

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

**Storia Culture Civiltà**

Ciclo XXX

**Settore Concorsuale: 11/A3 – Storia Contemporanea**

**Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04 – Storia Contemporanea**

Titolo della tesi:

**Piccole sovversioni quotidiane  
Strategie di controllo del territorio e tattiche di resistenza in un quartiere  
popolare bolognese durante il fascismo**

**Presentata da:** Enrico Pontieri

**Coordinatore Dottorato**

**Supervisore**

**Prof. Massimo Montanari**

**Prof. Paolo Capuzzo**

**Esame finale anno 2018**



## Indice

<b>Introduzione</b>	<b>5</b>
Una storia di Quartiere?	7
Struttura della tesi	12
<b>Parte Prima</b>	
<b>Dal disegno alla realtà: l'ideazione e il primo sviluppo del quartiere Bolognina (1885 – 1920)</b>	<b>17</b>
Premessa	19
Il piano	19
Un lento sviluppo	34
Il ruolo dell'edilizia popolare	47
Gli anni Dieci	69
<b>Parte Seconda</b>	
<b>Definizioni e ridefinizioni: il quartiere dall'ascesa del fascismo all'entrata in guerra (1920 – 1940)</b>	<b>101</b>
Il quadrivio della rivoluzione: Bologna 1919-1922	103
La struttura urbana del quartiere durante il regime fascista	133
<i>Mobilità</i>	147
<i>Ruralità e opere pubbliche: un tentativo di ridefinizione</i>	153
<i>Sport e svago popolari</i>	172
<i>Industria</i>	180
<b>Parte Terza</b>	
<b>Spazi e repertori di possibilità: strategie e tattiche che attraversarono il quartiere durante il fascismo (1922 – 1940)</b>	<b>189</b>
Parlare di metodologia facendo ricerca	191
La violenza	196
Le forze dell'ordine	216
Collaborare, usare ed essere usati dal fascismo	237
Resistere al fascismo: atteggiamenti, tattiche, repertori di possibilità	254

Comunisti organizzati	275
<i>Reclutamento e giovani</i>	282
<i>Libri</i>	291
<i>Tranvieri e «reduci»</i>	303
<b>Fonti</b>	<b>309</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>311</b>
<b>Allegato 1 – Abstract</b>	<b>343</b>

## **Introduzione**

*Ogni biografia è una storia universale*  
*[Sottotitolo al dattiloscritto non pubblicato «Vita di Goethe»,*  
*Archivio Danilo Montaldi, Cremona]*



## Una storia di quartiere?

Potrebbe parere anacronistico presentare ancora, nel 2017, una ricerca basata sull'analisi di un quartiere, come quella di cui si stanno per leggere i risultati nelle pagine seguenti. Sono passati ormai da tempo i *fasti* di questo tipo di approccio, corrispondente grosso modo al periodo tra la metà degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta. Anni in cui veniva indagato il nesso tra cultura popolare, vita di quartiere, coscienza di classe e impatto del fascismo sulle comunità locali usando soprattutto lo strumento, in Italia innovativo e *sospetto* per l'epoca<sup>1</sup>, della storia orale<sup>2</sup>. In particolare, la storiografia dedicata al fascismo italiano, a partire almeno dagli anni Novanta, ha prediletto decisamente gli studi riguardanti gli aspetti culturali del regime e della vita quotidiana nel corso di esso, grazie all'opera fondamentale, su tutti, di Emilio Gentile<sup>3</sup>; queste ricerche però, spesso, erano concentrate quasi esclusivamente sul *messaggio* fascista e i suoi produttori, trascurando chi questo messaggio riceveva e le diverse reazioni ad esso. In realtà, nel corso degli ultimi anni, sempre più riflessioni, compiute da parte delle più giovani generazioni di storici che si sono occupati del fascismo italiano, hanno condotto a una rivalutazione, più o meno esplicita, delle ricerche locali basate su particolari *case studies*, in grado di gettare luce su temi e dinamiche rimasti

---

1 Il quartiere era stato un oggetto di studio fondamentale per lo sviluppo della ricerca sociologica nel mondo anglosassone, legata soprattutto a ragioni di ordine filantropico e amministrativo e ai temi della povertà e della criminalità, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Per una sintesi efficace, rimando all'articolo di François Bédarida, *La vie de quartier en Angleterre: enquêtes empiriques et approches théoriques*, in «Le Mouvement social», n. 118, Jan-Mar, 1982, pp. 9-21. Per gli sviluppi afferenti soprattutto al campo della sociologia statunitense, avvenuti tra gli anni Cinquanta e Sessanta, rinvio invece all'articolo di Christian Topalov, "*Traditional Working-Class Neighborhoods*": *An Inquiry into the Emergence of a Sociological Model in the 1950s and 1960s*, in «Osiris», 2nd Series, Vol. 18 (*Science and the City*), 2003, pp. 212-233.

2 Il legame tra lo studio dei quartieri urbani e la storia orale, in Italia, deriva soprattutto dalla volontà di costruire una storia *dal basso* basata sulle testimonianze dirette di individui appartenenti alle classi subalterne; in particolare, ad essere indagato è il passaggio tra la fine dell'Ottocento e gli anni del regime fascista. Per un'introduzione a questo tipo di approccio, legato all'ambiente culturale italiano degli anni Settanta, rimando al volume di Luisa Passerini (a cura di), *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978. Gli studi più noti sono (in ordine di pubblicazione) quelli di Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Roma, Laterza, 1984; Lidia Piccioni, *San Lorenzo: un quartiere romano durante il fascismo*, Roma, edizioni di storia e letteratura, 1984; Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni, 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985; Emilio Franzina, *Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà: storia di Vicenza popolare sotto il fascismo, 1922-1942*, Verona, Bertani, 1987; Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio: spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, G. Einaudi, 1987; Alessandro Casellato, *Una piccola Russia: un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Verona, Cierre, 1998. Non posso qui occuparmi delle ben più antiche radici della storia orale, per le quali rimando alla vera e propria *bibbia* sull'argomento, ovvero il volume di Florence Descamps, *L'historien, l'archiviste et le magnétophone. De la constitution de la source orale à son exploitation*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2001.

3 In particolare, si vedano Emilio Gentile, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma/Bari, Laterza, 1993; Id., *La via italiana al totalitarismo: il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, NIS, 1995. L'affermazione riguardante l'approccio culturalista predominante nella storiografia riguardante il fascismo italiano è soprattutto vera se si considera il mondo anglosassone, i cui prodotti più noti e compiuti sono stati, a mio parere, i volumi di Mabel Berezin, *Making the fascist self: the political culture of interwar Italy*, Ithaca/London, Cornell university press, 1997; Marla Susan Stone, *The patron state: culture & politics in fascist Italy*, Princeton (N. J.), Princeton university press, 1998; Ruth Ben-Ghiat, *Fascist modernities: Italy, 1922-1945*, Berkeley, University of California press, 2001.

in ombra nel corso della precedente stagione storiografica<sup>4</sup>. Il ruolo del Partito Fascista, le pratiche violente prima e dopo la conquista del potere, la repressione di categorie sociali in precedenza trascurate come gli omosessuali, le politiche assistenziali e il corporativismo sono divenuti temi ormai all'ordine del giorno all'interno della storiografia anche grazie alle indagini svolte su scala locale, sia in maniera esclusiva che combinando diverse esperienze legate a differenti città o regioni<sup>5</sup>. Uniti alle approfondite ricerche documentarie all'interno dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma riferite alle delazioni e alle pratiche delle polizie segrete fasciste pubblicate negli ultimi due decenni<sup>6</sup>, questi studi hanno contribuito a rimettere in discussione i limiti della categoria di *consenso* che, nei decenni precedenti, aveva monopolizzato il dibattito sul fascismo italiano<sup>7</sup>. La

---

4 Rimando all'introduzione della raccolta di saggi curata da Giulia Albanese, Roberta Pergher (edited by), *In the society of fascists: acclamation, acquiescence, and agency in Mussolini's Italy*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 1-28, per una accurata rassegna delle tendenze storiografiche riguardante le più giovani generazioni di storici del fascismo (di cui gli autori dei saggi e le curatrici stesse fanno parte). Si veda anche il più recente numero monografico, intitolato *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro*, della rivista «Studi storici», anno 55, fascicolo 1, gennaio-marzo 2014. Ho disseminato diverse annotazioni storiografiche lungo tutto il corso della tesi che si sta per leggere, dunque in questa introduzione non approfondirò l'analisi del campo ma mi limiterò a presentare quanto di necessario per motivare le ragioni della mia ricerca e le mie scelte.

5 Riguardo ai temi che ho elencato, gli studi che hanno contribuito ad affermare questa nuova stagione storiografica sono, in ordine alfabetico per autore, i volumi di Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo: la violenza politica a Venezia, 1919-1922*, Padova, Il Poligrafo, 2001; Id., *La marcia su Roma*, Roma, Laterza, 2006; Tommaso Baris, *Il fascismo in provincia: politica e società a Frosinone, 1919-1940*, Roma/Bari, Laterza, 2007; Lorenzo Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo: l'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Milano, Feltrinelli, 2005; Stefano Cavazza, *Piccole patrie: feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003; Paul Corner, Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia: articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014; Michael Ebner, *The Fascist Archipelago: Political Internment, Exile, and Everyday Life in Mussolini's Italy, 1926-43*, Columbia University, Ph.D. Dissertation, 2004; Id., *Ordinary violence in Mussolini's Italy*, New York, Cambridge University Press, 2011; Alessio Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma/Bari, Laterza, 2010; Chiara Giorgi, *La previdenza del regime: storia dell'INPS durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2004; Gianfranco Goretti, Tommaso Giartosio, *La città e l'isola: omosessuali al confino nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2006; Silvia Inaudi, *A tutti indistintamente: l'Ente opere assistenziali nel periodo fascista*, Bologna, CLUEB, 2008; Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Fascismi periferici: nuove ricerche*, L'Annale Irsifar, Milano, Angeli, 2010; Luca La Rovere, *Storia dei Guf: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; Salvatore Lupo, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000; Matteo Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Roma, Viella, 2014; Camilla Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Roma/Bari, Laterza, 2011; Sven Reichardt, *Camicie nere, camicie brune: milizie fasciste in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 2009; Giovanni Taurasi, *Antifascisti nel cuore dell'Emilia. Consenso, dissenso e repressione in una comunità locale durante il fascismo: Castelfranco Emilia 1920-1943*, Modena, Artestampa, 2002; Elena Vigilante, *Opera nazionale dopolavoro: tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista 1925-1943*, Bologna, Il Mulino, 2014; Luciano Villani, *Le borgate del fascismo: storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Milano, Ledizioni, 2012; Annamaria Vinci, *Sentinelle della patria: il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma/Bari, Laterza, 2011.

6 Faccio riferimento soprattutto agli accuratissimi volumi di Mauro Canali, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004; Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; Id., *Delatori: spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001, basati sullo spoglio dei faldoni della Polizia Politica (POLPOL) e dell'OVRA, fondamentali in quanto prime opere in grado di ricostruire, in modo attendibile, la presenza di confidenti professionali e delatori occasionali nella società italiana, oltre agli infiltrati all'interno dei partiti antifascisti (soprattutto il Partito Comunista, falcidiato dalle spie interne nel corso degli anni Trenta). Per una rassegna storiografica dedicata a questo filone di ricerca, si veda l'articolo di Michael Ebner, *The political police and denunciation during Fascism: a review of recent historical literature*, in «Journal of Modern Italian Studies», 11, 2, 2006, pp. 209-226.

7 Il tema del consenso al fascismo, com'è noto, è entrato nel dibattito storiografico a partire dai lavori di Renzo de Felice (in particolare, dai due volumi di Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. Volume I. La conquista del potere: 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966 e *Volume II. L'organizzazione dello stato fascista: 1925-1929*, Torino, Einaudi,

vita quotidiana, come era accaduto precedentemente nel caso tedesco<sup>8</sup>, è stata la chiave per tentare di superare l'atavica divisione tra storiografia dedicata al fascismo e storiografia dedicata all'antifascismo, che ha impedito, per decenni, di dedicarsi allo studio della società italiana tra le due guerre mondiali<sup>9</sup>. Ho pensato dunque, per questi motivi, di condurre una ricerca basata sullo studio di un singolo quartiere in grado di unire i diversi aspetti messi in luce dalla storiografia dedicata al fascismo, che ho elencato in precedenza, grazie a un approccio *microstorico* che si curasse di determinare, da un lato, lo spazio di possibilità dei soggetti che vi vivevano all'interno e, dall'altro, le traiettorie individuali degli stessi<sup>10</sup>. In questo modo, penso di aver definito, ovviamente

---

1968) e dalla di poco successiva pubblicazione delle Lezioni sul fascismo di Palmiro Togliatti (edite nel 1970; la più recente e accurata edizione, arricchita di altri documenti trovati successivamente negli archivi sovietici, è Palmiro Togliatti, *Corso sugli avversari: le lezioni sul fascismo*, Torino, Einaudi, 2010). Nel corso della tesi approfondirò il tema del consenso e il modo in cui la storiografia lo ha affrontato, dal momento in cui è entrato nel dibattito; per ora segnalo solamente che, soprattutto grazie ai lavori di Paul Corner, la categoria è ormai seriamente messa in discussione da un punto di vista metodologico (si vedano soprattutto gli articoli Paul Corner, *Italian fascism: whatever happened to dictatorship?*, in «The Journal of Modern History», n. 74, June 2002, pp. 325-351; Id., *Everyday Fascism in the 1930s: Centre and Periphery in the Decline of Mussolini's Dictatorship*, in «Contemporary European History», Volume 15, Issue 02, May 2006, pp 195-222 e il volume Id., (a cura di), *Il consenso totalitario: opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Roma/Bari, Laterza, 2012).

8 Proprio nel campo della storiografia dedicata al nazismo era nata, nel corso degli anni Ottanta, quella che è stata in seguito definita col nome di *Alltagsgeschichte* (storia della vita di tutti i giorni, letteralmente): indagando con un approccio microstorico (di cui parlerò a breve) la vita quotidiana degli individui qualunque durante il regime nazista, gli storici facenti parte di questo filone storiografico si proponevano di rimettere in discussione categorie, temi e stereotipi che la precedente storiografia aveva codificato, mettendo in luce i condizionamenti del regime sulle relazioni personali, le comunità urbane, le mentalità ma, al contempo, tenendo in considerazione le risposte dal basso della popolazione, che potevano andare dalla più entusiastica partecipazione alla più completa indifferenza, dall'adattamento ambientale per la sopravvivenza al netto rifiuto e resistenza. Per una rassegna, compiuta a metà degli anni Novanta da parte degli storici più coinvolti in questo filone storiografico, che curiosamente doveva rappresentare anche il *canto del cigno* (almeno per un quindicennio) della *Alltagsgeschichte* per come era intesa dai suoi padri fondatori, rimando al volume curato da Alf Lüdtke (edited by), *The History of Everyday Life*, Princeton, Princeton University Press, 1995. Molto più recentemente si è assistito a una rivalutazione di questa corrente storiografica, messa in ombra (come accennato) dal passaggio di molti suoi fondatori alla *New Cultural History* di matrice statunitense, per mano di alcuni giovani storici afferenti al campo, ancora una volta, della ricerca storica dedicata al regime nazista (Paul Steege, Andrew Stuart Bergerson, Maureen Healy, Pamela E. Swett, *The History of Everyday Life: A Second Chapter*, in «The Journal of Modern History», Vol. 80, No. 2, June 2008, pp. 358-378; lo studio migliore di questa seconda ondata è, forse, il volume di una delle autrici dell'articolo appena citato, ovvero Pamela E. Swett, *Neighbors and Enemies: The Culture of Radicalism in Berlin, 1929-1933*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004). Grazie anche a questa rivalutazione le categorie e gli approcci della *Alltagsgeschichte* sono entrati, molto recentemente, nella *cassetta degli attrezzi* anche degli storici che si occupano della storia del fascismo italiano, come dimostrano i continui riferimenti alla corrente storiografica in questione presenti in tutti gli ultimi lavori dedicati al regime fascista (da ultimo, si veda l'introduzione del volume curato da Joshua Arthurs, Michael Ebner, Kate Ferris (edited by), *The politics of everyday life in fascist Italy: outside the state?*, New York, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 1-17).

9 Un bel volume recente che va in questa direzione, finalmente, è la raccolta di saggi curata da Simone Neri Serneri (a cura di), *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Roma, Viella, 2016.

10 Gli studi di Carlo Ginzburg, seppur lontani temporalmente dai miei campi d'indagine, sono risultati fondamentali per la mia formazione storica e con essi ho ormai contratto un debito inestinguibile; rimando almeno a Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976; Id., *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Aldo Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi, 1979 e ai saggi raccolti nel volume Id., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006. Non penso sia questo il luogo per ripercorrere la genesi e gli sviluppi della microstoria, nella sua versione italiana, ormai comunemente noti; per una visione d'insieme rimando alla raccolta di saggi curata da Jacques Revel (dir.), *Jeux d'echelles: la micro-analyse à l'expérience*, Paris, Gallimard-Le Seuil, 1996, soprattutto al saggio introduttivo del curatore (*Micro-analyse et construction du social*, pp. 15-36) e al saggio di Giovanni Levi per quanto riguarda lo spazio di possibilità che ho citato nel corpo del testo (*Comportements, ressources, procès: avant la «révolution» de la consommation*, pp. 187-208). Per la proposta di

senza la pretesa di esaustività, alcuni *modi* in cui si formarono gli *atteggiamenti* nei confronti del regime fascista, i repertori d'azione e possibilità messi a disposizione di ogni individuo del quartiere, le complicità, gli adattamenti, i rifiuti e le resistenze contribuendo dunque, ancora una volta, a riflettere sull'effettiva utilità della categoria di *consenso* negli studi dedicati al regime fascista<sup>11</sup>. Nel fare questo, ho trovato di grande utilità le categorie di *strategie* e *tattiche* proposte, ormai molti anni or sono, da Michel De Certeau<sup>12</sup>; soprattutto le seconde, come si vedrà nel corso della seconda e terza parte di questa tesi, mi hanno fornito lo strumento migliore<sup>13</sup>, a mio parere, per analizzare i comportamenti degli individui alle prese con le varie forme di condizionamento, coercizione e seduzione ideologica proprie del regime fascista<sup>14</sup>. Proprio in riferimento alle *tattiche*, spesso intese come resistenza informale e a-politica, vorrei qui segnalare un vuoto nella storiografia, che ho cercato di colmare in maniera molto limitata nell'ultimo paragrafo della terza parte: mancano studi dedicati alle organizzazioni antifasciste operanti in Italia durante il regime fascista, a livello di base<sup>15</sup>. Penso invece che risulterebbe estremamente interessante compiere

---

affiancare, all'approccio microstorico, anche le categorie interpretative e gli apporti filosofici di Michel De Certeau e Walter Benjamin (che, come si vedrà nel prosieguo dell'introduzione, ho accettato), rimando infine all'articolo di Matti Peltonen, *Clues, Margins, and Monads: The Micro-Macro Link in Historical Research*, in «History and Theory», Vol. 40, No. 3, Oct. 2001, pp. 347-359.

- 11 Figlia di una lunga stagione di studi e riflessioni, condivisi con diversi altri storici di differenti generazioni, l'opera a mio parere più completa dedicata al profondo ripensamento circa la categoria di *consenso*, che i più recenti risultati storiografici impongono agli storici del fascismo italiano ma non solo, è il volume di Paul Corner, *Italia fascista: politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci, 2015.
- 12 Sto facendo riferimento al celebre volume di Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Lavoro, 2010 (ma l'edizione originale è del 1980); nel corso della tesi specificherò il significato delle categorie indicate, per ora mi limiterò a definire le *tattiche* come «arte del più debole», opposta al Potere rappresentato dalla *strategia*. Come sostiene De Certeau, le *tattiche*, costituzionalmente occasionali, sono le pratiche quotidiane che gli individui comuni producono senza capitalizzare, e rappresentano, con la loro stessa esistenza, una resistenza: «Un modo di utilizzare i sistemi imposti costituisce una resistenza alla legge storica di uno stato di cose e alle sue legittimazioni dogmatiche» (p. 48). Nonostante le due categorie abbiano sollevato numerose critiche e io stesso pensi che necessitino di sfumature e precisazioni, soprattutto per quanto riguarda il Potere così vagamente indicato da De Certeau, ho deciso ugualmente di usarle poiché si adattano molto bene, a mio parere, a descrivere dinamiche individuali e pratiche quotidiane durante un regime che, secondo la definizione attribuitagli dallo stesso Mussolini, aspirava a divenire *totalitario*. In questo caso infatti è possibile affrontare la problematica relativa al Potere e alle sue forme in maniera semplificata, in quanto questo è rappresentato dal regime e dai metodi di controllo a vario livello (che identifico dunque con le *strategie*), di cui parlerò nel corso della tesi.
- 13 Proprio mentre iniziavo a scrivere questa tesi, nel corso della prima metà del 2017, ha visto la pubblicazione il già citato volume curato da Joshua Arthurs, Michael Ebner, Kate Ferris (edited by), *op. cit.*, nella cui introduzione i curatori auspicano una nuova stagione di studi dedicati al fascismo italiano, idealmente inaugurata dai saggi contenuti all'interno del libro, basata sui riferimenti incrociati della *Alltagsgeschichte*, della microstoria italiana e della nozione di *tattiche* di De Certeau. Non posso che essere felice di questa indiretta legittimazione della tesi che sto ora presentando, delle sue basi teorico-metodologiche e della intuizione di mescolare proprio gli stessi riferimenti che, tra mille insicurezze ed incertezze, ho avuto ormai tre anni fa.
- 14 Anche se non verrà mai citata all'interno della tesi, mi sembra chiaro che la nozione di «economia morale», così prossima alle *tattiche* di cui parla De Certeau descritte precedentemente, abbia influenzato decisamente la trattazione delle traiettorie individuali che descriverò nel corso della tesi. Per la nozione di «economia morale», descritta da E. P. Thompson come la «visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti all'interno della comunità [...], nel loro insieme, costituivano l'economia morale del povero», rimando al celeberrimo volume di Edward P. Thompson, *Società patrizia cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981 [la citazione, in particolare, proviene da p. 60].
- 15 L'assenza è stata segnalata, all'interno del numero monografico di «Studi storici» dedicato alla storiografia sul

un'indagine sui metodi di reclutamento, l'adattamento ambientale, le basi pratiche e culturali di quanti non si limitarono all'indifferenza nei confronti del regime o all'insubordinazione individuale, ma cercarono di organizzarsi per, in un futuro, abbatterlo. Quanto descriverò sul finire di questa tesi non è che un insieme di piccole storie avvenute in un piccolo quartiere, ma credo che sarebbe molto proficuo indagare i modi in cui le classi subalterne, almeno a livello europeo, hanno incontrato la politica e ne hanno appreso le basi nel corso della *Guerra europea dei trent'anni*<sup>16</sup>.

La scelta del quartiere da analizzare, per un focus così approfondito, è ricaduta sulla Bolognina, un rione *operaio e popolare* (ma presto si vedranno i limiti di queste due definizioni date tradizionalmente in ogni lavoro a riguardo) della città di Bologna. In primo luogo, la decisione è dovuta alla presenza del fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato», conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, che rappresenta una sorta di Casellario Politico locale per molti versi simile al suo omologo centrale. Grazie all'inventario digitale recentemente portato a termine, in maniera egregia, dall'archivista Salvatore Alongi, è possibile compiere ricerche attraverso l'uso di parole chiave che possono individuare mestieri, luoghi e anni di nascita o, come nel mio caso, gli indirizzi di domicilio di ogni individuo schedato dalla Questura di Bologna. Ho così ricostruito una mappatura ideale delle pratiche sovversive attuate nel quartiere durante il ventennio fascista, ma non solo: grazie ai tanti documenti conservati nei dossier personali del fondo in questione ho potuto ricavare informazioni utili a tratteggiare una storia sociale di quartiere attraverso fonti non propriamente convenzionali, come le note degli informatori della Questura infiltrati nel territorio o le relazioni dei locali Carabinieri. In altre parole, ho trovato le voci subalterne laddove erano rimaste impigliate, nei documenti polizieschi e burocratici<sup>17</sup>. La metodologia di questa ricerca si è sviluppata nel corso della stessa, a cui è inscindibilmente legata, e ho dunque pensato che fosse più

---

fascismo, già da Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Il fascismo, l'antifascismo e la società italiana: un problema aperto*, in «Studi storici», anno 55, fascicolo 1, gennaio-marzo 2014, numero monografico «Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro», pp. 197-211; concordo dunque con l'autore quando rileva che, a fronte di una crescita esponenziale degli studi sul fascismo, secondo le linee di tendenza che ho già elencato nelle pagine precedenti, manchi una parallela ricostruzione riguardante l'antifascismo organizzato.

16 L'apprendimento della politica da parte delle classi subalterne non è, ormai da anni, al centro degli interessi storiografici, non solo in Italia. Pioniere di questo campo di studi, in Italia, è stato Danilo Montaldi, alle cui (magnifiche) opere rimando per un inquadramento del tema: Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera. Emarginati, balordi e ribelli raccontano le loro storie di confine*, Milano, Bompiani, 2012 [1961], Id., *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi, 1971; sulla figura di Montaldi si veda il dossier di Costanza Bertolotti, Paolo Capuzzo (a cura di), *Danilo Montaldi (1929-1975)*, in «Studi culturali», anno IV, n. 3, dicembre 2007, pp. 427-469. Mancano, in tempi recenti, esempi a cui rimandare per un approccio di questo tipo, o anche semplicemente che sollevino i temi proposti da Montaldi e rimasti, per decenni, senza sostanziali risposte; è dunque con piacere che segnalo due bei volumi dedicati all'apprendimento della politica tra le classi subalterne, ovvero Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti 1945-1956*, Milano, Feltrinelli, 2007 (che cita esplicitamente Montaldi come riferimento); Pietro Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, Bologna, Clueb, 2012.

17 È questo l'approccio alla base dei *subaltern studies* sviluppatosi in India a partire dagli anni Ottanta del Novecento, rappresentanti ormai una branca di estrema rilevanza dei *cultural studies* a livello mondiale. Per un'introduzione a questo tipo di approccio, la cui influenza è presente a livello ideale all'interno di tutta la tesi, rimando a Ranajit Guha, Gayatri Chakravorty Spivak, *Subaltern studies: modernità e post-colonialismo*, Verona, Ombre corte, 2002.

corretto inserirla all'interno della trattazione, non separandola dalla narrazione: ulteriori approfondimenti saranno infatti ritrovabili lungo tutta la tesi, mentre ho inserito un punto metodologico specifico, dedicato in particolare alle fonti poliziesche, nel primo paragrafo della terza parte. In secondo luogo, la decisione di analizzare la Bolognina è dovuta alla storia del quartiere stesso, disegnato a tavolino alla fine dell'Ottocento per accogliere, originariamente, la parte più *rispettabile* delle *classi lavoratrici*. Ricostruirne l'intera vicenda urbanistica mi ha permesso quindi di analizzare, su un più lungo arco cronologico rispetto al solo ventennio fascista, le strategie che hanno *ordinato* lo *spazio* e il *tempo* delle classi subalterne in un quartiere a loro destinato e per loro disegnato. In questo modo, ho potuto inserire le *strategie* di *inclusione* (ovviamente in posizione subordinata) ed *esclusione* delle masse<sup>18</sup> all'interno della città e dello Stato, attuate da parte del regime fascista, in una vicenda di molto più lungo corso, mostrandone affinità e divergenze con i precedenti indirizzi assunti dalle amministrazioni cittadine nel periodo liberale.

Come ho già anticipato, osservazioni metodologiche e ricostruzioni bibliografiche sono disseminate lungo l'intera tesi, e non è questo dunque il luogo dove ripeterle; in questa introduzione mi premeva unicamente motivare le scelte che ho compiuto nel corso della ricerca, i cui risultati posso essere letti dopo la breve descrizione della struttura del lavoro svolto, che riporto nelle prossime pagine.

### **Struttura della tesi**

Ho deciso di dividere la tesi in tre parti, seguendo una scansione cronologica (la prima parte) e tematica (le altre due) per tentare di rendere la ricerca più facilmente comprensibile.

La prima parte ripercorre la genesi e il primo sviluppo del quartiere Bolognina, attraverso quattro paragrafi (e una premessa) derivati dalla diversità delle linee di tendenza inerenti alle politiche urbane riguardanti il rione nel periodo che va dalla sua prima ideazione sulla carta, nel 1885, al primissimo dopoguerra. Nato sulla carta in occasione del primo Piano Regolatore e d'Ampliamento della città di Bologna (approvato definitivamente nel 1889), sia per ragioni di prestigio che per tentare di risolvere il problema della mancanza di case per le classi lavoratrici, il quartiere ebbe in realtà un primo sviluppo solo nei primi anni del Novecento grazie alla Legge Luzzatti sulle case popolari. L'ideologia igienista, che legava condizioni sanitarie, miseria e criminalità, portò gli ideatori del Piano a disegnare una griglia ortogonale grazie alla quale si sarebbero risolti i tre problemi in questione; i trattati riguardanti il futuro quartiere sottolineavano il ruolo di *distinzione* che avrebbero avuto le abitazioni che qui sarebbero state costruite, secondo l'ottica di dividere la

---

<sup>18</sup> Sui rapporti tra masse, Stati ed intellettuali rimando al volume di Stefano Cavazza, *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004.

parte più rispettabile della popolazione lavoratrice dal sottoproletariato urbano potenzialmente criminale. L'edilizia pubblica, promossa dal Comune tramite l'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP), fu alla base del primo nucleo del quartiere, e fu affiancata dalle realizzazioni di piccole cooperative tra lavoratori, sorte grazie ad alcune agevolazioni concesse dagli amministratori locali come la cessione gratuita dei terreni e l'annullamento della sovrimposta comunale per un determinato arco temporale. La presenza della cinta daziaria, che divideva il *quartiere immaginato* in due parti, determinò però da subito una divaricazione interna al rione: mentre la zona meridionale si sviluppava seguendo il piano regolatore, basandosi dunque su un reticolo ortogonale di vie parallele e perpendicolari (a cui vennero *pedagogicamente* attribuiti i nomi di artisti autoctoni o che avevano svolto «opere di prestigio» nella città di Bologna), quella settentrionale, esterna al dazio, cresceva in maniera disordinata e caotica. Anche gli abitanti di queste due diverse zone avevano caratteristiche differenti: mentre quella meridionale era abitata prevalentemente dalla parte più qualificata della classe operaia (ferrovieri e tranvieri soprattutto, in ragione della vicinanza alla stazione e al deposito dei tram) e da un buon nucleo di ceti medi impiegatizi, quella settentrionale ospitava una maggioranza di manovali, fornaciai, muratori di bassa qualifica. Avamposto urbanizzato circondato dalle campagne, da cui provenivano molti degli abitanti, il quartiere si contraddistingueva come spazio liminale tra le due dimensioni, rurale e cittadina, il cui centro venne occupato, a partire dal 1914, dal circolo socialista con cooperativa di consumo annessa.

La seconda parte è divisa, in maniera provocatoria, in due soli paragrafi di grandi dimensioni. Il primo paragrafo è dedicato, in maniera prevalente, alle violenze interne al quartiere occorse tra la fine della Prima Guerra Mondiale e la Marcia su Roma. Rifiutando la presunta consequenzialità tra il cosiddetto Biennio Rosso e il successivo Biennio Nero, descriverò dunque l'ascesa del fascismo su scala cittadina, analizzando le dinamiche che portarono Mussolini a insignire Bologna del titolo di «quadrivio della rivoluzione» (fascista, ovviamente), ma soprattutto i *modi* in cui questo entrò nel quartiere. La conquista militare del quartiere avvenne, in maniera decisiva, attraverso la distruzione dei luoghi di ritrovo e socialità dei lavoratori, grazie alla concentrazione di squadristi provenienti da tutta la provincia che, in diverse occasioni, compirono spedizioni punitive indirizzate contro le periferie cittadine e, in maniera particolare, la Bolognina in quanto notorio «covo di rossi». Una vera e propria *colonizzazione territoriale* ebbe dunque luogo a partire dal 1921, prodromo essenziale della successiva *colonizzazione mentale* che avrebbe avuto luogo nel corso del regime. Il secondo paragrafo, suddiviso a sua volta in sottoparagrafi tematici per facilitarne la lettura, è dedicato anche ad alcune dinamiche afferenti a questa *colonizzazione mentale*: in particolare, descriverò il tentativo di introdurre i concetti di *signorilità*, *decoro* e *mondanità* nel quartiere, attraverso architetture pubbliche come l'ippodromo ma pure modificando il progetto originario del

Piano Regolatore per costruire viali alberati e una piazza. I ferrovieri furono una delle categorie maggiormente curate dal regime fascista, e questa propaganda basata sul decoro borghese fu indirizzata massicciamente nei loro confronti, all'interno di un quartiere estremamente caratterizzato dalla loro presenza: ciò avvenne grazie al precoce sviluppo del Dopolavoro ad essi dedicato, che andava ad inserirsi in un reticolo di privilegi atti a separarli dalle altre classi lavoratrici. Come si vedrà, la propaganda e i privilegi citati avrebbero raggiunto un certo successo riuscendo a penetrare nella molto più antica rivalità tra ferrovieri e tranvieri, all'insegna della *distinzione* dei primi dai secondi. Attorno a questo nucleo tematico, nel corso del paragrafo descriverò le esperienze urbane degli abitanti del quartiere, il loro rapporto con il centro cittadino e le modificazioni avvenute nel corso degli anni Trenta attraverso la descrizione della rete tranviaria e del tempo libero dei lavoratori. Sarò in questo aiutato dalle memorie, postume, di Luisa Maccaferri, abitante del quartiere dalla nascita fino ai giorni nostri, grazie alle quali proverò a colmare le lacune necessariamente insite nei documenti ufficiali, che non possono riportare emozioni, sogni, paure. Il paragrafo si concluderà con la descrizione dello sviluppo industriale del quartiere, già avviato durante la Prima Guerra Mondiale, che avrebbe subito una netta accelerazione nella seconda metà degli anni Trenta, a causa delle contingenze create dalla Guerra d'Etiopia e dal successivo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, sancendo così la fine del progetto (informale) di ridefinizione in direzione dell'eleganza e della signorilità.

La terza parte, infine, rivela gli intenti provocatori della seconda, trattando lo stesso arco cronologico da un altro punto di vista. Se buona parte della storiografia ha tratteggiato il ventennio fascista, dopo l'estrema violenza del dopoguerra tra cosiddetti Biennio Rosso e Biennio Nero, in maniera largamente a-conflittuale, basandosi sempre più sull'uso della categoria di *consenso*, la terza parte vuole mettere in crisi sia la narrazioneedulcorata degli anni del regime sia, da un punto di vista metodologico (ma le due dimensioni sono strettamente legate), l'utilità della categoria citata. Dopo una necessaria premessa metodologica riguardante le fonti di polizia, le note degli informatori (fisicamente ritrovate o idealmente intuibili) e i processi del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, i primi due paragrafi saranno dedicati a due aspetti in grado di mettere in crisi l'uso della categoria di *consenso*, se non adeguatamente contestualizzata: la violenza fascista durante il ventennio e la repressione poliziesca. Il primo di questi due paragrafi dimostrerà infatti quanto la violenza fascista fosse divenuta una presenza costante durante tutto l'arco del ventennio, sia effettivamente agita che (ma ciò deriva da questo primo punto) continuamente minacciata. I *raid* all'interno del quartiere, le bastonature di noti sovversivi, i fermi arbitrari di individui ritenuti sospetti non si arrestarono all'indomani della Marcia su Roma, ma rappresentarono la quotidianità durante il regime fascista. La violenza, indirizzata non solo contro veri o presunti oppositori ma

anche all'interno delle diverse *fazioni* del Partito Fascista rionale (aspetto questo molto meno studiato dalla storiografia, ma di fondamentale importanza per comprendere il livello di *minaccia costante*), rappresentò dunque un contesto quotidiano che non può essere ignorato, pena una lettura superficiale degli anni del regime, al pari dell'operato delle forze dell'ordine alle quali è dedicato, invece, il paragrafo successivo. Polizia, Carabinieri, OVRA e Polizia Politica (POLPOL) furono infatti soggetti fondamentali e pervasivi nella società italiana, in special modo nel corso degli anni Trenta. Dotati di propri infiltrati e confidenti nel quartiere, teoricamente in collaborazione ma spesso in competizione tra loro, questi soggetti aspiravano al controllo totale del territorio italiano e della sua popolazione, la quale era, in moltissimi casi, al corrente della loro presenza pervasiva (spesso addirittura *amplificata* nella percezione della gente comune). Non può quindi essere sottovalutata l'autocensura preventiva, fattore che dovrebbe condurre ad un ripensamento dell'attendibilità delle indagini riguardanti la pubblica opinione durante il regime fascista e di cui i più avveduti estensori di rapporti verso il centro (Prefetti, Questori ma anche alcuni intelligenti confidenti) avevano già avuto il sentore *in tempo reale*. Le categorie usate per reprimere in maniera efficace l'opposizione politica giunsero inoltre a formare un'immagine del *sovversivo-tipo* che, in realtà, era spesso ben lontana da quanti, in carne e ossa, cospiravano realmente contro il regime o cominciavano a mostrare le prime forme di dissenso nelle pieghe della società italiana. Pratiche repressive poliziesche e violenza fascista delimitarono dunque lo *spazio di possibilità* disponibile agli abitanti del quartiere, unite alla propaganda e alle opere di seduzione ideologica di cui ho scritto nella seconda parte, e contribuirono a *formare* gli *atteggiamenti* della popolazione nei confronti del regime fascista, nozione a mio parere imprescindibile e che, forse, dovrebbe sostituire nel dibattito storiografico la categoria di *consenso*; tutto quanto descritto finora rappresenta infatti il contesto necessario per poter affrontare in maniera non superficiale le *agencies* sviluppate dai soggetti nel corso del regime, a cui sono dedicati gli ultimi tre paragrafi della tesi. Il quarto paragrafo è così dedicato al ruolo di spie professionali, confidenti occasionali, delatori che tentarono di *usare* il fascismo per risolvere rivalità sul posto di lavoro, dimostrando ancora una volta quale fosse il livello di consapevolezza che la popolazione italiana aveva degli apparati repressivi del regime. Ogni denuncia di una spia professionale, così come le più accreditate denunce occasionali, metteva in moto pratiche poliziesche consolidate, che miravano a trovare quanti più delatori possibili all'interno degli ambienti frequentati dal soggetto denunciato; in questo modo, molti abitanti del quartiere si trovarono a collaborare col regime, per convinta adesione, per semplice *senso del dovere* di fronte alle forze dell'ordine o, in diversi casi, per salvare se stessi. Un ultimo caso è rappresentato dagli infiltrati all'interno delle organizzazioni antifasciste: come racconterò nel caso di un abitante della Bolognina, ripetutamente inserito nelle reti comuniste locali

e fautore della loro distruzione, questi spesso agivano da veri e propri *agents provocateurs* ma la difficoltà di trovare tracce del loro operato, di cui parlerò all'interno del paragrafo in questione, ha portato alla sottovalutazione di queste figure, fino a non molti anni or sono. Il quinto paragrafo tratta invece delle *tattiche* di resistenza informale della popolazione del quartiere, basate su piccoli gesti di insubordinazione quotidiani, stornelli satirici cantati nottetempo e altre pratiche simili su cui la storiografia ha già scritto pagine importanti; meno trattata è invece la *dilatazione* mentale dello *spazio di possibilità* degli abitanti del quartiere, generata dalle testimonianze, raccontate o scritte per lettera, di chi era emigrato all'estero. Spesso scritte con fini pedagogici, per rivelare a chi era rimasto nel quartiere quale fosse la situazione mondiale, quali fossero i crimini del fascismo e quali possibilità si aprissero ai lavoratori nei Paesi dove i mittenti si trovavano (in particolare, mi dedicherò a Francia e Unione Sovietica), queste lettere fanno parte della storia del rione poiché, più o meno volontariamente, introdussero la *possibilità di mondi altri* nella mente dei suoi abitanti, ampliandone dunque lo *spazio* angusto che ho descritto fino a questo momento. L'ultimo paragrafo, infine, è dedicato alle reti comuniste operanti all'interno del quartiere. Dopo un necessario preambolo riferito alla situazione in cui versava la federazione comunista bolognese alla vigilia della *svolta* del 1930 (ovvero la decisione di creare un centro interno in Italia, che avrebbe dovuto preparare le masse all'insurrezione in vista della supposta crisi imminente e congiunta di capitalismo e fascismo), ho diviso il paragrafo a sua volta in tre sottoparagrafi. Concentrandomi esclusivamente sulle vicende avvenute all'interno del quartiere, nel primo sottoparagrafo analizzerò i *modi* di reclutamento operati dal Partito Comunista, in special modo nei confronti dei giovani; nel secondo tratterò invece l'appassionante (almeno a mio parere) tema dei libri scambiati segretamente tra militanti e giovani reclute, argomento connesso alla *dilatazione* dello *spazio di possibilità* di cui ho scritto in precedenza. L'analisi microstorica, in entrambi i casi, risulta fondamentale per mettere in luce i *modi* in cui le classi subalterne si sono avvicinate alla politica e ne hanno appreso le basi, i riferimenti culturali, le motivazioni di adesioni o rifiuti, e il tema meriterebbe un ampliamento geografico e cronologico che qui, purtroppo, non ho potuto affrontare. Penso, comunque, che le potenzialità insite in questo approccio risulteranno chiare, così come la validità più generale di alcune osservazioni che ho inserito all'interno di questo sottoparagrafo, in grado di valicare i confini del quartiere. Infine, l'ultimo sottoparagrafo è dedicato a una delle due figure professionali più caratteristiche del quartiere, ovvero la categoria dei tranvieri, e dei contatti tra questa e le reti comuniste nel corso degli anni Trenta.

Non mi dilungherò oltre, nella speranza che questa *Storia* composta da tante *storie* possa risultare molto più ricca di quanto ho riassunto in queste poche pagine.

**Parte Prima**

**Dal disegno alla realtà:**

**l'ideazione e il primo sviluppo del quartiere Bolognina**

**(1885-1920)**

*Bologna carogna*  
*[scritta rinvenuta agli inizi del Novecento*  
*sulla parte esterna delle mura cittadine]*



## Premessa

Il quartiere che prende il nome di Bolognina, in cui saranno ambientate le vicende che racconterò nei prossimi due capitoli, non esisteva fino ai primi anni del Novecento. Risulta perciò estremamente difficile tentare di disegnarne i confini a priori, per così dire naturali, come ha provato a fare qualcuno prima di me finendo sempre per essere necessariamente legato a quella che è la Bolognina *oggi*<sup>19</sup>. In altre parole, penso sia impossibile riferirsi storicamente ai confini del quartiere senza legarli costantemente al grado di sviluppo urbanistico della zona, con quest'ultimo che ha sempre necessariamente definito i primi, essendo la Bolognina una sorta di avamposto edificato in mezzo all'aperta campagna, per tutta la prima metà del Novecento. Fu l'avanzamento edilizio a creare praticamente dal nulla un quartiere, i cui confini furono dunque estremamente fluidi, continuamente in movimento in base allo sviluppo di strade e palazzi; al massimo, è possibile cercare di dare punti di riferimento circa la zona in cui questo quartiere si sviluppò progressivamente nell'arco di quarant'anni. A nord della stazione ferroviaria e dei viali di circonvallazione della città (o delle mura, fino ai primi anni del Novecento), in uno spazio racchiuso a ovest dal canale Navile e a est dalla strada che conduce a Ferrara, si trova un territorio che, fino alla fine dell'Ottocento, racchiudeva qualche campo coltivato, molta campagna incolta, qualche opificio e fornace, il piccolissimo agglomerato detto della Zucca sulla biforcazione tra la strada che portava a Ferrara e quella che porta al comune di Galliera; più a nord, il più popoloso borgo rurale dell'Arcoveggio. È in questa zona prevalentemente disabitata che venne immaginato un nuovo quartiere a partire dal primo progetto di Piano d'Ampliamento del 1885, che la individuarono come area principale per lo sviluppo della *città nuova*, ed è dunque proprio da qui che è necessario cominciare il racconto.

## Il piano

Il 21 Novembre 1885, l'ingegnere capo municipale Edoardo Tubertini appose la sua firma in calce alla Relazione Tecnica del progetto finale del Piano Edilizio Regolatore e di Ampliamento della città di Bologna, presentato due giorni dopo dall'assessore Sacchetti, per conto della Giunta, al Consiglio Comunale ma approvato definitivamente solo quattro anni più tardi. L'obiettivo, ambizioso e dichiarato fin dalle prime righe, era portare Bologna al passo con le più moderne città europee, attraverso misure volte a migliorare la salubrità delle abitazioni, la comodità delle

---

19 Sia Aurelio Alaimo che Renzo Ricchi iniziano i rispettivi saggi dedicati alle origini del quartiere definendone i confini, appunto, con anacronistici riferimenti alle vie odierne [Aurelio Alaimo, *Struttura delle occupazioni e crescita urbana: una ricerca su un'area della periferia bolognese alla fine dall'Ottocento: la Bolognina*, Imola, Galeati 1985, si tratta della ripubblicazione, separata e in forma di saggio, di un articolo comparso precedentemente in «L'Archiginnasio», anno LXXIX, 1984, pp. 343-363; Renzo Ricchi, *Passaggi di proprietà e frazionamento della proprietà fondiaria nel territorio dell'Arcoveggio. Il catasto Pio-Gregoriano dal 1835 al 1915*, in Pier Paolo D'Atto (a cura di), *Bologna. Città e territorio tra 800 e 900*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 85-115].

comunicazioni e le qualità estetiche dell'abitato urbano. Dopo la gravissima crisi che nell'ultimo segmento del Settecento aveva abbattuto l'industria della seta locale, ovvero l'unico settore veramente sviluppato dell'industria cittadina che aveva portato una certa prosperità, generando così al contempo la spinta determinante alla concentrazione dei capitali nell'agricoltura e nel commercio, la città stava attraversando con grandi difficoltà l'Ottocento, dal punto di vista economico e sociale. L'unico tentativo di rigenerare un processo di industrializzazione abbozzato e subito interrotto, sempre nel settore tessile, era rappresentato dalla Società per la filatura della canapa, fondata nel 1851 ma presto anche lei destinata al fallimento, subito dopo l'unificazione, a causa della forte concorrenza delle manifatture inglesi. D'altronde, l'intera regione aveva recepito con estremo ritardo la dimensione industriale<sup>20</sup>, e ciò comporta pure, nell'interesse del tema qui trattato, che ebbe luogo un grosso aumento della popolazione delle campagne al posto di una incontrollata urbanizzazione: è questa una delle principali motivazioni in seguito alla quale la «febbre edilizia» risparmiò Bologna, al contrario di altre città italiane<sup>21</sup>. Esistevano alcune società metalmeccaniche moderne di buone dimensioni, collocate fuori dalle mura cittadine, come la Calzoni, fondata nel 1834, l'Officina Meccanica e Fonderia in Bologna, fondata nel 1853 e diventata nel 1865 la Società Italo-Svizzera, e la Barbieri, fondata nel 1870 nel vicino comune di Castelmaggiore, ma l'asse portante dell'economia cittadina era rappresentata dall'agricoltura, attorno alla quale ruotavano commercio, credito e artigianato<sup>22</sup>. Anche le stesse fabbriche appena citate, infatti, producevano principalmente macchinari per uso agricolo generando, così, «rapporti specifici tra agricoltura e industria, tra città e campagna, propri del bolognese»<sup>23</sup>. Le masse di mendicanti e di poveri disoccupati che si aggiravano per le vie centrali dell'abitato urbano, anche in pieno giorno, avevano contribuito a cancellare l'immagine di una Bologna *dotta e grassa*, formatasi soprattutto nell'immaginario degli studenti provenienti da altre città e dei visitatori stranieri, che vi si recavano spesso per fare una sosta prima di raggiungere Firenze, e che aveva portato ad includere la città all'interno del circuito

---

20 Il momento cruciale dell'industrializzazione, per quanto riguarda tutta la regione emiliano-romagnola, sarebbe arrivato solo nel secondo trentennio del Novecento, come si vedrà più avanti relativamente alla situazione bolognese; la vera e propria transizione industriale, ritardata ma accelerata, sarebbe avvenuta, più precisamente, solamente dagli anni Cinquanta del Ventesimo secolo. Si veda Pier Paolo D'Attorre, Vera Zamagni (a cura di), *Distretti imprese classe operaia: l'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, Milano, Franco Angeli, 1992, in particolare l'introduzione di Pier Paolo D'Attorre per avere un quadro generale riguardo al tema.

21 Aurelio Alaimo, *L'organizzazione della città. Amministrazione comunale e politica urbana a Bologna dopo l'unità (1859-1889)*, Bologna, Il mulino, 1990.

22 Per approfondire questi temi, si veda Vera Zamagni, *L'economia*, in Renato Zangheri (a cura di), *Bologna*, Roma, Laterza, 1986, pp. 245-314, in particolare pp. 247-250; è inoltre utile la consultazione delle tavole statistiche di Camera di Commercio ed Arti di Bologna, *Relazione statistica sulle condizioni industriali e commerciali della provincia di Bologna*, Bologna, Tip. Già Compositori, 1884 così come, riguardo all'industria bolognese, la lettura di Comune di Bologna, *Macchine, scuola, industria: dal mestiere alla professionalità operaia*, Bologna, Il Mulino, 1980.

23 Ignazio Masulli, *Crisi e trasformazione: strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche nel Bolognese, 1880-1914*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, p. 8 e p. 19.

del Grand Tour durante tutto il corso del Seicento e del Settecento<sup>24</sup>. Se la crisi dell'Università, soprattutto a partire dal Settecento, aveva già provveduto a diminuire la pertinenza dell'appellativo di *dotta*, è con grande sorpresa che l'economista David Ricardo, scrivendo una lettera dalla *grassa* Bologna il 10 Ottobre 1822, rilevava come la realtà forse diversa dalle aspettative:

Nel nostro viaggio in Italia abbiamo trovato la gente generalmente occupata e con mezzi di sussistenza di discreta qualità. Non ci siamo imbattuti in un gran numero di mendicanti finché non siamo arrivati in questa città; qui addirittura pullulano<sup>25</sup>.

Le dimensioni del fenomeno erano realmente ragguardevoli se una fonte ecclesiastica, infatti, definisce nel 1837 ben oltre il 40% degli abitanti della città, quindi all'incirca 30.000 persone, sotto la categoria di «bisognosi»<sup>26</sup>. Al contempo, con diverse sfumature, l'immagine di Bologna come città esteticamente appagante era dovuta soprattutto alla sua struttura medievale, ed aveva resistito durante tutto il corso del Seicento; già da metà del Settecento, però, e sempre maggiormente durante il corso dell'Ottocento, la sua forma urbana aveva subito numerose critiche, derivanti dal maggiore interesse concesso ai temi dell'igiene e della circolazione dell'aria, che portava a declassare le vie storte e strette del centro cittadino, prima definite pittoresche, a ricettacoli di malattie fisiche, come tubercolosi e colera, e «moralì» come delinquenza e prostituzione<sup>27</sup>.

Di grande interesse, per gli scopi di questa ricerca, risultano essere le motivazioni sottese alla presentazione di un piano che non si limitasse solamente a regolare l'attività edilizia interna alle mura cittadine, ma che progettasse anche un ampliamento esterno nel contado circostante, non direttamente determinato da ragioni di sovrappopolazione e saturazione edificatoria degli spazi già urbanizzati. Gli estensori del piano, in effetti, riconobbero più volte che la città «non presenta[va], alla stregua di molte altre, ed anche di taluni ingrandimenti progettati in questi ultimi tempi, una eccessiva agglomerazione di abitanti»<sup>28</sup>, e risultava quindi chiaro che l'obiettivo primario sia legato

---

24 Per approfondire l'argomento, si veda il bel volume di Giovanni Ricci, *Bologna: storia di un'immagine*, Bologna, Alfa, 1976.

25 L'estratto è citato, tradotto in italiano, in Renato Zangheri, *L'unificazione*, in Id. (a cura di), *op. cit.*, pp. 3-62, p. 45.

26 La fonte è citata in Athos Bellettini, Franco Tassinari, *La città e i gruppi sociali: Bologna fra gli anni Cinquanta e Settanta*, Bologna, CLUEB, 1984, p. 12; viene riportata successivamente, citando il lavoro di Bellettini, anche in Roberto Finzi, Franco Tassinari, *La società*, in Renato Zangheri (a cura di), *op. cit.*, pp. 191-244, p. 202.

27 Il paragone costante, ovviamente, è la Parigi trasformata dal Barone Haussman durante il Secondo Impero. Anche per questa seconda «immagine di Bologna» rimando a Giovanni Ricci, *op. cit.* Nel volume vengono riportate anche altre ragioni che hanno influenzato il declassamento dell'immagine di Bologna: la prima è rappresentata dalla «meridionalizzazione» che investe l'immagine che gli stranieri hanno dell'Italia, il cui contributo maggiore deriva dal Romanticismo, secondo cui solo l'Italia del Sud può essere considerata «vera»; la seconda, invece, è l'assenza di un monumento caratteristico che definisca la città (non dimentichiamo che le Due Torri, ora stabilmente tra i simboli più riconoscibili della città, all'epoca non erano che *due torri* tra le tante presenti a Bologna, per giunta all'interno di un complesso che ne comprendeva altre tre abbattute all'inizio del Novecento, ed erano attorniate da casupole e botteghe).

28 Municipio di Bologna, *Relazione della Giunta al Consiglio circa il piano edilizio regolatore e di ampliamento della città*, Bologna, Regia tipografia, 1890, p. 16. Di questa relazione ho consultato la copia depositata presso la biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna; per avere un repertorio dei molti materiali riferiti ai piani regolatori e d'ampliamento della città di Bologna, ma più in generale anche alle proposte rimaste lettera muta, di grande utilità in quanto questi documenti sono sparsi presso diverse istituzioni cittadine, sia pubbliche che private,

principalmente a questioni di prestigio cittadino<sup>29</sup>, come si legge continuamente tra le righe:

[...] fissare delle norme perché gli ampliamenti e le nuove costruzioni rispondano ad un piano prestabilito e perché alla circolazione pubblica, ai nuovi mezzi di locomozione, alla salubrità dell'abitato sia fatta quella larga parte, che è richiesta imperiosamente dalle condizioni e dalle tendenze della civiltà odierna.

[...]

Noi non possiamo aspirare, è vero, ai rapidi ingrandimenti, dei quali ci diedero e ci danno esempio alcune fra le principali città italiane; ma le fabbriche aumentano e la popolazione si accresce anche da noi.

[...]

I quali [concittadini, nota mia], ponendo le condizioni della città nostra a confronto dei tanti abbellimenti delle città sorelle e dei progetti che vi stanno maturando, non possono rassegnarsi a tollerare, almeno in alcuni dei punti di maggiore importanza, quei difetti e quegli sconci, che le abitudini moderne rendono di giorno in giorno più sentiti<sup>30</sup>.

Non riconoscerlo, d'altro canto, sarebbe stato quantomeno curioso: dal 1871 al 1884, infatti, la popolazione interna alle mura era passata da 85.545 a 95.424 abitanti regolarmente registrati, secondo i dati in possesso del Municipio di Bologna, mentre quella delle frazioni circostanti da 26.397 a 32.197<sup>31</sup>. Considerando i confini cittadini attuali, inoltre, Anna Treves, nel suo studio sulle migrazioni interne in epoca fascista, ha stimato un incremento di popolazione percentuale dello 0,41% nel periodo che va dal 1871-1881<sup>32</sup>. I meri dati numerici, in altre parole, non parrebbero giustificare la pianificazione di un ampliamento esterno di una città non particolarmente sovraffollata e con un indice di crescita annua estremamente esiguo, come era già ampiamente riconosciuto all'epoca da varie fonti<sup>33</sup>. Emblematico, da questo punto di vista, il fatto che, mentre veniva portata a termine l'ideazione del piano, esistessero ancora, all'interno della cinta muraria cittadina, zone rimaste inedificate che però, a parte un caso eccezionale, non erano repute idonee

---

consiglio la consultazione di Federica Legnani (a cura di), *Bologna. Piani 1889-1958*, Milano, Fondazione La Triennale-Politecnico, 2001.

29 Su questo concordo con le posizioni espresse in Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *op. cit.*, p. 16 e Carlo Cesari, Giuliano Gresleri, *Residenza operaia e città neo-conservatrice: Bologna caso esemplare*, Roma, Officina, 1976, pp. 87-88. Si veda anche la più recente riproposizione degli stessi temi e delle stesse critiche esposte nei due volumi appena citati, ripresentati in Guido Ronzani, *Morfologia dei tessuti pianificati: il caso della periferia bolognese*, in Id., Filippo Boschi (a cura di), *Contributi di metodo per la lettura degli spazi urbani*, Bologna, CLUEB, 2001, pp. 133-154, in particolare pp. 135-138.

30 Municipio di Bologna, *op. cit.*, pp. 6-7 e p. 12.

31 Ivi, pp. 107-108. Aurelio Alaimo, nel suo studio su Bologna dall'Unità d'Italia al 1889, propone dati leggermente diversi e forse più accurati: prendendo in considerazione un arco temporale compreso tra i due estremi del 1873 (quindi due anni dopo il termine *a quo* dei dati comunali citati sopra) e del 1884, infatti, gli abitanti della città dentro le mura sarebbero aumentati da 85.587 a 93.671, mentre quelli delle frazioni sarebbero passati da 26.775 a 32.599. La sostanza del discorso non cambia, poiché entrambe le rilevazioni confermano l'esiguità della crescita demografica cittadina nell'ultima parte dell'Ottocento. Per la tabella completa, il cui termine *ad quem* è l'anno 1900, si veda Aurelio Alaimo, *L'organizzazione della città*, cit., p. 329, tab. 4. Ho deciso comunque di citare, nel corpo del testo, i dati riportati nella Relazione della Giunta poiché è sulla base di questi che sono state tratte le valutazioni inerenti al piano regolatore e di ampliamento, da parte della commissione preposta alla sua progettazione.

32 Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista: politica e realtà demografica*, Torino, Einaudi, 1976, tabella a p. 38. Come pietra di paragone, ovviamente estremizzando, si pensi che Milano nello stesso arco cronologico aveva avuto un incremento di popolazione del 23%, e il tasso sarebbe poi aumentato ancora per raggiungere un aumento del 32% durante il decennio successivo [Corrado Bonifazi, *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 74-75].

33 Quella che segue è l'opinione che viene scritta, già nel 1884 quindi un anno prima della prima stesura del Piano, in un libro di cui parlerò a breve relativo alla costruzione di case per la popolazione meno abbiente: «non bisogna dimenticare che il fiorire dei nostri sobborghi è dovuto non ad una esuberanza di popolazione nell'interno della città, ma ad impianti che ivi si fanno per ragioni esclusivamente commerciali ed industriali» [Ercole Bortolotti, *Le nostre case: studi e proposte*, Bologna, Compositori, 1884, p. 192].

per una nuova urbanizzazione:

Sarebbe stato desiderabile di utilizzare in più larga misura gli spazi vuoti all'interno della cinta murata, accrescendo così le aree fabbricative, senza allontanarsi troppo dalle posizioni centrali, dove gli affari richiamano giornalmente i cittadini; ma ci è sembrato di non poterlo fare convenientemente che nel grande spazio interposto da Porta Lama a Porta Galliera<sup>34</sup>.

Ed è proprio questa zona, interna alla cinta muraria e nota col nome di Orti Garagnani (dal nome dell'antica famiglia a cui appartenevano i terreni) o di Orti dei Poeti, la sola che venne individuata come idonea per la costruzione di un quartiere adatto ad ospitare le classi operaie, attraverso una citata ma non meglio definita operazione di edilizia popolare, e all'installazione di nuove industrie, come già proposto dall'ingegnere Coriolano Monti nel 1862<sup>35</sup>. Al contrario di quelli che sarebbero stati gli sviluppi futuri, infatti, nel piano del 1889 (come sarebbe poi stato poi chiamato dall'anno della sua approvazione finale, avvenuta non senza polemiche parlamentari circa il vero interesse pubblico dell'ampliamento<sup>36</sup>) non compariva alcuna destinazione d'uso specifica per tutta la zona d'ampliamento cittadino e men che meno, dunque, un progetto di industrializzazione e di costruzione di case per operai. Per chiarire definitivamente quali fossero gli scopi dell'ampliamento progettato, mi pare doveroso riportare una lunga ma illuminante citazione tratta sempre dalla Relazione del 1885: dopo aver deprecato, nonostante una non eccessiva agglomerazione di abitanti in proporzione alla superficie urbanizzata, l'invece eccessiva congestione di alcune zone di Bologna, da cui deriva l'esiguo spazio dedicato a piazze e giardini e la scarsa ampiezza delle strade, l'assessore Sacchetti scriveva che

I lavori proposti, all'interno della città, non potranno correggere che ben di poco questi inconvenienti; ma le disposizioni adottate nella parte di ampliamento risponderanno a dei criteri assai diversi. Quivi l'ampiezza delle strade e la vastità dei giardini e delle piazze concederanno alle zone fabbricate tutta quell'abbondanza di luce e d'arieggiamento, che l'igiene prescrive; e i più recenti sistemi di locomozione avranno facile modo di collocamento, senza nuocere alla circolazione ordinaria. Potrà piuttosto parere a taluno, che si sia largheggiato eccessivamente nella proporzione delle aree stradali, in confronto dell'area totale; ma il dubbio svanirà per chi rifletta, che noi dobbiamo mirare anche alle esigenze di un avvenire assai remoto, quando le arterie che ora si progettano a traverso di campi, appena sparsi di pochi caseggiati, saranno animate da tutto il movimento di una città assai più vasta, più popolosa, più industrie dell'attuale; quando l'accrescersi delle distanze e il moltiplicarsi delle relazioni fra i cittadini aumenteranno il bisogno di più facili e più rapidi modi di trasporto; quando, mercé i progressi della scienza e dell'industria, sarà forse d'uopo di chiedere alle strade ulteriori occupazioni, per diffondere ai cittadini nuove comodità e nuovi servizi<sup>37</sup>.

34 Municipio di Bologna, *op. cit.*, p.13.

35 La proposta del 1862 di Coriolano Monti viene citata, senza approfondire, già nella stessa Relazione, *ibidem*; viene poi riportata anche in Aurelio Alaimo, *L'organizzazione della città*, cit., p. 267. Più in generale, per i progetti di Coriolano Monti, responsabile dell'ufficio d'arte cittadino, e per gli altri aspetti urbanistici e architettonici di Bologna nel periodo immediatamente successivo all'Unità d'Italia, si vedano Elena Gottarelli, *Urbanistica e architettura a Bologna agli esordi dell'Unità d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1978; Giovanni Ricci, *Bologna*, Roma/Bari, Laterza, 1985.

36 Si veda la raccolta di interventi parlamentari del deputato Giuseppe Lanzara in difesa del parte del Piano riguardante l'ampliamento cittadino, presentati alla Camera dei Deputati dal 26 febbraio al 22 marzo 1889: Camera dei deputati, *Provvedimenti per il piano regolatore di Bologna: relazione e discorsi del deputato Lanzara. Tornate 26 febbraio, 21 e 22 marzo 1889*, Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1889. Una copia dell'opuscolo, quella che ho consultato io, è depositata presso la biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

37 Municipio di Bologna, *op. cit.*, pp. 16-17. Le quattro pagine successive sono dedicate all'analisi dei benefici e degli svantaggi propri delle diverse ampiezze della sede stradale.

Più che un piano, la parte della relazione dedicata all'ampliamento sembra, come si può leggere in queste righe, l'utopica descrizione di un futuro in cui l'applicazione delle norme igieniche e i progressi tecnico-scientifici avrebbero permesso ai cittadini un'esistenza più comoda e sana. Come sottolineato da Carlo Cesari e Giuliano Gresleri, il Piano Regolatore e d'Ampliamento di Bologna venne inteso, dai suoi estensori, come una premessa ideale a monte di una utopica città futura, e non quindi come uno strumento per la risoluzione degli immediati problemi cittadini<sup>38</sup>; d'altronde, l'idea di fornire una griglia di massima all'interno della quale, progressivamente e nell'arco di svariati anni, inserire di volta in volta le nuove costruzioni in modo da incanalare lo sviluppo della città, senza però legarlo a vincoli troppo stretti, era anche l'impostazione anche del Piano della città di Milano del 1876, riferimento esplicito degli estensori del Piano bolognese<sup>39</sup>. L'ampliamento venne infatti progettato come un reticolo di strade atto a creare un'infrastruttura viaria a grandi maglie rettangolari caratterizzata dall'apparente assenza di vie secondarie<sup>40</sup>: una strutturazione a scacchiera priva di un vero e proprio disegno urbano, interrotta qua e là da alcune strade in diagonale<sup>41</sup>, che recepiva alcune tendenze europee tipiche del periodo<sup>42</sup>. Tipica del periodo è anche l'idea che la semplice infrastruttura, e più precisamente l'attenzione si concentrava spesso sulla sola infrastruttura viaria, fosse la panacea di tutti i mali cittadini, la soluzione unica in grado di risolvere,

---

38 Carlo Cesari, Giuliano Gresleri, *op. cit.*, p. 81 e pp. 87-88.

39 Municipio di Bologna, *op. cit.*, pp. 24-25: «Quella Giunta [di Milano, nota mia] fece eseguire e presentò al Consiglio un piano regolatore generale, non già perché ne fosse chiesta l'approvazione a termini di legge e venisse così impegnato il Comune alla sua completa esecuzione, ma perché quel grande piano comprendesse, per dir così, i capisaldi delle opere future e servisse di norma alle successive proposte di piani parziali e definitivamente regolatori. La vecchia e la nuova cerchia di quella città intersecate, di tratto in tratto, dalle grandi strade radiali, che bastano quasi alle comunicazioni del suburbio, fino a che l'abitato si raccoglie in esigue zone lungo quelle vie, venivano a formare delle grandi figure quadrilatera, alle quali si sarebbero applicate gradatamente le disposizioni dei piani regolatori». Sui caratteri del piano di Milano del 1876 si veda Isabella Balestreri, *Milano 1876: esperimenti di piano regolatore*, in «Quaderni del Dipartimento di progettazione dell'architettura del Politecnico di Milano», n. 9, 1988, pp. 68-76; più in generale sulla città durante il corso dell'Ottocento dal punto di vista della storia urbana, rimando a Giorgio Bigatti, *La città operosa: Milano nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2000.

40 Roberto Scannavini e Raffaella Palmieri, Michele Marchesini, *La nascita della città post-unitaria, 1889-1939: la formazione della prima periferia storica di Bologna*, Bologna, Nuova Alfa, 1988, p. 30.

41 Inserite per motivi di comodità, o forse semplicemente per aderire alle tendenze europee; nella Relazione si legge che «Il sistema degli isolati rettangoli è stato in genere preferito, ma si è creduto però di temperarne però l'applicazione troppo assoluta, coll'aggiungervi alcune strade diagonali, migliorando così notevolmente la facilità delle comunicazioni, soprattutto fra quei punti, ove si può prevedere un maggiore sviluppo di circolazione. Di tal guisa ci è sembrato di conseguire a sufficienza il vantaggio di un abbreviamento delle distanze nelle direzioni di gran movimento, senza moltiplicare oltre misura gli angoli acuti delle fabbriche, che sono in genere poco gradevoli all'occhio e che mal si confanno alla regolarità delle costruzioni» [Municipio di Bologna, *op. cit.*, p. 18].

42 Per un esempio di questo tipo di piani di ampliamento, nel caso specifico riferito alla città di Vienna a partire dagli anni Cinquanta del XIX secolo, si veda Paolo Capuzzo, *Vienna da città a metropoli*, Milano, F. Angeli, 1998, p. 107 e seguenti. Sulla diffusione del blocco rettangolare come unità urbanistica (ovvero il tracciato rettangolare di sole strade parallele e perpendicolari), e per il ruolo fondamentale di questo disegno urbanistico nel facilitare speculazioni e compravendite rimando al datato ma, se preso con la dovuta distanza critica, a mio parere ancora gradevolissimo Lewis Mumford, *La cultura delle città*, Milano, Edizioni di Comunità, 1954. Per il caso torinese, posteriore ma simile a quello di Bologna per la presenza, nel piano, di uno schema viario ortogonale applicato senza specificarne le implicazioni, a parte la regolazione della viabilità, si veda Massimo Moraglio, *Tra stella e scacchiera. Lo sviluppo urbano di Torino tra le due guerre*, in «Contemporanea», III, n. 3, luglio 2000, pp. 453-472.

in un colpo solo e senza bisogno di altre misure progettuali, gli annosi problemi legati alla mancanza di igiene, alla congestione urbana, alla scarsità di abitazioni, alla lentezza dell'industrializzazione ambita: al Piano, in altre parole, veniva assegnata in questo momento storico una funzione taumaturgica<sup>43</sup>. Da questo derivava anche una totale fiducia nella libera iniziativa privata, una volta incanalata nelle maglie del piano:

Il concetto essenziale del piano regolatore si fonda sul bisogno di fissare anticipatamente le norme, alle quali devono conformarsi i privati colle nuove loro costruzioni. Una volta fissate queste norme, il compito dell'Amministrazione dovrà consistere, generalmente parlando, nel secondare l'iniziativa privata, man mano che la fabbricazione si verrà estendendo e nel compiere le sistemazioni e le opere stradali relative<sup>44</sup>.

Anche l'abbattimento della cerchia muraria, sancito dal Piano, non era altro che figlio bicefalo della volontà di adattamento alla realtà nazionale, da un lato, e dell'ideologia igienista che vede nelle mura cittadine un ostacolo letale alla sana circolazione dell'aria pura in città<sup>45</sup>, più che derivare da una vera esigenza funzionale indotta dalla mancanza di spazio per la costruzione di nuove case e di nuove strade per i traffici commerciali<sup>46</sup>; il solo atterramento del tratto davanti alla nuova stazione, che si trovava ancora al di fuori della cinta, infatti, sarebbe stato sufficiente per quest'ultimo scopo, il cui bisogno era realmente sentito. È questo il periodo d'oro, tra 1870 e 1890, del primato

43 Guido Zucconi, *La città contesa: dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano, Jaca Book, 1989, in particolare pp. 28-46.

44 Municipio di Bologna, *op. cit.*, p. 31.

45 Cito a questo proposito le considerazioni di Angelo Marescotti, assessore delegato all'ufficio tasse e dazi, che nel 1878 scrive un breve intervento proprio su questo argomento, esemplificativo in maniera decisamente efficace delle ragioni portate dai fautori dell'abbattimento delle mura cittadine, a mio parere: «Queste mura non solo rammentano al pensiero le discordie paterne, i privilegi, le gelosie, le politiche divisioni che squarciarono le membra dell'Italia, la fecero preda, per secoli dello straniero, ma perdurano tuttavia a recare loro effetti funesti. Avvegnaché soffocano la città e per un ampio spazio le tolgono aria, luce e salubrità; chiudono il varco ad un infinito numero di strade; allontanano le giornalieri mercature; rompono le relazioni della cittadinanza. Per queste cause i quartieri della circonferenza [intende i quartieri addossati alle mura, dalla parte interna delle stesse; nota mia] sono tenuti in tanto dispregio, che i proprietari non trovano loro tornaconto ad impiegare denaro nei restauri delle case logore dal tempo; per cui buona parte della moltitudine travagliosa alloggia entro abitazioni cadenti e inonorate. Ivi le famiglie si raccolgono malvolentieri a godere le gioie della vita domestica e piuttosto si disperdono per le osterie, dove l'ubriachezza, i delitti, l'abbandono della figliolanza corrompono i costumi. Viva Dio! Se fosse vero che il patriottismo inclina gli animi al bene della società e al buon essere del popolo dovremmo affrettarci ad atterrare queste mura, causa di indicibili luridezze fisiche e morali e a dar mano a riedificare tanti quartieri ormai inadatti alla civile società» [Angelo Marescotti, *Sopra l'ampliamento della cerchia daziaria del comune di Bologna e la demolizione delle mura di città*, Bologna, Regia tipografia, 1878; lo studio di Marescotti viene nominato, senza approfondire, anche in Municipio di Bologna, *op. cit.*, p. 15; un estratto del testo da me citato è pubblicato infine in Paolo Baldeschi et alii, *Paesaggio e struttura urbana: aspetti della realtà urbana bolognese*, Bologna, Renana assicurazioni, 1970, p. 18].

46 Su questo punto concordo con Pier Paolo D'Atorre (a cura di), *op. cit.*, p. 16, che porta come argomentazione la maggiore immigrazione nei comuni limitrofi, piuttosto che nella città murata. Sono dunque relativamente scettico riguardo alle considerazioni riportate in Roberto Parisini (a cura di), *I piani della città. Trasformazione urbana, identità politiche e sociali tra fascismo, guerra e ricostruzione in Emilia-Romagna*, Bologna, Compositori, 2003, p. 88 e p. 93, riferite nella parte iniziale all'intera Emilia-Romagna, che cito: «Si richiama in particolare la distruzione della cinta muraria, primo passo verso lo scardinamento dei confini urbani e premessa per l'espansione al di fuori dell'antico perimetro, che trova un forte nesso con la costruzione delle stazioni ferroviarie [...] Solo la città di Bologna, la prima in Emilia Romagna a dotarsi di un "piano regolatore", vede una stretta contiguità tra l'abbattimento delle mura, la costruzione della stazione ferroviaria e del relativo viale d'accesso, e una pianificazione organica basata sull'aggancio delle prime formazioni periferiche con il nucleo storico» (mentre, qualche riga prima, l'abbattimento delle mura di Modena e Reggio Emilia viene attribuito alla sola volontà di dare lavoro ai disoccupati delle due città).

dell'ideologia igienista<sup>47</sup>, assunta al ruolo di ideologia unitaria anche grazie al sempre maggiore uso della statistica<sup>48</sup> e alle prime pionieristiche indagini sociologiche sulla povertà e la marginalità dei ceti meno abbienti cittadini<sup>49</sup>, sugli altri campi del sapere nella progettazione urbana e architettonica, e gli ampliamenti cittadini a scacchiera, come quello pianificato a Bologna, furono l'altra faccia degli *sventramenti* e dei *risanamenti* che ebbero luogo dentro le mura per curare «il corpo malato della città»<sup>50</sup>. Non veniva ritenuto necessario, quindi, progettare nelle zone d'ampliamento cittadine delle aree specifiche dedicate al futuro impianto di industrie o di case popolari. L'idea di dare regole di massima in vista di un futuro ancora di là da venire è riscontrabile

---

47 Per un'analisi più approfondita della parabola dell'ideologia igienista, anche se limitata al solo caso italiano, si veda Carla Giovannini, *Risanare la città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1996, oltre al primo capitolo del già citato Guido Zucconi, *op. cit.* Più in generale, sul tema delle visioni apocalittiche nei confronti della città diffuse in tutta Europa alla fine dell'Ottocento, e alle misure che vengono prese in seguito ad analisi di questo tipo, rimando all'ottimo Donatella Calabi, *Il male città: diagnosi e terapia. Didattica e istituzioni nell'urbanistica inglese del primo '900*, Roma, Officina, 1979. Sulla nascita dell'urbanistica, che avviene nei medesimi anni, è d'obbligo ancora oggi la lettura di Giorgio Piccinato, *La costruzione dell'urbanistica: Germania 1871-1914*, Roma, Officina, 1974 (consiglio questa edizione, arricchita da un'antologia di scritti di Reinhard Baumeister, Joseph Stubben, Cornelius Gurlitt e Rud Eberstadt a cura di Donatella Calabi); si veda anche il relativamente più recente contributo di Giulio Ernesti, *La formazione dell'urbanistica in Italia (1900-1950): intersezioni di discipline, conflitti. Fra utopia e realtà*, in Id. (a cura di), *La costruzione dell'utopia: architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, Roma, Lavoro, 1988, pp. 163-173. Dei variegati e conflittuali saperi alla base dell'urbanistica italiana parla anche la prima parte del saggio riepilogativo di Salvatore Adorno, *Urbanistica fascista. Tecnici e professionisti tra storiografia e storia disciplinare*, in «Contemporanea», anno IV, n. 1, gennaio 2001, pp. 135-153.

48 Sull'importanza della statistica per la determinazione delle politiche da applicare alla città, e dell'impatto delle categorizzazioni pensate alla fine dell'Ottocento per studiare il problema della casa attraverso le lenti di sovrappopolamento e insalubrità, si veda l'articolo di Yankel Fijalkow, *Surpopulation ou insalubrité: deux statistiques pour décrire l'habitat populaire (1880-1914)*, in «Le Mouvement social», n. 182, numéro spécial *L'habitat du Peuple de Paris* (Jan. - Mar., 1998), pp. 79-96.

49 Il riferimento d'obbligo è la famosissima e pionieristica indagine di Charles Booth su Londra, la cui versione definitiva consta di ben 17 volumi (Charles Booth, *Life and Labour of the people in London*, London, Williams and Norgate, 1902-1903 per l'ultima versione) ed è corredata di una celeberrima «mappa della povertà». Grazie a un'operazione veramente meritoria della *London School of Economics & Political Science*, che ne conserva gli originali, la mappa della povertà e i taccuini con gli appunti di Booth sono stati recentemente digitalizzati e messi a disposizione degli studiosi che, per vari motivi, non possono recarsi sul posto: la pagina web da cui cominciare la navigazione tra queste fantastiche fonti è <https://booth.lse.ac.uk/> [ultimo accesso: 27/6/2017]. Per un'analisi dell'inchiesta di Booth, che ne ricostruisce anche la genesi concettuale e gli sviluppi pratici, si veda il bell'articolo di Christian Topalov, *La ville, «terre inconnue». L'enquête de Charles Booth et le peuple de Londres, 1886-1891*, in «Genèses», 5 (*Observer, classer, administrer*), settembre 1991, pp. 4-34.

50 Il nesso tra risanamento del centro e ampliamento fuori le mura viene esplicitato come necessario anche nella relazione presentata alla Camera dei Deputati da Giuseppe Lanzara, in data 26 febbraio 1889: «Le opere di risanamento furono dichiarate di pubblica utilità, con regio decreto 22 luglio 1887 n. 4794 (serie 3<sup>a</sup>) a norma della legge 15 gennaio 1885 pel risanamento di Napoli; le altre di ampliamento, per alcune modalità, aspettano la vostra approvazione. Se non che le prime e le seconde di queste sono necessariamente collegate tra loro, poiché le une senza le altre non potrebbero raggiungere quel fine utile, che una pubblica amministrazione deve avere in mira con intensità di amore e con apostolato di bene». Le autorizzazioni richieste dal deputato, necessarie per attuare con profitto il piano d'ampliamento ma non ancora accordate dal Parlamento, sono elencate poco più avanti nello stesso intervento: «1. La dichiarazione di pubblica utilità delle opere contemplate nello stesso piano per gli effetti della legge sulle espropriazioni 25 giugno 1865, n. 2359. 2. La facoltà al comune di espropriare le zone laterali alle vie e piazze, col contributo dei proprietari dei beni confinanti o contigui, ai termini degli articoli 77 e seguenti della legge innanzi citata. 3. Il termine di anni dodici per compiere le opere speciali di risanamento e quello di anni quaranta per l'esecuzione dell'intero piano. 4. L'esenzione per cinque anni dell'imposta sui fabbricati pel maggiore valore locativo derivante dai miglioramenti e restauri per causa d'igiene. 5. L'obbligo al governo di non aumentare il canone di abbonamento del municipio ai dazi governativi di consumo pel quinquennio dal 1° gennaio 1891 al 31 dicembre 1895. Tali sono le concessioni che il municipio chiede; sono concorsi indiretti dello Stato; concorso diretto nessuno» [Camera dei Deputati, *op. cit.*, pp. 3-4 per la prima citazione, pp. 10-11 per la seconda].

anche nella scelta di fissare a quarant'anni la durata di validità del Piano (la cui scadenza, dunque, venne posta per l'anno 1929), stabilendo in 48.000 nuovi abitanti la crescita demografica cittadina durante questo lasso di tempo (e quindi la capacità ricettiva massima delle aree di ampliamento) in base all'idea che, come nei precedenti quindici anni, l'aumento netto della popolazione si sarebbe stabilmente attestato sulle 1.200 unità annue<sup>51</sup>.

Tra tutte quelle previste nel Piano, la zona che venne individuata come la più idonea all'ampliamento cittadino fu quella a nord della cinta muraria, oltre la Porta Galliera e la nuova stazione ferroviaria, la cui costruzione era stata ultimata solo pochi anni prima, nel 1871<sup>52</sup>, collegata al centro cittadino solo da un cavalcavia di esigue dimensioni, con molte parti in legno, mentre l'unica zona non inclusa nel progetto era quella meridionale, situata a ridosso dei colli preappenninici che racchiudono a sud la città di Bologna, ritenuta già all'epoca l'area di maggior pregio e maggior salubrità di tutto il suburbio bolognese<sup>53</sup>. Già in un volume dal titolo *Le nostre case*, uscito l'anno precedente alla prima relazione sul Piano bolognese, si può leggere come quella settentrionale sia la direttrice prediletta per un ampliamento cittadino, e segnatamente in questo caso per la costruzione di nuove case per operai, anche secondo una delle tre sotto-commissioni di studio promossa a tale scopo dalla Società Operaia di Bologna<sup>54</sup>, che nello stesso anno avrebbe dato avvio

51 Municipio di Bologna, *op. cit.*, pp. 11-13.

52 Giancarlo Bernabei, Giuliano Gresleri, Stefano Zagnoni, *Bologna moderna, 1860-1980*, Bologna, Pàtron, 1984, p. 14 e seguenti. Di «area privilegiata dell'ampliamento», riferendosi alla zona a Nord delle mura cittadine, si parla anche in Roberto Scannavini e Raffaella Palmieri, Michele Marchesini, *op. cit.*, p. 26.

53 La motivazione, addotta per spiegare questa omissione, scritta nella Relazione è la seguente: «Sarà stato forse notato, che il piano d'ampliamento che presentiamo si limita a prevedere la formazione di nuovi quartieri e di grandi arterie stradali nella parte piana del suburbio, mentre nella zona a mezzodì, che ascende sulle pendici dei colli, dove l'amenità dei luoghi e l'aria pura e saluberrima dovrebbero dare maggior motivo di estendere la fabbricazione, non si sono fatte delle proposte di sistemazioni analoghe. Ma vuolsi osservare, che i terreni che, da questo lato, avrebbero offerto maggiore opportunità per le abitazioni civili sono già occupati, sopra un'estensione assai notevole, sia dal Passeggio Regina Margherita, sia dagli edifizî e dai piazzali dell'arsenale militare; epperò i progetti di ampliamento avrebbero dovuto essere sviluppati o troppo lungi dalla città o sopra terreni a forti pendenze e quindi poco adatti a un complesso regolare di costruzioni e poco in armonia colle abitudini della cittadinanza. Mentre dunque tutto induce a credere, che anche da noi l'ampliamento della città seguirà le leggi, che si sono verificate altrove, di svolgersi cioè di preferenza dove si manifesta più attiva la vita industriale e commerciale [...]» [Municipio di Bologna, *op. cit.*, pp. 20-21]. È in effetti quantomeno curioso che un piano progettato, a dire dei suoi estensori, soprattutto per migliorare le condizioni igieniche di Bologna non prenda in considerazione l'idea di creare un quartiere nella zona che tutti gli indicatori mostrano come la più salubre; sarà anche questa una delle principali obiezioni poste una trentina d'anni dopo da Giulio Tian, in un tagliente articolo che stila una sorta di bilancio critico delle realizzazioni del Piano Regolatore e d'Ampliamento, di cui parlerò in seguito [Giulio Tian, *Il nuovo palazzo della Provincia ed il Piano Regolatore di Bologna*, in «Nuova Antologia. Rivista di Lettere, Scienze ed Arti», anno 51, fascicolo 1067, 1° Luglio 1916, pp. 45-51].

54 Si trattava di una società mutualistica filantropica, sorta a Bologna nel 1860 per volontà del patriota (ma anche naturalista, carbonaro, rivoluzionario, combattente in America del Sud, deputato della Costituente della Repubblica Romana e massone) Livio Zambeccari, il cui scopo era promuovere l'istruzione e la moralità tra gli operai, promuovendo gli ideali di fratellanza e di mutuo soccorso. Per approfondire si veda Mario Maragi, *Storia della Società operata di Bologna*, Imola, Cooperativa P. Galeati, 1970; Mirella D'Ascenzo, *Istruzione popolare e biblioteche circolanti a Bologna nel secondo Ottocento. Il caso della Lega bolognese per l'istruzione del popolo*, in Istituto Gramsci Emilia Romagna, *Editoria e lettura a Bologna tra Ottocento e Novecento. Studi e catalogo del Fondo di storia dell'editoria dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1999, pp. 94-95. Non sono presenti molte opere dedicate alla figura di Livio Zambeccari: si veda Mirtide Gavelli, Fiorenza Tarozzi, Roberto Vecchi (a cura di), *Tra il Reno e la Plata: la vita di Livio Zambeccari studioso e*

alla fondazione della Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna, la prima cooperativa edilizia di questo tipo nata in città<sup>55</sup>. Dopo aver deprecato le pessime condizioni abitative cui erano sottoposti gli operai nella città di Bologna, l'autore Ettore Bortolotti, membro egli stesso della Società Operaia e futuro economo della cooperativa, scriveva infatti a riguardo:

E secondo sempre il parere della lodata sotto-commissione tecnica, la parte settentrionale di Bologna sarebbe la più adatta per le nuove case da costruirsi, sia perché nel suo perimetro esistono numerosi opifici industriali di ogni sorta, sia ancora per il fatto che, se ivi abbondano le brutte e sconce abitazioni tanto deplorate, abbondano del pari terreni scoperti dei quali piccola parte è coltivata a orto, ed il resto a prati naturali.

Ma fatto poscia riflesso che nell'area designata *le strade non esistono o vi sono imperfette*, e che per di più l'area medesima trovasi in possesso di *persone non arrendevoli all'altrui volere ed agli altrui bisogni* esprime voto che il Municipio si decida a togliere l'impaccio delle vecchie mura di cinta nel tratto almeno che corre fra porta *Mascarella* e porta *Lame* allargando quivi la cerchia daziaria fino alla borgata detta della Zucca, allo scopo di *agevolare i passaggi, e di favorire ancora la costruzione di abitazioni civili, dando così le mosse alla creazione di un nuovo quartiere*, che pel momento verrebbe iniziato sullo spalto interposto fra la *disusata polveriera ed il canale navile e precisamente al punto ove questo esce dalla città*<sup>56</sup>.

Un futuro ampliamento cittadino veniva visto come risoluzione del problema delle abitazioni insalubri in cui erano costrette ad abitare le classi meno agiate, realmente sentito nella Bologna del tempo, in cui circa 17.000 persone vivevano in appartamenti sotterranei, al pianterreno e in soffitte<sup>57</sup>. Lo scopo della Società Operaia non era però quello di creare un nuovo ghetto per la classe

---

*rivoluzionario*, numero monografico del «Bollettino del museo del Risorgimento», 46, Bologna, Compositori industrie grafiche, 2001.

55 In realtà vi era stato un precedente tentativo da parte del presidente del consiglio d'amministrazione della Cassa di Risparmio, a partire dal 1862, di costituire una «società per costruzione e risanamento di case ad uso delle classi povere e laboriose», utilizzando a questo scopo gli avanzi di bilancio. Dopo l'acquisto di alcune case fatiscenti, soprattutto nelle adiacenze di via Saragozza, allo scopo di risanarle, la società passò anche alla costruzione diretta di alcune abitazioni per operai, nella medesima zona. Le perdite economiche e la morte del presidente che aveva dato l'avvio alla società, però, condanneranno al fallimento dell'impresa già nel 1877. La prima società *cooperativa* di questo tipo, ad ogni modo, è quella che cito nel corpo del testo, i cui primi capitali a disposizione deriveranno anche dalla liquidazione dell'impresa patrocinata dalla Cassa di Risparmio, avvenuta appunto nel 1877. Si vedano Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari, con speciale riguardo al quinquennio 1906-1911. Esposizione Internazionale di Torino 1911*, Bologna, Regia Tipografia/Fratelli Merlani, 1911, pp. 5-7; Elena Gottarelli, *1884-1984. La Cooperativa per la costruzione ed il risanamento di case per i lavoratori nell'urbanistica bolognese degli ultimi cento anni*, Bologna, Editrice Emilia Romagna, 1984, pp. 11-14. Per una recente ricostruzione puntigliosa delle attività della Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna rimando infine al volume di Marco Poli, *La certezza dell'abitare: i 125 anni della Cooperativa Risanamento di Bologna (1884-2009)*, Bologna, Minerva, 2009.

56 Ercole Bortolotti, *op. cit.*, pp. 168-169. Tutte le parti in corsivo sono del testo originale. Il volume è a mio parere di grande interesse perché riassume, in una sorta di bignami o prontuario ricco di esempi internazionali, le maggiori tendenze europee della fine dell'Ottocento riguardo alle idee sviluppate intorno al tema della casa operaia, riportando non solo le misure igieniche da adottare nella costruzione delle abitazioni *per il popolo*, ma anche i rapporti tra volumi architettonici più consoni allo sviluppo di una vita sana, dal punto di vista fisico e morale.

57 I dati sono ritrovabili in Municipio di Bologna, *op. cit.*, allegato A; Aurelio Alaimo, *L'organizzazione della città*, cit., tabella 25; la descrizione di numerosi casi in cui abitazioni insalubri hanno portato alla morte i propri abitanti, a causa di crolli o malattie mortali generate dalla mancanza d'igiene, è minuziosamente e lungamente presentata (ovviamente in maniera enfatica, ma non per questo meno reale poiché basata su dati ufficiali, articoli giornalistici e dibattimenti in consiglio comunale) in Ettore Bortolotti, *op. cit.*, pp. 132-156. Nell'aprile del 1882, infine, l'assessore e futuro sindaco Alberto Dallolio presentava al sindaco in carica, Gaetano Tacconi, una desolante relazione in cui si potevano leggere le seguenti righe: «Nella maggior parte delle case dei poveri, ad eccezione di quelle poste in strade prossime alle mura di città, l'aria non entra nelle case che passando per cortili infetti, luridi e così fattamente angusti da parere piuttosto pozzi. Le scale sono generalmente buie, untuose e pulite soltanto dalle suole delle scarpe di chi le percorre, e questa oscurità favorisce l'ammucchiarsi che si fa sui pianerotoli di ogni sorta d'immondizie. L'aria di

operaia, come si evinceva dalla proposta di non costruire esclusivamente le case popolari in una sola zona di Bologna, a cui comunque doveva essere concessa un'attenzione preferenziale una volta scelta, ma di disseminarle per tutta la città «affinché *l'operaio trovandosi a contatto colla cittadinanza colta e civile, a sua insaputa si ingentilisca, si educi e migliori la sua sorte*»<sup>58</sup>. Non mi pare quindi che sia aliena, dall'impostazione del problema così come posto da Bortolotti e dalla Società Operaia, di conseguenza, anche la volontà di separare la parte *rispettabile* della classe operaia da quella che potrei definire come *semi-criminale*, il costante contatto con la quale, per ragioni di vicinanza abitativa, veniva ritenuto pericoloso, da molte società filantropiche europee<sup>59</sup> e anche dal socialismo riformista in via di istituzionalizzazione<sup>60</sup>, in quanto probabile germe in grado di diffondere l'immoralità e il vizio anche tra gli operai dotati di buoni costumi e attitudine al

---

queste scale è così infetta da serrare il respiro, e si infiltra per le porte, abitualmente aperte, nelle abitazioni, alla cui insalubrità reca non poco contributo. [...] e poi vi è la circostanza tremenda, dolorosa, che aggrava tutte queste cagioni di male: la ristrettezza dello spazio. In certe strade le famiglie vivono a mucchi: ogni stanza ospita sei o sette persone che si disputano quel po' d'aria, viziata, che l'azione di tanti polmoni rende ognor meno respirabile» [estratti della relazione sono citati in Elena Gottarelli, *1884-1984*, cit., pp. 10-11]. Per quanto riguarda la diffusione di malattie mortali, rimando ancora una volta ad Aurelio Alaimo, *L'organizzazione della città*, cit., tabella 26, da cui si evince che Bologna, tra il 1882 e il 1884, si situava al quarto posto (dietro Firenze, Milano e Venezia) quanto a morti per tubercolosi, tisi polmonare e meningite tubercolare; sempre al quarto per morti a causa di pleurite, bronchite, polmonite (dietro a Napoli, Torino e Genova).

58 Ettore Bortolotti, *op. cit.*, p. 170. Il corsivo è del testo originale. Più avanti il concetto viene ripetuto e approfondito: «Ed a questo riguardo non è da dire l'utile morale che ne verrebbe, se per la ricostruzione delle case dipendenti dal piano regolatore indicato, si adottasse il sistema di intramezzare quelle destinate ai poveri ed agli operai, con altre più appariscenti e più proprie per famiglie di maggiore fortuna, poiché l'esperienza fatta in altri siti ha già mostrato quanto giovi una tale promiscuità per risvegliare quella potenza intuitiva di affetto, di reciprocità di aiuto, di gentilezza di costumi, di desiderio di protezione, di benevolenza e di conforto [...]» [p. 203]. D'altronde, lo scopo della Società Operaia era quello di portare alla concordia tra le varie classi sociali, non di esacerbarne i conflitti, e dunque la nascente società per la costruzione di case popolari di cui la pubblicazione di Bortolotti è il preludio non può che seguire questa linea di pensiero [si vedano in particolare pp. 211-212 per l'enunciazione di questi principi].

59 Su scala europea, mi sembra molto utile la comparazione tra Londra e Bruxelles, città in cui vengono prese misure differenti per giungere allo stesso obiettivo, ovvero quello di alloggiare la classe operaia rispettabile in nuove case poste all'esterno dei rispettivi centri cittadini: se nel più celebre caso londinese ciò si concretizza nella creazione di grandi periferie di abitazioni date in affitto, la soluzione adottata nella capitale belga consiste nello sparpagliare i lavoratori nelle zone rurali circostanti, in piccoli borghi formati da casette dotate di orto e con la possibilità di allevare animali (con una percentuale relativamente molto maggiore di case di proprietà); per approfondire, rimando all'articolo di Janet Polasky, *Transplanting and Rooting Workers in London and Brussels: A Comparative History*, in «The Journal of Modern History», Vol. 73, No. 3, September 2001, pp. 528-560.

60 Per un esempio di questa tendenza moralizzatrice del socialismo riformista, atta a dividere appunto i bravi operai dalle cosiddette *classi pericolose*, si pensi alla campagna promossa dai socialisti contro l'alcolismo, che porta a incrinare i rapporti di lungo periodo tra questo e l'ambiente delle osterie, luogo principe della formazione politica tra le classi meno abbienti cittadine, della sovversione ma anche della piccola criminalità. Per un'introduzione al tema, si veda Maria Malatesta, *Il caffè e l'osteria*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma/Bari, Laterza, 1997, pp. 55-66; per il caso del socialismo inglese, in cui la promozione dell'astinenza dall'alcool tra le classi popolari ha una storia decisamente più lunga rispetto a quella italiana ed è legata all'auspicato *self-improvement* che dovrebbe condurre a un nuovo tipo di cittadinanza per gli operai, si veda tra gli altri Brad Beaven, *Leisure, citizenship and working-class men in Britain, 1850-1940*, Manchester, Manchester University Press, 2005, pp. 66-72.

lavoro<sup>61</sup>. Gli esempi portati da Bortolotti, a tal proposito, erano Parigi e Torino<sup>62</sup>, considerate esempi positivi perché luoghi in cui diverse classi sociali coabitavano nello stesso palazzo, a piani differenti, e si creavano gli scambi positivi auspicati nelle pagine del volume. È interessante anche l'annotazione dell'autore circa la scarsa volontà di cedere i terreni da parte dei proprietari delle aree in oggetto, il che contribuirebbe quindi a spiegare la veemenza e la ripetitività con le quali il deputato Lanzara, nei suoi interventi parlamentari in difesa del Piano d'Ampliamento, facesse riferimento all'importanza della possibilità di applicare estensivamente la legge sulle espropriazioni per pubblica utilità del 1865<sup>63</sup>. Bortolotti, ed è questa in generale la linea della Società Operaia bolognese che veniva espressa per bocca dell'autore in questione, auspicava comunque che la costruzione di case popolari date in affitto agli operai non fosse che il primo passo per permettere agli stessi operai di riscattare la propria abitazione in futuro, accedendo così alla proprietà e diventando padroni di casa di sé stessi, vero obiettivo dichiarato dell'associazione filantropica come ideale finale<sup>64</sup>. Il voto finale del libro in questione, a tal proposito, è molto più che emblematico rispetto all'obiettivo finale di tutta l'operazione proposta:

è un'idea generosa quella di rendere possibile a chiunque, l'acquisto della propria abitazione; di condurre progressivamente l'uomo operoso alla proprietà della casa che per lui diventa la moralità, l'emancipazione, la dignità, la famiglia, tutto. È una grande opera quella di favorire le associazioni che imprendessero queste costruzioni, animate dai concetti che io sopra ho esposti, giacché tutto ciò racchiude l'idea del risparmio e della previdenza, e risolve molti problemi della conservazione sociale<sup>65</sup>.

---

61 Per un esempio inglese riguardo a questi temi, proprio tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo come in questo caso di studio, si veda Susannah Morris, *Market Solutions for Social Problems: Working-Class Housing in Nineteenth-Century London*, in «The Economic History Review», Vol. 54, No. 3, August 2001, pp. 525-545, molto utile anche per ricostruire i primi tentativi di unire privato e pubblico per la soluzione dell'annoso problema delle abitazioni operaie. Per la distinzione, interna alla classe operaia con particolare riferimento al mondo anglosassone, tra rispettabile e non rispettabile, e ai suoi confini estremamente fluidi a seconda di chi sia il soggetto che applica una di queste due definizioni o il momento in cui viene applicata, si veda anche Peter Bailey, *"Will the real Bill Banks please stand up?"*. Towards a role analysis of mid-Victorian working-class respectability, in «Journal of Social History», XII (1979), pp. 105-22. Per l'idea che l'uso della suburbanizzazione possa essere la soluzione alla concentrazione di poveri nei centri cittadini, si veda l'ormai classico Michael Young, Peter Willmott, *Family and kinship in East London*, London, Routledge & Kegan Paul, 1957.

62 Per il caso torinese, rimando a Daniel Jalla, Stefano Musso, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino (1900-1940)*, Torino, Regione Piemonte, 1981, p. 110.

63 Camera dei Deputati, *op. cit.*, *passim*.

64 Ettore Bortolotti, *op. cit.*, pp. 176-177. La divisione in piccole abitazioni, indipendenti le une dalle altre, all'interno dei progetti delle case operaie di cui si propone la costruzione deriva proprio dall'idea di venderle in seguito, a prezzi congrui secondo la Società Operaia, agli operai che inizialmente pagheranno un affitto. L'ideale della casa di proprietà per gli operai era comunque un fenomeno molto diffuso e proveniva principalmente dal mondo anglosassone (uno dei suoi più grandi fautori era, per esempio, l'industriale Henry Ford). Per approfondire il tema della diffusione dell'ideale della casa di proprietà, tra lavoratori, filantropi e industriali, a livello internazionale (dove però si fa riferimento al solo mondo anglosassone, comprendendo anche Canada e Australia oltre a Stati Uniti e Inghilterra), si veda il bel lavoro di sintesi di Richard Harris, *The suburban worker in the history of labor*, in «International Labor and Working-Class History», n. 64, Fall 2003, pp. 8-24; per un esempio particolare, riferito alla città di Parigi e molto ben documentato, rimando invece all'articolo di Alain Faure, *"Les couches nouvelles de la propriété". Un peuple parisien à la conquête du bon logis à la veille de la Grande Guerre*, in «Le Mouvement social», n. 182, numéro spécial *L'habitat du Peuple de Paris* (Jan. - Mar., 1998), pp. 53-78; a cura dello stesso autore si veda anche Id., (dirigé par), *Les premiers banlieusards*, Paris, Éditions Créaphis, 1991.

65 Ettore Bortolotti, *op. cit.*, p. 235.

In queste parole è anche evidente il passaggio avvenuto durante la seconda metà dell'Ottocento, nella concezione della città da parte dei notabili e dei riformatori sociali europei, dall'*habiter* all'*habitat*, ovvero l'isolamento della sola funzione abitativa rispetto alla più ampia partecipazione alla vita e alla comunità urbane che il primo termine, al contrario, contiene al suo interno<sup>66</sup>. In questa ultima frase di Bortolotti, tutto avviene *dentro* alla casa e *grazie* alla casa, che deve essere per questo motivo salubre, comoda, accogliente, magari anche posta all'interno di una struttura viaria cittadina che ne amplifichi le caratteristiche benefiche alla vita degli operai che vi abiteranno. Tornando al Piano invece, per quanto riguarda la motivazione fornita nella Relazione Tecnica per spiegare la predilezione di questa direttrice d'espansione, le uniche parole spese erano invece solamente le seguenti:

E così la naturale tendenza della città ad ingrandirsi nel lato di settentrione portava la conseguenza che la zona principale, su cui doveva basare lo studio del Piano di ampliamento, era quella compresa da un lato fra porta Galliera e la località detta la Zucca, e dall'altro fra le vie comunali esterne delle Lame e Mascarella.

Un altro fatto importante veniva ad avvalorare quest'ultimo concetto, e cioè che l'asse della nuova via dell'Indipendenza, prolungato in retta via, va a riescire precisamente alla Zucca<sup>67</sup>.

Quali erano le componenti di questa non meglio esplicitata «naturale tendenza»? Per prima cosa, è necessario indagare le dinamiche del progresso demografico che ha avuto luogo nel suburbio di Bologna, ovvero la parte immediatamente esterna alle mura cittadine, durante l'Ottocento: si può immediatamente notare come questo sia prevalentemente determinato dall'aumento della popolazione in una serie di borghi rurali, vicini ma completamente distaccati dalla città. Nel corso dell'Ottocento, dunque, il processo più rilevante non era stata la formazione di agglomerati di case appena fuori dalle mura cittadine o addossati ad esse, come accaduto in altre realtà<sup>68</sup>, in modo da sfruttare al contempo la vicinanza al centro urbano e la non applicabilità delle tasse cittadine, essendo esterni alla cinta daziaria. Al contrario, il suburbio bolognese era rimasto una zona completamente rurale, fatta eccezione per alcuni borghi, posti a qualche chilometro di distanza dalla città, in cui aveva avuto luogo un graduale ma accentuato aumento della popolazione: gli agglomerati urbani principali, di questo tipo, erano i centri rurali Alemanni, San Ruffillo (a Est), Casalecchio, Borgo Panigale (a Ovest) e Arcoveggio (a Nord). Proprio quest'ultimo era, considerando sia il borgo agglomerato che le case sparse, il centro rurale più grande di tutto il

---

66 Henri Lefebvre, *Le droit à la ville suivi de Espace et politique*, Paris, Éditions du Seuil, 1974, pp. 22-25. Il volume contiene due delle più celebri opere dell'autore ed ho consultato questa versione solo per ragioni di comodità; la citazione è comunque riferita al primo dei due saggi raccolti (*Le droit à la ville*), la cui traduzione in italiano è stata pubblicata come Id., Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970. Si veda anche, per lo stesso tema, del medesimo autore pure Id., *La rivoluzione urbana*, Roma, A. Armando, 1973, in particolare p. 110 e seguenti.

67 Municipio di Bologna, *op. cit.*, p. 74.

68 Per un esempio riguardante un'altra città, che tenga conto del tema degli agglomerati sorti appena fuori dalla cinta daziaria in continuità con il centro urbano (e successivamente inglobati nello stesso, ovviamente) e dell'importanza di evitare il dazio di consumo e quello per la costruzione di edifici, si veda il già citato Daniel Jalla, Stefano Musso, *op. cit.*

suburbio bolognese, e si può rilevare un'accelerazione notevole nella sua crescita demografica proprio a ridosso della progettazione del Piano, con la popolazione che da 2.527 abitanti nel 1871 aveva raggiunto i 3.562 abitanti nel 1881: è interessante inoltre notare la presenza di un cospicuo numero di abitanti occupati in attività non agricole già dal 1847, in controtendenza rispetto alla maggior parte del suburbio circostante. In generale, tutta la zona immediatamente a Nord di Bologna, nel corso dell'Ottocento, aveva subito un processo di popolamento estremamente rapido, inscritto comunque in tendenze demografiche di rapida crescita che, nello stesso arco cronologico, avevano investito tutta la campagna bolognese e in particolare il suburbio, grazie a un miglioramento generale delle condizioni igienico sanitarie<sup>69</sup>; questo, nonostante una delle zone più colpite dalla drammatica epidemia di colera che aveva investito tutta la penisola italiana nel 1855 fosse proprio quella a Nord di Bologna. Passando ad un'altra componente molto importante della «naturale tendenza», non si può fare a meno di citare lo sviluppo della rete ferroviaria e la nascita della stazione. Se già da qualche decennio l'area attorno al corso del canale Navile poteva essere definita come proto-industriale, a causa della presenza di alcune fornaci e di alcuni opifici attirati in quella zona proprio dalla presenza di un corso d'acqua, fu con l'inaugurazione della prima sperimentale stazione ferroviaria, nel 1859, che era cominciato un processo di compravendita delle aree immediatamente a Nord della prima linea costruita, la Piacenza-Bologna inaugurata proprio lo stesso anno. Le due società delle ferrovie, la Lombardo-Veneta e la Romana, acquisirono infatti 125.060 metri quadrati (su 1.445.390 totali) dove, in pochi anni, costruirono alcuni edifici funzionali alla nuova stazione e molti magazzini, concentrati nella mulattiera retrostante che, al momento, prendeva il nome di Maranesa (probabilmente dal proprietario del terreno su cui era stata tracciata)<sup>70</sup>. Il rapido sviluppo delle successive linee ferroviarie costruite a brevissima distanza l'una dall'altra, ovvero la Bologna-Ancona (1861), la Bologna-Ferrara (1862) e la Bologna-Pistoia (1864), insieme alla costruzione della nuova stazione, sempre nello stesso luogo di quella precedente, che venne inaugurata nel 1871 e leggermente modificata nel 1876, diedero la spinta definitiva all'edificazione delle infrastrutture necessarie alle società ferroviarie, soprattutto i

69 Sono i dati forniti in Athos Bellettini, Franco Tassinari, *Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1977, tabelle p. 18 (per le occupazioni al 1847, in cui viene segnalato il dato che indica, su 301 famiglie totali, ben 126 con un capofamiglia occupato in attività non agricole) e pp. 347-348 (per l'aumento della popolazione); si tratta uno studio di demografia storica basato prevalentemente sullo spoglio degli stati delle anime parrocchiali. Sull'epidemia di colera, che cito in seguito, si veda invece p. 73. Per quanto riguarda i dati sull'intera campagna bolognese, dal 1799 al 1881 la popolazione totale passa da 230.000 a 360.000 abitanti, con un incremento del 58% che diventa ben il 93% quando si prende in considerazione, come accennato nel testo, solo la parte definita come suburbio [Athos Bellettini, Franco Tassinari, *La città e i gruppi sociali*, cit., pp. 9-10].

70 Renzo Ricchi, *op. cit.*, pp. 97-104. Il nome Maranesa, di origine incerta, viene fatto derivare (ma l'autore ne sottolinea il grado di incertezza) dal cognome di un probabile proprietario dell'appezzamento di terreno su cui sorgeva la via in Mario Fantì, *Le vie di Bologna: saggio di toponomastica storica e di storia della toponomastica urbana*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 2000, volume I, pp. 252-253, alla voce Carracci (via de'), il nome odierno della strada.

magazzini già citati<sup>71</sup>. Infrastrutture ferroviarie e magazzini che cominciarono a modificare la struttura professionale di tutta l'area a Nord della stazione: in particolare, considerando le case sparse e i piccoli agglomerati urbani che si stavano formando sulla strada di Galliera (che, così come la porta settentrionale della città citata in precedenza, prendeva il nome dall'omonimo comune, posto a circa 35 km da Bologna) tra cui l'unico con dimensioni di rilievo era quello denominato della Zucca, Aurelio Alaimo mostra come già nel 1875 il 21,8% della popolazione attiva (il cui totale è pari a 565 persone) si dedicasse ad attività legate alle ferrovie e ben il 29,3% ad attività di trasformazione non agricole (mentre solo il 12,2% era occupato in agricoltura), un dato che differenziava nettamente questa zona dal resto del suburbio bolognese<sup>72</sup>. Inoltre, nonostante Bologna, almeno fino al 1915, non sfruttasse a dovere la propria posizione come nodo centrale nella rete ferroviaria per sviluppare un'industria locale ma fosse rimasta prettamente centro di commerci e servizi<sup>73</sup>, lo sviluppo della ferrovia e la nascita della stazione furono fondamentali per la creazione della prima rete tranviaria cittadina a trazione animale, in seguito ad un capitolato di concessione firmato nel 1877 tra il Comune e la belga Société Anonyme des Tramways et Chemins de fer Economiques de Rome et Milan, le cui prime corse ebbero luogo nel 1880. Sette anni più tardi la stessa società acquistò 40.330 metri quadrati a nord dell'abitato della Zucca<sup>74</sup> per costruirvi il proprio deposito, di cui si parlerà spesso nel corso di questa ricerca; il dato importante, per ora, è che già dal 1887 i tram collegavano la zona di quella che verrà poi chiamata Bolognina con il centro cittadino, anche se per motivi prettamente funzionali dell'azienda tranviaria belga, la cui ferma volontà di non prolungare i servizi in aree per il momento sottoabitate viene ricordata anche da

---

71 Per approfondire il tema della stazione di Bologna, si veda Pier Paola Penzo, *L'urbanistica incompiuta. Bologna dall'età liberale al fascismo (1889-1929)*, Bologna, CLUEB, 2009, specialmente il capitolo I, *Il raccordo tra la stazione e la città: il piazzale XX Settembre (1859-1939)*, pp. 11-48, da cui deriva anche la definizione di proto-industriale riguardo all'area attorno al canale Navile che cito qualche riga più in alto; Riccardo Dirindin, Elena Pirazzoli (a cura di), *Bologna Centrale. Città e ferrovia tra metà Ottocento e oggi*, Bologna, Clueb, 2008; Elena Gottarelli, *La stazione ferroviaria di Bologna*, in «Il Carrobbio: rivista di studi bolognesi», 1982, VIII, pp. 157-163.

72 Aurelio Alaimo, *Struttura delle occupazioni e crescita urbana*, cit. Lo studio è basato sullo spoglio di fonti parrocchiali e, dunque, necessita di essere preso criticamente con le dovute cautele, poiché i dati di questo tipo sono spesso soggetti ad errori di valutazione (dovuti soprattutto alla maggiore o minore solerzia del parroco che compila gli stati delle anime di una parrocchia, così come delle categorie che sceglie di utilizzare per definire certe occupazioni e che influenzano, ovviamente, chi studia questi stessi dati a più di cento anni di distanza, come in questo caso specifico). Il dato, prese queste cautele, risulta comunque interessante se paragonato alle altre zone circostanti (nello specifico, Alaimo compara il dato con la vicina parrocchia di Bertalia, in cui gli addetti all'agricoltura rappresentavano invece il 56,2% degli occupati).

73 Pier Paolo D'Attore (a cura di), *op. cit.*, p. 18. Più in generale, riguardo all'intera regione Emilia-Romagna, trovo utile riportare le parole di Franco Farinelli: «Al contrario di quanto generalmente si scrive, l'attrazione sulle attività industriali e commerciali esercitata dalla ferrovia pedemontana, sorta di raddoppio della via Emilia, non fu rilevante e generale fin dall'inizio, e in ogni caso non costituì, almeno fino alla fine dell'Ottocento e sotto il profilo degli effetti sulla distribuzione della popolazione, l'elemento più importante nell'organizzazione della regione-città». Con regione-città, Farinelli intende riferirsi a quella che lui concepisce come una lunga città lineare, sviluppatasi in seguito al periodo da me preso in esame, che va da Piacenza al mare Adriatico senza soluzione di continuità lungo il tracciato della via Emilia [Roberto Parisini (a cura di), *Politiche urbane e ricostruzione in Emilia-Romagna*, Bologna, Bononia University Press, 2006, p. 28].

74 Renzo Ricchi, *op. cit.*, p. 104.

Elena Gottarelli<sup>75</sup>, e nonostante i problemi ovviamente non mancassero, conducendo l'ingegner Rabbi, già nel 1893, a lamentarsi con la direzione riguardo alle disastrose condizioni dei binari, trasformati in canali di acqua e fango, inammissibili soprattutto per un tratto che doveva portare al deposito aziendale<sup>76</sup>.

Il 23 marzo 1889 venne approvato, alla Camera, il disegno di legge che sanciva la pubblica utilità del Piano Regolatore e d'Ampliamento della città di Bologna, permettendone quindi l'adozione da parte del Comune per i futuri quarant'anni. Un piano definito giustamente «al di fuori della realtà del momento in cui fu elaborato e superato dalla realtà del momento in cui avrebbe dovuto operare, cioè circa trent'anni dopo», come si può leggere nella tagliente critica postagli molti anni dopo la sua attuazione<sup>77</sup>, e come si comprenderà meglio nelle pagine seguenti. Oltre alla iniziale sottovalutazione dell'aumento della popolazione negli anni successivi, comprensibile se si pensa alla lenta crescita avvenuta nel corso dell'Ottocento, uno dei problemi maggiori era rappresentato dal rapporto con le linee ferroviarie che attraversavano la città e che il Piano si prefiggeva semplicemente di «assecondare»<sup>78</sup>. Gli estensori non si resero conto infatti delle implicazioni che sarebbero venute a crearsi a causa dalla presenza di una sempre più grande armatura ferroviaria intorno al centro cittadino, soprattutto per quanto riguarda la struttura dei quartieri ideati a nord e a nord-est di quest'ultimo, ma anche per la progettata realizzazione di un grande vialone tangenziale atto a collegare le nuove periferie disegnate sulla carta.

### Un lento sviluppo

Come già accennato, la parte del Piano dedicata all'ampliamento cittadino era, nella mente dei suoi estensori, non tanto un progetto di cambiamento radicalmente diverso rispetto alla Bologna dell'epoca, quanto piuttosto uno strumento per assecondare la crescita *naturale* della città secondo

---

75 Elena Gottarelli, *La nascita delle cooperative edilizie in città. Il quartiere Bolognina*, in Renzo Renzi (a cura di), *Il sogno della casa: modi dell'abitare a Bologna dal Medioevo ad oggi*, Bologna, Cappelli, 1990, pp. 121-125, p. 124.

76 Giuseppe Brini, *Quelli del tramway: cento anni di vita e di lotta nella città di Bologna*, Bologna, Centro stampa ATC, 1977, volume I, pp. 18-53. La ragione del ritardo tra la concessione del capitolato e l'inizio del servizio, che porterà anche all'apertura di un contenzioso giudiziario tra il Comune e la società tranviaria belga, risiede soprattutto nella morte del presidente dell'azienda; dopo varie traversie, comunque, il servizio viene inaugurato il 2 Ottobre 1880. La privativa, fissata in 27 anni, termina dunque nel 1904. Le prime sei linee, che entrano in servizio in questa occasione, partono tutte da Piazza Maggiore per raggiungere rispettivamente la stazione ferroviaria e le porte San Felice, Saragozza, San Mamolo, Santo Stefano, Maggiore. Il nesso tra lo sviluppo del nodo ferroviario e l'introduzione della rete tranviaria nella città di Bologna è esplicitato soprattutto in Giancarlo Bernabei, Giuliano Gresleri, Stefano Zagnoni, *op. cit.*. Per quanto riguarda invece lo nascita e il primo sviluppo della rete tranviaria a vapore che collega Bologna a vari comuni della Provincia, processi in larga misura contemporanei a quelli inerenti alle tranvie cittadine e di non minore interesse, ma di cui qui non posso occuparmi data la scarsa attinenza al tema, si veda Gabriele Bezzi, *La costruzione della rete tramviaria (1880-1900)*, in Pier Paolo D'Attore (a cura di), *op. cit.*, pp. 117-161, precedentemente pubblicato anche in «Storia Urbana», 17, 1981, pp. 3-47.

77 Pier Luigi Cervellati, V. Pallotti, F. Tarozzi, *Bologna, lo sviluppo della città*, in «Casabella – Continuità», n. 262, novembre 1962.

78 Municipio di Bologna, *op. cit.*, p. 101.

una altrettanto *naturale* direttrice di sviluppo urbano, sancita da quelli che venivano ritenuti studi attenti ed oggettivi delle tendenze abitative locali. In altre parole, una volta approvato il Piano, l'amministrazione si aspettava di dover semplicemente governare lo sviluppo di un'area, quella a nord delle mura, che sarebbe stata rapidamente edificata e popolata senza alcun tipo di intervento pubblico, fatta eccezione per la necessaria infrastruttura viaria (e questo, a mio parere, non fa che sottolineare quanto la pianificazione dell'ampliamento cittadino fosse intimamente legata a questioni di prestigio più che a reali esigenze). In realtà, per il lungo periodo che va dal 1889 al 1905 lo sviluppo urbano della zona fu altamente al di sotto delle aspettative, soprattutto a causa della scarsa volontà, da parte del Comune, di impiegare ingenti risorse economiche nella costruzione del quartiere. La Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna, nonostante l'esito degli studi presentati da Ettore Bortolotti e citati in precedenza, decise infatti di abbandonare, per il momento, l'idea di costruire nella zona a nord di Bologna, considerata giustamente ancora troppo disarticolata<sup>79</sup> dal punto di vista stradale e di servizi per arrischiare un'impresa costruttiva di ampio respiro (e di ampia spesa), acquistando invece un terreno agricolo posto immediatamente fuori porta Sant'Isaia, a ovest della città, per edificare le sue prime case per operai<sup>80</sup> e curandosi in seguito di cominciare l'urbanizzazione dei cosiddetti Orti Garagnani. Le lentezze nella costruzione della prima e importante via del Piano d'Ampliamento a nord, via Maranesa, ovvero l'ingrandimento e l'allungamento della mulattiera retrostante la stazione che già veniva definita con quel nome, in modo che potesse fungere da collegamento longitudinale tra il prolungamento oltre le mura delle due strade di Galliera e delle Lame superando il canale Navile, sono a questo titolo estremamente indicative. Disegnata nel Piano d'Ampliamento, appunto, dopo due anni dalla definitiva approvazione non esisteva ancora e il consigliere Pigozzi, in Consiglio Comunale, ne raccomandò la costruzione in tempi brevi in quanto, secondo le sue fonti, risultava «molto richiesta»<sup>81</sup>. Passarono altri due anni ma la situazione doveva

---

79 Elena Gottarelli, *La nascita delle cooperative edilizie in città*, cit., p. 124.

80 Elena Gottarelli, *1884-1984*, cit., pp. 38-45. L'operazione ha inizio già nel 1885, con la costruzione di otto edifici monofamiliari a uno e due piani e uno stabile plurifamiliare, ed è già completata prima della definitiva approvazione del Piano Regolatore e d'Ampliamento nel 1889; nello stesso tempo la Società procede anche al «risanamento» di tre case poste nell'antica via del Pratello, all'interno delle mura cittadine, ovvero al loro abbattimento e alla edificazione di un unico edificio multifamiliare. Le otto casette monofamiliari vengono assegnate, con contratti di vendita a riscatto, già nel 1886 ad altrettante famiglie di soci della Società Operaia e lo stabile plurifamiliare viene rapidamente abitato da diverse famiglie, meno agiate delle precedenti, con semplici contratti di locazione senza patto di futuro acquisto. In ragione del rapido successo dell'operazione, in occasione della grande Esposizione Regionale di agricoltura e industria tenutasi nel 1888 presso i Giardini Margherita la Società presenta e avvia la costruzione di altre tre casette monofamiliari e di un altro stabile plurifamiliare, sempre nella medesima zona nelle immediate vicinanze di Porta Sant'Isaia. Sull'Esposizione Regionale, che non funge da incentivo per la modernizzazione locale ma almeno permette la presentazione delle prime soluzioni e di nuovi progetti per risolvere il problema delle abitazioni popolari in città, si veda Pier Paolo D'Attorre, *La politica*, in Renato Zangheri (a cura di), *op. cit.*, pp. 63-190, p. 74.

81 Archivio Storico del Comune di Bologna (d'ora in avanti, ASCB), Atti del Consiglio Comunale (d'ora in avanti: ACC), tornata del 10 gennaio 1891, p. 119. Le pagine che citerò saranno sempre riferite evidentemente al volume

essere rimasta sempre la stessa, se il consigliere Zannoni, architetto e ingegnere<sup>82</sup>, all'inizio dell'anno, richiedeva che almeno venisse promosso uno studio per la costruzione della strada suddetta, «giacché ora per trovare un ponte bisogna arrivare fino a Corticella [a più di 4 km di distanza, nota mia] con quanto incomodo e disagio del transito ognuno ben comprende»; il Sindaco conservatore Alberto Dallolio rispose che era necessario aspettare la fine degli importanti progetti che l'amministrazione ferroviaria stava portando a termine nel luogo, dimostrando ancora una volta tutta l'inconsistenza del Piano a fini pratici<sup>83</sup>; alla fine del medesimo anno, Zannoni tornò alla carica, forte di alcuni studi eseguiti nel frattempo, sentendosi però rispondere che mancavano i soldi per il finanziamento «di quest'opera che la Giunta riconosce di assoluta necessità»<sup>84</sup>. Nel bilancio preventivo per l'anno 1895, finalmente, compariva il primo stanziamento di 70.000 Lire per la costruzione della prima parte della strada, il cui progetto però non convinceva proprio il consigliere Zannoni il quale diede avvio ad una accesissima discussione consiliare<sup>85</sup>; infine, la strada venne ufficialmente iscritta nell'elenco delle vie comunali il 12 settembre 1896<sup>86</sup>, nonostante il tratto verso via Galliera fosse ben lungi dall'essere completato e necessitasse, per questo, dell'intervento della Società anonima per le tramvie a vapore Bologna - Pieve di Cento - Malabergo, interessata a contribuire alla costruzione della strada per potervi porre sopra i binari di allacciamento con la stazione centrale in modo da permettere il passaggio dei propri treni merci verso la propria neonata

---

rilegato in cui è raccolta la tornata in oggetto, che invece non cito per brevità ma a cui è possibile risalire semplicemente prendendo come riferimento la data della seduta.

82 Nato a Faenza nel 1833, Antonio Zannoni fu archeologo, architetto, ingegnere, professore di architettura presso l'Università di Bologna e infine anche uomo politico, verso la fine della sua vita; per un riassunto celebrativo di una figura così poliedrica, scritto da un suo vecchio allievo, si veda Antonio Masetti Zannini, *In memoria di Antonio Zannoni*, in «Il Comune di Bologna», anno XII, numero 6, Giugno 1926, pp. 427-431.

83 ASCB, ACC, tornata del 27 marzo 1893, p. 43. La risposta infatti è quantomeno singolare, dato che a parlare è proprio il Sindaco: «Il Sindaco trova giusta l'osservazione, e nota che il lamentato inconveniente sarebbe tolto coll'attuazione in quella zona del piano regolatore che contempla un'importante comunicazione fra le vie Galliera e Lame nella quale poi si rannodano tutte le modificazioni parziali e secondarie di viabilità atte a migliorare la zona stessa. Ora essendo allo studio da parte dell'Amministrazione ferroviaria importanti lavori in quella località, così una volta che quelli siano tracciati, si vedrà se e come si possa attuare la comunicazione delle due reti stradali onde provvedere nel miglior modo all'interesse del transito». L'uso di se e come, riferiti a una strada pianificata, contribuiscono ad approfondire la sensazione che il Piano, lungi dall'essere uno strumento da seguire pedissequamente per strutturare le nuove periferie previste, fosse solo un ibrido tra un programma di massima e un'utopia ideale.

84 ASCB, ACC, tornata del 22 dicembre 1893, pp. 89-90. Non tutti erano d'accordo, comunque, con l'urgenza di costruire la strada: «Il consigliere Massei non vorrebbe che si esagerasse l'importanza della via Maranesa a pregiudizio di altre opere a suo avviso più importanti ed urgenti, giacché dopo l'attuazione del tram Bologna-Cento tale importanza è assai diminuita, non avendosi più l'affollamento in via Galliera come prima. Ma il Sindaco osserva che se è là diminuito il passaggio, la via delle Lame che serve di comunicazione con via Galliera, vedesi sempre affollata, specie in causa del passaggio a livello colla ferrovia».

85 ASCB, ACC, tornata del 21 dicembre 1894, pp. 89-93. La spesa totale, divisa tra i bilanci del 1895 e del 1896, è di 107.800 Lire, di molto inferiore alle 200.000-300.000 stimate precedentemente. L'oggetto del contendere, da parte di Zannoni, deriva dal fatto che il disegno finale di via Maranesa non tenga conto del dislivello prodotto dal progetto per il futuro sottopassaggio di via Lame, sotto alla ferrovia, e che non sia tecnicamente ineccepibile da un punto di vista di precisione formale; i toni del dibattito si alzano a tal punto da far dire al professore d'architettura «io sono un ignorante e voi siete istruiti».

86 ASCB, ACC, tornata del 12 settembre 1896, p. 140.

stazione<sup>87</sup> e, in seguito, per collegare ulteriormente questo tratto con lo zuccherificio appena sorto fuori da porta Lame, nel 1899<sup>88</sup>. I binari, tra l'altro, avrebbero prodotto non pochi disagi alla popolazione che cominciava ad abitare in via Maranesa, se già nel 1902 vennero presentate lamentele circa l'impossibilità di attraversare la strada, nei giorni di pioggia, proprio a causa del fango che veniva ad accumularsi nei pressi della tranvia a vapore<sup>89</sup>. Oltre alla stazione dei tram a vapore, poche altre costruzioni vennero edificate durante l'arco dei quindici anni immediatamente successivi all'approvazione del Piano, tra le quali la più importante è l'Istituto salesiano Beata Vergine di San Luca, posto appena fuori dalla mura cittadine, sulla strada Galliera. I lavori iniziarono nel 1897, in seguito all'acquisto di 17.717 metri quadrati di terreno, l'anno precedente, allo scopo di costruire un grande complesso composto da una chiesa, un laboratorio, un collegio e un oratorio festivo; l'istituto fu progettato dall'architetto Edoardo Collamarini, stretto collaboratore del discusso «restauratore» Alfonso Rubbiani, mescolando stili differenti. Dopo due anni di lavori, l'ala settentrionale dell'edificio, adibito a collegio e officina, venne inaugurata nel 1899 facendo gridare al miracolo per la celerità della costruzione<sup>90</sup>. La scelta del luogo dove erigere la nuova «casa» dei Salesiani a Bologna non era stata casuale, anzi faceva parte di una precisa strategia come si evince dalle seguenti righe tratte dal Resto del Carlino:

Tutto insieme lo stabilimento salesiano avrà del grandioso e i seguaci di Don Bosco col loro fino odorato non a caso lo erigono in mezzo a un grosso sobborgo popolare e popolato di operai o di impiegati che vivono molto nell'officina, negli uffici o sui treni. Alle case rimangono le donne e i figli, che saranno più facilmente affidati alle

---

87 ASCB, ACC, tornata del 28 dicembre 1896, pp. 140-143. La società accettò di concorrere con 2.000 Lire alle spese totali per la sistemazione del tratto stradale, stimate in 8.500 Lire. La proposta venne accettata nonostante alcuni interventi sottolineassero il fatto che un nuovo attraversamento ferroviario, e dunque un nuovo passaggio a livello, non avrebbe giovato sicuramente alla viabilità lungo via Galliera fuori porta.

88 ASCB, ACC, tornata del 29 maggio 1899, pp. 60-63. Lo zuccherificio bolognese, di proprietà della neonata Eridania, era sorto qualche mese prima e subito era stata fatta richiesta alla Società anonima per le tramvie a vapore Bologna - Pieve di Cento – Malabergoe, sia dai proprietari dello stabilimento che da moltissimi coltivatori di barbabietole dei dintorni, di poter congiungere l'edificio ai binari del tram a vapore in oggetto, per facilitare il trasporto della materia prima verso i magazzini di trasformazione.

89 ASCB, ACC, tornata del 14 giugno 1902, p. 58. Fu il consigliere Bedetti a difendere la causa degli abitanti in Consiglio Comunale, sottolineando come «la Società [della tramvie a vapore, nota mia] debba provvedere perché ora quando piove è reso impossibile il passaggio per la via Maranesa, la quale essendo una delle principali del nuovo piano regolatore dovrebbe essere tenuta in perfetto ordine». Si noti come l'importanza della strada venga costantemente riconosciuta, nonostante la lentezza dei lavori per portarla a termine; si noti anche come si faccia riferimento al «nuovo piano regolatore» nonostante siano ormai passati tredici anni dalla sua approvazione (e ben diciotto dalla sua ideazione). La risposta dell'assessore Bernaroli, comunque, attribuì l'inconveniente alla sopraelevazione del binario del tram, aggiungendo che «l'Ufficio tecnico del Comune ha cercato di togliere l'inconveniente, ma ha incontrato delle difficoltà nelle pretese dei proprietari che si dovrebbero espropriare» (con quest'ultima considerazione che riporta a quanto già notato in precedenza circa la scarsa disponibilità dei proprietari delle aree suburbane a venire incontro all'attività costruttiva del Comune).

90 Si veda l'opuscolo celebrativo Istituto Salesiani, *Salesiani, cento anni a Bologna: 1899-1999*, Bologna, Istituto Salesiano Beata Vergine di San Luca, 2000, corredato di una cronologia approfondita dedicata agli anni che vanno dal 1895 al 1899, utilissima per comprendere le tappe sia dell'arrivo dei salesiani a Bologna che, per quanto mi riguarda è questo l'aspetto che ritengo molto più interessante, del progetto e della successiva costruzione dell'Istituto Salesiano fuori Porta Galliera. Più specificamente dedicato all'edificio, ma allo stesso tempo molto scarno e quindi di minore utilità, segnalo anche l'esistenza di Istituto Salesiani, *La casa della comunità salesiana B. V. di San Luca di Bologna*, Bologna, Scuola grafica salesiana, 1981. L'edificio intero, ad ogni modo, avrà una costruzione molto più lenta rispetto a questa prima ala «miracolosa», poiché verrà terminato solo nel 1928.

cure dei maestri di scuola e di officina dell'istituto<sup>91</sup>.

L'attenzione preponderante nei confronti dei «figli del popolo» era stata infatti sancita durante il primo congresso internazionale dei cooperatori salesiani, tenutosi a Bologna alla fine di aprile del 1895<sup>92</sup>. Dopo veementi accuse contro le fatiscenti abitazioni operaie, che ucciderebbero «il corpo e l'anima del fanciullo», e contro la disumanità e l'*innaturalità* del lavoro collettivo nelle grandi officine, soprattutto per quanto riguarda quello femminile, si leggeva infatti negli atti del congresso:

È un fatto troppo certo che la maggior parte dei figli del popolo, quand'anche abbiano sortita una madre cristiana, pur nondimeno quasi sempre, dopo la prima comunione, o perché corrotti da cattivi compagni, o per tanti scandali di cui furono spettatori, cessano dall'osservanza dei doveri religiosi. [...] Costoro chiamati a formare la nuova generazione, non essendo cristiani che di nome, privi quindi dei lumi e delle speranze del cristianesimo, calpestando le leggi più sacre e le più universalmente rispettate, accrescono quelle turbe che sono un pericolo ed una minaccia per la civile società<sup>93</sup>.

Era la «ristorazione morale della società», per citare le parole pronunciate dal Cardinale Svampa in persona il giorno della posa della prima pietra<sup>94</sup>, la missione dei Salesiani e lo scopo per cui era stato eretto un Istituto proprio in questa zona di Bologna, di cui si prevede il rapido sviluppo e la trasformazione in popoloso quartiere operaio; in filigrana a questa operazione (e a queste dichiarazioni), si legge chiaramente la declinazione ecclesiastica dello slittamento, avvenuto nella seconda metà dell'Ottocento, che vede progressivamente identificate sotto un'unica categoria interpretativa la miseria e la criminalità, le *classi lavoratrici* e le *classi pericolose*<sup>95</sup>. Le scuole salesiane entrarono in attività dalla fine del 1898, pochi mesi prima dell'inaugurazione ufficiale dell'edificio, ed accolsero immediatamente più di 130 fanciulli poveri ed abbandonati provenienti da Bologna e provincia (ma sarebbero aumentati già a 250 nel 1901), che venivano avviati ad un mestiere nei laboratori di sartoria, falegnameria, calzoleria e legatoria, oppure più raramente

---

91 *L'erigendo Istituto Salesiano*, in «Il Resto del Carlino», 25 ottobre 1897.

92 Solo qualche anno più tardi, l'episcopato lombardo, in una lettera collettiva del 1899, avrebbe raccomandato l'istituzione di oratori nelle grandi periferie urbane in corso di formazione, al fine di *salvare* i ragazzi, figli della classe operaia, dai «pericoli del disordine morale», identificati nei «teatri diurni, i saltimbanchi, le piazze, le strade di campagna, la compagnia dei pessimi, le bettole e peggio» [Giovanni Tassani, *L'oratorio*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria: strutture ed eventi*, cit., pp. 137-172, le citazioni provengono da p. 147].

93 *Atti del primo Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895*, Torino, Tipografia salesiana, 1895, pp. 186-187. Una copia, quella che ho consultato io, è depositata presso la Biblioteca d'Arte e di Storia di San Giorgio in Poggiale a Bologna (collezioni della Cassa di Risparmio in Bologna).

94 Il passo è interessante, nella sua interezza: «L'edificio che noi vogliamo qui costruito, è simbolo di ristorazione morale della società, che deve esser rifatta dai suoi fondamenti, ossia nella età giovanile, e deve tornare onesta e virtuosa basandosi sulla pietra fondamentale di ogni moralità e giustizia, che è Gesù Cristo. Finché Cristo non rientri nelle officine, nelle istituzioni, nei costumi, negli animi, insomma in tutte le fibre sociali, è follia sperare onestà di vita, fermezza di carattere, abnegazione, carità, eroismo, osservanza dei doveri religiosi, sociali, domestici. [...] Nell'erigendo Istituto Bolognese cureranno [i Salesiani, nota mia] con zelo e con amore la saggia educazione dei figli del nostro popolo, e prepareranno a Bologna una generazione migliore» [il discorso del Cardinale Svampa viene citato in *Istituto Salesiani, La casa della comunità salesiana*, cit.; alcuni stralci sono anche riportati in Id., *Salesiani, cento anni a Bologna*, cit., p. 48.

95 Sto ovviamente facendo riferimento al classico Louis Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Roma/Bari, Laterza, 1976. Per un esempio italiano, decisamente più recente e riferito alla città di Milano, si veda Simona Mori, *The police and the urban 'dangerous classes': the culture and practice of public law and order in Milan after national unity*, in «Urban History», volume 43, issue 2, May 2016.

suddivisi tra le classi elementari e di ginnasio inferiore, nel caso in cui dimostrassero «non comune ingegno»<sup>96</sup>. Nel 1901, poi, venne posta la prima pietra dell'attiguo tempio del Sacro Cuore di Gesù, sempre su progetto di Edoardo Collamarini, che sarebbe stato terminato nel 1912 e che nelle idee del Cardinale Svampa avrebbe dovuto rappresentare «un piccolo Montmartre», riferimento che penso non possa essere ritenuto semplicemente artistico ma di cui debbano essere indagate le radici politiche<sup>97</sup>, per i numerosi abitanti che avevano nel frattempo cominciato a popolare il quartiere, ai quali erano dedicate le seguenti, emblematiche, parole:

In mezzo ad esso [il popolo della zona, nota mia] ferve l'attico lavoro delle locomotive e di molte officine onde ha ricevuto novella vita e svariato sviluppo l'odierna civiltà. Qui si può dire già nata la Bologna nuova, che nelle molteplici ingegnose invenzioni della meccanica e nelle feconde applicazioni del vapore e dell'elettrico, vuol continuata la tradizione gloriosa dell'alma madre degli studi, che fu maestra di sapienza all'Italia e al mondo<sup>98</sup>.

Anche alla base di questi interventi della Chiesa in periferia, in poche parole, si possono ritrovare i due grandi temi, contrastanti ma coesistenti, del dibattito sulla città sviluppatosi a cavallo tra il XIX e il XX secolo, che rispecchiano allo stesso tempo le due rappresentazioni coeve della *modernità* incipiente: da un lato, il «male città» che corrompe soprattutto i membri delle classi più povere conducendo la società verso un destino di decadenza; dall'altro, il salvifico progresso tecnico-scientifico verso un futuro non solo modificabile, ma più precisamente progettabile<sup>99</sup>, la cui immagine è contemporaneamente nutrita in Italia dai desideri emulativi innescatisi nei confronti

---

96 Istituto Salesiani, *Salesiani, cento anni a Bologna*, cit., p. 54. Il funzionamento delle scuole è spiegato nelle Cronache della Casa di Bologna, sorta di diari tenuti in tempo reale tenuti dal primo direttore dell'Istituto, il salesiano Carlo Viglietti, e conservati oggi all'interno dell'Archivio dell'Istituto Salesiano Beata Vergine di San Luca. Le Cronache rappresentano la fonte da cui attinge a piene mani l'autore (o gli autori, non è specificato) del saggio dedicato ai primi anni di vita dell'Istituto, pubblicato all'interno del volume citato.

97 L'analogia è infatti di un certo peso, non tanto dal punto di vista architettonico-estetico quando da quello, che penso non possa essere accantonato come casuale, più propriamente politico-sociale: è noto infatti che la basilica del Sacré-Cœur di Montmartre sia stata costruita anche per purificare la capitale francese dagli «eccessi» della Comune di Parigi, come si evince dal fatto che la sua costruzione sia stata sostenuta in primo luogo dai cattolici ultraconservatori e dai sostenitori della restaurazione della monarchia in Francia. Per approfondire questi temi, rimando al noto articolo di David Harvey, *Monument and Myth*, in «Annals of the Association of American Geographers», vol. 69, n. 3, Sep. 1979, pp. 362-381 (la versione italiana è raccolta all'interno del celebre volume dello stesso Harvey, Id., *L'esperienza urbana*, Milano, Il Saggiatore, 1998, pp. 235-265). Per uno sguardo diverso e più sfaccettato sull'immagine della basilica, di certo meno monolitico ma altrettanto certamente influenzato dalla profonda religiosità del suo autore, durante tutto il corso della sua storia si veda il monumentale Jacques Benoist, *Le Sacré-Cœur de Montmartre: de 1870 à nos jours*, 2 volumi, Paris, Les éditions Ouvrières, 1992. Curiosamente, i riferimenti che vengono citati dagli autori delle due più importanti guide di Bologna della prima metà del XX secolo sono estremamente lontani da Montmartre: per Lino Sighinolfi l'edificio è in stile classico-bizantino [Lino Sighinolfi, *Nuova guida di Bologna*, Bologna, Tip. di Paolo Neri, 1915], mentre nella ristampa, curata da Guido Zucchini e avvenuta nel 1930, della celebre opera di Corrado Ricci (la cui precedente edizione era del 1914 e non conteneva la considerazione che sto per riportare) si può leggere che l'ispirazione principale del tempio del Sacro Cuore è addirittura la chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli [Corrado Ricci, Guido Zucchini, *Guida di Bologna*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1930].

98 Domenico Svampa, *Venti anni di episcopato: opere pastorali*, Bologna, Tipografia ditta A. Garagnani, 1907, vol. I, pp. 230-232. Anche alla fine di questo discorso, dedicata ai bambini dell'Istituto, torna il tema della nascita di una generazione migliore della precedente: «E quel Cuore sacratissimo si compiacerà della loro fede e della loro innocenza e verrà maturando in essi i germi di una generazione novella». Stralci del discorso sono citati anche in Istituto Salesiani, *Salesiani, cento anni a Bologna*, cit., pp. 56-57.

99 Si veda la bella introduzione di Paolo Capuzzo, *op. cit.*

delle grandi metropoli del Nord Europa<sup>100</sup>. Modernità e modernizzazione non sono concetti univoci, né sovrapponibili<sup>101</sup>.

A tal proposito, giova soffermarsi con precisione sull'approccio che ebbe il Comune di Bologna, durante tutto il periodo in oggetto in questo capitolo, nei confronti del tema delle case popolari. A partire dal 1888 fino al 1906, infatti, il Comune adottò la tattica di cedere gratuitamente terreni a qualunque ente o privato ne facesse richiesta, a patto che lo scopo sia costruirvi «case economiche e popolari», impegnandosi a fornire le zone edificate delle infrastrutture viarie e dei servizi richiesti<sup>102</sup>. I primi interventi di questo tipo portarono alla prima urbanizzazione della zona, già citata, degli Orti Garagnani, interna alle mura, e allo sviluppo dell'area immediatamente esterna a Porta Sant'Isaia, in entrambi i casi soprattutto per mano della Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna<sup>103</sup>. La scarsità di abitazioni per le

<sup>100</sup>Carla Giovannini, *op. cit.*, p. 13.

<sup>101</sup>Mi limiterò a fornire alcuni riferimenti per un argomento di vastissima portata che, ovviamente, non è affrontabile in questa ricerca. Nonostante non sia, a mio parere, pienamente condivisibile, per un punto di vista che tenga in considerazione i vari aspetti e le differenze qui solo velocemente citati, si veda il saggio di Matei Calinescu, *Modernity, Modernism, Modernization: variations on modern themes*, in «Symplokē», Vol. 1, No. 1, Winter 1993, pp. 1-20. Ho trovato invece di estremo interesse le riflessioni di Tim Mason sulla questione, specificamente concentrate sulla differenziazione terminologica e contenutistica nel caso italiano (partendo dal fatto che «outside Italy the whole vocabulary of “the modern”, “modernization” in the discipline of history is much more often a terrain of dispute and of conflicting interpretations»), all'inizio di un bell'articolo (certo legato al momento storico in cui è stato scritto, ma comunque di grande profondità a mio parere) sull'annosa questione creatasi intorno alla modernità, o meno, del Fascismo nella storia d'Italia e alle confusioni interne al vocabolario della modernizzazione quando applicato senza riflettere (soprattutto, ancora una volta, riguardo agli storici italiani e al Fascismo): Tim Mason, *Italy and Modernization: a montage*, in «History Workshop», No. 25, Spring 1988, pp. 127-147. Infine, la riflessione sulla modernità europea e le sue implicazioni, le sue differenti e molteplici forme, l'impatto e le resistenze su scala globale è uno dei nuclei fondamentali attorno al quale si è sviluppato più ampio dibattito all'interno della World History, negli ultimi anni; per una sintesi di queste problematiche, si veda per esempio Zvi Ben-Dor Benite, *Modernity: The Sphinx and the Historian*, in «The American Historical Review», Vol. 116, No. 3, June 2011, pp. 638-652.

<sup>102</sup>Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., pp. 14-15, in cui vengono citate anche le limitazioni imposte dal Comune di Bologna per tutelare il proprio investimento: «a) ciascun' area non sarebbe stata consegnata all'ente cessionario tutta in una sol volta, ma per quote successive, in proporzione ai mezzi finanziari di cui l'Ente medesimo avesse addimosttrato di poter disporre, al momento di ogni parziale consegna; b) eseguita e compiuta una prima costruzione, l'Ente concessionario non avrebbe ricevuto la consegna della residua area destinatagli, se non comprovando che era in grado di edificare altri stabili congeneri; c) trascorsi sei mesi, dalla consegna della prima porzione di area, senza che l'Ente cessionario avesse posto mano alle costruzioni – per cui progetti era, naturalmente, richiesta la preventiva approvazione del Comune – questo avrebbe riacquistato il possesso e la libera disponibilità dell'area; d) in caso di sospensione, oltre un anno, di costruzioni iniziate e non compiute, o qualora fossero trascorsi 6 mesi dalla data fissata per il compimento delle costruzioni medesime, senza che queste fossero ultimate, il Comune avrebbe avuto facoltà di procedere alla vendita, per asta pubblica, così del terreno occupato come delle porzioni di stabili costruiti e dei materiali giacenti, corrispondendo all'Ente cessionario la quota parte spettantegli della somma ricavata dalla vendita, detratto l'ammontare delle spese, degli eventuali deprezzamenti e delle possibili nuove opere che si fossero rese necessarie; e) le case avrebbero dovuto rispondere – non solo a tutte le prescrizioni dei Regolamenti di edilizia e di polizia in vigore – ma bensì anche alle norme igieniche che il Comune avrebbe imposto, secondo i voti di una speciale Commissione in allora costituita; f) infine, gli Enti cessionari avrebbero dovuto sottostare alle quote di concorso, che sarebbero risultate a loro carico, tanto per la costruzione quanto per la manutenzione delle fogne interessanti la località». In Carlo Cesari, Giuliano Gresleri, *op. cit.*, pp. 107-108, compare un elenco simile, a metà tra la citazione non dichiarata e la parziale rielaborazione, in cui però viene omesso il punto e) relativo alle norme igieniche supplementari; non ho idea della motivazione, ma come si vedrà non sarà questa l'unica operazione di questo tipo presente del suddetto libro.

<sup>103</sup>Elena Gottarelli, *1884-1984*, cit., pp. 51-63. Gli altri enti che contribuiscono alla prima urbanizzazione della zona degli Orti Garagnani sono la Società Artigiana Maschile di mutuo soccorso (nata in seguito ad una antica secessione

famiglie operaie, però, non poteva certo essere risolta da queste operazioni limitate, anche perché le case messe a disposizione dalla Società in questione erano appannaggio solamente di una ristretta élite di operai<sup>104</sup>: è per questo motivo che sul finire dell'anno 1897 il consigliere comunale Cesare Zucchini propose l'assegnazione di un premio, pari all'importo di dieci annualità di sovrapposta municipale sul reddito imponibile, a qualunque ente si impegnasse nella costruzione di case «ad uso e comodità delle famiglie operaie, nei modi e nelle località che alla Giunta avrebbe spettato stabilire», in modo da tentare di sopperire alla drammatica deficienza dell'iniziativa privata in questo campo. La proposta, che venne approvata all'unanimità, fu preceduta dal discorso del consigliere Zucchini, che mise in luce quanto l'interesse nella costruzione di case popolari fosse non tanto mirato a dare un tetto a chi ne avesse bisogno, ma legato squisitamente all'ambito della moralità:

Che la casa, quando sia veramente il focolare domestico e come il tempio della famiglia, ove si svolgono i più santi affetti, eserciti un'azione oltre modo benefica sull'uomo, è indubitato; che sia bene che la casa sia sana ed eserciti un'azione attrattiva su coloro che l'abitano è pure fuor di dubbio, mentre se essa eserciti un'azione repulsiva, gli uomini le preferiscono l'osteria con tutti i suoi funesti effetti, il disamore della famiglia, il giuoco, la dissolutezza, l'ozio, i debiti. Ora a Bologna pur troppo non sono poche le case che presentano inconvenienti di poca luce, di aspetto malinconico, di poca decenza, di insalubrità tali insomma che non attraggono l'operaio a farne il centro della propria esistenza morale e materiale nelle ore non dedicate al lavoro. Da ciò il desiderio di vederle migliorate per ottenerne un duplice vantaggio, l'uno morale, l'altro igienico.

Qualche tentativo si è fatto anche a Bologna, sia risanando case operaie, sia facendone delle nuove; ma lo scopo non è raggiunto per mancanza di capitali. Anche un Istituto forte ha dato una spinta sì pel risanamento, che per le nuove costruzioni, ma la sua azione, non priva di buoni effetti, non è potuta però andare oltre certi limiti; per cui il bisogno di buone case operaie permane tuttora<sup>105</sup>.

Le condizioni erano insomma cambiate ben poco rispetto a, ormai, dodici anni prima, quando si pensava che il Piano avrebbe risolto in un colpo solo i problemi igienici ed abitativi della città<sup>106</sup>. La deliberazione necessitava però dell'approvazione in seconda lettura per diventare esecutiva, che arrivò solamente due anni dopo, alla fine del novembre 1899<sup>107</sup>, ma ad ogni modo fino al 1902

---

dalla Società Operaia), la Società Cooperativa delle Arti costruttrici e gli Asili infantili di carità.

104Fatto riconosciuto anche dalla stessa Società, qualche anno dopo: si veda l'opuscolo, firmato dal presidente del biennio 1901-1902, Alessandro Poggeschi, *Il problema delle case popolari e la Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per gli Operai in Bologna: condizioni di bilancio e ordinamento amministrativo*, Bologna, Stab. Tip. Zamorani e Albertazzi, 1903.

105ASCB, ACC, tornata del 30 dicembre 1897, pp. 149-153; in particolare, la lunga citazione è tratta da p. 149 mentre quella precedente deriva dall'ordine del giorno, successivamente votato, riportato a p. 150. Nel seguente dibattito consiliare vengono sottolineati gli alti costi delle espropriazioni e, a fronte delle domande di alcuni consiglieri che vorrebbero che fossero definiti più precisamente nel testo i caratteri che dovrebbero assumere le case operaie, anche il fatto che non si tratti che di una proposta di massima, da specificare in futuro prima della sua attuazione.

106Lo riconosce anche il già citato opuscolo comunale del 1911, dedicato alle operazioni portate a termine in materia di case popolari, riferendosi a questo come un «periodo che non condusse certo a risultati pratici di grande importanza» [Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., p. 18].

107ASCB, ACC, tornata del 28 novembre 1899, p. 31. I requisiti necessari, da parte delle società appaltatrici, per ottenere il premio sono le seguenti: «a) il premio sarebbe stato, dal Comune, pagato in dieci rate annue posticipate corrispondenti, ciascuna di esse, all'importo di un'annualità di sovrapposta; b) gli stabili, da costruirsi ad uso abitazioni operaie, avrebbero dovuto sorgere entro i confini della parte chiusa del Comune; c) per le erigende case sarebbero state da preferirsi le località ariose, bene esposte e salubri sotto ogni rapporto, e il Comune avrebbe concessa la preferenza a quelle, fra di esse, adiacenti a strade spaziose; d) il Comune avrebbe pure data la preferenza alle case a cui fossero state annesse aree scoperte, che ne rendessero possibile la destinazione ad uso orto o giardino,

nessuna società di costruzione fece richiesta al Comune di poter usufruire del premio così stabilito. Più precisamente, la prima domanda di poter fruire del premio non disgiunta dalla richiesta della cessione gratuita di un'area fabbricabile, venne inoltrata dalla Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna nel giugno di quell'anno<sup>108</sup>, ottenendo la donazione, per la prima volta, di un'area fuori Porta Galliera, parte di un fondo denominato Cà Bianca (posto più o meno a metà strada tra la porta e il sobborgo della Zucca, quindi vicino alle mura, appena oltre i binari ferroviari)<sup>109</sup>: si tratta della prima area destinata all'edilizia popolare di quello che sarà il quartiere Bolognina. Nel frattempo, vari avvenimenti erano accaduti all'alba del nuovo secolo, e stavano modificando decisamente la fisionomia cittadina. Nel 1900 l'impresa tranviaria che aveva dato avvio alla prima rete di tram a cavalli della città, ma con cui avevano avuto luogo diversi dissidi a livello istituzionale e che non versava in buone condizioni finanziarie, era stata rilevata da una nuova società, sempre di nazionalità belga, che aveva appositamente preso il nome di *Les tramways de Bologne* e che aveva immediatamente presentato il progetto di elettrificazione totale del servizio (vero interesse della Giunta, come si evince dalle discussioni consiliari), insieme al prolungamento di alcune linee<sup>110</sup>. Tra queste, nel nuovo capitolato stipulato

---

e venissero erette sopra terreno da cui riuscisse facile provvedere allo smaltimento delle acque immonde e delle materie escrementizie; e) avrebbero avuto, pure, titolo di preferenza, per parte del Comune, quelle case che avessero contenuto un numero limitato di abitazioni per ciascuna, che fossero state costruite di un solo piano o al massimo di due (compreso il piano terreno) e, possibilmente, provviste di ingressi disposti in modo da servire a non più di un'abitazione per ogni piano; f) le abitazione avrebbero dovuto avere carattere semplice ma decoroso, ed offrire così le migliori garanzie rispetto alla solidità come all'igiene» [Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., pp. 19-21]. Seguivano poi le norme tecniche, riferite soprattutto alla cubatura degli ambienti abitabili, le essenziali disposizioni che fissavano ad un massimo di quattro gli ambienti abitabili di cui dovevano essere composti gli appartamenti per rientrare nella categoria di casa operaia e il limite del valore locativo annuo, che non doveva superare le 250 Lire. Anche in questo caso un elenco parzialmente rielaborato compare in Carlo Cesari, Giuliano Gresleri, *op. cit.*, p. 110, ma come nella precedente ricorrenza senza citare la fonte e omettendo il punto f) dedicato al decoro e all'igiene. Per l'elenco completo e non rielaborato nemmeno dallo stesso Comune di Bologna, come invece nella pubblicazione da cui proviene la lunga citazione iniziale di questa nota, si veda «Norme per l'assegnazione di premi di incoraggiamento alla costruzione di case operaie approvate dalla Giunta in esecuzione delle deliberazioni del consiglio», datato 9 giugno 1902, in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1906, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi.

108La domanda è di giugno, come viene riportato in Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., p. 21, ma l'approvazione definitiva della cessione gratuita dell'area avviene alla fine del dicembre dello stesso anno: si veda ASCB, ACC, tornata del 22 dicembre 1902, Allegato – Repertorio delle deliberazioni d'urgenza prese dal Regio Commissario in forma di Consiglio, p. 16. In quel periodo, giova sottolineare, la Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna naviga in cattive acque a causa di gravi problemi finanziari che ne stavano minando la solidità economica: in pratica la sezione dedicata all'affitto delle case per operai, costantemente in rosso, prosciugava le entrate della sezione, molto più fiorente, dedicata alle case messe in vendita; si veda Elena Gottarelli, *1884-1984*, cit., pp. 65-69.

109Si veda la dettagliata pianta, ricca di toponimi difficilmente ritrovabili (almeno, per quanto riguarda la mia esperienza) in altre mappe coeve con questo grado di precisione geografica, allegata alla Relazione della Giunta intorno alla Riforma Tributaria, in ASCB, ACC, tornata del 17 aprile 1900, Allegato I – Descrizione della linea daziaria. Spese d'impianto, e maggiori spese di percezione. È interessante notare che nel libro precedentemente citato di Ettore Bortolotti l'autore, a fronte degli alti costi e della riottosità dei proprietari terrieri a vendere i terreni da lui individuati come migliori per la costruzione di case popolari (ovvero nella zona fuori Porta Galliera e ai piedi di colli, ricordo), indichi proprio la possibilità di costruire abitazioni per gli operai sul podere Cà Bianca, in quanto già di proprietà del Comune [Ettore Bortolotti, *op. cit.*, p. 220].

110ASCB, ACC, tornata del 9 aprile 1900, pp. 6-9.

con la società l'anno successivo, non compariva un prolungamento della linea che portava alla Zucca, nonostante nella discussione consiliare fosse stata esplicitamente richiesta la costruzione di una nuova linea in via Maranesa «che così potrebbe acquistare un maggiore sviluppo edilizio e questo dare lavoro ai nostri buoni operai» (quindi non in prima battuta per collegare meglio la zona al centro cittadino), perché ritenuto non sufficientemente remunerativo data la scarsa popolazione presente nell'area<sup>111</sup>. Proprio la Zucca però venne investita da grandi cambiamenti, poiché il vecchio deposito lì costruito dalla società precedente, e dove anche *Les tramways de Bologne* aveva posto la sua sede, venne ampliato con una centrale a vapore per la produzione di energia elettrica, una nuova rimessa, un'officina per le riparazioni; alla fine del 1903 venne portata a termine l'elettrificazione delle linee esistenti, e le prime carrozze elettriche entrarono in servizio dal febbraio del 1904<sup>112</sup>. Come si vedrà nel prosieguo di questo lavoro, l'azienda tranviaria belga che operava a Bologna non si sarebbe rivelato uno strumento efficiente e funzionale per portare a termine la cosiddetta *strategia del decentramento*, sviluppatasi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo e atta a diminuire il congestionamento della *città antica* tramite lo sviluppo urbanistico delle fasce suburbane attorno ad essa, collegate al centro tramite linee tranviarie che cessarono di essere concepite come servizi di lusso per divenire strumenti della mobilità quotidiana anche per gli operai<sup>113</sup>; la municipalizzazione avverrà solo nel 1926, quindi decisamente in ritardo rispetto ad altre realtà italiane, lasciando per tre decenni la mobilità cittadina in mano a un'azienda privata più interessata alle entrate economiche rispetto alla creazione di un servizio veramente efficiente, in grado di assecondare lo sviluppo delle nuove periferie in maniera funzionale ai nuovi bisogni dei cittadini là residenti, e dunque anche ai nuovi bisogni della città<sup>114</sup>. In altre parole, il *modello parigino*, riferimento obbligato per tutti i pianificatori di questo periodo, non esclusi quelli bolognesi, non venne veramente applicato interamente alla città di Bologna, neanche come premesse ideali in maniera integrale. Questo modello infatti sanciva il passaggio dalla concezione di città come *paesaggio* a città come *movimento*, e l'importanza attribuita alla circolazione non si esplicitava unicamente nella rettificazione e allargamento di strade precedentemente tortuose e strette presenti nel centro antico, ma anche nella maggiore attenzione ai trasporti, necessariamente

---

111ASCB, ACC, tornata del 12 dicembre 1901, pp. 34-62, nelle quali è compreso anche tutto il nuovo capitolato di concessione, la cui durata viene fissata in 50 anni ma con la possibilità, da parte del Comune, di procedere al riscatto a partire dal 1° gennaio 1928. È il consigliere Bedetti a richiedere la costruzione di due nuove linee, entrambe rifiutate: oltre a quella in via Maranesa, anche una in via Mascarella, «povera cenerentola trascurata forse perché abitata da soli operai».

112Si veda Giuseppe Brini, *op. cit.*, volume I, pp. 61-71. Le prime due linee in cui vengono introdotte le carrozze elettriche sono quella che porta al deposito della Zucca e quella che porta in Stazione.

113Guido Zucconi, *op. cit.*, pp. 73-75. Ovviamente i modelli provengono dall'Europa settentrionale, ed in particolar modo da Inghilterra e Germania; parlerò in seguito di uno degli esempi più richiamati in Italia durante i primi due decenni del XX secolo, ovvero quello della città-giardino ideato da Ebenezer Howard alla fine del XIX secolo.

114Si veda il seguito di questa prima parte per un approfondimento di questo tema, con annesse le fonti su cui baso il mio giudizio; per la municipalizzazione si veda invece la seconda parte.

funzionali a un'idea di città che prevedeva una netta divisione tra un centro destinato a diventare esclusivamente *vetrina* della società e luogo di scambi, e delle zone periferiche adibite a residenza diversificate in base alle differenti classi sociali che sarebbero state spinte ad abitarvi<sup>115</sup>. Non procedendo alla municipalizzazione<sup>116</sup> dell'azienda tranviaria ma lasciandola in mani private, l'amministrazione bolognese dimostrava quindi di non voler governare l'ampliamento cittadino anche attraverso questo strumento, probabilmente perché non se ne sentiva il bisogno visto l'esiguo tasso di crescita della popolazione e l'assenza di un vero sviluppo delle periferie cittadine, per il momento; si torna qui al tema, che ho già ampiamente trattato, di come il Piano rispondesse unicamente a ragioni di prestigio e di come questo *stigma delle origini*, azzarderei qui il termine, lo rendesse inutile alla sua approvazione e assolutamente inadeguato nel corso della prima metà del Novecento, quando dinamiche nuove avevano contribuito all'aumento della popolazione ben oltre le prospettive pensate nel 1889. Nel 1901 era invece avvenuto l'allargamento della cinta daziaria comunale<sup>117</sup>, che veniva così ad inglobare, per quanto riguarda la parte settentrionale di mio

---

115Per approfondire il passaggio dalla concezione di città come *paesaggio* a quella di città come *movimento*, legato alla *haussmannizzazione* della capitale francese durante il Secondo Impero, si veda il bel saggio di Marcel Roncayolo, *L'esperienza e il modello*, in Carlo Olmo, Bernard Lepetit (a cura di), *La città e le sue storie*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 51-86. Le grandi vie rettilinee, nelle idee del Barone Haussmann, oltre a diradare la popolazione svuotando un centro cittadino pensato come vetrina e rendere più difficili gli assembramenti di possibili rivoltosi, rispondevano alla necessità di unificare i diversi villaggi in cui era divisa Parigi tramite un efficiente e veloce sistema di circolazione, derivante anche dalla nascita del concetto di rete (applicato primariamente ai rifornimenti idrici e in seguito a canali, ferrovie, strade) da cui discende in ultima istanza l'attenzione alla capillarità dei trasporti che ho citato nel corpo del testo. Trascurando l'habitat operaio e lo spazio per le fabbriche, il modello parigino sarà difficilmente trasferibile nelle altre grandi città, maggiormente dominate dalla produzione rispetto alla capitale francese; secondo Roncayolo, inoltre, per quanto riguarda la sperata unificazione dei diversi villaggi in cui era divisa quest'ultima, il modello sortirà l'effetto opposto anche nella stessa Parigi, contribuendo a dividere ancora di più le varie parti della città.

116Al contrario di quanto fatto invece per quanto riguarda l'Officina del Gas, di proprietà di una società ginevrina, che viene riscattata nel 1900 dando così vita all'Azienda Municipalizzata del Gas, la prima di questo tipo in Italia, precedente addirittura la promulgazione della cosiddetta legge sulle municipalizzazioni. La successiva legge 103 del 29 marzo 1903, infatti, permetteva ai Comuni di prendere direttamente in gestione i servizi di interesse generale, come la distribuzione dell'acqua e del gas, comprendendo in questa categoria anche le aziende tranviarie [si veda Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana: 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 155]. Per le municipalizzazioni, concentrato in particolare sulle esperienze dell'Italia settentrionale come si intuisce dal titolo, si vedano gli studi raccolti in Aldo Berselli, Franco Della Peruta, Angelo Varni, (a cura di), *La municipalizzazione nell'area padana: storia ed esperienze a confronto*, Milano, Franco Angeli, 1988; per lo sviluppo dei servizi a rete, tema strettamente collegato al precedente come è evidente, rimando invece a Giorgio Bigatti, Andrea Giuntini, Amilcare Mantegazza, Claudia Rotondi, *L'acqua e il gas in Italia: la storia dei servizi a rete, delle aziende pubbliche e della Federgasacqua*, Milano, Franco Angeli, 1997.

117La discussione circa l'allargamento della cinta daziaria inizia ASCB, ACC, tornata del 16 giugno 1899, pp. 70-80, con la Giunta che, in particolare, ne lega l'ampliamento con l'attuazione del Piano Regolatore: «la Giunta dunque ha dichiarato e ripete che crede necessario di togliere la sperequazione che ora esiste tra gli abitanti della città e quelli della parte meno eccentrica del forese: ha dichiarato e ripete che, a suo modo di vedere, l'attuale cinta daziaria divide materialmente e moralmente gli abitanti dello stesso Comune, cagiona uno spostamento dal centro alla periferia, dannoso all'interesse generale, e rende impossibile l'attuazione del piano regolatore» (ibidem, p. 73); le obiezioni più sentite, infatti, sono riferite al fatto che i nuovi dazi colpirebbero i consumi popolari e le industrie poste al di fuori delle mura. L'opposizione dei commercianti, industriali e proprietari terrieri che abitavano o avevano i propri interessi economici appena fuori dalla cinta daziaria era comunque di più lungo corso, come viene riportato nel già citato volume di Ettore Bortolotti, *op. cit.*, se già nel 1878, a fronte di un paventato allargamento della stessa proposta dal primo citato Angelo Marescotti, questi soggetti avevano inviato al Sindaco una petizione molto critica, che dimostra anche la differenza esistente con i successivi anni del municipalismo, in tema di servizi e priorità

interesse, tutta la zona compresa nel Piano di Ampliamento del 1889, includendo così al suo interno la via Maranese e il sobborgo della Zucca<sup>118</sup>. L'allargamento della cinta daziaria fu, inoltre, il preludio all'abbattimento delle mura previsto sempre nel Piano ma rimasto ancora inattuato: lo smantellamento delle fortificazioni avvenne in diverse fasi a partire dal 1902, nonostante l'opposizione di Alfonso Rubbiani e della sua cerchia<sup>119</sup>. Più precisamente, per quanto riguarda l'area di interesse di questa ricerca, le mura settentrionali della città vennero abbattute a partire dal 1904.

Nonostante il timido sviluppo avvenuto tra l'approvazione del Piano e i primissimi anni del XX secolo, le direttrici di espansione principale furono altre e le poche cooperative edilizie presenti a Bologna non parevano interessate ad iniziare la costruzione del quartiere pianificato, per la prima volta, nel 1885. L'appetibilità della zona era infatti discutibile, non solo per la mancanza di strade e servizi, ma anche perché tutta l'area, che ricordo fu scelta proprio allo scopo di costruire un nuovo quartiere in cui applicare finalmente le nuove norme igieniche favorendo così la circolazione e la

---

urbane, esplicitata a mio parere bene in questo passaggio: «I vantaggi accennati in ragione di equità, avrebbero per oggetto la illuminazione a gas, le strade selciate, i marciapiedi, la sorveglianza di questura, la pulizia municipale, l'istruzione ed altre cose ancora; ma il provvedere a questi e simili miglioramenti importerebbe ingenti spese, alle quali necessariamente si dovrebbero poi aggiungere le altre occorrenti per espropriazione di terreni, erezione di fabbricati, di barriere ed altre tante che a priori sarebbe difficile calcolare». A questo si legava il ragionamento finale degli estensori della petizione, già parzialmente citato in precedenza: allargare la cinta sarebbe come «voler togliere ogni interesse a che la popolazione si recasse poi ad abitare nella nuova cinta, e così sarebbe impedito il naturale e progressivo aumento delle industrie e dei commerci, imperocché non bisogna dimenticare che il fiorire dei nostri sobborghi è dovuto non ad una esuberanza di popolazione nell'interno della città, ma ad impianti che ivi si fanno per ragioni esclusivamente commerciali ed industriali» [l'intero dibattito condito dalle considerazioni di Bortolotti è riportato nelle pp. 182-198; le due citazioni testuali che ho riportato provengono rispettivamente da p. 189 e da p. 192]. L'approvazione dell'ampliamento della cinta daziaria avviene comunque nella tornata del Consiglio Comunale del 17 aprile 1900, non prima che il consigliere Mariotti richieda che anche le strade del suburbio integrate nella nuova cinta, viste le loro pessime condizioni, vengano curate come le strade della città murata. In riferimento alle nuove tasse imposte ai cittadini più poveri del forese, ora inglobati nella cinta, vengono al contempo aboliti i dazi gravanti su farine, pane e paste; ciò però non soddisfa una parte della cittadinanza, che si riunisce in un comitato appoggiato dalla Società operaia e dagli ambienti democratici cittadini: come riassume Pier Paolo D'Atorre, «gli interessi dei molti operatori insediatisi recentemente nell'area suburbana – primo segno di un'industrializzazione incipiente – e dei cittadini, colpiti dai nuovi tributi sul consumo di uva e vino, più che avvantaggiati dagli sgravi previsti, erano realmente unificabili. Strati popolari e ceti imprenditoriali emergenti si trovarono a sostenere insieme l'opposizione alla giunta moderata, espressione di forze economiche tradizionali» [Pier Paolo D'Atorre, *La politica*, cit., pp. 89-90]. Nella stessa tornata del Consiglio Comunale in cui vengono comunicati i benefici risultati che già paiono risultare da questa misura di sgravio fiscale, si affronta anche il problema delle mura cittadine, il cui abbattimento era previsto nel Piano del 1889 ma ancora rimasto inattuato. In particolare, si espongono i vantaggi che l'abbattimento porterebbe non solo alla viabilità e all'igiene cittadino, ma anche in quanto darebbe lavoro almeno a una parte dei tanti disoccupati che ancora affollano la città di Bologna e il suo suburbio (ASCB, ACC, tornata del 25 novembre 1901, pp. 4-5).

118Si sovrapponga la già citata pianta in ivi, tornata del 17 aprile 1900, Allegato I – Descrizione della linea daziaria. Spese d'impianto, e maggiori spese di percezione, con la pianta generale allegata al Piano Edilizio Regolatore e di Ampliamento della città di Bologna (la copia più facilmente consultabile è reperibile essa stessa nella sala di consultazione dell'ASCB): al contrario delle altre direttrici di espansione, quella settentrionale è l'unica in cui l'area pianificata e l'area inglobata nella nuova cinta daziaria corrispondono quasi perfettamente.

119Per i «cultori dell'architettura» come Rubbiani, che acquistano sempre maggiore importanza a partire dai primi anni del Novecento, si veda il capitolo omonimo in Guido Zucconi, *op. cit.* Per l'abbattimento delle mura di Bologna, si veda Marco Poli (a cura di), *In nome del progresso. 1902-1904: l'abbattimento delle mura di Bologna*, Bologna, Costa, 2002; più in generale, per lo stesso processo a livello europeo si veda Angelo Varni (a cura di), *I confini perduti: le cinte murarie cittadine europee tra storia e conservazione*, Bologna, Compositori, 2005.

salubrità dell'aria, era in realtà la più malsana di tutto il suburbio bolognese. Prova ne sono i diversi casi di febbre malarica, favoriti dalla diffusione di acquitrini, maceri e acque stagnanti in generale in tutta la parte settentrionale del suburbio, che colpirono i sobborghi a nord della città ininterrottamente per tre anni, dal 1899 al 1902, risparmiando al contrario le altre zone del circondario di Bologna<sup>120</sup>. Il Comune, a sua volta, non indirizzò la costruzione di case operaie in questa zona, in quanto, per il momento, ritenne che l'urbanizzazione dovesse essere lasciata alla libera iniziativa degli enti formatisi localmente a questo scopo, favorendone al massimo l'intervento con concessioni gratuite di terreni e sgravi fiscali di durata decennale: le due aree che vennero così a svilupparsi furono le zone degli Orti Garagnani, interni alle mura e già individuati nel Piano per la costruzione di un nuovo quartiere operaio, e quella immediatamente fuori da Porta Sant'Isaia, dove la Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna continuava, lentamente ma incessantemente, la sua opera preferenziale di urbanizzazione iniziata nel 1885. Le uniche case per operai costruite, proprio da quest'ultima, sul fondo Cà Bianca rimasero lungamente inabitabili, a causa degli enormi ritardi nella costruzione delle condutture del nuovo acquedotto cittadino per quanto riguarda tutta la zona a nord di Bologna, uniti alle altrettanto gravi lentezze concernenti la realizzazione delle fognature<sup>121</sup>: le pessime condizioni di scolo dei terreni su cui esse erano sorte provocarono addirittura danni che il Comune fu costretto a riparare, come indennizzo alla Società per non aver realizzato le opere di urbanizzazione primaria in maniera appropriata<sup>122</sup>. La zona non era favorita inoltre, sicuramente, dal solo recentissimo arrivo della corrente elettrica<sup>123</sup>; la mancanza o l'insufficienza di questo e degli altri servizi a rete, nodo centrale dello sviluppo urbano a partire dalla fine dell'Ottocento e legato strettamente alle municipalizzazioni promosse e attuate dai primi anni del Novecento<sup>124</sup>, pertiene al tema della lotta

---

120ASCB, ACC, tornata del 16 maggio 1902, pp. 14-15. L'Ufficio d'igiene del Comune, dopo tre anni, riesce a restringere la zona d'infezione grazie a massicce distribuzioni di chinino e soprattutto all'aspersione di ingenti quantità di petrolio sulle acque stagnanti, allo scopo di distruggere le larve di anofele che sono alla base della diffusione del morbo. Il Sindaco, nella stessa seduta consiliare, accenna tra l'altro al fatto che i lavori di scolo necessari per migliorare la situazione di alcune aree acquitrinose presenti nella zona siano resi impossibili dalla presenza delle antiche fortificazioni militari che cingono ancora quella parte del suburbio bolognese, alcune ancora di proprietà dello Stato. Due anni dopo, anche per questo motivo, l'area delle difese militari passa quasi interamente al Comune di Bologna, che diventa di conseguenza il maggiore proprietario fondiario del suburbio settentrionale di Bologna [Renzo Ricchi, *op. cit.*, p. 104].

121Elena Gottarelli, *1884-1984*, cit., p. 77; Pier Paola Penzo, *op. cit.*, pp. 55-57; Id., *Gli anni dell'amministrazione socialista, 1914-1920*, in Giuliano Gresleri, Pier Giorgio Massaretti (a cura di), *Norma e arbitrio: architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 177-193, pp. 178-181. Per la prima fontanella pubblica nella zona, costruita all'incrocio tra via Galliera fuori porta e via Maranesa, si veda «Impianto di n. 5 fontanelle pubbliche nei sobborghi Saffi, Galliera, Mazzini, Zamboni e Mascarella», dossier contenuto in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1906, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 5 – Acquedotti e fontane.

122ASCB, ACC, tornata del 23 maggio 1905, p. 79.

123Ignazio Masulli segnala lo sciopero di 320 braccianti addetti allo sterro per i lavori di impianto delle condutture della luce elettrica all'Arcoveggio, nell'anno 1900, da cui si deduce quindi la data approssimativa in cui le prime case della zona possono essere raggiunte dall'elettricità [Ignazio Masulli, *op. cit.*, p. 230].

124L'attenzione nei confronti delle reti di infrastrutture urbane è tornata recentemente al centro del dibattito storiografico. Oltre ai testi già citati in una nota precedente, riferiti alle municipalizzazioni, per una sintesi

per la democratizzazione della vita urbana, problema che sarebbe esploso definitivamente durante il primo e il secondo decennio del XX secolo. La momentanea situazione di stallo, però, era destinata a modificarsi rapidamente negli anni successivi, grazie all'approvazione della Legge Luzzatti del 1903, frutto di un deciso mutamento nell'approccio alle politiche della casa avvenuto su scala nazionale<sup>125</sup>, che portò alla nascita dell'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP) anche nella città di Bologna, come si vedrà nelle prossime righe.

### **Il ruolo dell'edilizia popolare**

Il 31 maggio 1903 entrò in vigore la cosiddetta Legge Luzzatti in materia di case popolari, momento di svolta per l'edilizia pubblica in Italia. La legge infatti, unita al Regolamento per la sua esecuzione pubblicato il 24 aprile 1904, prevedeva l'esonero dall'imposta erariale (a Bologna già attuato per le zone all'interno del Piano di Risanamento riconosciute dallo Stato) per la durata di cinque anni a chiunque volesse costruire case popolari, e riduceva di ben tre quarti l'importo delle tasse di registro ed ipotecarie, che dovevano essere pagate in seguito ad ogni trasferimento di proprietà dei terreni, quindi anche in caso di cessione gratuita di un'area da parte del Comune e che spesso, a causa del loro alto importo, risultavano essere uno dei maggiori deterrenti per l'iniziativa privata nel campo dell'edilizia popolare. La legge permetteva inoltre a casse di risparmio, banche popolari, istituti di credito cooperativi, monti di pietà, assicurazioni, istituti di credito fondiario, alla cassa nazionale di previdenza e persino ad istituti di beneficenza di concedere finanziamenti, sebbene limitati e sottomessi a certe garanzie, in favore di corpi morali, società di beneficenza, società di mutuo soccorso e cooperative che avessero voluto costruire case operaie<sup>126</sup>. Inoltre, la legge permetteva «ai Comuni, in cui il bisogno di case popolari fosse sentito e apparisse impari allo

---

storiografia integrata da alcuni casi di studio sul tema in questione si veda Denis Bocquet, Samuel Fettah (dirigé par), *Réseaux techniques et conflits de pouvoir: les dynamiques historiques des villes contemporaines*, Roma, École française de Rome, 2007. Colgo qui l'occasione, a proposito di storiografia, per citare un interessantissimo dibattito ospitato sulle pagine della rivista «Contemporanea» che ho trovato, da non specialista della materia, estremamente utile per cominciare ad orientarmi tra i temi principali affrontati dalla storia urbana delle città italiane dell'Ottocento, con il quale sono dunque in debito: Salvatore Adorno, Filippo De Pieri (a cura di), *Le città italiane dell'Ottocento. Intervengono Salvatore Adorno, Elisabetta Colombo, Alberto Ferraboschi, Denis Bocquet, Axel Körner, Filippo De Pieri*, in «Contemporanea», anno X, n. 2, aprile 2007, pp. 291-316.

<sup>125</sup>Per la portata del mutamento avvenuto, rimando a Donatella Calabi (a cura di), *La politica della casa all'inizio del XX secolo. Atti della prima Giornata di studio Luigi Luzzatti per la storia dell'Italia contemporanea: Venezia, 3 dicembre 1993*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1995.

<sup>126</sup>Per questo motivo Elena Gottarelli sostiene che la legge Luzzatti abbia dato, «di fatto [...] diritto di cittadinanza e di spazio alle iniziative cooperative» [Elena Gottarelli, *1884-1984*, cit., p. 72]. La Legge Luzzatti, in riferimento alle cooperative, «dispone, inoltre, che la vendita delle case costruite possa farsi soltanto ai soci, e la locazione anche ai non soci, che il dividendo annuo non possa superare il 4 per cento e che in caso di scioglimento o liquidazione non possa distribuirsi agli azionisti una somma che superi di oltre un quinto l'ammontare del capitale versato, dovendo il rimanente assegnarsi alla Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e per la vecchiaia degli operai» [*Le cooperative edilizie: i loro voti, le loro aspirazioni, le loro speranze: memoria presentata dalla Unione Provinciale Bolognese delle Cooperative per case economiche e popolari al congresso nazionale di Roma 10 novembre 1928*, Bologna, Tipogr. Vighi e Rizzoli, 1928, p. 5].

scopo l'azione degli Enti che vi si fossero in luogo dedicati, la costruzione»<sup>127</sup>, ovvero si sanciva per la prima volta la facoltà d'intervento, da parte dei Comuni, nel campo dell'edilizia destinata ai meno abbienti. Il Comune di Bologna non usufruì immediatamente di questa possibilità offerta dalla legge, ma fino al 1906 continuò con la precedente politica di cessione di aree gratuite a terzi, nonostante il tema dell'azione diretta in materia di case popolari entrasse nel dibattito del Consiglio Comunale nel 1905. Il consigliere Luigi Guadagnini, infatti, sollevò il problema della mancanza di case per le classi meno abbienti durante le accese sedute del 23 maggio e del 15 giugno 1905<sup>128</sup>. Mentre la popolazione di tutto il Comune di Bologna era aumentata, dal 1881 al 1901, di più di 26.000 abitanti, passando da 121.579 a 147.898 residenti<sup>129</sup>, le case erano diminuite nello stesso periodo da 7.756 a 7.716, soprattutto a causa dei lavori di sventramento e risanamento del centro che non erano congiunti ad un parallelo sviluppo edilizio. In particolare, erano le classi più povere a pagare questa scarsità di abitazioni<sup>130</sup>, essendo spesso obbligate ad abitare in appartamenti «quasi sotterranei»<sup>131</sup>, malsani e pericolanti; le iniziative private indirizzate alla costruzione di case popolari erano state poche e avevano portato all'edificazione di strutture accessibili unicamente a limitate aristocrazie operaie, ed è per questo che il Comune avrebbe dovuto impegnarsi di persona in questo campo, utilizzando i terreni già in suo possesso e rimasti inutilizzati. Anche la Legge Luzzatti, infatti, non era riuscita a sbloccare la situazione, poiché

è buona più per le intenzioni che per i vantaggi reali che può produrre: essa ha tali e tante disposizioni per

---

127Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., pp. 23-24. Si veda anche Dario Zanelli (a cura di), *Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Bologna: 1906-1956. Numero unico in occasione del cinquantenario della fondazione dell'istituto*, Bologna, Tip. L. Parma, 1956, pp. 19-20. Più in generale, sull'impatto della legge n. 254 del 31 maggio 1903 (conosciuta col nome di Legge Luttazzi) con particolare riferimento alla nascita degli Istituti Autonomi Case Popolari in varie città italiane, si veda Luciano Conosciani [et al.], *L'organizzazione pubblica dell'edilizia: gli IACP nella programmazione economica*, Milano, Franco Angeli, 1969.

128ASCB, ACC, tornata del 23 maggio 1905, pp. 78-81; ivi, tornata del 15 giugno 1905, pp. 115-122. Il racconto che segue è costruito mescolando le due sedute, quindi non ripeterò questi riferimenti a meno che non serva per individuare precisamente citazioni testuali.

129Sono i dati dei due censimenti nei rispettivi anni; Aurelio Alaimo però riporta la cifra di 158.661 abitanti stabili nel 1900, quindi probabilmente le persone che veramente vivevano a Bologna, nel momento del riferimento finale del periodo indicato da Guadagnini, erano ancora di più di quelle da lui citate; il senso del suo discorso non cambia, poiché vuole solo indicare la grande crescita di popolazione a fronte di una, addirittura, diminuzione delle abitazioni disponibili. Per il lettore (e per me), questo dato indica quanto la situazione fosse grave al di là della piena comprensione del Consiglio Comunale nel periodo stesso in cui stavano avendo luogo queste dinamiche demografiche [Aurelio Alaimo, *L'organizzazione della città*, cit., tabella 4, p. 239]. Che la crescita della popolazione bolognese avesse subito un'impennata, rispetto allo 0.41% che aveva avuto luogo tra il 1871 e il 1881, lo confermano anche i dati riportati da Anna Treves, secondo i quali l'incremento di popolazione sarebbe passato all'1% tra il 1881 e il 1901 e, successivamente, all'1,56% dal 1901 al 1911 (per comprendere nei dati anche il momento in cui Guadagnini sta parlando); come all'inizio di questa prima parte della ricerca, sottolineo che i dati di Treves fanno riferimento ai confini attuali di Bologna [Anna Treves, *op. cit.*, tabella a p. 38].

130In uno scambio di battute tra Guadagnini e il Sindaco, infatti, si viene a sapere che nel primo trimestre del 1905 sono state concesse ben ventidue licenze edilizie per nuove costruzioni o ampliamenti di stabili già esistenti, ma questo «risveglio edilizio» ha toccato esclusivamente, come è facile immaginare, i ceti più abbienti [ASCB, ACC, tornata del 23 maggio 1905, p. 80].

131Dal 1881 al momento in cui Guadagnini parlò in Consiglio Comunale, le abitazioni a pianterreno erano aumentate da 4738 a 5489.

l'abitabilità, per l'igiene, per il modo di costruzione ecc. che veramente non si può fare molto affidamento dall'iniziativa di privati costruttori. E come ha detto di quella legge [Guadagnini, nota mia], potrebbe ripetere del regolamento edilizio, della legge sanitaria, tutti pieni di disposizioni severissime che non incoraggiano certo la costruzione di case di rendita modesta [...]<sup>132</sup>.

Nonostante molti consiglieri appoggiassero le proposte di Guadagnini, la deliberazione finale conteneva solo la proposta di uno stanziamento ulteriore, oltre alla cessione gratuita del terreno e al rimborso decennale della sovrattassa comunale, pari all'1 o 1,5% del costo totale dell'immobile costruito, sempre da società terze e senza impegno di capitali comunali poiché ritenuto troppo rischioso<sup>133</sup>, della durata di 15 anni. L'istituzione di un premio municipale venne poi definitivamente sancita il 15 gennaio 1906, insieme alle norme che ne regolavano l'erogazione<sup>134</sup>, e la tempistica non è a mio parere aliena dalla contemporanea recrudescenza delle proteste, portate da molti inquilini meno abbienti, contro il vertiginoso aumento degli affitti imposto dai proprietari di case, intesi a scaricare gli aumenti delle tasse fondiarie comunali sulle loro spalle, nei confronti dei quali il

---

<sup>132</sup>ASCB, ACC, tornata del 15 giugno 1905, p. 116.

<sup>133</sup>In occasione dell'approvazione del premio municipale si ha l'ammissione più netta in questo senso: a fronte, anche in quel caso, della considerazione di Guadagnini sul fatto che sarebbe comunque meglio costruire case popolari direttamente da parte del Comune, «il Sindaco osserva che si tratta ora di risolvere il problema urgente della costruzione di case popolari e che la Giunta preferisce di spendere L. 20.000 in quote annuali, sotto forma di premi di incoraggiamento, piuttosto che una somma tre volte maggiore» [ASCB, ACC, tornata del 15 gennaio 1906, p. 385.

<sup>134</sup>Che sono le seguenti: «1. Le case sarebbero state costruite sull'area donata dal Comune seguendo le linee tracciate dall'Ufficio tecnico municipale, previa approvazione dei progetti, i quali avrebbero dovuto, non solo esaudire il voto della Legge specialmente governante la materia, ma anche e principalmente – a' sensi dell'art. 45 del regolamento 24 aprile 1904, n. 164 [...] - le disposizioni dei Regolamenti municipali di igiene e di edilizia in vigore. 2. Le case avrebbero dovuto compiersi entro congruo termine, da stabilirsi, volta per volta, dall'Ufficio tecnico, a seconda della importanza e grandiosità delle costruzioni. 3. Il rimborso della della sovraimposta comunale sarebbe stato concesso per 10 anni, a decorrere da quello in cui il fabbricato avrebbe incominciato ad essere colpito dall'imposta erariale, dovendo, però, la concessione andare soggetta a a patto risolutivo espresso pel caso in cui venisse alla casa popolare data diversa destinazione. 4. Il contributo – da calcolarsi, sul capitale impiegato nelle costruzioni, in misura dell'1,50% all'anno e per la durata di 15 anni – sarebbe stato dal Comune corrisposto (fermo il patto risolutivo sopraccennato) dal giorno in cui lo stabile fosse stato dichiarato abitabile. 5. La determinazione del capitale, impiegato nelle costruzioni, sarebbe stato accertato dall'Ufficio tecnico del Comune, in base ai computi metrici, alla stima dei lavori, ed agli altri documenti costituenti la liquidazione dei conti con gli assuntori. 6. Il concessionario dell'area e dei premi municipali avrebbe dovuto obbligarsi a fissare e mantenere, durante 20 anni almeno da quello in cui lo stabile fosse stato totalmente abitato, in misura non superiore a L. 50 od a L. 60 il canone di fitto annuo per ambiente abitabile, a seconda della deliberazione che la Giunta veniva, caso per caso, facoltizzata a prendere. 7. La porzione di area ceduta, che non fosse stata occupata dal fabbricato, avrebbe dovuto destinarsi a giardino, orto od anche asciugatoio pel bucato, solo però nelle parti interne, non visibili dalla strana né prossime ad essa, e sarebbe stata lasciata in godimento comune a tutti gli inquilini indistintamente, senza separazioni. 8. Le famiglie a cui avrebbero potuto locarsi le case popolari, avrebbero dovuto possedere i requisiti prescritti dagli articoli 18 della Legge 31 maggio 1903, n. 254, e 64 n. 5 del relativo Regolamento 24 aprile 1904, n. 164, consentendosi, in via di eccezione, di ammettere anche le famiglie che avessero un reddito annuo complessivo netto non eccedente le L. 1.600, nei soli casi in cui le famiglie, aventi i requisiti preaccennati, fossero state in numero minore dei quartieri disponibili. 9. Al momento della trascrizione dell'atto di trapasso di proprietà del terreno, avrebbe dovuto, dal concessionario dell'area e dei premi municipali, accordarsi – a prescindere dall'ipoteca legale da assumersi d'ufficio – ipoteca convenzionale, a favore del Comune, per somma corrispondente a 5 annualità del contributo e della sovraimposta, in garanzia di altrettanta somma da pagarsi, a titolo di penale, in caso di trasgressione degli obblighi come sopra da lui assunti» [Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., pp. 26-27]. Anche in questo caso un elenco parzialmente rielaborato compare in Carlo Cesari, Giuliano Gresleri, *op. cit.*, pp. 111-112, ma come nelle precedenti ricorrenze senza citare la fonte. Il requisito limite, presente nella Legge Luttazzi e citato al punto 8, è di 1.400 L. Per l'intera discussione consiliare riguardo a questi punti, si veda ASCB, ACC, tornata del 15 gennaio 1906, pp. 380-390.

Comune non aveva ancora preso contromisure. Un atteggiamento, questo, a mio parere chiaramente inscrivibile nella linea dello schieramento conservatore alla guida della città di Bologna quasi ininterrottamente per quarant'anni<sup>135</sup>, con il sindaco Giuseppe Tanari in testa, consistente nella negazione, ovviamente a parole, della possibilità di esistenza del *conflitto* all'interno delle decisioni prese da chi si assumeva il governo della città, e dunque la conseguente negazione della *politicità* degli atti del Comune in favore della *sola amministrazione*<sup>136</sup>: si capisce bene quindi perché, anche durante questa discussione, l'opposizione accusasse la Giunta di fare una «amministrazione di classe» rifiutandosi di obbligare i proprietari di case ad abbassare i propri affitti<sup>137</sup>. Un altro aspetto che va sicuramente tenuto in considerazione, rispetto alla tempistica di questa decisione e alla di poco successiva nascita dello IACP, di cui parlerò a breve, è il periodo di grossa crisi che aveva attraversato la Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna tra il 1900 e il 1905<sup>138</sup>, che ne aveva praticamente bloccato i lavori e che aveva dunque concorso ad aggravare la già pressante carenza di case per le classi meno abbienti. Le nuove norme ebbero immediato successo, tanto che già nella stessa seduta venne approvata la cessione gratuita di un'area comunale, la prima di una lunga serie posta nella località Cà Bianca<sup>139</sup>, a sei operai per la costruzione di una casa popolare dove abitare con le proprie famiglie, i quali richiesero

---

135L'eccezione è costituita dalla breve esperienza della Giunta giolittiana dei «popolari», capeggiata dal Sindaco Enrico Golinelli e caratterizzata dalla presenza, per la prima volta, della componente socialista all'interno dell'amministrazione cittadina (tra cui spiccava la presenza del futuro sindaco Zanardi come assessore all'igiene), sebbene in posizione subordinata, alla guida della città per il periodo che va dal 1903 al 1905.

136La distinzione tra politica e amministrazione, d'altronde, è un precetto quasi «sacrale» per il liberalismo classico ottocentesco, e le Giunte conservatrici succedutesi nel governo della città di Bologna non fanno eccezione. Già il sindaco Dallolio aveva affermato che il Consiglio Comunale non doveva rappresentare posizioni politiche, ma semplicemente lavorare per fare il bene della città, senza opposizioni interne che ne minassero l'efficacia. Solo con l'entrata in scena dei socialisti in Consiglio Comunale sarà evidente la carica di conflitto che ogni decisione presa sul presente e il futuro della città porta con sé, in quanto eminentemente afferente al campo della politica. Il tema è affrontato con estrema perizia, supportata da un paziente scavo archivistico, nel documentato lavoro di Axel Körner, *Local government and the meanings of political representation: a case study of Bologna between 1860 and 1915*, in «Modern Italy», 10, 2, November 2005, pp. 137-162; sul primato dell'amministrazione sulla politica, riferito in particolare alla Giunta capeggiata dal Sindaco Tanari, si veda anche il già citato Pier Paolo D'Attore, *La politica*, cit., p. 94.

137ASCB, ACC, tornata del 15 gennaio 1906, pp. 352-355. La soluzione ai rincari degli affitti, imposti dai proprietari, viene legata alla seguente discussione sugli ulteriori incentivi per la costruzione di case operaie da queste parole: «La Giunta [...] intende di facilitare, col regolamento che si discuterà in questa stessa adunanza, la costruzione di case operaie, in guisa che, tra il 1906 e il 1907, ne sorgano in Bologna in sufficiente quantità da permettere alle famiglie operaie di abbandonare quei locali malsani, che disgraziatamente si trovano nel nostro ambiente edilizio, e da facilitare il rimedio ad uno stato di cose che [...] si è venuto formando a poco per volta e che a poco per volta si andrà accomodando». Sulle accuse di «fare un'amministrazione di classe» indirizzate alla Giunta da parte dei rappresentanti socialisti in Consiglio Comunale, si veda anche ASCB, ACC, tornata del 18 luglio 1906, pp. 22-26.

138Per questo periodo nero nella storia della Società, si veda Elena Gottarelli, *1884-1984*, cit., pp. 65-77. Il collegamento tra crisi della stessa e nascita dello IACP (ma non riferito invece anche alle nuove misure riguardo ai premi municipali, che secondo me invece risulta fondamentale) viene suggerito, ovviamente non come ragione unica ma come nel mio caso come componente importante, anche in Stefano Ramazza, *Le realizzazioni dello IACP dal 1906 al 1940*, in Pier Paolo D'Attore (a cura di), *Bologna. Città e territorio*, cit., pp. 163-195, pp. 163-164.

139Ricordo che il Comune di Bologna era diventato il maggiore proprietario fondiario della zona settentrionale del suburbio bolognese, ovvero la zona in cui sarà costruita la Bolognina; Renzo Ricchi, *op. cit.*, p. 105.

anche l'erogazione del premio municipale appena sancito<sup>140</sup>. È da questo momento in avanti che avvenne, proprio a partire dalle concessioni edilizie nel fondo Cà Bianca, il vero primo sviluppo del quartiere Bolognina. Ancora più precisamente, dato che come ho argomentato durante la descrizione del Piano del 1889 la zona a nord di Bologna non era stata precisamente indicata come futuro quartiere dove costruire abitazioni per le classi lavoratrici, è da questo momento in avanti che tutta l'area cominciò, ovviamente in maniera ancora molto timida, a essere ritenuta un luogo atto alla residenza operaia e popolare.

Le nuove norme diedero nuovo impulso alla Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna, che dai circa 230 alloggi popolari costruiti fino al 1900, passò ad avere un patrimonio edilizio di circa 408 appartamenti nel 1911<sup>141</sup>, costruiti quasi interamente dal 1906 in poi: nonostante l'area di massimo interesse continuasse ad essere la zona fuori Porta Sant'Isaia, è da segnalare l'erezione di alcune case popolari a sud della Zucca, nel fondo Cà Bianca, su di un terreno di 5.040 metri quadrati acquisito dal Comune<sup>142</sup>, tra quelle che di lì a poco sarebbero state chiamate via Zampieri e di Vincenzo, oltre a un caseggiato eretto più a nord lungo via dell'Arcoveggio<sup>143</sup>. Al contempo<sup>144</sup>, la locale Banca Popolare Cooperativa di Credito, sfruttando le possibilità di finanziamento apertesesi con l'approvazione del Regolamento annesso alla Legge Luttazzi, si dotò di una sezione speciale, nota col nome di «Fondazione Francesco Isolani», allo scopo di costruire case popolari; per la precisione, nel 1911 la Fondazione portò a compimento la costruzione di 6 grandi fabbricati, per un totale di 450 vani che accoglievano circa 160 persone, posti tra la via Maranesa e lo stradello ad essa perpendicolare, prima del ponte sul canale Navile, che sarebbe stato chiamato di lì a poco via Fioravanti. Dispongo dell'elenco dei capifamiglia del primo di questi grandi palazzi, che comprende anche il reddito annuo e il numero dei componenti

---

140Gli operai in questione sono quattro metallurgici (Bassini Archimede e Ugo, Balboni Augusto e Nanni Romeo), un lattoniere (Bruni Aristide) e un manovale (Berselli Alfonso). La concessione viene fatta ai sei operai singolarmente, quindi non uniti in cooperativa, ma con obbligo solidale [ASCB, ACC, tornata del 15 gennaio 1906, pp. 390-391].

141Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., pp. 31-32.

142Renzo Ricchi, *op. cit.*, p. 105.

143Il comitato per le case popolari al Sindaco di Bologna, 7 febbraio 1906, in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1906, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi; in ibidem è conservato anche un dossier dal titolo «Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna – Domanda di concessione dei benefici, stabiliti a favore dei costruttori di Case Popolari, per il fabbricato costruito fuori porta Galliera, via Arcoveggio, su terreno donato dal Comune nel 1902», che contiene altri documenti a riguardo.

144Tutta la successiva narrazione riguardo alle nuove cooperative sorte in seguito alla nuova regolamentazione sui premi comunali ha, come fonte principale e oserei dire fondamentale, l'opuscolo del Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., pp. 35-66. Per la situazione riferita a tutta l'Italia, riguardo cooperative edilizie per la costruzione di case popolari al 1906, si veda Ministero di agricoltura, industria, commercio, Ispettorato generale del credito e della previdenza, *Case Popolari. Relazione per l'anno 1906*, estratto dal «Bollettino di Notizie sul Credito e sulla Previdenza», anno 1907, fascicolo 8; opuscolo di cui si trova una copia in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1907, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi. Per l'elenco di tutte le cooperative sorte a Bologna tra lavoratori allo scopo di costruire case popolari, con relativi indirizzi, purtroppo limitato al 1912, si veda *Elenco degli enti costruttori di case popolari ammessi ai benefici che concede il Comune di Bologna, manoscritto datato 20 novembre 1912*, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1912, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi.

della famiglia, e penso sia utile riportarlo interamente per comprendere chi fossero i primi inquilini di questo tipo di abitazioni popolari, dal punto di vista professionale e salariale, nella zona della Bolognina, sottolineando che il canone di affitto mensile era fissato a 65 Lire:

Arlecchini Felice	macchinista ferroviario	3 persone	L. 1390
Boari Raffaele	lavorante salumi	7 persone	L. 1500
Zanella Epifanio	ferroviere	3 persone	L. 1022
Grazia Alessandro	fornaio	2 persone	L. 1200
Rossi Luigia	servente e figlio operaio	2 persone	L. 600
Rosetti Antonio	mediatore	2 persone	L. 1100
Mocellin Ettore	ferroviere	3 persone	L. 900
Borghi Enea	tramvie a vapore	4 persone	L. 1100
Rosetti Dario	guidatore bestiame	3 persone	L. 1200
Marra Giovanni	meccanico	4 persone	L. 1355
Sebastiani Leopoldo	amarratore canep. <sup>145</sup>	3 persone	L. 1000
Amadesi Amleto	meccanico ferrovie	3 persone	L. 900
Gandolfo Ettore	impiegato postale	6 persone	L. 1450
Pasciuti Gioacchino	operaio gas	4 persone	L. 1400
Bedosti Augusto	ferroviere	5 persone	L. 1058
Rizzoli Alfonso	imballatore	6 persone	L. 1200
Venturi Artemio	ferroviere	6 persone	L. 932
Tubertini Ermete	macchinista ferroviario	6 persone	L. 1525
Bignami Umberto	ferroviere	5 persone	L. 756
Lugatti Livio	dispensiere hotel	5 persone	L. 840
Buriani Alberto	operaio ferrovie	4 persone	L. 1260
Palmieri Giacomo	operaio tramviario	4 persone	L. 1200
Rinaldi Rodolfo	sorvegliante zuccherificio	6 persone	L. 1250
Tedeschi Enrico	facchino Ottani	6 persone	L. 900 <sup>146</sup>

La nuova regolamentazione circa i premi municipali, però, diede soprattutto l'avvio alla nascita di diverse piccole cooperative per la costruzione di case popolari, costruite per divenire le abitazioni degli stessi soci e delle proprie famiglie una volta ultimate. L'espedito utilizzato inizialmente da molte di queste piccole società, per beneficiare del premio municipale contraendo però i costi di costruzione, era quello di non richiedere la cessione gratuita di un terreno al Comune, che sarebbe obbligatoriamente dovuto essere all'interno della cinta daziaria, ma di comprarne uno appena al di fuori di essa, risparmiandosi così le tasse annesse sia per quanto riguardava i generi di consumo che, molto più importante in questo caso, per i materiali da costruzione. La prima cooperativa di questo tipo, formata quasi esclusivamente da operai meccanici dell'azienda Calzoni e nominata «Il Focolare», decise di costruire uno stabile per i suoi soci lungo la stessa via di Vincenzo dove erano precedentemente sorte alcune case della Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna, ultimato nel 1907: l'area concessale, inoltre, era la medesima attribuita l'anno precedente ai sei operai di cui ho già parlato precedentemente, a cui venne preferita la società «Il Focolare» proprio perché costituitasi in cooperativa<sup>147</sup>. Per qualche

<sup>145</sup>Penso sia l'abbreviazione, sgrammaticata, di amarratore canapa: lavoratore dell'industria della canapa.

<sup>146</sup>Banca Popolare di Credito in Bologna – Sezione Case Popolari – Istituzione Francesco Isolani, elenco unito alla richiesta di esonero dalla sovrapposta comunale per la durata di 10 anni, datata 3 dicembre 1908, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1908, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi.

<sup>147</sup>ASCB, ACC, tornata del 4 giugno 1907, p. 750. Penso, comunque, che in questa scelta possa aver anche influito il

anno, comunque, la cooperativa citata sarebbe rimasta l'unica ad aver costruito un proprio edificio nella zona della futura Bolognina. Le zone preferenziali infatti, anche per questo tipo di cooperative, continuarono a essere altre, e segnatamente la direttrice principale era quella che portava verso il vicino Comune di Borgo Panigale, a ovest. Solo nel 1910, in seguito alle opere di edilizia pubblica dello IACP di cui parlerò tra poco, si può cominciare a parlare veramente di un nuovo quartiere: appena fuori dalla cinta daziaria vennero terminati quattro edifici, costruiti da altrettante piccole cooperative di lavoratori, precisamente in via dell'Arcoveggio (la società «Indipendenza», costituita da muratori), in via privata Ronzani (la società «Luigi Rava»), in via privata Nobili (le società «Regina Elena» e «Edelweiss»). Soprattutto, il semicerchio delle vie Albani, Dall'Arca e di Vincenzo, in seguito alla cessione gratuita di aree da parte del Comune si popola di quattro nuovi edifici innalzati dalle cooperative «L'Armonia»<sup>148</sup>, «Il Resto del Carlino»<sup>149</sup>, «Parva sed apta mihi»<sup>150</sup> e infine dalla «Ferrovieri»<sup>151</sup>, che già possedeva un grande stabile atto a casa popolare per i propri soci posto sul viale di circonvallazione (dove sorgevano, fino a pochi anni prima, le vecchie mura): è questo il nucleo storico della Bolognina, che comincia a essere così nominata in questo stesso periodo<sup>152</sup>. In pochi mesi, infatti, sempre tra le stesse vie vennero costruite pure le case popolari delle cooperative «Giuseppe Tanari»<sup>153</sup>, «Andrea Costa»<sup>154</sup>, «La Formica»<sup>155</sup>, e

fatto che la cooperativa «Il Focolare» fosse garantita, davanti al Comune di Bologna, da un prestito fattole da Annibale Calzoni in persona, proprietario dell'omonima officina (di cui sono operai praticamente tutti i soci della società in questione). Per essere pignoli, riguardo a questa abitazione popolare, non capisco perché in Carlo Cesari, Giuliano Gresleri, *op. cit.*, p. 113, venga definita come uno stabile costruito fuori dalla cinta daziaria su un terreno acquistato, quando è palesemente dentro alla stessa così come il terreno è palesemente ceduto gratuitamente dal Comune; penso che l'inghippo sia dovuto alla semplice lettura dell'opuscolo Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., la cui sintassi in effetti può dare adito a fraintendimenti, senza aver verificato successivamente le informazioni qui riportate incrociandole con, per esempio nel mio caso, gli atti del Consiglio Comunale.

148Sulla cooperativa «L'Armonia» o anche «La Buona Armonia», composta da bigliettai e manovratori del tram, si veda ASCB, ACC, tornata del 10 giugno 1910, pp. 932-933.

149Sulla cooperativa «Il Resto del Carlino», composta da otto tipografia dell'omonimo giornale, si veda ASCB, ACC, tornata del 23 aprile 1909, pp. 188-189; *lettera di Roberto Moretti (presidente della cooperativa) al Pro-Sindaco datata 29 novembre 1909, e mappa disegnata a mano allegata*, conservate entrambe ASCB, Carteggio Amministrativo, 1909, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi.

150La cooperativa era formata da sette ferrovieri; si veda ASCB, ACC, tornata del 26 novembre 1909, pp. 349-350.

151Gli edifici si compongono, rispettivamente, di 6 appartamenti con 24 vani, di 8 appartamenti con 32 vani, di 14 appartamenti con 71 vani, di 16 appartamenti con 56 vani. Si vedano le mappe disegnate a mano, ricche di aggiunte posteriori, cancellature, riscritture e note a margine, che testimoniano i passaggi attraverso cui doveva passare una richiesta di cessione di un terreno gratuito e mostrano una località Cà Bianca che pian piano si popola di case popolari, contenute in maniera piuttosto disordinata in ASCB, Carteggio Amministrativo, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi.

152Si veda anche l'approfondita disamina dei passaggi di proprietà che avvengono nella zona, nel periodo che va dal 1906 al 1910 e che mostra, attraverso fonti diverse (catastali), lo stesso sviluppo edilizio che ho esposto in queste pagine: Renzo Ricchi, *op. cit.*, pp. 105-115. Il nome Bolognina compare già, in relazione proprio a quest'area compresa tra le vie Albani, Dell'Arca e di Vincenzo, in Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., p. 59.

153Dei componenti della cooperativa in questione si sa solo che erano «alcuni operai»; si veda ASCB, ACC, tornata del 10 giugno 1910, pp. 983-984.

154Sulla cooperativa «Andrea Costa», composta da dodici membri divisi quasi equamente tra operai del gas, ferrovieri e agenti postali, si veda ASCB, ACC, tornata del 24 maggio 1910, pp. 919-921.

155Non ho trovato rimandi alla condizione professionale dei soci della cooperativa; si veda comunque ASCB, ACC,

«Felice Cavallotti», sempre su aree cedute gratuitamente da parte del Comune<sup>156</sup>. Furono questi gli unici terreni ceduti gratuitamente in questo periodo, il che significa che il Comune aveva deciso volutamente di indirizzare lo sviluppo edilizio solo in questa zona; dall'altro lato, significa allo stesso tempo che questa stessa area era divenuta, per la prima volta, appetibile da parte delle cooperative costruttrici, sia per il relativo miglioramento dell'infrastruttura viaria, sia per la presenza di nuovi edifici di edilizia pubblica, sia per fini speculativi<sup>157</sup> su terreni rustici resi edificabili derivanti dalle precedenti due condizioni venutesi a creare. Per concludere questa sezione dedicata alle cooperative nate con lo scopo di costruire case popolari, bisogna infine aggiungere che la legislazione sulle suddette cooperative permetteva anche raggiiri veri e propri, come quello documentato in una lettera di lamentele inviata da tal Cirmeni Ulisse e riferita proprio ad alcune società della Bolognina, giunta agli uffici comunali nel 1915, che riporto integralmente:

Onorevole S. Sindaco,

l'istituzione delle Case Popolari è Benemerita ed Umanitaria perché dà modo alle famiglie povere di ricoverarsi a modico prezzo. Però non vi è rosa senza spine e così la legge stabilisce che per godere delle case popolari bisogna avere un reddito non superiore alle £ 1600; somma sufficiente appena per vivere due persone, ma non una famiglia più numerosa: e qui la legge è indifetto. In fatti Chi è più ricco una o due persone che abbiano un reddito di £ 3000? E incontestabile che quest'ultimi sono più poveri. Ebbene a quest'ultimi non è permesso abitare nelle case operaie, ai primi sì. La legge prescrive pure che un socio non può avere più di £ 10000 di azioni ebbene ve ne sono alcuni che appartengono a più cooperative, in modo che inognuna di queste non raggiungono le 10000 lire di azioni, ma in complesso le sorpassano in barba alla legge. Ecco un caso. Ersilia Contini è Socia della Cooperativa delle Olive in via Caracci, ed affitta per proprio conto sei camere e una cucina, la figlia Maria è socia della stessa Cooperativa delle Olive in via Caracci ed affitta per proprio conto altri sei ambienti: ed incassano insieme la bellezza di lire 1300 e forse più senza pagamento di tasse mentre abitano e convivono col rispettivo marito e padre Contini Alfonso lampista ferroviario socio della Cooperativa la Formica ed abitante nel fabbricato omonimo in un appartamento di 3 camere e una cucina via Francesco Albani N 13. Riepilogando il marito gode abitando unapartamento di un valore di circa 61000, la moglie e la figlia ne godano altri affittandoli e percependo una rendita di lire 1300 senza tasse e quindi corrispondente ad un capitale di lire 26000. Che le pare Sign. Sindaco? Ed inquanto al reddito complessivo che non deve secondo la legge superare le lire 1600, eccolo: il marito ha uno stipendio di £ 1200, il figlio maggiore di £ 1800, il figlio mezzano guadagna una giornata di £ 2,40, la figlia maggiore ricamatrice lavora in casa £ 1,50 al giorno, la seconda figlia modista e salista di negozio £ 100 mensili, la terza £ 1,50 al giorno. Altro difetto della legge e delle disposizioni Municipale è l'imposizione cooperative di non affittare più di £ 60 l'ambiente questo limite poteva eser giusto per i primi che hanno fabricato, ma no per quelli per quelli che fabricarono dopo il 1910 ai quali occorrono 90 lire annue per ambiente per ammortizzare il loro debito. Lei che tanto ha acure generoso pei poveri e per la giustizia si segni provvedere alle defcienze della legge.

Devotissimo  
Cirmeni Ulisse

Bologna 7/1/1915<sup>158</sup>

---

tornata del 21 novembre 1910, pp. 99-100.

156Gli edifici si compongono, rispettivamente, di 12 appartamenti con 54 vani, di 12 appartamenti con 48 vani, di 6 appartamenti con 28 vani e di 6 appartamenti con 24 vani. I nomi sono, in questo caso, emblematici rispetto alle tendenze politiche di tre tra queste cooperative cooperative (Giuseppe Tanari era il sindaco di Bologna in quel momento, ed aveva firmato l'approvazione del premio municipale descritto in precedenza; spero che non ci sia qui bisogno di presentare, invece, Andrea Costa e Felice Cavallotti).

157Fini speculativi che sono palesi fin da subito, come rileva già il consigliere Evangelisti alla fine del 1908: «[sta parlando della mancanza di case per la popolazione più povera, nota mia] Infatti il Comune è possessore di aree, delle quali, secondo l'oratore, non ha saputo fino a oggi ricavare un reale vantaggio. Per convincersene basterà osservare che alcuni imprenditori acquistarono ad un prezzo modestissimo dei terrapieni fuori porta Galliera, li sistemarono alla meglio, e li rivendettero poi da 3 a 5 Lire il metro quadrato, ed anche più. Che ha fatto, - esclama il consigliere Evangelisti - il Comune? Nulla esso ha fatto [...]» [ASCB, ACC, tornata del 21 dicembre 1908, p. 275.

158*Lettera a firma Cirmeni Ulisse, datata 7 gennaio 1915*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1913, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi. La lettera è conservata nel faldone riferito all'ano 1913

Come si evince anche da questa lettera, le case popolari costruite dalle cooperative erano, in poche parole, rivolte quasi esclusivamente all'aristocrazia operaia, qui come nelle altre zone periferiche di Bologna, e non aiutavano più di tanto a risolvere i problemi dovuti alla scarsità di abitazioni salubri accessibili ai ceti più poveri della popolazione, anche perché spesso i proprietari degli alloggi da affittare non rispettavano la legge che indica inizialmente in 60 Lire, poi in 65 e 75 Lire il prezzo massimo «calmierato» per ambiente abitabile<sup>159</sup>. Come provare a cambiare la situazione?

È finalmente giunto il momento di affrontare il tema della nascita e delle prime attività edilizie dello IACP bolognese. Nonostante la seduta del 15 gennaio 1906, di cui ho parlato prima, paresse riconfermare, con l'approvazione della regolamentazione circa il nuovo premio municipale, la decisione di non impegnare il Comune in operazioni di edilizia popolare in prima persona, in realtà già il 31 gennaio dello stesso anno, a sole due settimane di distanza, venne approvata la fondazione di un Istituto Autonomo Case Popolari, finanziato dal prestito di un milione, al 3% netto di interessi per venticinque anni, concesso dalla Cassa di Risparmio<sup>160</sup>. A tal proposito, penso possano essere risultati determinanti diversi fattori. In primo luogo, non è di secondaria importanza la sempre maggiore pressione creata dalle sempre più frequenti proteste contro gli alti affitti, che erano arrivate all'apice dell'esacerbazione proprio nei primi giorni del 1906<sup>161</sup>. Secondariamente,

perché è lì che si trova il carteggio tra il Comune di Bologna e Ersilia Contini (il cui cognome da nubile è Bolognini), chiamata in questione in queste righe, che all'epoca richiedeva di poter accedere al contributo e ai premi municipali in quanto socia costruttrice di una casa popolare, tramite la cooperativa «Le Olive» (i cui soci erano, oltre a lei e a sua figlia, un'altra donna e un uomo cieco entrambi legati a lei da vincoli di parentela; nelle carte la cooperativa viene chiamata alcune volte, sia da Contini che dai tecnici comunali, anche «L'Ulivo», anche se il nome poi registrato è quello da me citato). Le accuse si rivelano fondate, e infatti in data 5 maggio 1915 il Sindaco rifiuta qualsiasi contributo alla cooperativa in questione; in particolare, la non conformità con le regole per l'assegnazione dei premi derivano dal fatto che nessuno dei soci abita realmente nello stabile costruito dalla cooperativa; che gli appartamenti sono affittati ad estranei tra cui alcuni che hanno un reddito superiore alle 1.800 Lire; che due dei soci fanno parte di altre due cooperative (nella fattispecie, «La Formica» e la «Ferrovieri»). Ho ricopiato pedissequamente la lettera, quindi tutti gli errori e le maiuscole sono del testo originale. Il Sindaco a cui si rivolge lo scrivente, «generoso pei poveri e per la giustizia», è Francesco Zanardi, primo Sindaco socialista della città di Bologna entrato in carica nel 1914, che, tra le altre cose, da subito si impegna a limitare gli abusi di questo tipo, diminuendo le concessioni di premi municipali alle cooperative «costituite alle volte di benestanti che costruivano per dare in affitto e il Comune contribuiva così a creare padroni di casa», ed aumentando i finanziamenti a quegli «Enti collettivi che si propongono la costruzione di case dando affidamento di non creare dei padroni»; nella stessa seduta da cui provengono queste citazioni, alle norme per i premi municipali stabilite nel 1906 viene aggiunto anche il seguente articolo: «è in massima inibito ai soci, sotto pena di decadenza dei premi municipali, di sostituire a sé altre famiglie nell'occupazione degli appartamenti originariamente ad essi destinati dalla Società costruttrice alla quale appartengono; e così pure a questa di costruire case che eccedano i bisogni dei suoi componenti, con lo scopo di affittarne ad estranei la parte eccedente»[ASCB, ACC, tornata del 3 settembre 1914, pp. 195-199]. Come si vedrà verso la fine di questo capitolo, la via Carracci citata nella lettera non è altro che via Maranesa, così rinominata nel 1909 insieme ad altre strade, non ancora costruite, della Bolognina, tra le quali è presente pure la sempre qui nominata via Francesco Albani, parallela a via Carracci verso nord.

159ASCB, ACC, tornata del 29 luglio 1916, pp. 98-99. Per limitare gli abusi, nella stessa seduta la Giunta creerà una commissione di probiviri incaricata di proporre soluzioni che portino a una maggiore tutela degli inquilini nei confronti dei padroni di case.

160ASCB, ACC, tornata del 31 gennaio 1906, pp. 541-557

161ASCB, ACC, tornata del 15 gennaio 1906, p. 352. La più veemente protesta era avvenuta durante un comizio tenutosi al Palazzo dei Notai, qualche giorni prima. D'altro canto, è il consigliere socialista Pullé a presentare questa connessione tra causa ed effetto, un po' schematicamente ma meritoriamente, proprio durante la discussione

l'aumento dell'immigrazione dalle campagne, dovuto soprattutto alla crescita della disoccupazione a cominciare dai primi anni del Novecento, aveva peggiorato ancora di più il già grave problema della mancanza di case per i ceti meno abbienti, nella città di Bologna. Mancanza di case che, inoltre, era stata aggravata dalle giunte municipali che si erano succedute a partire dall'approvazione del Piano del 1889, e in maniera specifica ancora maggiormente dall'amministrazione Dallolio (1901-1902), la quale, alle prese con la prima vera crescita della città, aveva improntato il suo operato alla prosecuzione della logica di abbellimento della città dentro le mura, piuttosto che curarsi di una ristrutturazione urbana di cui cominciava a sentirsi la necessità; tradotto in altre parole, aveva continuato ad abbattere case in nome del decoro, senza impegnarsi a costruirne altre. Della crisi attraversata da parte della Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna, infine, ho già parlato, ed è chiaro come contribuisca a formare il mosaico della fosca situazione relativa alle abitazioni per classi più povere. La tempistica e le condizioni del momento, relative alla nascita dello IACP bolognese, il quinto in Italia<sup>162</sup>, impongono dunque di ridimensionare gli aspetti prettamente filantropici dell'intera operazione, mentre mettono in luce, a mio parere, la volontà di disinnescare le tensioni generate dalla pressante questione della mancanza di case per i meno abbienti, in un momento storico che vedeva, in seguito alla formazione di una più consistente fascia di lavoro operaio in città rispetto al passato, un grande incremento degli scioperi nel settore manifatturiero cittadino (fino a pochi anni prima praticamente inesistenti, o comunque molto frammentari)<sup>163</sup>. Se a ciò si aggiunge il bisogno di case dove far defluire gli abitanti sfrattati dal centro a causa del programma di sventramenti previsto, e attuato negli anni

---

consigliare che porta alla nascita dello IACP, sostenendo che «i componenti la minoranza non saranno accusati di troppa unilateralità di concetti se considerano l'avvenimento come dovuto in buona parte alla pressione delle classi operaie protestanti contro quegli aumenti di fitto, ai quali ha [...] un po' contribuito l'attuale amministrazione» [ivi, tornata del 31 gennaio 1906, p. 543]. Il sindaco, curiosamente, smentisce il nesso e risponde rivendicando l'attenzione costante dell'attuale Giunta nei confronti del tema delle case popolari a cominciare dal giorno dell'insediamento, sostenendo addirittura che l'idea di un intervento diretto del Comune nella loro costruzione fosse già in cantiere a partire dal giugno dell'anno precedente (quando le proposte del consigliere Guadagnini, che andavano in questa direzione, erano state decisamente rigettate, come sappiamo) [ibidem, p. 545].

162Dopo, nell'ordine, quelli di Roma, Livorno, Bari e Ravenna [Dario Zanelli (a cura di), *op. cit.*, p. 17].

163Per tutti questi temi, rimando ai lavori da cui ho tratto queste impressioni, ovvero principalmente Pier Paolo D'Attore, *La politica*, cit., pp. 88-103; Ignazio Masulli, *op. cit.*, pp. 206-268. Uno degli scioperi cittadini più importanti del primo decennio del Novecento, tra l'altro, è legato alla Bolognina in quanto è quello condotto dai tranvieri per varie questioni salariali e non, la più importante delle quali è il riconoscimento della propria lega.

successivi<sup>164</sup>, penso che il quadro sia completo<sup>165</sup>. Ciò non toglie, comunque, che abbia veramente avuto luogo in questi anni un mutamento timido ma significativo all'interno della cultura politico-amministrativa delle classi dirigenti liberali bolognesi, conscie ormai dell'obbligo di espandere i servizi forniti dal municipio ai propri cittadini<sup>166</sup>, come il *progresso generale* imponeva, il cui risultato è stato, per quanto riguarda la questione delle case popolari, l'importazione di un modello affermato già in altre città italiane. Tornando ora alla seduta del 31 gennaio 1906, lo Statuto<sup>167</sup> dello IACP venne votato senza grandi opposizioni, nonostante nascesse qualche dissidio intorno al fatto che il nuovo istituto venisse amministrato da nove membri interamente eletti dal Consiglio Comunale (mentre la rappresentanza socialista chiedeva che fossero presenti due membri operai nominati su indicazione della Camera del Lavoro) tra cui avrebbe potuto esservi al massimo quattro consiglieri comunali e, sul finire, circa il ruolo della Cassa di Risparmio nella fondazione dello stesso. Proprio su richiesta di quest'ultima, il 5 febbraio venne stabilito ufficialmente che il Comune avrebbe ceduto gratuitamente le aree fabbricabili allo IACP e che si sarebbe occupato di coprire tutte le spese di urbanizzazione necessarie alle future case<sup>168</sup>, oltre a garantire l'erogazione dei

---

164Il nesso è esplicitato, forse nella maniera più precisa, dall'assessore Masetti Zannini durante la discussione consigliare intorno alla proposta di estendere il dazio sui materiali da costruzioni anche alle frazioni aperte (ovvero al di fuori della cinta daziaria, al contrario delle frazioni chiuse che sono al suo interno) del Comune di Bologna, alla fine del 1910. Si può infatti leggere, nella prima parte della relazione dell'assessore citato davanti al Consiglio Comunale: «L'applicazione del Dazio sui materiali destinati alle costruzioni del forese apporterà certamente un vantaggio finanziario al bilancio Comunale. Ma non è tanto per questo, che vi facciamo la proposta, quanto per la opportunità di parificare l'onere daziario alle due parti del Comune, la chiusa e la aperta, nei riguardi di una delle principali voci imponibili: ed inoltre e soprattutto allo scopo precipuo di non favorire più oltre lo sviluppo edilizio del forese a detrimento di quello dell'interno. Fra la nuova cinta (che misura al perimetro oltre 22 chilometri) e la vecchia cinta delle mura, vi sono zone vastissime di terreno, nelle quali è d'uopo promuovere lo sviluppo edilizio. La nostra Città presto sarà chiamata a dover provvedere a nuove ed importanti costruzioni in causa degli sventramenti richiesti dalla applicazione del piano regolatore e per quelli (molto notevoli) relativi al piano edilizio in rapporto a quella convenzione Universitaria (che noi votammo all'unanimità); per la quale un intero quartiere povero e malsano verrà interamente abbattuto». Nel prosieguo della discussione, viene specificato che il dazio si applicherà anche alle case popolari poste fuori dalla cinta daziaria. [ASCB, ACC, tornata del 21 novembre 1910, pp. 48-53; la citazione in particolare è tratta da p. 49].

165Sul ridimensionamento della componente filantropica, alla base della nascita dello IACP bolognese, legando però questa messa in discussione esclusivamente alla crisi della Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna e al bisogno di trovare un posto per le famiglie operaie sfrattate dal centro storico in seguito agli sventramenti previsti, insistono sia Stefano Ramazza, *op. cit.*, pp. 164-165 che l'introduzione al volume *Per Bologna. Novant'anni di attività dell'Istituto Autonomo Case Popolari, 1906-1996*, Bologna, Istituto Autonomo per le Case Popolari della provincia di Bologna, 1996, p. 11. L'intento celebrativo del volume di Dario Zanelli (a cura di), *op. cit.*, impone invece di non porre questa questione all'interno del lavoro (insieme all'arretratezza degli studi disponibili, non va dimenticato per un'opera edita nel 1956). Sono quindi molto perplesso quando leggo, in Roberto Parisini (a cura di), *I piani della città*, cit., p. 95, che la prima fase della costruzione di abitazioni popolari, terminata secondo l'autore alla metà degli anni Trenta, sarebbe stata ispirata sinceramente ed unicamente da principi filantropici e igienisti, mentre solo da quel momento in avanti sarebbe cominciata una seconda fase di impronta classista, mirante all'espulsione dei ceti popolari dai centri delle città.

166Roberto Ferretti, *Le case per il popolo. L'edilizia popolare a Bologna tra liberalismo e fascismo*, in «Contemporanea», III, n. 2, aprile 2000, pp. 233-259, p. 237.

167Oltre che in ASCB, ACC, tornata del 31 gennaio 1906, pp. 541-557, la versione definitiva dello Statuto può essere ritrovata anche in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1906, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi, dossier «Case Popolari».

168ASCB, ACC, tornata del 5 febbraio 1906, pp. 577-578.

rimborsi e dei premi municipali come ad ogni altro ente costruttore di abitazioni popolari e, eccezionalmente, a consentire l'esonero dal dazio sui materiali usati nella costruzione<sup>169</sup>. Urge qui precisare cosa intendesse la Giunta Comunale quando parlava di case popolari, ovvero a chi fossero indirizzate le abitazioni che il Comune avrebbe costruito da quel momento in avanti tramite lo IACP. A tal proposito, è emblematico un passaggio della seduta del 15 aprile 1907, in cui si discuteva di alzare il costo massimo d'affitto annuale per le locazioni dello IACP da 60 a 65 Lire, motivo di uno scambio di vedute tra il consigliere socialista Lionello Grossi e il Sindaco Tanari:

[...] il consigliere Grossi fa osservare che il limite dapprima stabilito fra le L. 50 e le L. 60 era già troppo gravoso; cosicché era da sperarsi che non fosse mai stato raggiunto. Vede, pertanto, con dolorosa sorpresa che se ne è invece deliberato l'aumento a L. 65; la qualcosa gli fa credere che le abitazioni popolari saranno costruite per tutti, meno che per le classi più povere. Preme innanzitutto al Pro-Sindaco di far rilevare che le nuove case popolari devono sorgere, non già per la gente più povera, ma per quella classe di operai che hanno una rendita annua variabile fra le L. 1.400 e le L. 1.600. Si intende per altro che anche le classi povere avranno dalla costituzione delle nuove case la loro parte di vantaggio. È, infatti, evidente che, quando gli operai potranno trovare alloggio nelle erigende case popolari, rimarranno libere le loro attuali abitazioni, le quali, a loro volta, daranno albergo alle famiglie più povere, che oggi sono costrette ad alloggiare in luridi tuguri<sup>170</sup>.

I canoni di affitto, in breve, non erano molto inferiori ai prezzi di mercato, e vennero ulteriormente aumentati nel decennio successivo fino a 75 Lire per ambiente abitabile, mentre il limite massimo di reddito per avere il diritto ad accedere a una casa popolare venne contemporaneamente innalzato a 1.800 Lire nel 1913<sup>171</sup>. Le richieste dello IACP erano ancora più esose, prima dell'intervento diretto del Comune nei suoi confronti: nel 1911 infatti l'Istituto, basandosi sulle migliori condizioni salariali ottenute dagli operai nell'ultimo quinquennio, per voce del suo presidente aveva chiesto infatti il permesso di innalzare il limite massimo di reddito per avere diritto a una casa operaia a 2.000 Lire con una deroga, nel caso fossero solo poche famiglie a possedere i requisiti richiesti, di giungere addirittura a 2.400 Lire; unitamente, la richiesta per i canoni di affitto era di 75 Lire per ambiente abitabile<sup>172</sup>. Il fatto che, più di un anno dopo, venisse come già detto accordato dal

169ASCB, ACC, tornata del 28 dicembre 1906, pp. 432-433. C'erano poi altri accordi preventivi tra la Cassa di Risparmio e il Comune, tra i quali riporto solo i punti che mi paiono più importanti: «a) il costo massimo di costruzione non avrebbe dovuto superare le L. 650 per ambiente abitabile, escluse le cantine; [...] d) qualora, in caso di vendita di talune delle case, il compratore si fosse accollato il pagamento del mutuo, provvedendo all'ammortamento assicurativo, il contratto di assicurazione sarebbe stato da vincolarsi a favore della Cassa; e) la Cassa avrebbe avuto diritto, fino a che il mutuo non fosse estinto, alla risoluzione dei prestiti o all'immissione in possesso degli stabili nei casi di mora al pagamento, di cambiamento nella destinazione delle case, di elevazione delle corrisposte locative oltre il limite fissato dal Comune, in non oltre L. 60 annue [...]; f) la Cassa avrebbe avuto diritto, sempre fino all'estinzione dei prestiti, di esaminare i conti e gli atti dell'Istituto, ricevendone le situazioni bimestrali e il bilancio annuale» [Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., p. 70, a cui rimando per l'elenco completo. Come al solito, una rielaborazione dei punti in questione è presentata, senza citare la fonte, in Carlo Cesari, Giuliano Gresleri, *op. cit.*, p. 116, in cui però almeno stavolta si sottolinea, giustamente, quanto spazio possibile sia concesso alla speculazione dalla possibilità, esplicitata nel punto e), di poter cambiare la destinazione di una casa da parte della Cassa di Risparmio (ivi, p. 126 nota 31)]. Sul finale del punto e), inoltre, si veda l'immediato prosieguo del testo.

170ASCB, ACC, tornata del 15 aprile 1907, pp. 624-625.

171ASCB, ACC, tornata del 20 dicembre 1912, pp. 128-131.

172Dino Zucchini (*presidente dell'Istituto Autonomo per la costruzione di Case Popolari in Bologna*) al Sindaco di Bologna, lettera dattiloscritta datata 14 febbraio 1911, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1911, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi.

Comune l'aumento sui canoni d'affitto richiesto poiché ritenuto appropriato<sup>173</sup>, ma abbassato a 1.800 Lire (rispetto alle richieste dell'Istituto) il limite massimo di reddito consentito per poter avere diritto a una abitazione popolare (con possibilità di arrivare fino a 2.000 Lire nel caso eccezionale in cui poche famiglie richiedenti rientrassero nel limite precedente citato), lascia pochi dubbi su che tipo di lavoratore fosse considerato il *target* principale<sup>174</sup> dallo IACP. A riprova di ciò, va considerato anche il fatto che la Giunta Provinciale Amministrativa avesse dato, in prima istanza, parere negativo rispetto all'innalzamento del limite massimo di reddito, sebbene come detto fosse molto minore rispetto alle richieste dello IACP, in quanto pareva ai suoi membri che la misura per cui veniva chiesta la ratifica fosse «contro lo spirito della legge del 1903 la quale ha voluto aiutare le famiglie più disagiate»<sup>175</sup>; per coloro i quali potevano permetterselo, comunque, una casa dello IACP risultava migliore, a quasi parità di prezzo, rispetto a un appartamento cadente ed insalubre sito nel centro cittadino<sup>176</sup>. Tornando al 1906 dopo questo rapido ma necessario *flashforward*, le abitazioni che sarebbero di lì a poco state costruite, dunque, sarebbero state più che altro indirizzate ad un ceto operaio già stabilmente inserito nella produzione, confermando la posizione tenuta dal Sindaco durante la seduta del Consiglio Comunale che ho appena citato; non solo, ma come riportava una rivista specializzata alla fine della prima fase di intervento dello IACP, venne concessa una preferenza ai richiedenti che abitavano nel centro della città, in modo da diradare la popolazione e favorire gli sventramenti edilizi<sup>177</sup>.

---

173La motivazione addotta dal Consiglio Comunale fa derivare però questo innalzamento del canone d'affitto dagli aumentati costi di manodopera e dei materiali, non legandosi quindi alle migliorate condizioni salariali degli operai [ASCB, ACC, tornata del 20 dicembre 1912, p. 129].

174Il Presidente dello IACP inoltre terminava la lettera citata in una nota precedente auspicando la futura costruzione «di case sempre economiche ma tuttavia meno modeste le quali potrebbero bene e provvidamente essere occupate da una classe di cittadini che, pur non facendo parte del ceto operaio, è ancora ben lungi dal potersi considerare borghesia, classe che forse è, oggi come oggi, la più bisognosa e meritevole di attenzioni e di riguardo» [*Dino Zucchini (presidente dell'Istituto Autonomo per la costruzione di Case Popolari in Bologna) al Sindaco di Bologna, lettera dattiloscritta datata 14 febbraio 1911*, conservata in ivi, Carteggio Amministrativo, 1911, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi]. Non le classi veramente povere dunque, ma l'aristocrazia operaia e il nuovo ceto medio impiegatizio che si era ormai sviluppato erano i soggetti principali a cui indirizzare le case popolari costruite e ancora da costruirsi, per ovvi motivi legati alle garanzie di solvibilità assicurate da queste categorie sociali. A proposito della seconda categoria citata nell'ultima frase, sottolineo come nel 1910 il problema di «procurar case per la media borghesia» venisse considerato «urgente ed imperioso» da parte della Giunta municipale, per risolvere il quale si propone di trasferire lo stabilimento militare Pirotecnico e costruire un nuovo quartiere alle pendici dei colli, come si vedrà a breve l'area veramente più salubre del territorio del Comune, al contrario della zona su cui è stata costruita la Bolognina [ASCB, ACC, tornata del 21 febbraio 1910, pp. 746-748].

175ASCB, ACC, tornata del 17 aprile 1913, pp. 491-494.

176Stefano Ramazza, *op. cit.*, p. 166.

177Le case popolari a Bologna, in «Rivista di ingegneria sanitaria e di edilizia moderna», n. 21, novembre 1911, pp. 334-335. L'accelerazione degli sventramenti nel centro storico aveva portato infatti moltissime famiglie a dover cercare una nuova abitazione a buon mercato: il legame tra questo processo, l'inizio dell'opera dello IACP che dopo vent'anni dalla progettazione comincia realmente a costruire il primo nucleo della Bolognina (e successivamente la Cirenaica, nei terreni detti degli Orti Vignoli immediatamente a est del centro) e la crescita demografica (ed edilizia) del grosso borgo di Corticella, a nord della Bolognina, non sarà mai troppo sottolineato. Sul rapporto tra famiglie sfrattate dal centro e sviluppo del borgo di Corticella, con annessi gli ovvi problemi portati dall'aumento della popolazione in un agglomerato impreparato ad accoglierla, si veda soprattutto l'intervento del consigliere comunale Lionello Grossi, in ASCB, ACC, tornata del 17 gennaio 1911, pp. 414-415 (il tema principale è la richiesta del

L'8 maggio 1908 vennero consegnati i primi 235 alloggi costruiti dall'Istituto, suddivisi in 27 stabili in totale, costruiti prevalentemente nella zona della futura Bolognina, allo sviluppo della quale diedero definitivamente l'abbrivio<sup>178</sup>. In particolare, l'edificio contrassegnato dal numero 1, il primo dunque ad essere costruito, era sito in quella che, da lì a poco, avrebbe assunto il nome di via Luigi Serra e che per il momento continuava semplicemente a chiamarsi via dell'Arcoveggio<sup>179</sup>. La tipologia edilizia dei fabbricati, progettata in questa primissima fase dall'ingegner Augusto Barigazzi, era estremamente semplice: gli stabili, disposti in modo da realizzare un'edilizia di tipo chiuso ma dotati di cortili interni, erano composti da quattro piani, suddivisi in appartamenti a loro volta costituiti, per la maggior parte, da cucina, bagno e una camera (più raramente, due) per una superficie totale di circa 37 metri quadrati<sup>180</sup>. Normalmente si accedeva all'abitazione direttamente dalla cucina, dotata «di un mastodontico focolare atto a bruciare la legna e di un secchiaio in cemento o in pietra adibito anche a lavabo», spesso senza quindi passare prima per un ingresso o un disimpegno; i servizi igienici consistevano in un gabinetto in muratura con coperchio in legno, al massimo dotato di valvole di chiusura<sup>181</sup>. Non devono assolutamente venire sottovalutate, però, le implicazioni derivanti dalla presenza del gabinetto all'interno di questi appartamenti destinati alle classi operaie. In primo luogo, questo tipo di stanze interne dotate di sanitari era pressoché inesistente negli appartamenti del centro cittadino da cui provenivano in gran parte gli inquilini degli stabili costruiti dallo IACP, in favore di gabinetti in comune destinati a servire come minimo

---

permesso per la costruzione di un educatorio nella frazione, da parte della Società Operaia, allo scopo di «sottrarre i figli dei lavoratori dai pericoli della strada»).

178Come ho scritto nel paragrafo riferito alle cooperative private nate per la costruzione di case popolari, prima dell'intervento dello IACP le zone preferenziali per questo tipo di iniziative erano altre, e particolarmente quelle a ovest della città in direzione del vicino Comune di Borgo Panigale; nel 1908 la situazione veniva infatti deplorata, durante una discussione consiliare riguardante, ancora una volta, la scarsità di abitazioni per le classi meno abbienti, dal consigliere Evangelisti usando queste parole: «Accenna fra l'altra, alla plaga situata fuori dall'ex porta Galliera; plaga che dovrebbe essere preferita, a suo avviso, per un'opera costante di sviluppo edilizio, come quella che più di tutte si presta ad un notevole sviluppo industriale. Invece noi vediamo, - continua il consigliere Evangelisti, - che la città si va sviluppando in tutte le altre parti, meno che in questa che, per la vicinanza della Stazione Ferroviaria, offrirebbe il maggiore allettamento» [ASCB, ACC, tornata del 21 dicembre 1908, p. 275].

179Per *Bologna*, cit., p. 11; per il modello di contratto d'appalto, il primo dello IACP, riferito proprio alle case popolari da costruire sui terreni comunali in zona Cà Bianca, si vedano *Istituto Autonomo per la Costruzione di Case Popolari in Bologna, scrittura privata circa la costruzione di un gruppo di case d'abitazione nella località denominata Cà Bianca = fuori porta Galliera* e il successivo *Prezzi e condizioni per le Case dell'Istituto erigende nella località Cà Bianca*; entrambi documenti sono allegati allo Statuto dello IACP conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1906, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi.

180Il concorso per scegliere una tipologia da adottare per la costruzione delle nuove case popolari, bandito il 28 febbraio 1906, fu un grande insuccesso, poiché pochissimi progetti inviati rispettavano le norme indicate nel bando e, soprattutto, *nessuno* di essi rimaneva nei limiti di spesa consentiti dallo Statuto (che erano, ricordo, di 650 Lire per vano). Per ovviare al problema, il Consiglio d'Amministrazione dello IACP decide di utilizzare, appunto, i tipi proposti dall'ingegner Barigazzi, membro del Consiglio medesimo, nonostante nemmeno questi permettessero di rimanere nei limiti di spesa imposti dallo Statuto (il costo per la costruzione di ogni ambiente abitabile, in queste tipologie, saliva infatti a 950 Lire). Questo è il motivo, anche, del rincaro sugli affitti di cui ho parlato poco sopra nel testo [Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., pp. 71-72 e p. 82].

181Dario Zanelli (a cura di), *op. cit.*, pp. 50-52, corredate anche di alcune foto degli interni, fra cui una riguardante le cucine delle case consegnate in questi anni. Alcune foto delle cucine dell'epoca posso essere anche ritrovate in *Per Bologna*, cit., pp. 122-123.

un piano dell'edificio se non un intero palazzo (in questo secondo caso, erano posti all'esterno dello stabile); ancora maggiore era il salto culturale, come si può facilmente immaginare, per chi proveniva dalla campagna circostante. In secondo luogo, l'inserimento delle *toilettes* all'interno delle abitazioni veniva a creare uno spazio che prima non esisteva, o meglio che in precedenza veniva adibito a piccolo magazzino o a ripostiglio dove conservare soprattutto i cibi meno deperibili, rappresentando dunque anche in questo caso una modifica notevole delle abitudini degli inquilini, che può essere interpretata, per l'epoca, come il sacrificio di un'area funzionale in favore di una *comodità*. In quel momento storico, era praticamente impossibile ricavare una stanza dedicata all'impianto di un gabinetto all'interno degli appartamenti destinati alle classi operaie del centro cittadino, a causa delle ridottissime dimensioni degli stessi e delle difficoltà tecniche per la posa degli scarichi, quindi penso sia facile immaginare l'importanza del cambiamento, in questi edifici di nuova costruzione, soprattutto dal punto di vista di un nuovo approccio ai temi dell'igiene, da un lato, e dello *status* (conquistato e attribuito dagli altri)<sup>182</sup> di chi riusciva ad ottenere una di queste abitazioni dall'altro<sup>183</sup>. I rubinetti dell'acqua corrente erano esterni agli appartamenti, uno per ogni pianerottolo di scale, almeno nei primi immobili consegnati, per evitare lo spreco dell'acqua da parte degli inquilini; a questo proposito, venne anche introdotto uno speciale apparecchio limitatore brevettato dal colonnello Giacinto Tua di Torino<sup>184</sup>. Al piano terra, infine, erano presenti alcuni ambienti idonei per essere adibiti a negozi. Un'analisi sui capifamiglia delle 234 famiglie alloggiato nei primi ventisette palazzi dello IACP è utile per comprendere quali fossero le professioni più

---

182Per il tema della differenziazione interna alle classi, sia generata che esplicitata, in questo caso, dall'abitazione (ma si potrebbe allargare il campo al vastissimo tema dei legami tra differenti consumi ed identità sociali, nella segmentazione interna delle differenti classi), si veda per esempio l'articolo di Nick Hayes, "Calculating class" *housing, lifestyle and status in the provincial English city, 1900–1950*, in «Urban History», 36, 1, 2009, pp. 113-140; a un livello più generale del discorso, per un approccio sociologico basato sull'idea che «buildings stabilize social life» e che questi rappresentino contemporaneamente «the object of human agency and [...] an agent on its own», rimando invece al lavoro di sintesi, capace di riassumere un lungo e complesso dibattito, di Thomas F. Gieryn, *What Buildings Do*, in «Theory and Society», Vol. 31, No. 1, Feb., 2002, pp. 35-74.

183L'introduzione dei gabinetti all'interno degli edifici, inizialmente in comune e poi successivamente posti in stanze ricavate all'interno degli appartamenti private, è stata veramente una rivoluzione che ha avuto lentamente luogo tra gli ultimi anni del XIX secolo e tutta la prima metà del XX, attraverso diversi passaggi. Per approfondire questo a mio parere interessantissimo argomento, si veda il recente bel lavoro di Alison K. Hoagland, *Introducing the Bathroom: Space and Change in Working-Class Houses*, in «Buildings & Landscapes: Journal of the Vernacular Architecture Forum», Vol. 18, No. 2 (Fall 2011), pp. 15-42, riferito soprattutto al caso statunitense ma con riflessioni molto acute ed utili a livello generale (in particolare, l'articolo si occupa del distretto minerario del rame del Michigan settentrionale, prescelto come *case study*). Per l'introduzione del vaso a cacciata sifonato nella città di Bologna, che permette la creazione di gabinetti interni agli alloggi e dunque ai servizi igienici di entrare nella progettazione edilizia degli appartamenti, si veda Roberto Scannavini e Raffaella Palmieri, Michele Marchesini, *op. cit.*, p. 226.

184L'informazione deriva da una precedente versione dell'opuscolo *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, datata 30 aprile 1908 e conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1908, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi; quando vorrò riferirmi a questa precedente versione citerò sempre integralmente i riferimenti archivistici, per differenziarla dall'altra. Questa parte relativa agli interni delle prime case consegnate nel 1908 poi stata poi soppressa nella versione definitiva, insieme ad altre informazioni di un certo interesse come si vedrà qui di seguito.

comuni tra i beneficiari di un alloggio popolare di questo tipo (elencate in ordine decrescente e riferendomi, purtroppo, alle imprecisioni dovute ad aggregazioni categoriali che devo accettare senza possibilità di scioglimento, a causa della fonte):

Ferrovieri	85
Meccanici, fabbri, falegnami, elettricisti ed affini	34
Salariati delle Poste e del Comune	29
Operai della Manifattura Tabacchi, dello Zuccherificio, del Pirotecnico	17
Muratori	11
Tranvieri	7
Sarti e calzolai	7
Braccianti	7
Altre categorie con meno membri (non specificate)	37 <sup>185</sup>

I canoni di affitto di questi primi appartamenti dello IACP variavano rispetto alle dimensioni e alla zona in cui erano costruiti; nella lettura dello specchio seguente, si tenga a mente che gli appartamenti edificati fuori Porta Lama erano di dimensioni leggermente maggiori rispetto agli altri due casi e che i prezzi sono riferiti a ciascun vano abitabile:

L'*Istituto* ottenne che le sue corrisposte di fitto risultassero, rispettivamente, stabilite fra i seguenti limiti:

- a) per i quartieri di 2 vani:
  - nelle case fuori Porta Mazzini da L. 45 a L. 55
  - nelle case fuori Porta Galliera da L. 57,50 a L. 60
  - nelle case fuori Porta Lama da L. 57,50 a L. 65
- b) per i quartieri di 3 vani:
  - nelle case fuori Porta Mazzini da L. 50 a L. 55
  - nelle case fuori Porta Galliera da L. 56,66 a L. 61,66
  - nelle case fuori Porta Lama da L. 56,66 a L. 65
- c) per i quartieri di 4 vani:
  - nelle case fuori Porta Mazzini da L. 47,50 a L. 48,75
  - nelle case fuori Porta Galliera da L. 53,75 a L. 57,50
  - nelle case fuori Porta Lama da L. 56,25 a L. 62,50<sup>186</sup>

La Bolognina quindi, da subito, sembra essere percepita come una zona di maggior pregio rispetto alle altre investite dalle prime costruzioni dello IACP.

Altri 130 appartamenti, suddivisi in ulteriori undici stabili, vennero consegnati esattamente un anno dopo, il 9 maggio 1909. In totale, nella sua prima fase edificatoria interrotta dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale, lo IACP costruì cinquanta fabbricati, suddivisi in 1.028 alloggi a loro volta costituiti da 4.924 vani abitabili; di questi cinquanta stabili, circa la metà erano eretti in quello che ormai poteva essere definito il nuovo quartiere Bolognina. Oltre ai tipi edilizi dell'ingegner Barigazzi, le uniche altre tipologie utilizzate massicciamente per gli edifici della Bolognina erano progettate dal professor Corinti di Firenze, e gli appartamenti risultavano un po' più ampi, essendo inoltre dotati di un piccolo terrazzo esterno. Dal 1910 in poi, in due tipi vennero mescolati in molti

185Dario Zanelli (a cura di), *op. cit.*, p. 26. Ho scoperto in seguito che anche questo elenco era parte dell'opuscolo *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, datato 30 aprile 1908 e conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1908, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi, senza comparire nella versione successiva.

186Ibidem, p. 34; anche questo specchio non compare nella successiva versione, del 1911, dello stesso opuscolo.

stabili della Bolognina, costituendo così edifici idonei «ad essere abitati da famiglie operaie di diversa condizione economica»; gli appartamenti più comuni erano costituiti da due o tre vani abitabili (ovvero, oltre al bagno, constano di una cucina e una o due camere), in base all'idea che famiglie più numerose non avrebbero potuto sostenere gli oneri dell'affitto<sup>187</sup> e quindi dovessero essere *dissuase* dal farne richiesta<sup>188</sup>. Gli edifici assemblati in questo modo possono così essere definiti «alloggi borghesi “peggiorati” nei servizi, nella facciata esterna, nella disposizione dei vani e nella loro collocazione urbana, sempre in zone non ancora urbanizzate»<sup>189</sup>, rappresentando comunque quella che è stata chiamata una «edilizia manualistica di qualità»<sup>190</sup>. A partire dal 1911, infine, lo IACP introdusse una tipologia edilizia dedicata a ceti più abbienti<sup>191</sup>, progettata dal direttore in persona, l'ingegner Checchi, di cui furono costruiti solo pochissimi esemplari, alcuni dei quali in Bolognina. L'azione dello IACP non si limitò però alla sola costruzione di ambienti *materiali* salubri per gli operai, ma portò avanti contemporaneamente anche un'opera di *risanamento morale* dei propri inquilini, riallacciandosi alle concezioni di cui ho parlato prima trattando il tema delle divisioni tra classe operaia *rispettabile* e *semi-criminale* nelle concezioni filantropiche della Società Operaia: grazie al contributo economico di un notevole filantropo locale<sup>192</sup>, nei pressi di alcuni caseggiati vennero creati degli orti operai<sup>193</sup> allo scopo di «maggiormente legare i locatari alle rispettive abitazioni ed alle proprie famiglie»; al contempo,

187Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., pp. 75-77. Nel 1911, i numeri rispetto alla composizione degli appartamenti costruiti erano i seguenti: 267 costituiti da due vani, 302 costituiti da tre vani, 80 da quattro vani e infine 4 formati da cinque ambienti abitabili.

188Nel 1909 vengono costruiti anche due palazzi, composti da 16 alloggi in totale, destinati a famiglie sottoproletarie, ma l'operazione non viene più ripetuta a causa delle perdite economiche derivanti dalla morosità di molti inquilini, privi di un reddito fisso e quindi impossibilitati a pagare in determinati periodo dell'anno. Questi due palazzi, costruiti fuori da Porta San Donato a est del centro cittadino, rappresentano gli unici interventi compiuti a favore dei ceti meno abbienti propriamente detti da parte dello IACP bolognese fino alla costruzione delle case «popolarissime» degli anni 1933-1935 [Stefano Ramazza, *op. cit.*, p. 169; per la discussione consiliare a riguardo si veda invece ASCB, ACC, tornata del 17 luglio 1908, pp. 59-62, dove viene specificato che gli appartamenti saranno indirizzati «ai senza tetto»].

189Stefano Ramazza, *L'attività dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Bologna dal 1906 al 1940*, in *Per Bologna*, cit., pp. 41-111, p. 45.

190Questa è la definizione che ne danno Roberto Scannavini e Raffaella Palmieri, Michele Marchesini, *op. cit.*, p. 277. Esternamente, le caratteristiche principali degli edifici dello IACP costruiti alla Bolognina sono i forti marcapiani orizzontali, le accentuate riquadrature di finestre e porte, la costante presenza di paraste verticali e una policromia generale giocata tra i gialli e i rossi (che diventeranno poi dominanti nella città di Bologna nel periodo compreso tra le due guerre, sebbene le prime indicazioni in questo senso risalgano già al Regolamento Edilizio del 1836).

191Per citare la rivista specialistica di cui ho già parlato prima: la tipologia era stata ideata «nel proposito di impostare un certo numero di case idonee a quella categoria di famiglie modeste le quali non possono rigorosamente considerarsi operaie nel vero senso della parola, senza neppure essere ascritte alla borghesia: di quelle famiglie, cioè, che hanno spesso redditi se non inferiori, certo appena uguali ai redditi delle famiglie operaie, pur dovendo soggiacere ad esigenze di decoro ed anche di riguardo che ne rendono la vita assai più dispendiosa» [*Le case popolari a Bologna*, cit., p. 235].

192Si trattava di Mario Venturoli Mattei, collaboratore e in seguito figlio adottivo dell'eccentrico conte Cesare Mattei, politico e omeopata (citato per questo anche da Dostoevskij nel suo libro *I fratelli Karamazov*), per il volere del quale venne costruita la nota Rocchetta Mattei nei pressi di Grizzana Morandi, in provincia di Bologna.

193Istituto autonomo per la costruzione di case popolari in Bologna, *Regolamento per la concessione degli orti operai*, Bologna, Regia tip. fratelli Merlani, 1911; l'unica copia è, a mia conoscenza, quella che ho consultato presso la biblioteca comunale di San Giovanni in Persiceto «Giulio Cesare Croce», in provincia di Bologna.

venne messa in atto una campagna mirante a incoraggiare il risparmio e la cura dell'economia domestica, divulgando inoltre informazioni per difendersi dalla tubercolosi e da altre malattie, insieme a una diffusa propaganda contro l'alcolismo<sup>194</sup>. Dalle considerazioni che seguono la descrizione di questi interventi, nell'opuscolo celebrativo *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, emergono tra le righe però alcune incrinature nella narrazione entusiastica dell'opera di risanamento morale degli abitanti:

Ed ebbe, davvero, l'**Istituto** la soddisfazione di constatare già a quest'ora come tale opera morale dia i frutti desiderati, vedendo anno per anno diminuire proporzionalmente la percentuale delle famiglie che Esso si trova nella necessità di dover dimettere dalle sue case, percentuale che fu piccola da principio, che è divenuta pressoché minima nell'ultimo anno, ed alla quale fa riscontro l'altra anche più trascurabile delle famiglie che se ne sono uscite volontariamente<sup>195</sup>.

Esistevano dunque famiglie che erano state allontanate dagli alloggi in seguito a comportamenti ritenuti sconvenienti, così come è ancora più interessante, a mio parere, l'ammissione che alcune se ne fossero andate spontaneamente dalle case popolari, forse proprio anche in seguito della stretta sorveglianza sulla moralità che avevano trovato al loro interno<sup>196</sup>.

Aggiornando la fonte citata in precedenza riportante i mestieri degli inquilini, Stefano Ramazza ha ricostruito la condizione professionale dei 740 capifamiglia affittuari degli alloggi dello IACP nel 1911 (senza però, purtroppo, riportare anche il numero dei componenti di ogni famiglia, proprio come nel caso precedente), che riassumo nelle seguenti righe insieme alla percentuale sul totale, nonostante gli indubbi problemi derivanti da aggregazioni categoriali non condivisibili in pieno:

624 operai (84,3%) suddivisi in  
    247 Ferrovie dello Stato (39,6%)  
    122 muratori, falegnami, fabbri, vetrai, verniciatori, imbianchini (19,5%)  
    109 barbieri, sarti, calzolai, lavandai, tipografi, inservienti, sellai, fornai, canepini (17,5%)  
    96 Zuccherificio, Manifattura Tabacchi, tram, elettricità, gas (15,4%)  
    50 altri mestieri (8%)  
70 impiegati (9,4%)  
46 pensionati, camerieri, casalinghi (6,3%)<sup>197</sup>

La necessità di case popolari non venne certo, però, colmata da questi interventi<sup>198</sup>, come indica lo

---

194Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., p. 86.

195Ibidem. Il grassetto e la maiuscola sono del testo originale.

196Sarebbe un argomento interessantissimo che però, purtroppo, le fonti che ho consultato non mi permettono di trattare; l'assenza di questo tema anche negli altri pochi lavori esistenti sullo IACP mi fa pensare che l'archivio di questa istituzione sia estremamente disordinato o privo di documenti adatti allo studio delle famiglie espulse o uscite di loro volontà dagli alloggi popolari.

197Stefano Ramazza, *L'attività*, cit., pp. 45-46.

198L'osservazione del consigliere Evangelisti, a corredo di un duro intervento riguardo l'elevata diffusione del tifo in città causata anche dalla drammatica inadeguatezza della rete fognaria, alla fine del 1908, è chiarificatrice: «L'attuale Amministrazione crede, egli dice, di aver fatto il *non plus ultra* degli sforzi col favorire la costituzione dell'Ente Autonomo per la costruzione delle case popolari nell'intento di sfollare i quartieri più poveri; ma l'Azione dell'Ente Autonomo è, a suo avviso, limitata e sproporzionata al bisogno, tanto è vero che il problema non ha mai imperversato come oggi imperversa» [ASCB, ACC, tornata del 21 dicembre 1908, pp. 274-275]. Due anni dopo la situazione non è molto cambiata, se il futuro Sindaco Zanardi, all'epoca ancora consigliere comunale, può accusare l'amministrazione cittadino di non fare abbastanza: «[...] nella Città nostra s'è verificato il fenomeno che i costruttori privati hanno eretto case adatte soltanto ad accogliere le classi medie e benestanti; mentre invece, la classe operaia,

scarto sempre maggiore esistente tra gli alloggi costruiti e le domande inoltrate allo IACP da parte di aspiranti inquilini: 600 domande presentate nel 1908 a fronte di 234 alloggi disponibili, 700 domande presentate nel 1909 a fronte di 130 alloggi disponibili, 720 domande presentate nel 1910 a fronte di 141 alloggi disponibili e, infine, 900 domande presentate nel 1911 a fronte di 149 alloggi disponibili<sup>199</sup>. Ciò nonostante, le misure prese ebbero un certo successo nel dibattito europeo sul problema delle case per gli operai, se nel 1911 vennero chieste informazioni addirittura da parte della città di Parigi<sup>200</sup>, che interpellò nello stesso periodo diverse altre città italiane, circa il funzionamento dello IACP<sup>201</sup>. La carenza di alloggi portò il Comune a progettare anche un altro quartiere periferico da costruirsi tramite il duplice apporto dello IACP e delle concessioni di terreni alle cooperative private, sempre all'interno della griglia ortogonale prevista nel Piano del 1889 ma stavolta posto in direzione nord-est<sup>202</sup>, ancora una volta però oltre un fascio di binari ferroviari che, sebbene inferiore per dimensioni rispetto a quello che sanciva il confine meridionale della

---

scacciata dalle casupole che vengono demolite, non può essere tutta ricoverata nelle case popolari. Ond'è che questa classe, impotente a pagare affitti elevati, ha assoluto bisogno di case adatte alla sua condizione sociale» [Ibidem, tornata del 28 dicembre 1910, pp. 229-230]. Lo stesso Zanardi ripete gli stessi concetti parlando di «fame di case», con notevole maestria retorica stavolta, anche in ibidem, tornata del 23 giugno 1911, pp. 50-55, interessante poiché fa emergere altri particolari fondamentali del pensiero del leader socialista, riferiti al *male città*, e della situazione nelle nuove periferie popolari: «Noi siamo convinti che nessun antidoto è più efficace contro l'avvelenamento contratto nel diuturno lavoro della officina, di una casa sana e ben arieggiata, e che le malattie del lavoro segnerebbero una minor percentuale di vittime, se, dopo la fatica quotidiana, l'operaio, che ha dato tutta l'energia dei suoi muscoli e le vibrazioni del suo cervello, potesse cercare ristoro in luoghi lontani dalle città grandi, che sono le voragini della specie umana [...] Presto gli agglomerati di case, da poco tempo costruiti fuori Porta Lame e Porta Galliera, non serviranno più a raccogliere tutti gli immigrati ed ancora quelli di città, che abitano nelle case da demolirsi. Di fronte a questa insufficienza di case, l'onorevole Tanari accolse una mia proposta di voler iniziare a Corticella la costruzione di case operaie; anzi ebbi l'incarico di acquistare un'area, per la quale iniziai le trattative, che furono poi troncate per l'eccessiva pretesa dei proprietari dei terreni» [p.52].

199Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., p. 84. A questo si aggiunga il fatto che, al giugno 30 giugno 1914, vengono demoliti a causa dei lavori di abbellimento e sventramento del centro storico, 192 case per un totale di 2.210 alloggi; alla stessa data, lo IACP ha costruito solo 1.008 nuovi alloggi, mentre la somma (dichiarata, ma forse esagerata) degli alloggi costruiti dallo IACP e da tutte le cooperative cittadine sarebbe di 5.243 alloggi [N° degli ambienti costruiti da Società Cooperative – dal 1906 al 1914, documento manoscritto datato 30 giugno 1914, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1914, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi]; Ferretti, nel suo articolo già citato, parla invece di 1.238 alloggi costruiti con contributi comunali al febbraio 1914 [Roberto Ferretti, *op. cit.*, p. 238 nota 18].

200La bibliografia per la nascita e lo sviluppo dell'edilizia pubblica in Francia è sterminata. Mi limito a citare il pionieristico studio di Roger-Henri Guerrand, *Propriétaires et locataires. Les origines du logement social en France (1850-1914)*, Paris, Quintette, 1987; per la città di Parigi si veda invece in particolare il lavoro di Marie-Jeanne Dumont, *Le logement social à Paris, 1850-1930. Les habitations à bon marché*, Paris, Mardaga, 1991.

201Le *Président de la Commission des habitations à bon marché du Conseil Municipal de Paris au Syndic*, lettera dattiloscritta datata 23 ottobre 1911, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1911, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi. *Syndic* in francese significa amministratore, non sindaco, quindi probabilmente è rivolta al presidente dello IACP. Per un esempio che mette, a mio parere, molto bene in evidenza la circolazione internazionale delle diverse esperienze relative all'igiene e alla casa per gli operai, si veda Nicolas Kenny, *From body and home to nation and world: the varying scales of transnational urbanism in Montreal and Brussels at the turn of the twentieth century*, in «Urban History», Volume 36, Special Issue 02, August 2009, pp 223-242.

202ASCB, ACC, tornata del 18 dicembre 1909, pp. 557-560. La costruzione delle nuove case non avviene comunque rapidamente, poiché la mancanza di fondi impedisce inizialmente al Comune di tracciare le nuove strade, fatta eccezione per una esigua fetta di terreno che viene velocemente approntata con infrastruttura viaria e fognatura, destinata all'erezione di abitazioni per i maestri elementari.

Bolognina, rappresentava comunque un forte fattore di divisione dal centro cittadino. Il nuovo quartiere in questione venne edificato sui terreni Pozzi e Vignoli, acquistati dal Comune nel corso del 1908<sup>203</sup>, in maniera relativamente meno disarticolata rispetto alla Bolognina poiché, in questo caso, l'infrastruttura viaria e la posa delle fognature precedettero, in molti casi, la costruzione delle case operaie<sup>204</sup>; le strade del rione furono denominate in seguito con nomi afferenti al campo del colonialismo italiano<sup>205</sup>, e l'intero quartiere sarebbe divenuto poi noto, per questo motivo, col nome di quartiere Libia prima, e Cirenaica poi<sup>206</sup>. Per quanto riguarda invece più specificamente l'argomento di questa ricerca, è da sottolineare come l'edilizia pubblica abbia dato l'avvio decisivo allo sviluppo del quartiere Bolognina, sebbene questo fosse avvenuto a partire da circa vent'anni dopo la sua progettazione sulla carta. Oltre allo sviluppo edilizio e alla conseguente prima timida delineazione della maglia viaria pianificata nel Piano del 1889, è da registrare anche l'impianto della prima grande fabbrica della zona, spostata decisamente a est verso via Mascarella fuori porta rispetto al nucleo centrale delle nuove case costruite dallo IACP e dalle diverse cooperative edilizie private menzionate prima. Si trattava della fabbrica bergamasca FERVET, attiva nella produzione e riparazione di vagoni ferroviari e tranviari<sup>207</sup>, la quale, nonostante alcune polemiche derivanti dal fatto che la posizione occupata dagli stabilimenti avrebbe impedito lo sviluppo del Piano del 1889 in quella zona, andando ad interrompere la maglia viaria disegnata sulla carta, iniziò i lavori per la costruzione del suo distaccamento bolognese alla fine del 1907. Il dibattito consiliare che si sviluppò in tale occasione è molto interessante, poiché dimostra ancora una volta come, nonostante molte ricostruzioni tendano a retrodatare la volontà di attribuire una funzione industriale al nascente quartiere della Bolognina, ancora nel 1907 l'area fosse pensata come semplice periferia residenziale, come si evince dal timore che esplicitava il consigliere Lambertini circa la possibilità che la concessione diventasse un precedente da sfruttare da parte di altre industrie:

---

203Comune di Bologna, *L'azione del Comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., p. 66 e pp. 77-79.

204ASCB, ACC, tornata del 21 febbraio 1910, p. 744.

205Per una introduzione alla toponomastica desunta dalle vicende coloniali italiane, che ha origine ben prima della Guerra d'Etiopia nonostante questa coincida con l'acme delle attribuzioni di nomi africani alle vie delle città italiane, si veda Nicola Labanca, *L'Africa italiana*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, Roma/Bari, Laterza, 2010, pp. 303-305, in particolare pp. 326-332.

206Successivamente alla fine della Seconda Guerra Mondiale, quasi tutti i toponimi riferiti al colonialismo verranno sostituiti da nomi di martiri partigiani uccisi durante la Resistenza, ad eccezione di via Libia che conserverà lo stesso nome (così come il quartiere è ancora noto, al giorno d'oggi, col nome di Cirenaica); tra gli altri, oltre all'analisi della struttura urbana del quartiere presente all'interno del già citato volume di Roberto Scannavini e Raffaella Palmieri, Michele Marchesini, *op. cit.*, si veda anche il recente opuscolo *Resistenze in Cirenaica*, Bologna, Senza Blackjack, 2016. Per una riflessione di più ampio respiro sull'eredità delle colonie prima e dell'Impero poi, negli spazi pubblici dell'Italia contemporanea, si veda il saggio di Krystyna von Henneberg, *Monuments, Public Space, and the Memory of Empire in Modern Italy*, in «History and Memory», Vol. 16, No. 1, Spring/Summer 2004, pp. 37-85 (nonostante sia concentrato sull'analisi dei monumenti, viene citata anche l'aspetto legato alla toponomastica stradale a pp. 42-44).

207Da cui deriva il nome, che in effetti è l'acronimo di Fabbrica E Riparazione Vagoni E Tramway; la FERVET era nata all'inizio dello stesso anno e prevedeva, per la fabbrica di Bologna, l'assunzione di circa 500 operai.

Come ha detto l'assessore, la concessione alla *Fervet* ostacolerà per un ventennio l'esecuzione del piano regolatore nella zona fra Galliera e Mascarella: lo che è grave anche in vista delle possibili domande del genere, che potrebbero venire da altre imprese industriali, [...] Di buon grado egli può convenire nell'idea di facilitare lo sviluppo industriale nella città; ma confessa che non trova opportuno il grande vincolo, che va ad imporsi al piano regolatore e che piuttosto preferirebbe che si studiasse di modificarlo<sup>208</sup>.

Nella stessa discussione è anche interessante notare come ormai lo sviluppo del fascio di binari ferroviari, i quali nel frattempo avevano raggiunto il numero di sei, stesse prendendo il sopravvento su qualsiasi tipo di pianificazione (anche perché come stiamo vedendo, questa non veniva trasformata in pratica urbanistica se non con estrema lentezza) ben al di là delle volontà di chi amministrava la città, come si legge tra le righe nei seguenti passaggi tratti da due diversi interventi dell'assessore Rizzoli, tenendo sempre bene a mente che la zona era stata appositamente studiata, nel Piano, come quartiere residenziale in cui realizzare i nuovi precetti riguardanti igiene e salubrità dell'aria:

Si potrà obiettare che si impedirà così, per tutto il periodo della concessione, l'esecuzione di quella parte del piano regolatore; ma vuolsi notare che trattasi di una zona che ha comunicazioni difficili, che è attraversata dai binari della Società Veneta, e che non si presenta quindi in condizioni troppo favorevoli per essere scelta come campo di costruzioni edilizie.

Quanto al vincolo gravante la proprietà, osserva lo stesso assessore che ben difficilmente la plaga, della quale si parla, potrebbe, in questo ventennio, data la sua ubicazione e la vicinanza alla rete dei binari della ferrovia, diventare centro di un notevole sviluppo edilizio: ciò toglie al vincolo della proprietà ogni carattere eccessivamente gravoso<sup>209</sup>.

Il fascio di binari stava diventando, anzi ormai era diventato, in altre parole, quello che Kevin Lynch avrebbe, nella sua opera più famosa, definito molti anni dopo un *margin*<sup>210</sup>, ovvero un elemento che interrompe con forza la continuità urbana ma che, e questo è l'altro fondamentale lato della medaglia, può contribuire alla strutturazione di forti caratteri identitari all'interno di un quartiere, andando a limitare nello spazio l'area di sociabilità<sup>211</sup> e di conseguenza a rafforzare legami

---

208ASCB, ACC, tornata del 6 dicembre 1907, pp. 176-177. Il consigliere è soprattutto preoccupato per l'impatto che potrebbe avere nella futura viabilità della zona, l'importante fascio di binari che dovrà essere costruito per il collegamento della fabbrica all'impianto ferroviario cittadino, necessario visto il tipo di produzioni dell'impresa stessa.

209ASCB, ACC, tornata del 6 dicembre 1907, rispettivamente p. 176 e p. 177. I rappresentanti socialisti, con in testa il consigliere Lionello Grossi, votano a favore della proposta in quanto pensano che «sia compito del Comune di favorire, per quanto è possibile, l'impianto di importanti opifici industriali. Altrove di danno anche premi a questo fine. Occorre, in una parola, modernizzare Bologna, se non si vuole che il piano regolatore rimanga solo sulla carta topografica» [ibidem, p. 179].

210Kevin Lynch, *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 2006 (ma l'originale è stato pubblicato per la prima volta nel 1960), in particolare p. 67 e seguenti per questa definizione e la discussione su di essa.

211È quanto accade, per esempio, nella Vienna di fine Ottocento – primo decennio del Novecento, la cui popolazione operaia si trovava in una situazione di mobilità limitata ma che, anche a causa di questa «percezione localistica dello spazio metropolitano», vede al contempo nascere al suo interno forti identità di quartiere e addirittura di caseggiato (mentre al contempo la cultura borghese attraversava un momento di crisi dei valori e delle identità, particolare importante e molto ben sottolineato nel libro che sto per citare); per questo caso di studio rimando ancora una volta a Paolo Capuzzo, *op. cit.*, p. 352 per la citazione testuale in particolare. Sul conflitto tra cultura delle élite e cultura popolare, coincidente con la distanza esistente tra centro e periferie e che si esplicita pure nello sviluppo di rappresentazioni e immaginari contrastanti riguardanti la città, si veda anche Wolfgang Maderthaner, Lutz Musner, *Outcast Vienna 1900: the politics of transgression*, in «International Labor and Working-Class History», n. 64, Fall 2003, pp. 25-37.

e pratiche di chi, in quella determinata zona, abita e lavora. In Italia, il caso più celebre riferito a dinamiche di questo tipo, e teatro di fortissime appartenenze territoriali è forse quello del quartiere torinese di Borgo San Paolo, per certi versi simile al mio caso di studio perché diviso dal centro di Torino dalla ferrovia (ma non da una stazione intera, come nel mio caso) ma che ha avuto uno sviluppo industriale molto più rapido e molto più quantitativamente rilevante, sebbene inizialmente basato sulla nascita di officine per la produzione di materiale ferroviario proprio come accaduto nella Bolognina e, come il nucleo iniziale della Bolognina interno alla cinta daziaria, abitato principalmente da quella che può essere definita l'aristocrazia operaia della città<sup>212</sup>. Borgo San Paolo, come si può immaginare, sarà un costante riferimento durante tutto il prosieguo di questo lavoro, sia per quanto riguarda la struttura urbana che per la popolazione abitante nel quartiere, nonostante la dimensione industriale sia, mi preme sottolinearlo ancora una volta per chiarezza, decisamente incomparabile: mentre Borgo San Paolo sarebbe divenuto già un quartiere industriale sviluppato all'inizio degli anni Venti, come si vedrà nelle prossime righe questo non era affatto il caso della Bolognina<sup>213</sup>. Un quartiere che, inoltre, era ancora diviso in diverse località tra le quali quella col nome Bolognina era semplicemente *una delle tante*, non più importante di Cà de' Fiori, della Zucca o di Casaralta, come penso sarà più chiaro nel prossimo paragrafo, grazie soprattutto all'apporto di alcune voci degli abitanti di tutte queste zone; allo stesso modo, questo quartiere in fieri era anche diviso tra una zona meridionale, cresciuta soprattutto grazie all'intervento dell'edilizia pubblica seguendo la griglia ortogonale progettata nel Piano del 1889, e una settentrionale, fuori dalla cinta daziaria e separata dalla prima da una striscia di terreni non urbanizzati, edificata in maniera disordinata senza seguire alcuno schema pianificato<sup>214</sup>.

212La bibliografia dedicata al quartiere di Borgo San Paolo è sterminata, anche perché molte delle più celebri opere sulla classe operaia torinese, ma che sono anche riferimento obbligato a livello nazionale e oltre, parlano molto spesso in maniera approfondita di questo rione cittadino (due esempi su tutti: Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio: spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, G. Einaudi, 1987; Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Roma, Laterza, 1984). Mi limiterò a citare quindi solamente le opere, a mio parere migliori, che si occupano più specificamente solo del quartiere: Giovanni Bertolo (a cura di), *Torino tra le due guerre: cultura operaia e vita quotidiana in borgo San Paolo, organizzazione del consenso e comunicazioni di massa, l'organizzazione del territorio urbano, le arti decorative e industriali, le arti figurative, la musica e il teatro: marzo-giugno 1978*, Torino, Musei civici, 1978; Daniel Jalla, *Le quartier comme territoire et comme représentation: les "barrières" ouvrières de Turin au début du XXe siècle*, in «Le Mouvement Social», no. 118, Jan. - Mar., 1982, pp. 79-97; Federica Calosso, Luisella Ordazzo, *Borgo San Paolo. Storie di un quartiere operaio*, Torino, Graphot, 2009.

213Per una comparazione tra Borgo San Paolo e Sesto San Giovanni, che non è un quartiere di Milano ma ha avuto uno sviluppo simile al rione torinese sia dal punto di vista industriale che di ondate migratorie, situata cronologicamente tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e focalizzata sulle proteste popolari che hanno avuto luogo nel 1898 e nel 1917 nelle due città (e in cui viene anche citato Zanardi come esempio per il Sindaco Caldara a Milano, nella parte relativa al 1917), si veda l'articolo di Carl Levy, *The centre and the suburbs: social protest and modernization in Milan and Turin, 1898-1917*, in «Modern Italy», 7, 2, 2002, pp. 171-188.

214Una situazione che mi ricorda molto quella della periferia di Madrid, nata a partire dal piano del 1860, dove la zona esterna alla città vecchia è divisa tra una parte più interna, chiamata *ensanche* (ovvero «ampliamento», è la versione castigliana, anche dal punto di vista linguistico, del celebre quartiere Eixample di Barcellona), pianificata seguendo un disegno a scacchiera, e una parte più esterna, chiamata *extrarradio* (più propriamente «periferia»), non pianificata e lasciata in preda ad una crescita urbana disordinata, rimasta fino alla seconda metà del Novecento uno

## Gli anni Dieci

Il decennio di cui sto per occuparmi è molto importante nella storia di Bologna, a causa delle conseguenze interne dello scoppio della Prima Guerra Mondiale che avrebbero visto, da un lato, la città subire le restrizioni dovute all'essere considerata come territorio di guerra; dall'altro, le commesse belliche avrebbero impresso una piccola ma significativa accelerazione al lentissimo sviluppo delle industrie meccaniche locali. Sul piano politico, assolutamente non meno importante fu l'elezione di Francesco Zanardi a Sindaco di Bologna<sup>215</sup>, a capo della prima Giunta socialista della città a partire dal 1914, il cui ruolo sarebbe risultato fondamentale durante la Grande Guerra soprattutto per quanto riguarda gli approvvigionamenti alimentari per i meno abbienti, ma non solo. Come si vedrà, l'idea di accettare il ruolo politico del conflitto, fino ad allora estromesso dall'amministrazione della città come si è visto in precedenza, che entrò in Municipio insieme ai rappresentanti socialisti portò con sé la voglia di rappresentare le istanze subalterne a vario livello, sia internamente alla città che del Comune (o meglio, *dei Comuni*<sup>216</sup>) nei confronti dello Stato, e il primo seppur timido interesse verso le periferie cittadine, che resero questa esperienza un punto nodale anche per quanto riguarda il tema specifico di questa ricerca.

Quali erano dunque le condizioni del *quartiere in fieri* della Bolognina, lungo il corso degli anni Dieci del XX secolo? Inizialmente fu soprattutto il consigliere socialista Lionello Grossi a farsi portavoce delle esigenze degli abitanti di tutta la zona a nord di Bologna, ed è quindi grazie ai suoi interventi in Consiglio Comunale che possono essere ricostruite le condizioni dell'area comprendente quindi il primo nucleo di case popolari della Bolognina, le case sparse del territorio dell'Arcoveggio e il più distante borgo rurale di Corticella. Se quest'ultimo beneficiava della presenza di una struttura urbana preesistente, nonostante fosse ugualmente investito dai problemi

---

spazio liminale tra campagna e città. Per approfondire il tema delle due periferie di Madrid, focalizzandosi nel corso testo in modo particolare su un quartiere operaio della zona più esterna ma confinante con quella più interna, rimando all'articolo di Charlotte Vorms, *La ville sans plan? Le faubourg de la Prosperidad à Madrid (1860-1940)*, in «Historie Urbaine», n. 8, 2, 2003, pp. 103-128. D'altro canto, il disegno a scacchiera della periferia progettata nel Piano di Madrid viene esplicitamente citata come uno dei riferimenti principali, insieme a Firenze, per lo schema ortogonale pianificato dai relatori del Piano d'Ampliamento bolognese del 1889: Municipio di Bologna, *op. cit.*, pp. 99-100 (le altre città prese a riferimento in queste pagine, oltre alle due citate che rappresentano gli esempi a cui i pianificatori bolognesi paiono più interessati, sono Roma, Torino, Genova, Napoli, Madrid, Saint Nazaire).

215 Sul mandato da Sindaco di Francesco Zanardi, si vedano le due opere altamente celebrative (e dunque da prendere con le dovute precauzioni) di Enrico Bassi, Nazario Sauro Onofri, *Francesco Zanardi il sindaco del pane*, Bologna, La squilla, 1976; Marco Poli (a cura di), *Pane e alfabeto: Francesco Zanardi sindaco socialista di Bologna (1914-1919)*, Bologna, Costa, 2014. Si veda inoltre il saggio di Fulvio Cammarano, *Francesco Zanardi. Il mestiere di sindaco a Bologna tra liberalismo e fascismo*, in Giampaolo Venturi (a cura di), *Dieci bolognesi del Novecento*, Bologna, Istituto Carlo Tincani, 2005, pp. 37-50.

216 Faccio evidentemente riferimento alla nascita della Lega dei Comuni Socialisti, di cui Zanardi fu uno dei massimi fautori, avvenuta nel 1916, tema di cui non potrò qui occuparmi perché esula dal nucleo della mia ricerca. Per approfondire l'argomento della Lega dei Comuni Socialisti e dei suoi eredi dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, in una prospettiva di lungo periodo, rimando al recente volume di Oscar Gaspari, *La Lega delle autonomie, 1916-2016: cento anni di storia del riformismo per il governo locale*, Bologna, Il Mulino, 2016.

derivanti dal veloce aumento della popolazione nei primi anni del Novecento e il fondamentale allacciamento alla rete tranviaria cittadina si fosse trascinato per diversi anni tra interessi contrastanti<sup>217</sup>, il territorio rapidamente urbanizzato della Bolognina presentava al contrario problematiche maggiori. I problemi più pressanti derivavano dal fatto che l'edificazione delle nuove case aveva preceduto la costruzione delle infrastrutture viarie e l'allacciamento alla rete fognaria<sup>218</sup>, da cui dipendeva non solo l'impraticabilità cronica delle poche strade costruite a causa delle frequenti piogge e del passaggio di pesanti carreggi provenienti dalla campagna circostante, ma

---

217Anche in questo caso, è il consigliere Grossi a presentare le istanze della «numerosa classe operaia colà dimorante», già a partire dall'agosto 1908. Il prolungamento della linea tranviaria della Zucca fino a Corticella è inizialmente ostacolato dalla preesistente presenza della ferrovia per Venezia e soprattutto dagli interessi della *Società anonima per le tramvie a vapore Bologna - Pieve di Cento – Malabergo*, che non vuole vedere messa in discussione la propria egemonia sui collegamenti tra Bologna e il borgo rurale in questione (mentre nei prolungamenti della rete tranviaria verso altre zone questi problemi non si pongono). La concessione stipulata dall'amministrazione provinciale con la detta società, infatti, sancisce la tutela dell'esclusiva dei diritti sulla tratta in questione, escludendo quindi la possibilità di concedere contratti ad enti terzi che potrebbero mettersi in concorrenza, a vario titolo, col servizio erogato. La polemica si inserisce nel dibattito, sviluppatosi proprio dal 1908 in poi, circa l'inadeguatezza del servizio tranviario cittadino soprattutto nei confronti delle nuove periferie in espansione, non servite affatto dai tram poiché l'allacciamento di queste alla rete era ritenuto, inizialmente, antieconomico da parte della società *Les tramways de Bologne* (polemica che continua per lunghi anni, in pratica fino alla municipalizzazione del servizio nel 1926; per un esempio dello scontro che si trascina nel tempo, si veda ASCB, ACC, tornata del 6 luglio 1912, pp. 1006-1012). Solo sul finire del 1910, e soprattutto grazie a un meccanismo di *do ut des* legato ad un altro contenzioso trascinato nel tempo che vedeva opposti il Comune e la *Società anonima per le tramvie a vapore Bologna - Pieve di Cento – Malabergo* riguardo ai mancati pagamenti per la concessione del binario posto da quest'ultima su via Maranesa, possono cominciare gli studi per allungare la rete tranviaria cittadina fino a Corticella, che però trovano compimento solo anni dopo a causa delle resistenze, per le ragioni economiche già citate, opposte da *Les tramways de Bologne*. Il 5 maggio 1912, secondo il Resto del Carlino del giorno successivo, è questa la reazione della popolazione locale alla prima corsa del tram che arriva fino a Corticella: «lungo il tragitto dalla Zucca a Corticella le due vetture del tram elettrico sono accolte festosamente dai terrazzani che stanno alle finestre delle case o sulle porte, sventolando fazzoletti e plaudendo» [estratto citato in Giuseppe Brini, *op. cit.*, p. 114]. Il lungo percorso che qui ho delineato può essere ricostruito in maniera più approfondita consultando *ibidem*, tornata del 22 agosto 1908, pp. 98-100; *ibidem*, tornata del 23 novembre 1908, pp. 160-163; *ibidem*, tornata del 15 novembre 1909, pp. 199-207 (in cui viene anche categoricamente smentito dalla Giunta il fatto, sollevato sempre dal consigliere Grossi, che possa concretizzarsi un meccanismo di scambio tra Comune e *Società anonima per le tramvie a vapore Bologna - Pieve di Cento – Malabergo*); *ibidem*, tornata del 4 febbraio 1910, pp. 668-670; *ibidem*, tornata del 21 novembre 1910, pp. 70-76 (in cui viene definitivamente chiarito che a sbloccare il negoziato è stata proprio una proposta di *do ut des* tra i due soggetti citati prima); *ibidem*, atto separato di deliberazione presa dal Consiglio Comunale nella seduta del 2 dicembre 1910, pp. 169-170; *ibidem*, tornata del 16 giugno 1911, pp. 4-5; *ibidem*, tornata del 13 gennaio 1912, pp. 534-537.

218Problema che era sentito in tutta Bologna, ovviamente a diverse gradazioni, come si evince dall'intervento del consigliere Evangelisti in ASCB, ACC, tornata del 21 dicembre 1908, p. 274; due anni dopo, la situazione non pare molto migliorata, stando alla relazione del consigliere Grassi in *ibidem*, tornata del 28 dicembre 1910, pp. 249-252, dalla quale si evince anche che «le fogne provvisorie costruite nella Frazione Arcoveggio [...] dovranno essere, prima o poi soppresse, sia perché vanno in senso inverso a quello che dovrebbero andare, sia perché sono mancanti di collettori e non coordinate ad un piano completo e prestabilito di fognatura» [p. 250]. Ancora nel 1913, il capo divisione delle Ferrovie dello Stato che le vie Nicolò Dall'Arca e Albani, su cui sorgono alcune case economiche destinate ai ferrovieri, lamenta ripetutamente e con insistenza (poiché le case saranno abitate a partire dal 1 maggio 1913) l'impossibilità di connettere gli scoli delle suddette abitazioni alle fogne, dovuta *semplicemente* all'inesistenza delle fognature stesse in tutta la zona [lettera inviata dal Capo Divisione delle Ferrovie dello Stato, Direzione compartimentale di Firenze, al Sindaco di Bologna, datata 11 gennaio 1913; *idem*, datata 13 febbraio 1913; lettera dell'ispettore capo dei lavori - case economiche per ferrovieri, Ferrovie dello Stato, Direzione compartimentale di Firenze, al Capo dell'ufficio di Edilità ed Arte del Comune di Bologna, datata 19 aprile 1913, tutte conservate in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1913, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi]. Nonostante le continue rassicurazioni inviate dagli uffici comunali in risposta, circa la costruzione delle fogne entro il 1 maggio 1913, si approverà il finanziamento per la posa di queste ultime solo alla fine dello stesso anno [ivi, ACC, tornata

spesso anche l'impossibilità dell'uso delle cantine<sup>219</sup> da parte di una popolazione in gran parte proveniente dalle campagne circostanti e dunque abituata ad avere a disposizione locali adatti per imbottigliare il vino e insaccare salumi (ma sono solo due esempi tra i tanti), già probabilmente spaesata per le piccole dimensioni delle cucine e dall'assenza di vere e proprie dispense nelle case popolari<sup>220</sup>. A ciò si aggiungeva la presenza di una sola fontanella posta appena oltre i binari ferroviari mentre tutta la nuova zona di case popolari sorte nei pressi della Zucca risultava sprovvista di acqua potabile facilmente attingibile, situazione che sarebbe perdurata durante tutto il corso degli anni Dieci lasciando l'intera frazione Arcoveggio in condizioni igieniche disastrose<sup>221</sup>; la situazione sanitaria, già precaria come dimostravano i molti casi di tifo di cui ho parlato prima, era poi aggravata dalla presenza di maceri, di concimaie e della canaletta di scolo di una lavanderia impiantata poco tempo prima appena dentro la cinta daziaria; infine, appena al di fuori della cinta daziaria, veniva a mancare totalmente l'illuminazione pubblica, già altamente insufficiente all'interno della stessa (ovviamente, all'infuori del centro cittadino)<sup>222</sup>. È da questo momento in avanti che si cominciò a percepire l'agglomerato di case, lentamente ma costantemente in crescita,

---

del 29 settembre 1913, pp. 952-953]. L'impianto fognario complessivo e coordinato di tutta la frazione Arcoveggio, di forma ovoidale, viene finalmente progettato ed approvato da Comune e titolari delle proprietà interessate, «dopo un laborioso periodo di gestazione», soltanto a metà del 1919 [ibidem, tornata del 23 maggio 1919, pp. 160-162].

219Per l'importanza di poter usare gli scoli delle cantine, fatto reso impossibile dalla posa di tubazioni fognarie poste al livello della strada e dunque troppo in alto per fungere da scarico anche per i sotterranei, si veda per esempio la *lettera inviata dal Capo Servizio della Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato, servizio centrale XI (mantenimento e sorveglianza), al Sindaco di Bologna, datata 19 ottobre 1912*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1912, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi.

220Per alcune riflessioni su quanto una certa tipologia edilizia possa influenzare i comportamenti della classe operaia di origine rurale, riferite al caso bolognese, si veda per esempio Roberto Scannavini e Raffaella Palmieri, Michele Marchesini, *op. cit.*, p. 227.

221ASCB, ACC, tornata del 30 maggio 1919, pp. 177-178. L'input per la costruzione di un nuovo acquedotto che serva la zona, tra l'altro, proviene dal Genio Militare, desideroso di ovviare alla grande scarsità d'acqua che colpisce il proprio stabilimento militare per la produzione e l'inscatolamento di carne bovina, sito in località Casaralta, di cui parlerò a breve. L'amministrazione socialista si associa immediatamente alla proposta, contribuendo all'esecuzione dei lavori con un apposito finanziamento di 85.000 Lire per la costruzione di un nuovo tratto di acquedotto «la cui attuazione assicura una maggiore quantità d'acqua all'abitato di fuori porta Galliera, scarsamente dotato di acqua in causa di un deficiente sistema di tubazioni», e sancendo così che la condotta sarebbe rimasta poi di proprietà del Comune «che potrà allacciarvi, fin dal primo momento dell'impianto, le diramazioni a servizio dei propri utenti».

222ASCB, ACC, tornata del 21 febbraio 1910, pp. 742-746; ibidem, tornata del 24 maggio 1910, pp. 917-921 (in cui, contemporaneamente e proprio in seguito alle sollecitazioni riguardo al cattivo stato o inesistenza della rete stradale nel nascente quartiere, si stanziavano i fondi per la costruzione di via Antonio Di Vincenzo); ibidem, tornata del 23 giugno 1911, pp. 34-35 (con particolari riferimenti alle precarie condizioni igieniche). Per quanto riguarda l'illuminazione delle periferie cittadine, il problema è serio poiché molte di queste sono praticamente lasciate nella totale oscurità, nonostante facciano non solo parte del territorio comunale ma siano anche all'interno della cinta daziaria, quindi paghino tasse più elevate che dovrebbero garantire un trattamento equo; i problemi si trascinano nel tempo, anche molto dopo la fine della Prima Guerra Mondiale: per la situazione durante gli anni Dieci si veda ibidem, tornata del 7 febbraio 1916, pp. 443-445. Si tenga presente che, a parte la «fortunata» frazione di San Ruffillo che disponeva già dal 1916 di un impianto di illuminazione pubblica elettrico, le altre periferie erano servite ancora dalla luce a gas, Bolognina compresa (e ciò aggrava la situazione di semioscurità notturna durante la guerra, poiché a causa del pericolo di incursioni aeree la maggiore lentezza di spegnimento della luce a gas rispetto alla luce elettrica determina che, spesso, le periferie vengano direttamente lasciate al buio per sicurezza; allo stesso tempo, è proprio durante la guerra, per il motivo appena citato, che l'amministrazione comincia a pensare di introdurre l'illuminazione pubblica elettrica in altre parti della città).

come un quartiere popolare a sé stante, fatto sancito nel 1912 con l'apparizione, per la prima volta, della definizione «quartiere Bolognina»<sup>223</sup> nei dibattiti in Consiglio Comunale, riferito però esclusivamente alla zona di case popolari costruite a ovest di via Galliera fuori porta<sup>224</sup>, descritta come zona «ora popolatissima»<sup>225</sup>. Tanto popolata che le due scuole, presenti nell'intera frazione Arcoveggio, non erano più sufficienti a contenere i nuovi ragazzi arrivati: in un solo anno, dal 1910 al 1911, la popolazione scolastica della zona era aumentata infatti di ben 1.000 iscritti, obbligando l'amministrazione ad installare una nuova scuola in locali presi frettolosamente in affitto nella zona della Zucca ed adibendo ad aule anche alcuni locali annessi alla canonica della chiesa di San Girolamo dell'Arcoveggio. I corsi presenti nelle scuole di tutta la frazione, comunque, rimasero limitati alle sole prime quattro classi elementari, obbligando i ragazzi che avevano la possibilità di frequentare il successivo corso popolare a percorrere, ogni giorno, più di un chilometro per raggiungere il centro cittadino, su strade spesso impraticabili o comunque in pessime condizioni a causa della mancanza di una appropriata manutenzione<sup>226</sup>. Le soluzioni provvisorie si susseguirono fino al 1913, quando venne stipulato un contratto d'affitto di nove anni tra il Comune e il signor Alfonso Bortolotti, il quale si impegnava ad ampliare uno stabile di sua proprietà in località Cà de' Fiori già adibito a scuola, portando il numero delle aule da quattro a dodici<sup>227</sup>. Nonostante inizialmente sembrasse che questa potesse essere la soluzione definitiva, nel 1915 il Comune fu costretto a stipulare un altro contratto di affitto per dei locali situati in via Antonio di Vincenzo, per

---

223O addirittura ci si riferisce alla zona come «l'erigendo villaggio della Bolognina», cfr. per esempio ASCB, ACC, tornata del 27 maggio 1915, pp. 868-869.

224Per esempio, via Jacopo della Quercia, che come si vedrà a breve è la strada che costeggia l'istituto salesiano perpendicolarmente a via Galliera fuori porta, non viene considerata come appartenente al quartiere Bolognina: ASCB, ACC, tornata del 7 dicembre 1918, p. 318 (per completezza, la discussione da cui deriva questa informazione è intorno alla proposta di abolizione del dazio).

225Il primissimo caso in ASCB, ACC, tornata del 3 maggio 1912, p. 784; il dibattito è riferito, ancora una volta, al cattivo stato delle strade nel quartiere e alla necessità di eliminare le concimaie ancora presenti, che influiscono gravemente sulle condizioni igieniche della popolazione che vi abita. L'aumento della popolazione fa sì che, sempre nello stesso anno, vengano presentate in Consiglio Comunale le prime istanze per prolungare la linea tranviaria della Zucca fino al nuovo agglomerato urbano [Ibidem, tornata del 6 luglio 1912, pp. 1006-1012]. A tal proposito, è da notare come le già citate resistenze opposte da *Les tramways de Bologne* rispetto ai prolungamenti delle linee tranviarie nelle zone di più recente popolamento non vengano al contrario mai alzate nei confronti del collegamento tra la linea della Zucca e il distaccamento delle Officine Reggiane, situato in località Casaralta (sempre in zona Arcoveggio, poco a nord della Zucca stessa) e vicino anche allo stabilimento militare omonimo; il Sindaco stesso, durante la discussione che scaturisce in questa occasione, ammette che la società tranviaria «riposando tranquilla sui lauti guadagni che pe procurano le linee urbane, bramerebbe di non sentir parlare di tali prolungamenti nei sobborghi della città» [ibidem, tornata del 13 gennaio 1912, pp. 534-537; in particolare, la citazione è tratta da p. 535].

226ASCB, ACC, tornata del 9 dicembre 1911, pp. 321-322. Il corso popolare comprendeva le classi quinta e sesta ed era dunque destinato ai ragazzi più grandi che non potevano continuare gli studi ma che volevano ugualmente affiancare lo studio (per tre ore al giorno) all'apprendimento di un mestiere: per il dibattito critico riguardo ai problemi dell'indeterminatezza di questi corsi e alle scarsissime competenze degli insegnanti assegnati da parte del Comune (sollevato dal futuro Sindaco Zanardi), si veda ibidem, pp. 339-351.

227ASCB, ACC, tornata del 6 giugno 1913, pp. 602-603. La stipulazione definitiva del contratto però incontra tempi molto lunghi, anche a causa dello scoppio della guerra e delle ristrettezze economiche da questa imposte: ibidem, tornata del 19 dicembre 1916, pp. 244-245.

ovviare all'ulteriore incremento di popolazione in età scolare che aveva obbligato, nell'anno precedente, a raddoppiare i corsi dividendo così i bambini tra chi frequentava la scuola durante la mattina e chi la frequentava nel pomeriggio<sup>228</sup>, mentre al contempo veniva progettato un enorme complesso scolastico di 9.000 metri quadrati (di cui 7.2000 dedicati al grande giardino) da costruire tra le vie Zampieri, Niccolò Dell'Arca e Fioravanti, che però non avrebbe mai visto la luce a causa degli elevati costi<sup>229</sup>. La situazione rimase comunque drammatica, e nel 1917 il Comune fu obbligato a prendere in affitto altri locali sempre in via Di Vincenzo, tra cui uno posto al numero 4 della medesima via e adibito fino a quel momento a cinematografo (e questo contratto d'affitto, inoltre, serve a rilevare la presenza di un cinema nel quartiere almeno dal 1916, ma sicuramente da prima, di non piccole dimensioni); la precedente destinazione d'uso dello stabile, inoltre, permise al Comune di acquistare il proiettore dai gestori del cinema, per approfittare dell'«opportunità di fornire le scuole elementari di apparecchi cinematografici per l'insegnamento oggettivo», che mi pare una considerazione non banale in riferimento all'anno in cui viene fatta<sup>230</sup>. Non solo mancavano le scuole, ma una delle esigenze più sentite dagli abitanti era riferita all'assenza di educatori dove lasciare i propri figli durante le ore pomeridiane; alla fine del 1913, addirittura, veniva presentata al Sindaco una petizione firmata da 192 cittadini della Bolognina:

Superfluo sarebbe di dimostrare che la “Bolognina” sia oggi diventata un fortissimo centro di famiglie, in quanto ché il maggior numero dei fabbricati è costituito da quelli eretti, con tanto sapiente intendimento, da codesto “Ente Autonomo”. I nove decimi delle famiglie sono operaie e maggiormente bisognose perché cariche di bambini la maggior parte dei quali sono abbandonati a se stessi nelle vie, perché i loro genitori si trovano costretti ad assentarsi per le quotidiane occupazioni. Questi bambini non possono approfittare di una delle tante benefiche istituzioni del Comune, sia perché alcuni degli istituti sono molto lontani, sia perché essendo le loro abitazioni fuori di zona non sono accettati da quelli più vicini. A rimediare a questi inconvenienti basterebbe venisse annesso alle Scuole Comunali di Via Arcoveggio un Educatorio “Doposcuola” i cui benefici risultati sono di una evidenza indiscutibile. Le sottoscritte famiglie del quartiere “Bolognina” si rivolgono a V.E. fiduciosi di vedere esauditi i loro voti, giacché non vogliono credere che bambini come gli altri bisognosi non possano essere curati per il solo fatto di abitare in una via piuttosto che in un'altra<sup>231</sup>.

228ASCB, ACC, tornata del 18 febbraio 1915, pp. 690-691.

229Il progetto viene ampiamente descritto, con planimetrie annesse, in «La vita cittadina. Bollettino mensile di cronaca amministrativa e di statistica del Comune di Bologna», anno 1, numero 3, Marzo 1915, pp. 5-7; il progetto viene anche rapidamente citato in Mirella D'Ascenzo, *Tra centro e periferia: la scuola elementare a Bologna dalla Daneo-Credaro all'avocazione statale, 1911-1933*, Bologna, CLUEB, 2006, p. 221, con il nome di «villaggio scolastico della Bolognina».

230ASCB, ACC, tornata del 20 maggio 1917, pp. 249-252. Il contratto d'affitto, datato 17 marzo 1917, è conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1917, Titolo XIV – istruzione, Rubrica 5 – biblioteca ed archivi, Sezione 5 – archivi e biblioteca; dall'inventario allegato si possono intuire le dimensioni del cinema, dotato anche di una galleria sopraelevata per i posti riservati, poiché al suo interno si trovavano 17 poltroncine «di legno curvato uso viennese» (per i posti riservati in galleria) e un totale di 48 panche di legno con piedi in ferro per gli spettatori nel salone. La citazione circa l'acquisto del macchinario per le proiezioni è tratta da *Giunta Municipale di Bologna, acquisto di macchine cinematografiche per l'insegnamento oggettivo nelle scuole elementari, in data 14 marzo 1917*, conservato sempre in ibidem. La grave urgenza determinata dalla mancanza di aule scolastiche in relazione al costante aumento della popolazione in età scolare è esplicitata anche in *Atto separato di deliberazione presa dalla Giunta in forma di Consiglio in data 31 gennaio 1917*, conservato sempre in ibidem.

231Petizione datata 28 novembre 1913, in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1913, Titolo XIV – istruzione; la petizione viene citata anche in Mirella D'Ascenzo, *Tra centro e periferia*, cit., pp. 143-144, testo a cui rimando per approfondire gli interessanti temi dell'istruzione elementare nelle periferie bolognesi e delle richieste della cittadinanza, *dal basso* come ripete spesso l'autrice nel libro, per avere un servizio educativo di base. Riguardo alle

Non è questa l'unica petizione proveniente dagli abitanti della zona in materia di esigenze educative inviata al Sindaco in questo periodo: nel maggio del 1917 arrivò agli uffici comunali una lettera, firmata da 68 individui dimoranti nei rioni Zucca e Bolognina (che venivano percepiti dalla stessa popolazione che vi abitava ancora come luoghi distinti, quindi, come anticipato sul finire del paragrafo precedente<sup>232</sup>), per richiedere l'istituzione di una biblioteca popolare «della quale ne è fortemente sentito il bisogno», sulla scia del precedente e molto positivo impianto della prima struttura di questo tipo nella periferia operaia della Crocetta (a ovest del centro cittadino), che sarebbe stata installata nel settembre successivo in uno stabile di via Galliera (fuori porta) 153 e dotata di un primo fondo di libri del valore di 750 Lire<sup>233</sup>. La biblioteca popolare venne in seguito chiusa, insieme alle altre istituite in locali presi in affitto (ma non di quelle site in locali appartenenti al Comune), nel corso 1921 per volontà del commissario prefettizio inviato a Bologna in seguito

---

scuole approntate alla buona in locali affittati frettolosamente, è utile una precisazione presente del medesimo volume, riferita alla situazione generale, che permette dunque di comprendere come quella della Bolognina fosse una condizione piuttosto comune: «Il nome e il numero delle scuole dei rioni [Bologna era divisa in sei rioni dal punto di vista dell'offerta scolastica, nota mia] cambiava anche di anno in anno secondo le esigenze degli iscritti e la nascita degli edifici scolastici ad hoc; inoltre, specie nelle zone più lontane, non necessariamente la scuola era un vero e proprio edificio ma la classe, spesso in locali affittati o in padiglioni docker, cioè prefabbricati» [ivi, p. 157 nota 95]. Riguardo al tema degli educatori, è d'uopo sottolineare anche lo scontro avvenuto in Consiglio Comunale tra i rappresentanti socialisti e la Giunta: fu soprattutto il futuro Sindaco Zanardi a guidare la protesta contro la decisione di non concedere i locali scolastici alla Società Operaia di Corticella per impiantare un educatorio attivo durante l'estate, nel periodo di chiusura della scuola sita nella stessa località, accusando l'amministrazione di aver voluto così favorire le parrocchie (e dunque il clero, chiamato direttamente in causa) del luogo: «[sta parlando il consigliere Zanardi, nota mia] Corticella è abitata quasi esclusivamente da operai che giornalmente debbono recarsi al lavoro e che non vogliono nel frattempo lasciare i loro figliuoli nella strada. Hanno quindi pensato di aprire nella scuola, con loro contributi personali e col concorso delle organizzazioni operaie, un ricreatorio laico, perché pensano che l'insegnamento religioso sia dannoso per i fanciulli e che i locali del Comune appartengano a tutti. V'ha bensì un'altra corrente capitanata dal prete la quale, in nome di altri principi, pure rispettabili se onestamente professati, pensa invece che l'insegnamento religioso sia doveroso [...]» [ASCB, ACC, tornata del 23 maggio 1913, p. 528]. Per la discussione finale (e riassuntiva del dibattito) si veda ibidem, tornata del 18 giugno 1912, pp. 917-924. Oltre alla polemica sul ruolo del clero, è interessante notare come già qui si scontrino due visioni diverse circa il ruolo e i compiti che sono propri di un'amministrazione comunale, ovvero da una parte quella della Giunta in carica, che mirava solo a regolare i conflitti tra privati e le loro istanze senza impegnare le risorse comunali direttamente, secondo i dettami del liberismo; dall'altra, una visione afferente all'orizzonte ideale ma strettamente legato alle realizzazioni pratiche che in seguito sarebbe stata indicata con la definizione di *socialismo municipale*, nella quale i compiti del Comune comprendevano l'appianamento, per quanto possibile, delle differenze, sorte per diversi motivi (in questo caso, la posizione geografica rispetto al centro della città) esistenti tra i cittadini.

232Così come tutta la zona a est di via Galliera fuori Porta, che non viene ancora considerata parte di un unico quartiere costituito dalla Bolognina, alla stessa altezza della medesima via ma dal lato opposto. Per un caso esemplificativo, si pensi che nei progetti miranti alla costruzione di nuove scuole, alla fine del 1918, il preventivo di spesa presenti due voci divise per «Bolognina» e «via Jacopo della Quercia», ovvero la strada costeggiante l'Istituto Salesiano, prosecuzione di via Tiarini dall'altro lato di via Galliera [ASCB, ACC, tornata del 7 dicembre 1918, pp. 318-319].

233Petizione dattiloscritta non datata, registrata dagli uffici comunali in data 8 maggio 1917; Giunta Municipale di Bologna, sistemazione di un locale fuori porta Galliera ad uso di biblioteca rionale, in data 21 luglio 1917; Comune di Bologna – Ufficio di edilizia ed arte, Preventivo di spesa per la sistemazione del negozio in via Galliera 153 (Zucca) ad uso di Biblioteca Rionale, datato 9 luglio 1917; Giunta Municipale di Bologna, acquisto di mobili e libri per l'istituzione di biblioteche popolari rionali, in data 16 agosto 1917; tutto conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1917, Titolo XIV – istruzione, Rubrica 5 – biblioteca ed archivi, Sezione 5 – archivi e biblioteca. Vengono anche assunti un inserviente e un distributore, impiegato dell'ufficio di edilizia, che lavorava 56 ore al mese, di sera, con la paga oraria di 1 Lira (nota manoscritta firmata da Giocondi Roberto, datata 18 gennaio 1918, conservata sempre in ibidem).

alla strage di Palazzo d'Accursio, adducendo ragioni di carattere economico che ne sconsigliavano la sopravvivenza, nonostante le proteste segnalate in molte periferie<sup>234</sup>. Non ho trovato un documento simile riferito alla biblioteca popolare della Zucca, purtroppo, ma mi pare comunque di poter dire che la lettera che riporto in seguito, firmata dal maestro anarchico Luigi Fabbri<sup>235</sup>, testimonia molto bene l'importanza di queste istituzioni per la vita nei quartieri popolari e periferici bolognesi, e che quindi con le dovute precauzioni possa essere esemplificativo anche per la Bolognina, pochi chilometri più a sud di Corticella da cui proviene questo scritto del 1921 che merita, a mio parere, la pubblicazione integrale:

Comune di Bologna  
Biblioteca popolare rionale di Corticella

Questa biblioteca, aperta al pubblico nel luglio dell'anno 1919, accolta dal generale favore di tutto il popolare rione, è tuttora frequentatissima ed è divenuta a poco a poco una vera necessità locale, entrata com'è nelle abitudini di gran parte della popolazione.

Essa è ricca di 770 opere, suddivise in cinque categorie distinte: 1) di coltura generale, professionale, d'arti e mestieri, ecc.; 2) di coltura superiore, letteraria, storica, filosofica e politica; 3) di lettura amena per adulti; 4) di lettura dilettevole, di viaggi, di avventure, ecc., per giovanetti; 5) di letture educative e di fantasia per fanciulli.

I libri più letti, naturalmente, sono quelli della terza e quarta categoria; meno di tutti lo sono invece quelli della seconda categoria. Abbastanza letti, benché non nella misura che sarebbe desiderabile, sono i libri di coltura generale e professionale. Poco per volta però essi vanno penetrando nel pubblico, specialmente operaio.

Mi permetto fare una menzione a parte per le letture per fanciulli. Questi libri, se non sono letti quanto bisognerebbe non è per mancanza di lettori ma per mancanza di volumi! I ragazzi affollano sempre la biblioteca e vorrebbero nuovi libri; ma i libri disponibili sono troppo pochi per contentare tutti. Quei pochi che ci sono, a furia di passare e ripassare per molte mani, si sono parecchio sciupati e qualcuno è divenuto inservibile. Oso esprimere il desiderio che almeno questa categoria sia fornita di qualche altra dozzina di volumi.

I lettori abituali della biblioteca sono ora in numero di 139; essi, anche tenuto conto di quelli che han cessato di frequentarla, vanno sempre aumentando, più o meno lentamente. Vi sono dei lettori veramente instancabili; qualcuno ha già letto più di 150 volumi. Nell'ultimo trimestre – gennaio, febbraio e marzo – il prestito è stato di 511 libri.

La biblioteca è naturalmente aperta a tutti, limitatamente agli abitanti del rione od abitanti non troppo lontano da esso. I lettori sono in maggioranza operai, ma non ne mancano anche delle altre classi sociali, come impiegati, insegnanti, studenti, negozianti e proprietari.

Credo che queste notizie possano bastare a dare una idea di che cosa sia e rappresenti la biblioteca per questo rione popoloso che, per la sua lontananza dal centro, non potrebbe altrimenti avere quel minimo di alimento intellettuale che oggi è reso così indispensabile anche alle più piccole collettività.

Corticella (Bologna) 5 aprile 1921

M<sup>o</sup> Luigi Fabbri<sup>236</sup>

234 *Comune di Bologna – Ufficio Istruzione, lettera dattiloscritta al Commissario Prefettizio datata 5 aprile 1921; appunti manoscritti annessi alla precedente, datati 2 luglio 1921, 25 agosto 1921, 8 settembre 1921; tutto conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1921, Titolo XIV – istruzione, Rubrica 5 – biblioteca ed archivi, Sezione 5 – archivi e biblioteca.*

235 Nato a Fabriano nel 1877, Luigi Fabbri è una figura centrale dell'anarchismo italiano dell'inizio del Ventesimo secolo, grande amico di Pietro Gori, con cui aveva fondato nel 1904 la rivista *Il Pensiero*, e di Errico Malatesta, con cui aveva fondato nel 1913 la rivista *Volontà*; esercitava la professione di maestro elementare e aveva, per qualche tempo, abitato a Bologna, dove lavorava appunto come maestro presso la scuola elementare di Corticella, venendo in seguito anche nominato distributore di libri presso la locale biblioteca popolare aperta nel 1919. Su Fabbri si vedano Gaetano Manfredonia, *La lutte humaine: Luigi Fabbri, le mouvement anarchiste italien et la lutte contre le fascisme*, Paris, Éditions du Monde libertaire, 1994; Maurizio Antonioli, Roberto Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, Pisa, BFS, 2006. Di Fabbri invece si veda l'opera scritta proprio quando era maestro elementare a Corticella, che offre una spaccato sulla nascita e lo sviluppo del fascismo nella città di Bologna, studiati appunto dall'osservatorio privilegiato di una delle periferie operaie bolognesi, e che è stata recentemente ristampata (l'edizione originale è del 1922): Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva: riflessioni sul fascismo*, Milano, Zero in condotta, 2009.

236 *Lettera manoscritta firmata Luigi Fabbri e datata 5 aprile 1921, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo,*

È probabile quindi che anche per i due rioni Bolognina e Zucca la biblioteca popolare avesse un ruolo di polo d'attrazione simile a quello di cui parlava Fabbri, nel relativamente breve lasso di tempo in cui questa era rimasta attiva; al contempo, fu da questo momento in poi che cominciarono a comparire, nelle memorie di chi è stato intervistato molti decenni dopo, le prime «figure classiche» del quartiere legate più o meno direttamente alle categorie professionali dei tranvieri e dei ferrovieri, come Maria, «la fruttarola dla Zocca» (la fruttivendola della Zucca), che aprì la sua bottega nel 1908 e che rappresentava, in senso emblematico, uno dei segnali dello sviluppo di una socialità interna al nuovo rione in costruzione:

La Maria gestiva alla Zucca una rivendita di frutta e generi alimentari vari, a pochi metri dal deposito dei tramway, e tale lavoro la vide all'opera fino al 1930. Divenne un personaggio popolare fra i tramvieri, i quali cominciarono a frequentare il suo negozio per farsi un panino imbottito con i ciccioli o la mortadella, o anche solo per acquistare un pezzetto di crescente. I tramvieri di turno all'alba la vedevano salire sulla vettura, la prima che usciva dal deposito, e, quasi sempre unica passeggera, la vedevano smontare in piazza per andare al mercato; poi con un altro tram ritornava alla Zucca, carica di un paio di cesti ricolmi di frutta odorosa, e apriva la piccola bottega. [...] Accanto al negozio della Maria c'era la bottega dell'oste, così i tramvieri, mangiato il panino, potevano bersi un bicchiere di quello buono. Quando un tramviere varcava la soglia della bottega, la Maria chiedeva ai clienti eventualmente presenti se poteva servire prima il nuovo arrivato perché, affermava, «quello ha poco tempo da perdere e molta fame»<sup>237</sup>.

Oltre a questo tipo di negozi e osterie, cominciarono a essere aperte anche alcune cooperative di consumo, soprattutto al piano terra delle case popolari costruite dalle cooperative di lavoratori, che nel frattempo si erano moltiplicate nel quartiere<sup>238</sup>, così come accadde per le normali botteghe e spacci alimentari<sup>239</sup>. La prima bottega di questo tipo della zona, che assunse proprio il nome di

---

1921, Titolo XIV – istruzione, Rubrica 5 – biblioteca ed archivi, Sezione 5 – archivi e biblioteca; la sottolineatura è del testo originale; M° sta per Maestro, come si può immaginare.

237Giuseppe Brini, *op. cit.*, p. 86.

238Le nuove cooperative che iniziano i lavori di costruzione dopo il 1911, e che dunque non sono riportate in Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari*, cit., si chiamano «Casa dei Fiori», «Arcoveggio Felsineo», «Le Olive», «Ettore Nadalini», «Ettore Zanardi», «Trento e Trieste», «Francesco Zanardi», «Augusto Murri», «Voluntas et Labor», «Tullio Martello», «Arcoveggio»; altre cooperative che avevano già costruito un edificio, inoltre, ampliano le loro costruzioni o procedono alla costruzione di altri stabili, come accade per quanto riguarda le due società «Andrea Costa» e «Parva sed apta mihi». Ho ricavato queste informazioni in seguito allo spoglio approfondito di ASCB, Carteggio Amministrativo, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi (riguardo a questi temi, in particolare per il periodo che va dal 1910 al 1915 il fondo è ricco di concessioni di premi municipali a nuove cooperative, purtroppo conservati in maniera molto disordinata). Per una panoramica su tutti i vani abitabili costruiti da tutte le cooperative attive a Bologna dal 1906 al 1914, purtroppo sprovvisti però di indirizzi (e che quindi mi ha obbligato comunque a cercare documento per documento), si veda N° degli ambienti costruiti da Società Cooperative – dal 1906 al 1914, documento manoscritto datato 30 giugno 1914, conservato in ivi, Carteggio Amministrativo, 1914, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi. Per un elenco aggiornato al 1914, dotato stavolta degli indirizzi ma privo dei vani costruiti e soprattutto largamente incompleto, si veda invece *Direzione Generale del Credito e della Previdenza – Divisione Previdenza, elenco società cooperative che ancora non fanno riferimento a questo Ministero, Statistica delle case popolari al 31 dicembre 1914*, conservato in ivi, Carteggio Amministrativo, 1915, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi.

239Ciò inizialmente creò problemi alle cooperative formate da lavoratori, poiché i premi erogati dal Comune, di cui ho parlato ampiamente in precedenza, erano destinati unicamente ad edifici adibiti *esclusivamente* alla destinazione di abitazioni popolari; la situazione viene risolta nel 1912, concedendo i premi, la cui percentuale di sgravio era però riferita alla sola superficie adibita effettivamente ad abitazione popolare escludendo dunque dal computo totale le aree occupate dalle botteghe, anche agli edifici che presentavano appunto negozi al proprio piano terra. Le motivazioni erano le seguenti, e la seconda è chiaramente riferita alla Bolognina in modo particolare: «Considerato

«Cooperativa di Consumo Bolognina», nacque al piano terra degli edifici costruiti dalla cooperativa «Parva sed apta mihi» (che, ricordo, era costituita da soli ferrovieri) lungo la via Nicolò Dall'Arca alla fine del 1911<sup>240</sup>. La Bolognina stava diventando un vero quartiere popolare, ed intorno al 1914 sorse anche il primo circolo socialista della zona<sup>241</sup>, provvisoriamente sito all'inizio via Ferrarese in località Casaralta, per iniziativa del quale nel 1916 venne costituita pure l'importante cooperativa *La Sociale*, che per tutta la durata della Prima Guerra Mondiale si preoccupò di reperire cibo per rifornire, a prezzo calmierato, la popolazione della zona: i soci della cooperativa furono inizialmente sessanta e la quota individuale di partecipazione era di 10 Lire. Nello stesso anno venne anche spostato per la prima volta il circolo socialista, e nei nuovi locali, posti nella futura via Carlo Cignani nei pressi del deposito della società tranviaria cittadina, venne abito pure uno spazio per il bar, prima assente nella precedente sede e luogo di socialità indispensabile ai lavoratori per discutere e passare il tempo libero. I frequentatori del circolo e della cooperativa, anche a causa dell'incremento della popolazione del quartiere, aumentarono velocemente e costrinsero i primi militanti socialisti a trovare un nuovo spazio, più grande, dove impiantare entrambe le associazioni: tra il 1917 e il 1918 venne iniziata e portata a termine la costruzione della nuova sede sociale, grazie ai finanziamenti ricavati da diverse sottoscrizioni a cui parteciparono molti abitanti della zona e al lavoro volontario dei soci. Nel nuovo fabbricato così autocostruito, sito questa volta su via Corticella, in località Cà de' Fiori, trovarono posto uno spaccio alimentare, un macello (entrambi a piano terra), un *bettolino*<sup>242</sup> e un grande salone dove in seguito vennero ospitate riunioni, conferenze, comizi<sup>243</sup> (posti entrambi invece al primo piano); oltre ovviamente alle sedi del Circolo

---

che d'altra parte non sembrerebbe giusto, né opportuno l'escludere affatto dal godimento di tali premi e benefici gli stabili popolari aventi botteghe al piano terreno; non giusto, inquantoché una porzione (la maggiore) degli stabili stessi serve di abitazione a famiglie operaie [...]; non opportuno perché in certe località dove esclusivamente e in prevalenza sorgono fabbricati operai, è pur d'uopo che vi sia anche una qualche bottega almeno per lo smercio dei generi di prima necessità» [appunto dattiloscritto datato 5 novembre 1912 e controfirmato dal sindaco in data 14 novembre 1912, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1912, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi; le sottolineature sono del testo originale]. Il futuro Sindaco Zanardi, alla fine dello stesso anno, si impegnò senza successo perché anche le botteghe, costruite al piano terra delle abitazioni popolari, potessero usufruire degli sgravi previsti dalla legge, richiedendo (sempre senza successo) almeno che la fruizione del premio municipale sia garantita nel caso in cui vengano impiantati degli spacci afferenti a cooperative di consumo (ASCB, ACC, tornata del 31 dicembre 1912, p. 234).

240Lettera a firma Rodolfi Celso, presidente della cooperativa «Parva sed apta mihi», datata 22 novembre 1911, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1911, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi; ivi, ACC, tornata del 22 novembre 1911, pp. 279-283.

241La bandiera del circolo socialista della Bolognina viene inaugurata il 16 maggio 1915 alle ore 14.30, secondo la polizia alla presenza di 150 adulti e 400 bambini; subito dopo viene inaugurata anche la succursale della cooperativa di consumo Bolognina, citata prima, in località Cà de' Fiori. La polizia segnala, tra gli altri «maggioranti del Partito Socialista», la presenza degli assessori comunali Demos Altobelli (il cui vero nome era Demostene, figlio di Argentina Altobelli) e Mario Longhena [nota manoscritta datata 16 maggio 1915, conservata in Archivio di Stato di Bologna (d'ora in avanti, ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1915, busta 1238, categoria 6, fascicolo «agitazioni varie per le quali non esiste fascicolo»].

242Piccola osteria: è il diminutivo di bettola e viene usato dall'autore del documento, che cito nella nota seguente, da cui ho tratto tutte le informazioni riguardo a questa vicenda, quindi ho pensato di lasciarlo anche nel mio testo.

243Per i comizi che hanno luogo nel grande salone posto al primo piano dello stabile, si veda per esempio *nota del*

Socialista Cà de' Fiori e del Circolo Giovanile Socialista omonimo<sup>244</sup>. In breve tempo il Circolo Socialista divenne un punto di riferimento del quartiere, molto frequentato dalla popolazione del rione e da diverse categorie di lavoratori<sup>245</sup>, tra i quali comunque primeggiavano per numero e partecipazione attiva soprattutto i ferrovieri. Il successo fu notevole, tanto che portò con sé anche le prime «attenzioni» riservate al circolo da parte del primo nucleo di fascisti bolognesi<sup>246</sup>, già nei primi giorni del novembre 1920 e, dunque, pochi giorni prima dei tragici avvenimenti culminati nella nota *strage di Palazzo d'Accursio*. Il primo presidente della cooperativa *La Sociale*, anche segretario del Circolo Socialista Cà de' Fiori, fu Linceo Cicognani, di cui parlerò in seguito nella seconda e terza parte di questo lavoro<sup>247</sup>: ferroviere, abitava in via Saliceto (quindi fuori dalla cinta daziaria, non nelle case di edilizia pubblica) ed era uno dei socialisti bolognesi più influenti tra i ferrovieri, grazie ai suoi articoli sul locale quotidiano socialista *La Squilla* e al suo ruolo preminente

*Questore al Prefetto, datata 19 luglio 1920*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1920, busta 1322, categoria 7.

244Ho ricavato tutte le informazioni sugli esordi del circolo socialista della Bolognina e della cooperativa La Sociale dalla lettura di *Movimento operaio e antifascista alla Bolognina*, dattiloscritto firmato Cesare Cesari e datato 9.2.1972, conservato in Archivio della Fondazione Gramsci Emilia Romagna, Fondo Luigi Arbizzani, serie «Resistenza» (d'ora in avanti, mi riferirò a questo documento citandone solo il titolo). Da informazioni di polizia, ricavate dal dossier personale di Linceo Cicognani che cito nella nota seguente, pare che il primo nome del circolo socialista, quando era ancora posto in località Casaralta, fosse «Avanti». Esisteva anche un'altra cooperativa socialista di consumo nel quartiere Bolognina, di cui però purtroppo non ho trovato altre informazioni se non il nome e l'ubicazione, in un solo documento tra quelli da me consultati: si trattava della cooperativa *La Popolare* sita in via Carracci. La Bolognina era l'unica periferia ad avere due cooperative di consumo socialiste, almeno nel 1917 [nota del Questore al Prefetto, datata 25 settembre 1917, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1917, busta 1276, categorie 6-7].

245Nel 1920 la polizia indaga su presunte attività di propaganda rivoluzionaria interne al corpo dei vigili urbani cittadini, scoprendo che i propagandisti socialisti sono i vigili urbani Alberti Giovanni di Luigi, Venturoli Rodolfo di Gaetano, Sentimenti Alfonso di Luigi, Lambertini Cleto di Lodovico, Spanazzi Carlo di Luigi, Pasciuti Teobaldo di Giovanni e Salvatori Luigi di Giovanni, tutti iscritti al circolo socialista della Bolognina e assidui frequentatori della cooperativa *La Sociale* [nota del Questore al Prefetto, datata 6 ottobre 1920, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1920, busta 1322, categoria 7, fascicolo «Vigili urbani appartenenti al partito socialista»]. Sentimenti Alfonso in seguito sarebbe stato in servizio all'interno del Consiglio Comunale di Bologna il giorno della strage di Palazzo d'Accursio e, secondo la polizia, sarebbe entrato nelle simpatie del sindaco Zanardi tanto che questi avrebbe accettato qualche volta di recarsi a cane a casa sua [nota dattiloscritta inviata dal Corpo degli Agenti di P.S. al Direttore l'Ufficio Politico, datata 7 aprile 1928, conservata in ASBO, Gabinetto di Questura, categoria A/8, fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato» (d'ora in avanti Questura, A8-Sovversivi), sottoserie «Radiati», busta 143, dossier personale a nome «Sentimenti Alfonso»]

246L'intenzione dei fascisti era di entrare nei locali della Cooperativa La Sociale e del Circolo Socialista, la sera dell'11 novembre 1920, per distruggerne gli interni e, forse, appiccare successivamente fuoco all'intero palazzo, ma la Questura, venuta a conoscenza del progetto, inviò preventivamente venti carabinieri della locale stazione di Arcoveggio a presidiare la zona, oltre a vigilare che gruppi di fascisti non si radunassero nel centro cittadino per poi recarsi fuori Porta Galliera [Fonogramma dalla Questura al signor Prefetto per intelligenza, 11 novembre 1920, N. 3742, conservato in ivi, Gabinetto di Prefettura, anno 1920, busta 1322, categoria 7]. Per i primi nuclei fascisti bolognesi, di cui parlerò più approfonditamente all'inizio della seconda parte della ricerca, si vedano intanto Fiorenza Tarozzi, *Dal primo al secondo fascio di combattimento: note sulle origini del fascismo a Bologna (1919-1920)*, in Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920: le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 93-114; Mimmo Franzinelli, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 60 e seguenti.

247Non è il solo collegamento tra l'antifascismo nascosto durante il ventennio fascista e la cooperativa *La Sociale*: anche Raffaele Fantazzini, di cui parlerò in seguito, era uno dei fondatori ed assidui frequentatori del luogo. Come gli altri citati qui tra poche righe, abitava fuori dalla cinta daziaria, in frazione Arcoveggio, ed era ferroviere [Scheda biografia di Raffaele Fantazzini, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 55, dossier personale a nome «Fantazzini Raffaele»].

all'interno del sindacato dei vetturini che lo portò, durante lo sciopero del gennaio 1920, a far parte della delegazione che discusse gli accordi finali col Governo<sup>248</sup>. Uno dei più importanti iscritti del Circolo Socialista, anche lui tra i fondatori della cooperativa *La Sociale* e pure lui ferroviere (sebbene non fosse vetturino come Cicognani bensì operaio del reparto tecnico), era però Enio Gnudi, membro del Comitato Centrale del Sindacato Ferrovieri, nato a San Giorgio di Piano, nella bassa bolognese, nel 1893 ma emigrato a Bologna con tutta la famiglia fin dall'età di tre anni; abitava in frazione Arcoveggio sul fondo Ronzani (in una via che successivamente avrebbe preso il nome di Lionello Spada), quindi come Cicognani fuori dalla linea daziaria, ed era molto apprezzato tra la popolazione di tutta la zona; apparteneva alla corrente massimalista del partito socialista, venendo per questo definito «il piccolo Sansone massimalista di Cà dei Fiori», passando poi alla frazione comunista quando questa venne costituita nell'ottobre del 1920<sup>249</sup>. Soprattutto, sarebbe divenuto sindaco di Bologna, anche se solo per qualche ora durante la drammatica giornata del 21 novembre 1920, protagonista suo malgrado dei celeberrimi *fatti di palazzo d'Accursio* di cui parlerò in maniera più approfondita nella seconda parte di questo lavoro<sup>250</sup>, ed in seguito sarebbe stato tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia (PCd'I) durante il congresso di Livorno, il 21 gennaio 1921. I ferrovieri, come si è intuito dalle ultime righe e dalle statistiche riguardanti gli inquilini delle case operaie che ho citato ormai diverse pagine fa, erano il gruppo professionale maggiormente presente nella Bolognina, e caratterizzavano il quartiere, in questo periodo storico, direi ancora di più dei pur

---

248 *Scheda biografica di Linceo Cicognani*, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 13, dossier personale a nome «Cicognani Linceo».

249 Ho ricavato tutte le informazioni da vari documenti raccolti in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 22, dossier personale a nome «Gnudi Ennio», fascicolo I (il dossier è diviso in due fascicoli a causa della copiosità del materiale qui conservato, l'anno che funge da divisione tra i due è il 1934). Le ricorrenze dei nomi Enio e Ennio sono quasi le stesse, all'interno dei documenti che io ho consultato, e anche altre opere citano entrambe le forme; mi pare comunque che la più corretta sia in questo caso, e al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare, la forma Enio, poiché è la più usata nei certificati ufficiali come l'atto di nascita e lo stato di famiglia (entrambi contenuti nel dossier citato). Per quanto riguarda l'apprezzamento tributato a Gnudi da parte della popolazione del rione, sono le stesse fonti poliziesche ad affermarlo, soprattutto i rapporti e le note informative redatti dagli agenti in azione sul territorio e dai carabinieri del Commissariato di Settecento, preposto alla sorveglianza di quella zona esterna alla cinta daziaria. Considerando che, al contempo, alcune fonti poliziesche dello stesso tipo contenute in altri dossier personali, così come altre *schede biografiche* costruite a partire da questi documenti, indicano al contrario la *cattiva fama* goduta da altri individui ritenuti *sovversivi*, riferendosi sia al territorio della Bolognina che ad altre aree cittadine, considero sufficientemente attendibili le considerazioni riferite a Gnudi e all'apprezzamento di cui gode, almeno tra la fine degli anni Dieci e i primissimi anni Venti, all'interno del quartiere [per un esempio di cattiva fama sempre interno alla zona Bolognina – frazione Arcoveggio in generale, dello stesso periodo in questione e riferito a una persona che proviene dalla stessa area geografica di Gnudi (più precisamente da Cà de' Fabbri, a circa 10 km di distanza da San Giorgio di Piano), apparentemente però alla corrente riformista del Partito Socialista di cui viene definito un semplice gregario, si veda *ibidem*, sottoserie «Defunti», busta 45, dossier personale a nome «Venturi Romeo»; la cattiva fama deriva soprattutto dalle sue frequentazioni, che comprendono individui sospettati di rubare cavalli]. Si veda anche la voce «Ennio Gnudi» del *Dizionario biografico degli italiani* (volume 57) edito da Treccani, curata da Giuseppe Sircana, consultabile anche online alla pagina [http://www.treccani.it/enciclopedia/ennio-gnudi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ennio-gnudi_(Dizionario-Biografico)/) [ultimo accesso 13/6/2017].

250 Per il momento, rimando a Nazario Sauro Onofri, *La Strage di Palazzo d'Accursio: origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980; per una ricostruzione più recente ed estremamente puntuale, si vedano le pagine dedicate a Bologna come «culla del fascismo» nel corposo volume di Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile: l'Italia dalla grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, Utet Libreria, 2009, pp. 337-358.

presenti tranvieri. Detto con altre parole, era molto probabile che un ferroviere andasse ad abitare alla Bolognina e più in generale nella frazione Arcoveggio, già negli anni Dieci del Ventesimo secolo, come si può anche intuire dall'elenco di fermati dopo lo sciopero ferroviario del giugno 1914 sviluppatosi durante i giorni della *Settimana Rossa*. Nell'elenco che segue, ho evidenziato in grassetto gli abitanti della Bolognina; si tenga conto che i primi quattro nomi, più (e mi riferisco in questo caso a Armando Borghi<sup>251</sup> e Maria Rygier<sup>252</sup>) o meno noti a livello nazionale, erano i dirigenti dello sciopero ma non appartenevano alla categoria professionale dei ferrovieri (ma li riporto ugualmente per completezza), al contrario di tutti gli altri fermati per misure di pubblica sicurezza, segnalati dopo una linea divisoria già nel documento originale:

- 1 - Giovannini Amedeo fu Enrico e Tuzza Marianna, qui nato 23/7/1882, domiciliato Via Pratello n. 13, p. 1;
  - 2 – Borghi Armando fu Domenico e Ortolani Antonia, nato a Castelbolognese il 16/4/1882, qui domiciliato Via Pratello n. 34;
  - 3 – Cuzzani Ettore fu Antonio e Sermari Luigia, nato a castel s. Pietro il 16/2/1882, qui domiciliato via lame n. 76, p. 2;
  - 4 – Rjgier Maria Anna fu Teodoro e Rozjeka Sabina, nata a Cracovia il 15/12/1885, qui domiciliata via Aurelio Saffi n. 159;
- responsabili dei reati di cui agli articoli 246 e 247 Codice penale

- 
- 5 – **Barbieri Luigi di raffaelle e Andreoli Giulia, nato ad Ancona l'8/12/1880, qui domiciliato via Galliera n. 225, capo-conduttore ferroviario;**
  - 6 – **Oberti Repubblicano fu Pietro e Bovio Carolina, nato a Castelbolognese il 20/4/1873, qui domiciliato via Antonio de Vincenzo 42, capo-conduttore;**
  - 7 – **Pennesi Arturo di Serafino e Golinelli Cleopatra, qui nato il 12/6/1867, domiciliato in via Galliera n. 116, capo-conduttore;**
  - 8 – **Fascetti Arpinolo fu Attilio e Del Guerra Anna, nato a Pisa il 6/4/1870, qui domiciliato via Domenico Zampieri 19, capo-conduttore;**
  - 9 – **Babini Ettore di Antonio e Sisti Amalia, nato a Porto S. Giorgio il 22/1/1879, qui domiciliato via Nicolò dall'Arca n. 6, interno 88, conduttore;**
  - 10 – **Calzolari Guglielmo di Virginio e Bacoli Albina, nato a Vergato l'8/3/1888, qui domiciliato via Francesco Albani 13, Guardia-freno;**
  - 11 – **Palazzi Giuseppe di Lorenzo e Pizzirani Adele, qui nato il 5/3/1867, qui domiciliato via Francesco Albani 17, p. 1, guardia-freno;**
  - 12 – Pedrini Giulio di Luigi, nato a Crespellano l'8/4/1867, qui domiciliato via Tripoli n. 61, macchinista;

251Nato a Castel Bolognese nel 1882, Armando Borghi è una figura importante dell'anarchismo e del sindacalismo rivoluzionario emiliano-romagnolo, e rappresenta uno dei pochi membri dell'Unione Sindacale Italiana a rimanere su posizioni neutraliste dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale; per approfondire la sua figura, limitatamente al periodo in questione, si vedano Maurizio Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana*, Manduria, P. Lacaita, 1990; Emilio Falco, *Armando Borghi e gli anarchici italiani, 1900-1922*, Urbino, Quattro venti, 1992. Il tema della divisione interna alla Unione Sindacale Italiana e del ruolo degli anarchici, e soprattutto l'impegno di Borghi, nella propaganda pacifista si ritrova in *telegramma del Questore al Prefetto in data 21 aprile 1917; nota del Prefetto al comando del copro d'armata, datata 10 giugno 1917; nota del Prefetto al Ministero dell'Interno, datata 4 dicembre 1917*; tutto conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1917, busta 1276, categorie 6-7, fascicolo «Partito anarchico – cose varie».

252Figura difficilmente inscrivibile in una categoria precisa, Maria Rygier è nata a Cracovia nel 1885 ed è stata sindacalista rivoluzionaria, anarchica, interventista allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, fuoriuscita in Francia in opposizione al fascismo ma forse anche confidente della Polizia Politica fascista nel periodo d'esilio. Per approfondire questa personalità difficilmente classificabile, si veda il recente lavoro di Barbara Montesi, *Un'anarchica monarchica: vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Napoli/Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2013; per un'analisi concentrata soprattutto sul periodo francese e le accuse di tradimento, si veda anche l'articolo di Ferdinando Cordova, *Le spie del "regime": il caso Maria Rygier*, in «Nuova Antologia», 143, 2008, pp. 208-235, ora ripubblicato anche in Id., *Il consenso imperfetto: quattro capitoli sul fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 275-317.

13 – Restani ferruccio di Procopio, nato a Bologna il 4/9/1881, domiciliato via Francesco Albani n. 110, Macchinista;

14 – Bergonzoni Pietro di raffaele, nato a Bologna l'11/8/1878, domiciliato via Mascarella n. 4, macchinista<sup>253</sup>.

Ovviamente, non tutti i ferrovieri della Bolognina erano socialisti, come può sembrare dalle ultime pagine: nella stessa relazione da cui proviene l'elenco che ho appena citato, il commissario riportava l'intenzione di presentarsi al lavoro il giorno seguente, spezzando dunque lo sciopero, espressa da 25 macchinisti abitanti nel quartiere, che nel caso si dichiaravano pronti a fare «anche a rivoltellate»<sup>254</sup>. Ciò che mi preme maggiormente sottolineare, per il momento, è quanto tutto il quartiere, ed in particolare la zona propriamente detta Bolognina in questo periodo storico ovvero il piccolo reticolo viario costituito integralmente da edilizia pubblica e cooperative per la costruzione di case operaie, si caratterizzasse fortemente per la presenza di ferrovieri e tranvieri, ovvero le due categorie sociali che avevano maggiormente interesse a trasferirsi in una zona suburbana che stava crescendo attorno ai propri luoghi di lavoro<sup>255</sup>. Le richieste per la cessione di terreni della zona,

---

253 *Relazione del Commissario Compartmentale di P.S. circa lo sciopero ferroviario svoltosi dopo i recenti moti delle Romagne, inviata al Prefetto di Bologna e datata 15 giugno 1914*, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1914, busta 1220, categorie 6-10. Il cognome Rygier presenta la grafia sbagliata nell'originale.

254 *Ibidem*. La situazione era decisamente tesa in città, come si intuisce dalle righe, sicuramente a tratti esagerate ma indicative di come il commissario percepiva il clima cittadino, che riporto, provenienti sempre dalla medesima relazione: «Dopo i recenti moti delle Romagne, come è noto, scoppiò lo sciopero ferroviario, svoltosi nelle varie fasi violente e criminose, ma che finalmente, dopo le decisioni del sindacato generale di Ancona, che ne ordinava la cessazione, gradatamente si è andato componendo, tanto che oggi in tutti i compartimenti ferroviari il servizio è stato ripreso, e procede con la maggiore regolarità possibile. Solamente i ferrovieri di Bologna, ad onta dell'Ordine, ricevuto da due giorni dai capi dell'agitazione, di cessare lo sciopero, ribelli ad ogni consiglio delle autorità politiche, permangono nell'agitazione, alla quale vogliono far seguire un vero e proprio movimento di rivolta contro le istituzioni dello Stato e contro il Governo. Questo fenomeno non è dovuto ad iniziativa od incitamento dei soli capi dei ferrovieri scioperanti, ma specialmente all'azione di estranei a tale classe, e cioè a noti sovversivi della Città, i quali, visto fallito il moto anticostituzionale delle Romagne, per favorire il quale essi vollero far perdurare lo sciopero ferroviario, constatato il ritorno alla calma hanno rinfocolato gli sdegni e le ire della massa, mantenendo viva e desta l'agitazione, allo scopo di promuovere ed attuare movimenti di rivolta, nella speranza di poter riaccendere, mediante la prosecuzione dello sciopero ferroviario a Bologna, gli animi delle folle, contro le istituzioni e contro lo stato, e far sì che il pretesto di rivendicare qualche altra vittima posso spingere la parte sovversiva della nazione intera ad una seconda e più grave insurrezione»

255 La suburbanizzazione degli operai che lavoravano nelle fabbriche cittadine era d'altronde obiettivo dichiarato dal Sindaco Tanari nel 1909, con delle parole che non fanno altro che aumentare le perplessità circa poi l'effettiva gestione delle linee tranviarie da parte della sua amministrazione: «occorre dunque, che le nuove costruzioni siano regolate in modo da non rendere necessario un eccessivo inurbamento di operai; al quale effetto potrà molto contribuire il completamento ed il perfezionamento dei mezzi di comunicazione e di trasporto dal centro della città alla periferia ed anche ai Comuni limitrofi, allo scopo di facilitare agli operai la venuta in città al mattino ed il ritorno alla sera alle loro abitazioni» [ASCB, ACC, tornata del 18 dicembre 1909, p. 560 per la citazione testuale]. Anche se mi pare scontato specificarlo, uso il termine suburbanizzazione in maniera differente da quanto è inteso dalla classica storiografia anglosassone, all'interno della quale questa parola porta con sé quasi automaticamente il corollario di classi medie, individualismo, bassa densità abitativa, villette monofamiliari, WASP (White Anglo-Saxon Protestant), conservatorismo e conformismo consumista (un esempio su tutti, forse il più celebre tra la produzione relativamente più recente: Kenneth T. Jackson, *Crabgrass frontier: the Suburbanization of the United States*, New York/Oxford, Oxford University Press, 1985). Fino a non molto tempo fa avrei dovuto scrivere semplicemente «porta con sé automaticamente», il «quasi» è dovuto a ottimi e più recenti studi che hanno messo in crisi lo stereotipo che ho appena citato, occupandosi in maniera specifica delle periferie operaie presenti anche nel mondo anglosassone ma spesso trascurate in passato: per avere una rassegna bibliografica di questi nuovi approcci si vedano Richard Harris, Robert Lewis, *The geography of North American cities and suburbs, 1900–1950: a new synthesis*, in «Journal of Urban History», 27, 3, 2001, pp. 262–92; Ruth McManus, Philip J. Ethington, *Suburbs in transition: new approaches to suburban history*, in «Urban History», 34, 2, August 2007, pp. 317–337. I migliori

inviata da cooperative costituite da ferrovieri e tranvieri (soprattutto da primi, per il momento), e la loro forte presenza tra gli assegnatari di appartamenti dello IACP mostrano il gradimento per questo particolare trasferimento suburbano, al contrario di altre categorie sociali più legate al mercato del lavoro del centro cittadino e dunque restie ad abbandonarlo nonostante gli sventramenti<sup>256</sup>, anche per ragioni di sociabilità urbana non sempre ricreabile nei quartieri di nuova costruzione<sup>257</sup>, oltre ovviamente al fatto che potessero permettersi di pagare affitti non affrontabili da ceti meno abbienti. Le gravissime deficienze della rete tranviaria locale<sup>258</sup> erano mitigate dall'uso diffuso della bicicletta

---

esempi, sempre riguardanti questi nuovi approcci anglosassoni nei confronti delle periferie operaie, che ho avuto modo di leggere sono a mio parere Becky Nicolaides, *My Blue Heaven: Life and Politics in the Working-Class Suburbs of Los Angeles, 1920-1965*, Chicago, University of Chicago Press, 2002; l'intero numero speciale *Workers, suburbs, and labour geography*, in «International Labor and Working-Class History», 64, 2003 (in particolare, su tutti il ponderoso saggio di Andrew Herod, *Workers, Space, and Labor Geography*, in ibidem, pp. 112-138). Vanno in questa direzione di maggiore attenzione alla molteplicità delle periferie urbane anche alcuni saggi (tra i quali però, in un lavoro così improntato alla interdisciplinarietà fin dalle prime righe dell'introduzione, personalmente trovo quantomeno curiosa la totale assenza di contributi scritti da storici, in favore di una netta predominanza di architetti e urbanisti) contenuti nel recentissimo volume collettaneo di Laura Vaughan (edited by), *Suburban Urbanities. Suburbs and the Life of the High Street*, London, UCL Press, 2015.

256 Su questo argomento il riferimento obbligatorio, a mio parere, rimane ancora oggi l'ottimo volume di Gareth Stedman Jones, *Londra nell'età vittoriana. Classi sociali, emarginazione e sviluppo: uno studio di storia urbana*, Bari, De Donato, 1980, concentrato sullo studio del lavoro occasionale nella metropoli inglese. Per la suburbanizzazione degli operai e dei ceti meno abbienti, sempre basato sullo studio di Londra (durante un arco cronologico comprendente tutta la prima metà del Novecento) ma denso di considerazioni di ordine più generale, di veda anche il saggio di Paolo Capuzzo, *La nostalgia dell'ordine sociale: morfologia urbana e e riformismo a Londra*, in «Storia Urbana», 96, 2001, pp. 7-33.

257 Ma esempi positivi in questo senso provengono dalla Francia, dove a volte nei quartieri suburbani si è ricreata una sociabilità operaia non troppo lontana da quella sviluppatasi precedentemente nei centri cittadini; si vedano i saggi raccolti nel volume di Susanna Magri, Christian Topalov (dirigé par), *Villes ouvrières (1900-1950)*, Paris, L'Harmattan, 1989.

258 Il tema rimase sempre tra i più scottanti durante tutti gli anni Dieci, ed era soprattutto portato avanti dai socialisti quando sono all'opposizione in Consiglio Comunale, ovvero prima del 1914; oltre ai problemi derivanti dal ricorso sistematico alle fermate a richiesta degli utenti, quindi non fisse, che producevano inevitabilmente ritardi sulle linee [ASCB, ACC, tornata del 23 dicembre 1912, pp. 186-190], e dalla arretratezza tecnologica dei mezzi, il futuro Sindaco Zanardi concentrò più volte la propria attenzione proprio sul nesso tra bisogno di case salubri in periferia e necessità di efficienti collegamenti tranviari con il centro. L'esempio migliore in questo senso è ritrovabile nel suo lungo discorso presente in ibidem, tornata del 12 marzo 1912, pp. 730-731 (ma già nel 1908 il socialista Tassi auspicava che lo sviluppo delle linee tranviarie precedesse quello dei nuovi quartieri, o che almeno le due condizioni avvenissero contemporaneamente, e non viceversa come invece stava accadendo nella Bologna del tempo; si veda ibidem, tornata del 23 novembre 1908, pp. 160-163 per l'intera discussione a riguardo). Lo stesso Zanardi, una volta Sindaco, a fronte delle numerose proposte presentategli dal Consiglio Comunale per il miglioramento delle linee e delle carrozze tranviarie, avrebbe sconsolatamente risposto con le seguenti parole: «nota il Sindaco che essi [i consiglieri, nota mia] hanno svolto un programma massimo di innovazioni da richiedersi alla Società dei Tram, di fronte alla potenza minima che la Giunta può esplicare verso di essa; poiché i contratti-capestro conclusi dalle precedenti Amministrazioni hanno resi gli azionisti della Società i veri padroni delle strade di Bologna, e ad ogni nostra richiesta – egli dice – la Società risponde di non poter far nulla. Non può quindi assicurare che anche una parte minima dei desideri ora espressi possa venire soddisfatta»; inoltre, riguardo alla questione di stabilire solo fermate fisse per tutte le linee, proposta già presentata in passato proprio dai socialisti e ritornata all'ordine del giorno nella stesa seduta, Zanardi aggiunge che «contrasta con i desideri degli operai degli operai che abitano fuori porta, in quanto le fermate fisse obbligherebbero molti di essi a fare lunghi tratti di strada a piedi per raggiungere i luoghi di fermata» [ibidem, tornata del 1 aprile 1915, p. 740 per entrambe le citazioni; le proposte del Consiglio Comunale sono nella pagina precedente]. Mentre i collegamenti con le nuove periferie cittadine stentavano a concretizzarsi, se non dopo lunghe diatribe trascinate per anni e sempre terminate con il già citato meccanismo di scambio tra amministrazione e società tranviaria, allo stesso tempo però la società *Les Tramways de Bologne* inaugurava una nuova e lussuosa linea destinata a collegare alla città il monastero collinare di San Michele in Bosco, meta ambita per le gite domenicali della borghesia, imponendo anche delle regole speciali ai tranvieri occupati sul

tra gli operai che dovevano recarsi per lavoro nel centro cittadino<sup>259</sup>, ma rimaneva il fatto che l'unica via di collegamento tra la Bolognina e quest'ultimo fosse il vecchio cavalcavia di via Galliera, che superava il fascio di binari ferroviari pochi metri dopo la Porta ma che era ancora di esigue dimensioni e composto da molti elementi strutturali di legno; si completa così il quadro disegnato finora, contribuendo a comprendere perché soprattutto ferrovieri e tranvieri ritenessero opportuno trasferirsi nel quartiere.

A proposito dei tanti riferimenti toponomastici che ho utilizzato nel corso delle ultime pagine senza fornire ancora le dovute spiegazioni, è giunto il momento di colmare la lacuna, poiché è proprio in questo stesso periodo, e più precisamente nel 1909, che vennero attribuiti i primi nomi ufficiali alle strade del quartiere, scegliendo come ambito da cui trarre ispirazione quello degli artisti, nati a Bologna o oriundi, che avevano svolto opere di prestigio nella città di Bologna, seguendo una tendenza tipica del periodo in molte città italiane<sup>260</sup>. Ciò avvenne nonostante l'unica via realmente completata<sup>261</sup> fosse la prima del quartiere (di cui ho già ampiamente parlato), ovvero via Maranesa,

---

nuovo tratto: «il personale addetto alla linea 14 deve disporre di particolari requisiti non solo tecnici (l'idoneità a condurre speciali vetture, destinate a superare il dislivello stradale) ma anche estetici: bell'aspetto e condotta esemplare, e all'uopo i tramvieri preposti erano dotati di un particolare patentino che certificava le qualità richieste» [Giuseppe Brini, *op. cit.*, p. 106].

259La bicicletta era un mezzo di trasporto molto diffuso, e veniva usato dagli operai per recarsi in centro anche da località più lontane della Bolognina. Per esempio, il fonditore e anarchico schedato Clodoveo Bonazzi, prima di trasferirsi in frazione Arcoveggio, percorreva ogni mattina in bicicletta il tragitto tra il borgo rurale di Castelmaggiore e il suo posto di lavoro, una ditta sita all'inizio di via Mascarella, in centro a Bologna, tornando poi a casa la sera [*nota manoscritta inviata da tenenza di Bologna, legione territoriale dei carabinieri reali, alla Questura di Bologna, datata 21 novembre 1909, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 6, dossier personale a nome «Bonazzi Clodoveo»*].

260L'applicazione di toponimi «celebrativo-didattici» ha la sua origine nella Francia giacobina, mentre prima i nomi delle vie erano tradizionalmente desunti dalle caratteristiche o dalle vicende ambientali di un luogo. In Italia, è subito dopo l'Unità che le amministrazioni comunali cominciano a rinominare alcune strade cittadine, allo scopo di eliminare le omonimie e le forme indecorose che erano molto frequenti, utilizzando nomi derivanti dall'unificazione, dai suoi protagonisti e dagli eventi salienti. Oltre a questo primo slancio celebrativo dell'Unità, fino alla Prima Guerra Mondiale i nomi più utilizzati derivano dal campo delle «glorie» locali e nazionali, ovvero i personaggi da indicare come esempio ai cittadini dei Comuni della nuova Italia unita, insieme alle nuove località italiane. La crescente importanza dei «tutori della tradizione» nelle vicende di ogni città (Alfonso Rubbiani è un esempio bolognese di questa categoria) porterà però a incanalare questa «furia toponomastica» verso i quartieri di nuova costruzione, promuovendo la permanenza delle antiche e tradizionali denominazioni nei centri cittadini secondo la formula, coniata a Padova intorno al 1890, «a strade nuove nomi nuovi, a strade vecchie nomi vecchi». Si veda Sergio Raffaelli, *I nomi delle vie*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria: simboli e miti*, cit., pp. 263-288.

261Realmente completata ma in pessime condizioni, ancora una volta a causa della scarsa manutenzione praticata dalla *Società anonima per le tramvie a vapore Bologna - Pieve di Cento – Malabergo* nei confronti del binario che collega la propria stazione con lo Zuccherificio sito fuori porta Lama, al capo opposto della ora rinominata via Carracci: i problemi che erano sorti con l'inizio stesso dei lavori per la costruzione di via Maranesa rimangono, insomma, gli stessi nonostante il tempo intercorso e il primo sviluppo del quartiere, ovvero l'accumulo di fango che causa inconvenienti nell'attraversamento della strada da parte degli abitanti quando non direttamente lo rende impossibile, nei giorni di copiosa pioggia [ASCB, ACC, tornata del 19 dicembre 1914, pp. 447-449]. Il problema dell'accumulo di fango, che rende praticamente impraticabili le strade nei giorni di pioggia, è comunque comune a tutta l'area adiacente alla stazione ferroviaria soprattutto a causa della presenza dei binari e al passaggio di autocarri pesanti legati all'arrivo dei treni merci [per un esempio si veda *ibidem*, tornata del 12 febbraio 1916, p. 479], ma a quanto pare via Carracci rappresentava davvero un problema di livello superiore, come si può comprendere notando che, in una discussione consiliare riguardo alla sistemazione delle strade avvenuta nel 1919, lo stanziamento di fondi per la sua manutenzione e riparazione meriti una voce di spesa autonoma a parte rispetto alle altre vie esterne al

rinominata via De' Carracci il 16 aprile<sup>262</sup>; nella stessa occasione, infatti, vennero attribuiti i nomi di Domenico Zampieri e Francesco Albani rispettivamente alla prima e alla seconda parallela della stessa via Maranesa, e di Antonio di Vincenzo alla perpendicolare che tagliava queste tre strade<sup>263</sup>, ma nessuna delle ultime vie in questione esisteva ancora realmente<sup>264</sup>, corrispondendo piuttosto a semplici *cavedagne*<sup>265</sup> in una zona ancora ricca di case coloniche, fienili, stalle<sup>266</sup> o ai sentieri temporanei creati durante i lavori per l'erezione delle case popolari, con il terriccio ricavato in seguito ai lavori di sterro necessari. Alla fine dello stesso anno, su richiesta dello IACP che aveva l'obbligo di denunciare i nuovi fabbricati portati a termine ma non aveva ancora alcun indirizzo da indicare, proseguì l'attribuzione di nomi alle strade ancora ipotetiche della prima parte della Bolognina, sempre riferiti ad artisti bolognesi o che operarono nella città di Bologna, portando così alla denominazione di via Alessandro Tiarini (parallela a via De' Carracci e via Zampieri, posta tra

centro cittadino [ibidem, tornata del 23 maggio 1919, pp. 126-128].

262Il nome di via Maranesa rimase comunque ad indicare, per diversi anni, un tortuoso tratto che, partendo dalla rinominata via Carracci, prosegue verso nord e che rappresentava, prima delle rettificazioni necessarie per far sì che la strada divenisse un asse di collegamento tra le via Galliera e Lame (entrambe fuori dalle rispettive porte), il proseguimento della detta via verso la campagna circostante.

263ASCB, ACC, tornata del 16 aprile 1909, pp. 160-167.

264La costruzione di via Di Vincenzo iniziò, come riportato in una nota precedente, solo l'anno successivo. Un intervento del consigliere Grassi è interessante a riguardo, poiché spiega come venissero intese queste strade a cui si applicava un nome: «Qui a Bologna – egli dice – succede un fenomeno curioso, forse unico; invece di precedere, come si pratica in altri Comuni, lo sviluppo edilizio, lo si segue male, anzi direbbe quasi che lo si intralcia. Due anni fa, egli ricevette in consegna, per conto di una Cooperativa e per costruirvi una casa popolare, un'area lungo la via Albani, in Frazione Arcoveggio. Allora non esisteva colà questa via, la quale era semplicemente indicata con delle paline piantate sul terreno, che aveva da 50 a 60 centimetri di slivello. La prima cosa, pertanto, che si dovette fare, fu la costruzione di una strada provvisoria, impiegandovi il terreno ricavato dalle fondazioni della Casa popolare, che doveva erigersi. Quando poi, più tardi, la Cooperativa ebbe bisogno di questa terra, che aveva usata per la costruzione della strada, fu costretta a chiederla al Municipio. [...] E si noti [...] che ciò che accadde alla Cooperativa [...] è accaduto anche a molte altre. [...] Né a questi soli si limitano gli inconvenienti, perché non va dimenticato [...] lo sperpero del danaro, che il Comune fa, oltre che per la demolizione delle fogne provvisorie e costruzione di quelle definitive, anche per gli sterri successivi, resi necessari per la immissione delle condutture del gas e dell'acquedotto, che si attua sempre dopo che le case sono già state costruite e che le strade sono già state sistemate» [Ibidem, tornata del 28 dicembre 1910, pp. 249-252, in particolare la citazione proviene da pp. 251-252]. La costruzione di via Albani, richiamata nella lunga citazione che ho appena riportato, tra l'altro, si trascina almeno fino al 1915, come si evince dagli espropri e dalle permutate di aree coinvolte nel suo tracciato [Ibidem, tornata del 29 ottobre 1914, pp. 330-331; ibidem, tornata del 18 febbraio 1915, pp. 693-694]. Riguardo alla pessima condizione delle strade o alla loro inesistenza, penso sia indicativo un fatto che viene portato addirittura in Consiglio Comunale (e che se necessario dunque ne sottolinea ancora di più l'importanza): si tratta di una lite sorta tra la ditta Brandani e soci (fondata anche questa allo scopo di costruire una casa popolare) e la Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna, intorno a un'area delle dimensioni di 3x10 metri. Gli edifici costruiti dalle due società necessitano entrambi di quella piccola superficie per poter accedere alla strada ma le due parti in causa non sono disposte a dividerla con la controparte (per questioni di principio sorte subito dopo l'assegnazione dei due terreni da parte del Comune, nel 1910); la lite si trascina per ben due anni fino a quando l'apertura del primo troncone di via Tiarini non permette alla Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna di costruire un via d'accesso alternativa collegata a quest'ultima strada [per l'ultimo atto della vicenda, si veda ibidem, atto separato di deliberazione presa dal Consiglio Comunale nella seduta del 2 marzo 1912, pp. 692-693].

265Termine usato in genere nell'Italia del nord per indicare le piccole strade di campagna, costruite per raggiungere o attraversare i terreni coltivati; mi è parso il vocabolo più appropriato (anche in ragione della sua diffusione nel bolognese) per definire con precisione gli stradelli che si vedono nelle fotografie dell'epoca.

266Come si evince dai numerosi casi in cui i proprietari terrieri dei terreni sui quali sorgono questi edifici ottengono indennizzi in seguito alla loro demolizione; si veda per esempio ibidem, atto separato di deliberazione presa dal Consiglio Comunale nella seduta del 2 marzo 1912, pp. 684-690.

le due) e delle vie Nicolò Dall'Arca e Aristotile Fioravanti (rispettivamente la prima e la seconda parallela di via Antonio Di Vincenzo verso ovest)<sup>267</sup>. Per trovare la denominazione di un'altra via nella zona bisogna aspettare il 1912, quando si attribuì la denominazione di via Pellegrino Tibaldi alla parallela di via Albani verso nord<sup>268</sup>, e successivamente il 1913 per l'attribuzione del nome di via Franco Bolognese alla strada parallela a nord della stessa via Tibaldi<sup>269</sup>. Anche l'amministrazione socialista, in carica dal 1914, confermò di voler continuare «nell'ampio scacchiere di strade che costituiscono la Bolognina il ricordo di artisti che hanno lasciato a Bologna traccia dell'opera loro», allo scopo di «diffonderne sempre più la conoscenza e di onorarne la memoria»; alla fine del 1915 vennero così dati i nomi alle vie Michele Angelo Colonna, Elisabetta Sirani, Lorenzo Costa, Alessandro Menganti, Luigi Serra, Giuseppe Mengoni e Jacopo della Quercia<sup>270</sup>. Lo scopo pedagogico è dunque chiaro e venne riconfermato anche dalla giunta socialista<sup>271</sup>, come si evince da questo passo di un dibattito avvenuto in Consiglio Comunale (a parlare era il consigliere Giovanelli):

[...] prendo da ciò occasione per ripetere alla Giunta la raccomandazione che quando si dà il nome ad una strada, venga altresì indicata la caratteristica, direi, della persona onorata, o del fatto che si vuol ricordare. Posso, ad esempio, far notare essere accaduto fuori l'ex Porta Galliera che una mattina s'è visto in una strada la nuova denominazione di «Elisabetta Sirani» e la gente domandarsi chi fosse codesta persona. Quindi è che, ad erudizione del popolo, è bene aggiungere, ripeto, nella targhetta se la persona cui s'intitola la strada, sia stata pittore, chimico od altro.

267ASCB, ACC, tornata del 7 dicembre 1909, pp. 419-421. Anche in questo caso, le vie in questione non esistono: i primi accordi con i proprietari dei terreni per la costruzione delle vie Fioravanti, Albani, Zampieri e Tiarini avvengono solo alla fine del 1910 [Ibidem, tornata del 21 novembre 1910, pp. 94-96]. Nel 1912 via Albani non è ancora completata e ciò arreca grave danno alle numerose case che sono sorte in tutta la zona, i cui abitanti devono attraversare quotidianamente terreni sconnessi e spesso melmosi per poter anche solo raggiungere il vicinissimo agglomerato della Zucca [ibidem, tornata del 12 marzo 1912, p. 703], e la sua costruzione si protrae almeno fino al 1918, tra le vive proteste degli abitanti di tutto il quartiere Bolognina, che arrivano fino dentro il Consiglio Comunale [ibidem, tornata del 3 marzo 1918, pp. 132-133].

268ASCB, ACC, tornata del 12 luglio 1912, pp. 1087-1089. La presenza di queste e di molte altre nuove vie si concretizza anche nell'appalto per la fornitura di nuovi cartelli stradali e nuove targhette indicanti i nomi delle strade, esigenza sentita soprattutto nella zona degli Orti Garagnani e nella Bolognina [ibidem, tornata del 12 marzo 1912, pp. 756-757].

269ASCB, ACC, tornata del 9 aprile 1913, pp. 428-429; viene qui specificato anche che a tutte le vie parallele a via De' Carracci viene e verrà, almeno come intenzione, attribuito il nome di pittori. Anche in questo caso, alla strada viene assegnato un nome in seguito a una esplicita richiesta dello IACP, che necessita di indirizzi precisi per poter registrare gli edifici che consegnerà esattamente un mese dopo.

270ASCB, ACC, tornata del 5 dicembre 1915, pp. 226-232; le due citazioni testuali sono in particolare tratte rispettivamente da p. 226 e p. 227. La Bolognina è l'unico quartiere che viene citato direttamente e per cui si specifica l'indirizzo dato inizialmente alla commissione nominata per scegliere i nomi da attribuire alle nuove strade.

271Questo aspetto particolare può essere inserito all'interno della più generale continuità degli indirizzi dell'urbanistica locale, non soggetta a trasformazioni radicali e sempre all'insegna della prudenza per tutto il periodo che va dal 1889 al 1929 [si veda Pier Paola Penzo, *L'urbanistica incompiuta*, cit., in particolare pp. 7-10 per il riassunto di questa linea interpretativa]. A tal proposito, mi pare interessante notare che quando, tra il 1919 e il 1920, l'amministrazione socialista deciderà di rinominare diverse vie cittadine con dei toponimi provenienti dalla tradizione, appunto, socialista, nessuna di queste operazioni verrà applicata alla Bolognina, non cambiando dunque i nomi delle strade già esistenti né attribuendone di questo tipo alle strade da costruire (per la precisione, nel 1919 via Lame viene rinominata via Jaurès e via san Vitale diviene via Spartaco; l'anno successivo, via del Borgo cambia nome in via Internazionale e diverse vie della zona Cirenaica vengono rinominate, eliminando i toponimi riferiti alle conquiste coloniali italiane, tra cui due con i nomi di Marx e Francisco Ferrer).

Mentre si attribuivano i nomi a queste nuove vie, si stava in realtà ancora portando a termine la costruzione delle strade già precedentemente denominate negli anni passati e ancora in fase di realizzazione, anche se l'imposizione di una perfetta griglia ortogonale costrinse a cambiare il tortuoso tracciato dell'antica via Arcoveggio ma non riuscì a cancellarne il primo tratto, dove erano già sorte diverse costruzioni di edilizia popolare che non potevano quindi essere abbattute. Questo spezzone di strada sarebbe rimasta l'unica via non allineata alla scacchiera pianificata sulla carta nel Piano del 1889, venendo rinominata con il nome di via Luigi Serra<sup>272</sup>. L'accelerazione nella costruzione delle nuove strade dopo l'elezione del socialista Francesco Zanardi, inoltre, non derivava unicamente da una maggiore attenzione ai bisogni della popolazione delle periferie urbane, ma non era estranea alla volontà di dare lavoro alla grande massa di disoccupati che si aggiravano per la città e le campagne immediatamente circostanti<sup>273</sup>. La *virtualità* delle strade denominate prima ancora di essere costruite è palese nei casi delle due vie Alessandro Menganti e Giuseppe Mengoni, che non sarebbero mai state create, rimanendo solo sulla carta; due nomi riportati per anni continuamente negli *Indicatori di Bologna e provincia*<sup>274</sup> di cui, però, non sarebbe mai esistito un corrispondente materiale<sup>275</sup>. La *virtualità* di cui parlo, d'altronde, era estendibile all'intero quartiere,

---

272Nel 1914 viene infatti soppresso il tratto di via Arcoveggio che attraversava in diagonale le nuove vie Albani e Di Vincenzo, lasciando inalterato il primo tratto, che viene rinominato via Luigi Serra come appena mostrato, così come il tratto successivo che porta al borgo rurale omonimo. Successivamente via Arcoveggio subirà altre soppressioni sempre in favore dell'estensione della griglia ortogonale pianificata nel Piano del 1889: oggi la via con questo nome è molto lontana dal punto in cui un tempo partiva, corrispondente appunto all'attuale via Luigi Serra. Per la soppressione del 1914, di cui parlo nel testo, si veda ASCB, ACC, tornata del 3 settembre 1914, pp. 220-221.

273Per esempio, si veda *lettera dattiloscritta dalla Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra al sindaco di Bologna Francesco Zanardi, datata 29 settembre 1915*, e relativi allegati rappresentanti degli elenchi di lavori pubblici; tutto conservato ivi, Carteggio Amministrativo, 1915, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi; già alla fine del 1914 però la situazione è la seguente: «Nel capoluogo tale triste fenomeno del corrente anno non si presenta finora con maggiore gravità in quel che negli anni decorsi; difatti quasi tutti i cantieri e stabilimenti industriali continuano a lavorare senza che si sia verificato sensibile licenziamento di opere, ed anzi alcuni opifici metallurgici e di generi alimentari ne hanno assunto dei nuovi, per poter dare corso alle accresciute commissioni per forniture alimentari. Più sensibile è invece la disoccupazione nelle classi dei braccianti dei lavoratori d'arte muraria [...] L'amministrazione Ferroviaria ha licenziato soltanto dieci avventizi fra i facchini della G.P.; d'altra parte però l'ufficio mantenimento ha aumentato il personale di circa 300 operai, per lavori lungo la linea Porrettana. Non può però passare inosservato, nei riguardi della disoccupazione, il malcontento che da qualche tempo si va manifestando nella massa operaia che numerosa abita alcuni popolari quartieri della città a causa del sensibilissimo rincaro dei viveri che non apparendo giustificato almeno nel concetto delle masse operaie dalle attuali condizioni economiche del regno potrebbe a suo tempo creare malcontenti ed agitazioni» [*Il Questore al Prefetto, relazione sulla disoccupazione della Provincia, datata 10 dicembre 1914*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1914, busta 1220, categorie 6-10].

274Sorta di «Pagine Gialle» dell'epoca, raccoglievano gli indirizzi delle istituzioni pubbliche e private così come quelli di artigiani, botteghe, ristoranti, osterie, fabbriche e così via. All'inizio o alla fine dei volumi (dipende dagli anni) erano riportate tutte le vie cittadine. Sono disponibili in alcune biblioteche di Bologna, sebbene non in tutti i casi sia presente la serie completa nel caso di una ricerca impostata su di un lungo periodo: per quanto mi riguarda, ho consultato i volumi conservati presso la biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

275Almeno fino al 1935 le due vie compaiono, ogni anno, nella lista delle strade comunali riportata all'interno degli annuali *Indicatori di Bologna e provincia*, con a fianco la dicitura «in costruzione» e definite come strade di congiunzione tra via Carracci e via Bolognese, verso il canale Navile. Non ho invece trovato la denominazione delle due vie nelle altrettanto virtuali griglie viarie presenti nelle guide cittadine, di cui sto per parlare nel testo, ma questo perché in generale, nelle mappe a cui mi riferisco, abbastanza spesso la zona della Bolognina era rappresentata principalmente da una scacchiera di strade in grande maggioranza mute (salvo gli assi principali, di cui invece era

come si evince dalla consultazione delle mappe allegate a diverse *Guide di Bologna* per tutto il periodo che prendo in questione, ovvero i primi quarant'anni del XX secolo. È infatti estremamente interessante notare come, almeno dal 1906, sulla pianta finale della *Guida di Bologna* firmata da Corrado Ricci, direi la più nota e ristampata guida cittadina per la prima metà del XX secolo ma il cui successo arriva fino ai giorni nostri<sup>276</sup>, a nord del centro cittadino comparisse la griglia di strade stabilita sulla carta dal Piano del 1889 e di cui non era ancora stato realizzato nemmeno un troncone di via, al posto di una sicuramente più corretta ma meno appariscente rappresentazione delle case sparse e soprattutto dell'agglomerato della Zucca, di certo non di grandi dimensioni ma comunque teoricamente degno di venir rappresentato<sup>277</sup>. La campagna, il sobborgo rurale citato, le *cavedagne*, ma anche i tracciati delle principali assi di comunicazione verso il suburbio, come la prosecuzione di via Galliera fuori dall'omonima porta e la via Ferrarese, tutto scompariva nella mappa per fare spazio alla griglia stradale immaginata più di vent'anni prima e rimasta ancora totalmente sulla carta, un quartiere ipotetico che prendeva il sopravvento sullo spazio reale. Facendo un salto in avanti notevole ma necessario per permettermi di contestualizzare, è altresì interessante notare come, almeno fino alla fine degli anni Trenta, termine della mia ricerca oltre al quale non mi sono spinto nell'analisi delle guide cittadine, il quartiere reale non riuscisse mai a sostituirsi completamente alla griglia viaria immaginata. Prendendo in particolare come riferimento le due mappe allegate rispettivamente alla *Guida di Bologna e suoi dintorni*, del 1926<sup>278</sup>, e alla ristampa aggiornata al 1930 della già menzionata *Guida di Bologna* di Corrado Ricci (riveduta ed ampliata da Guido Zucchini)<sup>279</sup>, si può notare come avvenga una *sovrapposizione* tra l'effettivamente costruito e il totalmente ipotetico, pianificato ma rimasto sulla carta, piuttosto che una più ragionevole, agli occhi odierni, *sostituzione* tra le due dimensioni<sup>280</sup>. In entrambe le carte prese in

---

riportato il nome). L'ubicazione riportata negli *Indicatori*, comunque, mi fa pensare che la costruzione delle due strade sia stata interrotta, o più probabilmente nemmeno iniziata, a causa dei successivi progetti (e infine dell'impianto) del Mercato Ortofrutticolo proprio nella zona a ovest di via Fioravanti, tra questa e il canale Navile, esattamente nell'area a cui fanno riferimento gli *Indicatori* quando indicano le vie in questione.

276L'ultima ristampa, a mia conoscenza, è del 2002, arricchita ovviamente da diversi aggiornamenti postumi sedimentati, in quanto scritti da vari autori differenti in momenti successivi (Guido Zucchini, Andrea Emiliani, Marco Poli).

277Corrado Ricci, *Guida di Bologna. 4<sup>a</sup> edizione interamente rifatta*, Bologna, Zanichelli, 1906. Ho consultato l'esemplare conservato presso la biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

278*Guida di Bologna e suoi dintorni. Nuova edizione interamente rifatta*, Bologna, G. Brugnoli e figli, 1926. Ho consultato l'esemplare conservato presso la Biblioteca d'Arte e di Storia di San Giorgio in Poggiale a Bologna (collezioni della Cassa di Risparmio in Bologna).

279Corrado Ricci, Guido Zucchini, *Guida di Bologna. 6<sup>a</sup> edizione rifatta*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1930. Ho consultato l'esemplare conservato presso la biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

280Cosa che invece accade nelle guide firmate da Lino Sighinolfi che, almeno nelle tre edizioni da me consultate (tutte conservate presso la biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna) non presentano la griglia ortogonale immaginata (per completezza, c'è anche da dire che la parte di città fuori dal centro storico rappresentata nelle mappe allegate a queste guide è molto esigua, rispetto a quanto contenuto invece in quelle che ho citato in precedenza). Si vedano Lino Sighinolfi, *Nuova guida di Bologna*, Bologna, Tip. di Paolo Neri, 1915; Id., *Guida di Bologna. 3<sup>a</sup> edizione ampliata*, Bologna, L. Cappelli, 1926 (stampa 1925); Id., *Guida di Bologna. 4<sup>a</sup> edizione*, Bologna, Cappelli, 1934.

considerazione infatti venivano rappresentate le vere vie del quartiere, all'interno però della più ampia e completa griglia disegnata nel Piano del 1889, senza soluzione di continuità tra reale e immaginato. La campagna che ancora circondava i limiti dell'agglomerato urbano, e che in verità più precisamente li *attraversava* per entrare *dentro* a questa propaggine della città, non esisteva perché, sembrano suggerire le due mappe o almeno penso di poter così interpretare, non era e non è previsto che sarebbe esistita in futuro<sup>281</sup>. La città nuova, la città futura immaginata e disegnata molti anni prima resisteva, ancora una volta nel disegno, nonostante l'esistenza di una città reale molto diversa, soprattutto dal punto di vista igienico e sanitario, rispetto al progetto di un tempo.

Proprio della discrepanza tra città immaginata e città reale parla anche un importante articolo di Giulio Tian<sup>282</sup> pubblicato nel 1916, dal taglio decisamente critico e con venature di feroce ironia, dedicato all'analisi delle realizzazioni del Piano bolognese del 1889. Dopo aver beffardamente sostenuto che il Piano era rimasto in grandissima parte inattuato, a suo parere fortunatamente per il bene dell'estetica della città, Tian si occupava più precisamente del quartiere che stava sorgendo a nord del centro, partendo dalle parole degli estensori della relazione del 1885 circa la «naturale tendenza della città ad ingrandirsi nel lato di settentrione»<sup>283</sup>:

Non è facile, specie per un forestiero ed a trent'anni di distanza, indagare sulle «naturali tendenze» della popolazione bolognese nel 1885 circa la scelta dei quartieri per le sue abitazioni; ma è certo che se tendenze ci furono esse furono assai passeggero, poiché si può dire che quel quartiere ebbe uno sviluppo insignificante, se si consideri che dopo trent'anni ne è stata costruita appena l'undecima parte, mentre intere zone non contemplate affatto nel piano sono sorte nei declivi più ripidi delle colline che abbracciano la bella capitale dell'Emilia. [...] Non sembra che i progettisti abbiano molto indovinato le naturali tendenze dei loro concittadini! E non si può comprendere come Bologna che ha la fortuna di avere un anfiteatro di colline fra i più belli che ci siano in Italia a ridosso di una città, non dovesse ingrandirsi verso queste colline ed ai piedi di esse, e andasse a cercare le sue zone di ampliamento proprio in quella regione che sia igienicamente sia esteticamente non presenta alcuna attrattiva, ed ha a suo svantaggio la barriera della ferrovia che la separa e la taglia dal resto della città<sup>284</sup>.

Lo sviluppo della ferrovia e conseguentemente anche della stazione, previsto dagli stessi progettisti ma forse inizialmente sottovalutato, aveva peggiorato ancora maggiormente l'appetibilità e la già scarsa bellezza estetica della zona a nord della città. La ferrovia infatti, incuneandosi tra il centro e

---

281Oltre a questo, ovviamente, pesa il fatto che si tratti di guide della città, e che quindi la presenza sulla mappa di un ampliamento urbano strutturato secondo una perfetta griglia ortogonale derivi anche da questioni di prestigio, per mostrare ai turisti una (inesistente) città *nuova*, sana e ordinata. Per questo tema si veda, per esempio e facendo ovviamente le dovute proporzioni, Antoine Picon, *Nineteenth-Century Urban Cartography and the Scientific Ideal: The Case of Paris*, in «Osiris», 2nd Series, Vol. 18, Science and the City (2003), pp. 135-149.

282Ingegnere, grande ammiratore del bolognese Alfonso Rubbiani morto pochissimi anni prima dell'uscita di questo articolo, Giulio Tian si sarebbe occupato del Piano di Risanamento e di Ampliamento della città dell'Aquila nello stesso 1916 e del successivo Piano Regolatore della medesima città nel 1927 (ma anche fu anche estensore del poi rifiutato Piano Regolatore di Taranto nel 1922).

283Municipio di Bologna, *op. cit.*, p. 74.

284Giulio Tian, *op. cit.*, p. 48. L'autore descrive poi l'anarchia edilizia a cui sono sottoposte le pendici delle colline che, non rientrando nel Piano del 1889 come ho già descritto nel capitolo ad esso dedicato, sono state lasciate in balia degli appetiti della borghesia e degli aristocratici che vi hanno costruito case, villini, interi quartieri senza seguire alcun disegno predefinito. Per questa parte della città, la proposta di Tian è quella di seguire l'esempio di Londra circa la sistemazione dei dintorni di Hyde Park (ma cita anche l'esempio dell'area tra via dei Parioli e via Nomentana a Roma, vicino al parco di Villa Borghese, sviluppatasi proprio in quegli anni), creando cioè un signorile quartiere di villini ordinati intorno a una zona adibita a grande parco pubblico.

la zona progettata per l'ampliamento, non solo aveva diviso la città in diverse zone, ma aveva anche bloccato la costruzione del grande viale esterno di circonvallazione che costituiva uno dei fiori all'occhiello dei progettisti del Piano. Tian accusava di negligenza, nella migliore delle ipotesi, o di incompetenza nella peggiore, questi ultimi, rei di non aver indirizzato lo sviluppo della città verso la zona veramente salubre dei colli, per lasciare la zona settentrionale allo sviluppo della ferrovia e all'impianto di nuove industrie. Nelle seguenti righe si può intuire anche l'interesse dello stesso Tian per lo *zoning* funzionale, nato in Germania all'inizio del secolo e che venne applicato alla città di New York, è più precisamente all'isola di Manhattan, proprio nel 1916<sup>285</sup>:

Quella zona della Zucca doveva essere unicamente adibita a zona industriale e progettata con tutti i caratteri inerenti alle zone industriali; quanto alla classe operaia che avrebbe dovuto necessariamente abitarne una parte si doveva studiare e progettare un quartiere tipo città-giardino di cui non mancavano gli esempi forse nemmeno nel 1885. Così mentre da una parte sfumava l'intento di sviluppare l'intera nuova città nella zona la meno adatta e la meno desiderata, dall'altra si dava carattere intensivo quasi da per tutto alle costruzioni di un quartiere che, abitato esclusivamente dalle classi meno abbienti, doveva supplire dal lato dell'igiene e dell'estetica a tutte le deficienze che quelle classi portano insite alla loro condizione sociale.

Ma invano si cercherebbe nel Piano Regolatore di Bologna un criterio qualsiasi di formazione dei diversi quartieri; non si sa dove sia il futuro quartiere industriale, dove debbono sorgere le case operaie, quali siano le zone destinate alla costruzione intensiva, quali le zone a villini. E non vi è traccia di un giardino pubblico o di una piazza alberata in un progetto di ampliamento in cui devono trovar posto 48 mila abitanti! Il reticolato delle vie costantemente perpendicolari ed i rettangoli formati dai blocchi fabbricativi tutti uguali, fanno pensare se si abbia dinanzi lo schema di una nuova città o il disegno del casellario di un ufficio<sup>286</sup>.

Alcune industrie, a dir la verità, erano state già impiantate nella zona nel momento in cui Tian scriveva questo articolo, ma erano ancora casi sporadici<sup>287</sup> nonostante, in due di questi, si trattasse di succursali locali di nomi importanti a livello nazionale, aziende specializzate nel campo della metalmeccanica: della FERVET ho già scritto in precedenza, mentre l'altra industria in questione era l'ex officina di Clemente Nobili, piccola impresa fondata nel 1895 e rilevata successivamente

---

285Per lo *zoning*, tradotto anche in italiano con il termine zonizzazione e corrispondente alla pratica di dividere il territorio cittadino in diverse aree secondo quelle che vengono ritenute caratteristiche omogenee e applicandovi in seguito omogenee politiche urbanistiche, rimando al classico Peter Hall, *Cities of Tomorrow. An Intellectual History of Urban Planning and Design in the Twentieth Century*, Oxford UK/Cambridge USA, 1988, pp. 58 e seguenti. Rimando allo stesso volume, e più precisamente a tutta la prima parte, anche per approfondire il tema delle *garden cities* (città-giardino), che Tian cita nel passo riportato immediatamente qui sotto.

286Giulio Tian, *op. cit.*, pp. 49-50. Vorrei sottolineare che in realtà il famosissimo volume di Ebenezer Howard in cui, per la prima volta, si teorizza e si auspica la nascita delle *garden cities*, e che in seguito alla grande risonanza che avrà nel dibattito nordamericano ed europeo sarà alla base della nascita e della diffusione del *garden city movement*, è in realtà edito per la prima volta nel 1898, quindi Tian si sbaglia quando scrive che non mancavano esempi di città giardino nel 1885. Per la prima edizione del saggio citato, si veda Ebenezer Howard, *To-morrow: a peaceful path to real reform*, London, Swan Sonnenschein, 1898 [consultabile anche interamente e liberamente online alla pagina <https://archive.org/details/tomorrowpeaceful00howa>, ultimo accesso 8/6/2017]. La versione definitiva e più celebre è però quella del 1902, in cui il titolo viene cambiato rispetto all'originale: Ebenezer Howard, *Garden cities of to-morrow*, London, Swan Sonnenschein, 1902 [anche questo consultabile online interamente e liberamente alla pagina [https://en.wikisource.org/wiki/Garden\\_Cities\\_of\\_To-morrow](https://en.wikisource.org/wiki/Garden_Cities_of_To-morrow), ultimo accesso 8/6/2017]. La prima vera città giardino italiana viene considerata il Milanino, ideata nel 1906 e cominciata a costruire a partire dal 1912 nei pressi di Milano, come si può intuire facilmente dal nome; l'edificazione, a causa dello scoppio della guerra e dell'avvento del fascismo, continua molto lentamente fino alla Seconda Guerra Mondiale. Il Milanino corrisponde oggi a un quartiere dell'odierna Cusano Milanino [Guido Zucconi, *op. cit.*, p. 76].

287Oltre alle due società di cui mi accingo a parlare, va segnalata anche la presenza della Società Anonima per la lavorazione del legno, sita sulla via Ferrarese nei pressi del limite della linea daziaria [ASCB, ACC, tornata del 1 luglio 1911, pp. 68-71].

prima dalle Officine Reggiane nel 1906, poi dalla SMI<sup>288</sup> di Livorno nel 1914 che la ribattezzò con il nome di SIGMA<sup>289</sup> l'anno successivo, indirizzandola verso la produzione di proiettili per fucili e cannoni. Queste industrie, così come in generale accadde per quanto riguarda tutto il timidissimo e stentato primo sviluppo della meccanica bolognese, prima della Grande Guerra furono soprattutto basate sulla domanda pubblica assicurata da enti locali, esercito, società ferroviarie, a cui in alcuni casi si aggiunsero le commesse di macchine per l'agricoltura provenienti dalle campagne circostanti<sup>290</sup>; in particolare, le due imprese in questione si occuparono prevalentemente della produzione e della riparazione di materiale rotabile e di vagoni per i convogli ferroviari, ma anche della costruzione di componenti per macchinari destinati alla bonifica. Entrambe, anche in questo caso come la totalità dell'industria bolognese costituita da poche aziende di piccole e medie dimensioni, si consolidarono grazie alle commesse statali di materiale bellico durante la Prima Guerra Mondiale, soprattutto durante la parte finale del conflitto<sup>291</sup>; in entrambe, inoltre, a partire dal 1917 si sviluppò una fortissima conflittualità operaia che, con particolare riferimento alla FERVET ma la SIGMA non era assolutamente da meno, fece parlare di «operai tra i più irrequieti d'Italia»<sup>292</sup> durante quell'anno di grandi sommovimenti rivendicativi concentrati prevalentemente nelle grandi fabbriche del nord Italia<sup>293</sup>. Oltre alle poche officine meccaniche private di cui ho parlato, e al sempre più grande deposito della società tranviaria che dava lavoro ad un numero di tranvieri costantemente in crescita<sup>294</sup>, l'altro stabilimento industriale importante del quartiere in questo periodo è rappresentato dal carnificio militare di Casaralta, di proprietà dell'esercito e impiantato già a partire dal 1876 nell'ex convento, sito appunto nella località Casaralta in frazione Arcoveggio a nord della Zucca sulla via Ferrarese, dei celeberrimi Frati Gaudenti. Dal 1913, e ovviamente ancora maggiormente durante la Prima Guerra Mondiale, il carnificio militare cominciò un'opera di ammodernamento delle proprie strutture e introdusse nuove tecniche per la

---

288Società Metallurgica Italiana, fondata nel 1886 a Firenze.

289Società Italiana Generale per Munizioni e Armi.

290Vera Zamagni, *L'economia*, cit., pp. 260-269. Ho già parlato in precedenza del forte nesso tra l'agricoltura e il timido sviluppo dell'industria meccanica bolognese, che permance durante tutto l'arco cronologico in questione.

291Fabio degli Esposti, *L'industria bolognese nella grande guerra*, in Angelo Varni (a cura di), *Bologna in età contemporanea: 1915-2000*, volume II, Bologna, Bononia university press, 2013, pp. 45-151 (a loro volta i due volumi di cui è composta l'opera in questione fanno parte della collana *Storia di Bologna* diretta da Renato Zangheri); si veda anche Nazario Sauro Onofri, *La grande guerra nella città rossa: socialismo e reazione a Bologna dal 1914 al 1918*, Milano, Edizioni del Gallo, 1966.

292Pier Paolo D'Attorre, *Il treno della vita: un imprenditore bolognese tra fascismo e miracolo economico*, in Id., Vera Zamagni (a cura di), *op. cit.*, pp. 425-469, p. 427.

293Santo Peli, *Operai e Guerra. Materiali per un'analisi dei comportamenti operai nella prima e nella seconda guerra mondiale*, in Stefano Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società: mondi operai nell'Italia del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 197-229; Matteo Ermarcora, *Il movimento operaio e gli scioperi*, in Nicola Labanca (sotto la direzione di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Roma/Bari, Laterza, 2014, pp. 268-279.

294I salariati addetti alla trazione elettrica della società *Les tramways de Bologne* passano infatti dal numero di 436 nel 1912 a ben 718 nel 1928, a cui vanno aggiunti una trentina di impiegati divisi tra direzione e settore amministrativo [Giuseppe Brini, *op. cit.*, pp. 110 e 138].

macellazione, la cottura e l'inscatolamento delle carni bovine e successivamente anche suine, in seguito all'accresciuto bisogno di cibi a lunga conservazione destinati al fronte durante il periodo bellico; proprio durante la guerra, i salariati (in prevalenza operai militari) aumentarono da 600 fino a 2.000 nei momenti di massimo sforzo, mentre l'impianto si dotò di un moderno frigorifero<sup>295</sup>. Anche in questo caso, il 1917 fu un anno di grande conflittualità sociale all'interno dello stabilimento militare, soprattutto grazie all'azione delle tante donne assunte durante il periodo bellico che, come nel resto della provincia di Bologna già a partire dall'anno precedente<sup>296</sup> e in generale nell'Italia settentrionale, entrarono in lotta contro le condizioni imposte dalla guerra<sup>297</sup>. Proprio la zona di Casaralta incrementò la propria popolazione nella immediata vigilia e durante la Grande Guerra, soprattutto a causa dell'ingrandimento delle industrie impegnate nelle forniture belliche e, fattore non di secondaria importanza, dell'allungamento della linea tranviaria<sup>298</sup>. L'allungamento della linea, che come ho ormai ripetuto diverse volte all'epoca terminava ancora al deposito della Zucca, ebbe luogo nel 1913 in seguito a reiterate richieste sia della popolazione del luogo e degli operai che vi lavoravano<sup>299</sup> che della dirigenza delle Officine Reggiane (titolari

295Lodovico Marinelli, *L'impianto frigorifero militare di Casaralta*, in «Il Comune di Bologna», n. 6, giugno 1927, pp. 509-518, corredato da piante e fotografie degli interni (ovviamente riferite al 1927, anno della sua pubblicazione).

296Comando del corpo d'armata al Prefetto, relazione con oggetto «condizioni dello spirito pubblico» datata 15 aprile 1916; nota riservata inviata dal Questore al Prefetto, datata 13 maggio 1916 (in cui si parla dello sciopero al Calzificio Passigli, in cui lavoravano solo donne); nota manoscritta inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, datata 11 ottobre 1917; tutti conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1917, busta 1276, categorie 6-7, fascicolo «Partito socialista ed altri sovversivi».

297Il colonnello commissario direttore dello stabilimento militare per la produzione della carne in conserva di Casaralta (Bologna) al comando della divisione militare di Bologna, relazione con oggetto «agitazione delle operaie» datata 22 aprile 1917; Comando della divisione militare territoriale di Bologna al comando del corpo d'armata, relazione con oggetto «agitazione delle operaie» datata 23 aprile 1917; Nota del Prefetto al comando del corpo d'armata, datata 27 aprile 1917; tutto conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1917, busta 1276, categorie 6-7.

298Sul ruolo del tram per lo sviluppo delle periferie operaie, in un altro contesto, si veda per esempio il recente bel lavoro di Simon T. Abernethy, *Opening up the suburbs: workmen's trains in London, 1860-1914*, in «Urban History», 42, n. 1, 2015. Il collegamento tra i mezzi di comunicazione moderni e la suburbanizzazione degli operai (o, per usare il lessico di Zanardi, il *discentramento*) indotta dagli sventramenti del centro cittadino «ormai interamente occupato dai pubblici uffici, dalle ditte commerciali, dagli studi dei professionisti e dalle famiglie della borghesia», era già stato sollevato dallo stesso futuro Sindaco in relazione all'esoso costo dei biglietti rispetto alle altre città italiane, nonostante l'istituzione di corse mattutine a metà prezzo per i lavoratori. Anche in questo caso, la società *Les tramways de Bologne* oppone una strenua resistenza alle proposte di concedere un abbonamento speciale a tutti coloro i quali debbano usare il tram per motivi di lavoro [ASCB, ACC, tornata del 12 marzo 1912, pp. 730-731]. Per l'importanza dello sviluppo delle reti tranviarie nelle città europee soprattutto dopo l'introduzione dell'elettrificazione delle linee, considerata dall'autore una rivoluzione per la vita cittadina paragonabile a quella indotta dalla Rivoluzione Industriale, rimando al classico John P. McKay, *Tramways and trolleys: the rise of urban mass transport in Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1976; si veda anche il più recente Paolo Capuzzo, *La conquista della mobilità. Contributo ad una storia sociale dei trasporti urbani in Europa (1870-1940)*, in «Ricerche storiche», 3, 2000, pp. 621-640.

299Da consigliere, il futuro Sindaco Zanardi portò per primo in Consiglio Comunale le istanze degli operai che lavoravano nello stabilimento militare di Casaralta e degli abitanti della stessa località, essendo comunque ben cosciente che, nonostante si trattasse di prolungare solamente di 600 o 700 metri i binari tranviari dal deposito della Zucca, il vero problema fosse trovare un accordo con la Società anonima per le tramvie a vapore Bologna - Pieve di Cento - Malabergo, mai incline a permettere che qualche altra società in qualunque modo concorrente potesse ledere il proprio diritto di esclusiva stipulato insieme al contratto firmato con l'amministrazione provinciale [ASCB, ACC, tornata del 23 maggio 1913, pp. 527-528].

all'epoca dello stabilimento diventato poi SIGMA)<sup>300</sup>. Le periferie bolognesi infatti, non unicamente il quartiere Bolognina ma come si evince dalle istanze portate in Consiglio Comunale tutte le periferie popolari, da Santa Viola a Pescarola e Bertalia (entrambe fuori porta Lama) senza dimenticare San Ruffillo (fuori porta Mazzini, sulla strada della Futa che porta in Toscana), negli anni Dieci cominciarono a rivendicare il proprio diritto di partecipare alla vita cittadina<sup>301</sup>: la popolazione richiedeva scuole, educatori, biblioteche, linee del tram. L'amministrazione socialista capeggiata dal Sindaco Zanardi, sensibile a questi temi già durante la sua precedente carriera di consigliere comunale, anche se priva di una propria autonoma cultura urbanistica<sup>302</sup> tentò, durante tutto il proprio mandato e nonostante le ristrettezze imposte dalla guerra<sup>303</sup>, di avvicinare al centro queste periferie distanti e separate dalla città, ma da cui provenivano la maggior parte dei voti che avevano permesso proprio alla stessa Giunta di essere eletta<sup>304</sup>, attraverso la costruzione di nuove scuole, l'istituzione delle biblioteche popolari di cui ho parlato in precedenza, la diffusione dei servizi di condotta medica, lo sviluppo e la migliore manutenzione della rete stradale esterna al centro cittadino<sup>305</sup>, ma anche attraverso la codificazione più precisa e una più diffusa capillarità del

---

300Il prolungamento della linea della Zucca fino a Casaralta viene concordato con la società belga *Les tramways de Bologne* alla fine del 1913, insieme al raccordo tra la stessa linea tranviaria e la stazione del tram a vapore della *Società anonima per le tramvie a vapore Bologna - Pieve di Cento - Malabergo* [ibidem, tornata del 13 ottobre 1913, pp. 981-991]. Anche in questo caso, come ho già scritto per quanto riguarda il prolungamento della linea fino a Corticella, la società in questione acconsente alla costruzione di una linea che potrebbe teoricamente entrare in concorrenza con la propria solo in seguito alla proposta di uno scambio, rinnovando il meccanismo di *do ut des* di cui ho già parlato precedentemente: in questo caso, il Comune cede un'area confinante alla stazione della tranvia a vapore, che viene usata dalla società per costruire un nuovo fabbricato e per collocarvi un binario supplementare [il meccanismo di scambio viene esplicitato in ibidem, atto separato di deliberazione presa dal Consiglio Comunale nella seduta del 29 settembre 1913, pp. 961-964].

301Ciò che Lefebvre ha chiamato *droit à la ville* (diritto alla città) e di cui si occupa prevalentemente nelle due opere contenute nella raccolta che ho precedentemente citato: Henri Lefebvre, *Le droit à la ville suivi de Espace et politique*, cit., in particolare per una sintetica definizione preliminare del concetto si veda p. 167 (nel secondo saggio: «le droit des citoyens-citadins, et des groupes qu'ils constituent (sur la base des rapports sociaux) à figurer sur tous les réseaux et circuit de communication, d'information, d'échanges») mentre la trattazione estensiva è contenuta in tutto il primo saggio del volume. Secondo l'autore, in poche parole, la centralità è una caratteristica distintiva e costitutiva della vita urbana, e la segregazione spaziale nega questa qualità fondamentale della città.

302La mancanza di una propria autonoma cultura urbanistica è chiara, a mio parere, nel fatto che anche l'amministrazione socialista abbia continuato, per tutta la durata del proprio mandato, in questo specifico campo ad eseguire lo stesso schema d'intervento delle amministrazioni precedenti, non mettendo mai in discussione l'applicazione del Piano Regolatore del 1889 con il suo corollario di demolizioni interne al centro cittadino, atte allo scopo di abbellire la città; nel 1919 è sempre sotto l'amministrazione socialista che cominciano gli sventramenti in quella che sarebbe poi definitivamente diventata la zona universitaria di Bologna, e che, alla fine della guerra, vengono approvate le demolizioni per l'allargamento di via Ugo Bassi e di via Rizzoli, oltre a quelle necessarie per completare l'asse viario via Imerio – via dei Mille ideato per collegare Porta Zamboni con Porta Lama e per iniziare i lavori per la costruzione della nuova via lungo via delle Casse, che sarebbe poi stata chiamata via Roma durante il fascismo e che ora è via Marconi.

303Si ricordi che Bologna era stata dichiarata come zona di guerra dall'autorità militare. Il Sindaco Zanardi sottolinea le difficoltà derivanti dallo stato di guerra soprattutto durante la discussione intorno al bilancio preventivo per il 1916, in ASCB, ACC, tornata del 12 febbraio 1916, p. 480.

304Pier Paolo D'Atorre, *La politica*, cit., pp. 117-121.

305Sarebbe lungo e inutile tentare di riportare tutte le misure prese dall'amministrazione capeggiata da Zanardi e miranti a favorire le periferie, di cui in realtà si è già parlato brevemente in diversi punti delle pagine precedenti a questa. Per l'esempio della maggiore attenzione nella manutenzione delle strade del forese, si veda soprattutto ASCB, ACC, tornata del 20 maggio 1917, pp. 59-63; ibidem, tornata del 26 maggio 1918, pp. 170-171.

servizio di nettezza urbana<sup>306</sup> e la promozione di un censimento degli alloggi insalubri, limitato al solo centro però. Insieme all'istituzione dell'Ente Autonomo dei Consumi, fondamentale per la sussistenza dei più poveri durante tutto il corso della Prima Guerra Mondiale, questa attenzione molto materiale nei confronti delle periferie rappresenta molto bene la declinazione di *socialismo municipale*<sup>307</sup> sviluppato dalla Giunta capeggiata dal Sindaco Zanardi, che si ritrova anche nella proposta di permettere allo IACP di acquistare fornaci allo scopo di produrre i laterizi necessari per l'erezione delle proprie case popolari, in modo da diminuire così i costi di costruzione e, conseguentemente, di locazione<sup>308</sup>; in altre parole, lo scopo del Comune era quello di intervenire per diminuire le differenze presenti tra i cittadini, le cui differenti possibilità economiche si materializzavano nelle diverse condizioni igieniche, abitative e connesse alla libertà di movimento derivanti dalle aree geografiche da essi abitati, in questo caso specifico. Il termine è stato oggetto di dibattito, poiché è stato dimostrato già da molti anni che le municipalizzazioni avvenute in Europa a cavallo tra il XIX e il XX secolo, indipendentemente dal colore politico delle amministrazioni locali, rispondevano più a necessità oggettive di rendere funzionali i servizi a rete e le infrastrutture cittadine, che a una vera e propria volontà di sovvertire la struttura gerarchica urbana soprattutto dal punto di vista economico e sociale<sup>309</sup>; mi pare comunque di poter notare, in questo caso specifico, una maggiore volontà di intervento rispetto ad altre esperienze cittadine, per tentare di diminuire le sperequazioni esistenti tra i cittadini, ed è per questo che mi sono riferito, con le dovute cautele che ho qui riportato, al problematico e forse un po' datato termine di *socialismo municipale*. A tal proposito mi sembra indicativo che le ultime misure previste, ma non attuate, dall'amministrazione entrata in carica nel 1914 fossero, ormai dopo le dimissioni di Zanardi da Sindaco, la municipalizzazione dell'azienda tranviaria, che rispondeva alle esigenze pratiche di rendere più

---

306Lettera dattiloscritta inviata dal presidente dell'Istituto Autonomo per la costruzione di Case Popolari in Bologna al Sindaco, datata 23 dicembre 1915, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1915, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi.

307Per lo sviluppo dell'idea, all'interno del campo socialista, che fosse necessario un maggiore interventismo dei Comuni negli affari cittadini, in modo da diminuire le diseguaglianze tra i cittadini, e per le sue realizzazioni pratiche che hanno condotto alla definizione di quello che è stato chiamato, appunto, *socialismo municipale*, si veda lo studio di Patrizia Dogliani dedicato al caso francese tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: Patrizia Dogliani, *Un laboratorio di socialismo municipale: la Francia, 1870-1920*, Milano, Franco Angeli, 1992. Si veda anche il più recente articolo della stessa autrice sulla dimensione europea della circolazione di questo approccio, Id., *European Municipalism in the First Half of the Twentieth Century: The Socialist Network*, in «Contemporary European History», Vol. 11, No. 4 (*Municipal Connections: Co-operation, Links and Transfers among European Cities in the Twentieth Century*), Nov. 2002, pp. 573-596; oltre alle pagine dedicate al tema in Id., Oscar Gaspari (a cura di), *Tra libera professione e ruolo pubblico: pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, Bologna, CLUEB, 2012.

308ASCB, ACC, tornata del 18 gennaio 1920, pp. 99-101. Dopo le dimissioni di Zanardi, la Giunta era capeggiata dall'assessore anziano Nino Bixio Scota, facente funzione di Sindaco Presidente. La produzione di laterizi in proprio si avvicina estremamente all'esperienza dell'Ente Autonomo dei Consumi, come filosofia atta a calmierare il prezzo di alcuni beni assumendone in prima persona, tramite enti costituiti ad hoc, la produzione o la distribuzione.

309Almeno già dall'articolo di John R. Kennett, *Municipal Socialism enterprise and trading in the Victorian City*, in «Urban History Yearbook», 1978, pp. 36-45.

funzionale un servizio estremamente deficiente, come si è visto ampiamente nelle pagine precedenti, accanto però a ciò che venne definito come «il riconoscimento al diritto della vita nell'istituzione del pane gratuito»<sup>310</sup>. La tensione ideale verso il miglioramento delle periferie è visibile anche nell'elenco di opere pubbliche ritenute assolutamente necessarie dalla Giunta, presentata in Consiglio Comunale alla fine del 1918, da realizzarsi nei successivi cinque o sei anni: su un totale di 42.000.000 Lire di budget stimato, si prevedeva di stanziarne 10.000.000 per la costruzione di nuove case popolari nelle periferie (nella Bolognina, fuori Porta Lama, fuori Porta Saffi e in Cirenaica), 3.500.000 per la costruzione di nuovi fabbricati scolastici esclusivamente in periferia (Bolognina, Malcantone, Pontelungo, Crocetta, Libia, fuori Porta San Vitale: si noti ancora una volta come i problemi scolastici, nelle periferie, siano in primo luogo afferenti al campo dell'edilizia più che strettamente dell'istruzione), 700.000 per la sistemazione di via Tibaldi, 250.000 per il completamento del ponte che collegava questa via a via Lama superando il canale Navile, 500.000 per la fognatura dell'intera frazione Arcoveggio<sup>311</sup>. Uniti ad altri lavori, come la costruzione di un cavalcavia che unisse il nuovo rione Libia al centro cittadino, il totale dei fondi stanziati unicamente e precisamente per le periferie cittadine saliva a 19.800.000 Lire, circa la metà del budget previsto in totale. La Bolognina, come si può notare, era al centro dell'interesse verso queste periferie in espansione dal punto di vista demografico e sempre di maggior peso nella vita sociale e lavorativa cittadina. Anche la decisione di stabilire tre Delegazioni Municipali, di cui la prima (e unica, visto che le altre due non sarebbero poi state realizzate) sperimentale istituzione venne proprio pensata nella frazione Arcoveggio «in considerazione dell'intensificarsi della popolazione» che nel 1919 aveva raggiunto ormai quasi la cifra considerevole di 20.000 persone considerando l'intero territorio, secondo la Giunta Comunale<sup>312</sup>, fa parte di questo tentativo di includere le nuove

---

310ASCB, ACC, tornata del 10 luglio 1920, pp. 452-455 per tutta la discussione a riguardo.

311ASCB, ACC, tornata del 7 dicembre 1918, pp. 318-319. Per sottolineare ancora una volta la drammatica mancanza di aule scolastiche nella Bolognina, si pensi che il totale delle 88 nuove aule previste è così suddiviso: 10 a Malcantone, 12 a Pontelungo, 8 alla Libia, 22 alla Bolognina, 12 in via Jacopo Dalla Quercia (quindi un totale di 34 aule alla Bolognina come viene intesa successivamente e come la intendo io in questo studio), 12 fuori Porta San Vitale.

312ASCB, ACC, tornata del 30 maggio 1919, pp. 203-206. Secondo il censimento del 1921, la frazione di Arcoveggio è abitata da circa 7.000 abitanti, unendo i dati dei residenti negli agglomerati e residenti nelle case sparse nella zona, ma direi che il dato è riferito alla sola parte esterna alla cinta daziaria, senza considerare dunque la Bolognina e la Zucca che, a mio parere, a quel tempo potevano aver effettivamente superato i 10.000 abitanti in ragione della grande attività edilizia [Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto centrale di statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1. dicembre 1921. Volume VIII, Emilia*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione dello stato, 1927, p. 68]; il dato di circa 20.000 abitanti citato dalla Giunta è dunque, secondo me, attendibile. Detto questo, il dato di circa 7.000 (6.944 per essere precisi, secondo il censimento) residenti porta comunque la frazione Arcoveggio largamente in testa per quanto riguarda una ipotetica classifica, ordinata per numero di abitanti, comprendente tutte le frazioni bolognesi. La località Olmo, seconda, è infatti ferma a 5.356 residenti, mentre San Ruffillo, terza, ha una popolazione di 3.651 abitanti, e così via. Il pur popoloso rione operaio di Santa Viola, all'epoca di questo censimento, constava di soli 2.328 abitanti. Per finire, il grosso agglomerato urbano di Borgo Panigale, alle porte di Bologna e che all'epoca costituiva ancora un comune distinto (sarà inglobato dal Comune di Bologna alla fine degli anni Trenta), nello stesso censimento risultava avere una popolazione di 7.696 abitanti, che divenivano solo 4.815 considerando unicamente il centro cittadino senza le frazioni interne al

periferie, sempre più popolose, all'interno di un disegno meno gerarchico della città, un modo per cercare di rappresentare gli interessi subalterni innanzitutto all'interno dell'ente locale il quale, a sua volta, tendeva a presentarsi come una sorta di «antistato»<sup>313</sup> a livello nazionale. I compiti della Delegazione, sita presso la ricevitoria daziaria posta sulla strada di Corticella e la cui giurisdizione era allargata anche alla confinante frazione di Sant'Egidio, erano infatti i seguenti:

- 1) ricevere domande di certificati e di altri documenti di competenza dell'ufficio di Stato Civile, curare la compilazione dei documenti stessi e la loro distribuzione agli interessati;
- 2) ricevere le denunce per i cambiamenti di abitazione;
- 3) dare informazioni e schiarimenti ai cittadini che hanno bisogno di ricorrere agli uffici pubblici per interessi che li riguardano;
- 4) accogliere reclami di carattere sanitario ed edilizio e riferirne agli uffici del Comune a seconda della rispettiva competenza;
- 5) dare riferimenti sulle condizioni economiche e morali degli individui se richiesti dall'Autorità;
- 6) fare intimazioni o notifiche ed eseguire il recapito dei certificati elettorali;
- 7) tenere lo schedario del servizio sanitario gratuito per le due frazioni e ricevere le nuove domande di ammissione<sup>314</sup>.

Mi pare interessante soprattutto il quarto punto elencato qui sopra, che esemplifica bene, a mio parere, quanto ho appena scritto sul tema dell'inclusione delle periferie e della rappresentazione degli interessi subalterni; da un altro punto di vista, mi pare molto interessante anche la risposta del sindaco Zanardi alle accuse di voler istituire questa Delegazione alla Bolognina per meri fini elettorali, riassunta nella frase «non si tratta di cosa elettorale, stia sicuro, perché quella gente non s'impresiona per così poco»<sup>315</sup>.

Il problema della mancanza di case, nel frattempo, come si è visto già molto pressante prima del 1914, era stato estremamente aggravato dal conflitto bellico, che aveva completamente fermato le costruzioni di case popolari sia da parte dello IACP<sup>316</sup> che da parte delle cooperative private, mentre al contempo era notevolmente aumentata la popolazione, passando dai 169.000 abitanti del 1908 ai ben 200.000 del 1918, a causa dell'immigrazione dalle campagne e dall'afflusso di profughi di

---

territorio comunale. Ovviamente tutti questi dati vanno presi con estrema cautela, ma penso possano comunque essere indicativi, più che per i numeri assoluti di per sé, come cartina tornasole per comprendere il peso demografico relativo dei vari rioni (o di un grande borgo che sarebbe diventato parte di questa periferia meno di vent'anni dopo, nel caso di Borgo Panigale) all'interno dell'intera periferia bolognese dell'epoca.

313Pier Paolo D'Atorre, *La politica*, cit., p. 118. A tal proposito, è molto interessante che Zanardi nel 1920, dopo essersi dimesso da Sindaco in seguito alla sua elezione a Deputato l'anno precedente, parlando della sua amministrazione da poco conclusa, si produca in questa analogia: «nelle condizioni nostre, il Comune è il *soviet* perché tutte le categorie di lavoratori vi sono rappresentate» [ASCB, ACC, tornata del 10 luglio 1920, p. 452; il corsivo è dell'originale].

314ASCB, ACC, tornata del 30 maggio 1919, p. 204. Gli orari di apertura al pubblico erano dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16 nei giorni feriali, e dalle 9 alle 11.30 nei giorni festivi. La prima proposta, relativa a tre delegazioni «doppie» dedicate, rispettivamente, alle coppie di frazioni Arcoveggio-Bertalia, Alemanni-San Ruffillo, San Giuseppe-Sant'Egidio, risale al 1915 ed era stata bloccata dall'entrata in guerra; a tale scopo, era già stata individuata la Bolognina come luogo privilegiato per installare il primo ufficio, riferito ovviamente alla coppia Arcoveggio-Bertalia, ed era pure stato preso in affitto e riadattato un locale prima adibito a merceria per impiantarvelo, in via Galliera (fuori porta) 108 [ibidem, tornata del 27 maggio 1916]. L'uso della ricevitoria del Dazio fa sì che i costi d'affitto siano, ovviamente, eliminati.

315ASCB, ACC, tornata del 30 maggio 1919, p. 205.

316Stefano Ramazza, *Le realizzazioni dello IACP*, cit., p. 171.

guerra<sup>317</sup>. Si ricordi qui che nel Piano del 1889, a fronte di una popolazione bolognese coeva di poco superiore ai 95.000 abitanti, la crescita demografica prevista alla fine del periodo di validità delle pianificazioni contenute al suo interno, e dunque in base alla quale venivano stabilite le dimensioni e la struttura dell'area di ampliamento, era pari a un aumento di 48.000 unità per l'anno 1929<sup>318</sup>. La situazione era stata sicuramente aggravata dalla guerra, ma bisogna tenere conto che il totale della popolazione prevista nel Piano per il 1929 era già stata quasi raggiunta prima dello scoppio di quest'ultima, poiché l'area urbanizzata di Bologna già nel 1911 aveva raggiunto la cifra di 141.617 abitanti<sup>319</sup>. Nonostante la diffidenza, ma più spesso la palese avversione, nei confronti dell'amministrazione socialista da parte degli istituti di credito che avrebbero dovuto finanziare le nuove case popolari<sup>320</sup> dopo lo stallo forzato avvenuto negli anni della guerra, già nel 1919 lo IACP mise in cantiere la costruzione di 110 nuovi alloggi, ormai concentrati nei soli due quartieri Bolognina e Libia, divenuti più che semplici zone *preferenziali* per la costruzione delle case operaie. I due quartieri infatti sembrano le *uniche* zone di ampliamento cittadino mirato, entrambe relegate oltre più o meno estesi fasci di binari ferroviari, nelle quali però la pianificazione era stata quasi totalmente delegata alle opere di edilizia pubblica, che dovevano agire da stimolo anche per le iniziative di cooperative private; le case popolari progettate vedevano ancora una volta, però, come *target* principale le famiglie operaie sfrattate dal centro, in modo da rendere possibile l'avvio dei nuovi lavori di abbellimento previsti per gli anni successivi, più che la sempre maggiore massa di immigrati provenienti dalle campagne<sup>321</sup>. Da ciò derivava anche una certa derogabilità del Piano, già presente nella vicenda legata all'installazione della FERVET di cui ho parlato diverse pagine fa, e ora riconfermata anche sotto l'amministrazione socialista dalla vendita di alcuni terreni della

---

317Il problema viene sollevato per la prima volta in ASCB, ACC, tornata del 20 maggio 1917, pp. 277-279; in seguito viene poi ribadita nella *Relazione illustrativa sull'amministrazione straordinaria – novembre 1920-marzo 1923 – del commissario prefettizio Comm. Dott. Vittorio Ferrero allegata al verbale della seduta di insediamento del consiglio comunale del 4 marzo 1923*, in ASCB, ACC, tornata del 4 marzo 1923, pp. 100-144. Le informazioni sulla popolazione, unite anche a un grafico che mostra chiaramente il crollo dell'attività edilizia avvenuto a Bologna durante gli anni della Prima Guerra Mondiale, sono ritrovabili in «La vita cittadina. Bollettino mensile di cronaca amministrativa e di statistica del Comune di Bologna», anno 5, numero 3, Marzo 1919, pp. 87-88.

318Municipio di Bologna, *op. cit.*, pp. 11-13.

319Pier Paolo D'Atorre, *Bologna. Città e territorio*, p. 20. Secondo la tabella riportata in Anna Treves, *op. cit.*, p. 38, l'incremento della popolazione bolognese, considerando i confini attuali, era passato dal +1% per il periodo dal 1881 al 1901, al +1,56% dal 1901 al 1911 per giungere infine al 1,68 nell'arco cronologico che va dal 1911 al 1921.

320Roberto Ferretti, *op. cit.*, p. 240. La crisi finanziaria dello IACP è aggravata dall'aumento del costo della manodopera e dei materiali, successivo alla Prima Guerra Mondiale.

321Il collegamento diretto ed univocamente esclusivo è esplicitato direttamente dal Sindaco Zanardi sullo stesso numero della rivista citato nella nota precedente: «il Sindaco di Bologna si è preoccupato vivamente della necessità di dare alla città un numero di ambienti nuovi sufficienti per iniziare nel 1920, e cioè quando vi saranno locali adatti per coloro che dovranno abbandonare le case da demolire, i lavori nell'interno della città in conformità al piano regolatore» [«La vita cittadina. Bollettino mensile di cronaca amministrativa e di statistica del Comune di Bologna», anno 5, numero 3, Marzo 1919, p. 94, all'interno della rubrica *Dalla guerra alla pace* sotto la voce *Questioni edilizie*]. Ciò riconferma nuovamente, se ce ne fosse bisogno, la mancanza di una autonoma cultura urbanistica da parte della giunta socialista, che conduce alla continuità con le politiche messe in atto dalle precedenti amministrazioni.

Bolognina alla Società Anonima Cooperativa Lavanderia Bolognese, operazione avvenuta nel 1917 e che rendeva impossibile la costruzione della grande piazza ottagonale prevista nel 1889 come ideale fine di via Galliera fuori Porta, obbligando così l'Ufficio Tecnico Comunale a studiare una variante da inserire, appunto, nel Piano Regolatore<sup>322</sup>, e comportando la scomparsa, sulla carta, di quella che poteva essere la prima piazza costruita nel rione<sup>323</sup>. Detto questo, anche le cooperative private ricominciarono presto a costruire, dopo la fine della guerra<sup>324</sup>: l'amministrazione delle Ferrovie dello Stato ottenne gratuitamente dal Comune un vasto terreno lungo via Jacopo della Quercia per edificarvi un «notevole gruppo di case economiche» già nel 1919<sup>325</sup>; la zona, rimasta fino a quel momento prevalentemente rurale, come dimostra la presenza di una grande stazione di monta che, anche dopo la guerra, venne conservata per volere dell'amministrazione in quanto estremamente frequentata, dimostrando così ancora una volta fino a che punto campagna e città rimanessero intersecate durante tutto l'arco cronologico sotteso a questa ricerca<sup>326</sup>, pare essere scelta

322La Società Anonima Cooperativa Lavanderia Bolognese aveva acquistato alcuni terreni prossimi alla linea daziaria già nel 1906, per impiantarvi il proprio stabilimento [ASCB, ACC, tornata del 18 dicembre 1906, pp. 394-395]; ho già citato in precedenza, all'inizio di questo capitolo, senza nominare però direttamente la società, i problemi igienici causati dalla presenza della canaletta di scolo per gli abitanti della Bolognina. I terreni supplementari vengono ceduti dal Comune del 1917, senza che nessuno, in Consiglio Comunale, noti l'incompatibilità tra le aree di ampliamento della società e i progetti riferiti a quella zona contenuti nel Piano Regolatore [ibidem, tornata del 25 novembre 1917, pp. 567-569]. La variante al Piano Regolatore d'Ampliamento viene infine proposta e approvata dal consiglio comunale a metà del 1920, a pochissimi mesi dalla fine del mandato [ibidem, tornata del 10 luglio 1920, pp. 310-311].

323Sull'importanza della piazza come luogo cruciale della socialità urbana, la cui importanza politica era inoltre aumentata soprattutto dopo le battaglie propagandistiche che avevano visto la *piazza interventista* sconfiggere la *piazza neutralista* prima dell'entrata in guerra dell'Italia, rimando all'ormai classico lavoro di Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994.

324Le regole per la concessione dei premi municipali, nel frattempo, vengono rese più stringenti rispetto a quelle già modificate da Zanardi nel 1914 e nel 1915 di cui avevo parlato in precedenza, in modo da evitare abusi come ottenere finanziamenti per abitazioni in cui non si abita realmente; l'articolo che viene introdotto nel 1919 è il seguente: «è inibito ai soci, sotto pena di decadenza dal godimento dei premi municipali, di sostituire a sé altre famiglie nella occupazione degli appartamenti originariamente ad essi destinati dalla Società costruttrice, alla quale appartengono, e così pure a questa di costruire case che eccedano i bisogni dei componenti con lo scopo di affittarne ad estranei la parte eccedente. Nel caso che un socio si trovi nella necessità di cedere ad altri la casa o l'appartamento avrà diritto di prelazione l'Istituto Autonomo per la costruzione di case popolari». L'ultimo punto mi pare di estrema importanza, in particolare. Per l'approvazione definitiva del nuovo testo dell'articolo, dopo una richiesta di precisazioni circa i limiti di significato della necessità di cedere, si veda ASCB, ACC, tornata del 17 gennaio 1920, pp. 18-20. La lotta contro gli abusi dei sedicenti soci di cooperative private per la costruzione di case popolari che, in realtà, erigevano stabili con l'aiuto dei finanziamenti comunali non per viverci ma bensì per rivenderle, approfittando degli scarsi controlli fatti dal Comune dopo l'erogazione dei fondi, era una battaglia di lungo corso dell'amministrazione Zanardi, come ho già scritto nella parte dedicata appunto alle cooperative edilizie private. Basta leggere un intervento del Sindaco stesso durante un dibattito consiliare, terminato con la creazione di una apposita commissione di probi viri, per rendersi conto del livello dello scontro: «alcuni di questi ultimi proprietari, non contenti dei benefici loro concessi dalla legge, per quanto riguarda le imposte comunali e statali, e dell'abbondante premio comunale, fanno anche i padroni, nel senso classico della parola, e, inosservanti del regolamento, in virtù del quale godono il premio, sfruttano i poveri inquilini, che con animo fidente domandano asilo al fortunato cooperatore [...] Gli inquilini, perciò, accorrono sovente al Comune, invocando giustizia; e la Giunta è disposta a sopprimere ogni forma di premio a coloro che offendono in modo così evidente anche gli interessi del Comune. Ma prima di addivenire a questo radicale provvedimento, essa sente il dovere di essere in possesso di dati obbiettivi, raccolti in confronto agli interessati» [ibidem, tornata del 29 luglio 1916, p. 98].

325ASCB, ACC, tornata del 5 luglio 1919, pp. 351-353.

326L'assenza di confini precisi tra campagna e città porta il celebre geografo Umberto Toschi, professore all'Università di Bologna, a non considerare la Bolognina nelle sue indagini sulle periferie urbane e sui quartieri geografici di

come area preferenziale per lo sviluppo urbano del quartiere, come mostrano le concessioni fatte anche ad altre cooperative o privati nel periodo successivo<sup>327</sup>. La continua compenetrazione di rurale e urbano<sup>328</sup> appena citata con particolare riferimento alla Bolognina, unita alla minore intensità e dunque maggiore diluizione nel tempo delle consistenti ondate migratorie provenienti dalle campagne circostanti, rispetto ad altre realtà, è inoltre alla base di un inurbamento relativamente meno traumatico per le persone coinvolte, che lasciava possibilità di sviluppo per una trasposizione dei precedenti modelli di comportamento e atteggiamenti culturali *rurali* all'interno della città<sup>329</sup>. I campi incolti e coltivati, le stalle, i fienili facevano parte di un paesaggio materiale e culturale più vicino a quello di provenienza rispetto alla vera e propria *città*, e contribuivano a mitigare le grandi differenze interne alle abitazioni di cui ho parlato brevemente in precedenza. Le masse di immigrati dalla *bassa* trovavano casa spesso appena al di fuori della cinta daziaria, soprattutto in località Cà de' Fiori della frazione Arcoveggio che all'epoca era ancora realmente aperta campagna, e spesso portavano con sé, oltre a modelli comportamentali tipicamente rurali, un bagaglio di lotte ed esperienze politiche pregresse. Budrio, Molinella, Minerbio, Medicina, Malalbergo, San Giorgio di Piano<sup>330</sup>: i luoghi da cui provenivano gli immigrati che si fermavano nel territorio della frazione furono teatro di aspre lotte tra i braccianti agricoli organizzati in leghe e gli agrari dalla fine del XIX secolo fino all'avvento del fascismo, in una zona in cui il socialismo aveva trovato prima di tutto la propria forza nelle campagne, arrivando a conquistare diverse amministrazioni locali dei Comuni citati e di molti altri ben prima dell'elezione di Zanardi a sindaco di Bologna<sup>331</sup>. È questo, tra gli altri, uno degli argomenti che affronterò in maniera più specifica

---

Bologna, come viene dichiarato esplicitamente in Umberto Toschi, *Alcune precisazioni sui quartieri geografici di Bologna*, Bologna, Stab. poligrafici riuniti, 1932 (saggio comparso anche in forma di articolo in «Il Comune di Bologna», n. 2, febbraio 1932, pp. 27-31]. Approfondirò meglio i temi legati a questo e altri articoli di Toschi nella seconda parte di questo lavoro, parlando degli anni Trenta.

327Per la stazione di monta e una concessione a un privato, il quale deve inoltre impegnarsi, in cambio della stessa concessione, ad ingrandire la stazione di monta, si veda ASCB, ACC, tornata del 23 febbraio 1920, pp. 239-241; nella stessa seduta, inoltre, si stabilisce di iniziare i lavori per la costruzione della fognatura nella stessa via Jacopo della Quercia, dato che ormai è «stata quasi completamente ceduta dal Comune ad Enti ed a privati per la costruzione di case popolari» [pp. 241-242]. Infatti altre precedenti cessioni di terreni lungo via Jacopo della Quercia, sempre a cooperative private, sono ritrovabili in *ibidem*, tornata del 17 gennaio 1920, pp. 35-38 (la seconda concessione delle due qui discusse in Consiglio Comunale è riferita alla Cooperativa Federale Muratori e Affini).

328Un tema che più recentemente è stato anche affrontato, in maniera a mio parere estremamente proficua, anche dal punto di vista della storia ambientale, che ha individuato negli anni Ottanta del XIX secolo, in corrispondenza con la nascita dell'idea di «città sanitaria» legata come si è visto molto strettamente anche al quartiere della Bolognina, una forte cesura periodizzante di grande importanza per i processi inerenti alla modernizzazione urbana; si veda il volume Gabriella Corona, Simone Neri Sermeri (a cura di), *Storia e ambiente: città, risorse e territori nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2007, in particolare l'introduzione dei due curatori, pp. 11-37.

329Pier Paolo D'Atorre, *Bologna. Città e territorio*, cit., pp. 17-18.

330Cito in maniera specifica questi nomi poiché sono i luoghi di provenienza, per quanto riguarda la provincia di Bologna, più comuni che ho ritrovato durante lo spoglio del fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato».

331Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 2007, in particolare pp. 52-133 per i temi citati; si vedano inoltre Anthony L. Cardoza, *Agrarian elites and Italian fascism: the province of Bologna, 1901-1926*, Princeton, Princeton university press, 1982; e il già diverse volte citato Ignazio Masulli, *op. cit.*

nella seconda parte di questo lavoro, con le dovute cautele, tenendo conto dei diversi percorsi individuali e famigliari degli abitanti della Bolognina, in modo da apprezzare differenze e costanti interne alla popolazione della zona<sup>332</sup>, così come devono essere tenute ben presenti le differenze interne<sup>333</sup> a un quartiere in fieri disomogeneo, in cui «Bolognina» era solo il nome di una località al fianco di Zucca, Casaralta, Cà de' Fiori, tutte con una diversa struttura urbana, diversi regimi fiscali, diversi tipi di abitanti, diversi livelli di appartenenza identitaria, come si è cominciato ad intuire nella trattazione dedicata all'ultima della lista e alla cooperativa *La Sociale*. In altre parole, non siamo in presenza di quello che potrebbe essere definito un «tradizionale quartiere operaio», concetto che si è venuto a stabilizzare nell'analisi sociologica durante gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, come mostrato dall'articolo di Christian Topalov<sup>334</sup> da cui è tratta la citazione, e questa risulta essere una premessa fondamentale per il prosieguo della narrazione.

---

332Il riferimento è chiaramente ai lavori di Maurizio Gribaudi; si veda in particolare il denso saggio Maurizio Gribaudi, *Espace ouvrier et parcours sociaux: Turin dans la première moitié du siècle*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», n. 2, mars-avril 1987, pp. 243-263.

333Sulla molteplicità intrinseca alla città, alle sue parti e alle sue immagini è sempre valido il contributo di Elizabeth Wilson, *The rethoric of urban space*, in «New Left Review», 209, 1995, pp. 146-160, che nella sua parte iniziale riprende anche il tema, precedente da me citato, della compenetrazione tra città e campagna in luogo della loro opposizione.

334Christian Topalov, *"Traditional Working-Class Neighborhoods": An Inquiry into the Emergence of a Sociological Model in the 1950s and 1960s*, in «Osiris», 2nd Series, Vol. 18 (*Science and the City*), 2003, pp. 212-233; il titolo dell'articolo spiega già l'argomento trattato, e non credo di dover aggiungere altro.



## **Parte Seconda**

### **Definizioni e ridefinizioni:**

#### **il quartiere dall'ascesa del fascismo all'entrata in guerra**

**(1920 – 1940)**

*La mia Bolognina, il mio cortile, che come un grande  
nido ci accoglieva tutti. Il nostro chiacchiericcio, i  
pensieri, le parole di cosa avremmo fatto da adulti.*

*Poi, una grande ala nera di un terribile rapace  
calò su tutto e tutti*

*[Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri]*



## Il quadrivio della rivoluzione: Bologna 1919-1922

Prima di addentrarsi in maniera più specifica nelle storie che attraversano il quartiere Bolognina durante il regime fascista, è assolutamente necessario focalizzare l'attenzione sugli anni immediatamente precedenti alla Marcia su Roma. Bologna viene infatti considerata, a ragione, una delle due capitali del fascismo durante la fase della «conquista del potere», insieme a Milano, non semplicemente in quanto centro propulsore dello squadristo emiliano-romagnolo ma, a livello nazionale, come esempio «virtuoso» (secondo l'ottica fascista, ovviamente) sia dal punto di vista dell'uso della violenza che della capacità strategica da cui deriva un alto grado di efficienza nella penetrazione nei territori. L'importanza di Bologna e delle vicende che qui hanno luogo, negli anni precedenti alla Marcia su Roma, è riconosciuta già «in tempo reale» da protagonisti e osservatori, testimoni delle violenze squadriste che, partendo dal Comune capoluogo, investono tutta la provincia per diversi anni, protraendosi ben oltre la nomina di Benito Mussolini a Primo Ministro<sup>335</sup>. Anche la storiografia successiva ha sottolineato il ruolo detenuto dal fascismo cittadino per il successivo sviluppo nazionale del movimento, prima, e del partito poi, soprattutto per quanto concerne la dimensione della violenza squadrista sul territorio urbano e la sua irradiazione nei centri vicini, concentrandosi anche in questo caso sul periodo anteriore alla Marcia su Roma<sup>336</sup>. Al

335La definizione di «quadrivio strategico della rivoluzione fascista» viene assegnata ufficialmente a Bologna da parte di Mussolini in persona durante l'inaugurazione dello stadio Littoriale (l'odierno stadio Renato Dall'Ara) il 31 ottobre 1926, alla sua prima visita ufficiale alla città che culminerà poco dopo con il celeberrimo attentato attribuito ad Anteo Zamboni, a testimoniare la grande importanza che il capoluogo emiliano rivestiva, per la storia del fascismo, agli occhi del suo stesso capo [tutta la giornata, compreso il discorso di Mussolini, è raccontata nel volume di Brunella Dalla Casa, *Attentato al duce: le molte storie del caso Zamboni*, Bologna, Il Mulino, 2000]. È comunque probabile che la definizione fosse stata conosciuta precedentemente e che fosse già utilizzata a livello informale dagli esponenti locali del partito fascista, forse già in seguito ai fatti della *strage di Palazzo d'Accursio*. Per restare alla visione «in tempo reale» dei contemporanei, l'importanza delle vicende avvenute a Bologna e provincia è riconosciuta anche dagli avversari, come si evince, per un esempio di grande rilevanza in ragione della diffusione e celebrità del volume, dal ruolo che le violenze squadriste locali assumono all'interno del classico studio di Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Scandicci, La nuova Italia, 1995 [la versione originale è francese ed è pubblicata, per la prima volta, nel 1938 da Gallimard]; Tasca, per riportare un esempio che trovo estremamente significativo, cita una relazione inviata da Bordiga a Mosca nel dicembre 1922, in cui si legge: «il fascismo ha marciato alla conquista di una posizione dominante nella politica italiana su piano per così dire territoriale, e che si può assai bene seguire su una carta geografica. Partito da Bologna, ha continuato la sua marcia in due direzioni principali, da un lato, verso il triangolo industriale del Nord-Ovest: Milano Torino Genova; dall'altro, verso la Toscana ed il centro dell'Italia, per arrivare ad accerchiare e minacciare la capitale» [ivi, p. 333]. Per gli altri studi sul fascismo «in tempo reale» (ho tratto l'espressione, che ho usato poche righe sopra, proprio dal titolo del volume che sto per citare) compiuti da Tasca tra le due guerre mondiali, rimando alla raccolta curata da Giuseppe Vacca, David Bidussa (a cura di), *Il fascismo in tempo reale: studi e ricerche di Angelo Tasca sulla genesi e l'evoluzione del regime fascista 1926-1938*, Milano, Feltrinelli, 2014.

336Già gli studi che possono ormai essere definiti «classici» sottolineavano l'importanza di Bologna nei momenti iniziali dello sviluppo del fascismo, focalizzando l'attenzione sul ruolo delle squadre cittadine nella diffusione violenta del fascismo nelle campagne circostanti, così come negli altri grandi centri urbani della pianura padana; su tutti si veda il celeberrimo volume di Adrian Lyttelton, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma/Bari, Laterza, 1974 [da cui deriva anche la definizione di Milano e Bologna quali le due capitali del fascismo all'inizio della sua storia, per la precisione a p. 61]. Per lo stesso motivo, tralasciando gli studi inerenti più specificamente al campo della storia locale, molte sono le opere che utilizzano il *case study* di Bologna (sia come centro tematico che come esempio costante e rilevante all'interno di discorsi più ampi), sempre limitatamente al periodo che va dalla fine della Prima Guerra Mondiale alla Marcia su Roma, come lente focale al fine di analizzare la composizione degli aderenti al fascio di combattimento nei primi anni, le componenti della violenza fascista, le

contempo, specularmente si deve registrare la quasi totale assenza di lavori dedicati al Partito Fascista locale, alle sue articolazioni sul territorio, alle strutture create al fine della *costruzione del consenso* e alle dinamiche cittadine sviluppatesi per quel che riguarda il Ventennio fascista<sup>337</sup>, lacuna spiegabile facendo riferimento alla scarsità delle fonti locali messe a disposizione degli studiosi e al poco interesse destato, fino a non molti anni fa, da questi temi, schiacciati tra i due estremi corrispondenti alla appena citata storiografia dedicata alla *pars destruens* della conquista fascista del potere, da un lato, e quella dedicata invece alla guerra e alla Resistenza, dall'altro<sup>338</sup>. Per quanto riguarda il presente lavoro e la sua natura, penso che il tratto più interessante, che cercherò di mettere in luce in questo primo paragrafo, sia la dimensione territoriale dello squadristo e, dunque, l'impatto della violenza sulle comunità locali. Non è mio compito riscrivere, ancora una

---

motivazioni del successo delle pratiche violente, le connivenze tra gli organi dello Stato e gli squadristi, sia per quanto riguarda opere storiografiche più datate che nelle più recenti pubblicazioni, soprattutto quelle concernenti in maniera specifica il tema, recentemente tornato all'ordine del giorno, della violenza politica: si vedano per esempio (in ordine di pubblicazione) Anthony L. Cardoza, *op. cit.*; Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920*, cit.; Jonathan Dunnage, *The Italian police and the rise of fascism: a case study of the province of Bologna, 1897-1925*, Westport (CT)/London, Praeger, 1997; Salvatore Lupo, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000; Robert O. Paxton, *Il fascismo in azione: che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Milano, Mondadori, 2005; Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Roma, GLF editori Laterza, 2006; Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile: l'Italia dalla grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, Utet Libreria, 2009; Sven Reichardt, *Camicie nere, camicie brune: milizie fasciste in Italia e in Germania*, Bologna, Il mulino, 2009; Jonathan Dunnage, *Mussolini's Policemen: Behaviour, ideology and institutional culture in representation and practice*, Manchester, Manchester University Press, 2012; Matteo Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Roma, Viella, 2014.

337Aspetto comune e generalizzabile, fino a pochi anni or sono, a tutto il territorio nazionale. Dopo l'esplicito invito a vincere l'atavica riluttanza ad intraprendere ricerche sul fascismo locale, formulato in Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, 1989, la situazione è decisamente cambiata in generale, sebbene nessuno di questi nuovi studi, come si preciserà meglio nella prossima nota, si occupi in particolare della realtà bolognese. Una prima opera di ampio respiro che tenga conto dei rapporti e delle tensioni tra centro e periferia all'interno del regime fascista, sebbene conservi uno sguardo *dall'alto* limitato alla storia dell'amministrazione e delle dinamiche interne al Partito Fascista, è Salvatore Lupo, *op. cit.* Per quanto riguarda questa nuova corrente di studi incentrati sui *fascismi periferici*, sempre però legati a una visione dall'alto delle dinamiche amministrative e partitiche e al rapporto centro-periferia a questi due livelli, penso sia molto utile il recente bilancio tracciato all'interno dei vari saggi contenuti nell'opera collettanea curata da Paul Corner, Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia: articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014; allo stesso modo, per un bilancio meno recente ma comunque valido, si veda anche la precedente pubblicazione curata dall'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Fascismi periferici: nuove ricerche*, L'Annale Irsifar, Milano, Angeli, 2010; tra tutti i lavori monografici pubblicati all'interno di questo filone, come esempio di grande qualità mi permetto di segnalare in particolare l'ottimo volume di Tommaso Baris, *Il fascismo in provincia: politica e società a Frosinone, 1919-1940*, Roma/Bari, Laterza, 2007. Per un primo tentativo di scrivere una storia nazionale del Partito Fascista e della sua influenza sugli italiani, ribaltando la prospettiva classica e dunque partendo dalla periferia per raggiungere il centro, che non si curi esclusivamente della storia amministrativa e interna al partito ma che cerchi al contempo di scandagliare, *dal basso*, gli effetti prodotti sulla popolazione dalla politica e dalla pratica fasciste, rimando al recente libro di Paul Corner, *Italia fascista: politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci, 2015.

338Un bilancio di questo tipo, che giunge alle stesse considerazioni finali, viene stilato anche da Luca Baldissara, *Temi generali e contesto regionale nelle interpretazioni storiografiche del fascismo bolognese. Un percorso di lettura*, in Massimo Lodovici (a cura di), *Fascismi in Emilia Romagna*, Cesena, Il ponte vecchio, 1998. Un analogo bilancio, sebbene più recente (e le scarse differenze rispetto al suo predecessore appena citato sono già di per sé emblematiche), viene compiuto anche in Fabrizio Venafro, *Il partito fascista a Bologna. Dalle origini al regime*, in «Italia Contemporanea», dicembre 2007, n. 249, pp. 559-582, e da allora, a parte qualche altra «nuova» pubblicazione di sintesi o riproposizione di temi già ampiamente noti, mi pare che non sia comparso nulla di rilevante riguardo Bologna durante il Ventennio fascista. Anche i due lavori collettanei citati nella nota precedente non contengono alcuno studio dedicato al PNF bolognese.

volta, una storia dell'ascesa del fascismo in città e in provincia di Bologna: ovviamente l'attenzione sarà portata principalmente sulle periferie bolognesi, che non sono state studiate a dovere nonostante ne siano già stati riconosciuti i tratti di interesse, per quanto riguarda l'ascesa del fascismo e gli anni del regime, ormai parecchi anni or sono<sup>339</sup>.

Dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, le condizioni di vita nella città di Bologna erano, come in moltissime altre parti d'Italia, estremamente difficili soprattutto per i ceti meno abbienti. Come ho già anticipato alla fine del precedente capitolo, la guerra aveva condotto in città una enorme massa di profughi provenienti dalle campagne circostanti e dalle regioni di confine, in fuga rispettivamente dalla miseria e dalla virulenza del conflitto, e la popolazione di Bologna aveva raggiunto le 200.000 unità nel corso del 1918. Nell'immediato dopoguerra le fila dei disoccupati, già gonfiate dall'arrivo dei profughi appena citati, erano state ulteriormente e drammaticamente ingrossate dai licenziamenti delle maestranze impiegate negli stabilimenti militari, come il Pirotecnico e, in riferimento alla Bolognina, il carnificio e il pastificio di Casaralta, così come dei lavoratori assunti nelle industrie meccaniche riconvertite alle produzioni belliche e che, una volta ritornata la pace, necessitavano di diminuire drasticamente i propri organici per tornare alle fabbricazioni dei prodotti dell'anteguerra, ed era questo il caso delle officine SIGMA, per rimanere all'interno del quartiere, rilevate da Carlo Regazzoni nel 1919 e rinominate Officine di Casaralta<sup>340</sup>. All'inizio del 1919, i disoccupati presenti in città raggiungevano già il ragguardevole numero di 20.000<sup>341</sup> o, secondo altre fonti, addirittura arrivavano a toccare le 30.000 unità<sup>342</sup>, e le proteste di queste masse, costituite prevalentemente da operai e operaie licenziati il cui malessere si rivolgeva in massima parte contro l'inazione del Governo e in ragione delle promesse da questo non rispettate<sup>343</sup>, erano all'ordine del giorno<sup>344</sup>. Al contempo, il risveglio sindacale che aveva avuto luogo alla fine della guerra legava

---

339In particolare, Pier Paolo D'Atorre lamentava l'esclusiva attenzione al centro cittadino e la mancanza di studi riguardanti le periferie bolognesi, tra le quali lui indicava principalmente i quartieri popolari Bolognina, Santa Viola e Meloncello, fondamentali a suo parere (e anche a mio) per approfondire la comprensione dell'ascesa del fascismo a livello cittadino, prima della Marcia su Roma, ma anche la capacità di penetrazione del fascismo una volta che si concretizza la stabilizzazione di Mussolini al potere. Si veda l'introduzione di Pier Paolo D'Atorre (a cura di), *Bologna, città e territorio*, cit., p. 20 in particolare per questa affermazione.

340Pier Paolo D'Atorre, *Il treno della vita*, cit., p. 428. È questo il nome con cui le officine sarebbero diventate famose in tutta Europa durante il fascismo e oltre, per la costruzione di materiali rotabili e vagoni ferroviari.

341Angela De Benedictis, *Note su classe operaia e socialismo a Bologna nel primo dopoguerra (1919-1920)*, in Luciano Casali [et al.], *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna: 1919-1923*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 69-134, p. 74.

342Si veda l'articolo non firmato dal titolo *Per sopperire alla disoccupazione operaia*, in «La vita cittadina», numero 11, novembre 1918, pp. 316-317; nello stesso articolo viene anche presentato un ambizioso progetto di lavori pubblici di vario genere (costruzione di fognature, scuole, case popolari), studiato dalla Giunta Comunale, che avrebbe dovuto contribuire alla diminuzione della disoccupazione ma che rimase solamente sulla carta.

343Sull'inazione del Governo, è celebre la dichiarazione del Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, secondo cui la pace era «giunta bruscamente quale un evento improvviso e del tutto inaspettato» [citato in Roberto Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922). Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1967, p. 405].

344Ne sono testimonianza i tanti fascicoli dedicati alle proteste contro la disoccupazione e i licenziamenti, conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1919, busta 1305, categoria 6; in particolare si vedano i due fascicoli

queste proteste contro la disoccupazione alla richiesta della giornata lavorativa di otto ore, che avrebbe permesso per alcune categorie di lavoratori la creazione di più turni giornalieri e dunque la creazione di più posti di lavoro o la diminuzione dei licenziamenti, puntando inoltre al riconoscimento delle organizzazioni operaie e degli uffici di collocamento presso le Camere del Lavoro<sup>345</sup>, oltre alle più classiche istanze di innalzamento dei salari e una prima opposizione al cottimo all'interno delle industrie meccaniche e chimiche<sup>346</sup>. Spesso i licenziamenti per riduzione del personale, indotti dalle dinamiche già presentate prima, colpivano in primo luogo proprio gli operai più impegnati nelle rivendicazioni sindacali<sup>347</sup>. In opposizione a questi movimenti sociali, già nella prima metà del 1919 vennero fondate due associazioni antibolsceviche<sup>348</sup>: il Fascio delle Forze Economiche, costituito dagli esponenti principali della borghesia cittadina, il cui programma prevedeva la promozione della concordia tra le classi e la salvaguardia della produttività delle aziende, e il primo Fascio di Combattimento bolognese, formato prevalentemente da ex combattenti repubblicani, radicali, sindacalisti e nazionalisti, nel cui statuto non compare alcun riferimento all'analoga formazione creata da Benito Mussolini nello stesso periodo. Questa «prima versione» del Fascio di combattimento bolognese, tra le cui fila militava anche un giovane Pietro Nenni, era comunque destinata ad avere vita breve, fallendo nel difficile compito di tenere unite forze così eterogenee e condannandosi rapidamente, dopo l'uscita di scena di cattolici, monarchici e repubblicani, ad un anonimato politico della durata di un anno. Guardate con simpatia dalle forze di polizia, che in un contesto cittadino estremamente sensibile alla «grande paura rossa» sviluppatasi

---

«Agitazioni operaie» e «Agitazione degli operai che debbono essere licenziati dagli stabilimenti militari di guerra», ricchissimi di relazioni della Questura riguardanti manifestazioni di questo tipo, impossibili da elencare pedissequamente.

345Oltre al faldone citato nella nota precedente, più precisamente per il nesso tra proteste contro la disoccupazione e lotte per la giornata lavorativa di otto ore si vedano i numerosi documenti conservati in ivi, Gabinetto di Prefettura, anno 1919, busta 1304, categoria 6, fascicolo «Scioperi, lotte agrarie e altri».

346Brunella Dalla Casa, *Composizione di classe, rivendicazioni e professionalità nelle lotte del «biennio rosso» a Bologna*, in Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920*, cit., pp. 179-201, in particolare per questo tema pp. 184-188.

347Per un esempio di questo tipo si veda ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1919, busta 1305, categoria 6, fascicolo «Sciopero metallurgici e operai Ditta Parenti», dedicato al licenziamento, per riduzione del personale, di alcuni operai che avevano promosso una riunione allo scopo di fondare una lega tra lavoratori della ditta in questione. Nello stesso faldone, un passaggio di un documento diramato dal Ministero delle Finanze, Direzione Generale Monopoli sottolineava le modalità secondo cui veniva compiuto il licenziamento delle maestranze in eccedenza, in questo caso i lavoratori avventizi assunti dallo scoppio della guerra in sostituzione degli operai richiamati sotto le armi: “è lasciato al competente giudizio di codesta Direzione di regolare i licenziamenti, sia nei riguardi della decorrenza, e sia, principalmente, nei riguardi della scelta del personale da licenziarsi di volta in volta in relazione alle particolari esigenze del servizio e ad ogni altra questione di opportunità suggerita dalle condizioni della piazza” [circolare inviata dal Ministero delle Finanze, Direzione Generale Monopoli a tutte le Manifatture Tabacchi, senza data, con oggetto «Personale avventizio maschile», conservata in ibidem, fascicolo «Agitazioni operaie stabilimenti di guerra»; la sottolineatura è dell'originale e, a mio parere, risulta emblematica].

348Uso questo termine in maniera non casuale: soprattutto nel secondo caso che sto per descrivere, ovvero quello del primo Fascio di Combattimento bolognese, esistevano simpatie nei confronti dei socialisti, il cui peso era ovviamente relativo a causa della eterogeneità della formazione. *Antisocialista*, dunque, non mi pare il termine più adeguato per definire le due formazioni in oggetto. Preferisco, col termine *antibolscevico* che ho usato, sottolineare quanto il collante principale fosse l'ostilità nei confronti della Rivoluzione Russa e dei nuovi fermenti, che ad essa guardavano, interni al Partito Socialista, che due anni più tardi avrebbero dato vita al Partito Comunista d'Italia.

in Italia, come nel resto dell'Europa occidentale, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, non le classificavano come «sovversive» ma benevolmente come «associazioni apolitiche avverse ai partiti antipatriottici», queste due formazioni, nonostante la loro scarsa influenza nell'immediato, furono alla base dello sviluppo, a partire dall'anno seguente, del movimento fascista bolognese<sup>349</sup>. A proposito della classificazione appena citata, è ormai nota la simpatia con cui i prefetti delle città italiane, in genere, guardavano al nascente movimento fascista, in funzione antisocialista<sup>350</sup>, così come accadeva anche all'interno di altre articolazioni fondamentali dello Stato italiano come la Magistratura<sup>351</sup>. Inoltre, come recentemente analizzato da Valentine Lomellini, a Bologna la psicosi indotta dall'idea che le forze socialiste fossero realmente sul punto di scatenare una rivoluzione anche in Italia raggiungeva punte particolarmente parossistiche rispetto ad altre parti della penisola, e nelle carte di polizia si possono trovare notizie mai confermate relative, per esempio, a ingenti quantitativi di bombe a mano che sarebbero state custodite all'interno della Camera del Lavoro o alla creazione di un laboratorio di sartoria atto alla fabbricazione di indumenti militari, fondamentali per infiltrare militanti rivoluzionari all'interno delle forze armate<sup>352</sup>. Alle elezioni politiche dello stesso anno, il Partito Socialista aveva ottenuto, in città, ben oltre il 60% dei voti, mentre nelle campagne circostanti la percentuale era ancora più alta, e ciò non faceva che aumentare le paure delle forze di polizia; il 1919 si chiuse con violenti scontri di piazza in occasione delle proteste, diffuse su tutto il territorio nazionale, organizzate in seguito all'aggressione, avvenuta a Roma durante la prima seduta della nuova legislatura, dei deputati socialisti da parte di alcuni nazionalisti, culminati a Bologna con l'uccisione di un operaio del Pirotecnico e il ferimento di molti altri

---

349Per le due associazioni citate si veda il saggio di Fiorenza Tarozzi, *Dal primo al secondo fascio di combattimento*, cit., pp. 93-99; la citazione testuale, in particolare, è tratta precisamente da p. 94.

350Oltre alle considerazioni inerenti al tema, presenti in quasi tutte le opere dedicate alla crisi dello Stato liberale e alle origini del fascismo e che sarebbe inutile elencare pedissequamente, per un'analisi specifica del comportamento dei prefetti italiani durante il biennio rosso e la successiva ondata di violenza squadriste culminata nella Marcia su Roma, si veda il volume di Marcello Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Milano, Giuffrè, 2001; si veda inoltre il lavoro, di poco più recente, di Alberto Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma, Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno, 1999. Mi dedicherò più avanti, nel corso del testo, alle forze di polizia e ai rapporti con i primi fascisti, quindi ritengo superfluo aggiungere altri riferimenti qui.

351Per valutazioni di lungo periodo sui rapporti tra Magistratura italiana e movimento socialista, fino all'ascesa del fascismo ma con alcune considerazioni anche posteriori al termine *ad quem*, rimando all'unica opera che si sia occupata in maniera organica del tema a mia conoscenza, ovvero il classico volume di Guido Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*, Bari, Laterza, 1969, 2 volumi.

352Valentine Lomellini, *La grande paura rossa. L'Italia delle spie bolsceviche (1917-1922)*, Milano, Franco Angeli, 2015. Secondo l'autrice, nel 1919 questa sorta di «allucinazione collettiva» che fu la paura dell'imminenza dello scoppio di una rivoluzione in Italia non era ancora amplificata artificialmente per scopi strumentali da parte delle forze di pubblica sicurezza, come invece sarebbe successo a partire dal 1921 in concomitanza con il decisivo ed impetuoso sviluppo del movimento fascista. Al contrario, avrebbe avuto luogo una vera e propria *introiezione* del pericolo rivoluzionario, in particolare a partire dalla metà del 1919, favorita da alcuni «moltiplicatori» (è la stessa autrice ad usare questo termine, tratto dal classico studio di Georges Lefebvre, *La grande paura del 1789*, Torino, Einaudi, 1953, per indicare i fattori contingenti alla base della più ampia diffusione della psicosi, di natura internazionale ed interna) quali la costruzione di un'immagine aggressiva del bolscevismo successiva all'istituzione dell'Internazionale Comunista, lo scoppio della guerra russo-polacca, il consolidamento del bolscevismo al potere in seguito alla sconfitta dei generali bianchi [per questa argomentazione, si vedano in particolare le pp. 116-119]

manifestanti, tra il 2 e il 3 dicembre<sup>353</sup>. La conflittualità sociale aumentò ancora nel corso dell'anno successivo, il 1920, anche a causa della sempre più grande influenza detenuta dalla corrente massimalista in seno al Partito Socialista bolognese, che a partire da gennaio aveva anche il controllo della Camera del lavoro, antica roccaforte riformista, in seguito all'elezione di Ercole Bucco<sup>354</sup>. Nonostante ciò, è necessario notare come il livello dello scontro, in area urbana, non raggiungesse mai le punte toccate nelle grandi città del Nord Italia nel corso dello stesso anno, mantenendosi dunque all'interno di limiti più modesti, per quanto riguarda il contesto cittadino. Molto diversa era invece la situazione nelle campagne circostanti, da sempre teatro di lotta delle avanguardie del movimento socialista locale, la cui forza di traino nei confronti dei conflitti che avevano luogo dentro la città può essere esemplificata dalla percezione, fatta propria da parte del prefetto di Bologna, che gli scioperi e le manifestazioni urbane non fossero altro che un'appendice delle più veementi lotte agrarie<sup>355</sup>. Nonostante questa doverosa precisazione, astensioni dal lavoro e manifestazioni di protesta si susseguirono per tutto il corso dell'anno e toccarono varie categorie professionali, a cominciare dallo sciopero dei ferrovieri iniziato alla fine di gennaio che, tornando verso il tema centrale di questa ricerca, portò il conflitto fin dentro il quartiere Bolognina, come si evince dal telegramma seguente:

Fin dal giorno precedente a quello in cui fu proclamato lo sciopero dei ferrovieri la Questura si preoccupò della probabilità che nei quartieri della Bolognina e di Mascarella ove sono le case economiche dei ferrovieri stessi si fosse esercitata una azione di intimidazione contro quei ferrovieri che non avessero aderito allo sciopero. Di conseguenza fu provveduto nel miglior modo possibile e coi mezzi di cui si disponeva per prevenire e reprimere una azione del genere:

furono infatti disposti ed eseguiti servizi di perlustrazione nei quartieri suddetti a mezzo di pattuglie della pubblica forza sia montati su camion che a piedi, tanto nelle ore del giorno che in quelle della notte. Nei casi più gravi e nei riguardi dei ferrovieri più noti per l'opera di propaganda contro lo sciopero fu anche provveduto col piantonarne le abitazioni con pattuglie fisse. Tale vigilanza diede e dà ottimi risultati essendo riuscita ad impedire che i ferrovieri i quali non aderirono allo sciopero subissero minacce o violenze nel recarsi a prestar servizio.

Non si è potuto estendere il servizio dei piantonamenti fissi a causa della deficienza numerica delle guardie e dei Carabinieri ma si continuerà ad intensificare la vigilanza perché non avvengano coercizioni o violenze<sup>356</sup>.

---

353Angela De Benedictis, *op. cit.*, pp. 98-99. L'operaio ucciso si chiamava Amleto Vellani e ricopriva anche il ruolo di segretario del Fascio comunista bolognese; al comizio precedente al corteo e agli scontri tra manifestanti e forze di polizia presero parte più di 10.000 persone.

354Esistono pochissimi lavori che prendano seriamente in considerazione la figura e l'importanza di Ercole Bucco per il massimalismo bolognese e per le vicende cittadine che sarebbero poi culminate con la strage di Palazzo d'Accursio, e quasi tutti ne tratteggiano la figura con toni quasi macchiettistici, indicandolo semplicemente (non a torto) come uno dei principali responsabili del fallimento del socialismo locale e dell'ascesa del fascismo su scala cittadina. Per un'analisi che vada oltre questi limiti, dedicata al massimalismo bolognese in generale e alla figura di Bucco in particolare, si veda invece il convincente studio di Steven Forti, «L'operaio ha fatto tutto; e l'operaio può distruggere tutto, perché tutto può rifare», in «Storicamente», anno 2, numero 24, 2006 [consultabile anche online alla pagina [http://storicamente.org/02forti#\\_ftnref5](http://storicamente.org/02forti#_ftnref5), ultimo accesso 21/7/2017].

355Anthony L. Cardoza, *op. cit.*, pp. 277-289; Pier Paolo D'Atorre, *La politica*, cit., p. 135; Id., *Una dimensione periferica. Piccola industria, classe operaia e mercato del lavoro in Emilia Romagna (1920-1940)*, in Id., *Novecento padano: l'universo rurale e la "grande trasformazione"*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 185-287, p. 203 (il saggio era stato precedentemente pubblicato anche in Giulio Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo. Annale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Anno Ventesimo, 1979-1980*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1981, pp. 685-764).

356Telegramma inviato dal Questore di Bologna al Ministero dell'Interno in data 23 gennaio 1920, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1920, busta 1319, categoria 6, fascicolo «Agitazioni, scioperi, dimostrazioni -

Da queste righe emerge in maniera sufficientemente chiara come, già prima dell'avvento del fascismo, esistessero fratture profonde all'interno di un quartiere popolare, certo di non antica tradizione rispetto ad altri esempi provenienti da differenti città<sup>357</sup> ma al tempo stesso fortemente connotato dalla presenza di una fortissima componente di abitanti appartenenti alla categoria professionale dei ferrovieri, che smentiscono l'immagine agiografica di compattezza comune alla Bolognina come ad altri rioni di questo tipo e ormai *smitizzata* da buona parte della più attenta storiografia<sup>358</sup>. Con questo non intendo dire che non esistessero solidarietà interne al quartiere, e dovrebbe essere chiaro, per quanto scritto nel precedente capitolo, il ruolo di catalizzatore esercitato dal circolo socialista *Cà de' Fiori* e dalla cooperativa *La Sociale*, ma voglio soltanto sottolineare la presenza di incrinature rispetto, appunto, alla rappresentazione che spesso viene fatta di questo come di altri rioni popolari. Incrinature che si sarebbero successivamente approfondite durante gli anni del regime fascista, ma che possono già essere ritrovate nel periodo analizzato in questo paragrafo, come appena dimostrato. Oltre a ciò, come nel caso berlinese analizzato da Pamela Swett, la violenza che si sviluppa all'interno del quartiere e che preesiste agli anni del regime instaurato da Mussolini, e che inoltre si rivela non come semplice specchio delle direttive dei dirigenti sindacali o partitici a cui obbedire ma discende da livelli di indipendenza di base da parte dei militanti sul territorio, è un precedente importante per comprendere la successiva accettazione della violenza fascista, prima materializzata nelle squadre e in seguito pure nelle strutture dello Stato<sup>359</sup>. La linea di frattura di cui sto parlando potrebbe essere individuata con ancora più precisione facendo riferimento ai boicottaggi promossi dalle leghe socialiste e coronati da successo,

---

Ferrovieri».

357L'esempio più ovvio è il già precedentemente citato quartiere torinese di Borgo San Paolo, che prima di essere inglobato dalla città aveva alle spalle una più antica tradizione di autonomia da villaggio rurale, la cui analisi approfondita e critica nei confronti della mitologia riferita sia alla compattezza del quartiere che alla forte identità operaia si deve a Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio*, cit. Un altro quartiere con una storia di borgo autonomo precedente all'annessione alla città vicina, come l'esempio precedente anche in questo caso connotato dalla diffusione dell'anarchismo e dal socialismo, è il quartiere Fiera di Treviso, studiato da Alessandro Casellato, *Una piccola Russia: un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Verona, Cierre, 1998. Non così antico in quanto nato negli anni Ottanta dell'Ottocento, ma comunque portatore di una tradizione più solida, come si è visto nella prima parte di questa ricerca, della Bolognina è il quartiere romano di San Lorenzo, per il quale rimando al volume di Lidia Piccioni, *San Lorenzo: un quartiere romano durante il fascismo*, Roma, edizioni di storia e letteratura, 1984.

358Sulla fine della stabilità sociale e della compattezza culturale, basate sui costanti rapporti faccia-a-faccia, dei vecchi quartieri urbani o borghi rurali esterni alle mura, che avviene nel corso dell'Ottocento e che comporta la trasformazione di quelli che vengono definiti come «microcosmi sociali integrati», si veda anche il volume di Tullio Tentori, Paolo Guidicini, *Borgo, quartiere, città: indagine socio-antropologica sul quartiere di San Carlo nel centro storico di Bologna*, Milano, Franco Angeli, 1972.

359Il lavoro di Sweet analizza il *kiez* (termine che indica una sottounità di quartiere, quella che in italiano potrebbe essere definita una *località* come, pensando alla Bolognina, potrebbero essere Zucca, Cà de' Fiori e Casaralta, ma che nella definizione dell'autrice contiene al suo interno anche tratti più specificamente politici) di Nostitzstraße, nel quartiere berlinese di Kreuzberg, ed è un ottimo studio, a mio parere poco conosciuto rispetto alle sue qualità, che riesce a legare dimensioni locale, nazionale e internazionale; mi riferisco al volume di Pamela E. Swett, *Neighbors and Enemies: The Culture of Radicalism in Berlin, 1929-1933*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

nei confronti di alcuni commercianti del quartiere<sup>360</sup>, che dunque dimostrano al tempo stesso una forte coesione di una parte della popolazione del rione e la divisione interna che la separa, politicamente ed economicamente, da chi ha invece subito questa forma di lotta politica. Dal telegramma che ho citato si evince, inoltre, l'inadeguatezza dell'organico a disposizione del Questore di Bologna (ma la considerazione potrebbe essere generalizzata all'intero territorio italiano) per le operazioni di pubblica sicurezza che venivano ritenute indispensabili all'epoca, in un momento in cui gli scioperi degli addetti ai pubblici servizi venivano considerati atti criminosi di per sé, anche non in presenza di violenze o minacce esplicite, poiché andavano a colpire l'intera collettività ed era dunque ritenuto necessario garantire la sicurezza, ma soprattutto l'effettivo svolgimento della giornata lavorativa, dei lavoratori che non vi aderivano<sup>361</sup>. In particolare, i ferrovieri godevano di una particolare attenzione da parte delle autorità, in primo luogo poiché il loro sindacato era controllato da anarchici e sindacalisti rivoluzionari e più precisamente, prendendo in considerazione proprio il 1920, perché sempre più spesso si rifiutavano di trasportare truppe o materiali destinati ad essere utilizzati contro la Russia rivoluzionaria, a sostegno dei Bianchi<sup>362</sup>. Il

---

360Telegramma interno inviato dal Questore di Bologna al Comando di Compagnia Interna in data 6 gennaio 1920, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1338, categoria 6, fascicolo «Boicottaggi». Il boicottaggio era una forma di lotta piuttosto comune in tutta la pianura padana, specialmente nelle province di Bologna e Ferrara, e consisteva in varie pratiche che vennero codificate dalla Magistratura, inizialmente colta alla sprovvista da questa novità, alla fine del 1908 in questo modo: «Vengono così individuate varie forme di boicottaggio: la negazione delle prestazioni di lavoro di tutti gli iscritti ad una lega nei confronti di un determinato industriale o imprenditore; l'astensione dal consumo di determinati prodotti, con la possibilità che il boicottaggio si estenda anche ai consumatori delle merci boicottate; la negazione di ogni rapporto economico e sociale ad un determinato capitalista; il boicottaggio, infine, all'interno delle organizzazioni operaie, nei confronti del compagno dissenziente, al fine di mantenere e rafforzare la solidarietà di classe, esercitato attraverso interventi su tutti coloro (industriali, commercianti, artigiani, ecc.) che non rifiutano di impiegare il lavoratore boicottato o di fornirgli merci o servizi» [Guido Neppi Modona, *op. cit.*, p. 151, nella quale si legge anche la considerazione secondo la quale il bolognese è uno dei maggiori centri di diffusione della pratica del boicottaggio, a partire almeno dal 1906]. In seguito alle agitazioni agrarie del 1920, avvenute a partire dalla primavera fino ad ottobre per il rinnovo del patto colonico, il boicottaggio fu qualificato, dalla Magistratura, come estorsione [ivi, pp. 243-250]. Il caso di cui parla il documento citato in questa nota è quello di un mercante in bestiame, abitante in località Arcoveggio, boicottato in tre differenti maniere per ordine del capo-lega dei contadini di Corticella: da un lato, vietando l'acquisto dei suoi animali da parte di tutti gli iscritti alla lega; dall'altro, proibendo ai negozianti di generi alimentari della zona di vendergli cibo; infine, impedendo a chiunque di lavorare per lui. Moltissimi esempi di questo tipo sono comunque ritrovabili, per limitarsi solamente al 1920, in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1920, busta 1319, categoria 6, fascicolo «Braccianti»; ibidem, anno 1920, busta 1320, categoria 6, fascicolo «Boicottaggi»; ibidem, anno 1920, busta 1322, categoria 7, fascicolo «Boicottaggio dei coloni».

361Rimando ancora una volta al volume di Guido Neppi Modona, *op. cit.*, pp. 227-230. Anche se non penso sia necessario, per completezza sottolineo che le categorie a cui veniva applicata la definizione di lavoratori dei pubblici servizi, a cui qui si fa riferimento, erano quelle dei ferrovieri, dei tranvieri e dei postelegrafonici.

362Il più recente e controverso libro sulla guerra civile russa è Jonathan D. Smele, *The "Russian" Civil Wars, 1916–1926: Ten Years That Shook the World*, Hurst & Co., London, 2015. Molto interessante in ragione dello spazio dato alle regioni periferiche dell'impero zarista e alle diverse etnie coinvolte nella guerra civile, così come nella scomposizione del conflitto principale in tante guerre civili. Molto meno convincente sono invece la scansione cronologica e la scarsissima importanza assegnata alla Rivoluzione d'Ottobre, che nella narrazione di Smele risulta essere semplicemente una «guerra civile» tra le altre: in entrambi i casi mi pare palese la volontà di provocazione nei confronti degli specialisti del tema, il che rende il testo di un certo interesse anche per chi, come il sottoscritto, non ne condivide gli assunti principali. Per uno studio più classico, rimando al celebre e corposo volume di Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1964; per una aggiornatissima bibliografia riferita alla Rivoluzione d'Ottobre e agli anni di guerra civile immediatamente successivi, si vedano l'introduzione e la Parte

ferroviere Prospero Piana, nato a Bologna nel 1881 e residente in Bolognina, venne per la prima volta sottoposto a stretta vigilanza da parte della polizia dopo aver impedito, insieme ad un folto gruppo di compagni di lavoro ai quali si era posto in testa, la partenza di un treno diretto a Lione, carico di esplosivi pronti per essere successivamente spediti in Russia<sup>363</sup>.

Quello dei ferrovieri fu comunque solo il primo di una serie di scioperi che costellarono tutto l'anno, seguito dalle mobilitazioni di postelegrafonici, tranvieri, fornai, barbieri, lavoratori del legno, mugnai, fumisti, carrozzai, calzettaie, autisti e bancari, mentre il socialismo massimalista bolognese faticava a far seguire la pratica alle roventi invettive rivoluzionarie dei suoi principali esponenti, fallendo drammaticamente sul terreno dell'unificazione delle istanze urbane e rurali per le quali non venne costituita una piattaforma rivendicativa comune<sup>364</sup>. Al contrario l'ondata di astensioni dal lavoro aveva dato l'occasione, già a partire da quello dei ferrovieri di gennaio, ai nazionalisti di organizzare delle milizie cittadine per opporsi agli arresti dei pubblici servizi, mentre ad aprile vedeva la luce, costituita da industriali, agricoltori e commercianti e in seguito ai tre giorni di sciopero generale indetti dalle due Camere del Lavoro per protestare contro l'eccidio di Decima di Persiceto<sup>365</sup>, l'*Associazione bolognese di difesa sociale*, allo scopo di difendere dalle mobilitazione socialiste «antinazionali» la produttività dell'industria e il commercio, non sufficientemente tutelati nei confronti della violenza rivoluzionaria, a parere dei membri, da parte di uno Stato inefficiente e lassista<sup>366</sup>. È sulla scorta di questa rinnovata volontà di difesa attiva della borghesia cittadina, e

---

III del recentissimo volume di Elena Dundovich, *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la Rivoluzione d'Ottobre e i rapporti con Mosca, 1917-1927*, Milano, Franco Angeli, 2017.

363 *Scheda biografica di Prospero Piana*, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 123, dossier personale a nome «Piana Prospero»; il fatto viene anche riportato in *Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 9 settembre 1920*, conservata in ivi, Gabinetto di Prefettura, anno 1920, busta 1322, categoria 7, fascicolo «Conflitti, scioperi, partiti politici». Frenatore delle Ferrovie dello Stato fin dai primi anni del Novecento, in precedenza Piana era già stato trasferito da Bologna a Foggia come punizione per aver partecipato allo sciopero del giugno 1914, sviluppatosi nel contesto della Settimana Rossa e già citato nel capitolo precedente; la sua attività proseguì negli anni successivi, sebbene in maniera molto limitata, ed infatti comparirà ancora nel prosieguo di questa ricerca.

364 Pier Paolo D'Atorre, *La politica*, cit., pp. 135-137. Il giudizio è comune a gran parte della storiografia dedicata a questo preciso periodo della storia del socialismo bolognese nelle sue varie forme (urbana e rurale, massimalista e riformista), dunque mi limito a citare solo questa opera di sintesi come riferimento che ne raccoglie le decennali considerazioni ed analisi.

365 Il 5 aprile 1920, a Decima di Persiceto (corrispondente oggi al paese di San Matteo della Decima, frazione dell'attuale Comune di San Giovanni in Persiceto) in provincia di Bologna, i carabinieri interruppero un comizio del sindacalista anarchico Sigismondo Campagnoli e, di fronte alle proteste degli astanti, non esitarono a sparare sulla folla, uccidendo otto persone tra cui lo stesso oratore (che fu finito, per la precisione, a colpi di baionettate) e ferendone più di quaranta; si vedano Nazario Sauro Onofri, *La Strage di Palazzo d'Accursio*, cit., pp. 176 e 206; Annalisa Padovani, Stefano Salvatori, *Cronaca del nazionalismo e del fascismo a Bologna dal 1918 al 1923: nomi, fatti, luoghi*, Bologna, Tinarelli, 2011, pp. 72-73; Antonio Senta, *Il sindacalismo anarchico a Bologna (1893-1923)*, Bologna, Edizioni Atemporal, 2013, p. 20; i documenti prodotti dalla Questura e dalla Prefettura di Bologna a riguardo, a cui fanno riferimento tutte le opere appena citate, sono conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1920, busta 1322, categoria 7, fascicolo «Fatti di Decima di Persiceto».

366 Sul tema dei rapporti tra commercianti bolognesi e politica dalla Prima Guerra Mondiale all'avvento del fascismo, in questo caso in particolare per quanto riguarda gli atteggiamenti antidemocratici dell'Associazione di difesa sociale, riassumibili con la concezione che i propri interessi privati corrispondano all'interesse generale e che dunque il governo della città debba *naturalmente* essere nelle mani dei *produttori*, si veda l'articolo di Laura Barbieri,

grazie ai primi fondamentali finanziamenti dell'*Associazione bolognese di difesa sociale* che, nell'ottobre del 1920, Leandro Arpinati ricostituì il Fascio di combattimento di Bologna, unico dirigente rimasto rispetto alla precedente versione dell'organizzazione<sup>367</sup>; durante tutto il corso del mese precedente, l'occupazione delle fabbriche bolognesi, sebbene di minore rilevanza rispetto alle contemporanee situazioni innescatesi nelle grandi industrie delle città del Nord Italia<sup>368</sup> anche in ragione della diversa struttura industriale locale di cui ho già ampiamente scritto, aveva esacerbato ancora maggiormente l'antisocialismo della classe industriale del capoluogo emiliano<sup>369</sup>. La vittoria ottenuta dal Partito Socialista alle elezioni amministrative del 31 ottobre a Bologna non fece altro che aggravare ulteriormente la situazione, soprattutto perché la guida del Comune, nonostante rimanesse interna allo stesso partito, passava dalla corrente riformista a quella massimalista, con l'elezione a Sindaco del già precedentemente citato Enio Gnudi di Cà de' Fiori<sup>370</sup>. Fin dai primissimi giorni del mese di novembre, infatti, le squadre del rifondato Fascio di Combattimento bolognese, guidate da Arpinati, si resero protagoniste di diverse violenze perpetrate nei confronti degli esponenti e dei luoghi di ritrovo del Partito Socialista, tra cui spiccava la controversa invasione e devastazione dei locali della Camera del Lavoro e della attigua Unione Socialista bolognese, nel

---

*Commercianti a Bologna tra liberalismo e fascismo*, in «Rivista di storia contemporanea», a. 17, n. 3, 1988, pp. 387-401, in particolare pp. 395-401. Per una trattazione più estensiva dei temi tratteggiati nell'articolo, si veda anche la tesi di laurea da cui è tratto: Id., *Associazionismo e rappresentanza dei ceti medi a Bologna tra liberalismo e fascismo*, tesi di laurea in Storia Contemporanea diretta da Mariuccia Salvati, a. a. 1987.

367Fiorenza Tarozzi, *Dal primo al secondo fascio di combattimento*, cit., pp. 100-105. Per quanto riguarda la figura di Arpinati, è recentemente uscito il volume di Brunella Dalla Casa, *Leandro Arpinati: un fascista anomalo*, Bologna, Il mulino, 2013, utile perché riunisce in un unico libro la biografia del maggiore esponente del fascismo bolognese che, prima, era ricostruibile solo consultando diverse opere, sia di respiro nazionale che più specificamente locali, in cui compariva la sua persona. Con le dovute precauzioni derivanti dalla natura stessa dell'opera che sto per citare, è comunque di discreto interesse anche la lettura del volume biografico scritto dalla figlia stessa di Leandro Arpinati, dedicato al padre, che per anni è rimasto il riferimento esclusivo riguardo molti aspetti della vita del gerarca fascista bolognese: Giancarla Cantamessa Arpinati, *Arpinati, mio padre*, Roma, Il Sagittario, 1968.

368Per una visione più ampia riguardo l'occupazione delle fabbriche durante il settembre del 1920, ovviamente concentrato sulle grandi città industriali del Nord Italia, rimando al sempre validissimo e ormai classico volume di Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche: settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964.

369Brunella Dalla Casa, *Il movimento operaio e socialista a Bologna dall'occupazione delle fabbriche al Patto di Pacificazione*, in Luciano Casali [et al.], *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna*, cit., pp. 3-67, pp. 5-17; per l'occupazione delle fabbriche bolognesi, si vedano anche i tanti documenti conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1920, busta 1319, categoria 6, fascicolo «Metallurgici». Dalla seconda metà di agosto, in lieve ritardo rispetto alle grandi città del Nord Italia, anche a Bologna la Camera del Lavoro diede l'ordine di attuare la pratica dell'ostruzionismo, ovvero il rallentamento della produzione; la risposta degli industriali fu la serrata delle fabbriche principali, in data 1 settembre. Il primo accordo, tra le commissioni di operai e i dirigenti aziendali per l'entrata dei lavoratori nelle fabbriche, a patto di «non commettere alcun atto di sabotaggio alle macchine e agli stabilimenti», avviene il giorno dopo alle Officine di Casaralta, quindi proprio alla Bolognina [*Relazione del Questore al Prefetto di Bologna, datata 2 settembre 1920*, conservata in ibidem]. Sul ruolo di vero e proprio shock che ebbe l'occupazione delle fabbriche anche tra i potenti agrari della provincia di Bologna, si veda invece Pier Paolo D'Atorre, *Gli agrari bolognesi dal liberalismo al fascismo*, in Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920*, cit., pp. 115-167.

370Brunella Dalla Casa, *Il movimento operaio e socialista a Bologna*, cit., pp. 21-24. Il Partito Socialista aveva ottenuto il 58% dei voti alle elezioni amministrative del 31 ottobre 1920, confermandosi alla guida del Comune di Bologna nonostante un netto calo di consensi rispetto alla tornata precedente, terminata con l'elezione di Francesco Zanardi a Sindaco grazie ad oltre il 68% dei voti; in tutta la provincia, invece, il partito proseguiva la sua marcia trionfale, iniziata all'inizio del Novecento, arrivando a conquistare ben 53 Comuni su un totale di 61.

corso della quale il segretario della prima, Ercole Bucco, fu protagonista in negativo<sup>371</sup>. Le periferie cittadine cominciarono in questo momento a diventare teatro di scontri tra socialisti e fascisti, con questi ultimi che miravano soprattutto all'intimidazione dei più noti militanti della parte avversa e all'attacco alle sedi delle organizzazioni «rosse» presenti nei quartieri. In quest'ottica deve essere letta anche la minaccia lanciata al circolo socialista di Cà de' Fiori e alla cooperativa *La Sociale* di cui ho già scritto in precedenza, il 14 ottobre del 1920, e per il momento rimasta tale senza passaggio all'azione, in quanto i fascisti ne comprendevano il ruolo fondamentale, all'interno del quartiere, per quanto riguarda l'aggregazione, la socialità, la diffusione dei principi socialisti, lo studio delle rivendicazioni<sup>372</sup>. A proposito del ruolo fondamentale ricoperto dal circolo socialista e dalla cooperativa, per la vita del quartiere, è di estremo interesse la lettura della relazione pastorale inviata dal parroco dell'Arcoveggio, da cui emerge anche uno spaccato, ovviamente «di parte» ma non per questo meno utile ai fini della ricerca, sulla situazione religiosa, politica e culturale del

---

371 Per quanto riguarda l'episodio della devastazione della Camera del Lavoro, la sera del 4 novembre un folto gruppo di fascisti si radunò in via d'Azeglio, dove si trovava appunto la sede sindacale, alla fine di una giornata densa di provocazioni e tafferugli in concomitanza con l'anniversario della vittoria della Prima Guerra Mondiale. Il segretario Ercole Bucco, in preda al panico nonostante la presenza di un centinaio di «guardie rosse» fatte arrivare preventivamente dalla roccaforte socialista di Imola, chiamò la polizia la quale approfittò della situazione perquisire la Camera del Lavoro, alla ricerca di armi e documenti compromettenti; favoriti dalla confusione e molto probabilmente con la connivenza delle forze dell'ordine, i fascisti entrarono nei locali di questa e della vicina Unione Socialista, devastandoli. Sulla simpatia che il Questore di Bologna, Poli, provava nei confronti delle azioni squadriste promosse dal Fascio di Combattimento locale già nel 1920, e che fa pensare che quanto successo alla Camera del Lavoro non sia frutto di caso o di semplice confusione del momento, rimando a Jonathan Dunnage, *The Italian police and the rise of fascism*, cit., pp. 99-107; sull'atteggiamento di Poli è significativo un passo di una sua nota inviata al Prefetto, in risposta alla richiesta di prestare più attenzione alle armi detenute dai militanti dell'una e dell'altra parte politica: dopo aver minuziosamente riassunto le azioni compiute contro i socialisti e gli anarchici, il Questore infatti concludeva scrivendo che «non resterebbero così che le poche organizzazioni politiche di tendenze opposte alle due di cui sopra, e cioè quelle che fanno capo ai fascisti: . Ma debbo rilevare che i componenti di dette organizzazioni appartengono quasi tutti a facoltose famiglie di commercianti, industriali, e proprietari della Città i quali, pei loro precedenti e la loro buona condotta morale e politica, sono in possesso di armi di proprietà individuale che portano con relativa regolare licenza [...] dimodo che per disarmare costoro, non ci sarebbe altro mezzo che quello del disarmo generale in tutto il Regno [...]» [*Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 21 ottobre 1920*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1351, categoria 7, fascicolo «Rinvenimento, raccolta e depositi di armi»]. La presenza quasi esclusiva di descrizioni macchiettistiche di Ercole Bucco nella storiografia successiva, di cui ho parlato in precedenza, può essere fatta risalire principalmente al comportamento da lui tenuto durante questo episodio, da parte di un uomo che aveva sempre propugnato principi di rivoluzione violenta: in questa occasione non solo infatti aveva telefonato alla polizia, in pratica invitandola ad entrare nei locali della Camera del Lavoro, fatto che di per sé poteva essere considerato un tradimento della classe operaia, ma in seguito al suo arresto aveva addossato ogni colpa, circa la presenza di alcune armi ritrovate dalle forze dell'ordine all'interno della sua abitazione, ad altri suoi compagni di partito.

372 Rimando alla nota 246 a pagina 78 del presente lavoro per il riassunto della vicenda, sulla quale ho appunto già scritto. Sul ruolo centrale ricoperto dal circolo socialista e dalla cooperativa nei momenti di progettazione delle piattaforme rivendicative e del successivo coordinamento degli scioperi, ovviamente in maniera specifica in riferimento alle categorie professionali dei ferrovieri e dei tranvieri che caratterizzavano il quartiere, citerò solo un episodio tra i tanti, a guisa d'esempio. Il 7 febbraio 1921, più di 70 tranvieri si radunarono presso la cooperativa *La Sociale* allo scopo di discutere del ritardo sul pagamento dell'assegno per il caro viveri che spettava loro, decidendo in seguito di coordinare le proprie azioni con quanto sarebbe stato successivamente deciso dalla Federazione Italiana della loro categoria; sebbene non fosse previsto, durante la riunione si parlò anche del problema degli avventizi assunti durante la guerra e licenziati alla sua fine, che non avevano ancora trovato un lavoro, tema molto sentito dalla popolazione del quartiere [*Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 9 febbraio*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1339, categoria 6, fascicolo «Tranvieri – Agitazioni e scioperi»].

rione all'anno 1920:

25 famiglie circa non battezzano i figli, 20 unioni sono avvenute senza il rito della Chiesa, parecchie non si sono sposate civilmente (si tratta in genere di vedove di guerra che non hanno contratto il matrimonio civile per non perdere il sussidio dello stato). La Fede è profonda nei parrocchiani ma «il rispetto umano» li spinge ad ascoltare messa in Bologna. L'indifferenza e l'incredulità regna nelle masse sobillate dai capi-lega socialisti. Alla propaganda anticristiana pensa indefessamente il socialismo che tiene assiduamente le adunanze al «sociale» in Via Galliera località Cà de fiori. Le scuole Comunali sono a Cà de fiori distinte per sesso in alcune classi in altre miste. L'educatorio è misto; a bella posta si fanno fare giochi a maschi e femmine insieme. Due scuole private di ottime maestre sono poco frequentate. Ci sono scuole festive per operaie con orario tale da impedire alle alunne di soddisfare i doveri cristiani. Tali scuole dipendono dal Comune. Il bisogno di scuole cattoliche s'impone. Nella gioventù la pubblica moralità lascia a desiderare. Vi è predominanza di immodestia e inverecondia nelle giovani, nei giovani turpiloquio e bestemmia. Per entrambi la rovina è attribuibile al ballo pubblico e al cinematografo<sup>373</sup>.

Il clima di tensione continua ebbe il suo apice, per quanto riguarda questo primo periodo, in quella che è divenuta nota col nome di *strage di Palazzo d'Accursio*: il 21 novembre, durante la cerimonia d'insediamento della nuova Giunta Comunale guidata da Enio Gnudi, in seguito all'intervento di un folto gruppo di squadristi si verificarono gravi scontri nella Piazza del Nettuno, antistante al municipio di Bologna (che porta il nome, appunto, di Palazzo d'Accursio), che portarono alla morte di dieci persone e al ferimento di altre 58 a causa sia degli spari dei fascisti e della polizia, che del lancio di bombe da parte dei socialisti chiusi nello stabile; al contempo, all'interno della sala del Consiglio Comunale, l'avvocato Giulio Giordani, nazionalista ed ex combattente mutilato di guerra, veniva colpito a morte da alcuni colpi di pistola, nella confusione generale<sup>374</sup>. Giordani sarebbe stato immediatamente considerato un martire da parte dei fascisti bolognesi e, in seguito, più precisamente il *primo martire* della rivoluzione fascista, nonostante non appartenesse al Fascio di Combattimento ma al movimento nazionalista<sup>375</sup>. Della sua morte, come dei fatti avvenuti fuori dal municipio bolognese, vennero incolpati i socialisti; per la precisione, la corrente massimalista venne accusata non solo dagli avversari politici e dalle forze dell'ordine, ma anche dalla corrente riformista interna allo stesso partito, più o meno esplicitamente. La strage di Palazzo d'Accursio è ritenuta anche oggi, da grande parte della storiografia, come momento iniziale e decisivo per lo scoppio della violenza armata squadrista o comunque come episodio fondamentale<sup>376</sup> per gli

---

373Il passo è riportato nell'opuscolo *La Bolognina*, a cura delle Sezioni Vancini, Giuriolo, Cacciatore del Partito socialista italiano, Bologna, Centro grafico La squilla, 1975, pp. 4-5. Il «sociale» di cui parla il parroco è, come è facile intuire, la cooperativa socialista *La Sociale*.

374Specificamente su questo episodio, si veda il già citato volume di Nazario Sauro Onofri, *La Strage di Palazzo d'Accursio*, cit. All'interno degli Atti del Comune di Bologna, la trascrizione della seduta del 21 novembre 1920 è interrotta e chiusa da una parte aggiunta durante il ventennio fascista, in cui si esalta la gloriosa ed eroica morte di Giulio Giordani addossando tutte le colpe, sia di quest'ultimo fatto che dei tragici avvenimenti che nel contempo erano accaduti nella piazza antistante, all'azione di non meglio precisati gruppi composti da socialisti e anarchici.

375Si vedano le due biografie raccolte negli opuscoli celebrativi dei martiri fascisti bolognesi: Gruppo di propaganda del GUF di Bologna, *I martiri del fascismo bolognese*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1933, pp. 10-11; P.N.F. - Federazione dei fasci di combattimento Bologna, Decima Legio, *Biografie di caduti per la rivoluzione e l'impero*, Bologna, Tipografie De Il Resto Del Carlino, 1938, pp. 10-11. In entrambi i casi, le biografie non riportano l'appartenenza politica di Giordani, nemmeno quando trattano l'argomento della sua elezione in Consiglio Comunale, ma ne esaltano più genericamente (e cautamente) il grande patriottismo.

376Anche se la prima grande vittoria dello squadristo ebbe luogo nella città di Trieste, la cui importanza è certamente pari alla strage di Palazzo d'Accursio per il primo sviluppo del movimento fascista e il decisivo salto di qualità

sviluppi successivi<sup>377</sup>, ma già diversi protagonisti della vita politica dell'epoca, da una e dall'altra parte dello spettro politico, ne avevano sottolineato la rilevanza su scala nazionale quasi «in tempo reale», come il fascista Dino Grandi<sup>378</sup> e il socialista Angelo Tasca<sup>379</sup>. Due giorni dopo l'evento, in concomitanza con i funerali di Giordani, la Giunta Comunale rassegnò il proprio mandato, lasciando la città di Bologna sotto la giurisdizione del commissario prefettizio che l'avrebbe amministrata fino al marzo del 1923<sup>380</sup>, durante un lungo periodo di intense violenze in cui ebbe luogo la definitiva ascesa del movimento fascista, su scala locale come a livello nazionale. Prima della fine del 1920, dunque in un lasso di tempo decisamente breve, si registrarono già diverse spedizioni fasciste, partite da Bologna ed indirizzate verso i vicini Comuni, tutti a guida e di solida tradizione socialista, di Castel San Pietro, Carpi, Galliera, Budrio, durante le quali gli squadristi devastavano le sedi delle organizzazioni socialiste locali, picchiandone a sangue i militanti, e in alcuni casi invadevano anche i municipi<sup>381</sup>. Furono questi i primi esperimenti delle spedizioni punitive che avrebbero imperversato nelle campagne emiliane durante il biennio successivo, ormai estremamente note alla storiografia dedicata al tema, ma che avrebbero avuto luogo anche all'interno dei quartieri periferici cittadini, argomento questo al contrario scarsamente trattato negli stessi testi a cui ho fatto riferimento. Penso invece che quest'ultimo sia un campo d'indagine fondamentale per comprendere la strategia di conquista militare del territorio sviluppata dagli squadristi, contribuendo inoltre ad approfondire il dibattito circa la consequenzialità, o meno, tra le «violenze socialiste dai caratteri di massa» del biennio rosso e la «reazione borghese», per mano

---

nell'uso della violenza, come già afferma Adrian Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., p. 86; sul fascismo triestino e della Venezia Giulia si veda, per un'analisi maggiormente specifica, il molto più recente volume di Annamaria Vinci, *Sentinelle della patria: il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma/Bari, Laterza, 2011.

377Per il ruolo assegnato alla strage di Palazzo d'Accursio nella storiografia contemporanea, si vedano quelle che forse sono le due più celebri sintesi recenti del periodo intercorso tra la fine della Prima Guerra Mondiale e la marcia su Roma: Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, cit., p. 22; Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. XI (nell'introduzione) e tutto il lungo paragrafo intitolato *Bologna culla del fascismo*, il cui titolo è di per sé emblematico circa l'interpretazione dell'autore, pp. 337-358.

378Si veda Dino Grandi (a cura di Renzo De Felice), *Il mio paese: ricordi autobiografici*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 125 (ma si vedano anche le successive pp. 128-135); l'importanza rivestita dalla strage di Palazzo d'Accursio nelle memorie di Grandi è sottolineata anche in Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 365 e p. 404.

379Angelo Tasca, *op. cit.*, p. 163: «Non si vede più che l'ex combattente, condottosi eroicamente in guerra, ucciso in un agguato dagli antinazionalisti. Si crea un'atmosfera di furore in cui gli avversari si scagliano gli uni contro gli altri; gli esitanti si allontanano o passano ai fascisti. I socialisti, che non hanno saputo né sfruttare la loro posizione di legalità, né organizzare la illegalità, vedono buttarsi contro di loro ad un tempo e le squadre fasciste e la forza pubblica. L'era delle violenze, delle rappresaglie, delle spedizioni punitive comincia».

380Per il resoconto dell'attività svolta negli anni dell'amministrazione del commissario prefettizio, si veda la già precedentemente citata *Relazione illustrativa sull'amministrazione straordinaria – novembre 1920-marzo 1923 – del commissario prefettizio Comm. Dott. Vittorio Ferrero allegata al verbale della seduta di insediamento del consiglio comunale del 4 marzo 1923*, in ASCB, ACC, tornata del 4 marzo 1923.

381Per questi ed altri esempi non citati, rimando ai numerosi episodi di spedizioni fasciste raccolte nel corposo dossier conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1920, busta 1322, categoria 7, fascicolo «Fascisti» (ma sono molti anche i documenti sparsi per tutto il faldone, riguardanti lo stesso tema, al di fuori di quest'ultimo fascicolo citato).

fascista, del successivo cosiddetto biennio nero<sup>382</sup>. Per quanto mi riguarda, concordo con l'invito, formulato ormai anni or sono da Paul Corner, di assegnare il giusto peso ai diversi livelli di violenza perpetrati dagli opposti schieramenti politici<sup>383</sup>. Nel corso del Biennio Rosso, i socialisti usarono in massima parte l'arma del boicottaggio, come ho già scritto in precedenza, e solo più raramente si spinsero fino a provocare incendi, ferimenti, uccisioni, anche in una provincia in cui il livello dello scontro raggiunse vette di conflittualità decisamente elevate come quella di Bologna; per quanto riguarda l'area cittadina, inoltre, penso di aver già riassunto nelle pagine precedenti quanto relativamente poco le pratiche violente seguissero le infiammate parole rivoluzionarie dei principali esponenti massimalisti. Prendendo come *case study* la provincia di Bologna (per la precisione, 15 Comuni al suo interno compreso il Capoluogo), Sven Reichardt ha calcolato che, nel biennio 1921-1922, la percentuale di scontri provocati da comunisti si attestava tra l'11,5% e l'11,7% del totale, mentre parallelamente quella degli scontri provocati da fascisti oscillava tra 73,9% e il 73,7%<sup>384</sup>. Il ricorso *sistematico* a una violenza di più alto livello, da parte degli squadristi fascisti, negli anni successivi al Biennio Rosso, mi pare derivi meno dalle pratiche violente socialiste citate e più da quella che è stata definita, ed ormai ampiamente accettata, come la «brutalizzazione della politica» avvenuta dopo la Prima Guerra Mondiale<sup>385</sup>. Il fatto che le violenze squadriste non si sviluppino in

382Nella storiografia locale del caso bolognese, questa impostazione è soprattutto al centro delle opere di Nazario Sauro Onofri, come si può facilmente intuire citando un titolo come esempio: Nazario Sauro Onofri, *1913-1922, un decennio storico per Bologna: dalla rivoluzione rossa alla reazione nera*, in Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920*, cit., pp. 57-92. A livello nazionale, un'interpretazione di questo tipo, tra gli altri esempi che potrei fare, è al centro di un libro comunque di qualità come quello di Mimmo Franzinelli, *Squadristi*, cit. (il legame consequenziale secondo cui la violenza socialista, definita «di massa», avrebbe generato la violenza fascista viene esplicitato già a p. 5). Per la critica al nesso consequenziale tra i due «bienni», si vedano il già citato Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit. e l'articolo di Claudio Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul «biennio rosso» e sull'avvento al potere del fascismo*, in «Studi Storici», anno 53, numero 3, 2012, pp. 205-236.

383Il concetto è stato ripetuto più volte da Corner durante la sua lunga e non ancora terminata carriera, ma il primo riferimento a questa interpretazione può già essere ritrovato nel volume tratto dalla sua tesi di dottorato, a cui rimando anche per approfondimenti riguardanti la nascita e il primo sviluppo del fascismo nel ferrarese: Paul Corner, *Il fascismo a Ferrara: 1915-1925*, Roma/Bari, Laterza, 1974, in particolare pp. 95-99.

384Sven Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 38 tabella 1.4.

385L'introduzione del concetto si deve all'ormai celeberrimo lavoro di George L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma/Bari, Laterza, 1990. In questo volume Mosse, concentrandosi in maniera quasi esclusiva sulla Germania post-bellica, comincia a teorizzare lo scarto avvenuto nella politica europea a causa della banalizzazione della violenza derivata dalla partecipazione alla Prima Guerra Mondiale, che avrebbe condotto da un lato all'introduzione di nuove forme di lotta politica che prevedevano l'uso della violenza come strumento mirante all'eliminazione dell'avversario, e dall'altro alla minore importanza assegnata alla vita umana, sottolineando inoltre l'introduzione di un vocabolario prettamente bellico all'interno del sempre più diffuso attivismo politico. Per un bilancio dell'opera di Mosse a più di 15 anni di distanza, denso di considerazioni circa l'applicabilità su scala europea del concetto di «brutalizzazione della politica» e i limiti dello stesso, si veda l'articolo di Giulia Albanese, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, in «Contemporanea», anno IX, numero 3, luglio 2006, pp. 551-557; della stessa autrice, per un'analisi della storiografia che lega questo concetto con l'indagine delle origini del fascismo, rimando alla più recente rassegna presentata in Id., *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, in «Studi storici», anno 55, fascicolo 1, gennaio-marzo 2014, numero monografico «Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro», pp. 3-14. Albanese si è sempre occupata brillantemente del tema in ogni suo lavoro, sia precedente che successivo alle analisi che ho citato, e la sua ultima opera è proprio un tentativo di allargare lo sguardo sui Paesi dell'Europa mediterranea, contribuendo così a colmare alcune lacune che lamentava negli articoli: si veda Id., *Dittature mediterranee: sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Roma/Bari, Laterza, 2016. Un altro ricco e recentissimo esempio della diffusione della violenza paramilitare in tutta Europa,

maniera strutturata contro il movimento socialista nel momento della sua maggiore forza, il cui apice venne toccato durante l'occupazione delle fabbriche, ma quando ormai le energie rivoluzionarie dei lavoratori attraversavano già il primo momento di declino a causa, soprattutto, delle molte aspettative deluse proprio in seguito alla *normalizzazione* di quella esperienza di lotta, è a mio parere indicativo<sup>386</sup>. Così come è ormai un dato di fatto che la violenza fascista fosse indirizzata prevalentemente contro le parti più pacifiche del movimento dei lavoratori organizzato<sup>387</sup>. Nonostante la pratica della violenza da parte socialista sia esistita ed abbia raggiunto anche alti livelli, mi pare dunque che il nesso consequenziale tra questa e la successiva reazione squadrista appartenga decisamente alla narrazione che, in seguito, è stata costruita dagli stessi fascisti allo scopo di legittimare i metodi con cui aveva avuto luogo l'ascesa del movimento e la conquista del potere<sup>388</sup>, e che questa versione sia stata successivamente introiettata da una parte della popolazione italiana: l'uso da parte della polizia, lungo il corso del Ventennio, di espressioni come «durante il periodo rosso», «all'epoca del dominio rosso», «al tempo dell'imperio del regime rosso»<sup>389</sup>, ne dimostra la penetrazione all'interno del linguaggio ufficiale degli organi dello Stato e, dunque, nella visione retrospettiva interna a questi ultimi riguardo al periodo storico

---

nell'immediato dopoguerra, è sicuramente costituito dalla meritevole raccolta di saggi curata da Robert Gerwarth, John Horne (a cura di), *Guerra in pace: violenza paramilitare in Europa dopo la grande guerra*, Milano/Torino, Bruno Mondadori, 2013, dedicati in gran parte alle poco studiate vicende dell'Est europeo; gli stessi autori avevano già anticipato i temi del volume in questione nel precedente articolo Id., Id., *Vectors of Violence: Paramilitarism in Europe after the Great War, 1917-1923*, in «The Journal of Modern History», n. 83, September 2011, pp. 489-512. Del solo Gerwarth, segnalo anche la recentissima pubblicazione della traduzione italiana del suo ultimo lavoro, sempre sul medesimo tema: Robert Gerwarth, *La rabbia dei vinti: la guerra dopo la guerra, 1917-1923*, Bari/Roma, Laterza, 2017.

386È ormai un'interpretazione quasi universalmente accettata nel campo storiografico; tra gli altri, va in questa direzione il saggio di Paul Corner, *The Road to Fascism: An Italian Sonderweg?*, in «Contemporary European History», Vol. 11, No. 2, May, 2002, pp. 273-295. Corner sottolinea il ruolo che ha avuto, nello sviluppo del fascismo, la decisiva alleanza con gli agrari della pianura padana senza i quali, argomenta l'autore, forse l'ascesa di Mussolini non sarebbe stata la stessa, come semplice capo di un piccolo movimento urbano basato a Milano.

387Sven Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 39.

388La mia considerazione è generale, ma per l'esempio locale si veda il racconto dell'ascesa del fascismo bolognese in Bruno Biancini, *Fascismo bolognese*, in «Il Comune di Bologna», n. 9, settembre 1926, pp. 677-678, in cui si leggono frasi come «La reazione fu logicamente spontanea, fulminea, violenta. Alla cieca, brutale violenza socialista, si opponeva l'intelligente violenza fascista [...] Come in tutta l'Italia, l'azione fascista si svolgeva, quasi esclusivamente, per ragioni di difesa e di tattica, contro i socialisti».

389Sono tutte espressioni molto comuni che ho frequentemente trovato nei documenti di polizia da me consultati durante tutto l'arco di questa ricerca. La prima in particolare, «durante il periodo rosso», direi che divenne quasi un'espressione idiomatica usata dai compilatori delle schede biografiche, o di altra documentazione di tipo specificamente biografico, dei «sovversivi» durante il ventennio fascista, a giudicare dalla ricorrenza con cui l'ho ritrovata in questo genere particolare di fonti. Oltre alla grandissima frequenza con cui compare la formula in questione, ciò mi pare confermato dai casi in cui altre espressioni usate dagli agenti incarichi della compilazione, per riferirsi al periodo storico che ora viene universalmente chiamato col nome di Biennio Rosso, vennero cancellate e sostituite dai revisori finali dei documenti polizieschi che ho citato; per portare all'attenzione un esempio, in un caso che ho analizzato, nella frase «L'individuo in oggetto segnato durante il dominio comunista» le ultime due parole vennero cancellate e sostituite a mano proprio con l'espressione «periodo rosso» [*Nota inviata dal comando della tenenza dei carabinieri reali di Bologna interna alla Regia Questura di Bologna, datata 10 Luglio 1927*, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 29, dossier personale a nome «Merighi Aldobrando»]. Per l'espressione «al tempo dell'imperio del regime rosso» si veda invece la *Scheda biografica di Mario Cini*, in ibidem, sottoserie «Radiati», busta 43, dossier personale a nome «Cini Mario».

immediatamente successivo alla fine della Prima Guerra Mondiale<sup>390</sup>. Narrazione, quella di cui sto scrivendo, legata a filo doppio alle autorappresentazioni degli squadristi che emergono dalle loro memorie<sup>391</sup> e, ancora più in generale, al ruolo occupato dal mito dello squadristo<sup>392</sup> nella simbologia e nella ritualità politica del regime fascista<sup>393</sup>.

Durante il 1921, «inaugurato» dall'incendio della Camera del Lavoro cittadina per mano fascista, si susseguirono numerose spedizioni punitive di squadristi bolognesi verso i Comuni della bassa<sup>394</sup>, in quelle campagne della provincia di Bologna in cui il movimento socialista aveva solidissime basi, contro le leghe contadine da cui anche il partito cittadino traeva la sua forza. Le leghe venivano colpite non solo dalla violenza fisica dei fascisti, ma anche attraverso misure che definirei di

---

390Più avanti, nel corso di questo studio, citerò anche i casi in cui espressioni di questo tipo vennero usate da parte di comuni cittadini, in lettere spesso inviate alle istituzioni nazionali o locali per chiedere favori, oppure alla Questura di Bologna allo scopo di denunciare i comportamenti antifascisti riscontrati in individui di propria conoscenza.

391Per questo tema rimando all'articolo di Cristina Baladassini, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadristo*, in «Contemporanea», anno V, numero 3, luglio 2002, pp. 475-505. Molte memorie scritte da ex squadristi si concentrano infatti sulla violenza perpetrata dai socialisti *per primi* nei loro confronti o nei confronti di altri fascisti di loro conoscenza. Una violenza che viene spesso descritta come brutale ma di cui vengono sottolineati, soprattutto, i caratteri di viltà (imboscate, attacchi a tradimento, assalti in cui molti socialisti combattono contro un solo fascista) per paragonarla alla eroica (e patriottica, dunque giustificata a priori) violenza squadrista successiva.

392Uno dei primi lavori ad occuparsi di questo importante tema è l'articolo di Roberta Suzzi Valli, *The Myth of Squadristo in the Fascist Regime*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 35, No. 2, Apr., 2000, pp. 131-150, la cui base documentaria è composta da un campione di 200 squadristi bolognesi e 200 squadristi fiorentini. Molto più recentemente, lo studioso che meglio ha saputo occuparsi dell'argomento è Matteo Millan, ai cui lavori rimando per ulteriori approfondimenti: Matteo Millan, «Semplicemente squadristi». *Il fascismo post-marcia a Genova*, in «Contemporanea», anno XVI, n. 2, aprile-giugno 2013; Id., *Squadristo e squadristi*, cit. In un'ottica comparata, che si occupi di analogie e differenze tra gli squadristi italiani e le SS tedesche, rimando al già citato volume di Sven Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*, cit., la cui parte «italiana» è, anche in questo caso, basata prevalentemente sul caso di studio dello squadristo bolognese, ritenuto dall'autore l'esempio più significativo di «squadristo violento» (p. 29; il campione analizzato è estremamente più corposo di quello usato da Suzzi Valli, essendo composto da ben 1.190 fascisti dell'intera provincia).

393Sono ormai diversi i contributi che si occupano degli aspetti simbolici, rituali e culturali del fascismo, dopo che i lavori di Emilio Gentile hanno, in maniera definitiva, aperto il campo a questi approcci, prima non considerati a dovere dalla storiografia sul tema; tra tutti, forse il lavoro più influente per gli sviluppi recenti è Emilio Gentile, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma/Bari, Laterza, 1993. Tra gli esempi successivi, ritengo che i più significativi siano in particolare i volumi di Mabel Berezin, *Making the fascist self: the political culture of interwar Italy*, Ithaca/London, Cornell university press, 1997; Ruth Ben-Ghiat, *Fascist modernities: Italy, 1922-1945*, Berkeley, University of California press, 2001. Precedentemente, si veda anche il pionieristico volume di Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit.

394È il primo anno in cui compare, nell'archivio del Gabinetto di Prefettura, un'intera busta dedicata esclusivamente ai fascisti, e mi pare questo un fatto di per sé emblematico riguardo all'ascesa del movimento e alla frequenza di spedizioni nelle campagne circostanti, da un lato, e delle violenze in ambito urbano dall'altro; in faldone in questione è ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1350, categoria 7 (segnalato nell'inventario proprio con il titolo «Fascisti») e, nonostante la totale confusione che vi regna all'interno, figlia dell'inesistenza di qualsivoglia fascicolo o anche solo di ordine tra i documenti, è una vera e propria miniera d'oro per chiunque voglia affrontare il tema della violenza politica nella città di Bologna, durante la decisiva ascesa del fascismo. Per le spedizioni punitive, rimando ai classici volumi di Adrian Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., in particolare pp. 88-121; e Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista: 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma/Bari, Laterza, 1989. Si vedano inoltre i lavori di Marco Fincardi, *I riti della conquista*, in *Regime e società civile a Reggio Emilia 1920-1946*, Mucchi, Modena, 1988; Id., *La «spedizione punitiva»: conquista e sottomissione del territorio*, in Mario Isnenghi, Giulia Albanese, *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV - Tomo 1, Torino, UTET, 2008, pp. 310-317. Sulla violenza interna alle comunità rimando invece al saggio, riferito alla Germania antecedente all'elezione di Hitler, di Sven Reichardt, *Violence and Community: A Micro-Study on Nazi Storm Troopers*, in «Central European History», Vol. 46, No. 2, June 2013, pp. 275-297.

«contro-boicottaggio», attuate dalla locale *Associazione fra gli Industriali ed i Commercianti*, che impedivano agli associati di assumere lavoratori provenienti da terminate località in cui le associazioni bracciantili detenevano il controllo pressoché totale del collocamento<sup>395</sup>. In un momento di grandissima disoccupazione, misure di questo tipo rappresentavano un violentissimo attacco al movimento socialista e al ruolo che ricopriva nelle campagne emiliane; il relativo successo dei primi sindacati fascisti, soprattutto nel ferrarese, non può essere compreso se non viene considerato a dovere l'impatto della crisi economica giunta in Italia con un certo ritardo rispetto al resto d'Europa. Al contempo, anche le periferie cittadine divennero teatro di scontri quasi quotidiani tra fascisti, socialisti e, da febbraio, comunisti<sup>396</sup>, soprattutto nel corso della campagna elettorale per le elezioni indette per il 15 maggio. A proposito di questa ultima precisazione, la scissione del Partito Socialista avvenuta a Livorno il 21 gennaio 1921, che aveva portato alla creazione del Partito Comunista d'Italia<sup>397</sup>, aveva diviso anche i frequentatori de *La Sociale* di Cà de' Fiori: mentre lo stabile era diventato la nuova sede del PCd'I di quartiere, in ragione della massiccia adesione dei militanti locali al neonato partito, e della federazione anarchica, conservando la denominazione e la

---

395A tal proposito, mi pare utile citare per intero la deliberazione presa dal Sindacato Industriali Edili, affiliato all'Associazione fra gli Industriali ed i Commercianti, nel marzo del 1921: «CONSTATATO che in parecchi Comuni vicini i capimastri e imprenditori sono fatti oggetto, da più di un anno, ad un boicottaggio che gli ha messi nella impossibilità di esercitare la loro professione; CONSTATATO che le promesse fatte dai capi organizzatori non sono state mantenute e che le pratiche lungamente svolte non hanno portato ad alcun utile risultato; RITENUTO che tale stato di fatto è deplorabile ed insopportabile, esprime ai capi=mastri colpiti da tale provvedimento la più larga solidarietà e delibera: che Sabato 19 corr. i capimastri tutti diano gli otto giorni di preavviso per il licenziamento a tutti gli operai provenienti dai Comuni di: Anzola – Baricella – Bazzano – Budrio – Castelfranco – Crespellano – Crevalcore – Galliera – Malalbergo – Medicina – Minerbio (esclusa la frazione Cà De Fabbri) – Molinella – S. Giorgio di Piano – S. Pietro in Casale – S. Agata bolognese ed alle frazioni dipendenti. Di ottemperare il Sabato successivo l'immediato regolare licenziamento se nel frattempo le Leghe non avessero receduto dal lamentato provvedimento; e si impegna di non assumere mano d'opera in sostituzione di quella licenziata se non avvertendo il Comitato Direttivo e quando non appartenga ai Comuni citati; denunciando quei colleghi soci o non soci che non ottemperassero alla presente deliberazione per gli opportuni provvedimenti» [*Associazione fra gli Industriali ed i Commercianti della città e provincia di Bologna, ordine del giorno del Sindacato Industriali Edili radunatosi in assemblea il 16 marzo 1921*, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1339, categoria 6, fascicolo «Muratori»; le maiuscole sono del testo originale. Si noti la precisione con cui viene esclusa da questa pratica di «contro-boicottaggio» una frazione in particolare del Comune di Minerbio].

396In aprile, è interessante la maggiore vigilanza richiesta al Comando dei Carabinieri locale per le zone Bertalia, Arcoveggio, Pescarola e Beverara, in ragione della presenza di numerose fornaci i cui operai «in gran parte sono iscritti alle frazioni comunista ed anarchica», in quanto si temevano violenze e incidenti generici tra questi e i fascisti cittadini [*Nota manoscritta inviata dal Prefetto al Comando Divisione Interna RR. CC, datata 4 aprile 1921*, conservata in ivi, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1350, categoria 7]

397A costo di risultare pedante, è per me impossibile non rimandare, per l'approfondimento di tutto quanto concerna la nascita del Partito Comunista d'Italia e i suoi primi anni di vita, al volume dedicato a questo periodo nella monumentale opera di Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. Volume I. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967. Nonostante i limiti congeniti ad un'opera scritta ormai 50 anni fa da parte di uno storico «di partito», ritengo ancora oggi fondamentale la consultazione di questi volumi, grazie alla serietà con cui Spriano ha nonostante tutto affrontato la ricostruzione storica attingendo ad un enorme corpus di fonti, all'epoca precluse ai comuni studiosi. La lacuna, comprensibile, che va assolutamente sottolineata per relazionarsi con quest'opera, riguarda l'impossibilità di consultazione della documentazione russa e, dunque, la limitatezza di alcune interpretazioni che necessitano, invece, una visione su scala internazionale (penso soprattutto alla «svolta» del 1930-1931 e al patto di non aggressione tra la Germania nazista e l'Unione Sovietica, noto col nome di Molotov-Von Ribbentrop).

cooperativa, i restanti aderenti avevano trovato ospitalità nei locali precedentemente occupati in località Zucca per fondare un nuovo circolo socialista rionale<sup>398</sup>. Il quartiere Bolognina si legò fin dagli esordi al neonato Partito Comunista, tanto che il I Congresso Provinciale Comunista, al termine del quale venne sancita la nascita della Federazione Provinciale, ebbe luogo proprio nel circolo ferrovieri locale<sup>399</sup>. La situazione, in tutta la zona fuori Porta Galliera, era comunque abbastanza tesa a cominciare da gennaio:

Da qualche tempo avvengono, nelle vie esterne della città, specialmente nelle ore serali e della notte, incidenti fra fascisti e socialisti, ed anche ieri sera si è avuto a lamentare l'aggressione fuori Porta Galliera di tal Guido Matarozzi.

Per prevenire il ripetersi di siffatti incidenti prego attuare rigorosamente le disposizioni impartite con mia ordinanza p.n. Del 12 corrente. Il Commissario ed il funzionario di notte faranno all'uopo, nelle prime ore serali e cioè nell'ora in cui gli operai smontano dai lavori, eseguire a loro volta, fino a nuovo ordine appositi pattuglioni con milizie militari della R. Guardia oppure con RR. CC. Diretti da graduato, cui daranno precise istruzioni, principalmente per le vie esterne della città e più specialmente per le zone di Porta D'Azeglio, S. Vitale e Galliera intervenendo di persona ove se ne presentasse il bisogno<sup>400</sup>.

Nonostante non sia chiaro, dalle fonti in mio possesso, se a Bologna sia stata costituita veramente o meno una compagnia di Arditi del Popolo<sup>401</sup> effettivamente attiva nella lotta armata contro le aggressioni squadriste<sup>402</sup>, è certo che uno dei più infiammati propagandisti per la creazione di una di

---

398Del resto, in precedenza *La Sociale* aveva avuto una solida maggioranza aderente alla corrente massimalista del Partito Socialista e, in seguito, alla frazione comunista anche prima della scissione avvenuta a Livorno; non è un caso che proprio da qui provenisse il «Sindaco per un'ora» Enio Gnudi, di cui ho già scritto in precedenza. Ho tratto le informazioni sulla tendenza massimalista/comunista e sugli effetti della scissione sempre da *Movimento operaio e antifascista alla Bolognina*, cit., p. 2; senza che *La Sociale* venga mai nominata, è comunque indicativo che i suoi due esponenti principali, ovvero lo stesso Gnudi e Linceo Cicognani, vengano definiti dalle fonti di polizia come gli unici due ferrovieri socialisti «con una discreta fama» che appoggiano le tesi di Bordiga e Bombacci, prima del congresso livornese [si vedano i diversi documenti a riguardo conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1351, categoria 7, fascicolo «Unione Socialista Bolognese»].

399Luigi Arbizzani, *20 Marzo 1921: nasce la Federazione bolognese del P.C.I.*, in Id. (a cura di), *Fascismo e antifascismo nel bolognese, 1919-1926*, Bologna, 8° quaderno de «La lotta», 1969, pp. 43-44, p. 44. Anche il circolo ferrovieri aveva la sua sede nella zona di Arcoveggio, non lontano dalla cooperativa *La Sociale*.

400Nota dell'Ispezzore Generale di P. S. inviata al Prefetto di Bologna, in data 14 gennaio 1921, conservata in ivi, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1350, categoria 7. In una nota manoscritta successiva, sempre datata 14 gennaio 1921, si esplicita il fatto citato e avvenuto due giorni prima, chiarendo che il nominato Matarozzi era stato malmenato in quanto noto fascista della zona.

401Gli Arditi del Popolo vennero fondati ufficialmente a Roma il 27 giugno del 1921, dall'ex combattente Argo Secondari, allo scopo di organizzare squadre armate per difendere i lavoratori dagli attacchi violenti perpetrati ai loro danni per mano degli squadristi fascisti. Non esistono purtroppo molte opere che si siano curate in maniera specifica degli Arditi del Popolo, sebbene vengano molto spesso citati in opere di carattere più ampio; tra i pochi volumi specifici esistenti, l'eccezione positiva, che ne analizza anche le radici più profonde su un arco cronologico il cui inizio precede di diversi anni l'effettiva fondazione dell'organizzazione, è l'ottimo lavoro di Eros Francescangeli, *Arditi del popolo: Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000, a cui rimando per ogni approfondimento.

402Dalle fonti poliziesche che ho consultato presso l'Archivio di Stato di Bologna, non si riesce precisamente a capire se la sezione locale degli Arditi del Popolo, che parrebbe essere stata veramente costituita, fosse altrettanto realmente attiva nella lotta armata contro le incursioni fasciste, dato che non compaiono relazioni circa la loro effettiva attività. Nell'agosto del 1921 venne fermato l'anarchico Edmondo Lelli, ritenuto il fondatore degli Arditi del Popolo bolognesi, e durante la sua perquisizione personale la polizia gli trovò addosso un foglio sui cui erano scritti 15 nomi, ritenuti dalle forze dell'ordine i membri della formazione paramilitare. Nonostante questo, per tutto agosto la Questura si interrogò sull'effettiva esistenza degli Arditi del Popolo nella città di Bologna (mentre pare che ci fossero nuclei armati di comunisti e anarchici nei Comuni di Vergato, Castiglione dei Pepoli, Castelfranco, Crespellano e altri centri minori), brancolando nel buio e riferendosi unicamente alle relazioni scritte sul giornale socialista *L'Avanti*, mentre i fascisti costituivano una squadra *ad hoc*, chiamata «La Disperatissima» (nome molto

queste formazioni tra i ferrovieri fosse un militante de *La Sociale*, a confermare la tendenza filoboscevica del circolo, soprattutto causata dall'alto numero di ferrovieri tra i suoi aderenti<sup>403</sup>. Ancora alla fine del 1921, gli stessi fascisti non avevano ancora certezze riguardo all'esistenza effettiva di un nucleo di Arditi del Popolo nella città di Bologna, tanto da effettuare il rapimento del ferroviere comunista Ercole Gamberini, abitante all'Arcoveggio e socio de *La Sociale*, allo scopo di interrogarlo in quanto ritenuto persona informata sui fatti, mentre stava trascorrendo il giorno di Natale presso un bar di via Ferrarese, frequentato notoriamente da «sovversivi», in compagnia di altri ferrovieri compagni di partito<sup>404</sup>. Per lo stesso motivo, il circolo comunista fu fin da subito considerato un obiettivo dagli squadristi cittadini, che già avevano minacciato la sua «precedente versione» socialista, guidati dal ferroviere ex anarchico (e dunque ottimo conoscitore di quell'ambiente) Arpinati<sup>405</sup>. Nonostante avessero già avuto luogo tafferugli, la visita alla Bolognina di Nicola Bombacci<sup>406</sup> fu forse il primo momento di altissima tensione all'interno del quartiere,

---

comune tra le squadre fasciste, insieme alla variante da cui deriva, «La Disperata»; si veda Sven Reichardt, *Camicie nere, camicie brune*, cit., p. 243) e composta da 230 elementi, allo scopo di «affrontare al caso gli “arditi del popolo” qualora questi scendessero in piazza» [Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 20 agosto 1921, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1350, categoria 7; la precisazione dimostra che la condizione in questione non si era ancora mai verificata]. Se ad inizio settembre il comandante delle Guardie Regie affermò con certezza che a Bologna non esistevano né squadre di Arditi del Popolo, né di Arditi Ferrovieri, ad ottobre vennero arrestati 18 militanti del Partito Comunista, accusati di far parte proprio della prima di queste due formazioni. L'arresto scatenò un'interrogazione parlamentare di Enio Gnudi, nel frattempo diventato deputato, secondo cui erano stati arrestati semplici iscritti al Partito Comunista; il resto della documentazione non aiuta a dirimere la questione, quindi per quanto mi riguarda per ora mi terrei su più caute posizioni rispetto a Brunella Della Casa, secondo la quale è certa l'esistenza di un nucleo di Arditi del Popolo attivi a Bologna dalla lettura delle stesse fonti da me consultate [Brunella Dalla Casa, *Il movimento operaio e socialista a Bologna*, cit., pp. 52-52; dove non specificato, ho ricostruito brevemente la vicenda avvalendomi dei documenti conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1351, categoria 7, fascicolo «Arditi del Popolo»].

403 Ufficio compartimentale di pubblica sicurezza presso le ferrovie dello Stato di Bologna, nota inviata dal commissario dipartimentale di PS al Prefetto di Bologna, datata 27 Agosto 1921, conservata in ibidem. Il ferroviere in questione rispondeva al nome di Roberto Bicocchi, e nel documento in questione l'indirizzo di residenza è cancellato, sostituito dalla scritta «Bolognina» a matita rossa.

404 Il ferroviere Gamberini venne in seguito portato in automobile fuori Porta Lama e interrogato, senza subire ulteriori violenze, per poi essere rilasciato durante la sera (il rapimento era avvenuto verso le ore 17.30). Il fatto riveste una certa importanza perché, in seguito all'arresto dei due squadristi colpevoli del rapimento, davanti alle aule giudiziarie in cui si svolse il processo ebbero luogo diversi disordini, conditi da violenze nei confronti delle guardie giudiziarie e minacce di morte al Prefetto Mori, per mano di un certo numero di fascisti, in massima parte studenti universitari (come i due arrestati). I due squadristi vennero ritenuti colpevoli di sequestro di persona e porto abusivo di rivoltella; tutti i documenti riferiti ai fatti narrati, dal rapimento al processo ed annessi disordini, sono conservati nel corposo dossier contenuto in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7, fascicolo «Sequestro del ferroviere Gamberini dai fascisti. Disordini avvenuti nelle aule giudiziarie ed in piazza».

405 All'epoca Arpinati non abitava però alla Bolognina, al contrario di molti suoi colleghi ferrovieri, bensì in zona Bertalia, in uno stabile posto su via delle Lama fuori porta [Dossier sui fascisti, senza data (ma riferito al 1920), conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1920, busta 1322, categoria 7, fascicolo «Partiti politici»].

406 La vicenda umana e politica di Nicola Bombacci non è riassumibile in un libro intero, quindi non tenterò di farlo in una semplice nota; socialista massimalista, tra i fondatori del Partito Comunista, espulso due volte dallo stesso (definitivamente nel 1927), fervente fascista, tra i maggiori ispiratori della Carta di Verona ovvero la base programmatica della Repubblica di Salò, restò fino all'ultimo insieme a Mussolini e fu dunque, infine, catturato a Dongo e giustiziato dai partigiani il 28 aprile 1945. Anche a causa della sua controversa carriera politica, non esistono molte opere equilibrate dedicate alla sua figura, che ne abbraccino i molteplici aspetti e le diverse fasi; anche la voce dedicata a Bombacci nel Dizionario Biografico degli Italiani, scritta da Enzo Santarelli nel 1969, non è purtroppo a mio parere soddisfacente, poiché troppo intrisa di giudizi politici e morali (e analisi pseudo-psicologiche, aggiungerei) derivanti dalle convinzioni dell'autore e dalle coeve linee interpretative in campo

come si evince dal racconto del Questore riferito alla giornata:

Stamane treno ore 6 proveniente da Roma è qui giunto ex deputato Bombacci Nicola, il quale con vettura da piazza si è recato in località Bolognina, sostando dapprima nei locali della Cooperativa Sociale Comunista, e poscia recandosi in casa del noto Gnudi.

Verso le ore 7 con la stessa vettura si è recato in Prefettura ove ha conferito col Capo di Gabinetto, ed assieme al Gnudi in vettura hanno fatto ritorno alla Cooperativa Sociale. Quivi è stato chiamato un notaio per autenticare la dichiarazione di accettazione della candidatura, ma notaio non ha creduto aderirvi.

Il Gnudi ha cercato automobile per Imola, ma inutilmente.

Intanto notizia arrivo qui Bombacci si è sparsa per la città. Alcuni fascisti abitanti in Arcoveggio sono corsi in tranvai per dare avviso al fascio. Poco dopo sono arrivati in automobile circa diecina di fascista capitanati dal noto Vancini.

Vice Questore che dirigeva servizio vigilanza e scorta del Bombacci li ha fermati e respinti, dopo di averli tutti perquisiti. Il Vancini, che è rimasto contrariato presenza forza pubblica, ha dichiarato di essersi colà recati inermi per incarico di Arpinati, per prendere il Bombacci condurlo al Fascio e farsi rilasciare dichiarazione di smentita che egli avrebbe detto che tutti gli operai iscritti al Fascio sono venduti.

Appena i fascisti si sono allontanati, il Bombacci per suo desiderio è salito sull'automobile della Questura e con funzionari ed agenti è partito subito per Imola per vie traverse<sup>407</sup>.

Il fatto che Bombacci visitasse esclusivamente il circolo comunista del quartiere Bolognina, nonostante vadano ovviamente considerati i suoi rapporti amicali con Enio Gnudi che avranno sicuramente influito sulla scelta, mi pare significativo. Ancora più significativo mi pare il fatto che dieci giorni prima, alla diffusione della falsa notizia della presenza dello stesso Bombacci in città, un gruppo di fascisti, dopo qualche ricerca andata a vuoto, si fosse recato con molta più decisione alla cooperativa *La Sociale*, sicuro di trovare l'ex deputato in quel luogo, entrando quindi nei locali e perquisendo i militanti comunisti che vi erano all'interno, per poi fuggire all'arrivo dei carabinieri chiamati da uno di questi ultimi<sup>408</sup>. Il circolo e la cooperativa venivano considerati dunque dei centri estremamente pericolosi da parte del Fascio bolognese, e lo stabile dove erano siti rappresentava un vero e proprio nodo<sup>409</sup>, un punto di riferimento interno al quartiere di estrema importanza,

storografico [la voce è consultabile online alla pagina [http://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-bombacci\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-bombacci_(Dizionario-Biografico)/), ultimo accesso 26/7/2017]. Ciò specificato, per approfondimenti sulla prima parte della sua vita, corrispondente alla sua militanza politica da socialista massimalista prima e comunista poi, a cui faccio riferimento per quanto riguarda il momento in cui il suo nome compare in questa ricerca, rimando a Serge Noiret, *Massimalismo e crisi dello stato liberale: Nicola Bombacci, (1879-1924)*, Milano, Franco Angeli, 1992; in ottica comparativa ho invece trovato molto accurata e molto ricca di spunti la tesi di dottorato di Steven Forti, *El peso de la nación: Nicola Bombacci, Paul Marion y Oscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras*, tesis doctoral dirigida por Pere Ysàs Solanes, codirigida por Luciano Casali, Barcelona, 2011, di cui consiglio caldamente la lettura.

407Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 25 aprile 1921, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1350, categoria 7 (gli errori e la sottolineatura sono del documento originale); nella stessa busta, si veda anche il successivo *Telegramma inviato dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 25 aprile 1921*. La candidatura di cui si parla nel testo è quella di Bombacci in vista delle elezioni politiche del 15 maggio, come rappresentante comunista per la circoscrizione di Bologna, nella quale era già stato eletto in occasione della precedente tornata del 1919 (in quel caso, ovviamente militava tra le fila socialiste).

408Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 15 aprile 1921, conservata in ibidem.

409Anche in questo caso, come per la precedente nozione di *margin* usata nel primo capitolo, sto facendo riferimento al lessico definito da Kevin Lynch nel già citato Kevin Lynch, *op. cit.* In particolare, i *nodi* sono considerati punti strategici, in cui trovano una loro sintesi i concetti di *congiunzione* e *concentrazione*. In altre parole, i *nodi* sono i punti in cui convergono i percorsi degli abitanti, luoghi non semplicemente da osservare ma in cui gli individui possono entrare e che, in definitiva, strutturano il quartiere e la vita che si svolge al suo interno. Per questo motivo, *La Sociale* non è un semplice riferimento (sempre nel lessico di Lynch), ovvero un oggetto definito ed individuabile facilmente, ma nella cui nozione è assente la partecipazione attiva degli individui e il ruolo catalizzatore dei percorsi degli abitanti, ma un vero e proprio *nodo*, come ho tentato di spiegare in queste righe (le definizioni che ho

riconosciuta anche, appunto, dagli avversari politici. Si noti anche, tornando alla giornata del 25 aprile narrata dal Questore, che l'allarme al Fascio di Combattimento di Bologna venne dato da fascisti abitanti nel quartiere, il che contribuisce a mettere in crisi la presunta compattezza del rione contro l'attacco squadrista e permette di introdurre il tema della violenza quotidiana nelle periferie bolognesi. Dopo il successo elettorale ottenuto dal Partito Socialista a Bologna alla tornata del 15 maggio, avvenuta in un clima di intimidazione quando non di diretto attacco fisico nei confronti degli elettori socialisti e comunisti, in estate aveva avuto luogo una recrudescenza della violenza squadrista, non solo materializzatasi in un numero sempre più alto di spedizioni punitive nei Comuni della campagna vicina ma anche in scontri quotidiani all'interno dei quartieri periferici cittadini, nonostante la firma del Patto di Pacificazione ai primi di agosto accettato dai socialisti cittadini ma rifiutato dai fascisti locali<sup>410</sup>. La conformazione particolare del quartiere Bolognina, che conservava al suo interno larghe parti di campagna interne al tessuto urbanizzato, era infatti molto favorevole alle imboscate notturne, dopo le quali gli assalitori (ma spesso anche gli assaliti, per non essere segnalati e controllati dalla polizia) si dileguavano sfruttando la presenza di campi, vigne, canali, fossati<sup>411</sup>. Nonostante gli agguati e i tafferugli, scatenati da militanti di entrambi i segni politici, il contesto del quartiere Bolognina era addirittura relativamente più calmo rispetto a quanto contemporaneamente stava accadendo nel rione popolare di Santa Viola, in cui, dopo la creazione di un Fascio locale inaugurato proprio nel medesimo giorno delle elezioni politiche, la situazione stava velocemente precipitando, così come nel vicinissimo Comune (e futuro quartiere di Bologna a partire dalla seconda metà degli anni Trenta) di Borgo Panigale, anch'esso sede di un Fascio locale creato nella medesima settimana<sup>412</sup>. Lo scarso successo iniziale del Fascio della Bolognina, sia per

---

brevemente tratteggiato sono riassunte in *ivi*, p. 67).

410 Sul patto di pacificazione, firmato il 3 agosto 1921, che teoricamente impegnava i socialisti e i fascisti ad abbandonare le violenze reciproche ma che in pratica non ebbe molto seguito, soprattutto in Emilia Romagna dove sia Grandi che Balbo si erano decisamente schierati a sfavore, si vedano Adrian Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., p. 125; Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, cit., pp. 30-31. Mentre la Camera del Lavoro e il Partito Socialista bolognesi aderirono entusiasticamente al Patto [*Camera Confederale del Lavoro di Bologna e provincia, comunicazione inviata al Prefetto in data 17 agosto 1921*], il Fascio locale «esaminata la situazione della nostra Provincia» non riteneva al contrario di poter accettare una pacificazione imposta da Mussolini [*telegramma del Questore di Bologna al Ministro dell'Interno, inviato in data 6 luglio 1921*]; entrambi i documenti citati sono conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1350, categoria 7. Sulle diverse reazioni di fascisti e socialisti nel bolognese, si veda anche Mimmo Franzinelli, *Squadristi*, cit., p. 80.

411 Per esempio, durante la notte del 24 agosto, il notorio fascista Enzo Buldrini era stato ferito a una mano da colpi di arma da fuoco, esplosi da tra individui nascosti tra i filari di viti attigui all'abitazione dell'agredito, che si erano poi dileguati attraverso i campi. Gli aggressori non sarebbero mai stati individuati, come in decine di altri casi di agguati effettuati sia da fascisti che da comunisti/anarchici/socialisti, soprattutto a causa della facilità con cui i colpevoli potevano nascondersi nel territorio ancora rurale che entrava profondamente all'interno dei confini del quartiere. Per questo episodio, si vedano la *Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 24 agosto 1921* e la successiva *Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 27 agosto 1921*, entrambe conservate in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1350, categoria 7.

412 Sia il quartiere Santa Viola che il Comune di Borgo Panigale meriterebbero a mio parere una ricostruzione storica approfondita ed esclusiva, simile a quella che ho compiuto per questa ricerca e sullo stesso arco cronologico, poiché entrambi hanno diversi tratti di grande interesse. Il Fascio di Borgo Panigale fu creato il 14 maggio 1921 e aveva, dalla fondazione, ben 80 aderenti (elenco manoscritto intitolato *Fasci di Combattimento della provincia di Bologna*,

quanto riguarda il 1921 che fino almeno alla metà dell'anno successivo<sup>413</sup>, in un momento di grande espansione del fascismo in tutta la provincia<sup>414</sup>, dimostra, nonostante quanto scritto prima circa la non totale compattezza del rione di fronte all'ascesa del movimento fascista, una difficoltà di penetrazione di quest'ultimo che non si ritrova in altri quartieri vicini e dal profilo operaio-popolare<sup>415</sup>. Nel 1921 vennero infatti costituiti, oltre ai due già citati, i Fasci di San Ruffillo, Corticella, Meloncello e Porta Lame, mentre l'anno successivo vedevano la luce quelli di Borgo,

---

*senza data ma del giugno 1921*); il Fascio di Santa Viola venne invece inaugurato il giorno seguente (*Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 31 maggio 1921*; nel documento che ho citato per Borgo Panigale, la data registrata è erroneamente quella del 31 maggio), con 50 iscritti fin dall'apertura ufficiale. Nonostante nella prima nota poliziesca riferita al Fascio di Santa Viola si dica che l'associazione aveva «scarsa importanza», i due Fasci si rivelarono immediatamente molto attivi e composti da squadristi molto violenti. Mi pare necessario riportare un lungo (e incompleto) resoconto delle violenze registrate dalla fondazione dei due Fasci fino al 21 luglio seguente, redatto dal Questore di Bologna: «[...] effettivamente in Bertalia la situazione nei riguardi dell'ordine pubblico dopo l'organizzazione del fascio di Combattimento, non è soddisfacente. I fascisti di S. Viola e di Borgo Panigale unitamente a quelli di Bologna sovente hanno in quella località, abitata indistintamente da sovversivi, tentato atti di rappresaglia, il più delle volte prevenute e represses dall'Arma, nonché violenze alle cooperative "Vita Nuova", "Alba Proletaria" e a quella del Malcantone. Quella stazione, adeguatamente rinforzata, adempie con diligenza ed attività al servizio di vigilanza in quel territorio e quasi sempre i militari sono riusciti ad identificare e deferire all'Autorità Giudiziaria gli autori dei fatti lamentati. Verso le ore 23,30 della notte del 19 maggio u.s. il Comandante della stazione di Bertalia, di servizio a Pontelungo coi suoi dipendenti, perquisì un gruppo di fascisti provenienti da Bologna capitanato dal noto Arpinati Leandro con l'evidente scopo di commettere rappresaglie e sequestrò due rivoltelle rinvenute poscia per terra. Fu redatto relativo verbale di denuncia all'Autorità Giudiziaria. Verso le ore 16 del 19 maggio detto, alcuni fascisti bolognesi, informati che in località Pontelungo era stata issata una bandiera rossa, si recarono ivi e, dopo tolta la bandiera, penetrarono nell'abitazione del socialista Bettazzi Cesare del luogo, ritenuto autore di tale esposizione, e misero a soqquadro il di lui mobilio bastonando alcune persone. Dei fascisti [f]urono dall'Arma identificati i caporioni in numero di quattro e deferiti all'Autorità Giudiziaria. Verso le ore 23 del 23 Giugno successivo, circa venti fascisti, si recarono nella Cooperativa "Vita Nuova" ed asportarono le carte ivi esistenti minacciando con la rivoltella certo Rizzoli Augusto di Antonio di anni 25. Poscia penetrarono in un esercizio pubblico ed in una casa privata sita in Pontelungo e minacciarono di morte, percuotendoli, due socialisti. L'Arma, cui furono denunciate tali violenze il giorno successivo, riuscì ad identificare quattro fascisti che capitavano la comitiva e li denunciò con relativo verbale all'Autorità Giudiziaria. Nel pomeriggio del 3 Luglio u.s. una squadra di fascisti capitanata da Cavedoni Celestino e Bertoli Marco, ambo da Bertalia, irruppe nei locali della Cooperativa Vita Nuova ed impose l'immediata chiusura di essi asportando un quadro del valore di L. 190 raffigurante una comitiva di operai in gita d'istruzione. Il Bertoli ed il Cavedoni predetti furono denunciati all'Autorità Giudiziaria. Gli spari d'arma da fuoco da parte di fascisti a scopo d'intimidazione presso le abitazioni site nelle località ove avvenne il suicidio del nominato Stupazzoni ed altri episodi di violenza di minore importanza verificatisi contro le persone e nella Cooperativa Andrea Costa, sita in Malcantone, dimostrano che l'azione dei fascisti contro i sovversivi del luogo si accentua sempre di più» [*Nota del Questore al Prefetto di Bologna, con oggetto «Movimento del partito fascista», datata 21 luglio 1921*]. Tutti i documenti che ho citato in questo breve *excursus*, e molti altri, sono conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1350, categoria 7. Il segretario del Fascio di Santa Viola, Cavedoni, sarebbe in seguito morto nel corso di una spedizione punitiva contro la Cooperativa socialista *La Provvidenza* e considerato, nonostante si fosse maldestramente ucciso da solo con una bomba a mano, un martire della rivoluzione fascista; il «suicidio involontario» dello squadrista venne immediatamente coperto, infatti, da una narrazione secondo la quale il fascista era stato vittima di un vile agguato da parte di un folto gruppo di ignoti comunisti [su quest'ultimo episodio, molto interessante per la successiva «canonizzazione» del malcapitato suicida per errore, ma che purtroppo esula da questa ricerca e di cui non possono qui occuparmi, si vedano la *Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 27 maggio 1922, con oggetto «Morte di Cavedoni Celestino di anni 32»*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1375, categoria 7, fascicolo «Agitazione contro il Signor Prefetto» (in cui compare per a prima volta la falsa testimonianza dell'agguato, subito smentita dallo stesso Questore con un pizzico d'ironia); *Telegramma inviato dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno in data 27 maggio 1922*, conservato in ibidem, fascicolo «Segnalazioni quotidiane sulla situazione e sugli avvenimenti al Ministero»; le due biografie di Celestino Cavedoni raccolte nei già citati opuscoli celebrativi Gruppo di propaganda del GUF di Bologna, *I martiri del fascismo bolognese*, cit., p. 8; P.N.F. - Federazione dei fasci di combattimento

Molino Parisio e Pescarola<sup>416</sup>. Le motivazioni alla base di questa maggiore difficoltà di penetrazione da parte del fascismo possono essere forse ricondotte a diversi fattori, tra i quali penso di poter annoverare come influenti in maniera decisiva la predominanza delle categorie professionali di ferrovieri e tranvieri e la presenza di una cooperativa di tendenza prima massimalista e in seguito comunista, aspetto questo legato al precedente riguardante la composizione sociale del quartiere<sup>417</sup>. «Se hai coraggio vieni alla Bolognina», recitava un biglietto anonimo recapitato ad un militante nazionalista del centro cittadino, in seguito ad una sparatoria avvenuta nei pressi della sua

---

Bologna, Decima Legio, *Biografie di caduti per la rivoluzione e l'impero*, cit., p. 7].

413 Nell'agosto del 1922, per la prima volta, le carte della polizia indicano la presenza di un circolo rionale fascista posto in via Nobili [Nota del Questore di Bologna al Ministero dell'Interno, datata 24 luglio 1922, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7, foglio sparso]; all'interno del numero speciale de *L'Assalto*, il giornale del Partito Fascista bolognese, uscito in occasione del decennale della Marcia su Roma, viene riportato che il Gruppo Rionale della zona Bolognina-Casaralta-Cà de' Fiori sarebbe stato fondato già nel 1920 [si veda la voce «Nannini» nell'articolo non firmato *Gruppi Rionali, centri operosi di vita fascista*, in *L'Assalto*, anno XIII, numero 44, 28 ottobre 1922, numero speciale «Primo Decennale», pp. 13-17, p. 15]. Questa differenza, in relazione ai due tipi di fonte, mi fa pensare che il Fascio esistesse ma avesse un'importanza veramente limitata, tanto da non risultare nei resoconti polizieschi per un certo periodo ma da essere successivamente esaltato come *avamposto* in un quartiere rosso dalle pubblicazioni fasciste successive. Effettivamente, in un documento relativo ad un sovversivo della Bolognina dell'ottobre 1921, viene contestualizzata la recrudescenza della violenza interna al quartiere stesso citando una non meglio definita «fondazione in quella località di una sezione del locale fascio di combattimento» [Nota inviata dal Questore di Bologna al Procuratore del Re, datata 8 ottobre 1921, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 90, dossier personale a nome «Mainardi Luca»] Per un inquadramento del giornale *L'Assalto*, organo ufficiale del fascismo bolognese, si veda Nazario Sauro Onofri, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, Moderna, 1972, in particolare pp. 143-162.

414 Nel maggio del 1921, le carte poliziesche segnalano il numero di 8.000 iscritti al Fascio di Combattimento di Bologna, mentre nella provincia avevano già visto la luce i Fasci di Bazzano, Casalecchio di Reno, Castenaso, Castelmaggiore, Granarolo, Gaggio Montano, Bagni della Porretta, Caste d'Aiano, Loiano, Monzuno, Montereenzio, Praduro e Sasso, Vergato e Zola Predosa (oltre a quelli di Santa Viola e Borgo Panigale già citati). Prima della fine dell'anno, a questi si aggiungono i Fasci di Vado, Malalbergo, Budrio, Molinella, San Giorgio di Piano, Pianoro, Crevalcore, Castel San Pietro, San Giovanni in Persiceto, Castelfranco Emilia, Marzabotto, Medicina, Galliera, San Venanzio (frazione di Galliera), Monte San Pietro, Baricella, San Pietro in Casale, Sant'Agata Bolognese [i due elenchi da cui ho tratto queste informazioni sono entrambi conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1375, categoria 7].

415 La mancata creazione di un fascio locale venne rilevata anche dalla polizia in occasione del rapimento del ferroviere Gamberini, su cui ho già scritto in precedenza. Alla richiesta del Prefetto Mori di perquisire la sezione di quartiere del Fascio di Combattimento, alla ricerca di indizi sul luogo in cui fossero nascosti i due squadristi individuati come esecutori materiali del rapimento, il Questore aveva risposto che non esisteva alcun distaccamento di quel tipo in tutta la frazione Arcoveggio e che, dunque, si sarebbe dovuto procedere alla perquisizione del Fascio di Bologna, azione impossibile poiché erano insufficienti gli indizi raccolti fino a quel momento [Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, datata 1 gennaio 1922, con oggetto «Incursione di fascisti ad Arcoveggio», conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7, fascicolo «Sequestro del ferroviere Gamberini dai fascisti. Disordini avvenuti nelle aule giudiziarie ed in piazza»].

416 Questa almeno è la lista (e la relativa scansione temporale) riportata nel volume di Brunella Dalla Casa, *Leandro Arpinati*, cit., p. 129.

417 Anche perché i *sovversivi* della Bolognina dimostravano una certa tendenza all'autodifesa. Durante una festa ospitata in un locale da ballo, in cui erano presenti giovani di diverse tendenze politiche, all'entrata in sala di Giuseppe Turrini, fascista diciottenne abitante in via Ferrarese, il comunista Primo Vichi «con atto spavaldo trasse di tasca un distintivo dei Soviet che appuntò all'occhiello della giacca». Grazie all'intervento dell'oste e di alcuni comunisti l'incidente non ebbe seguito all'interno del locale, ma all'uscita, mentre stava rincasando a tarda notte, Vichi fu seguito da due fascisti che lo obbligarono, passando ai dati di fatto, a consegnare il distintivo che aveva così spavalidamente mostrato. La risposta dei comunisti della Bolognina non si fece attendere: venuti a sapere delle percosse subite dal *compagno*, alcuni di questi si appostarono in via Nicolò Dell'Arca in attesa dei notori fascisti che sapevano abitare nella strada, ma l'agguato non andò a buon fine e vennero feriti, da colpi di pistola, due passanti non iscritti a nessun partito politico [il racconto della vicenda è tratto dalla già citata *Nota inviata dal Questore di*

abitazione, nel maggio del 1922<sup>418</sup>, ed anche le successive pubblicazioni dell'epoca fascista avrebbero riconosciuto al quartiere una fortissima connotazione «di sinistra»:

[La Bolognina, nota mia] in tempi non lontani era ritenuta, e non a torto, una delle [zone, nota mia] più rosse della città. Qua frequentissimi erano prima della Marcia su Roma, e anche dopo, i conflitti e i tafferugli tra camicie nere e sovversivi, e si può dire che quasi tutti gli squadristi bolognesi, e taluni pure di Ferrara e di Modena, han preso parte ad azioni nella Bolognina e nei dintorni<sup>419</sup>.

Il 1922 infatti, nel quartiere Bolognina così come nella maggior parte delle periferie popolari bolognesi<sup>420</sup>, fu costellato di violenze, lanci di bombe<sup>421</sup>, sparatorie<sup>422</sup>, bastonature<sup>423</sup>, che culminarono con il «doppio» incendio della cooperativa *La Sociale*, tra la fine di luglio e l'inizio di agosto, e che inducono il prefetto a stabilire una sorveglianza speciale sul territorio del quartiere a partire da maggio<sup>424</sup>, anche a causa del lassismo, nella migliore delle ipotesi, registrato nei

*Bologna al Procuratore del Re, datata 8 ottobre 1921*, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 90, dossier personale a nome «Mainardi Luca», da cui proviene anche la citazione che ho riportato].

418 *Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, datata 26 maggio 1922*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1375, categoria 7, fascicolo «Agitazione contro il Signor Prefetto».

419 La citazione è tratta dall'articolo non firmato *Gruppi Rionali, centri operosi di vita fascista*, cit., p. 15.

420 Non potendo ovviamente occuparmi anche degli altri quartieri operai cittadini, in cui avvengono fatti non meno rilevanti di quanto si è letto e si leggerà nelle prossime righe, rimando in particolare alle buste 1368, 1373 e 1375 del fondo del Gabinetto di Prefettura conservato in ASBO; i faldoni non sono sempre ordinati in maniera chiara e spesso si ha a che fare con numerosi fogli sparsi, ma rappresentano una miniera d'oro per chi voglia occuparsi della violenza politica a Bologna e in provincia nel corso del 1922. In ragione della confusione che vi regna all'interno, infatti, le buste sono ancora oggi ricche di documenti non analizzati o scarsamente sfruttati dai tantissimi studiosi che ne hanno consultato il contenuto negli ultimi decenni; nelle prossime note, l'assenza dell'indicazione di un fascicolo particolare nel riferimento alle fonti è dovuto al fatto che molti documenti, da me usati per ricostruire le vicende avvenute nel quartiere Bolognina durante il 1922, non sono altro che fogli sparsi all'interno delle buste che ho citato. Vorrei inoltre sottolineare che gli avvenimenti che citerò nelle prossime note non sono che esempi da me ritenuti particolarmente significativi, e non rappresentano che la minima parte dei fatti ricostruibili attraverso la documentazione qui contenuta (i quali, a loro volta, penso di poter dire che non rappresentino che la minima parte, a loro volta, delle violenze realmente accadute su base quotidiana e non denunciate).

421 Una bomba venne lanciata per rappresaglia contro il caffè vicino al bar in cui era avvenuto il rapimento del ferroviere Gamberini, di cui ho già scritto, pur non essendo un noto ritrovo di «sovversivi» ma la cui proprietaria, incurante delle minacce fasciste, aveva testimoniato durante il processo legato al fatto citato: *Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, in data 14 febbraio 1922*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7, fascicolo «Sequestro del ferroviere Gamberini dai fascisti. Disordini avvenuti nelle aule giudiziarie ed in piazza»;

422 Avvenute anche in case private, come nel caso descritto nella *Nota inviata dal Questore di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 25 giugno 1922*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7, in cui si narra il caso di un'irruzione squadrista nell'abitazione di Romeo Venturi, costretto a calarsi dalla finestra per sfuggire ai colpi di pistola.

423 Avvenute anche solo in seguito al canto di canzoni sovversive da parte di piccoli gruppi di operai, come nel caso narrato nella *Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, in data 24 maggio 1922*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7, in cui tre operai intenti a raccogliere frutta in un campo sulla via per Corticella vennero picchiati a sangue da un gruppo di fascisti sopraggiunti in bicicletta. Spesso le lotte erano decisamente impari, come nel caso dell'operaio socialista Aldo Sarti, picchiato da un gruppo di dieci fascisti mentre rincasava nella sua abitazione in via Corticella (*Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 22 maggio 1922*, conservata in ibidem).

424 *Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, in data 20 maggio 1922*, conservata in ibidem, in cui viene confermata l'assegnazione a una colonna mobile di Guardie Regie del compito di speciale di sorveglianza delle località Bolognina, Arcoveggio e Corticella; le forze dell'ordine avevano comunque iniziato già da prima un'opera di più attento pattugliamento, specie nelle ore notturne, e di «vigilanza preventiva» (è la formula usata dal Prefetto) nella zona citata, come si evince dalla *Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 13 maggio 1922*, e dalla *Nota manoscritta del Prefetto al Comando Divisione Interna RR. CC, datata 17 maggio 1922*, entrambe conservate in ibidem. Il «pattuglione» (così viene chiamato nelle carte della polizia) in servizio serale alla Bolognina è il primo istituito nella città di Bologna, in seguito all'esempio del quale vennero successivamente introdotti uguali servizi di

comportamenti delle forze dell'ordine nei confronti dei fascisti<sup>425</sup>. Penso che meriti particolare attenzione proprio la ripetuta devastazione della cooperativa comunista, a cui dunque dedicherò alcune righe prima di chiudere questo primo paragrafo. La cooperativa e il circolo comunista erano stati individuati dal Prefetto Mori tra i luoghi più a rischio dell'intera città, punti sensibili da sorvegliare con maggiore attenzione durante la manifestazione fascista del 30 aprile<sup>426</sup> e la successiva Festa dei Lavoratori del Primo Maggio<sup>427</sup>, occasioni in cui non si verificarono incidenti più per il maggiore interesse dei fascisti nei confronti del centro cittadino che per l'effettiva vigilanza delle forze dell'ordine. L'estrema vicinanza dello stabile che ospitava il nucleo dei

---

sorveglianza speciale anche in altre zone considerate a rischio, ovvero fuori Porta San Vitale e nei dintorni della cooperativa del Malcantone [*Telegramma interno inviato dal Questore al Prefetto di Bologna, in data 14 luglio 1922, conservato in ibidem*]. Sebbene le violenze perpetrate da parte degli squadristi ai danni di socialisti, comunisti e anarchici siano in numero estremamente maggiore, è necessario sottolineare che, nelle carte di polizia, si possono trovare anche alcuni episodi in cui sono i comunisti, in particolar modo, ad attaccare per primi, soprattutto nei confronti di operai passati al sindacato fascista, oppure che non partecipavano a uno sciopero o che semplicemente non erano iscritti al Partito Comunista [per alcuni esempi di questo tipo si vedano rispettivamente *Nota del Capitano comandante la divisione interna al Prefetto di Bologna, datata 4 maggio 1922*; *Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 11 agosto 1922*; entrambe conservate in ibidem; *Telegramma interno inviato dal Questore al Prefetto di Bologna, in data 2 agosto 1922, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1374, categoria 7, fascicolo «Fatti di Parma»*]. Il caso forse più eclatante è il lancio di una bomba SIPE (il nome usato nelle fonti ufficiali per indicare le bombe a mano prodotte in Italia dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale, dall'acronimo dell'azienda produttrice Società Italiana Prodotti Esplosivi di Milano), da parte di alcuni militanti comunisti, contro il caffè Garibaldi di Corticella, in quanto il proprietario era un sostenitore del Fascio ed il bar stesso era un noto ritrovo di fascisti e nazionalisti, che condusse alla grave mutilazione della figlia del suddetto e, di conseguenza, ad atti di rappresaglia disseminati per tutta la frazione [la vicenda è ricostruibile grazie ai tanti documenti conservati nel corposo dossier contenuto in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7, fascicolo «Corticella (Bologna). Lancio di una bomba nella trattoria Garibaldi»].

425I casi da citare sarebbero innumerevoli, poiché spesso nei documenti da me consultati ho trovato delle annotazioni apposte dal Prefetto Mori sulle relazioni inviategli dal Questore, in cui viene lamentato appunto lo «scarso impegno» impiegato dalle forze dell'ordine; per esempio, nel caso di un'aggressione avvenuta a Casaralta per mano di un gruppo di fascisti, nei confronti di un giovane operaio, il Prefetto annotò a lato: «Di fronte a ripetuti episodi di violenza e bastonature da parte dei fascisti, debbo rilevare che l'azione preventiva e repressiva della forza pubblica lascia alquanto a desiderare, perché [...] i responsabili restano impuniti» [*appunto aggiunto a mano in data 11 gennaio, firmata dal Prefetto, sulla nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, datata 10 gennaio 1922, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7*]. Sul lassismo delle forze dell'ordine che, spesso, lasciava il posto all'aperta complicità con gli squadristi sono già state scritte diverse pagine importanti, e non penso che sia qui il caso di ritornarci poiché si tratta di un dato di fatto già ampiamente accettato dalla storiografia. Per il caso delle forze dell'ordine bolognesi e delle palesi complicità con i fascisti locali, rimando al già citato volume di Jonathan Dunnage, *The Italian police and the rise of fascism*, cit., in particolare pp. 103-146.

426Istruzioni per la giornata del 30 aprile, dattiloscritto firmato dal Questore di Bologna e datato 28 aprile 1922, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7, fascicolo «Bologna. Dimostrazione fascista indetta per il giorno 30 Aprile», in particolare la lista dei punti sensibili è riportata a p. 3; *La Sociale* è l'unica cooperativa inclusa nella lista (al punto 5, insieme alle case dei ferrovieri della Bolognina) insieme alle due Camere del Lavoro, al circolo macchinisti ferroviari di via del Borgo, alla sede del Partito Repubblicano di via Riva Reno, al Sindacato Ferrovieri di via Marghera, alla sede del giornale *L'avvenire d'Italia* e alle carceri di San Giovanni in Monte.

427Istruzioni per la giornata del 1 maggio, dattiloscritto firmato dal Questore di Bologna e datato 29 aprile 1922, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, categoria 7, fascicolo «Primo maggio 1922»; anche in questo caso *La Sociale* è l'unica cooperativa per la quale si organizzò una sorveglianza speciale, ed anche in questo caso veniva legata alla contemporanea vigilanza sulle case dei ferrovieri della Bolognina. Aggiungo, a tal proposito, che la «zona della Bolognina» è l'unica che viene nominata nelle istruzioni del Questore, a ribadire il fatto che il quartiere venisse ritenuto un luogo abitato da una alta percentuale di «sovversivi» (e dunque particolarmente a rischio di attacco da parte degli squadristi). Da notare come in nessuna delle due occasioni venisse nominato il circolo socialista della Zucca, nato dopo la scissione tra comunisti e socialisti, non ritenuto a quanto pare un obiettivo sensibile da parte della Questura (e forse nemmeno un obiettivo principale da parte dei fascisti).

Carabinieri dell'Arcoveggio<sup>428</sup>, inoltre, poteva fungere, almeno inizialmente, da elemento di dissuasione nei confronti di eventuali attacchi squadristi. Il 27 maggio, i fascisti bolognesi e delle città vicine si radunarono in città dando luogo alla celeberrima «occupazione di Bologna», durata fino al 2 giugno, allo scopo di indurre il trasferimento del Prefetto Cesare Mori. La causa scatenante ed immediata era stata il divieto, introdotto dal Prefetto, di importare la manodopera bracciantile da altre province, prassi estremamente utilizzata<sup>429</sup> dai fascisti bolognesi per rompere gli scioperi promossi dalle leghe della bassa, immettendo masse di crumiri, iscritti ai sindacati fascisti, provenienti dal ferrarese; la manifestazione di ostilità aveva però radici molto più profonde, derivanti dall'atteggiamento di Mori nei confronti degli squadristi, molto meno accomodante rispetto a quello di tanti colleghi nel resto d'Italia<sup>430</sup>. Già la sera del giorno precedente all'inizio dell'agitazione, il 26 maggio, una cinquantina di fascisti avevano tentato un assalto alla cooperativa *La Sociale*, ma erano stati respinti dal piccolo nucleo di carabinieri e Guardie Regie incaricato di proteggere il circolo comunista, in previsione di un probabile attacco<sup>431</sup>. Dopo giornate di violenze perpetrate contro circoli e militanti socialisti, comunisti, anarchici, sia nel centro che nelle periferie cittadine, il pomeriggio del 31 maggio una folta schiera composta da più di un migliaio di fascisti, di cui buona parte proveniente da Ferrara, si recò alla Bolognina per portare a termine quanto tentato di compiere cinque giorni prima. Soverchiati dal numero troppo superiore di squadristi, i Carabinieri capitolarono mentre alcuni fascisti lanciavano una bomba all'interno dello stabile (ormai vuoto dopo la fuga dei militanti che erano all'interno), la cui deflagrazione provocava un incendio di

---

428 *Appunto manoscritto in cui sono riportate le posizioni dei nuclei di Carabinieri delle località Bertalia e Arcoveggio*, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1921, busta 1350, categoria 7, fascicolo «Aggressione al Commendator Gherardi». La poca distanza che separa il nucleo dei Carabinieri dell'Arcoveggio dallo stabile della cooperativa *La Sociale* e del circolo comunista, comunque, è riportata in diversi documenti che ho già citato o che citerò nelle prossime pagine, e che qui eviterò di elencare nuovamente.

429 SI vedano i frequenti telegrammi a riguardo inviati al Ministero dell'Interno da parte del Prefetto, conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1375, categoria 7, fascicolo «Segnalazioni quotidiane sulla situazione e sugli avvenimenti al Ministero».

430 Su questo concorda la quasi totalità della storiografia dedicata alle origini del fascismo, ed è l'impressione che ho avuto anche io durante lo spoglio delle carte del Gabinetto di Prefettura: non erano infatti infrequenti i rimproveri di lassismo o le accuse di connivenza che Mori lanciava contro i commissariati di polizia (soprattutto periferici) e le stazioni dei Carabinieri implicate nelle azioni squadriste. Alle parole seguirono raramente i fatti, ma l'azione di Mori effettivamente si differenziò da quella dei suoi predecessori e dei suoi successori soprattutto per quanto riguarda gli arresti di squadristi implicati in atti di violenza e nella prevenzione contro le spedizioni punitive. Rimando al già citato volume di Jonathan Dunnage, *The Italian police and the rise of fascism*, cit., per approfondimenti.

431 Le informazioni a riguardo sono decisamente frammentarie e contraddittorie. Si vedano *Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna – Compagnia di Bologna Interna, Elenco degli incendi e danneggiamenti verificatisi ad opera di fascisti e nazionalisti durante l'agitazione 27 maggio – 2 giugno 1922*, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1375, categoria 7, fascicolo «Agitazione contro il Signor Prefetto»; *Regia Questura di Bologna, Diario dei reati avvenuti dal giorno 26 maggio fino al 3 giugno 1922*, conservato in ivi, fascicolo «Manifestazioni protesta fascisti contro prefetto – Statistica dei reati verificatisi durante la manifestazione stessa e denunce all'autorità giudiziaria». Anche in questo caso, *La Sociale* era stata inserita dal Questore tra gli obiettivi sensibili da difendere da probabili attacchi (e anche in questo caso nell'elenco era invece assente il circolo socialista della Zucca), come si evince dalle *Istruzioni per la giornata del 27 maggio, dattiloscritto firmato dal Questore di Bologna e datato 27 maggio 1922*, conservato in ivi, fascicolo «Agitazione contro il Signor Prefetto». Il nucleo di forze dell'ordine assegnato alla protezione dello stabile era formato da 20 unità.

vaste proporzioni. Ai pompieri giunti sul posto venne impedito di avvicinarsi mentre le fiamme distruggevano gran parte dei locali de *La Sociale*; i vigili del fuoco, come gli agenti di polizia presenti sul posto, si allontanarono scortati da un ulteriore gruppo di Carabinieri inviati in loro soccorso dal Prefetto, una volta giunte le notizie dalla vicina periferia<sup>432</sup>. Qualche ora prima, un gruppo di duecento fascisti aveva invece fatto irruzione nel circolo socialista della Zucca<sup>433</sup>, ma in quel caso i danni erano stati limitati dal pronto intervento dei Carabinieri in servizio proprio a difesa della non lontana cooperativa *La Sociale*. La prova di forza del fascismo emiliano, rappresentata su vasta scala dall'«occupazione di Bologna» che ebbe com'è ovvio risonanza nazionale, si concretizzò anche e soprattutto, a livello di piccole comunità locali, come un'occasione colta dagli squadristi per regolare conti, prendersi rivincite, colpire obiettivi da tempo presi di mira ma attaccabili solo grazie alla moltiplicazione delle forze fasciste scese in campo dal 27 maggio al 3 giugno 1922; fanno parte di questa storia sia le enormi devastazioni compiute nei Comuni della bassa bolognese<sup>434</sup> che, per quanto riguarda questa ricerca, un avvenimento che può sembrare piccolo, ma che riveste importanza capitale nella vita di un quartiere periferico e dei suoi abitanti, come l'incendio della cooperativa *La Sociale* alla Bolognina. Era stato così distrutto non solo un centro di socialità operaia interno al quartiere e un luogo di discussione politica e sindacale, ma anche un presidio attivo di lotta contro l'avanzata del fascismo<sup>435</sup>. I resti dello stabile che ospitava la cooperativa non

---

432Anche in questo caso le notizie sono frammentarie e sparse tra varie carte; per la ricostruzione (e i numeri delle forze in campo) ho consultato *Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, in data 31 maggio 1922; Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna – Compagnia di Bologna Interna, Elenco degli incendi e danneggiamenti verificatisi ad opera di fascisti e nazionalisti durante l'agitazione 27 maggio – 2 giugno 1922*; entrambi in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1375, categoria 7, fascicolo «Agitazione contro il Signor Prefetto»; *Elenco delle Cooperative, circoli, depositi di macchine agricole, sedi in genere di organizzazioni politiche incendiati, devastati, danneggiati o invasi durante le manifestazioni fasciste dal 27 maggio al 3 giugno 1922*; *Regia Questura di Bologna, Diario dei reati avvenuti dal giorno 26 maggio fino al 3 giugno 1922*, entrambi in ivi, fascicolo «Manifestazioni protesta fascisti contro prefetto – Statistica dei reati verificatisi durante la manifestazione stessa e denunce all'autorità giudiziaria». Al contrario, il già citato memoriale *Movimento operaio e antifascista alla Bolognina*, cit., non riporta informazioni precise riguardo questo primo incendio, limitandosi a citare solo l'avvenuta distruzione da parte di «centinaia di fascisti ferraresi» (p. 2).

433Come già scritto in precedenza, il circolo socialista non era ritenuto un obiettivo sensibile e dunque non era presidiato dalle forze dell'ordine. Proprio in seguito all'incendio de *La Sociale*, la Questura assegna la sorveglianza del circolo socialista della Zucca a un manipolo di Carabinieri [*Telegramma interno inviato dal Questore al Prefetto di Bologna, in data 3 luglio 1922*, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7, foglio sparso]

434Il già citato *Elenco delle Cooperative, circoli, depositi di macchine agricole, sedi in genere di organizzazioni politiche incendiati, devastati, danneggiati o invasi durante le manifestazioni fasciste dal 27 maggio al 3 giugno 1922*, in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1375, categoria 7, fascicolo «Manifestazioni protesta fascisti contro prefetto – Statistica dei reati verificatisi durante la manifestazione stessa e denunce all'autorità giudiziaria» riporta tutti gli ingenti danni arrecati dai fascisti anche ai Comuni della Provincia, forse ancora superiori come impatto, data l'esiguità delle comunità prese di mira, di quelle compiute nella città di Bologna.

435I militanti comunisti de *La Sociale* infatti erano anche attivi nella opposizione armata nei confronti dei fascisti e dei nazionalisti. Per esempio, il 13 maggio, dunque solo due settimane prima rispetto ai fatti narrati, al passaggio di una colonna composta da almeno dieci nazionalisti, da *La Sociale* erano usciti venti militanti comunisti armati di rivoltella; la sparatoria avvenuta in seguito non aveva avuto conseguenze nei due schieramenti, anche per l'intervento immediato dei Carabinieri dopo i primi spari [*Fonogramma a mano, manoscritto, inviato dal Maggiore comandante la Divisione Interna al Prefetto di Bologna, in data 16 maggio 1922*, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7, foglio sparso.

avrebbero avuto pace in tempi brevi: in seguito all'uccisione del giovane fascista Ferdinando Giorgi<sup>436</sup>, la sera del 6 agosto, gli squadristi bolognesi al completo organizzarono una lunga spedizione punitiva durata tutta la notte. La natura degli obiettivi colpiti nel corso della nottata sembra suggerire la volontà, da parte dei fascisti locali accorsi in numero superiore alle 400 unità, di ribadire la propria supremazia sulla città, poiché si trattò di luoghi altamente simbolici per il movimento socialista e comunista, già devastati da precedenti attacchi squadristi, ovvero il Circolo Ferrovieri di via del Borgo (vicino al luogo della morte di Giorgi), le due Camere del Lavoro, l'appartamento di un giovane Giuseppe Dozza e infine, ormai quasi alle ore 3 del mattino, i resti della cooperativa *La Sociale*, ormai abbandonata, incendiata per la seconda volta nonostante la presenza di una pattuglia di Carabinieri a guardia del fabbricato semidistrutto<sup>437</sup>. Il secondo incendio della cooperativa e del circolo comunista fu la pietra tombale sul presidio fisico del territorio della Bolognina da parte delle forze della sinistra: i comunisti, abbattuti militarmente come ho appena raccontato, ma anche i socialisti, che dovettero rinunciare ai propri luoghi di incontro, socialità, politica. Il mese successivo, infatti, i componenti del Circolo Socialista della Zucca e del Circolo Giovanile Socialista ospitato negli stessi locali sancirono ufficialmente lo scioglimento delle due associazioni locali, ormai frequentate da pochi soci in seguito alle violenze fasciste; al loro posto, lo stabile venne occupato in brevissimo tempo dalla sezione di quartiere dell'Associazione

---

436Giorgi stava aspettando un altro fascista, Antonio Casadei, mentre questi intimava alla sua fidanzata, proprietaria del caffè di via del Borgo 109, di esporre in vetrina la bandiera italiana; all'improvviso tre militanti comunisti arrivarono sul posto, esplodendo alcuni colpi di pistola che uccisero Giorgi e ferirono Casadei. I tre comunisti facevano parte di una sorta di «pattuglia» di autodifesa dei ferrovieri dagli attacchi fascisti, frequenti in quelle vie del centro cittadino attorno al Circolo Macchinisti. Il primo racconto dell'omicidio è interessante perché rileva chiaramente i sentimenti del compilatore, ovvero il comandante della Divisione Interna dei Carabinieri: «[i fascisti] vennero proditoriamente et brutale malvagità aggrediti da comunisti [...]» mentre la successiva rappresaglia non pare così grave, nelle righe seguenti, sottolineando ancora una volta il livello di consenso che il movimento fascista aveva ottenuto tra diversi esponenti delle forze dell'ordine [*fonogramma a mano inviato dal Tenente Colonnello comandante la Divisione Interna al Prefetto di Bologna*, in data 7 agosto 1922, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7, fascicolo «Uccisione del fascista Giorgi e ferimento di un altro in via del Borgo – Bologna. Incendio alle Camere del Lavoro». Ferdinando Giorgi sarebbe in seguito stato considerato un martire fascista a tutti gli effetti [Gruppo di propaganda del GUF di Bologna, *I martiri del fascismo bolognese*, cit., p. 12; P.N.F. - Federazione dei fasci di combattimento Bologna, Decima Legio, *Biografie di caduti per la rivoluzione e l'impero*, cit., p. 11]

437Anche in questo caso, la documentazione è frammentaria ma permette un certo grado di attendibilità nella ricostruzione: si vedano la *Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna in data 8 settembre 1922*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1368, categoria 7, fascicolo «Reati commessi nelle recenti competizioni politiche»; tutto il contenuto del corposo dossier a riguardo conservato in ivi, anno 1922, busta 1373, categoria 7, fascicolo «Uccisione del fascista Giorgi e ferimento di un altro in via del Borgo – Bologna. Incendio alle Camere del Lavoro»; i due articoli comparsi il giorno dopo su *Il Resto del Carlino*, Lunedì 7 agosto 1922, edizione serale, anno XXXVIII, n. 188, intitolati rispettivamente *Le due Camere del Lavoro e il Circolo Ferrovieri dati alle fiamme per vendicare un fascista assassinato a tradimento in via del Borgo e Notte di sangue e bagliori di incendi*. Giuseppe Dozza aveva all'epoca 21 anni ma era già segretario della Federazione Comunista di Bologna, ed era dunque già molto noto sia tra i fascisti che alle forze dell'ordine; la notte dell'attacco alla sua abitazione, concretizzato nel lancio di una bomba a mano e in alcuni spari di rivoltella, il futuro Sindaco non era in casa. La trattazione più specifica dell'incendio delle due Camere del Lavoro, separata dal resto degli eventi avvenuti nella notte tra il 6 e il 7 agosto, è contenuta invece in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1368, categoria 7, fascicolo «Congresso provinciale delle leghe».

Nazionalista<sup>438</sup>.

Non penso di dover ritornare sugli ultimi tre mesi che precedettero la nomina di Mussolini a Primo Ministro da parte de Re, poiché ormai troppo noti anche solo per distillarne un rapido riassunto in questa ricerca<sup>439</sup>; mi soffermerò dunque solo su un altro apparentemente piccolo particolare, non avvenuto nemmeno alla Bolognina, le cui conseguenze furono però importanti per il quartiere. Il giorno della Marcia su Roma, nella città di Bologna ci fu solamente una caserma che si rifiutò di consegnare la armi ai fascisti senza combattere: i Carabinieri di San Ruffillo infatti, dopo lunghi momenti di tensione, ingaggiarono una breve sparatoria contro il gruppo di squadristi venuto dal centro cittadino a disarmare i militi. Alla fine del breve conflitto a fuoco, giaceva a terra il cadavere di Gian Carlo Nannini, reduce pluridecorato della Prima Guerra Mondiale, fascista della prima ora, volontario fiammista, comandante in capo delle squadre d'azione bolognesi, animatore infaticabile del Gruppo Rionale Fascista della Bolognina, martire della rivoluzione fascista a cui sarebbero stati intitolati, qualche anno più tardi, lo stesso Gruppo Rionale e una scuola elementare del medesimo quartiere<sup>440</sup>.

---

438Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, in data 21 settembre 1922, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7, foglio sparso. La sezione locale dell'Associazione Nazionalista aveva preso il nome di Oliviero Poggi, nazionalista diciassettenne della Bolognina (abitava in via Zampieri 13) che, mentre era in compagnia di altri nazionalisti e fascisti nel caffè Garibaldi di Corticella (già citato in precedenza come ritrovo noto di fascisti e nazionalisti), al passaggio di alcune Guardie Regie, per paura di essere trovato in possesso di una rivoltella per cui non aveva il permesso necessario, si era accidentalmente sparato un colpo al cuore, morendo all'istante. Dopo un primo momento di tensione, determinato dalla voce corsa tra i fascisti bolognesi che si fosse trattato di un omicidio commesso da parte di alcuni militanti comunisti, la dinamica del fatto venne velocemente chiarita ed accettata come «tragica fatalità», non dando il pretesto per rappresaglie [l'episodio viene riportato nella Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, in data 22 maggio 1922, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1373, categoria 7, fascicolo «Corticella (Bologna). Nazionalista Oliviero Poggi – omicidio»]

439Mi riferisco ai mesi che separarono il fallimento dello sciopero legalitario dalla Marcia su Roma, ormai ripetutamente analizzati dalla storiografia. Per la declinazione bolognese del fallimentare sciopero generale indetto dall'Alleanza del Lavoro tra il 31 luglio e il 7 agosto 1922, si veda il dossier conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1374, categoria 7, fascicolo «Sciopero generale». Rimando alla nota successiva, invece, per il riferimento ai documenti sulla giornata bolognese concomitante alla Marcia su Roma. Nei giorni dello sciopero generale avvenne un violento scontro nel territorio della località Arcoveggio, presso una fornace importante della zona. Il 2 agosto infatti, anarchici e comunisti difesero la fornace Galotti da un attacco squadrista, terminato con molti feriti da entrambe le parti. L'episodio è entrato nella memoria collettiva, così come i nomi dei più coraggiosi combattenti anarchici e comunisti di quella giornata (Alfonso Fantazzini, Pietro Bacchelli, Otello Zucchini), come testimoniano sia il riferimento nel già citato memoriale *Movimento operaio e antifascista alla Bolognina*, cit. (ben più lungo rispetto alla descrizione dell'incendio de *La Sociale*) che la testimonianza di Angelo Piazzi, *Agosto 1922: battaglia alle fornaci dell'Arcoveggio*, in Luigi Arbizzani, (a cura di), *Fascismo e antifascismo nel bolognese, 1919-1926*, p. 51 (i due resoconti differiscono in alcuni punti ma concordano circa l'esito finale dello scontro, con la messa in fuga dei fascisti).

440I documenti riguardanti la morte di Nannini e, in generale, tutti gli avvenimenti che hanno avuto luogo a Bologna nei giorni della Marcia su Roma sono conservati nel corposo dossier contenuto in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1922, busta 1368, categoria 7, fascicolo «Concentramento fascisti per occupazione uffici pubblici». Nannini sarebbe divenuto in seguito uno dei più celebri e celebrati martiri fascisti bolognesi, in ragione della lunga militanza tra le fila fasciste e il ruolo importante da lui occupato nello squadristo cittadino; «moriva mentre invitava alla pace», recitano sul finire le biografie a lui dedicate nei già citati opuscoli Gruppo di propaganda del GUF di Bologna, *I martiri del fascismo bolognese*, cit., p. 16; P.N.F. - Federazione dei fasci di combattimento Bologna, Decima Legio, *Biografie di caduti per la rivoluzione e l'impero*, cit., p. 15. Per il ruolo nel quartiere Bolognina, si veda anche la voce «Nannini» nel già citato articolo non firmato *Gruppi Rionali, centri operosi di vita fascista*, cit.,

Non è ancora stata fatta un'analisi specifica della *visione geografica* legata all'ideologia del fascismo italiano<sup>441</sup>, al contrario di quanto invece si è recentemente cominciato a studiare riguardo il nazismo, di certo portatore di una più precisa *immaginazione spaziale* e creatore di più appariscenti *nuove geografie*<sup>442</sup>. Nel prossimo paragrafo, mi dedicherò molto velocemente anche ad alcuni degli aspetti legati alla visione geografica del fascismo, applicati al quartiere della Bolognina. Penso però, e mi preme qui sottolinearlo, che la visione dello spazio fascista, almeno in Emilia, abbia un nesso molto forte con la geografia della violenza di cui, in questo primo paragrafo, ho narrato una piccolissima parte legata principalmente ad un piccolo quartiere. La conquista militare della periferia, sia essa propriamente cittadina oppure intesa come campagna circostante il nucleo urbano, da parte della città ovvero dalle squadre fasciste che qui avevano la loro base, fa parte di questa visione gerarchica che a mio parere meriterebbe di essere maggiormente indagata<sup>443</sup>. In una dura lotta per il controllo del territorio che ha trovato impreparate le forze della sinistra, la distruzione sistematica dei punti di riferimento della parte avversa fu anche una colonizzazione dello spazio fisico e *mentale* degli sconfitti, e penso che questo aspetto sia stato grandemente sottovalutato<sup>444</sup>.

---

p. 15. L'episodio della morte viene anche riportato brevemente nella rivisitazione dei giorni della Marcia su Roma compiuta da Giulia Albanese, *La marcia su Roma, cit.*, pp. 105-110. Oltre alle strutture dedicate a Nannini nel quartiere Bolognina, segnalo anche che già dal 1923 si costituì una cooperativa edilizia tra i maestri elementari del Comune di Bologna intitolata al suo nome [*Lettera inviata dalla Cooperativa Edilizia Giancarlo Nannini al Sindaco di Bologna, datata 24 aprile 1923, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1923, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi*].

441Un primo tentativo, inerente però soprattutto all'espansionismo verso l'esterno (in comparazione con la Germania nazista) e non, come intendo qui io, anche alla *visione geografica* sul territorio italiano da *conquistare* prima e *controllare* poi, è rappresentato dal volume di Aristotle A. Kallis, *Fascist ideology: territory and expansionism in Italy and Germany, 1922-1945*, London/New York, Routledge, 2000. Un altro tentativo, interessante ma a mio parere troppo schiacciato sulla dimensione squisitamente letteraria del tema e dunque meno inerente ai temi che tratto in questo lavoro, è stato invece compiuto per quanto riguarda il filo-fascismo e falangismo spagnolo: si veda il recente volume di Nil Santiáñez, *Topographies of Fascism. Habitus, Space, and Writing in Twentieth Century Spain*, Toronto, University of Toronto Press, 2013.

442Mi riferisco in modo particolare al recente volume curato da Paolo Giaccaria, Claudio Minca (edited by), *Hitler's geographies: the spatialities of the Third Reich*, Chicago/London, The University of Chicago Press, 2016, diviso in base a due differenti interessi di studio: da un lato la *visione geografica* di cui è permeata l'ideologia nazista, attraverso l'analisi del ruolo avuto dai geografi nella produzione della *Weltanschauung* spaziale del Terzo Reich (si pensi alla teoria delle località centrali di Christaller); dall'altro, la produzione di nuove geografie fisiche da parte dei nazisti, legate principalmente all'Olocausto. Per quanto mi riguarda, ho trovato più convincente la prima parte dedicata alla storia culturale della spazialità nazista, mentre penso che le potenzialità della seconda parte, concernente le *pratiche* e a mio personale giudizio molto più interessante nelle premesse iniziali, rimangano purtroppo largamente inesprese.

443Riguardo al nesso tra fascismo e territorio, non mancano invece gli studi sull'urbanistica e l'architettura fasciste, sia dal punto di vista delle fondamenta ideali e delle successive realizzazioni pratiche (Loreto Di Nucci, *Fascismo e spazio urbano: le città storiche dell'Umbria*, Bologna, Il mulino, 1992; Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma/Bari, Laterza, 2007; Aristotle Kallis, *The "Third Rome" of Fascism: Demolitions and the Search for a New Urban Syntax*, in «The Journal of Modern History», Vol. 84, No. 1, March 2012, pp. 40-79) che riguardanti la mutazione delle figure professionali incaricate di prendere decisioni sulla forma della città e la formazione della disciplina urbanistica in Italia (Salvatore Adorno, *Urbanistica fascista, cit.*; Giulio Ernesti (a cura di), *La costruzione dell'utopia, cit.*; Silvano Tintori, *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo: per una storia del piano regolatore nella città italiana contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1985).

444Questa sottovalutazione penso sia legata alla contemporanea scarsa attenzione riservata alla pratica della violenza, all'interno della storiografia riguardante il fascismo italiano specialmente per quanto riguarda gli studiosi stranieri, che solo negli ultimi anni ha ottenuto l'attenzione meritata (il più recente bilancio a riguardo è il saggio di Giulia

Come si vedrà più precisamente nell'ultima parte di questo lavoro, la *territorialità*<sup>445</sup> riveste particolare importanza nelle forme assunte dalla cospirazione comunista a Bologna durante gli anni Trenta, la cui articolazione è tutt'altro che aliena dalle geografie della violenza fascista, ed è per questo motivo che, nei prossimi paragrafi, porrò particolarmente l'accento proprio sulla dimensione spaziale delle dinamiche in gioco nel corso del Ventennio.

### **La struttura urbana del quartiere durante il regime fascista**

Durante i tre anni dell'amministrazione della città da parte del Commissario Prefettizio e la prima fase dell'amministrazione fascista, ovvero fino all'istituzione della figura del Podestà nel 1926, le condizioni di vita e la struttura urbana della Bolognina non cambiarono più di tanto. L'iniziativa pubblica in campo edilizio, che fin dall'inizio era stata alla base dello sviluppo del quartiere, non era ancora ripresa a pieno regime, nonostante i lavori di diradamento già iniziati nel centro cittadino imponessero la costruzione di nuove abitazioni per gli sfrattati. Inoltre, la progettazione e successiva nascita del quartiere Libia (in seguito noto col nome di Cirenaica), di cui ho già scritto, aveva indirizzato altrove una parte cospicua delle attività dello IACP bolognese, contribuendo inoltre a drenare la maggioranza delle richieste di terreni inoltrate da parte delle cooperative edilizie private verso questo nuovo, e molto appetibile in ragione delle migliori condizioni igieniche e delle più strutturate opere di urbanizzazione primaria, rione cittadino in costruzione<sup>446</sup>. Vennero

---

Albanese, *Fascismo e politica della violenza*, in Simone Neri Serneri (a cura di), *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Roma, Viella, 2016, pp. 69-80). Sul rinnovato interesse attorno al tema della violenza politica, comune a gran parte della storiografia europea a partire dagli anni Novanta, oltre alla bibliografia già precedentemente citata sul caso italiano rimando alla rassegna di Mark Mazower, *Violence and the State in the Twentieth Century*, in «American Historical Review», CVII, 2002, n. 4, pp. 1158-1178; sul modo in cui interpretare la violenza, invece, come forse si è intuito dalla pagine precedenti rimando all'impostazione teorica di Enzo Traverso, *A ferro e fuoco: la guerra civile europea, 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007, che riassumerei unendo due citazioni: «Di fronte al ricordo delle vittime, quello dei combattenti ha perduto ogni dimensione esemplare, se non quella di modello negativo. Fascisti e antifascisti sono ugualmente ripudiati come rappresentanti di un'epoca lontana durante la quale l'Europa sprofondò nel totalitarismo [...] Non si tratta affatto di contestare le virtù civiche dell'umanitarismo, ma semplicemente di riconoscere che la nostra sensibilità post-totalitaria rischia di creare un equivoco, trasformando una categoria etico-politica in una categoria storica, se pensa che la condanna morale della violenza sia sempre valida e possa sostituirla l'analisi e l'interpretazione» (ivi, p. 13 e p. 15; ma dello stesso autore si veda anche il più recente Id., *Il secolo armato: interpretare le violenze del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 2012).

445 Per la nozione di *territorialità*, rimando alla ormai classica definizione di Robert Sack: «the attempt by an individual or a group to affect, influence or control people, phenomena and relationship by delimiting and asserting control over a geographic area, called territory» [Robert David Sack, *Human territoriality: its theory and history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, p. 19]. Come si vedrà più precisamente nell'ultimo capitolo, la mia riflessione sulla territorialità è però fortemente influenzata dalla nozione di *governmentalità*, o ancora più precisamente di *dispositivi governamentali*, introdotta per la prima volta in Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione: corso al College de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005, soprattutto nella prima accezione enunciata dal grande filosofo francese: «Primo, l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale» [p. 88].

446 È sufficiente consultare i grossi faldoni del Carteggio Amministrativo comunale, relativi alle case popolari e riferiti almeno agli anni 1920, 1921 e 1922 per notare l'esorbitante numero di richieste, inoltrate dalle cooperative edilizie per la costruzione di case popolari, atte ad ottenere la concessione di terreni nel nuovo rione Libia; in particolare

comunque consegnati alcuni palazzi tra il 1920 e 1922<sup>447</sup> e soprattutto un più cospicuo gruppo di alloggi nel biennio 1924-1925<sup>448</sup> che, unitamente alle case popolari edificate dalle cooperative edilizie<sup>449</sup> nella «nuova» zona d'ampliamento stabilita per lo sviluppo del quartiere nei dintorni di via Jacopo Della Quercia<sup>450</sup>, contribuirono a delineare la fisionomia definitiva della parte meridionale della Bolognina. Le nuove costruzioni di edilizia pubblica erano esplicitamente indirizzate ai cittadini di Bologna che abitavano nelle case demolite per portare a termine

---

queste rappresentano praticamente il totale di tutte le domande di questo tipo inviate al Comune durante il 1922, con pochissime eccezioni. I prezzi inferiori e la migliore posizione avevano reso infatti il quartiere Libia molto più appetibile, anche da parte di cooperative per la costruzione di case indirizzate agli impiegati comunali o ai maestri elementari (sempre municipali). Si vedano quindi i documenti sparsi all'interno di ASCB, Carteggio Amministrativo, 1920, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi; ivi, 1921, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi; ivi, 1922, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi.

447Dario Zanelli (a cura di), *op. cit.*, pp. 27-28. Dai grafici riportati a pp. 28-29 si può notare la grande differenza esistente tra l'azione più continua e graduale, attuata dallo IACP nel periodo 1908-1914, e la strategia invece più frammentaria ma non per questo meno ingente, caratterizzata da anni di semi-inattività seguiti da «esplosioni» di grande attività edificatoria, attuata tra il 1919 e il 1927.

448Stefano Ramazza, *Le realizzazioni dello IACP*, cit., pp. 172-175; Roberto Ferretti, *op. cit.*, pp. 240-242; *Lettera inviata dall'Istituto Autonomo per le Case Popolari al Sindaco di Bologna, in data 23 dicembre 1923*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1923, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi. I numeri forniti dalla pubblicistica fascista parlano di 226 alloggi (per 685 vani abitabili) costruiti lungo via Jacopo Della Quercia e all'angolo fra le vie Tibaldi e Fioravanti, consegnati nel 1924 insieme ad altri 194 alloggi, la cui costruzione era già stata iniziata in precedenza ma che venivano terminati solo allora, non meglio precisati. Nel 1925 vennero poi consegnati altri cinque immobili alla Bolognina, di cui quattro erano siti all'angolo tra le vie Zampieri e Fioravanti mentre uno occupava il grande trapezio rettangolo formato dalle vie Albani, Serra, Di Vincenzo e Zampieri; purtroppo in questo caso le statistiche fornite dalla stessa pubblicazione fascista assommano queste costruzioni alle contemporanee edificazioni compiute a Corticella e in via delle Rimesse, per un totale di 264 alloggi (per 703 vani abitabili). Si veda l'opuscolo *Istituto Fascista Autonomo per le case popolari della Provincia di Bologna al 3. Convegno Nazionale fra gli istituti fascisti autonomi provinciali per le case popolari*, Bologna, IFACP, 1939, p. 19.

449A questo riguardo, è necessario sottolineare che già la prima Giunta fascista abolì, addirittura nel corso della prima seduta del Consiglio Comunale, qualsiasi tipo di premio municipale concesso alle cooperative edilizie per la costruzione di case popolari; promosse inoltre una revisione totale dei finanziamenti precedentemente concessi alle stesse, al fine di controllare la destinazione dei fondi erogati fin dai primi contributi comunali del 1891, ufficialmente per rilevare abusi ed evitarne di ulteriori [*Deliberazione della Giunta circa la crisi degli alloggi, senza data* (ma riferita all'anno 1923), p. 3; *Nota inviata dall'Istituto Autonomo per le Case Popolari al Sindaco di Bologna in data 20 giugno 1923*; *Elenco delle pratiche riguardanti stipulazioni con cooperative per case popolari che si consegnano all'Istituto Autonomo per le Case Popolari per la revisione, datato a mano 26 luglio 1923*; tutto conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1923, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi].

450Come ho già scritto al termine del precedente capitolo, si ha l'impressione che la zona fosse stata individuata come prioritaria per l'ulteriore ampliamento del quartiere Bolognina, visto il numero di concessioni rilasciate dal Comune negli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale. Per le concessioni rilasciate durante i tre anni di amministrazione del Commissario Prefettizio, si veda l'*Elenco delle determinazioni in forma di Consiglio prese dal Commissario Prefettizio dal 23 novembre 1920 al 4 aprile 1923*, allegato ad ASCB, ACC, volume contenente i verbali delle sedute dell'anno 1923. Una delle prime deliberazioni del primo Sindaco fascista, Umberto Puppini, fu la concessione di alcuni terreni in via Jacopo della Quercia ad una cooperativa di ferrovieri, per la costruzione di un secondo lotto di case popolari attigue a quelle già precedentemente edificate [ibidem, tornata del 29 aprile 1923, p. 293; per la costruzione delle case per ferrovieri già edificate si veda invece la *Lettera manoscritta firmata da Patelli Enrico e Rossi Costantino, inviata al Sindaco di Bologna in data 15 giugno 1920*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1920, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi]. Nel 1923, durante la giornata passata da Mussolini a Bologna in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della Marcia su Roma (avvenute però il 29 ottobre), l'itinerario stabilito dagli organizzatori prevedeva, come unico evento al di fuori del centro cittadino, proprio la visita alle case popolari per ferrovieri di via Jacopo della Quercia [*Nota riservata della Regia Questura di Bologna, datata 29 ottobre 1923, con oggetto «celebrazioni ed itinerari»*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1923, busta 1387, categoria 7, fascicolo «Marcia Fascista su Roma – Anniversario»].

l'ampliamento delle vie principali del centro storico<sup>451</sup>, anche se, con la nomina di Arpinati a presidente dell'Istituto nell'aprile del 1923, le logiche di fedeltà politica iniziavano a farsi strada nelle assegnazioni degli alloggi<sup>452</sup>. Nonostante fossero arrivate al Comune proposte e progetti differenti e relativamente innovativi<sup>453</sup>, le tipologie edilizie usate per le case popolari costruite dallo IACP nel periodo in questione furono le medesime già adottate negli anni precedenti alla Prima Guerra Mondiale, con l'unica differenza relativa alla maggiore altezza dei fabbricati, che passavano da quattro a cinque piani. Anche i problemi riguardanti le condizioni abitative erano rimasti gli stessi, soprattutto quelli derivanti dalla grave scarsità d'acqua potabile sia nella zona strutturata in prevalenza dall'edilizia pubblica che in quella cresciuta disordinatamente fuori dalla cinta daziaria<sup>454</sup>, come si evince dalle tante lettere inviate al Sindaco dagli abitanti di entrambe le aree per richiedere il prolungamento dell'acquedotto cittadino<sup>455</sup>. La poca disponibilità di acqua potabile sarebbe stata una costante per tutta la durata degli anni Venti, causata dalla mancanza di un appropriato sistema di tubature la cui origine può essere ritrovata nella crescita disordinata che ho delineato nel precedente capitolo, costringendo gli abitanti di zone anche molto popolate del

---

451 *Deliberazione della Giunta circa la crisi degli alloggi, senza data* [ma riferita all'anno 1923], p. 4, in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1923, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi.

452 Ferretti cita a proposito i frequenti richiami, espressi in Consiglio Comunale, nei confronti della dirigenza dello IACP durante la presidenza di Arpinati, rea di non espletare a dovere il proprio ruolo di supporto delle politiche urbanistiche cittadine (ovvero di non favorire la rapidità dei lavori nel centro storico, attraverso l'assegnazione di case agli sfrattati): Roberto Ferretti, *op. cit.*, p. 241.

453 Faccio riferimento in particolare al corposo dossier che ho trovato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1920, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi, fascicolo «Case economiche – Progetti e proposte dell'Ing. Prof. Cosimo Canosetti per la costruzione di un vasto gruppo di case economiche», contenente anche quattro progetti molto dettagliati ispirati alle ultime innovazioni provenienti dall'Inghilterra, il Belgio e la Francia.

454 *Relazione firmata dall'ingegnere addetto all'acquedotto comunale, datata 24 marzo 1922, e mappa allegata*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1922, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 5 – acquedotti e fontane. Quella che ho appena nominato come «zona strutturata in prevalenza dall'edilizia pubblica», lo ricordo, era l'unica parte del quartiere che veniva chiamata propriamente «Bolognina», come si evince anche dal documento citato in questa nota.

455 Un esempio di richiesta proveniente dalla zona esterna alla cinta daziaria è la *Lettera firmata da quindici abitanti della frazione Arcoveggio, inviata al Commissario Prefettizio in data 19 giugno 1922*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1922, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 5 – acquedotti e fontane. La lettera è estremamente interessante per vari motivi. Prima di tutto, la localizzazione che viene data dagli abitanti è «via trasversale tra via Bisteghi e via Ronzani, denominata via Centrale», il che mostra l'applicazione di toponimi precedenti a quelli che sarebbero in seguito stati imposti dall'amministrazione. In particolare, via Centrale fu attribuito arbitrariamente dagli abitanti della zona e solo da loro usato, mentre le altre due denominazioni consuetudinarie derivavano dai cognomi dei precedenti proprietari dei terreni su cui erano state tracciate le vie, e comparivano anche su documenti ufficiali (come le carte della polizia) ma non sulle mappe o gli stradari cittadini. In secondo luogo, è interessante la motivazione addotta dai firmatari per sostenere la richiesta di allacciamento all'acquedotto: «La ragione per cui sono indotti a far questo [i firmatari, che scrivono in terza persona, nota mia] è la completa siccità dei pozzi da quando fu costruita la nuova fogna che per la sua profondità assorbe tutta l'acqua, e ciò si verifica specialmente quando non piove da più di 3 giorni». Infine, è da sottolineare il fatto che i firmatari si proposero di contribuire con la somma di 1.300 Lire al costo totale dell'opera richiesta, che era di 3.850 Lire complessive [per quest'ultimo aspetto si veda anche la successiva *Minuta dattiloscritta firmata dal Commissario Prefettizio, datata 21 giugno 1921*, in *ibidem*]. Altre richieste provenivano da Via delle Scuole, sempre in località Arcoveggio, ma la situazione non era molto migliore nel nucleo di edilizia pubblica nella parte meridionale del quartiere, come si evince, oltre che dal documento citato nella nota precedente, anche dalla *Lettera inviata dal Direttore Generale dell'Officina Comunale del Gas all'Ingegnere Capo del Comune di Bologna, datata 13 marzo 1922*, conservata in *ibidem*, relativa a via Tibaldi.

quartiere a dover attingere dai pozzi, anche abbastanza lontani dalle personali dimore e spesso malsani, il necessario per la propria sopravvivenza<sup>456</sup>. L'illuminazione pubblica era inappropriata ed insufficiente nelle ore notturne, caratteristica questa però comune all'intera città di Bologna come si evince dai resoconti dell'epoca<sup>457</sup>, ma comunque aggravata nelle periferie cittadine come la Bolognina. La struttura del quartiere risultava ancora più eterogenea, inoltre, poiché le tendenze delineatesi nel corso degli anni Dieci e sulle quali ho già abbondantemente scritto, corrispondenti in poche parole alla divisione del «quartiere in formazione» in due zone principali estremamente definite, si erano ancora maggiormente enfatizzate nel corso degli anni Venti. Alla fine del decennio in questione, infatti, le mappe mostrano la presenza di una netta striscia di terreno poco o per nulla edificato, corrispondente al passaggio della linea daziaria, che divideva due agglomerati urbani estremamente densi di abitazioni; alla scacchiera viaria regolare della parte meridionale si opponeva, inoltre, l'intreccio molto più disordinato di strade attorno al quale era cresciuto il nucleo settentrionale<sup>458</sup>. La differenziazione interna al rione era anche citata dal celebre geografo Umberto

---

456È quanto emerge dalla *Lettera firmata da 44 abitanti della frazione Arcoveggio, inviata al Podestà di Bologna in data 30 ottobre 1929*. La lettera probabilmente non aveva sortito alcun effetto, perché poco dopo nella documentazione amministrativa compare una *Lettera firmata dal fiduciario del Gruppo Rionale Fascista Gian Carlo Nannini, inviata al Podestà di Bologna in data 19 novembre 1929*, che ripresentava la stessa situazione ma, stavolta, attraverso il necessario filtro dell'articolazione locale del Partito Fascista bolognese. Da questa seconda lettera si precisa anche la localizzazione dei richiedenti, che abitavano nella località Casaralta, più precisamente in un agglomerato chiamato «Case Giulia» posto oltre le Officine di Casaralta. La seconda lettera, molto probabilmente grazie al decisivo intervento del Gruppo Rionale, ebbe molta più efficacia della prima (in questo senso, si noti che quest'ultima terminava semplicemente «col massimo ossequio», senza saluti fascisti) e condusse alla *Deliberazione del Podestà di Bologna, con oggetto «Prolungamento della tubazione dell'acquedotto in via Mascarella oltre le Officine di Casaralta», in data 16 gennaio 1930*, che approvò la richiesta; il lavoro sarebbe stato definitivamente terminato il 5 giugno dell'anno successivo [*Nota dell'Ingegnere Capo del Comune, datata 5 giugno 1931*; tutta la documentazione citata è conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1929, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 5 – acquedotti e fontane, insieme ad un'utile mappa particolareggiata indispensabile per individuare precisamente la zona in questione, esattamente a Nord delle Officine di Casaralta con le quali confinava].

457Si veda il lunghissimo articolo, dedicato a questo tema, di A. Natoli, *L'illuminazione pubblica di Bologna. Nel passato, nel presente e... nell'avvenire*, in «Il Comune di Bologna», n. 7, luglio 1927, pp. 611-633. La parte più interessante, che segue una lunga ricostruzione storica sulle origini dell'illuminazione pubblica a Bologna, comincia da p. 627 fino alla fine dell'articolo. Lo stesso autore ammette le deficienze dell'illuminazione pubblica a Bologna, per poi passare ad illustrare il progetto di miglioramento della rete che i tecnici del Comune stavano studiando all'epoca; a tal proposito è interessante la cartina a p. 629, in cui le varie strade del centro e della periferia vengono colorate con tinte diverse a seconda della quantità di luce progettata per il futuro. Via Galliera fuori Porta è l'unica strada dell'intera periferia bolognese in cui, nelle idee dei pianificatori, doveva essere garantita un'illuminazione non minima (2 LX), pari alla maggioranza delle strade del centro ed inferiore solo a Piazza Maggiore e via Indipendenza (3 LX) ma superiore a tutto il resto dell'agglomerato urbano al di fuori delle mura (1 LX); penso che le ragioni di questa differenza risiedano di certo nel maggiore passaggio di automobili, rispetto alle altre aree citate, ma anche nell'idea di rendere via Galliera fuori Porta una vera e propria continuazione di via Indipendenza, dopo l'apertura del nuovo cavalcavia (su cui scriverò a breve) che ne aveva rettificato la connessione sopra i binari della ferrovia.

458La mappa più facilmente attingibile, riferita al 1928, è quella allegata al volume edito dal Consiglio provinciale dell'economia corporativa in Bologna, *La provincia di Bologna nell'anno decimo: monografia statistico-economica, con un'appendice sul Consiglio provinciale dell'economia corporativa in Bologna e le istituzioni che lo precedettero, ed alcuni capitoli per una storia delle corporazioni in Bologna*, Bologna, Consiglio provinciale dell'economia corporativa in Bologna - Ufficio di statistica, 1932; la stessa è anche riportata in Pier Paolo D'Attorre, *Espansione urbana e questione delle abitazioni durante il fascismo*, in Id., *Bologna. Città e territorio*, cit., pp. 197-236, p. 211, e molto intelligentemente affiancata da una carta riferita al 1911 (che direi essere stata tratta da Umberto Toschi, *Statica e dinamica dei limiti della città*, in «Il Comune di Bologna», n. 12, dicembre 1932, pp. 27-, p. 28;

Toschi in un articolo, pubblicato nel 1931, dedicato alla divisione delle città in «quartieri geografici», nel quale l'autore prendeva come esempio la città di Bologna. Dopo una parte teorica iniziale atta ad avvalorare la tesi che le città fossero organismi e che dunque avessero al proprio interno delle *naturali* differenziazioni funzionali<sup>459</sup>, Toschi passava in rassegna quelli che aveva individuato come, appunto, quartieri cittadini determinati da diversi «fatti funzionali e formali»: il «nuovo quartiere settentrionale», definito come «popolare», era diviso dal corpo della città a causa della zona ferroviaria e, al suo interno, si diffondeva verso la campagna coagulandosi attorno ai due nuclei principali di Bolognina e Casaralta<sup>460</sup>. L'origine di questa eterogeneità è da ricercarsi, come ho già anticipato, oltre che nella presenza della cinta daziaria, nei limiti derivanti dalla durata stabilita per l'attuazione del Piano Regolatore e d'Ampliamento del 1889, la cui validità era stata fissata in 40 anni ma che, una volta giunto a scadenza nel 1929, sarebbe stato ulteriormente prorogato dal Podestà Arpinati. Limiti che erano sentiti anche dall'amministrazione cittadina fascista precedente alla nomina di Arpinati, in particolar modo dal consigliere Angelo Manaresi, futuro Podestà di Bologna, il quale promosse la creazione di un Ufficio Speciale dedicato allo studio di un nuovo Piano Regolatore e d'Ampliamento, nel corso del 1926<sup>461</sup>. La parte meridionale del quartiere, regolata dal vetusto Piano Regolatore che poche varianti aveva subito dal giorno della sua approvazione, nonostante le non perfette condizioni igieniche e viarie<sup>462</sup> era comunque una zona

---

nello stesso articolo è presente anche la mappa del 1928, sottolineandone la provenienza da un'opera di prossima pubblicazione). Quest'ultima mostra, nella parte meridionale, l'abbozzo della struttura viaria a maglie rettangolari che invece è ben marcata nella mappa del 1928, il che, unito alle poche abitazioni presenti nel 1911 comparate con la densità dell'agglomerato rappresentata nella mappa successiva, contribuiscono a comprendere meglio l'entità del grande sviluppo urbano avvenuto nel quartiere Bolognina durante un arco temporale di soli 17 anni.

459 Sulla ricezione in Italia del concetto che interpretava la città come un organismo in continua evoluzione, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, si veda il saggio di Fabrizio Bottini, *Dall'utopia alla normativa. La formazione della legge urbanistica nel dibattito teorico: 1926-1942*, in Giulio Ernesti, *La costruzione dell'utopia*, cit., pp. 207-221.

460 Umberto Toschi, *La differenziazione della città in quartieri geografici*, in «Il Comune di Bologna», n. 5, maggio 1931, pp. 5-15; al pari di tutti gli altri articoli di Toschi che ho citato e citerò, anche questo è stato successivamente pubblicato nella raccolta Id., *Studi di morfologia urbana*, Bologna, 1933.

461 La lunga discussione consiliare circa la creazione dell'Ufficio e le esigenze a cui sarebbe stato incaricato di rispondere è in ASCB, ACC, tornata del 31 maggio 1926, pp. 321-327; in questa occasione, l'introduzione di Manaresi è significativa riguardo ai problemi di cui ho parlato: «Come altre volte abbiamo avuto occasione di lamentare, a Bologna manca un Piano organico e un criterio direttivo edilizio. Se si va fuori porta, si nota la più grande discordanza e libertà di costruzione». Il progetto di un nuovo Piano Regolatore e d'Ampliamento non avrebbe poi avuto seguito, a causa della creazione della figura del Podestà e della nomina a questa carica, per la città di Bologna, di Leandro Arpinati; nel 1928 sarebbero state inserite alcune varianti, tra cui diverse riferite alla parte settentrionale della Bolognina, mentre la validità del Piano sarebbe stata prorogata l'anno successivo, data della sua scadenza ufficiale. Ad ogni modo, è necessario sottolineare che l'attenzione principale, anche di chi sentiva la necessità di un nuovo piano regolatore, era quasi esclusivamente portata alla città dentro le mura, come si nota negli articoli e nei dibattiti consiliari, in cui compaiono solo pochissimi accenni (ma più spesso nessuno) alla sistemazione delle periferie cittadine [si veda per esempio A. Masetti-Zannini, *Piano Regolatore*, in «Il Comune di Bologna», n. 2, febbraio 1926, pp. 93-96].

462 Problemi che provenivano dal passato e persistevano anche negli anni Venti, come quello della mancanza o inadeguatezza delle fognature, anche nelle vie principali come, per esempio, via Albani e via Galliera fuori Porta (per questo esempio si veda ASCB, ACC, tornata del 7 febbraio 1925, p. 67; il caso è interessante anche perché, nella discussione consiliare, si esplicita che i lavori per una nuova fognatura dovrebbero essere approvati soprattutto per dare lavoro ai tanti disoccupati presenti in città). Per quanto riguarda la situazione igienica, in particolare, è

di maggior pregio rispetto a quella settentrionale, sviluppatasi spontaneamente e disordinatamente senza seguire alcuna pianificazione precedente, nonostante la presenza di sacche di grande povertà nei pressi della località Zucca, come risulta chiaro leggendo le seguenti righe scritte nel 1929 al Podestà da un gruppo di famiglie lì residenti:

Onorevole Podestà di Bologna,

Ci prendiamo la libertà di segnalarle un inconveniente che tocca tutti i sottoscritti, fidenti che nella di lei provata bontà vorrà toglierlo definitivamente. Siamo molto poveri e per questo abitiamo le catapecchie site nella così detta Corte di Berselli alla Zucca, e manchiamo quindi di ogni comodità. Per l'acqua potabile dobbiamo servirci della vecchia fontanella posta nelle adiacenze di casa nostra e precisamente al N° 155 di via Galliera. Detta fontanella da gran tempo faceva acqua da tutte le parti e perciò circa un anno fa fu riparata alla meno peggio togliendo ad essa la leva apri-chiudi ed otturando i buchi con tappi a vite. Il getto continuo fu ridotto però a così minimi termini che per attingere un secchio d'acqua di circa 8/10 litri occorrono quindici minuti! Senza esagerazione! I fiaschi fondi e le bottiglie sono esclusi perché il tenue filo che esce dal foro slabbrato dal becco si divide in due rivoletti e se il recipiente non è un po' grande l'acqua va dispersa. Pensi alla nostra situazione nel dovere stare delle ore alla tormenta di questi giorni ed al sole cocente d'estate. È una vera disperazione! Anche per la ressa che, dato l'inconveniente viene formandosi poiché siamo una ventina di famiglie [...] <sup>463</sup>.

Le valutazioni inviate in risposta dall'Ingegnere Capo al Podestà, dopo essere stato interpellato a riguardo, non sono a tal proposito meno interessanti:

La fontanella che trovasi alla Zucca [...] è spesso visitata e spesso riparata dalla Società dell'Acquedotto, non perché sia un apparecchio già vecchio e malandato ma perché è inveterata usanza di alcuni fra quelli che se ne servono, di adoperarla senza i dovuti riguardi e di procurarle delle avarie. Gli inconvenienti lamentati sono da addebitare quasi totalmente all'indole vandalica di una parte del pubblico. [...] Non so se le catapecchie di cui si parla nel reclamo debbano ancora rimanere in piedi per molto tempo, in forte stonatura con facili motivi di igiene, di morale e di edilizia, ma ritengo che, a razionale vantaggio del Comune, se pure non esistano ragioni in contrario a me non note, sarebbe bene sopprimere la detta fontanella (tenuto conto anche della sua sede) ed eseguire i voluti impianti idraulici nelle abitazioni degli interessati <sup>464</sup>.

---

emblematica una lettera firmata da 61 abitanti di via Fioravanti: «I sottoscritti abitanti in via Aristile Fioravanti trovansi senza acqua potabile essendo i pozzi inquinati per la vicinanza del canale navile ed essendosi riscontrato annualmente nella stagione estiva infezione tifosa fanno viva preghiera perché venga prolungato l'acquedotto comunale nel breve tratto che era già Arcoveggio ora Aristotile Fioravanti sino al termine della via comunale da vari anni sistemata con fognatura che trovasi entro la cinta daziaria sino alle località [illeggibile] abitate sempre [illeggibile] di proprietà: Anonima – Gallotti – Cassa di Risparmio – Alessandri – Vacchi Teresa». Oltre alla descrizione della difficile situazione igienica della zona di via Fioravanti, a mio parere ciò che risulta essere più interessante, leggendo questa lettera, è l'enorme difficoltà incontrata dai firmatari nel definire con precisione la via dove dovrebbe essere costruito il tratto di acquedotto da loro richiesto. A mio parere, ciò potrebbe essere una buona dimostrazione della difficile mediazione tra riferimenti spaziali consuetudinari degli abitanti da un lato, e toponomastica imposta dall'amministrazione cittadina dall'altro. La soluzione fu trovata, da parte degli abitanti, descrivendo la via attraverso le realizzazioni infrastrutturali («da vari anni sistemata con fognatura») e indicando la proprietà dei terreni su cui sorgevano le ultime case. Nel Carteggio Amministrativo non è presente alcuna risposta, così come non è ritrovabile alcuna raccomandazione, al contrario di un caso che ho citato precedentemente, da parte del Gruppo Rionale Nannini; nel 1938, dunque ben nove anni dopo, l'Ingegnere Capo proponeva il passaggio agli atti di questa richiesta, poiché era appena stata dotata via Fioravanti di una nuova tubazione [*Lettera firmata da 61 abitanti di via Fioravanti, ricevuta dagli uffici comunali in data 20 novembre 1929*; Appunto manoscritto firmato dall'ingegnere capo reparto, datato 7 marzo 1938; entrambi i documenti sono conservati in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1929, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 5 – acquedotti e fontane. Gli errori presenti nella lunga citazione riportata sono del testo originale della lettera in questione].

<sup>463</sup>L'accesso all'acqua potabile è ancora una volta, nella mia analisi, la cartina tornasole per indagare le diverse zone in cui era internamente diviso il quartiere. In questo caso, si tratta di una lettera firmata da dieci capifamiglia della Zucca, come si è potuto leggere; si veda la *Lettera firmata da dieci capifamiglia della Corte di Berselli, datata 14 febbraio 1929*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1929, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 5 – acquedotti e fontane. Le sottolineature sono del documento originale.

<sup>464</sup>*Nota dattiloscritta firmata dall'Ingegnere Capo del Comune di Bologna, datata 19 febbraio 1929*, conservata in ibidem. Si noti, nelle parole dell'Ingegnere capo, la persistenza della triade igiene – morale – edilizia, già citata ampiamente in tutta la prima parte del presente lavoro.

Il collegamento con il centro cittadino veniva migliorato sempre nel 1926, con la costruzione di un nuovo cavalcavia in cemento armato sopra il grande fascio di binari ferroviari che ormai contraddistingueva la zona della Stazione Centrale di Bologna, in sostituzione del vecchio ponte con ancora molte parti in legno<sup>465</sup>. Il cavalcavia era stato certamente ampliato (la larghezza era quasi doppia rispetto al precedente) e reso più sicuro, facilitando in maniera non irrilevante le comunicazioni, ma rimaneva, ancora una volta, l'unico punto di collegamento tra la Bolognina e il centro cittadino. Inoltre, il suo corpo era stato posto in asse con l'elegante via Indipendenza<sup>466</sup>, sancendo dunque la volontà di trasformare quella che all'epoca era ancora via Galliera fuori Porta in una vera e propria continuazione della raffinata strada del centro cittadino appena citata. Per quanto riguarda il lato «cittadino» del cavalcavia, contemporaneamente, si valutavano progetti per la ristrutturazione del piazzale XX settembre<sup>467</sup>, e negli articoli dell'epoca ne veniva auspicata la trasformazione in un «degno ingresso in città»<sup>468</sup>, definizione che dimostra ancora una volta quanto la Bolognina, così come gli altri nuovi quartieri periferici, non venissero ancora considerati, appunto, *città*. La mancanza di una mappa reale dello sviluppo dei quartieri periferici, sostituita dalla virtualità delle *mappe immaginarie* di cui ho già scritto nella prima parte di questo lavoro, veniva lamentata anche da Umberto Toschi<sup>469</sup> e contribuiva a fornire l'impressione che l'unica parte

465La convenzione con le Ferrovie dello Stato, per la costruzione del nuovo cavalcavia in cemento armato, è del 1924; i motivi addotti dalla Giunta, nella seduta in cui viene presentato il progetto al Consiglio Comunale, sono i seguenti: «Il piazzale interno della della Stazione di Bologna Centrale è attualmente attraversato dalla strada di Galliera su un cavalcavia di quattro luci disuguali, le due prime (lato città) coperte da impalcature di travi metalliche con voltini di mattoni e con sovrastante massiciata, le altre due costituite da un ordito di traversi di legno, rafforzati con saettoni e reggenti pure la massiciata. Il cavalcavia su menzionato, oltre a trovarsi in condizioni di notevole deperimento per vetustà, non risponde più, per insufficiente ampiezza di luci, alle necessità ferroviarie e, per scarsa lunghezza di via e deficiente resistenza d'impalcatura, alle necessità del transito ordinario, mentre la disposizione stessa planimetrica del manufatto è incompatibile con l'attuazione del piano regolatore cittadino» [ASCB, ACC, atto separato di deliberazione presa dal Consiglio Comunale nella seduta del 21 luglio 1924, pp. 322-328, la citazione in particolare è tratta da p. 322].

466Con l'ultimazione di via Indipendenza, strada rettilinea che doveva sostituire l'obliqua via Galliera nel collegamento tra Piazza Maggiore e la Stazione Centrale, il vecchio cavalcavia risultava innegabilmente «storto», non più in asse con il percorso di transito più trafficato; le planimetrie in cui vengono sovrapposti il vecchio e il nuovo cavalcavia, evidenziandone il diverso orientamento, sono conservate in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1924, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie, fascicolo «Stazione di Bologna Centrale. Nuovo cavalcavia per la strada di Galliera».

467Per le varie vicende legate al Piazzale XX settembre, rimando al già citato saggio di Pier Paola Penzo, *Il raccordo tra la stazione e la città: il piazzale XX Settembre (1859-1939)*, in Id., *L'urbanistica incompiuta*, pp. 11-48, in particolare pp. 32-46 per il periodo in questione. Per visionare alcune foto dell'epoca, rimando invece all'articolo non firmato *La sistemazione del piazzale di Porta Galliera*, in «Il Comune di Bologna», n. 11, novembre 1926, pp. 864-865.

468La citazione è tratta dall'articolo non firmato *Il nuovo cavalcavia per la strada di Galliera*, in «Il Comune di Bologna», n. 5, maggio 1926, pp. 360-361 (in particolare la frase è tratta da p. 361).

469La difficoltà di stabilirne i limiti esterni, verso la campagna, è il motivo per cui Toschi non si occupò (purtroppo, mi sia concesso di aggiungere) della Bolognina, così come degli altri rioni periferici «popolari», nel suo secondo studio riguardante i «quartieri geografici» di Bologna, successivo all'articolo che ho citato in precedenza e a cui il saggio che sto per nominare rimanda esplicitamente: si veda Umberto Toschi, *Alcune precisazioni sui quartieri geografici di Bologna*, in «Il Comune di Bologna», n. 2, febbraio 1932, pp. 27-31. In particolare, la lamentela in questione, circa l'inesistenza di una mappa riportante la situazione della viabilità e delle nuove costruzioni dei quartieri di più recente sviluppo, è a p. 29 nota 1.

degnata di essere chiamata *città* fosse, appunto, il centro cittadino. Nonostante questa considerazione, è interessante notare che invece, dal punto vista amministrativo-fiscale, tutta la Bolognina odierna (ovvero le località Bolognina, Zucca, Casaralta, Cà de' Fiori dell'epoca) era diventata *città*<sup>470</sup> dal 1° gennaio 1926, in seguito all'ampliamento della linea daziaria che andava così ad inglobare anche la zona a nord di quella compresa nel Piano Regolatore, come visto già precedentemente aggregata nel 1901<sup>471</sup>. Le nuove strade costruite nei pressi di via Jacopo della Quercia, in seguito alle edificazioni della prima metà degli anni Venti in questa nuova area di espansione, venivano rinominate sancendo così lo sviluppo del quartiere. Veniva confermata ancora una volta la scelta di usare i nomi di artisti bolognesi per le vie della Bolognina, e nel 1925 venivano così assegnate le denominazioni di Alessandro Algardi, Marc'Antonio Raimondi, Marc'Antonio Franceschini e Vittorio Bigari<sup>472</sup>. Tre anni dopo, un gruppo ulteriore di denominazioni stradali sanciva invece la variante del Piano Regolatore che, per quanto riguarda la Bolognina, comportava proprio l'inglobamento al suo interno delle vie della località Cà de' Fiori; molte di queste sono già comparse all'interno di questo lavoro sotto il nome consuetudinario che avevano conservato fino al 1928, spesso derivante dal cognome del proprietario dei terreni o da una caratteristica che le rappresentava precisamente. Così, le vie Nobili, delle Scuole, Besteghi e Ronzani divennero rispettivamente le vie Carlo Cignani, Francesco Barbieri, Dioniso Calvart, Lionello Spada, mentre al contempo si attribuivano, a tronconi di strade attigue senza una denominazione precisa, i nomi di Giuseppe Crespi, Fratelli Zanotti, De' Gandolfi<sup>473</sup>. Nel contempo anche le scuole, la cui inadeguatezza rispetto a una popolazione in età scolare sempre in costante aumento rimaneva un problema di difficile soluzione<sup>474</sup>, vennero

---

470 Il fatto che la linea daziaria venisse intesa come ufficiale delimitazione tra città e forese è esplicitamente riconosciuto sulla rivista municipale, e dunque a questa fonte mi attengo per la considerazione riguardo al *divenire città* di tutta la Bolognina: si veda F. Bagnoli, *Le nuove strade di Bologna*, in «Il Comune di Bologna», n. 8, agosto 1928, pp. 81-82, p. 81.

471 In precedenza vi erano state altre modifiche al tracciato della linea daziaria, riferite però alla zona sud-occidentale di Bologna (Saragozza) che non avevano provocato simili aggiustamenti altrove. L'allargamento della cinta daziaria del gennaio 1926 concerne, al contrario, esclusivamente la parte della frazione Arcoveggio a nord del Piano Regolatore, dunque in pratica la località Cà de' Fiori che, come si vedrà a breve, stava al contempo subendo il cambio della toponomastica e la costruzione di nuove strade (o rettificazione di già esistenti) in previsione della variante del Piano che sarebbe entrata in vigore dal 1928: l'ampliamento andava ad inglobare, in questo modo, ben 5.500 abitanti all'interno dei confini fiscali cittadini. Nel 1930 la cinta daziaria sarebbe stata, infine, definitivamente abolita, così come in tutta Italia; per i vari passaggi qui descritti sommariamente, si veda l'utilissima cartina commentata pubblicata nel saggio di Umberto Toschi, *Confini e limiti della città*, in «Il Comune di Bologna», n. 5, maggio 1932, pp. 38-48, p. 44 (ma nel testo il tema della cinta daziaria viene affrontato a pp. 46-47, in generale ma utilizzando come *case study* il caso bolognese). La mappa è riprodotta anche nel saggio di Pier Paolo D'Atorre, *Espansione urbana e questione delle abitazioni*, cit., p. 215, usando una migliore veste grafica che ne facilita la comprensione per il lettore. L'approvazione dell'allargamento della cinta daziaria per inglobare la zona in questione è invece in ASCB, ACC, tornata del 20 luglio 1925, pp. 478-481.

472 ASCB, ACC, tornata del 6 novembre 1925, pp. 559-562; nella stessa seduta, alcuni consiglieri reclamarono a gran voce l'attribuzione del nome di Filippo Corridoni a una via da decidersi in futuro.

473 Si veda la rubrica *Attività Municipale* in «Il Comune di Bologna», n. 5, maggio 1928, p. 69 per la denominazione di queste vie. La sostituzione dei precedenti nomi consuetudinari è sottolineata dalle formule «conosciuta comunemente come» e «chiamata volgarmente», nelle varie voci riguardanti le nuove attribuzioni.

474 Il problema non era esclusivo della Bolognina ma comune a tutto il territorio bolognese, sebbene in alcuni quartieri,

rinominate seguendo la medesima logica di celebrazione di personaggi bolognesi più o meno illustri<sup>475</sup>, secondo l'idea che valorizzare le *glorie locali* servisse a ricompattare la cittadinanza attorno a riferimenti condivisi<sup>476</sup>. Tra il 1924 e il 1925 le scuole di Villa Ronzani all'Arcoveggio vennero così rinominate Adelfo Grosso, le scuole di Arcoveggio Nuovo in via Di Vincenzo divennero Giovanni Federzoni, le scuole di Cà de' Fiori cambiarono nome in Francesco Acri<sup>477</sup>. Questo il finale di un opuscolo distribuito ai quasi 900 alunni delle scuole Federzoni, il giorno dell'inaugurazione (con la nuova intitolazione, ovviamente):

O bambino della Bolognina, che vieni ogni mattina a cercare luce e conforto per l'anima tua nella scuola che è tua, ascoltami. Hai percorso le vie che chiudono come in un reticolato pulsante di lavoro questa oasi tranquilla che è la scuola Federzoni, le vie intitolate a Jacopo della Quercia, ad Antonio di Vincenzo, a Fioravanti, a Tiarini, ai fratelli Carracci. Luigi Serra ti potrebbe dire: Quanta gloria, quanta arte, quanta Italia in questi nomi angusti della pittura e della scultura... Ma è gloria troppa alta per la tua mente e ti dà un senso di sgomento. Rifugiati qui: Giovanni Federzoni è un altro nome, più vicino a te, e ti parla un'altra arte, un'altra gloria, che tu puoi meglio intendere, e si chiama: *Poesia!*<sup>478</sup>

Nel 1931 infine, in un momento di grandi investimenti, da parte dell'amministrazione fascista cittadina, nella costruzione di edifici scolastici nelle periferie popolari, vennero costruite, all'inizio

---

come appunto quello che prendo in esame, la situazione fosse decisamente più drammatica che in altri. Gli alunni iscritti alle classi elementari erano infatti aumentati, dal 1927 al 1932, da 16.538 a 19.860 costringendo il Comune, ancora una volta, a ricorrere spesso a soluzioni di fortuna [Q. T. (penso che le iniziali conducano ad identificare l'autore in Quinto Tomasini), *Popolazione scolastica e urbanesimo*, in «Il Comune di Bologna», n. 2, febbraio 1932, p. 34.

475 Dal febbraio del 1930 al dicembre del 1932, comparve sulla rivista municipale, a cadenza mensile salvo rarissime eccezioni, un lunghissimo studio toponomastico a puntate, scritto da Giulio Cesare Pietra con disegni di Giulio Ricci, dal titolo *Origini dei nomi delle strade, piazze, porte in Bologna* [per la presentazione dell'opera completa si veda la prima puntata, pubblicata in «Il Comune di Bologna», n. 2, febbraio 1930, pp. 24-44]. Al contempo, la stessa rivista pubblicava ogni mese una breve (spesso due o tre pagine) biografia di un *bolognese illustre*, il cui nome era stato assegnato spesso a una via cittadina (a cui si rimandava, con la precisa localizzazione sulla pianta della città, alla fine di ogni piccolo saggio). Entrambe le operazioni andavano nella direzione dell'esaltazione del localismo mirante a unire la popolazione attraverso valori condivisi o, in questo caso, la sovrapposizione tra *bolognesità* (di nascita o acquisita) ed eccellenza; parlerò meglio di questo aspetto, sul piano nazionale, nella prossima nota.

476 Durante tutti gli anni Venti e fino al 1932, il fascismo al potere non uscì dal solco del localismo regionalista già sedimentatosi in epoca liberale. Come ha riassunto Stefano Cavazza nell'introduzione del suo volume dedicato all'*invenzione delle tradizioni* folkloristiche durante il fascismo, «l'uso del localismo era strumentale al rafforzamento del controllo sulla società, ma [...] era temuto come vero rafforzamento identitario. Questo accadeva non tanto perché il regionalismo mettesse in discussione l'unità nazionale in quanto tale [...] ma perché costruiva un modello di nazione come un concerto di una pluralità di voci, modello a cui, come si vedrà, la cultura fascista non fu insensibile negli anni Venti, ma al quale, nel decennio successivo, fu preferito il modello della nazione fascista retaggio della romanità imperiale» [Stefano Cavazza, *Piccole patrie: feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. XVI. Per il tema dell'*invenzione delle tradizioni* è impossibile non rimandare alla classica raccolta di saggi curata da Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987, in particolare l'Introduzione (pp. 3-17) scritta da Hobsbawm. La denominazione delle strade della Bolognina ad artisti bolognesi mi pare fare parte della prima tipologia di tradizioni inventate, ovvero «quelle che fissavano o simboleggiavano la coesione sociale o l'appartenenza a gruppi o comunità, reali o artificiali che fossero» (p. 11)].

477 Mirella D'Ascenzo, *Tra centro e periferia*, cit., pp. 284-286; ASCB, ACC, tornata del 5 marzo 1925, p. 224. Le scuole di Cà de' Fiori erano nei locali affittati e poi acquistati dal signor Alfonso Bortolotti, la cui vicenda è stata delineata nella prima parte di questo lavoro. Nel 1926 le scuole Federzoni avevano 431 iscritti maschi e 391 femmine; alle Adelfo Grosso i numeri erano rispettivamente di 100 e 93 mentre alle Francesco Acri la popolazione scolastica era composta, rispettivamente, da 232 e 213 unità [uso come fonte la statistica scolastica pubblicata ogni mese in «Il Comune di Bologna», in questo caso per il 1926].

478 Citato all'interno dell'articolo non firmato *La scuola Giovanni Federzoni*, in «Il Comune di Bologna», n. 7, luglio 1925, pp. 466-468. Il corsivo è del testo originale.

di via Di Vincenzo, le scuole Giancarlo Nannini, in onore del martire della rivoluzione fascista a cui già era stato intitolato il Gruppo Rionale locale.

Le modifiche d'indirizzo nell'azione del Comune di Bologna riguardante le politiche della casa, corrispondenti a una seconda fase d'intervento sovrapponibile al periodo che passò tra la definitiva ascesa e la caduta di Arpinati<sup>479</sup>, colpirono anche lo sviluppo edilizio della Bolognina. Preceduto da alcune discussioni consiliari che avevano sollevato il problema delle abitazioni per i ceti medi già durante il 1925<sup>480</sup>, il decreto legge 10 marzo 1926, n. 386, stabilendo l'erogazione di massicci contributi statali per la costruzione di case «con patto di futura vendita»<sup>481</sup> sembrò calzare a pennello per i progetti di edilizia pubblica del ras bolognese. Dalla nomina a Podestà di Arpinati alla fine del 1926, fino alla sua caduta in disgrazia nel maggio del 1933, lo IACP da lui controllato tramite la nomina a Presidente del suo fido seguace Ildebrando Tabarroni si occupò quasi esclusivamente della costruzione di case «con patto di futura vendita» indirizzate ai ceti medi cittadini, il cui costo di locazione era proibitivo per le classi meno abbienti<sup>482</sup>. I nuovi stabili vennero costruiti soprattutto nelle zone Saragozza, Mazzini e Lame-San Felice, più pregiate rispetto al resto della periferia urbana in ragione della loro posizione<sup>483</sup>, ed erano costituiti da appartamenti dotati di maggiori comfort rispetto alle precedenti costruzioni dello IACP: la tipologia più costosa, in particolare, era dotata di una vera e propria sala da bagno comprensiva di vasca, mentre la cucina, sempre più piccola, diveniva un servizio a favore di un ampio ingresso-soggiorno<sup>484</sup>. D'altronde, furono questi gli anni di inizio del processo di «nazionalizzazione piccolo-borghese» che passò, per

---

479Per la vicenda politica e umana di Leandro Arpinati, molto interessante ed emblematica soprattutto in relazione ad alcuni aspetti forse non sufficientemente studiati (sto pensando alle radici anarchiche del ras bolognese e alla sua «morte» politica determinata da un dossieraggio di lungo corso, pratica comune per eliminare i rivali interni al partito fascista: su quest'ultimo argomento tornerò a breve nel corso di questo capitolo), rimando al recente lavoro biografico di Brunella Dalla Casa, *Leandro Arpinati: un fascista anomalo*, Bologna, Il mulino, 2013.

480ASCB, ACC, tornata del 20 luglio 1925, pp. 399-401, in seguito ad elargizioni governative per la costruzione di alloggi riservati agli impiegati statali che, però, non toccarono la città di Bologna.

481Significa che gli appartamenti non erano semplicemente in affitto, ma che il canone pagato ogni mese dagli inquilini rappresentava una rata sul costo totale dell'alloggio: al termine del contratto i locatari sarebbero divenuti dunque proprietari. Ciò comportava un alto costo del canone mensile e un allungamento della durata del contratto, entrambe condizioni che rendevano le case «con patto di futura vendita» inaccessibili non solo alla popolazione meno abbiente, ma più in generale a chi non appartenesse al ceto medio impiegatizio.

482Si vedano in particolare le tante lettere di richieste di case popolari in affitto a cui venne risposto che non era più possibile ottenere questa forma di contratto, e le relative lettere di lamentele o suppliche, conservate in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1927, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi e in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1928, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi, ovvero i primi due anni in cui venne presa questa misura.

483Ma mai quanto la parte meridionale della periferia, aggrappata alle pendici dei colli bolognesi e segnalata anche nella prima parte di questo lavoro come la maggiormente salubre e pregiata di tutta la città (si vedano le pagine dedicate all'articolo di Tian del 1916, per esempio), che venne infatti lasciata in pasto all'edilizia privata in ragione dell'enorme rendita di posizione che ne derivava. I quartieri in questione erano comunque molto più pregiati rispetto al resto della periferia: le zone Saragozza e Murri si trovavano ai piedi dei colli, rispettivamente a sud-ovest e sud-est rispetto alla città; l'area di Lame-San Felice, invece, era interna alla vecchia cinta muraria e dunque faceva addirittura parte del centro cittadino.

484Stefano Ramazza, *Le realizzazioni dello IACP*, cit., pp. 178-185; Id., *L'attività dell'Istituto Autonomo Case Popolari*, cit., pp. 73-84; Roberto Ferretti, *op. cit.*, pp. 242-244.

quanto riguarda temi prossimi a questa ricerca, anche dalla diffusione del modello di abitazione per ceti medi e dalla razionalizzazione dei comportamenti domestici<sup>485</sup>. La gravissima mancanza di case, problema atavico di Bologna come si è visto nella prima parte di questa ricerca, aveva subito una prima recrudescenza già a partire dal 1926<sup>486</sup> e si sarebbe aggravata in seguito alla crisi economica anche a causa delle strategie adottate dallo IACP, per volere di Arpinati, nell'arco temporale in questione: il loro peso è relativo, di fronte alle conseguenze mondiali del venerdì nero di Wall Street, ma non irrilevante in una città da decenni già preda di crisi abitative<sup>487</sup>. Inoltre proprio dal 1926 l'immigrazione verso Bologna<sup>488</sup>, certo più modesta rispetto alle grandi città del

485 Rimando all'ormai classico e sempre piacevole studio di Mariuccia Salvati, *L'inutile salotto: l'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993; della stessa autrice, riguardo alla «nazionalizzazione piccolo-borghese» degli impiegati durante il ventennio fascista, si veda anche il precedente Id., *Il regime e gli impiegati: la nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Roma/Bari, Laterza, 1992. Riguardo alle tendenze razionaliste e alle necessità di espansione del mercato interno dei consumi, alla base dell'«organizzazione dell'abitare» che, dispiegatasi maggiormente nel corso degli anni Trenta, ha le sue origini nella seconda metà degli anni Venti, si veda invece il saggio di Annalisa Avon, «La casa all'italiana»: moderno, ragione e tradizione nell'organizzazione dello spazio domestico dal 1927 al 1930, in Giulio Ernesti, *La costruzione dell'utopia*, cit., pp. 47-66. Sulla razionalizzazione dei comportamenti domestici, un piccolo esempio può essere il plico inviato al Prefetto di Bologna da due ingegneri, che proponevano alcune misure da prendere (tra cui la fondazione di un Ente di sorveglianza apposito) per controllare che gli inquilini curassero la manutenzione delle proprie abitazioni, essendo questa unitamente dovere pubblico e personale. Le conclusioni sono a riguardo interessanti, poiché vengono elencati i vantaggi che verrebbero apportati «ai proprietari, che vedrebbero la loro proprietà realmente custodita e ben tenuta, senza nessuna preoccupazione, con una economia in rapporto alle spese oggi incontrate [...] Agli inquilini, che avrebbero così tutte le garanzie circa il costante ottimo stato di conservazione e manutenzione dell'abitazione che occupano [...] Alla Società, che vedrebbe tolta una delle principali cause di dissidio fra la classe dei proprietari e quella degli inquilini, in omaggio a quello spirito di collaborazione che è una delle principali direttive del Governo Fascista. Alla Nazione, che vedrebbe il suo patrimonio edilizio mantenuto sempre nella sua integrità e in piena efficienza, a tutto vantaggio del decoro e della salute pubblica» [*Plico dattiloscritto inviato al Prefetto dagli Ingegneri Angelo Boriani e Giuseppe Cugia, intitolato «L'ordinaria manutenzione della casa. Dovere privato d'interesse pubblico», ricevuto in data 8 ottobre 1929, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1929, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi; la citazione è tratta da p. 15, tutte le sottolineature sono del testo originale*]. Segnalo anche che nel 1927 venne bandito un concorso nazionale «per l'ammobiliamento economico e l'arredamento della casa Popolare» (il cui regolamento è conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1927, busta 1485, categoria 6, fascicolo «Concorsi Nazionali per l'ammobiliamento economico e l'arredamento della casa Popolare»).

486 A partire da questo anno il Comune aveva adibito ad appartamenti per le famiglie bisognose i locali del vecchio ospedale militare del Baraccato, sito fuori Porta Lame in località Beverara, nonostante le disastrose condizioni igieniche e strutturali dell'edificio, ed al contempo aveva promosso la prima indagine sugli appartamenti sfitti della città, per cercare di razionalizzare la gestione delle poche case disponibili sul territorio [ASCB, ACC, tornata del 7 marzo 1926, pp. 7-13; Lettera manoscritta inviata al Podestà di Bologna dall'Ingegnere Capo, con oggetto «baracche e case insalubri», datata 2 dicembre 1930, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1930, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi; Alessandro Dalla Rovere, *Ospedale Baraccato e case popolarissime*, in «Il Comune di Bologna», n. 4, aprile 1935, pp. 7-15]. Nella prima parte del 1927, la prima indagine sugli appartamenti vuoti ne registrava 439, di cui dieci nel territorio della Bolognina odierna (ma solo uno nella Bolognina propriamente detta all'epoca, ovvero il nucleo strutturato dalla presenza delle case dello IACP); nella seconda parte dell'anno, ai precedenti si aggiungono altri locali sfitti, per un totale di 565, tra cui altri quattro alla Bolognina odierna (ma solo un altro nella Bolognina propriamente detta all'epoca) [*Comune di Bologna, Ufficio Economato, Elenco delle denunce di locali vuoti presentate entro il 15 aprile; Comune di Bologna, Ufficio Economato, Elenco delle denunce di locali vuoti presentate dopo il 15 aprile e a tutto il 30 novembre 1927; entrambi in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1927, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi*].

487 In totale, durante questa fase vennero costruiti 40 edifici, per un totale di 933 appartamenti e un negozio, tutti ceduti in affitto con «patto di futura vendita» [Dario Zanelli (a cura di), op. cit., pp. 28-29]

488 Il segnale di questa aumentata immigrazione, probabilmente ancora più alta di quanto compariva nelle statistiche ufficiali, è l'interesse concesso all'argomento sui numeri della rivista municipale della fine del 1928, fatto mai accaduto prima; si vedano gli articoli non firmati *Demografia Bolognese*, in «Il Comune di Bologna», n. 11,

Nord ma di una certa rilevanza se considerate le altre realtà dell'Italia centro-orientale e che avrebbe aumentato la sua importanza nel decennio successivo, cominciava a subire una prima accelerazione; la maggioranza degli immigrati era composta da braccianti agricoli in fuga dalle campagne<sup>489</sup>, che non potevano permettersi di pagare gli alti canoni degli appartamenti «con patto di futura vendita». Le abitazioni di questa fase non furono costruite, come si può intuire, nella Bolognina salvo rarissimi casi di palazzi edificati seguendo, comunque, le tipologie già usate nel 1924 ma stabilendo anche in questi casi i contratti di «futura vendita»<sup>490</sup>. Il quartiere non rispondeva infatti ai criteri di pregio necessari per la costruzione delle nuove case per il ceto medio ma, soprattutto nella sua parte meridionale ovvero l'unica chiamata all'epoca «Bolognina», vi risiedevano già da tempo impiegati ed altre categorie di cittadini assimilabili a questa condizione sociale. Una lettera giunta al Prefetto nel 1926, oltre ad indicare alcune problematiche della zona esacerbate dai lavori per la costruzione del nuovo cavalcavia, è a questo riguardo emblematica:

Sotto l'impressione di quanto è accaduto a u mio bambino oggi, caduto in un deposito di fango a Porta di Galliera al principio del costruendo cavalcavia, oso scriverLe e mi voglia perdonare.

Ella avrà rilevato il miserevole stato di tutte le strade di Bologna e principalmente di quelle che partono dalle vecchie mure, ma quella di Via Galliera che arriva fino alla Zucca (futura Via Indipendenza) via obbligata per ventimila abitanti, supera ogni immaginazione.

Sono anni che si deve guazzare nella cattiva stagione in un fango indegno ad un piccolo paese di palude. I lavori del ponte ferroviario, hanno pregiudicato la situazione, non esistendo marciapiede e scolo delle acque.

Le autorità competenti furono sollecitate, i giornali timidamente accolsero qualche reclamo, dei centinaia ricevuti, mesi scorsi il fascio locale intervenne, e le promesse non mancarono, e tali restarono.

Non è esagerato considerare la situazione come una calamità, e quindi occorre provvedere con urgenza e mezzi di eccezione per mitigare lo spaventevole disagio [...].

Inoltre giornalmente, dato l'enorme traffico (il maggiore di ogni strada di Bologna) per la sopraelevazione delle rotaie del tram accadono pericolosi incidenti, rotture di assali e ruote ad ogni sorta di veicoli [...].

Perdoni questa mia, e il di Lei autorevole intervento sarà benedetto dal decimo della popolazione di Bologna che ha la sventura di abitare nella Bolognina come l'umile travet sottoscritto.

Con rispetto porgo ossequi alla Signoria Sua Illustrissima

Cardelli Luigi  
Via S. Serra 15<sup>491</sup>

---

novembre 1928, p. 50 e *Terra nostra*, in «Il Comune di Bologna», n. 12, dicembre 1928, p. 77. Ovviamente questa nuova attenzione derivava anche e soprattutto dall'antiurbanesimo espresso da Mussolini a partire dal celebre discorso dell'Ascensione, e concretizzatosi nella promulgazione, a partire dall'anno successivo, di una legislazione che dava ai prefetti il potere di limitare la crescita cittadina, per esempio espellendo i disoccupati non residenti [si veda Carl Ipsen, *Demografia totalitaria: il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, Il mulino, 1997, in particolare pp. 85-89 e 189-205].

489 Rimando ancora una volta al già citato saggio di Pier Paolo D'Attorre, *Espansione urbana e questione delle abitazioni*, cit., p. 201 tabella 2 e p. 202 tabella 3. La percentuale di immigrati per mille abitanti passa da 39,9 del 1925 al 45,4 del 1926; si veda anche Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, cit.

490 Si vedano, per i vari gruppi di case, il *Carteggio tra lo IACP e il Podestà di Bologna, dal 30 novembre al 30 dicembre 1930, con oggetto «Contributo comunale per le costruzioni fatte dall'Istituto Autonomo per le Case Popolari»*, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1930, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi; e il *Carteggio tra lo IACP e il Podestà di Bologna, dal 5 maggio 1931 al 20 agosto 1932, con oggetto «Contributo comunale per le costruzioni fatte dall'Istituto Autonomo per le Case Popolari»*, in ivi, Carteggio Amministrativo, 1931, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi.

491 *Lettera inviata al Prefetto di Bologna, firmata Cardelli Luigi e datata 1 febbraio 1926*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1926, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie; le sottolineature sono del testo originale, così come la S. in luogo della corretta L. (Luigi), nell'indirizzo riportato in calce alla lettera.

La lettera è, a mio parere, molto interessante sotto diversi punti di vista. In primo luogo, l'autore è «un umile travet», come si autodefinisce nelle ultime righe, ovvero probabilmente un impiegato statale o parastatale di basso livello; nonostante fosse sicuramente una descrizione fortemente fantasiosa, soprattutto per quanto concerneva la casa di proprietà, quella pubblicata sul numero de *L'Assalto* dedicato al decennale della Marcia su Roma conteneva una parte di verità circa la presenza di un folto gruppo di abitanti appartenenti al ceto medio impiegatizio:

Non meno di quarantamila infatti sono gli abitanti di questa zona, e prevalentemente costituiti da famiglie d'impiegati statali e parastatali, che, in abitazioni proprie, popolano veri e propri rioni sorti di recente alla periferia, composti di fabbricati popolari che danno a questa parte di Bologna una caratteristica tutta differente dal resto della città<sup>492</sup>.

La condizione sociale impediva a Luigi Cardelli di sentirsi a proprio agio nel quartiere, ed infatti per lui abitare alla Bolognina era una «sventura»; non c'è traccia della fiera appartenenza identitaria al quartiere che si può ritrovare, per esempio, tra le pagine del volume di Lidia Piccioni dedicato al rione popolare di San Lorenzo a Roma<sup>493</sup>. Ciò significa che la visione idilliaca e pacificata comparsa sulle pagine de *L'Assalto* era ben lontana da corrispondere a verità, come anticipato; è però vero che sempre più impiegati di medio-basso livello andavano ad abitare nella parte meridionale della Bolognina. Dalle parole del *travet* Cardelli si intuisce, inoltre, il peso della cesura creata nel tessuto urbano dal fascio di binari, perché se è vero che il problema più grave era rappresentato dalle disastrose condizioni in cui versava via Galliera fuori Porta, nella lettera veniva sottolineato (letteralmente) il fatto che questa fosse «via obbligata per ventimila abitanti»<sup>494</sup>; in tal senso, l'apertura del nuovo cavalcavia, i lavori del quale erano all'origine della lettera di lamentele, avrebbe migliorato la connessione tra il centro e il quartiere.

L'attività edilizia non era comunque esclusiva dello IACP, sebbene l'Ente comunale avesse avuto un ruolo determinante nello sviluppo del quartiere; nel corso della fase «arpinatiana» alcune cooperative, diverse rispetto a quelle attive prima della Marcia su Roma e costituite prevalentemente da impiegati pubblici, avevano continuato a costruire, sebbene a ritmi molto rallentati a causa dell'abrogazione dei contributi municipali di cui ho già scritto in precedenza<sup>495</sup>. I

---

492La descrizione è tratta dal già citato articolo non firmato *Gruppi Rionali, centri operosi di vita fascista*, cit., p. 15, ed è l'introduzione alla parte dedicata al Gruppo Rionale Nannini. Si noti che l'estensore dell'articolo faceva riferimento all'intera area sotto la responsabilità del Gruppo Rionale in questione, e dunque anche delle località Arcoveggio, Casaralta, Cà de' Fiori che con molta fatica potevano essere definite «prevalentemente [abitate] da impiegati statali e parastatali». Come si evince dalla consultazione delle richieste di abbonamenti tranviari, però, un certo numero di impiegati comunali e dipendenti della Questura di Bologna abitavano nella parte meridionale della Bolognina già all'inizio degli anni Venti e per tutti gli anni Trenta.

493Tra gli altri esempi, cito questo volume perché mi pare il lavoro che più sottolinea la presenza di una fortissima identità di quartiere in grado di strutturare i comportamenti degli abitanti; si veda Lidia Piccioni, *op. cit.*

494Il livello insostenibile del traffico quotidiano viene riconosciuto anche nella *Lettera inviata dal Sindaco di Bologna al Prefetto, con oggetto «Reclamo Cardelli», in data 10 marzo 1926*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1926, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie.

495A tal proposito si veda il già citato opuscolo *Le cooperative edilizie*, cit.; in particolare è significativa la sorta di atto

prezzi delle abitazioni popolari, sia pubbliche che costruite da privati<sup>496</sup>, crebbero vertiginosamente durante tutto il ventennio fascista<sup>497</sup>, contribuendo ad accentuare il carattere di *differenziazione* o *distinzione*<sup>498</sup>, a favore del ceto medio impiegatizio, della parte meridionale del quartiere rispetto alle zone più «popolari»<sup>499</sup>. Gli sfratti, che avvennero copiosamente nella seconda metà degli anni Venti, vanno letti in quest'ottica, come si intuisce dall'assenza di motivazioni valide (come sarebbero state la morosità o la scarsa moralità) sottolineata spesso anche dalla Commissione Arbitrale per gli Alloggi preposta a questo tipo di vertenze<sup>500</sup>: servivano ai proprietari per accogliere nei propri appartamenti famiglie più facoltose, e quindi disposte a pagare affitti più elevati, rispetto agli inquilini precedenti. Durante gli anni Trenta avvenne quello che spesso viene definito il

---

di sottomissione scritto a p. 6: «Il Fascismo che aveva salvata l'Italia dalla immane catastrofe di una rivoluzione, non poteva vedere di buon occhio le cooperative divenute docili strumenti nelle mani di chi la rivoluzione voleva fare. Alcune cooperative edilizie, poi si erano macchiate di vergognosi abusi resi possibili dalla supina acquiescenza dei governi liberali, e così, le buone pagarono il fio per gli errori delle triste, e si videro tolto ogni privilegio e parificate ai privati».

496Dal 1914 al 1924 i prezzi delle pigioni, in tutta Bologna, aumentarono di quattro volte; nel 1925-1926 i prezzi aumentarono ancora dal 25 al 30% e nel 1926-1927 ci fu un ulteriore rincaro del 20% [*Lettera inviata dal Podestà di Bologna al Prefetto, con oggetto «Ammontare delle pigioni», datata 13 giugno 1927*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1927, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi].

497Emblematico l'esempio della «Fondazione Francesco Isolani», di cui ho parlato nella prima parte di questo lavoro, tra le prime a costruire nel quartiere Bolognina. Nel 1930 la Fondazione, diretta emanazione della Banca Popolare di Credito, decise di aumentare, da un giorno all'altro, il canone di affitto di ogni appartamento degli stabili costruiti nelle vie Carracci, Fioravanti e Tiarini, causando la veemente protesta degli inquilini; per fare un esempio, un appartamento al piano terreno con solo una camera e la cucina passava da un costo mensile di 564 Lire a ben 936 Lire, mentre un appartamento di uguali dimensioni ma al piano primo o secondo vedeva aumentata la locazione da 564 a 1.008 Lire [*Nota dattiloscritta inviata dalla Banca Popolare di credito in Bologna a ogni inquilino delle Case Popolari della «Fondazione Francesco Isolani» in data 1 gennaio 1930; Lettera inviata al Prefetto da 122 inquilini delle Case Popolari della Banca Popolare di Credito, datata 13 gennaio 1930*; entrambe conservate in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1930, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 7 – oggetti diversi].

498Come si vedrà nel sottoparagrafo dedicato al tentativo di ridefinizione attuato nel quartiere dal fascismo durante gli anni Trenta, i ferrovieri sarebbero stati particolarmente colpiti da queste operazioni. Già portatori di uno *status* sociale più elevato rispetto agli abitanti più propriamente appartenenti alla classe operaia, nel corso degli anni Trenta l'identità sociale dei ferrovieri si sarebbe differenziata ancora maggiormente, separandosi nettamente anche da una categoria professionale di poco inferiore ma comunque privilegiata come quella dei tranvieri, a causa di alcune politiche mirate alla loro classe sociale, le cui conseguenze sono riscontrabili soprattutto, come si vedrà, nell'accettazione della categoria di decoro. Anche se mi pare superfluo, per il tema della differenza come momento in cui si definiscono e si affermano le identità sociali rimando al celeberrimo volume di Pierre Bourdieu, *La distinzione: critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983.

499Vennero sfrattati anche alcuni inquilini che risiedevano nella zona da molti anni, e a tal proposito è estremamente interessante un'annotazione della Commissione per gli alloggi, che sconsiglia al Prefetto di forzare uno sfratto nel quartiere con queste parole: «questa Commissione si permette di presentare il caso alla S. V. per ottenere eccezionalmente un decreto di proroga almeno fino all'8 maggio p. v.; tale richiesta è anche suggerita da ragione di ordine pubblico inquantoché nella zona della Bolognina uno sfratto coattivo potrebbe certamente indignare la popolazione del luogo» [*Relazione della Commissione alloggi al Prefetto di Bologna, datata 30 marzo 1926*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1449, categoria 12, fascicolo «Abolizione regime vincolistico delle abitazioni - pratica generale»].

500Si veda per esempio la *Relazione della Commissione Arbitrale, inviata al Prefetto di Bologna, in data 30 marzo 1926*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1449, categoria 12, fascicolo «Vertenza in materia di sfratto abitazione fra Pirazzoli Ettore, proprietario, e l'inquilino Carati Pietro», in cui si parla di motivi «futili e di nessun valore»; la lettera di protesta al Prefetto, successiva a questa relazione, inviata dalla moglie di Carati chiarisce che il proprietario desiderava procedere a lavori di miglioramento dell'appartamento, il che, considerando lo sfratto della famiglia operaia in questione, non può che far pensare alla volontà di affittarlo a una famiglia più facoltosa.

«completamento»<sup>501</sup> della Bolognina, soprattutto per mano di costruttori privati e col diretto intervento dell'amministrazione comunale, ma la varietà insita dello sviluppo urbano di questo periodo ne impone la trattazione in brevi sottoparagrafi separati.

### **Mobilità**

Il tram divenne, già dalla seconda metà degli anni Venti ma soprattutto nel corso degli anni Trenta, il mezzo principale della mobilità urbana bolognese<sup>502</sup>, ma il quartiere Bolognina beneficiò dei migliori collegamenti con il centro cittadino solo in un secondo momento. Dopo la municipalizzazione avvenuta nel 1924<sup>503</sup>, a cui l'amministrazione fascista fu spinta in seguito ai disservizi di cui ho scritto nella prima parte di questo lavoro aggravati da aumenti del costo dei biglietti non linea con la qualità del servizio<sup>504</sup>, l'attenzione della rinnovata gestione dell'Azienda Tramviaria si concentrò su altre zone, rispetto alla Bolognina; la parte meridionale del quartiere, grazie anche alla presenza del deposito delle vetture, non era infatti tra le periferie più disagiate, in fatto di collegamenti con il centro. I tram per il capolinea della Zucca passavano ogni 5 minuti fino alle 21, mentre quelli del prolungamento della linea fino a Casaralta avevano una cadenza di 10 minuti; dopo tale orario, l'intervallo tra il passaggio di due vetture era di 20 minuti fino alla fine del servizio: in questo, la Bolognina era privilegiata rispetto alle zone attigue come quelle fuori dalle porte Lama, Mascarella, ma addirittura anche Sant'Isaia dove sorgeva il grande nucleo di case popolari della Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per Operai in Bologna<sup>505</sup>. Diversa la situazione per la parte settentrionale, legata invece alla linea per

---

501Definizione molto comune in tutta la saggistica dedicata all'urbanistica e all'architettura bolognese, tra gli ultimi esempi si veda la sintesi di Cesare Gresleri, *La tela di Penelope*, in Id., Pier Giorgio Massaretti (a cura di), *Norma e arbitrio*, cit., pp. 29-59, p. 51.

502Tendenza segnalata già nel citato saggio di Pier Paolo D'Attorre, *Espansione urbana e questione delle abitazioni*, cit., p. 214.

503Il corposo plico relativo alle pratiche connesse alla municipalizzazione del servizio tranviario, comprese le analisi sulle paghe dei tranvieri e le prime proposte circa le strategie da applicare nella gestione dell'azienda e delle linee, è conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1924, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie. La liquidazione dell'azienda precedente si trascinò fino al 1927, con annesse liti giudiziarie tra la società belga *Les tranways de Boulogne* la cui documentazione è sparsa, sotto gli stessi riferimenti in quanto a titolo, rubrica e sezione, nei faldoni di ASCB, Carteggio Amministrativo dal 1925 al 1927.

504Avevano avuto luogo proteste anche veementi contro l'aumento del costo dei biglietti, soprattutto nel corso del «movimentato» anno 1922 durante il quale alcuni gruppi di cittadini si erano organizzati per impedire ai bigliettai la riscossione degli importi dovuti, all'interno dei tram in movimento [*Lettera del Commissario Prefettizio al Prefetto di Bologna, in data 30 maggio 1922*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1922, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie].

505La cadenza della linea Fuori Porta Lama era di 15 minuti fino alle 20, e di 40 minuti dopo tale orario; il tram non raggiungeva comunque i popolosi rioni in costruzione di Bertalia e Pescarola, i cui abitanti continuavano a richiedere l'allungamento del servizio tranviario invano. La situazione degli altri due rioni citati non era molto dissimile da quella della Bolognina, poiché la linea Mascarella aveva una cadenza di 10 minuti e quella per fuori Porta Sant'Isaia di 8 minuti (dopo le 20, in entrambi i casi si innalzava a 20 minuti): la differenza era dovuta esclusivamente alla presenza del deposito alla Zucca, poiché la popolazione presente nei tre quartieri in questione era simile per quantità e composizione sociale. Tutti i dati sono tratti da *Tramvie di Bologna – Rete urbana, datato 18 aprile 1921*, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1921, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie. Per le richieste degli abitanti di Bertalia, si veda invece *Lettera firmata da proprietari, impiegati, coloni, operai della frazione Bertalia al Sindaco di Bologna, datata 1 settembre*

Corticella<sup>506</sup> che aveva cadenze di 20 minuti fino alle 20 e, a partire da quell'orario fino alla fine del servizio, di 40 minuti<sup>507</sup>. Nei primi otto anni della gestione municipalizzata, il Comune si curò, oltre al rinnovamento dei materiali reso indispensabile dalle disastrose condizioni in cui si trovavano al momento del passaggio di proprietà, alla riorganizzazione delle linee in centro città e ad aumentare la qualità (e la quantità) del servizio in quelle periferie che più interessavano al fascismo, ovvero le zone con un'alta percentuale di ceti medi come Saragozza (soprattutto dopo l'apertura dello stadio Littoriale nel 1926), Sant'Isaia, Mazzini e Chiesa Nuova<sup>508</sup>. Il traffico era però in costante aumento, come dimostrano le risultanze economiche sempre ottime e sempre in crescita, per quanto riguarda la linea Zucca/Casaralta, rispetto ad altre linee<sup>509</sup> anche se, a causa della scarsa o nulla illuminazione una volta che il tram superava il cavalcavia, addentrandosi nella Bolognina, gli incidenti erano tutt'altro che infrequenti<sup>510</sup>. Una lettera inviata dal parroco della basilica del Sacro Cuore affrontava

1923, in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1923, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie.

506 Nell'anno della municipalizzazione, quella per Corticella era una delle linee su cui si concentravano più lamentele, legate alla congestione che si produceva nelle ore di andata e ritorno dal lavoro; soprattutto per gli abitanti della località di Arcoveggio la scarsa frequenza delle vetture (all'epoca era sempre ogni 40 minuti, anche negli orari in di più grande traffico) rappresentava un inconveniente non da poco, che li costringeva spesso a doversi recare fino alla Zucca per poter salire sui tram supplementari che facevano là capolinea. Addirittura la Questura diede ordine «all'Arma della Stazione di Corticella [...] per la vigilanza onde prevenire e reprimere nel caso qualsiasi sopraffazione al personale tramviario o danni alle vetture da parte della popolazione di quella frazione [Arcoveggio, nota mia]» Si vedano rispettivamente la *Lettera della società anonima Les Tramways de Bologne al Prefetto di Bologna, con oggetto «linea di Corticella», datata 8 gennaio 1924*; e la *Nota del Questore al Prefetto di Bologna, datata 17 dicembre 1923*, conservate entrambe in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1924, busta 1402, categoria 6, fascicolo «Disservizio tramviario – agitazione».

507 Prima del deposito della Zucca, infatti, il tram che qui finiva la sua corsa, così come quello che proseguiva fino a Casaralta, compiva solo una fermata su via Galliera, in corrispondenza dell'incrocio con via Albani. Il tram per Corticella invece, proseguendo lungo via Galliera, aveva tre fermate all'interno della Bolognina odierna (nella località Cà de' Fiori), in corrispondenza di via Bolognese, di via Cignani e, dal 1932, dell'ippodromo Arcoveggio di cui scriverò a breve. Si veda la mappa riportata in Quinto Tomasini, *Il servizio tramviario di Bologna in 8 anni di gestione municipale*, in «Il Comune di Bologna», n. 8, agosto 1933, pp. 7-49, p. 26 [pubblicato in seguito anche come saggio autonomo, con lo stesso titolo, edito a Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1933].

508 È evidente comparando la lunghezza delle linee e la frequenza delle corse, tra il 1925 e il 1932: i numeri delle linee Zucca, Casaralta e Corticella rimasero gli stessi, mentre quelli delle zone citate nel corpo del testo aumentarono in maniera esponenziale. Solo l'apertura dell'ippodromo avrebbe modificato la situazione, per quanto riguarda la linea di Corticella. Prendendo in considerazione l'intera città di Bologna, la lunghezza delle linee nel periodo indicato era aumentata da 50.237 metri a 60.022, mentre i passaggi di tram all'ora avevano subito un incremento da 114 a 160 (ma quelli di Zucca/Casaralta erano rimasti 12, così come 3 erano restati quelli della linea per Corticella) [Quinto Tomasini, *Il servizio tramviario di Bologna*, cit., tabelle a p. 37 e a p. 41].

509 Dal 1925 al 1926, le uniche linee ad aver aumentato gli introiti erano, oltre a quella per Zucca/Casaralta, quella di via Indipendenza e quella di San Vitale; si erano mantenute stabili le linee Mazzoni, Saragozza, Zamboni e Andrea Costa; la linea che invece registrava perdite disastrose era quella per Corticella, ma ciò era dovuto al fatto che, con la creazione del biglietto unico per tutto il territorio cittadino, le tratte a più lunga percorrenza (come, appunto, quella per Corticella) risultassero in perdita nonostante il numero di passeggeri fosse rimasto stabile [*Conto consuntivo per l'anno 1926, datato 2 aprile 1927*, in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1927, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie].

510 Il 20 novembre 1926, per esempio, alle ore 19.30 un tram investì ed uccise addirittura un cavallo, le cui dimensioni avrebbero dunque dovuto renderlo facilmente visibile, nel tratto che separava la chiesa del Sacro Cuore e il deposito aziendale [*Rapporto in merito all'investimento avvenuto il giorno 20 novembre in via Galliera*, in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1927, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie; si tratta comunque solo di un esempio tra i tanti, sparsi in ogni faldone riferiti al titolo in questione, che ho scelto in ragione delle dimensioni dell'animale, molto più visibile di una figura umana, e per il fatto che sia gli imputati (il manovratore e il bigliettaio del tram) che il teste (un fascista che camminava nei pressi del Gruppo

l'argomento, in relazione alla soppressione di una fermata posta nei pressi della chiesa:

Fu soppressa in questi giorni, con sorpresa e malcontento di molti, la "FERMATATA a RICHIESTA" del tram municipale in via Galliera (o Indipendenza) all'incrocio con via J. De La Quercia da una parte e Tiarini e Serra dall'altra. Se i Servizi Pubblici devono curare la comodità dei cittadini (la maggioranza, si capisce) questa "Fermata" non si doveva togliere. Qui la farmacia, la posta, l'Istituto Salesiano, la Parrocchia. Qui ho sempre visto salire e scendere dai tram il maggior numero di persone. E vi è un'altra ben più importante ragione per cui si debba ripristinare la fermata, che dovrebbe essere obbligatoria e anzi di sicurezza. La via Galliera qui è attraversata da moltissime persone che vengono alla Parrocchia, all'Istituto salesiano, alle scuole di lavoro femminili, e specialmente da moltissimi ragazzi che frequentano l'Oratorio salesiano e le scuole di Dottrina. Più di una disgrazia è già avvenuta e chi sa quante ne avverrebbero ancora se i tram non si arrestassero e passassero con quella velocità con cui li vedo passare al presente<sup>511</sup>.

La costruzione dell'ippodromo Arcoveggio nel 1932, di cui si parlerà più diffusamente nel prossimo sottoparagrafo, comportò la creazione di una «nuova linea», come si esprimevano le carte ufficiali dell'epoca, o per meglio dire l'aumento di vetture sulla preesistente linea di Corticella fino alla fermata dell'ippodromo, anche se il fondamentale raddoppio dei binari, molto utile per rendere più rapido lo smaltimento del traffico, arrivava solo a via Tibaldi<sup>512</sup>. L'aumento della popolazione della Bolognina, che secondo il censimento del 1936 raggiungeva le 26.430 unità<sup>513</sup> ma che molto probabilmente era ancora maggiore<sup>514</sup>, obbligò l'amministrazione a prendere in considerazione l'idea di istituire un servizio suppletivo di autobus, unico caso insieme al solo quartiere Cirenaica<sup>515</sup>. Le

---

Rionale) avessero sottolineato la scarsa illuminazione della zona nelle successive deposizioni processuali].

511 *Lettera inviata al Podestà di Bologna, firmata dal sacerdote Antonio Gavinelli, datata 9 dicembre 1933*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1933, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie. Le maiuscole, le virgolette e gli errori sono del testo originale. Che quella in questione fosse la zona «ove maggiormente ferve la vita» perché la più «centrale del rione Bolognina» viene confermata anche dalla successiva *Lettera firmata da 109 abitanti di via Jacopo della Quercia, Marcantonio Raimondi, Franceschini, Bigari, Luigi Serra, Alessandro Tiarini e Antonio di Vincenzo, inviata al Direttore dei tram elettrici di Bologna, datata 11 dicembre 1933*, conservata in ibidem.

512 Che però era insufficiente nei giorni delle corse ippiche, in cui l'ippodromo si riempiva di scommettitori, turisti, curiosi, costringendo l'amministrazione dell'Azienda Tramviaria a provvedere attraverso l'istituzione di un servizio speciale di autobus [*Relazione in merito al servizio autobus, integrativo del servizio tramviario, fatto in occasione delle Corse Ippiche che hanno avuto luogo al nuovo Ippodromo Arcoveggio nei giorni 21 e 25 maggio, datata 29 maggio 1933*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1933, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie.

513 Il dato è citato nell'articolo di Carlo Savoia, *Gli impianti ferroviari di Bologna e le esigenze di sviluppo e di traffico della città*, in «Il Comune di Bologna», n. 1, ottobre-novembre 1938 (numero unico dell'anno), pp. 33-39, p. 37.

514 In altre fonti non derivanti da precise rilevazioni statistiche (è importante rilevarlo) i numeri sono infatti più alti, e non di poco. Nonostante la considerazione appena fatta, penso che in questo caso specifico, considerando la natura stessa delle statistiche soprattutto nei confronti dell'immigrazione non registrata in città, forse potrebbero essere più veritieri i numeri forniti da «tecnici» o professionisti (ancora più affidabili di quelli presenti in lettere di privati cittadini o in documenti del Gruppo Rionale Nannini). A tal proposito, in occasione dell'istituzione del Mercato Rionale della Bolognina, nel 1933, le fonti dell'Unione Provinciale di Bologna della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti del Commercio parlano di 35.000 abitanti su tutto il territorio della Bolognina [*Lettera inviata dal Segretario dell'Unione Provinciale di Bologna della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti del Commercio al Podestà di Bologna, con oggetto «Costituzione di un mercato rionale in via F. Albani», datata 29 novembre 1933*, in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1933, Titolo XI – igiene pubblica, Rubrica 4 – mercati e fiere]. Come già visto in riferimento all'articolo de *L'Assalto sui Gruppi Rionali, centri operosi di vita fascista*, cit., p. 15, il Gruppo Rionale locale (credo infatti, dalle differenze di stile nella prosa presenti nei vari spezzoni dedicati ai diversi Gruppi, che ogni Gruppo avesse scritto la propria *autobiografia* in occasione del numero speciale del giornale) parlava di «non meno di quarantamila» abitanti già nel 1932, ed il numero è ricorrente in altre fonti non ufficiali lungo il corso degli anni Trenta.

515 <sup>19</sup> *riunione della Commissione Amministratrice dell'Azienda, datata 3 novembre 1934*, in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1934, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e

discontinuità del tessuto urbano della Bolognina persistevano, soprattutto nella fascia di terreno che un tempo divideva la parte interna a quella esterna dalla cinta daziaria, e modificavano anche le esigenze degli abitanti riguardo alle fermate:

I sottoscritti abitanti delle case in via Galliera Piazzale Zucca – Via Franco Bolognese – Via Antonio Da Vincenzi ed altre strade di piano regolatore adiacente alle precedenti che non hanno ancora il nome chiedono alla S.V. Onorevole lo spostamento della fermata del tram che procede quella di Cà dei Fiori venendo dal centro portandola di 52 metri circa verso il centro e così resta vicino alla via Franco Bolognese. La fermata attuale è in un punto dove non esiste case, né incroci di strade abitate mentre la fermata richiesta serve oltre al Piazzale Zucca tutte le strade che vi confluiscono che sono già folte di case di abitazione<sup>516</sup>.

Mi pare interessante la consapevolezza, espressa in questa lettera da parte degli abitanti del quartiere, di vivere all'interno di un piano regolatore in fieri; una consapevolezza che nelle missive inviate all'amministrazione durante gli anni precedenti non era esplicitata, né in questi né in altri termini meno palesi. È molto difficile interpretare con sicurezza questo tipo di fonti, soprattutto quando si vogliono affrontare temi complessi legati all'autorappresentazione che i cittadini di un dato quartiere avevano di sé e del luogo in cui abitavano, ma penso che questa nuova consapevolezza potesse avere a che fare con la retorica fascista, locale e nazionale<sup>517</sup>, riguardante le meraviglie della *città nuova*, riportata sui quotidiani bolognesi, sulle pagine della rivista municipale<sup>518</sup> e addirittura sulla guida della città in lingua inglese<sup>519</sup>. Nonostante l'intercessione del Gruppo Rionale Nannini, l'istanza degli abitanti della zona ebbe risposta negativa, ed anche in questo caso trovo interessante la motivazione, legata alla volontà di non modificare la distanza tra le

---

tramvie.

516 Lettera firmata da 82 abitanti di Piazzale Zucca – Franco Bolognese – Di Vincenzo e altre vie attigue, inviata al Podestà di Bologna in data 4 marzo 1935, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1935, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie.

517 Per questi temi si vedano, in generale, i tanti saggi contenuti nella già citata raccolta curata da Giulio Ernesti (a cura di), *op. cit.*, oltre al già citato articolo di Salvatore Adorno, *Urbanistica fascista*, cit.

518 Sulle quali compariva mensilmente, durante tutti gli anni Trenta con pochissime eccezioni, una speciale rubrica intitolata, appunto, *Bologna nuova*, costituita esclusivamente da fotografie scattate nei punti della città in cui i lavori pubblici stavano modificando, più o meno drasticamente a seconda dei casi, l'assetto urbanistico. Città nuova è anche l'espressione con cui ci si riferisce alla periferia bolognese all'interno dello studio di Quinto Tomasini, *I bolognesi in casa loro: problemi dell'urbanesimo*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Il Resto del Carlino, 1942 [pubblicazione estratta da «Bologna in cifre», n. 8, agosto 1942].

519 Per esempio, nella guida di Bologna in lingua inglese del 1936 è presente un capitolo intitolato proprio *The new city*, in cui vengono magnificate le trasformazioni urbane, sia del centro cittadino che esterne ai viali di circoscrizione, impresse dal regime fascista alla città di Bologna. Le righe dedicate alla Bolognina sono esclusivamente concentrate sulla basilica del Sacro Cuore e sull'ippodromo: «Upon leaving the piazza [di Porta Galliera, nota mia] one crosses the *Cavalcavia* and, passing besides the modern *Church of the Sacred Heart*, one comes to the *Arcoveggio Hippodrome*. On the left hand side of the *Cavalcavia* there is the Piazza della Stazione, with a beautifully illuminated fountain dedicated to the workmen who died while constructing the new "Direttissima" railway line». Ho voluto riportare anche l'ultima frase perché viene raramente ricordata la fontana monumentale costruita davanti alla stazione all'inizio degli anni Trenta, successivamente andata distrutta durante i violentissimi bombardamenti subiti da Bologna durante la Seconda guerra Mondiale. [*Bologna*, opuscolo a cura della Direzione Generale per il Turismo, Milano/Roma, E.N.I.T., 1936-XIV, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1936, Titolo XIV – Istruzione, Rubrica 10 - oggetti diversi; le maiuscole, i corsivi e le virgolette sono del testo originale. La fontana eretta davanti alla stazione era dedicata ai 72 operai morti (ufficialmente) nella costruzione della linea ferroviaria Direttissima tra Bologna e Firenze; per i progetti di veda ASCB, Carteggio Amministrativo, 1932, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 5 – acquedotti e fontane; i documenti inerenti alla sua costruzione sono invece conservati nello stesso Titolo e stessa Rubrica dell'anno successivo, il 1933].

fermate, sebbene ne venisse realmente riconosciuta la scomodità<sup>520</sup>: la preservazione della regolarità nelle soste del tram, geometricamente impeccabile così come il disegno a scacchiera dell'infrastruttura viaria della parte meridionale del quartiere, era fondamentale agli occhi dei tecnici municipali, tanto da sacrificare per essa la comodità dei cittadini.

È purtroppo impossibile ricostruire con precisione l'andamento della mobilità da e verso il quartiere Bolognina tramite le statistiche dell'azienda tranviaria, in quanto non sono presenti analisi dettagliate con i numeri riferiti a ciascuna fermata e poiché, non bisogna dimenticarlo, le linee per Zucca-Casaralta e Corticella venivano usate quotidianamente anche da chi si spostava all'interno del centro cittadino, soprattutto lungo via Indipendenza che entrambe percorrevano<sup>521</sup>. Posso però permettermi di esprimere alcune considerazioni: in primo luogo, nonostante il servizio fosse lungi dall'essere perfetto, la Bolognina poteva contare su un collegamento tranviario con il centro città che in molte delle nuove periferie cittadine mancava, come si evince dalle moltissime istanze che continuavano ad arrivare al Podestà durante tutti gli anni Trenta. L'apertura della linea dell'ippodromo, nel 1934, aveva creato un grande travaso di viaggiatori tra le linee di Zucca/Casaralta e quella per Corticella<sup>522</sup>, segno che precedentemente molti abitanti delle zone più lontane dal nucleo storico della Bolognina percorrevano un lungo tratto a piedi; nonostante questo, permanevano delle disparità tra chi abitava nella parte meridionale e chi in quella settentrionale del

---

<sup>520</sup>Minuta inviata dal Podestà di Bologna al Fiduciario del Gruppo Rionale Fascista G. C. Nannini, in data 18 marzo 1935, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1935, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie.

<sup>521</sup>Emblematica una considerazione presente all'interno di una lettera inviata all'amministrazione dell'azienda tranviaria da un avvocato cittadino, incaricato da un gruppo numeroso di cittadini della zona indicata nel testo: «Per il tram di Corticella si è certamente fatto quanto si è potuto e forse non si potrà fare di meglio; il tram dell'ippodromo ha sollevato quella linea che serve non solo alla frazione di Corticella, ma anche ai molti cittadini... perfino di Via Indipendenza» [*Lettera dattiloscritta firmata dall'avvocato Giuseppe Cardona, inviata alla Direzione delle Tramvie in data 26 agosto 1936, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1936, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie; i puntini sono dell'originale*]. Si noti che l'avvocato, in questa lettera, stava scrivendo in prima istanza a nome di se stesso e di altri cittadini benestanti, in primo luogo i proprietari delle ville poste ai limiti del tessuto urbano del quartiere (vengono citati esplicitamente, oltre allo stesso Cardona, l'avvocato Barigazzi, il giudice Danieli, il professor Padoa, ma il testo lascia intendere che altri abitanti di simile ceto sociale avevano aderito alla richiesta). Scriverò più approfonditamente su questo tema nel prossimo sottoparagrafo, dedicato anche alla ridefinizione del quartiere.

<sup>522</sup>È chiaro dalla lettura dei numeri inerenti ai passeggeri trasportati dalle due linee in questione nel 1933 e nel 1934. Per quanto riguarda la linea Zucca-Casaralta, il totale era crollato, rispettivamente, da 2.429.340 a 1.814.651; al contrario, la linea per Corticella, sulla quale era stato innestato il nuovo servizio dedicato all'ippodromo Arcoveggio, aveva aumentato i propri passeggeri, nello stesso biennio, da 1.714.484 a 2.454.536 [*Azienda Tramviaria Municipale di Bologna, Conti consuntivi dell'anno 1934, Statistiche finali, allegato XIII – viaggiatori trasportati, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1935, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie*]. Nell'anno successivo, la forbice si sarebbe ancora maggiormente allargata, registrando rispettivamente un traffico passeggeri di 1.796.042 unità per la linea di Zucca-Casaralta e di 2.711.987 viaggiatori per quella di Corticella. In linea generale, la città di Bologna aveva attraversato un periodo di contrazione del traffico tranviario dal 1928 al 1933, aggravatosi in seguito alla crisi economica mondiale che aveva contribuito a peggiorare le condizioni commerciali e industriali locali [*Azienda Tramviaria Municipale di Bologna, Conti consuntivi dell'anno 1935, p. 4 e Statistiche finali, Viaggiatori trasportati, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1936, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie; Vera Zamagni, L'economia, cit., pp. 281-286*].

quartiere<sup>523</sup>. Con l'apertura della linea del Mercato Ortofrutticolo, nel luglio nel 1939, per la prima volta le vetture tranviarie si addentravano realmente nelle strade del rione Bolognina, non limitandosi più a fare servizio lungo la via che collegava il centro di Bologna a Corticella<sup>524</sup>. Infine, è da notare come tutta la rete tranviaria fosse prettamente monocentrica, essendo inesistenti i collegamenti tra le diverse periferie<sup>525</sup>; per spostarsi in tram era necessario dunque recarsi in centro città e cambiare vettura, anche per raggiungere luoghi relativamente vicini<sup>526</sup>. Gli abitanti delle

---

523Sempre dalla lettera precedentemente citata inviata dall'avvocato Giuseppe Cardona: «Avviene spesso [...] che gli abitanti di Via Primaticcio e di via Iacopo di Paolo, nonostante ogni loro diligenza, per qualche secondo, perdano il tram di Corticella ed allora, se vogliono venire in città, debbono attendere il tram successivo e cioè aspettare più di, un quarto d'ora sotto il sole o sotto la neve o la pioggia. Il che, data l'assoluta assenza di ripari, non è confortevole, specie per i bambini che debbono frequentare le scuole. Per non perdere tanto tempo i suddetti abitanti di sforzano di raggiungere il tram che fa capo all'Ippodromo; ma dopo aver sgambettato parecchio quando sono vicini alla meta, hanno la ingrata delusione di vedere imperturbabile ripartire il detto tram dell'Ippodromo. Ed allora bisogna ricaricarsi la croce, riprendere il cammino sotto la pioggia o sotto il sole, per non perdere anche il sopravveniente tram di Corticella alla Sassib: tutto ciò con evidente disagio ed evidente perdita di tempo. Ad ovviare in gran parte a tale inconveniente basterebbe che il tram dell'Ippodromo morisse, anziché alla fine dello Ippodromo stesso, alla fermata successiva, vale a dire alla Cabina elettrica. Si tratta di qualche centinaio di metri che, abbreviando il cammino ai cittadini di cui sopra, renderebbe più facile il servirsi anche del tram dell'Ippodromo» [*Lettera dattiloscritta firmata dall'avvocato Giuseppe Cardona, inviata alla Direzione delle Tranvie in data 26 agosto 1936*, cit. Della SASIB, industria metallurgica che si era spostata recentemente, rispetto al momento in cui è stata scritta questa lettera, alla Bolognina, si parlerà nel sottoparagrafo dedicato, appunto, all'industria nel quartiere. Nel faldone non è presente alcun altro riferimento alla lettera qui citata, né risposte né altra documentazione inerente alla richiesta dell'avvocato; la sottolineatura è del testo originale].

524*Azienda Tranviaria Municipale di Bologna, Ordine di servizio n. 60/1939, datato 30 giugno 1939*, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1939, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie. Dell'apertura del Mercato Ortofrutticolo scriverò nel prossimo sottoparagrafo. Gli abitanti della località Arcoveggio chiesero diverse volte il prolungamento della linea del Mercato Ortofrutticolo lungo via Fioravanti, via Barbieri e infine il collegamento con la linea per Corticella (*Azienda Tranviaria Municipale, Programma di trasformazione e di integrazione della Rete dei trasporti urbani. Relazione del Presidente Dott. Ing. Alberto Lenzi, datata 27 dicembre 1939*, p. 43, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1940, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie).

525Fatto riconosciuto come non funzionale anche da parte dell'azienda tranviaria, ormai nel 1939: «A chi osservi la planimetria della nostra rete tranviaria, appare subito come essa sia figlia diretta della configurazione stessa della città. Essa è costituita infatti da un fascio di linee tutte convergenti al centro, analogamente alle principali arterie che prendono nome dalle porte della città e sulle quali la rete è ubicata. Questo schema è sorto per via naturale, onde risolvere il problema delle comunicazioni dirette tra centro e periferia, quando ancora la città non aveva avuto quel processo di espansione e quella intensificazione di traffici che si sono verificati in questi ultimi tempi. Ma nel dopo Guerra nuovi popolosi quartieri sono sorti alla periferia, altri si sono ampliati, altri ancora stanno costituendosi sicché la portata del traffico convergente al centro è andata, e vieppiù andrà, intensificandosi, al punto da far pensare alle necessità di deviarne una parte con spostamenti laterali, rispondenti a sani criteri di urbanistica e di viabilità» [*Azienda Tranviaria Municipale, Verbale della 102<sup>a</sup> riunione della Commissione Amministratrice che ha avuto luogo il giorno 3 novembre 1939 (XVIII) alle ore 21,15*, p. 13, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1939, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie]. Ovviamente nel testo prevale la visione secondo la quale lo sviluppo monocentrico della rete tranviaria sarebbe stato *naturale*, e non determinato dai traffici e dal capitale incarnatosi nel corpo della città in espansione.

526Il che divenne un problema ancora maggiore quando, all'inizio del 1940, venne attuata una riforma delle tratte tranviarie passanti per il centro, allo scopo di decongestionarlo dal traffico sempre in aumento. Emblematica una lamentela inviata da parte di un numeroso gruppo di abitanti della frazione Corticella: «Col recente ordinamento tranviario in seguito alla costruzione di via Roma, il tram di Corticella, anziché percorrere come per il passato le vie Indipendenza, Ugo Bassi, Piazza Malpighi è stato deviato come è noto, a Porta Galliera per via Pietramellara, via Roma, Piazza Malpighi tagliando fuori il centro della città, dal quale i sottoscritti potevano raggiungere le proprie sedi di attività usufruendo di altre coincidenze tranviarie. Nel caso attuale, è necessario invece raggiungere con propri mezzi tale centro con rilevanti perdite di tempo» [*Lettera inviata al Podestà di Bologna, firmata da 156*

periferie erano dunque spesso obbligati a muoversi a piedi o in bicicletta<sup>527</sup>, se ne possedevano una, soprattutto per quanto riguarda la popolazione della Bolognina, che come si vedrà nel prossimo sottoparagrafo aveva accentuato maggiormente i propri caratteri di avamposto urbanizzato immerso nella campagna, isolato dalle altre propaggini cittadine. La grande area occupata dai binari ferroviari, retrostante alla stazione, rappresentava un altro limite, che divideva il quartiere dal centro cittadino; ma forse non era solo questo e, soprattutto, forse non era percepito in questo modo proprio da tutti:

Mi rivedo bambina sul ponte della ferrovia a guardare i treni che partivano, sognando di essere su uno di questi e andare verso una meta sconosciuta<sup>528</sup>.

Per Luisa Maccaferri, bambina della Bolognina negli anni Trenta, come probabilmente per tanti altri bambini di un quartiere in cui la popolazione in età scolare era molto numerosa<sup>529</sup>, forse il fascio di binari non fu solo *marginè*, ma anche *sutura* con luoghi lontani.

### ***Ruralità e opere pubbliche: un tentativo di ridefinizione***

Come anticipato, durante gli anni Trenta quello che viene definito il «completamento» della Bolognina ne accentuò ancora di più l'isolamento nei confronti delle altre periferie. Dalle mappe dell'epoca, infatti, è evidente come il quartiere, sviluppatosi enormemente verso Nord e relativamente poco verso Est e Ovest, in questo limitato dai fasci di binari che ne cingevano i lati, si configurasse come un unico blocco urbanizzato, ad alta densità abitativa fatta salva la già citata striscia di terreno dove un tempo passava la cinta daziaria, circondato dalla campagna disabitata o

---

*abitanti di Corticella e datata 5 novembre 1940*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1940, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie]. Si noti la ristretta definizione di centro cittadino che aveva la popolazione all'epoca, corrispondente ai limiti dell'agglomerato del 1500 e indipendente dunque dalla più grande cinta muraria abbattuta all'inizio del Novecento; al giorno d'oggi anche le vie citate (via Roma è l'odierna via Marconi) sono assolutamente considerate centro cittadino, come tutto ciò che è contenuto dai viali di circonvallazione (che, appunto, seguono il tracciato di quella cinta muraria).

527 Sulla persistenza dell'uso prevalente della bicicletta come mezzo di trasporto principale per gli abitanti delle periferie bolognesi, si veda il già citato documento della *Azienda Tranviaria Municipale, Programma di trasformazione e di integrazione della Rete dei trasporti urbani. Relazione del Presidente Dott. Ing. Alberto Lenzi, datata 27 dicembre 1939*, p. 32, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1940, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie.

528 La testimonianza è tratta dal quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri, abitante della Bolognina dalla nascita fino al giorno d'oggi, figlia di un tranviere condannato per antifascismo dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, di cui parlerò più avanti nella terza e ultima parte di questo lavoro [nel corso del quale farò riferimento a questa fonte usando la dicitura *Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit.]. Ringrazio sentitamente l'amico (prima di tutto) e collega Alfredo Mignini per avermi segnalato la presenza questo quaderno di ricordi, oltre ad avermi permesso di leggere la trascrizione dell'intervista da lui condotta con l'autrice del testo; alcuni stralci di questa testimonianza orale sono stati pubblicati in Alfredo Mignini, *Un lavoro da non sfruttare nessuno: storie di vita dalla periferia di Bologna*, Ariccia, Aracne, 2016.

529 Come del resto in tutta la periferia bolognese: gli iscritti alle scuole della città aumentarono infatti esponenzialmente a partire dalla seconda metà degli anni Venti. Per quanto riguarda la popolazione studentesca delle scuole elementari, gli iscritti aumentarono da 16.538 nel 1927 a 19.860 nel 1932, generando non pochi problemi a causa della cronica scarsità di stabili disponibili per accogliere nuove scuole; si veda l'articolo di Quinto Tomasini, *Popolazione scolastica ed urbanesimo*, in «Il Comune di Bologna», n. 2, febbraio 1932, p. 34. L'alto numero di bambini presenti alla Bolognina negli anni Trenta è costantemente rilevato tra le pagine del *Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit., tra i quali vi era anche l'autrice stessa di queste memorie.

quasi sui tre lati non in contatto col centro cittadino<sup>530</sup>. Mentre il quartiere Bolognina era infatti ormai molto simile, nella parte meridionale, a quanto progettato nel Piano Regolatore e d'Ampliamento del 1889, ancora nel 1935 tutta la parte a Nord-Est di Bologna risultava occupata dalla campagna disabitata, priva inoltre dell'infrastruttura viaria fatta eccezione per i grandi assi di collegamento con Ferrara e i maggiori borghi rurali<sup>531</sup>. Non solo nelle mappe, ma anche nei racconti di chi abitava nella Bolognina, tra gli anni Trenta e la Seconda Guerra Mondiale, è sempre presente la dimensione rurale che circondava e talvolta entrava nel tessuto urbano del quartiere<sup>532</sup>, come raccontano ancora una volta le parole di Luisa Maccaferri:

In estate, alla domenica pomeriggio, si decideva di lasciare il cortile e andare per i campi.  
La Bolognina era circondata dalla campagna.

---

530 Per le considerazioni dell'epoca circa il tessuto urbano che «si arresta[va] quasi improvvisamente» contro i binari ferroviari, verso Est e verso Ovest, lasciando spazio alla campagna pressoché disabitata fatta eccezione per le località di Pescarola, Beverara e Bertalia dalla parte occidentale (comunque lontane e dalle esigue dimensioni), si veda il già citato articolo di Carlo Savoia, *Gli impianti ferroviari di Bologna*, cit., pp. 36-37. L'articolo contiene anche alcune piante che aiutano a visualizzare la situazione urbanistica; con più precisione, ho trovato le migliori mappe coeve all'interno dei faldoni dedicati alle pratiche dell'azienda tranviaria municipalizzata, per ovvie ragioni di uso nel disegno e nel monitoraggio delle linee. *Azienda Tranviaria Municipale di Bologna, Schema rete tranviaria, mappa con scala 1:25.000, datata 9 dicembre 1938*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1938, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie; *Città di Bologna, Rete dei pubblici trasporti per persone quale risulterà al compimento della 1^ fase di trasformazione e di integrazione, mappa con scala 1:10.000, senza data ma allegata alla Relazione sulla riforma delle linee tranviarie del 1940*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1940, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie. Un'altra mappa estremamente precisa è la *Planimetria aggiornata alla primavera del 1939 con l'indicazione delle varie categorie di edifici e di strade e delle linee tranviarie, scala 1:10.000*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1940, Titolo XI – igiene pubblica, Rubrica 4 – sorveglianza annonaria.

531 Faccio riferimento alla mappa annessa alla richiesta di proroga (l'ennesima) del Piano Regolatore, inviata nel 1935 al Ministero dei Lavori Pubblici; presumibilmente, la carta in questione rappresenta un primo disegno preparatorio in vista del concorso per un nuovo Piano regolatore che sarebbe stato successivamente indetto nel 1938. Mentre la Bolognina e la Cirenaica risultavano ormai completate, il grande quartiere nordorientale che avrebbe dovuto collegarle, unendo i rispettivi reticoli stradali regolari a scacchiera, era completamente assente: l'infrastruttura viaria pianificata per la zona era disegnata in rosso, con la dicitura «Piano da eseguire». Questa mappa è di non facile reperibilità, tanto che è rimasta praticamente sconosciuta per anni, non riportata nelle più note opere dedicate all'urbanistica bolognese fino alla pubblicazione di una sua riproduzione in miniatura all'interno di Giuliano Gresleri, Pier Giorgio Massaretti (a cura di), *Norma e arbitrio*, cit., p. 22 (in cui si sottolinea il fatto che il documento sia inedito ma non se ne segnala colpevolmente la provenienza). Per quanto mi riguarda, avevo ritrovato la carta in questione, precedentemente alla lettura del volume citato, sempre all'interno della documentazione relativa all'azienda tranviaria, che si conferma così serbatoio prezioso (e praticamente inutilizzato) di fonti cartografiche relative alla città di Bologna, per ovvi motivi pratici: si veda il *Piano Regolatore Edilizio e di Ampliamento della Città di Bologna*, allegato alla *Lettera inviata dal Commissario Prefettizio di Bologna al Ministero per i Lavori Pubblici, in data 23 ottobre 1935*, conservati in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1935, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie.

532 Sulla fine della netta divisione tra città e campagna, segnata dalla presenza delle mura, che era avvenuta nel corso del XIX secolo, sono ancora di grande interesse le considerazioni presenti in moti dei saggi contenuti nella raccolta curata da H. J. Dyos (edited by), *The study of urban history. The proceedings of an international round-table conference of the Urban history group, University of Leicester, 23-26 september 1966*, London, Arnold, 1968 (si vedano in particolare l'introduzione dello stesso Dyos e il saggio di G. H. Martin, *The aesthetic of the nineteenth-century industrial town*, pp. 171-182]. La divisione netta tra città e campagna veniva invece teorizzata come ancora ben presente nel XX secolo, e distintiva proprio dell'essenza della vita urbana, nel celeberrimo saggio di Louis Wirth, *Urbanism as a way of life*, in «American Journal of sociology», XLIV, 1938, pp. 1-24, che tanto avrebbe influenzato il dibattito internazionale negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale; per una critica che riassume anche le diverse posizioni delle varie scuole di pensiero, durante il Novecento, si veda la famosa opera di Ulf Hannerz, *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Le mete erano villa Angeletti distrutta dai bombardamenti [...] Altra meta, la chiusa della Beverara oppure arrivare per via delle Fonti alle terme di Corticella per la cura delle acque frequentate oggi si direbbe dai Vip. Di fianco alle terme un bel parco dove passeggiavano e conversavano eleganti signore e signori che sorseggiavano la salutare acqua [...] Stanchi accaldati affamati si ritorna a casa e a gran voce si reclama la merenda le mamme ci davano un grosso pezzo di pane fragrante bianco, buono [...].

[...]

Nei campi attorno alla Bolognina nasceva del radicchio selvatico. Le mamme ci mandavano a raccoglierlo. Per le famiglie era importante, non costava nulla, condito con olio aceto e uova sode la cena era pronta. Io, oltre al radicchio raccoglievo le piccole margheritine ne facevo mazzolini da portare alla mamma.

[...]

In origine era un fondo colonico [all'incrocio tra via Fioravanti e via della Beverara, nota mia]. Una grande casa, campi, alberi da frutta tra i quali i famigerati rusticani. Le mamme non volevano che andassimo a rusticani, sapevano che avremmo avuto dei guai. Per rompere la noia, ci si accordava tra noi, nascostamente si andava al fondo. I maschi sui rami raccoglievano questi piccoli frutti che acerbi erano molto aspri, ci si riempiva il pancino.

Il colono si accorgeva di noi, con un forcone in mano correva e noi svelti come lepri si correva via<sup>533</sup>.

Molti abitanti della Bolognina, d'altronde, provenivano da una storia d'immigrazione dalle campagne circostanti, come già anticipato precedentemente in questo lavoro. I rapporti con le zone rurali di provenienza erano continui, soprattutto per chi vi aveva lasciato parenti e amici<sup>534</sup>. Chi ne aveva la possibilità mandava i propri figli, durante l'estate, in vacanza presso i parenti che ancora abitavano in campagna fino alla riapertura delle scuole, come nel caso di Luisa Maccaferri, dal cui quaderno di memorie provengono le righe appena citate. Si raggiungevano i borghi della bassa bolognese tramite il tram a vapore per Pieve di Cento e Malalbergo, la cui stazione di partenza, come ho già scritto in precedenza, era posta proprio all'inizio della Bolognina, subito dopo il cavalcavia che portava in centro città<sup>535</sup>, oppure sopra ai calessi a cavallo o trainati da buoi dei contadini vicini, che rappresentavano ancora uno dei mezzi di trasporto più comuni nelle campagne (le automobili non erano all'epoca molto diffuse). Durante le estati i bambini praticavano tutte le classiche attività inerenti alla vita in campagna, e ciò contribuiva a saldare il legame con la dimensione rurale quando, poco prima dell'inizio della scuola, tornavano nella Bolognina:

È arrivata l'estate, la scuola è chiusa. La mia famiglia mi mandava in campagna. Veniva lo zio a prendermi con il biroccino trainato da un cavallo. [...] Tanti lavoretti mi aspettavano. L'erba per i conigli, prendere le uova nel

---

533 *Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit. I tre estratti provengono da diversi piccoli capitoli, con cui l'autrice ha strutturato la stesura del quaderno di ricordi; anche da questo particolare si può intuire la pervasività della campagna nella Bolognina dell'epoca, che riemerge carsicamente in diversi episodi nella memoria di Luisa Maccaferri. Anche nell'intervista raccolta in Alfredo Mignini, *op. cit.*, il costante rimando alla dimensione rurale della Bolognina pervade il racconto degli episodi ricordati.

534 Una richiesta piuttosto tipica, inoltrata alla Questura da parte dei sorvegliati speciali per motivi politici che erano sottoposti a vincoli territoriali e temporali (come per esempio quelli derivanti dalla diffida, che impedivano di allontanarsi dal proprio domicilio prima del sorgere del sole e dopo il tramonto), era proprio quella di potersi allontanare temporaneamente dalla città per recarsi in visita ai propri parenti o amici, residenti ancora nei borghi rurali sparsi nella campagna bolognese. È impossibile citare tutti i casi di questo tipo che ho ritrovato durante lo spoglio del fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato», sulla cui frequenza è basata questa considerazione.

535 La parte iniziale della linea di tram a vapore per Pieve di Cento e Malalbergo, interna al quartiere Bolognina, era estremamente pericolosa a causa dell'inesistenza di passaggi a livello; la frequenza degli investimenti era non trascurabile, come si evince dalla *Lettera inviata al Podestà di Bologna dallo studio legale Marco Fiorani, a nome della vedova del Maresciallo Albano Antonio, datata 16 luglio 1938*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1938, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie.

pollaio, con la paura del gallo che mi beccava. Raccogliere il fieno con un rastrello più grande di me. Portare il cesto pieno di cibo per la merenda, i fiaschi di vino e l'acqua fresca del pozzo per ristorare i contadini dal duro lavoro. Mi piaceva la vendemmia. Raccogliere i grappoli grandi, succosi, zuccherini le mani appiccicose che a volte attiravano le api. La pigiatura dell'uva nei grandi tini tutti insieme grandi e piccini, in aria allegria, contentezza per il buon raccolto.

[...]

La zia che mi offriva la ciotola con il latte appena munto, la fetta di pane uscita dal forno cosparsa di burro fatto in casa.

[...]

Mi piaceva andare nei campi. Il taglio del fieno che poi veniva caricato sul carro tirato dai buoi. Gli zii mi mettevano in cima e mi dicevano: sei la regina Taitù<sup>536</sup>.

La campagna entrava in città anche attraverso i mercati, in cui i contadini vendevano i propri prodotti spesso coltivati a non molta distanza dai limiti urbanizzati del quartiere<sup>537</sup>. I collegamenti stretti tra città e campagna furono estremamente importanti non solo dal punto di vista della storia sociale del quartiere, di cui ho delineato alcuni tratti, ma, come si vedrà nell'ultima parte di questo lavoro, anche per la storia politica: la cospirazione comunista durante gli anni del regime fascista, e più tardi l'organizzazione della Resistenza attiva dopo l'armistizio di cui non potrò qui occuparmi, nel bolognese avrebbero tratto una componente importante della propria forza proprio dal mutuo scambio tra città e campagna<sup>538</sup>.

Quella rurale non era tuttavia l'unica dimensione presente nel quartiere, soprattutto a partire dagli anni Trenta. In contrasto con questa, infatti, l'amministrazione cittadina aveva dato avvio, sotto la guida di Arpinati, ad un programma di opere pubbliche nel quartiere che sarebbe continuato per tutto il decennio, ridisegnando i punti di riferimento della zona e, in un certo modo, la destinazione delle aree. La prima di queste opere fu il nuovo ippodromo cittadino, posto in località Arcoveggio da cui prese il nome, inaugurato il 5 giugno del 1932<sup>539</sup>. Costruito in una zona a nord delle ultime

---

<sup>536</sup>*Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit. Biroccino è il diminutivo di biroccio, termine regionale per definire il calesse a due ruote trainato da animali (cavalli o buoi), mezzo di trasporto molto diffuso nelle campagne di tutta Europa fino ai primi del Novecento. Taitù era invece la celebre imperatrice d'Etiopia, sposa del negus Menelik II, divenuta famosa in Italia in seguito al trattato di Ucciali tra i due Stati, di cui era stata intelligente fautrice, e la battaglia di Adua terminata con la sconfitta dell'esercito italiano, in seguito: nella cultura popolare, il riferimento a lei veniva spesso espresso in rapporto alla sua supposta superbia e altezzosità ma anche per indicare, in generale, l'archetipo della regina per eccellenza. Per una rilettura recente del personaggio, si veda la parte a lei dedicata in Tekeste Negash, *Woven into the tapestry: how five women shaped Ethiopian history*, Los Angeles, Tsehai/Marymount Institute press, 2016.

<sup>537</sup>Ma non solo: ancora nel 1942 è segnalata la presenza di cinque allevamenti di suini da macello all'interno dei confini della Bolognina; si veda *Elenco degli allevatori che detengono suini per il conferimento ai raduni da macello*, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1942, Titolo XI – igiene pubblica, Rubrica 4 – mercati e fiere.

<sup>538</sup>Per quanto riguarda la Resistenza, è assodato nella storiografia il fondamentale legame tra città e campagna nell'esperienza della lotta partigiana nella provincia bolognese: mi limito a citare Pier Paolo D'Attore, *La politica*, cit., pp. 153-161; i saggi contenuti nel volume collettaneo curato da Brunella Dalla Casa, Alberto Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, Franco Angeli, 1995; infine le testimonianze raccolte nel monumentale lavoro, in cinque corposi volumi, curato da Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna: testimonianze e documenti*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1967-1980, 5 volumi (per la precisione il II volume è curato insieme a Luigi Arbizzani, mentre il IV dal solo Arbizzani; l'impresa editoriale è comunque interamente sotto la responsabilità di Bergonzini).

<sup>539</sup>I progetti, i bandi, gli appalti, le realizzazioni, i pagamenti e più in generale tutto ciò che concerne l'ippodromo Arcoveggio fino al 1944 è contenuto in un grosso faldone conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1927,

propaggini edificate della Bolognina, dunque ben al di fuori del Piano Regolatore ancora in vigore, l'ippodromo determinò in breve tempo una dinamica speculativa di urbanizzazione non totalmente prevista<sup>540</sup> e rapida nelle aree attigue, in piena continuità con ciò che era avvenuto, come si è visto, nei decenni precedenti al di fuori della cinta daziaria<sup>541</sup>. Dopo quasi venticinque anni dal primo caso riferito alla FERVET, come si ricorderà, la caratteristica principale del Piano del 1889 rimaneva la sua completa *derogabilità*, dunque, in base agli interessi del momento. La costruzione dell'ippodromo risulta estremamente interessante poiché inserisce nel quartiere il primo elemento di signorilità e *monumentalità* prima assente, fatta eccezione per il complesso dei Salesiani con l'annessa chiesa del Sacro Cuore, posti comunque all'entrata del rione dalla parte del centro cittadino<sup>542</sup>. Negli articoli ad esso dedicati, pubblicati nella rivista municipale, venivano costantemente sottolineati i tratti di «signorilità», «eleganza» e mondanità portati nel quartiere grazie all'«ambiente distinto» che frequentava le corse<sup>543</sup>, composto dai cittadini più benestanti di Bologna e da numerosi turisti provenienti da altre città solo per queste occasioni. Il grande afflusso di persone, nei giorni delle corse, costrinse l'amministrazione comunale, come già anticipato, a creare una nuova linea specificamente dedicata all'ippodromo, sovrapposta alla normale linea per Corticella, e ciò contribuì a migliorare i collegamenti della zona settentrionale del quartiere con il

---

Titolo X – polizia municipale, Rubrica 3 – feste e divertimenti. Non c'è altro modo di trovare questa documentazione se non imbattendovisi per caso, come è capitato a me, dato che, come si sarà ormai intuito, non esiste un inventario del Carteggio Amministrativo del Comune di Bologna ma la ricerca è ancora mediata dal solo titolare, in cui non è riportata ovviamente alcuna indicazione sul numero e il contenuto dei faldoni riferiti a ciascun anno.

540Per questo aspetto si veda Pier Paola Penzo, *La tradizione urbanistica e la "rivoluzione" fascista. Bologna fra il 1920 e il 1933*, in Id., *L'urbanistica incompiuta*, cit., pp. 103-162, in particolare p. 149.

541Si ricordi che la cinta daziaria era stata abolita nel 1930.

542Monumentalità assente nelle altre periferie cittadine, fatta eccezione per lo stadio Littoriale costruito, però, in un'area non di residenza popolare, destinata al contrario a classi più agiate, ai piedi dei colli di Bologna (di cui ho già ampiamente scritto il maggior pregio fondiario e ambientale). La mancanza di monumentalità della periferia bolognese viene sottolineata anche in Roberto Scannavini e Raffaella Palmieri, Michele Marchesini, *op. cit.*, p. 353, in cui vengono citate le eccezioni a questa regola presenti in Bolognina, ovvero il Sacro Cuore e Piazza dell'Unità (ma curiosamente non l'ippodromo Arcoveggio).

543Per l'inaugurazione dell'ippodromo, si veda l'articolo non firmato *Il nuovo ippodromo*, in «Il Comune di Bologna», n. 6, giugno 1932, pp. 53-58, arricchito da un ampio apparato fotografico che testimonia la monumentalità della costruzione (oltre al suo isolamento rispetto alla città, almeno inizialmente). Per le descrizioni incentrate sulla signorilità e l'ambiente distinto, da cui provengono le espressioni citate, si vedano gli articoli di Primo Castelvetro, *Primavera ippica all'Arcoveggio*, in ivi, n. 5, maggio 1934, pp. 112-114; Id., *Gli avvenimenti di giugno all'Arcoveggio*, in ivi, n. 6, giugno 1934, pp. 106-107 (in cui si parla di *mondanità* soprattutto delle belle signore presenti); Id., *I convegni dell'Arcoveggio. Eleganza e sport – Attività di marzo e aprile – Il premio italiano di 100.000 lire*, in ivi, n. 4, aprile 1935, pp. 105-106, (in cui viene riproposto il tema della mondanità delle signore bolognesi: «Il pubblico, in tale ambiente, trova tutto quanto può riuscirgli gradito: eleganza, signorilità, buon gusto, proprietà e chi cura e dispone perché queste simpatiche prerogative siano messe nel dovuto rilievo. [...] Nei giornali di sport, accanto alle belle frequentatrici di S. Siro e delle Capannelle, figurano più che degnamente le bolognesi il cui buon gusto nell'abbigliamento e la grazia naturale si fanno ugualmente ammirare. Sono dettagli, ma sono di quei dettagli che, se mancano, sembrano privare un ambiente mondano e di svago di quelle prerogative delle quali sempre e ovunque si è adornato e si adorna lo sport ippico»). Per l'afflusso di turisti, di cui l'ippodromo sarebbe stato «l'ambiente prediletto», si veda invece Gianni Rossi, *Fervore sportivo nella città della Decima Legio*, in ivi, n. 3-4, dicembre-gennaio 1939, pp. 100-103.

centro cittadino<sup>544</sup>. Gli artigiani della Bolognina, ed in particolare i sarti e i calzolai, beneficiarono in maniera non indifferente dall'apertura dell'ippodromo, che generò commesse rilevanti durante la stagione delle corse<sup>545</sup>. L'ippodromo non fu, comunque, l'unico elemento di quello che interpreto come un tentativo di *ridefinizione* del quartiere da parte dell'amministrazione fascista, in modo da renderlo più appetibile per le classi medie cittadine, da un lato, e di trasformare in questo senso i suoi abitanti abituali, dall'altro. Come si vedrà in uno dei prossimi sottoparagrafi, dedicato all'industria, il tentativo naufragò sotto i colpi di una visione urbanistica che non esiterei a definire *schizofrenica*, a mio parere, unita alle contingenze imposte dalle guerre (d'Etiopia prima, Mondiale poi) ma penso di non sbagliare indicando con la prima parte degli anni Trenta un periodo di ridefinizione del quartiere verso il ceto medio, in linea con gli obiettivi nazionali del Partito Fascista<sup>546</sup>. Con lo sviluppo dell'industria definitivamente impresso dalla Guerra d'Etiopia e dall'autarchia, questa volontà di ridefinizione si sarebbe scontrata con le esigenze produttive e belliche, cadendo nel dimenticatoio. Quanto appena detto non venne esplicitato in alcun testo programmatico o presentato in articoli dedicati alla materia urbanistica locale, come quelli di Umberto Toschi che ho già citato nel corso di questo capitolo, che in grandissima maggioranza furono totalmente disinteressati a quanto esisteva al di fuori del centro storico<sup>547</sup>, il quale nel corso

544La grande massa di persone che si recava all'ippodromo, nei giorni delle corse, creava però anche disservizi che spesso generavano lamentele nei confronti dell'amministrazione, da parte dei facoltosi e influenti frequentatori delle manifestazioni ippiche, prodighi di consigli su come migliorare il servizio tranviario. Si veda per esempio la *Lettera manoscritta anonima datata 2 giugno 1936, a firma «la moltitudine dei frequentatori dell'Arcoveggio»*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1936, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie.

545Lo riporta anche il *Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit., la cui autrice dedica un'intera pagina all'ippodromo Arcoveggio. Anche nei suoi ricordi, l'eleganza improvvisamente entrata nel quartiere riveste un ruolo importante: «L'ippodromo era come Ascott per gli inglesi. Grande eleganza si sfoggiava in quel periodo, solo i ricchi di Bologna andavano alle corse. In occasione dei grandi premi dove correvano cavalli prestigiosi non c'erano limiti alle scommesse». In realtà, nel mondo anglosassone le corse dei cavalli erano sempre state un'occasione di rottura dei tradizionali confini di classe, al contrario di quanto accadeva all'Arcoveggio di Bologna, frequentato appunto solamente da spettatori benestanti. Sullo spirito carnevalesco che contraddistingueva i ritrovi ippici (e gli eventi che vi fiorivano attorno, come il combattimento tra galli) del periodo vittoriano, nel Regno Unito, e che ne permetteva la partecipazione e il rimescolamento alle varie classi sociali, compreso dunque il ceto operaio urbano, rimando al volume di Mike Huggins, *Flat racing and British society, 1790-1914. A social and economic history*, London/New York, Routledge, 2013 [la prima edizione è pubblicata da Frank Cass nel 2000], in particolare per questi aspetti si vedano le pp. 88-142.

546A tal proposito si veda il lungo capitolo dedicato all'Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati dello Stato (INCIS) nel già citato volume di Mariuccia Salvati, *L'inutile salotto*, pp. 119-160.

547Questo disinteresse urbanistico per le periferie cittadine è già stato segnalato in diverse realtà: la pubblicistica dell'epoca era infatti concentrata pressoché esclusivamente sul diradamento edilizio da applicare ai centri storici, sia al fine di quello che veniva definito l'abbellimento della città storica, nella sua versione fascista, sia per assecondare l'antiurbanesimo propugnato dal regime a partire già dal celeberrimo Discorso dell'Ascensione (nel 1927, ma la legge apposita sarebbe stata promulgata solo nel 1939), sia infine per espellere i ceti meno abbienti dalla parte più pregiata dell'agglomerato urbano, portando a compimento il disegno gerarchico imposto alla società e al territorio italiani. Oltre ai testi che ho già citato, riguardanti l'urbanistica nel periodo fascista, per questo argomento in particolare rimando anche a Giorgio Ciucci, *Gli architetti e il fascismo: architettura e città, 1922-1944*, Torino, Einaudi, 1989; tra i tanti volumi dedicati allo studio di casi locali, in cui vengono riportate le medesime mie considerazioni circa il disinteresse della pubblicistica fascista, dal punto di vista urbanistico, per le periferie cittadine, segnalo invece il recente e bel lavoro di Luciano Villani, *Le borgate del fascismo: storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Milano, Ledizioni, 2012.

degli anni Trenta stava subendo gli ultimi e più decisivi sventramenti della sua storia<sup>548</sup>, fatta eccezione per il decennale dibattito sull'ampliamento dei confini comunali atto ad inglobare i vicini Comuni di Borgo Panigale, San Lazzaro e Casalecchio di Reno<sup>549</sup>. Anche la storiografia successiva non ha mai messo in dubbio il carattere totalmente «operaio», «popolare artigiano» del rione, trascurando le implicazioni insite nelle opere edificate dal fascismo durante gli anni Trenta. Penso infatti che le realizzazioni pratiche tradiscano questa volontà di *ridefinizione* del quartiere, non presente nelle altre periferie popolari bolognesi come Cirenaica e Santa Viola, probabilmente a causa della non indifferente quantità di impiegati e *aristocrazia operaia* che abitava in Bolognina. Di fronte all'emergenza abitativa per i ceti meno abbienti, da sempre presente come ho già ampiamente delineato ma fortemente aggravata dall'accelerazione dell'immigrazione delle campagne<sup>550</sup>, in seguito alla crisi, e dagli sventramenti di interi rioni del centro storico, la

548È infatti durante gli anni Trenta che venne costruita la monumentale via Roma (oggi via Marconi) nella parte occidentale del centro cittadino, che venne creata Piazza della Vittoria con la nuova sede della Questura (oggi Piazza Roosevelt) nella parte centrale e che venne risistemata tutta la zona universitaria giungendo praticamente alla fisionomia attuale, nell'area nordorientale, abbattendo in entrambi i casi interi antichissimi rioni popolari e producendo, di conseguenza, una grande massa di sfollati bisognosi di una nuova abitazione a prezzi contenuti. Rimando al già citato Giancarlo Bernabei, Giuliano Gresleri, Stefano Zagnoni, *Bologna moderna*, cit., per le realizzazioni e i relativi sventramenti che hanno avuto luogo nel centro storico durante gli anni Trenta. Sul valore simbolico degli sventramenti nell'ideologia urbana fascista, rimando al già citato articolo di Aristotle Kallis, *The "Third Rome"*, cit., sottolineando però che tutte le considerazioni dell'autore derivano dalla sola analisi dell'esempio romano (in questo caso come in Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, cit. e in molti altri lavori recenti i cui riferimenti vengono citati diffusamente nel saggio di Kallis) e che dunque dovrebbero essere integrate (e verificate) con lo studio di altri contesti territoriali e cittadini, in mancanza dei quali devono essere prese con le dovute cautele. Secondo Kallis, comunque, «The demolitions constituted a crucial part of the creative process of "cosmization" by reclaiming space and producing the "blank canvas" that would host the products of the reconstructions. Together, these two facets made up a new Fascist "layer" in the city, capable of communicating visually and aesthetically the conquest of space and the ownership of "historic(al)" time that this represented. [...] Unlike post-Revolution Moscow, Fascist Rome was conceived as an ideal city in dialogue and in broad consonance with its topographical, architectural, and symbolic past. However, it was only a particular kind of past – idealized, heavily redacted, its putative timeless essence "recovered" in full allegedly for the first time through multiple projects of reclamation (*bonifica*) and (re)con-struction/(re)ordering – that Fascism wished to identify with and make its own» [p. 78].

549Che comunque non prendeva in considerazione, anche in questo caso, le periferie cittadine, bensì unicamente le questioni di prestigio legate all'ingrandimento della città e i vincoli economici di interdipendenza con i Comuni citati, oltre a una certa continuità urbanistica che si stava consolidando (ma in cui permanevano ancora larghe fette di terreni rurali non urbanizzati); l'unico Comune ad essere realmente annesso fu quello di Borgo Panigale, nel 1937, mentre gli altri due conservarono la propria autonomia politico-amministrativa (e la conservano tutt'ora). Per la ricostruzione più approfondita di questo dibattito decennale, la cui sintesi è comunque presente in ogni opera dedicata alla storia di Bologna, rimando in particolare al saggio di Elisabetta Ariotti, *Il dibattito sulla "Grande Bologna", 1926-1937*, in Pier Paolo D'Attorre, *Bologna. Città e territorio*, cit., pp. 237-265.

550Dal 1921 al 1931, la popolazione residente nel Comune di Bologna passò da 205.058 a 239.283 unità, per poi raggiungere le 269.687 secondo il censimento del 1936 [Pier Paolo D'Attorre, *Espansione urbana e questione delle abitazioni*, cit., p. 198 tabella 1A]; come si evince dalle statistiche riportate alla fine di ogni numero della rivista «Il Comune di Bologna», la natalità influiva in maniera praticamente irrilevante su questi rapidi incrementi di popolazione, che erano dunque dovuti in massima parte all'immigrazione proveniente dalle campagne, come riconosciuto anche dal commento di Quinto Tomasini alle statistiche ufficiali: «Soddisfa poco tuttavia il pensiero che il rigoglioso movimento ascensionale della popolazione cittadina è dovuto, a tutt'oggi, esclusivamente, all'apporto dell'immigrazione netta, e cioè a quella valanga di fresche energie che Bologna ha accolto entro le sue mura ospitali, poiché il numero complessivo delle bare di questi ultimi 80 anni è stato maggiore di quello delle culle» [Quinto Tomasini, *La popolazione di Bologna: quanti siamo e quanti eravamo*, Bologna, Poligrafici Il resto del Carlino, 1941, estratto da «Bologna in cifre», 1 gennaio 1941-XIX]. Le statistiche di Tomasini riportano, inoltre, molto intelligentemente anche i numeri relativi alla «popolazione presente o di fatto», superiori a quelli relativi ai censimenti della sola popolazione ufficialmente residente: se la forbice è irrilevante nel 1921 (211.030 contro i

costruzione di case popolarissime ad essi dedicate non contemplò il quartiere Bolognina tra i luoghi di realizzazione<sup>551</sup>, neanche nelle sue frange più esterne che non risultavano molto dissimili dai luoghi prescelti per l'edificazione. Al contrario, le nuove opere di urbanizzazione degli anni Trenta comprendevano l'elegante via Giovanni Francesco Barbieri, un rettilineo ampio ed alberato immediatamente a sud del nuovo ippodromo, molto diverso dalle vie al suo intorno. Al contempo, lo IACP aveva provveduto alla risistemazione dei più vecchi stabili di case popolari, concentrandosi in maniera particolare sugli spazi comuni a cui doveva essere impressa «l'impronta dell'ordine, della disciplina e della gaiezza»<sup>552</sup>. Sfogliando le pubblicazioni ufficiali dell'epoca è evidente, dalle fotografie di sovente annesse, come l'operazione si fosse concretizzata nella sistemazione geometrica dei cortili comuni a più caseggiati, con la costruzione di aiuole rettangolari e, soprattutto concentrate nella Bolognina, di grandi vasche di sabbia per i giochi dei bambini: «il mare nei sogni», la spiaggia in un cortile che doveva rappresentare una meraviglia e un privilegio per i figli degli abitanti del quartiere<sup>553</sup>. Con la coeva costruzione di Piazza dell'Unità, primo (e unico) spazio

---

205.058 registrati nel censimento), i numeri si divaricano progressivamente per il 1931 (250.182 contro 239.283) e per il 1936 (287.517 contro 269.687); al 1940, la popolazione secondo questi dati sarebbe stata di 326.813 unità, considerando anche l'avvenuta annessione di Borgo Panigale nel 1937 (con una «popolazione presente o di fatto» di 12.044 abitanti). Si tenga sempre a mente che le statistiche ufficiali, anche queste ultime riportate, devono essere lette con le dovute cautele poiché non registravano la totalità degli immigrati presenti sul territorio comunale, soprattutto in seguito alle misure prese contro l'urbanesimo già a partire dal 1928, che avevano spinto molte persone nell'illegalità [Carl Ipsen, *Demografia totalitaria*, cit.; Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, cit.]; il Prefetto di Bologna, dall'aprile del 1929, aveva inoltre imposto il rimpatrio coatto a quanti si fossero trasferiti in città senza possedere un lavoro stabile o senza possedere adeguati mezzi di sussistenza, obbligando i datori di lavoro ad assumere chi fosse residente a Bologna da almeno sei mesi [Elisabetta Ariotti, *op. cit.*, pp. 255-256 nota 40].

551 Il programma di case popolarissime coincise con l'intera attività edificatoria dello IACP per il periodo compreso tra il 1934 e il 1937, con un'appendice di completamento compiuta nel biennio 1938-1939; le zone prescelte furono la Cirenaica orientale e le zone San Donato e Lame, accomunate dalla quasi totale assenza di urbanizzazione precedente. Il minor costo di locazione non era la loro unica caratteristica distintiva rispetto alle normali case popolari edificate in precedenza: le case popolarissime costruite dal regime «diversamente dagli edifici isolati ad allora costruiti dallo IACP, rendevano possibile la predisposizione di “servizi sociali ed assistenziali” (bagni, palestre, asili infantili, centri per le organizzazioni assistenziali del partito) indispensabili per quell'azione “educativa” e di “rigenerazione morale” che costituiva uno dei compiti a cui gli Istituti case popolari erano chiamati nella nuova fase storica del fascismo. Allo stesso tempo, la recinzione di ciascun quartiere e la predisposizione di una portineria all'ingresso facilitava la sorveglianza di classi considerate socialmente pericolose, in una congiuntura ritenuta particolarmente critica sul piano dei conflitti sociali» [Roberto Ferretti, *op. cit.*, pp. 249-250, ma più in generale si veda l'intero inquadramento a partire da p. 244, oltre al paragrafo dedicato più specificamente alla sorveglianza morale sugli inquilini a pp. 252-256; per le case popolarissime rimando anche ai già citati lavori di Stefano Ramazza, *L'attività dell'Istituto Autonomo Case Popolari*, cit., pp. 80 e seguenti; Id., *Le realizzazioni dello IACP*, cit., pp. 183 e seguenti].

552 *Istituto Fascista Autonomo per le case popolari della Provincia di Bologna*, cit., p. 40; per alcuni esempi delle fotografie che cito nella frase successiva, rappresentanti i cortili ed altri spazi comuni prima e dopo l'intervento dello IACP fascista attuato dal 1932 al 1935, si vedano le pagine 47-54. Al contempo, sottolineo come anche gli interni fossero stati risistemati all'insegna del decoro e dell'igiene, concentrandosi, sempre a giudicare dalle fotografie, sulla cucina (e trascurando i servizi igienici, come si può intuire dal fatto che non compaiano foto a riguardo in nessuna pubblicazione propagandistica locale dell'epoca).

553 Le foto più belle che ho finora trovato, immortalanti i giochi dei bambini nelle vasche di sabbia (o, come sono chiamati in questa pubblicazione, i «catini di sabbia») di un caseggiato sito in via Tibaldi, sono ivi, p. 11. Anche Luisa Maccaferri ricorda con tenerezza le vasche di sabbia, molto probabilmente proprio le stesse, vista la localizzazione esplicitata dall'autrice, rappresentate nelle foto che ho appena citato: «Nel vasto cortile di via P. Tibaldi, dove abitavo, c'erano due enormi vasche piene di sabbia. Servivano a noi ragazzi per giocare. Il secchiello, la paletta, i castelli costruiti con sabbia e acqua; il mare nei sogni. Tornando a casa, i sandali pieni di sabbia

urbano pubblico realizzato in Bolognina tra quelli previsti nel Piano del 1889<sup>554</sup>, era avvenuto inoltre un altro interessante cambiamento: via Galliera fuori Porta non proseguiva più il suo tragitto perdendosi, una volta uscita dal quartiere, nella campagna, ma terminava nella nuova piazza, assumendo il nome di via Indipendenza. Il nuovo troncone stradale, in altre parole, si configurava come la prosecuzione dell'elegante via che collegava Piazza Maggiore a Piazza XX settembre, non solo nel cambiamento del nome (che però è a mio parere sufficientemente indicativo)<sup>555</sup>, ma anche attraverso un *restyling* che ne aveva rettificato il percorso, ponendola perfettamente in asse con la sua antecedente del centro cittadino, ampliato la larghezza e, infine ma assolutamente non meno importante, dotato di portici da ambo i lati, rendendola *fisicamente*, e non solo nominalmente, la prosecuzione di via Indipendenza esterna ai viali di circonvallazione. La via terminava, per l'appunto, in Piazza dell'Unità d'Italia, al cui interno era stato realizzato un giardino pubblico che ne sottolineava la monumentalità rendendola assolutamente originale, considerando le altre periferie bolognesi, e all'entrata del quartiere veniva «accolta» da due complessi architettonici altrettanto monumentali: dal lato destro (provenendo dal centro), la già ampiamente citata chiesa del Sacro Cuore; dal lato sinistro, esattamente davanti a quest'ultima, a partire dal 1934, la nuova elegante sede del Gruppo Rionale Fascista<sup>556</sup> Gian Carlo Nannini, costruita dallo IACP e successivamente

sporcarono il pavimento. Le mamme infuriate ci strapazzavano. I maschi ai bordi delle vasche che costruivano delle piste ben battute con piccoli rialzi e buche, poi con le biglie di vetro giocavano interminabili partite». A partire dal 1941 anche queste vasche, come altre aree coltivabili sparse in tutta la città di Bologna, furono adibite a «orti di guerra», come ricorda anche l'autrice nel passo immediatamente successivo a quello citato (indicando però erroneamente questa trasformazione con l'inizio della politica d'autarchia; si veda sempre il *Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit.).

554Il quale, come si ricorderà, rappresentava il futuro quartiere a nord della stazione ricco di piazze e di spazi adibiti a giardino pubblico: tutte queste realizzazioni sarebbero rimaste sulla carta tranne, appunto, Piazza dell'Unità.

555Nel 1940, il tratto di via Indipendenza interno alla Bolognina, dal cavalcavia fino a Piazza dell'Unità, sarebbe stato ulteriormente rinominato, prendendo il nome di Italo Balbo, in seguito alla morte di quest'ultimo; immediatamente dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, lo stesso troncone avrebbe preso il nome, secondo una classica strategia di *contrappasso* tipica anche di altre zone di Bologna (alle vie della Cirenaica vennero attribuiti i nomi di partigiani e martiri della Resistenza, così come alle vie del Villaggio della Rivoluzione Fascista in zona Saragozza), di Giacomo Matteotti, che mantiene tutt'ora.

556I Gruppi Rionali erano l'articolazione minima di quartiere del Partito Fascista. I primi erano eredi diretti dei Fasci sorti nei quartieri periferici prima della Marcia su Roma (come quello di Santa Viola di cui ho scritto nel corso del capitolo precedente), ma in seguito la loro distribuzione era divenuta molto più capillare; a Bologna, città esemplare in questo senso, esistevano 17 Gruppi Rionali già negli anni Venti, a cui erano assegnate zone più o meno omogenee dal punto di vista sociale e territoriale. Alcuni Gruppi Rionali, solitamente quelli a cui era stato attribuito un territorio troppo vasto e popoloso da controllare, avevano delle sedi distaccate chiamate «nuclei»; il Gruppo Rionale Nannini, per esempio, comprendeva sotto la propria giurisdizione i nuclei Oliviero Paggi, Athos Vezzali e Leo Mongardi (tutti nomi di martiri fascisti), siti nelle località di Arcoveggio, Cà de' Fiori e Casaralta, lontane dal nucleo storico della Bolognina dove la sede centrale era posta. Nel corso del regime, ad essi vennero attribuite sempre più funzioni, e da circoli di partito divennero centri assistenziali e di svago completi, in grado di fungere contemporaneamente da bar, associazione sportiva, cinema-teatro, asilo, centro per l'impiego, sala da ballo e di erogare servizi medici. Nonostante questo, non esistono opere, edite durante il ventennio, dedicate in maniera specifica a queste importanti istituzioni di quartiere, ad eccezione del volume di Niccolò Chiappetti, *Il fascio di combattimento e il gruppo rionale fascista: struttura, organizzazione, funzioni*, Roma, Angelo Signorelli, 1937 [la copia da me consultata è conservata presso la Fondazione Istituto Gramsci Emilia Romagna]. Per un resoconto della presenza e delle attività dei Gruppi Rionali Fascisti bolognesi, nel decennale della Marcia su Roma, rimando invece al già citato articolo *Gruppi Rionali, centri operosi di vita fascista*, cit. Per una rapida descrizione della vicenda storica degli stessi, si veda anche Fabrizio Venafro, *op. cit.*, pp. 574-576.

donata gratuitamente al partito. L'edificio era dotato, oltre agli uffici per i dirigenti locali, di un salone da ballo, una biblioteca, due sale da gioco, una palestra con annessi spogliatoi e docce, un ambulatorio, un asilo, un caffè e una grande sala adibita, a seconda delle necessità, a cinema o a teatro<sup>557</sup>. Riporto ancora una volta, a proposito, le parole di Luisa Maccaferri:

Dietro al teatro avevano costruito una pista da ballo, riservata naturalmente ai capi grossi e sue eccellenze con mogli, amanti, ecc.

Nelle sere estive ballavano. Noi bambini lasciavamo il cortile per andare a sbirciare attraverso la siepe questi eventi. L'orchestra con molti elementi, i tavoli con sopra una candela accesa, bicchieri, secchiello con spumante. Le signore elegantemente vestite con abiti da sera, lunghi, molto scollati con gioielli che brillavano nella luce tenue delle candele. Gli uomini in divisa nera che facevano sfoggio di varie decorazioni. Io mi sentivo smarrita vedendo tanta opulenza e guardavo i miei zoccolotti che per cinturino avevano un pezzo di corda<sup>558</sup>.

I Gruppi Rionali Fascisti si erano precocemente sviluppati a Bologna<sup>559</sup>, grazie soprattutto alle concezioni e all'opera di Leandro Arpinati. Ostile all'impegno dei fascisti nel campo sindacale, Arpinati aveva, già all'inizio degli anni Venti, una concezione inclusiva del fascismo, anticipatrice in un certo senso dell'invito ad «andare decisamente verso il popolo» che Mussolini avrebbe espresso alla fine del 1931, spinto dalle ripercussioni economiche e sociali della crisi del '29. La precocità e vitalità delle articolazioni rionali del Partito Fascista ebbe dunque, fin da subito, la doppia valenza di controllo del territorio (ed infatti i primi e più organizzati Gruppi Rionali sorsero nelle periferie notoriamente più «rosse» e «sovversive»<sup>560</sup>) e tentativo di inclusione della

---

557 Tutto ciò che concerne la nuova sede del Gruppo Rionale Nannini, dalle autorizzazioni alle mappe catastali, è contenuto nel dossier «Teatro Testoni – Ing. Tabarroni quale presidente dell'Istituto Autonomo Fascista Case Popolari», in ASCB, Casellario delle abitazioni, PG 38971 del 1932, corrispondente PUT 8567 del 1932. La descrizione degli interni che ho appena delineato deriva dalle mappe catastali qui conservate, annotate attentamente dall'estensore: per ogni vano è stata indicata la precisa destinazione funzionale, e ciò ha enormemente facilitato il mio compito. La donazione gratuita dello stabile da parte dello IACP al Gruppo Rionale Nannini avvenne nel 1939. Come si può intuire dal nome del dossier, la sede del Gruppo Rionale dopo la Seconda Guerra Mondiale, in ragione del grande salone al suo interno, è stata trasformata in un teatro a tutti gli effetti.

558 *Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit.

559 Il primato viene rivendicato nella pubblicazione celebrativa *I gruppi rionali: fascismo bolognese*, Estratto da pubblicazione incerta segnalata a mano: Attività della Decima Legio nell'anno 15 (1937); la copia da me consultata è conservata presso l'Istituto per la Storia e le Memorie del '900 – Istituto Parri Emilia Romagna.

560 Fatto che venne rivendicato anche in occasione del decennale della Marcia su Roma, all'interno del numero speciale del giornale *L'Assalto* già citato in precedenza. Nella presentazione del lungo dossier interno dedicato ai Gruppi Rionali si può infatti leggere: «Piccoli agitatori di fede, dispersi nelle frazioni più lontane e nei nuclei più diversi della vita cittadina. Eppure tanto fortemente attivi e tanto benemeriti della nostra causa, dai tempi in cui stanarono il bolscevismo dai recessi della malavita rionale, a quelli più sereni nei quali si cerca di creare, nell'animo dei giovani specialmente, la coscienza del proprio essere inquadrato nelle forse viventi della nazione». Nelle piccole descrizioni dedicate ai Gruppi Rionali i richiami sono ancora più precisi, nei casi inerenti alle periferie tradizionalmente «rosse»: così il quartiere Santa Viola viene definito «già dilaniata dal sovversivismo infestante, ora S. Viola è divenuta un centro operoso e calmo»; su Corticella «si può dire che appunto in questa zona la feccia comunista e socialista veniva a sfogare la sua ira torbida in reazione alle imprese delle squadre d'azione, perseguitando continuamente i fascisti del luogo. I quali è naturale che sentissero molto presto la necessità di riunirsi in un Gruppo»; sul Magnani di Santo Stefano, «nato in una zona a quei tempi assai scabrosa per gli elementi sovversivi che l'infestavano, il Gruppo Rionale Magnani ha svolto in modo davvero encomiabile la sua opera di epurazione»; il Montanari di Beverara e Pescarola «raggruppò le poche camicie nere sparse nella zona, nella temeraria risoluzione di tener testa, essi soli, alle insidie frequentissime dei sovversivi, e di stanarli dai loro rifugi»; sul Gruppo sito nella rocca di Porta Lama, «la zona, prevalentemente operaia e facilmente influenzabile dalle accese dimostrazioni di piazza [...] si cominciò con l'espurgare i dintorni da ogni influenza malefica di residui di sovversivismo e da ogni cattivo esempio di pregiudicati e di persone di deplorabile condotta morale». Del Nannini ho già scritto nel primo paragrafo di questa seconda parte. Si veda *Gruppi Rionali, centri operosi di vita fascista*, cit., pp. 13-17, *ad nomen*.

popolazione operaia nelle nuove strutture, che a volte occupavano gli stabili delle vecchie cooperative socialiste<sup>561</sup> (non fu questo il caso della Bolognina, in ragione della totale distruzione de *La Sociale* di cui ho scritto in precedenza) e che ad esse, ma anche alle semplici osterie e bettole dove si dispiegava tipicamente la socialità delle classi subalterne, volevano sostituirsi. Già in un'intervista del 1923, Arpinati espose le sue idee riguardo al ruolo inclusivo che avrebbe dovuto svolgere il Partito Fascista nel prossimo futuro, mentre la maggioranza dello stesso era ancora legata alla concezione elitaria<sup>562</sup> che ne aveva contraddistinto gli esordi:

[...] la nostra organizzazione non deve essere considerata come un circolo chiuso; anziché mantenere e creare barriere che la tenessero lontana da ogni contatto, che le rendessero anzi impossibile ogni politica di avvicinamento e di penetrazione con la vita esteriore, io ho abbattuto le vecchie barriere ed ho voluto che tutti potessero avvicinarsi a noi, dall'intellettuale all'umile, perché attraverso la nostra opera, il nostro consiglio, il nostro appoggio, ci conoscessero meglio, ci stimassero e ci amassero<sup>563</sup>.

Dopo degli inizi conflittuali e stentati, di cui mi occuperò con più precisione nell'ultima parte di questo lavoro<sup>564</sup>, nella prima metà degli anni Trenta sorsero diversi nuovi stabili<sup>565</sup>, atti ad ospitare le

---

Il primo radicamento periferico veniva anche riconosciuto nella già citata pubblicazione celebrativa *I gruppi rionali: fascismo bolognese*: «Quasi sempre fu un caffè ad accogliere le riunioni degli appartenenti ad essi. Caffè modesti della periferia trasformati per l'occasione in piccoli fortizi fascisti, nei quali, dal continuo contatto, scaturì l'originale senso di cameratismo, maturarono i primi disegni di azioni ardimentose partirono le squadre delle azioni punitive» [suppongo che con «fortizi» si intendesse «fortilizi»].

561Il Gruppo Rionale Cavedoni di Santa Viola occupava i locali della cooperativa socialista *Alba Proletaria*; anche il Gruppo Rionale Montanari, sito tra le frazioni Beverara e Pescarola, aveva la propria sede in una vecchia cooperativa socialista, *L'Avvenire Proletario*. Rimando sempre alle descrizioni dei vari Gruppi Rionali raccolte in *ibidem*, *ad nomen*.

562Per l'elitarismo che, legato alla nozione di gerarchia naturale, contraddistinse il fascismo durante tutto il corso del ventennio, a diverse intensità e con maggiore presa su certi ambienti, rimando al già citato lavoro di Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo*, pp. 197-226.

563*Le funzioni del Fascismo nella vita locale. Un'intervista romana con l'On. Arpinati*, in *Il Resto del Carlino*, 11 ottobre 1923, citato da Luigi Raffa, *Squadristi e sindacalisti*, in Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920*, cit., pp. 203-232, p. 220.

564Mi limiterò, per il momento, a citare la relazione che stilò nel 1928 il Comandante dei Carabinieri, riguardante il funzionamento dei Gruppi Rionali e la figura dell'ispettore degli stessi, Mario Ghinelli, che sarebbe successivamente divenuto segretario federale del PNF bolognese. Le difficoltà incontrate nello sviluppo dei Gruppi Rionali vengono, in questa sede, attribuite alle scarsissime qualità di Ghinelli: «[...] è tenuto in molta considerazione dalle gerarchie fasciste. Nessun ascendente ha invece sui vecchi fascisti e sulla popolazione – soprattutto perché non gli si riconosce la capacità a ben disimpegnare il complesso organismo, per la sua origine (sguattero al Buffet della stazione) – per la limitata sua cultura – per l'incompleta sua preparazione. Avviene così che i Circoli Rionali, vengono disertati dai vecchi tesserati e dalla classe dei professionisti e della borghesia – che ne dovrebbero costituire l'ossatura – e vengono invece soltanto frequentati dai soci aderenti i quali, per l'inesperienza politica e per la giovane età, non danno all'ambiente quella serietà che sarebbe invece necessaria per imporsi e per ottenere il generale consenso». Mancava ancora qualche anno all'invito ad «andare verso il popolo» espresso da Mussolini, e le parole del Prefetto erano dunque in linea con le concezioni del PNF dell'epoca. Si veda la *Nota riservata personale inviata dal Comandante della Legione territoriale dei Carabinieri di Bologna al Prefetto*, in data 30 luglio 1928, con oggetto «Funzionamento Gruppi Rionali», conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1490, categorie 6-7, fascicolo «Bologna O. P. - Gruppi Rionali». Dei conflitti interni al Gruppo Rionale Nannini parlerò in maniera più approfondita nel prossimo, e ultimo, capitolo.

565In un momento in cui, oltre allo sviluppo delle nuove competenze, stava avendo luogo il processo di definizione più precisa dei confini fisici del territorio affidato a ogni Gruppo Rionale. Per la prima razionalizzazione di questi confini di competenza territoriale si veda l'articolo non firmato *Gruppi Rionali Fascisti*, in «Il Comune di Bologna», n. 11, novembre 1933, p. 81. Per il Nannini, la definizione dei confini è la «zona compresa fra la via Carracci, Canale Navile, case Galliani, linea Pieve di Cento-Malabergo, Case Gottarelli, strada Croce Coperta, canale di Reno fino alla Ferrovia, via Mascarella nuova».

numerose funzioni che i Gruppi Rionali avevano nel frattempo assunto; in primo luogo, oltre all'ovvio controllo politico del territorio assegnato, queste istituzioni periferiche si specializzarono nell'assistenza<sup>566</sup>. Elargivano piccoli sussidi ai poveri, erano spesso dotati di ambulatori ma la principale occupazione fu quella di erogare raccomandazioni<sup>567</sup> e, legato a filo doppio con quest'ultimo aspetto, di fungere da mediazione quasi obbligatoria, e prima inesistente, tra la popolazione periferica e l'amministrazione centrale cittadina<sup>568</sup>. Come si vedrà nel prossimo sottoparagrafo, oltre all'assistenza anche la pratica sportiva rivestita un ruolo di primaria importanza nelle attività principali dei Gruppi Rionali cittadini, e il Nannini non faceva affatto eccezione a questa regola<sup>569</sup>.

La via centrale del quartiere, nella prima parte degli anni Trenta, era dunque stata trasformata in una

---

566Per la svolta che investì la politica fascista riguardo all'ambito previdenziale, in seguito agli effetti della crisi del 1929 in Italia, rimando soprattutto al volume di Chiara Giorgi, *La previdenza del regime: storia dell'INPS durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2004; si veda anche il di poco successivo libro di Silvia Inaudi, *A tutti indistintamente: l'Ente opere assistenziali nel periodo fascista*, Bologna, CLUEB, 2008. Per un caso di studio particolare, a mio parere molto ben fatto, riguardante una di queste opere assistenziali in particolare, rimando al volume di Michela Minesso (a cura di), *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'Onmi, 1925-1975*, Bologna, Il Mulino, 2007; sull'ONMI, in particolare, si veda anche il lavoro dedicato alla federazione napoletana da parte di Domenica La Banca, *Assistenza o beneficenza? La federazione napoletana dell'Onmi (1926-1939)*, in «Contemporanea», anno XI, numero 1, gennaio 2008, pp. 47-72. Per una recentissima sintesi riguardante l'argomento delle opere assistenziali più in generale, infine, rimando a Chiara Giorgi, *Le politiche sociali del fascismo*, in «Studi storici», anno 55, fascicolo 1, gennaio-marzo 2014, numero monografico «Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro», pp. 93-107.

567È sufficiente sfogliare i *registri per materia* della documentazione prodotta e ricevuta dal Comune di Bologna, conservati in ASCB, per rendersi conto della ingente mole di raccomandazioni erogate dai Gruppi Rionali nel corso degli anni Trenta. Nelle pagine dei registri dedicate ai Gruppi Rionali, infatti, la voce «raccomandazioni» è sempre presente in ogni tabella relativa ai diversi Gruppi, completa dei nomi dei beneficiari ma non dell'argomento. Molta di questa documentazione, registrata all'atto della sua produzione o ricezione da parte degli uffici, è andata successivamente perduta; capita però di trovare casualmente alcune di queste raccomandazioni durante lo spoglio dei molti faldoni conservati nell'archivio (per esempio, raccomandazioni per essere assunti come tranvieri o come impiegati municipali). Ringrazio la responsabile dell'archivio, Paola Furlan, per avermi permesso di consultare i registri, altrimenti inaccessibili al pubblico, e Marino D'Adda per avermi fornito i primi, necessari rudimenti che mi hanno permesso di orientarmi nella lettura degli stessi.

568Le lettere di privati cittadini, inviate all'amministrazione per presentare richieste di miglioramenti da attuare o lamentate nei confronti di situazioni che si verificavano nei quartieri, erano comuni anche prima dell'avvento del Fascismo al potere, come si è ampiamente visto nelle pagine precedenti di questo lavoro. È interessante notare come le lettere di questo tipo, dall'inizio degli anni Trenta, salvo rare eccezioni fossero legate a note, inviate da parte dei fiduciari dei Gruppi Rionali dei territori in questione, che presentavano l'istanza, garantendo così la veridicità dei problemi esposti al suo interno e delle esigenze di cui si richiedeva soddisfazione. In altri casi, le vecchie lettere seguite dalla raccolta di numerose firme erano direttamente sostituite da note inviate dal Gruppo Rionale, introdotte da formule come «molti abitanti lamentano che» (per richiedere, per esempio, l'innaffiamento di una strada durante l'estate, la costruzione di un marciapiede, l'impianto di una fontanella, la sostituzione di un fanale mal funzionante). Anche in questo caso, molta della documentazione è andata persa, ma i riferimenti sommari all'argomento delle istanze di questo tipo è riportato sempre all'interno dei *registri per materia* della documentazione prodotta e ricevuta dal Comune di Bologna, conservati in ASCB.

569Del controllo politico e morale sulla popolazione mi occuperò invece nel corso del terzo e ultimo capitolo di questo lavoro. Voglio solo qui aggiungere che, dopo la Guerra d'Etiopia, ai Gruppi Rionali venne anche chiesto un contributo nelle pratiche inerenti alla sorveglianza annonaria nei confronti dei commercianti attivi nella zona di propria competenza, gestite normalmente dal corpo dei Vigili Urbani. Si veda per esempio *l'Esposto di Versura Benvenuto di Gentile al Prefetto di Bologna, datato 28 settembre 1937*, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1937, Titolo XI – igiene pubblica, Rubrica 4 – sorveglianza annonaria. Più in generale, segnalo che il Gruppo Rionale Nannini era frequentemente citato, sulle pagine della rivista municipale dedicate alle articolazioni locali del partito fascista, come uno dei più attivi e meritevoli di elogi per la propria opera nel quartiere.

elegante passeggiata cittadina. Un particolare molto più piccolo e apparentemente insignificante, però, a mio parere contribuisce a comprendere realmente la portata di questa *ridefinizione*: all'angolo tra via Indipendenza e via Luigi Serra, dove come si ricorderà era stato costruito uno dei primi nuclei di case popolari all'inizio del Novecento, si era installata una gioielleria. La gioielleria Schwartz, specializzata in brillanti e perle, era uno dei pochissimi negozi di questo tipo presenti all'esterno del centro cittadino, tra botteghe di calzolai, friggitorie e rivendite di latte sfuso<sup>570</sup>. Ovviamente non era sufficiente un intervento monumentale di facciata atto a rendere più elegante il quartiere, per risolvere conseguentemente anche tutti i problemi connessi alla sua struttura, e non era nemmeno questo lo scopo. Non troppo lontano da via Indipendenza, proprio su una delle opere citate in questo paragrafo riguardante la monumentalità, rimanevano gli stessi, atavici problemi che hanno accompagnato fino a qui la mia descrizione della Bolognina:

I sottoscritti LIPPARINI Gaetano e FRASCAROLI Alfonso riunitisi in società con altri umili operai volendo raggiungere il supremo miraggio di possedere la casa dove si abita, hanno acquistato un lotto di terreno F. P. Galliera qui sotto meglio identificato – la nuova costruzione che essi con ogni sacrificio si faranno, manca di acqua potabile perché non era possibile, dato il prezzo, acquistare il terreno lungo la via Galliera – I sottoscritti fanno rispettosamente istanza alla S. V. perché voglia provvedere la condotta dell'acqua almeno in un primo tratto di m. 60 lungo la via nuova che proseguirà la via F. Barbieri verso Via saliceto e sono disposti a pagare quel contributo (più piccolo possibile) che la S. V. crederà opportuno fissare, considerando la povertà dei domandanti e la previsione che ciò porterà sviluppo ad altre costruzioni con incasso di altri diritti di presa e col portare lavoro ad altri operai<sup>571</sup>.

Persistevano sacche di grave povertà all'interno del quartiere, che il tentativo di ridefinizione non poteva nascondere e che emergevano nella vita quotidiana di chi lo abitava:

Ricordo un compagno di giochi e di scuola che a volte non veniva a lezione, il motivo era che non aveva le scarpe. Erano otto fratelli, suo padre faceva lo straccivendolo (sulfaner) e non poteva comprare le scarpe per tutti quindi al mattino chi per primo si alzava metteva le scarpe gli altri rimanevano a casa. Ogni famiglia ha la sua storia. Due sorelle bellissime sempre eleganti, profumate un alone di mistero attorno a loro. Poi si scoprì che esercitavano il mestiere più vecchio del mondo<sup>572</sup>.

È però certo che l'effetto sulla popolazione non sia stato meramente superficiale. L'edificazione di nuovi punti di riferimento interni al quartiere, portatori di una nuova immagine distinta da quella eminentemente popolare che lo contraddistingueva in precedenza e che aveva portato, come si ricorderà, l'«umile travet» Luigi Cardelli a vivere come una sciagura la sua residenza in Bolognina, aveva contribuito a modificare anche l'atteggiamento di una parte più insospettabile della

---

<sup>570</sup>Ho reperito questa informazione grazie alla consultazione, a campione, dei già citati *Indicatori di Bologna e provincia*; almeno dal 1930 la gioielleria era presente all'angolo tra via Indipendenza e via Serra (mentre era sicuramente assente nel 1925). Le altre gioiellerie site in periferia si trovavano alla Cirenaica (via Bengasi), fuori Porta Sant'Isaia all'interno del nucleo storico di case popolari costruito dalla Cooperativa Risanamento (via Andrea Costa, poi Duca D'Aosta). Almeno dal 1939 la gioielleria Schwartz, che era sita in via Serra 3, venne sostituita da un'altra gioielleria gestita Pescerelli Gino, posta in via Indipendenza 102.

<sup>571</sup>Lettera dattiloscritta inviata al Podestà di Bologna da Frascaroli Alfonso e Lipparini Gaetano, datata 19 luglio 1933, con annessa mappa disegnata a mano, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1933, Titolo XIII – opere pubbliche, Rubrica 5 – acquedotti e fontane; dalla mappa si evince che lo stabile sarebbe stato costruito sulla futura via Lombardi, prosecuzione verso ovest di via Barbieri (di cui però non conservava la monumentalità).

<sup>572</sup>Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri, cit. *Sulfaner* è il termine dialettale bolognese per indicare il venditore di stracci e altri materiali di recupero come ossa, lamiere, oggetti di ferro e cascami animali.

popolazione. Una lettera, inviata al Prefetto di Bologna da un cospicuo gruppo di ferrovieri abitanti in via Albani e nelle zone attigue nel 1938, può aiutare a gettare luce su questo aspetto. L'oggetto del contendere riguardava il mercato rionale della Bolognina, istituito proprio in via Albani tra il 1933 e il 1934, prima struttura di questo tipo realizzata a Bologna insieme all'omologo, e di poco successivo, installato nel quartiere Cirenaica<sup>573</sup>. Mi si perdonerà la lunghezza della citazione, ma credo che questo documento meriti la pubblicazione integrale, data la ricchezza di spunti e di considerazioni di cui è gravido:

Noi scriventi crediamo di compiere un'opera di italiani e di fascisti denunciando alla E. V. uno sconcio che si verifica da diverso tempo a questa parte in questo popoloso rione della "Bolognina".

Esiste in via Francesco Albani un mercato scoperto che costituisce una vergogna per la nostra città.

In detta via una ventina di venditori ambulanti di frutta, verdura; latticini ed altri generi alimentari, in barba a tutti i regolamenti d'igiene, di polizia e di decenza, fanno i loro affari senza essere mai ripresi e puniti da chi di dovere, nonostante siano giunti all'Autorità diversi reclami. Alla mattina iniziano, fin dalle 6 il loro lavoro con un baccano infernale tanto inutile quanto fastidioso. E ciò avviene proprio in una zona abitata da quasi tutti ferrovieri che a quell'ora dovrebbero riposare dopo aver compiuto il loro lavoro notturno (e che lavoro di responsabilità!!!!) e che hanno diritto quindi alla quiete e alla tranquillità. La vendita poi dei diversi generi alimentari si effettua in un modo che nulla ha da invidiare a quello in uso nei mercati ebrei o beduini!! Tutti toccano anche le merci non acquistate e nessuno eleva la minima protesta. I relitti, gli scarti, lo scatolame vengono gettati, senza riguardo alcuno in mezzo alla strada o sotto i banchi stessi, senza che alcuno si disturbi a raccogliarli fino a che, dopo parecchie ore non giunge lo spazzino a fare... quello che può. I cani, che qui scorazzano a legioni, vi razzolano dentro spandendo le immondizie e inaffiano il tutto... come è loro abitudine. E il putridume \_ questo poi è di una gravità eccezionale \_ fino al mattino alle 8. D'altra parte non può essere effettuata quivi una pulizia completa ed accurata poiché il mercato ha orario continuativo dalle 6 alle ore 20 (!!!!!!!) e gli addetti alla pulizia urbana, anche se armati di buona

---

573Il modello dei mercati rionali proveniva da altre città, in cui questi erano già solide realtà, come Roma, Milano, Genova, Torino e, in minor misura, Firenze. La proposta di creare un primo mercato rionale alla Bolognina, motivandone l'utilità con il grande numero di popolazione ormai residente nel quartiere e la praticità di limitare l'afflusso ai congestionati mercati del centro cittadino, provenne non dall'amministrazione ma dall'Unione Provinciale della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti del Commercio, nel novembre del 1933, e venne immediatamente accettata dal Podestà, previa autorizzazione da parte dell'ufficio di Polizia Municipale. L'ubicazione, via Albani, venne scelta in ragione della larghezza della strada, della scarsità di esercizi commerciali, e dalla centralità rispetto a quello che potrebbe essere definito il nucleo storico, e maggiormente popolato, della Bolognina. Il mercato rionale della Bolognina era strettamente regolamentato in seguito alle indicazioni proprio di questo ultimo ufficio: era inizialmente proibita la vendita di prodotti che non rientrassero nei campi di frutta e verdura (ma successivamente fu permessa la vendita di latticini, uova, pollame, pesce e anche di indumenti), i banchi avrebbero dovuto rispondere a determinati criteri di decoro e igiene, erano vietati gli schiamazzi e le urla per attirare l'attenzione dei possibili clienti. L'apertura era fissata alle ore 5 di mattina e la chiusura alle ore 13, nei giorni feriali, mentre la domenica l'orario era ridotto dalle 6 alle 12. Dato il successo di questo primo «esperimento» (è l'espressione usata dall'ufficio di Polizia Municipale), negli anni successivi sarebbero sorti numerosi altri mercati rionali, disseminati sia nel centro cittadino che in molte periferie (il secondo sarebbe stato installato, come accennato, nel quartiere Cirenaica). Per la proposta di apertura, l'autorizzazione completa di regolamento interno e la zona di competenza (un grande poligono irregolare delimitato a sud da via Carracci, a ovest da via Fioravanti, a nord da via Spada, a est da via Sirani e dunque comprendente al suo interno tutto il nucleo storico della Bolognina costruito nei primi vent'anni del Novecento), si vedano rispettivamente la *Lettera inviata dal Segretario dell'Unione Provinciale di Bologna della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti del Commercio al Podestà di Bologna, con oggetto «Costituzione di un mercato rionale in via F. Albani», datata 29 novembre 1933*; *Nota del capo ispettore dell'Ufficio di Polizia Municipale, datata 12 dicembre 1933*; *Pianta della zona del mercato rionale Bolognina, disegnata a mano in matita grigia, con i limiti vergati in matita blu*; tutti conservati in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1933, Titolo XI – igiene pubblica, Rubrica 4 – mercati e fiere. Per l'istituzione dei successivi mercati rionali, piuttosto che elencare i vari documenti, mi limiterò a rimandare alla *Delibera podestarile datata 22 giugno 1935, firmata dal Podestà di Bologna e dal Segretario Generale, con oggetto «Istituzione di nuovi mercati rionali al minuto»*, in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1936, Titolo XI – igiene pubblica, Rubrica 4 – mercati e fiere. Per il permesso di vendita di altri generi, alimentari e non, nei mercati rionali, si veda infine A. Fattorini, *L'Ufficio Municipale di Polizia ed Assistenza Pubblica durante l'anno 1934*, in «Il Comune di Bologna», n. 8, agosto 1935, pp. 100-101.

volontà, non possono togliere di mezzo il luridume che tappezza la bella strada Francesco Albani poiché devono lavorare quando il mercato è in piena efficienza.

Il grave si è inoltre che molti residui di frutta e di altri generi alimentari abbandonati sotto ai banchi di vendita vengono poi contesi dai monelli che circolano dalla mattina alla sera per il mercato e ne fanno scorpacciate le cui conseguenze gli scriventi lasciano indovinare alla E. V.

Alla sera la strada sembra un campo di Agramante.

Tutti i banchi sporchi sgangherati e alla rinfusa, con tutti i residui di ogni genere sotto sopra e d'attorno, facile preda degli animali e degli insetti di ogni specie (ancora in questi giorni, nelle giornate più miti, mosche, zanzare; vespe; tafani e simili delizie del genere umano rendono, diremmo quasi, pericoloso il transito per questa via). Offrono uno spettacolo triste e indecoroso e che urta il senso estetico di un uomo il più primitivo. L'emanazione poi delle quantità ingenti di scarti o residui alimentari, più o meno in putrefazione, abbandonati da diverse ore in mezzo alla via o sotto i banchi, lasciano un tanfo così nauseante, che viene di pensare all'aria che si respira nei "tukul" abissini e costringe a portarsi il fazzoletto alle narici.

Come abbiamo detto la pulizia viene effettuata alla mattina e alla sera quando il mercato è in pieno svolgimento, così alla meglio, come Dio vuole, colla grave conseguenza che tutta la polvere si deposita sulle cibarie più delicate come la frutta fresca, il burro, la forma e le conserve; il tonno ecc. ecc. Derrate alimentari che non sono quasi mai \_ contro le tassative disposizioni dell'Ufficio "igiene Comunale" \_ coperte e riparate con appositi tendaggi.

E dire che il Duce ha ingaggiato colla vigoria e l'ardore che sono propri della sua tempra adamantina una lotta senza tregua contro tutti gl'insetti e i bacilli che insidiano la salute degli Italiani e per abbattere: tutte le forze più o meno occulte che contrastano il miglioramento della salute pubblica e della nostra razza !!!!!!!

Osservando questo lurido semanzaio viene fatto di pensare che, purtroppo, certe indecenze non giungono ancora agli orecchi di chi potrebbe provvedere con sicurezza ed energia.

Inoltre.

Trovasi nel centro di via Albani un caffè e relativo spaccio di sali e tabacchi, nel quale si danno convegno fino alle ore piccole diversi clienti che si dedicano volentieri ai ludi bacchici. E fin qui nulla di straordinario. Il brutto si è che quando questi individui alla notte escono dal locale sopra detto non si peritano di urinare contro i banchi delle cibarie come se fossero vespasiani autentici. I più alticci e i senza tetto si servono di detti banchi come di comodi giacigli gratuiti.

Ogni commento a questo sconcio è inutile.

Gli scriventi concludono esprimendo alla E. V. i seguenti desiderata.

I° urge imporre un orario al mercato in questione come si fa in tutte le città d'Italia (es: 8=12 oppure 9=13) che renda le ore notturne e del primo mattino più tranquille per quegli umili e pur bravi lavoratori di cui si è parlato più sopra e che permetta soprattutto agli agenti della nettezza urbana di compiere accuratamente e scrupolosamente la pulizia della strada.

II° triplicare la sorveglianza sui venditori ambulanti e punirli senza misericordia quando contravvengono alle elementari regole d'igiene di polizia e di decenza, onde evitare che il perpetuarsi del presente stato di cose non crei in questa zona un centro d'infezione fisica e morale.

(Da notare, per esempio, che mentre ovunque è rispettato l'obbligo di coprire le cibarie con veli protettivi, qui di detto obbligo si ride allegramente).

III a fine mercato i banchetti devono essere smontati e via Albani deve acquistare l'aspetto normale di qualsiasi altra via, tanto più che essa non è la più indicata a servire da mercato essendo una via di transito, con una popolazione che da detto mercato ricava più danno che utile.

Prima di chiudere la presente, i sottoscritti si permettono di inoltrare presso la E. V. la seguente proposta.

Considerato che via Albani è via di transito e che per l'edilizia può considerarsi una delle migliori della zona; che è abitata da un ceto di persone che, come abbiamo detto, per le speciali mansioni che esplicano hanno bisogno del silenzio e della quiete di certe strade della periferia; sarebbe opportuno spostare il mercato in argomento in altra zona (piazza o largo) che meglio serve indubbiamente all'uopo. Noi vecchi abitanti di questa via ci permettiamo di proporre la seguente località.

Nei pressi della biforcazione del tranv di via Corticella e via ferrarese, esiste una zona con terreno fabbricabile, presentemente area libera, che servirebbe a meraviglia come mercato di ogni genere. È ampia, inutilizzata non intralcia il transito e \_ per la sua particolare ubicazione \_ servirebbe meglio che via Albani per tutti gli abitanti della bolognina. Infatti tutte le vie che come quella Albani, sboccano nell'ultimo tratto di via Indipendenza, portano difilato a questa località. Senza contare che trattandosi di uno spiazzo è più facile la sorveglianza, nonché tutto il lavoro di pulizia e di sgombero.

Gli scriventi invocano ancora una volta tutti i provvedimenti che serviranno a togliere gl'inconvenienti gravissimi più sopra denunciati e sono certi che la E. V., conscia della imprescindibilità dei medesimi vorrà soddisfare i legittimi desideri degli abitanti di un popoloso rione di autentici lavoratori Italiani e Fascisti.

Ringraziamo senz'altro ed ossequiamo la E. V.

Un gruppo di capi famiglia di via Albani

Proverò a sollevare alcune questioni che questa lettera impone di prendere in considerazione, anche se non credo che riuscirò ad esaurirne la ricchezza di contenuti e sottotesti. Ad un livello più superficiale e generale, si nota immediatamente la sottolineatura, da parte degli scriventi, del proprio essere fascisti, assente nelle lettere alle autorità che finora sono state citate in questo lavoro. L'intera lettera, più precisamente, ha come specchio la retorica fascista dell'epoca, dimostrandone il livello di penetrazione anche in una periferia popolare come la Bolognina. L'attenzione morbosa per l'igiene veniva declinata attraverso le lenti interpretative della difesa della razza e dell'ambiente salubre necessario per lo sviluppo dell'*uomo nuovo* fascista<sup>575</sup>; parallelamente, la propaganda coloniale<sup>576</sup> aveva fornito di nuovi modelli negativi, stereotipi e frasi fatte anche la prosa dei ceti popolari (i «mercati ebrei o beduini», i «tukul abissini», ma si pensi anche alla regina Taitù precedentemente citata nei ricordi di Luisa Maccaferri). L'alcool, un tempo amico<sup>577</sup>, era diventato la sostanza che induceva ad abbandonarsi ai «ludi bacchici» disprezzati da ogni cittadino che si

---

574 Lettera dattiloscritta inviata al Prefetto di Bologna, senza data ma ricevuta dagli uffici il 14 ottobre 1938, firmata «Un gruppo di capi famiglia di via Albani e adiacenze», conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1938, Titolo XI – igiene pubblica, Rubrica 4 – mercati e fiere. Ho ricopiato pedissequamente la lettera, correggendo solo gli errori palesemente involontari generati dall'errata pressione di un tasto sulla macchina da scrivere.

575 Quello dell'*uomo nuovo* è uno temi più frequentati dagli studiosi che si sono dedicati alla storia culturale del regime fascista; per una sintesi sull'argomento, si veda il saggio di Emilio Gentile, *L'«uomo nuovo» del fascismo. Riflessioni su un esperimento totalitario di rivoluzione antropologica*, in Id., *Fascismo: storia e interpretazione*, Roma/Bari, Laterza, 2002, pp. 235-264. Per un approfondimento, sono sempre validi gli ormai classici lavori di Mabel Berezin, *Making the fascist self*, cit.; Marla Susan Stone, *The patron state: culture & politics in fascist Italy*, Princeton (N. J.), Princeton university press, 1998; e, riferito in particolare ai giovani, Tracy H. Koon, *Believe, Obey, Fight: Political Socialization of Youth in Fascist Italy, 1922-1943*, Chapel Hill, N.C., University of North Carolina Press, 1985. Non era d'altronde un'esclusiva del fascismo, poiché anche il comunismo (aspetto molto studiato) e il fordismo (molto meno studiato) miravano alla costituzione di una nuova umanità, libera dalle tare e dalle catene (di diverso tipo a seconda delle ideologie in questione) che storicamente si portava dietro. Per un discorso di questo tipo, legato al pensiero di Gramsci, si veda il bel saggio di Paolo Capuzzo, *Un nuovo tipo umano: lavoro e consumo in Americanismo e Fordismo*, in Simone Neri Serneri (a cura di), *1914-1945*, pp. 287-301.

576 Oltre al capitolo IV, *Il discorso e la propaganda*, dell'ormai classico studio di Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, per un lavoro più recente su questo importantissimo tema si veda il volume di Valeria Deplano, *L'Africa in casa: propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Firenze, Le Monnier, 2015. Già a partire dal 1926, nella scansione temporale di Deplano, il regime aveva impresso una forte accelerazione nella propaganda coloniale, introducendo il tema all'interno dei libri di testo scolastici. Il picco della strategia propagandistica ovviamente avvenne con la Guerra d'Etiopia e la proclamazione dell'Impero: la propaganda coloniale non era semplicemente funzionale all'espansionismo italiano, ma la sua introduzione era mirata, più in profondità, alla mutazione antropologica degli italiani, con lo scopo di mutarne la visione della nazione, del mondo, di sé stessi. Le classi popolari vennero investite da questo tipo di propaganda, come si nota dalla lettera che ho appena citato; per questo aspetto, mi permetto di rimandare anche al famoso film del 1977 di Ettore Scola, *Una giornata particolare*, vero e proprio gioiello nel panorama della cinematografia dedicata al ventennio fascista (per la precisione, la pellicola è ambientata durante la visita di Hitler a Roma del 1938). La popolana Antonietta (interpretata da Sophia Loren), in una celebre scena, mostra con orgoglio all'ex radiocronista Gabriele (Marcello Mastroianni) un album con i ritagli di foto di Mussolini e legge, sfogliando un giornalino per ragazzi, un fumetto di propaganda coloniale ambientato in Africa.

577 Oltre alle pagine riservate al rapporto tra classe operaia e alcool, presenti in Paolo Capuzzo, *Culture del consumo*, Bologna, Il Mulino, 2006, per approfondire l'argomento su un arco cronologico vasto e potendo apprezzare una grande varietà di approcci diversi, rimando a Mack Holt (edited by), *Alcohol: a social and cultural history*, London, Bloomsbury Academy, 2006; Susanna Barrows, Robin Room (edited by), *Drinking. Behaviour and Belief in Modern History*, Berkeley/Los Angeles/Oxford, University of California Press, 1991.

rispettasse. Il culto del Duce era ben lontano dall'essere scalfito, come si evince dal richiamo alle sue battaglie sanitarie, e se non era ancora intervenuta la ragione era da ricercarsi nei vari livelli che lo separavano dalla conoscenza diretta del grave problema che affliggeva gli abitanti di via Albani, del quale era tenuto all'oscuro dai funzionari, con diversi gradi di responsabilità, del partito fascista, nullafacenti o corrotti<sup>578</sup>. Le frasi «nonostante siano giunti all'Autorità diversi reclami» e «viene fatto di pensare che, purtroppo, certe indecenze non giungono ancora agli orecchi di chi potrebbe provvedere con sicurezza ed energia», unite al particolare non indifferente che la lettera sia stata inviata al Prefetto senza la mediazione, come si è visto estremamente comune ed entrata praticamente nella prassi necessaria per inoltrare reclami alle autorità competenti, del Gruppo Rionale Nannini, sono a tal proposito emblematiche. Scendendo più nel particolare, a livello di quartiere, si può notare che il baricentro si era spostato verso «la biforcazione [...] di via Corticella e via ferrarese», ovvero Piazza dell'Unità, e che ormai dunque «Bolognina» non indicava più, per i suoi abitanti, esclusivamente il nucleo di case «sul lato sinistro di via Luigi Serra»<sup>579</sup>, ma un'area

<sup>578</sup>Ultimamente moltissime ricerche hanno messo in luce la differenza di opinione che gli italiani avevano rispetto a Mussolini in persona e alla gerarchia del partito fascista. Il culto del Duce non vide mai un vero e proprio tracollo, neanche dopo le prime sconfitte dell'esercito italiano durante la Seconda Guerra Mondiale, fino i primissimi anni Quaranta (sebbene già dal 1939 si registrasse un aumento delle offese a Mussolini e delle barzellette che lo vedevano protagonista); le colpe venivano addossate ai membri del Partito Fascista che gli *giravano intorno*, lo mal consigliavano e lo tenevano all'oscuro della realtà del Paese, sempre di più nel corso degli anni Trenta. Le distanze più grande, però, tra le opinioni riguardanti il Duce e quelle riferite ai dirigenti del PNF si scontavano sul piano locale, dove spesso i funzionari erano ritenuti (sovente non a torto) corrotti, ignoranti, nullafacenti, traditori; a tal proposito, è interessante (anche pensando al lessico del dibattito politico attuale in Italia) che dal 1937 in poi si noti una sempre maggiore ricorrenza della definizione di *casta*, applicata ai gerarchi di livello nazionale ma ancora maggiormente ai rappresentanti periferici del partito. Quest'ultimo aspetto fu ulteriormente peggiorato dalla pratica, assai comune, di risolvere le lotte intestine tra fazioni diverse all'interno delle articolazioni periferiche del PNF attraverso l'invio di denunce anonime o, addirittura, di interi dossier pluriennali (il caso della caduta in disgrazia di Arpinati è, a tal proposito, lampante) verso il potere centrale, che contribuirono a peggiorare la percezione delle gerarchie locali del partito fascista tra la popolazione; la classica frase, riportata in molti volumi, che circolava all'epoca era appunto «se lo sapesse il Duce», il che mostra come la perdita di fiducia nei confronti del fascismo non implicasse automaticamente un analogo processo nei confronti di Mussolini. Al contrario, spesso Mussolini veniva invocato *contro* le nefandezze del fascismo provinciale, in una visione che lo individuava come il rappresentante della giustizia contro l'ingiustizia. Ho qui brevemente tratteggiato dei temi enormi, che sono già stati ampiamente discussi dalla storiografia inerente ai rispettivi temi (comunque collegati tra loro). Per il culto del Duce, rimando in particolare a Luisa Passerini, *Mussolini immaginario: storia di un biografia, 1915-1939*, Roma/Bari, Laterza, 1991; Angelo Michele Imbriani, *Gli italiani e il Duce: il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo, (1938-1943)*, Napoli, Liguori, 1992; Stephen Gundle, Christopher Duggan, Giuliana Pieri (edited by), *The cult of the Duce. Mussolini and the Italians*, Manchester, Manchester University Press, 2013; Christopher Duggan, *Il popolo del Duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, Roma/Bari, Laterza, 2013. Per il tema, specchio del precedente, della scarsissima considerazione che la popolazione riservava ai gerarchi e soprattutto i dirigenti locali del partito fascista, si vedano invece Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, Roma, Laterza, 2000; Salvatore Lupo, *Il fascismo*, cit.; Mimmo Franzinelli, *Delatori: spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001; Richard J. B. Bosworth, *L'Italia di Mussolini: 1915-1945*, Milano, Mondadori, 2007; Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Fascismi periferici*, cit.; Giulia Albanese, Roberta Pergher (edited by), *In the society of fascists: acclamation, acquiescence, and agency in Mussolini's Italy*, New York, Palgrave Macmillan, 2012; Paul Corner, *Italia fascista*, cit.; Id., Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, cit.

<sup>579</sup>Era questa la dicitura che compariva sugli *Indicatori di Bologna e provincia*, almeno fino al 1935, riferita al toponimo «Bolognina». Al contrario, almeno dall'edizione del biennio 1939-1940, la dicitura era scomparsa così come il toponimo «Zucca», di cui sto per scrivere nel corpo del testo. Persistevano all'interno degli *Indicatori*, al contrario, i toponimi delle due località di Cà de' Fiori e di Casalralta.

molto più vasta che comprendeva, almeno, anche tutta la zona a est di via Indipendenza; il toponimo «Zucca», fino a non molti anni prima comunemente usato per nominare la località della biforcazione stradale, come si ricorderà, era invece ormai scomparso. Ciò che più stupisce, però, è l'ossessivo richiamo al *decoro* che traspare dalle parole degli anonimi mittenti della lettera, mai comparso nelle istanze precedenti citate in questo lavoro (nemmeno, addirittura, nella missiva dell'«umile travet» Luigi Cardelli). Oltre alla propaganda fascista, penetrata in profondità in una categoria professionale, quella dei ferrovieri, che come si vedrà era stata particolarmente investita dalle strategie di *distinzione* («e che lavoro di responsabilità» seguita da ben quattro punti esclamativi, mi pare a tal proposito una frase emblematica, così come «un ceto di persone che, come abbiamo detto, per le speciali mansioni che esplicano [...]») promosse dal regime dopo la «purga politica» avvenuta al suo interno nel biennio 1923-1924, e ad essa strettamente collegata, a mio parere non fu di secondaria importanza la *ridefinizione* tentata attraverso l'urbanistica e l'architettura nella Bolognina degli anni Trenta. L'igiene e il bisogno di tranquillità per riposare sono sicuramente rivendicazioni importanti all'interno della lettera, ma mi pare che il centro delle istanze ruoti attorno a frasi come «un mercato scoperto che costituisce una vergogna per la nostra città», «il luridume che tappezza la bella strada Francesco Albani», «Alla sera la strada sembra un campo di Agramante», «uno spettacolo triste e indecoroso e che urta il senso estetico di un uomo il più primitivo» e soprattutto «Considerato che via Albani [...] per l'edilizia può considerarsi una delle migliori della zona». Non mi paiono considerazioni riferibili a un «classico» quartiere popolare o operaio, come è stato sempre definito la Bolognina, e non ho ritrovato nulla di paragonabile nei lavori di Lidia Piccioni su San Lorenzo a Roma, di Alessandro Casellato sul quartiere Fiera di Treviso, di Alessandro Portelli su Terni, di Emilio Franzina su Vicenza e nemmeno nei casi di studio torinesi, più simili al mio, analizzati da Maurizio Gribaudi e Luisa Passerini<sup>580</sup>. Se corrispondeva al vero la definizione che gli scriventi davano di loro stessi, «Noi vecchi abitanti di questa via», penso che la ridefinizione del quartiere all'insegna dell'eleganza e della signorilità, all'interno ovviamente di una molto più ampia propaganda fascista di cui ho tratteggiato le maggiori implicazioni, avesse impresso una sua impronta *profonda* almeno in alcuni abitanti del quartiere<sup>581</sup>, come i ferrovieri

---

580Nell'ordine: Lidia Piccioni, *op. cit.*; Alessandro Casellato, *op. cit.*; Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni, 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985; Emilio Franzina, *Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà: storia di Vicenza popolare sotto il fascismo, 1922-1942*, Verona, Bertani, 1987; Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio*, cit.; Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo*, cit. Gli ultimi due casi di studio, in particolare, sono più simili alla Bolognina, come profilo professionale e sociale degli abitanti; nei primi due casi, al contrario, la caratterizzazione sottoproletaria dei quartieri studiati conduce a grandi differenze nell'approccio del fascismo alla popolazione, meno interessata a creare consenso integrando quelle masse nello Stato.

581Sul ruolo della modellazione dello spazio nella creazione di un ordine simbolico rappresentante non solo l'ordine sociale, ma anche le aspirazioni, i bisogni e le paure della società che vi abita, ha scritto diverse pagine importanti il grande geografo David Harvey. Si veda per esempio la traduzione italiana di un suo celebre saggio: David Harvey, *Verso una filosofia dello spazio sociale*, in Vincenzo Vagaggini (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano, Franco Angeli, 1978.

mittenti di questa lettera<sup>582</sup>, nonostante avesse subito un violento arresto causato dallo sviluppo delle industrie, come si vedrà nel sottoparagrafo a questo tema dedicato. Penso che questo aspetto sia stato estremamente sottovalutato da parte della storiografia, e che le realizzazioni portate a termine dal fascismo bolognese nel quartiere Bolognina, all'insegna dell'eleganza e della signorilità, facciamo parte di una *strategia*, per usare un lessico caro a Michel de Certeau<sup>583</sup>, urbanistica non ancora sufficientemente indagata. Questa *strategia* urbanistica era una componente della più ampia *strategia* promossa dal regime fascista allo scopo di integrare le masse popolari nello Stato, in

---

582 Poco importa che il Capo Ispettore dell'Ufficio di Polizia Municipale sostenesse (molto probabilmente a ragione) che gli scriventi peccassero di «esagerazione» dipingendo la situazione con «colori catastrofici»: queste parole sono state scritte, e prima ancora pensate, da una parte della popolazione che qualche mese prima aveva inviato un altro esposto, molto più pacato e meno espressionista, se mi si permette il termine, al Prefetto di Bologna, riferendo gli stessi temi presenti nella lettera che ho citato integralmente. Non si trattava dunque di un caso isolato ed episodico, bensì di ragionamenti ben ponderati e condivisi; nel primo esposto, la Bolognina viene definita «un giardino», deturpato dalla presenza del mercato rionale. L'esagerazione, probabilmente veramente imputabile agli scriventi, è il punto centrale della mia interpretazione, il segno più tangibile delle dinamiche che ho descritto [nell'ordine, le fonti citate in questa nota sono la *Nota del Capo Ispettore dell'Ufficio di Polizia Municipale, datata 24 novembre 1938; Esposto anonimo inviato al Prefetto di Bologna, firmato «Alcuni padri di famiglia» e datato luglio 1938; entrambi conservati in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1938, Titolo XI – igiene pubblica, Rubrica 4 – mercati e fiere.*

583 Faccio riferimento ovviamente al celebre volume di Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Lavoro, 2010. L'autore, all'interno di questo volume, si occupa di delineare il concetto di *appropriazione* applicato alle sfere culturale ed urbana dell'esperienza quotidiana, ed in questo contesto presenta le nozioni di *strategia* e *tattica*. La *strategia* concerne la produzione (di un sistema di rappresentazione, ma anche di un qualsiasi oggetto culturale o urbanistico, per esempio) e indica un progetto complessivo di controllo; in altre parole, il *potere*. Le *tattiche* invece sono le tecniche microscopiche adottate per eludere il disciplinamento, i colpi di mano del *debole* nell'ordine stabilito dal *forte*, le pratiche quotidiane che producono senza capitalizzare e che, per questo, risultano silenziose ed effimere agli occhi dello studioso; nel campo urbano, per esempio, i percorsi a piedi costruiscono essi stessi uno spazio all'interno dello spazio costruito, consentendo al pedone di appropriarsi del sistema topografico. Nonostante le pianificazioni degli urbanisti, in altre parole, anche la città è *prodotta* dall'uso che ne fanno i cittadini, così come un lettore, lungi dall'essere un consumatore passivo, in realtà interpreta ciò che legge *producendo* un *senso* a volte diverso da quello voluto. Detto questo, l'appropriazione rimane sostanzialmente dipendente dalla regola che vuole trasgredire, dovendo sempre agire *nel luogo dell'altro*, del potere (e di chi lo detiene). Approvo le critiche poste a questa a questa dicotomia di nozioni da parte, soprattutto, della geografa britannica Doreen Massey, all'interno di un più ampio ripensamento delle categorie di *tempo* e *spazio* e della loro utilizzazione nel campo delle scienze sociali [sto facendo riferimento a Doreen Massey. *For space*, London, Sage, 2005, in particolare pp. 9-59]; in poche parole, secondo Massey (ma l'interpretazione era già presente nel celeberrimo libro di Edward W. Soja, *Postmodern geographies: the reassertion of space in critical social theory*, London, Verso, 1989), nel corso della seconda metà del Novecento lo spazio avrebbe subito una svalutazione a favore della priorità assegnata al tempo. L'apice di questo processo è stato toccato con l'entrata in scena dello strutturalismo, i cui esponenti maggiori equiparavano lo spazio alla rappresentazione, considerandolo dunque fisso, immobile, senza possibilità di evoluzione, analogia utile per indicare la fissazione di un terminato significato nella lingua e nella cultura. È in questo contesto che Massey si dedica in maniera particolare a Michel de Certeau, visto il ruolo rivestito dall'autore nelle successive opere dedicate alle spazialità urbane. La definizione di *strategie* e *tattiche*, in particolare, introdurrebbe immediatamente una dicotomia insanabile tra *struttura* e *agencies* dei soggetti coinvolti: «It involves a conception of power in society as a monolithic order on one hand and the tactics of the weak on the other. Not only does this overestimate the coherence of “the powerful” and the seamlessness with which “order” is produced, it also reduces (while trying to do the opposite) the potential power of “the weak” and obscures the implication of “the weak” in “power”» [ivi, p. 45]. Le strategie vengono indicate, da de Certeau, come *spazio*, mentre le *tattiche* vengono messe in relazione con il tempo, nel tentativo di superare lo strutturalismo e le sue *impasse* introducendo una possibilità di resistenza, ma in questo modo, secondo Massey, rimane oscuro un punto fondamentale: resistenza a cosa o a chi? Cos'è precisamente il *potere* a cui si resiste? In linea di massima, come già anticipato, concordo con questa critica di Massey, e anzi apprezzo molto (spero si capisca dalla lettura di tutto questo lavoro) l'invito ad immaginare lo spazio non come una superficie, ma come un insieme di storie, di possibilità, di traiettorie che coesistono, la cui vitalità determina processi in continua evoluzione, non predeterminati (così come non predeterminata è la storia). In questo caso specifico, però, penso che l'uso di strategie e tattiche, all'interno della mia ricerca, sia appropriato: il potere è

posizione subordinata e dipendente, mirante a regolamentare tutti gli aspetti della vita quotidiana, come lo svago, i consumi, gli affetti, omologandoli alla cultura delle classi medie. In altre parole, mi pare che dalla lettera che ho citato appaia la presenza di un diverso sistema di significati, condiviso da una certa parte della storica popolazione del rione, differente da quanto ci si poteva attendere e da quanto era il sentire comune solo un decennio prima. L'attenzione alle implicazioni urbane di quanto sto scrivendo è fondamentale, poiché, come si vedrà nell'ultimo capitolo di questo lavoro, l'antifascismo fu anche un'esperienza *territoriale*<sup>584</sup>. I ferrovieri protagonisti di questa lunga digressione, d'altronde, rappresentarono un *target* del regime già a partire dai primi anni, e questo argomento mi permette di passare ad altre importanti modificazioni avvenute nel quartiere nel corso degli anni Trenta.

### ***Sport e svago popolari***

Un altro tipo di intervento fascista sul quartiere era infatti avvenuto tramite l'edificazione della sede distaccata del Dopolavoro Ferroviario in una via laterale a via Indipendenza, via Sebastiano Serlio, vicina al grande nucleo di case per ferrovieri site nella parallela via Jacopo della Quercia e confinante con il grande edificio del deposito locomotive. La sede centrale del Dopolavoro Ferroviario era infatti sita in pieno centro cittadino, precisamente in Piazza Calderini, lontana dunque dai luoghi di abitazione e di socialità abituali dei ferrovieri che risultavano, di conseguenza, poco controllabili. L'inquadramento dei ferrovieri venne considerato una priorità da parte del regime fascista, scaturita dalla preoccupazione riguardante l'efficiente amministrazione dei servizi ferroviari e dalla quantità di iscritti ai «partiti sovversivi» presenti in questa categoria professionale storicamente a prevalenza anarchica e socialista massimalista, prima della Marcia su Roma. Dopo i circa 50.000 licenziamenti per motivazioni politiche avvenuti nel biennio 1923-1924 su tutto il territorio nazionale<sup>585</sup>, il regime, tramite l'Opera Nazionale Dopolavoro nata nel 1925, si curò di concentrare molti dei primi sforzi economici proprio nella costruzione di nuovi edifici espressamente dedicati alla socialità dei ferrovieri, il cui sviluppo fu estremamente più rapido

---

facilmente identificabile nel regime fascista e nelle sue articolazioni periferiche, alle cui *strategie* si opposero *tattiche* di diverso livello, dalla non conformazione alla norma imposta fino all'aperta negazione politica della norma. Tutto questo sarà oggetto dell'ultimo capitolo di questo lavoro, e dunque non mi dilungherò oltre. Per approfondire l'opera di Michel De Certeau, in una prospettiva aggiornata, rimando infine al dossier contenente interventi di Paola Di Cori, François Dosse, Paolo Capuzzo, Tom Conley, *La scrittura della storia, di Michel de Certeau*, in «Contemporanea», anno X, numero 2, aprile 2007, pp. 317-344.

584L'espressione «esperienza territoriale dell'antifascismo» è presa in prestito da Marco Fincardi, perché penso che indichi con qualità di precisione e sintesi quanto andrò a descrivere nel corso dell'ultimo capitolo [per l'espressione si veda Marco Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007]. Ritorna qui dunque anche l'interesse alle nozioni di strategia e tattica di cui ho scritto poco sopra, proprio in riferimento alle pratiche territoriali promosse dal fascismo e alle diverse reazioni da esse generate.

585Mi occuperò più precisamente di questo tema nel prossimo, e ultimo, capitolo; per il momento rimando all'articolo di Stefano Cecini, *Le premesse della politica ferroviaria fascista: risanamento finanziario e repressione politica (1922-1924)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», fascicolo 1, gennaio-giugno 2011, pp. 183-219, in particolare pp. 195-200 per il censimento numerico.

rispetto alle strutture dedicate ad altre categorie professionali. In questo contesto va letta l'edificazione della sede distaccata del Dopolavoro Ferroviario alla Bolognina, all'interno di un grande parco alberato, dotato di fontane, un cinema-teatro, otto campi da bocce, quattro campi da tennis, una pista da pattinaggio, una pista da ballo e, a partire dal 1939, un campo da calcio regolamentare<sup>586</sup>:

Per il quartiere era il polmone verde. Una vasta area alberata, cespugli sempre verdi e ben tenuti, aiole con tante piante di rose che a maggio sbocciavano in tutti i suoi colori. Al centro, la fontana con la grande vasca con i pesci rossi e tante panchine sempre occupate da mamme con bambini in carrozzina, giovani, ragazze, anziani, tutti insieme si gustavano le belle giornate estive. Poi, la grande pista per scattinare ma non tutti avevano gli scattini i più fortunati erano i figli dei ferrovieri ma con la ruggine che c'era tra noi popolari riusciva difficile chiedere in prestito per un giro gli scattini<sup>587</sup>.

Anche dalle parole di Luisa Maccaferri emerge il *privilegio* che lei, figlia di tranviere, invidiava ai figli dei ferrovieri, appartenenti ad un livello superiore della scala sociale; una dinamica, questa, in cui il fascismo era riuscito a penetrare grazie ai privilegi accordati dai sindacati, mediante il frequente uso di premi e fuori busta da un lato e le strategie di distinzione, concretizzate nell'esempio del Dopolavoro Ferroviario che ho riportato, dall'altro<sup>588</sup>. L'inesistenza, fino al 1935, di un Dopolavoro per i tranvieri<sup>589</sup> aveva sicuramente aumentato la distanza percepita tra le due categorie professionali, anche agli occhi di una bambina che invidiava la pista di pattinaggio messa a disposizione dei coetanei figli di ferrovieri. È nelle periferie, d'altronde, che più spesso si percepiscono le differenze di condizione sociale, poiché queste risaltano maggiormente, soprattutto

---

586 Questa caratteristica conducono Victoria de Grazia a riservare una particolare menzione al Dopolavoro Ferroviario di Bologna all'interno del suo celebre volume dedicato, giustappunto, all'istituzione del Dopolavoro nell'Italia fascista: l'esempio viene usato dall'autrice per indicare la strategia fascista di separare i ferrovieri dalle altre categorie di lavoratori, dotandoli di particolari impianti dove svolgere proprie attività atletico-agonistiche. Si veda il celeberrimo libro di Victoria de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista: l'organizzazione del dopolavoro*, Roma/Bari, Laterza, 1981, p. 160 per il riferimento al Dopolavoro della Bolognina ma più in generale pp. 156-162 per tutta la trattazione riguardante la particolare attenzione riservata dal fascismo all'inquadramento dei ferrovieri. Per la descrizione della sede del Dopolavoro Ferroviario della Bolognina, si veda l'articolo non firmato *Attività del "Dopolavoro Ferroviario"*, in *L'Assalto*, anno XIII, numero 44, 28 ottobre 1922, numero speciale «Primo Decennale», p. 17. Per l'inaugurazione del campo sportivo del Dopolavoro Ferroviario, che de Grazia non cita invece tra le strutture di cui era composta la sede distaccata della Bolognina, rimando invece all'*Invito del commissario del Dopolavoro Ferroviario di Bologna al Podestà, datato 29 maggio 1939*, conservato in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1939, Titolo XIV – istruzione, Rubrica 10 - oggetti diversi.

587 *Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit.; *scattini* è il termine, in uso non solo a Bologna ma in un'area più vasta corrispondente almeno anche alla vicina provincia di Modena, per indicare i pattini. Anche in un altro punto del quaderno, in cui l'autrice racconta del nipote macchinista ferroviario, riemerge il ricordo di antichi rancori: «la grande scopa della vita ha spazzato via le baruffe, le antipatie, le sassaiole gli scontri tra noi popolari e ferrovieri».

588 Pier Paolo D'Atorre, *Una dimensione periferica*, cit., pp. 243 e 275. Il discorso va ampliato anche alle categorie di operai di fabbrica, come si vedrà nel prossimo sottoparagrafo dedicato all'industria.

589 Il Dopolavoro Tranviario venne fondato nell'aprile del 1934, e nei primi mesi di vita venne ospitato all'interno dei locali del Gruppo Rionale Nannini, al quale la Direzione dell'azienda tranviaria era strettamente legata (non erano rare infatti le donazioni, soprattutto di premi in occasione di lotterie o competizioni di vario tipo, sportive e non). Per la fondazione del Dopolavoro si vedano *Azienda Tranviaria Municipale di Bologna, 8ª riunione della commissione amministratrice, datata 24 aprile 1934*, pp. 3-4, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1934, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie; Giuseppe Brini, *Quelli del tramway nel tempo libero, 1935-1985: dieci lustri di impegno sociale dai volenterosi animatori dopolavoristi al circolo ATC Giuseppe Dozza*, Bologna, Tip. Moderna, 1985.

agli occhi dei bambini, in comparazione con la propria<sup>590</sup>. La distinzione tra «popolari» e «ferrovieri», che riemerge più volte all'interno del quaderno scritto da Luisa Maccaferri, è a tal proposito più che emblematica<sup>591</sup>. Il fascismo, come si può evincere anche dalla precedente analisi della lettera inviata da un gruppo di ferrovieri di via Albani, seppe *introdursi* in linee di tensione come questa, che contribuirono a favorirne la penetrazione in una categoria sociale un tempo tra le più *rosse* e sorvegliate dalle forze dell'ordine<sup>592</sup>. Più in generale, lo sforzo che fu profuso dal regime fascista per regolamentare e convogliare in canali istituzionali i passatempi, gli sport e più in generale tutte le pratiche sociali operaie (ma il discorso va ovviamente ampliato all'intera società italiana) fu tutt'altro che di secondaria importanza, come ormai assodato dall'ampia storiografia dedicata al tema<sup>593</sup>. La Bologna di Leandro Arpinati, in modo particolare, fu una città particolarmente investita dall'attenzione per lo sport del suo ras locale, presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC) dal 1926 al 1933 e del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) dal 1931 al 1933. L'attenzione di Arpinati si concentrò prevalentemente sul calcio, che nel

---

590Lo annota anche Casellato nel suo volume sul quartiere Fiera di Treviso: si veda Alessandro Casellato, *op. cit.*, p. 62. Uso una definizione estensiva del termine «periferie», che comprende anche quelle che possono essere definite «periferie interne» come lo erano i quartieri popolari interni al centro cittadino (nel caso di Bologna, i casi più noti sono il Pratello, per cui rimando al libro autobiografico di Odette Righi, *Il Pratello*, Milano, Vangelista, 1978, e San Carlo, all'analisi del quale è invece dedicata l'opera di Tullio Tentori, Paolo Guidicini, *op. cit.*). A tal proposito si pensi anche al passo già citato dei ricordi di Luisa Maccaferri, dedicato ai grandi eventi *mondani* che avvenivano all'interno del Gruppo Rionale Nannini e che lei che sbirciava, insieme ad altri bambini, attraverso la siepe che nel divideva il cortile dalla strada. Significativamente, considerando ovviamente la visione retrospettiva e dunque molto probabilmente distorta, la frase che non ho precedentemente riportato è la seguente: «Ero piccola, ma forse proprio allora capii cosa vuole dire la disuguaglianza sociale. Poveri e ricchi» [*Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit.].

591Voglio citare anche un altro episodio riportato da Luisa Maccaferri, riguardante sempre le linee di tensione presenti all'interno del quartiere e legate alla brama di un diverso stato sociale: «Due famiglie, che abitavano sullo stesso pianerottolo, fra loro non correva buon sangue e si facevano dispetti. Uno di questi era far credere alla rivale che nella sua famiglia alla domenica si mangiava l'arrosto. Infatti dalla casa usciva un profumo delizioso, ma poi si scopri che non era arrosto ma una grande padellata di patate con tanto, tanto rosmarino. La famiglia fu sempre additata come quella del finto arrosto» [ivi].

592A cui bisognerebbe aggiungere la fondamentale analisi del ruolo del sindacalismo fascista delle origini, che qui purtroppo non ho potuto trattare, ricostruendo soprattutto a mio parere alcune biografie di ferrovieri passati dall'anarco-sindacalismo al fascismo come Leandro Arpinati, così come di quelli provenienti dalle fila socialiste come Roberto Farinacci, al livello però della militanza di base. Per un inquadramento generale, oltre alle pagine riguardanti il tema all'interno del celeberrimo volume di Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, rimando alla lettura del molto più recente libro di Alessandro Luparini, *Anarchici di Mussolini: dalla sinistra al fascismo, tra rivoluzione e revisionismo*, Montespetoli, M.I.R., 2001.

593Per una sintesi abbastanza recente dei temi in questione, si veda il volume di Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani: una storia sociale*, Torino, UTET Libreria, 2008. Sulla organizzazione del tempo libero nella Germania nazista rimando invece alle pagine dedicate al tema in Tim Mason, *La politica sociale del III Reich*, Milano, Mondadori, 2003 [1980], pp. 166-178, secondo cui il grande successo della *Kraft durch Freude* («forza attraverso la gioia», l'organizzazione tedesca del tempo libero) derivava non tanto dalla genuina convinzione dei lavoratori ad abbracciare la *Volksgemeinschaft*, quanto dalla loro volontà di evadere dall'incasellamento sociale ed economico imposto dal regime nazista. Sullo stesso tema si vedano anche le riflessioni dello stesso autore in Id., *The containment of the working class in Nazi Germany*, in Id. (edited by Jane Caplan), *Nazism, fascism and the working class*, Cambridge, Cambridge university press, 1995, pp. 231-273; Detlev Peukert, *Storia sociale del Terzo Reich*, Firenze, Sansoni, 1989. Per una comparazione tra le due organizzazioni dedicate al tempo libero dei lavoratori, infine, consiglio la lettura dell'articolo di Daniela Liebscher, *L'Opera nazionale dopolavoro fascista e la NS-Gemeinschaft Kraft durch Freude*, in «Italia contemporanea», n. 211, giugno 1998.

corso degli anni Trenta cominciò a mettere in serio pericolo la netta egemonia del ciclismo<sup>594</sup> e delle bocce nel campo degli sport preferiti dagli italiani. Nonostante esistessero già da tempo parecchie società calcistiche e in molti contesti il calcio avesse già conquistato vaste schiere di seguaci, il movimento non era infatti ancora sviluppato a livelli di massa<sup>595</sup>, soprattutto per quanto riguardava il successo di pubblico, ancora embrionale in molte città italiane; i successi della squadra cittadina, iniziati sotto la fondamentale ala protettrice di Arpinati ma il cui apice sarebbe stato raggiunto alla fine degli anni Trenta<sup>596</sup>, dopo la caduta in disgrazia del ras bolognese, avvicinarono molti nuovi appassionati non solo al Bologna Football Club, ma in generale alla pratica sportiva calcistica. Arpinati infatti, oltre a dotare la città di un nuovo stadio all'avanguardia per l'epoca (ma di stile classico o, per meglio dire, «classiceggianti»), investì molte energie nella diffusione del calcio tra le masse, fondando un torneo calcistico cittadino a cui erano ammesse le sole squadre non professionistiche, la «Coppa Arpinati»: la compagine del Gruppo Rionale Nannini risultò sempre

---

594Sui temi dello sviluppo del ciclismo in Italia e della passione degli italiani per questo sport, il più amato almeno fino al secondo dopoguerra, è stato recentemente pubblicato un bel libro di John Foot, *Pedalare! La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011.

595La situazione era molto diversa da quanto era già accaduto in Inghilterra, luogo di definitiva codificazione del calcio moderno, dove questo sport era già passato dallo statuto di sport delle élite borghesi (praticato nei college migliori) alla diffusione nell'intera società, divenendo infine sport per eccellenza della classe operaia, nel corso della seconda metà dell'Ottocento. Per questo tema, rimando al pionieristico lavoro di Tony Mason, *Association Football and English Society, 1863-1915*, Brighton, Harvester Press, 1980, ma anche alle diverse considerazioni su calcio e classe operaia che Hobsbawm dissemina in Eric J. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Roma/Bari, Laterza, 1986 e in Id., Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, cit. [per un'agile guida riferita al ruolo del calcio all'interno del pensiero di Hobsbawm, si veda invece Alessandro D'Ascanio, *Sport, classe, genere e nazione negli studi di Eric J. Hobsbawm*, in «Italia Contemporanea», n. 261, dicembre 2010, pp. 271-277]. Si veda anche lo spazio tributato al tema nell'eccellente volume di Paolo Capuzzo, *Culture del consumo*, cit.

596Il Bologna Football Club, fondato nel 1909, vinse il suo primo scudetto nella stagione 1924-1925 e da quel momento, fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, venne considerata (a ragione) una delle squadre migliori del mondo, vincendo numerosi campionati italiani e alcune coppe europee. Nel 1937 ebbe il privilegio di diventare la prima squadra italiana a sconfiggere una compagine inglese, all'epoca considerate di altro livello rispetto alle società del resto del continente europeo, in un torneo internazionale; anche per questo motivo, nella seconda metà degli Trenta si diffuse il soprannome «lo squadrone che tremare il mondo fa» per indicare il Bologna, dominatore del campionato italiano soprattutto nella versione allenata dall'ebreo ungherese Árpád Weisz, geniale innovatore che avrebbe successivamente trovato la morte nel campo di concentramento di Auschwitz. Il Bologna di Arpinati (mi permetto di usare questa formula, anche se non fu mai il presidente della società, per la fondamentale influenza avuta nel suo sviluppo) e la sua definitiva consacrazione avvenuta nella seconda metà degli anni Trenta sono giustamente al centro degli studi dedicati al nesso tra calcio e fascismo, oltre alle ovvie menzioni presenti nelle sintesi più generali. Per un inquadramento generale del tema, rimando al gustoso volume di John Foot, *Calcio 1898-2007: storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Milano, Rizzoli, 2007; si veda anche il precedente libro di Antonio Papa, Guido Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002. Più in particolare, per i legami tra sport e fascismo è ancora imprescindibile il riferimento al vecchio saggio di Felice Fabrizio, *Sport e fascismo: la politica sportiva del regime, 1924-1936*, Rimini/Firenze, Guaraldi, 1976; per approcci più recenti e variegati, introdotti da una solida introduzione del curatore, si veda invece la raccolta di saggi curata da Daniele Serapiglia (a cura di), *Tempo libero, sport e fascismo*, Bologna, BraDypUS, 2016. Sul calcio durante il regime, invece, nonostante evidenti criticità dovute all'uso troppo superficiale, a mio parere, di categorie interpretative problematiche (come per esempio la tanto citata *nazionalizzazione delle masse*), è comunque utile la lettura di Simon Martin, *Calcio e fascismo: lo sport nazionale sotto Mussolini*, Milano, Oscar Mondadori, 2006 (in cui è presente un capitolo interamente dedicato al rapporto tra Arpinati e il Bologna Football Club, pp. 140-181). Infine, per l'interessante figura di Weisz si veda Matteo Marani, *Dallo scudetto ad Auschwitz: vita e morte di Arpad Weisz, allenatore ebreo*, Roma/Reggio Emilia, Aliberti, 2007.

una delle migliori partecipanti<sup>597</sup>, anche grazie al campo sportivo di Casaralta dove potevano essere svolti gli allenamenti<sup>598</sup>. Le gare ciclistiche, prima grande passione sportiva degli italiani, ovviamente non erano state soppiantate completamente dal calcio, e il percorso di alcune di queste comprendeva anche l'attraversamento dell'intero quartiere Bolognina prima di perdersi nella campagna circostante<sup>599</sup>.

Il Dopolavoro e il Gruppo Rionale Fascista non si limitavano ovviamente alla sola organizzazione di competizioni sportive, che comunque rimanevano la principale occupazione insieme al turismo popolare, ma promuovevano svariate attività, tra cui appunto gite organizzate (a Predappio<sup>600</sup>, per esempio, ma anche in località più «esotiche» come Zara<sup>601</sup>, sulla costa Dalmata), filodrammatiche, esibizioni teatrali e proiezioni cinematografiche, oltre a mettere a disposizione dei propri membri

---

597Si veda per esempio la *Nota del Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, datata 14 gennaio 1933*, conservata in Archivio Centrale dello Stato [d'ora in avanti, ACS], Ministero dell'Interno [MI], Direzione Generale Pubblica Sicurezza [DGPS], Divisione Affari Generale e Riservati [DAGR], Categorie Annuali, 1933 seconda sezione, categoria D14, busta 64, fascicolo 811 «Bologna – gare sportive». Per i successi della squadra di calcio del Gruppo Rionale Nannini, vincitore al 1932 di tre campionati cittadini e di due «Coppe Arpinati» e per questo fiore all'occhiello dichiarato di quella sede rionale, si veda il già citato *Gruppi Rionali, centri operosi di vita fascista*, cit., p. 13. Nello stesso articolo veniva anche glorificato il campo sportivo di Casaralta, dove i membri delle società sportive affiliate al Gruppo Rionale potevano dilettarsi nella pratica, oltre a quella calcistica, di atletica, tamburello, volata, tiro alla fune, bocce; all'Arcoveggio invece era presente una piscina per dedicarsi al nuoto.

598Prima della sua costruzione, il campo sportivo usato dal Gruppo Rionale Nannini era invece sito in via Zampieri, condiviso con l'Unione Sportiva Ferrovieri «La Bolognina» (ho tratto questa informazione dall'*Indicatore di Bologna e Provincia* del 1930).

599Per esempio, il percorso di una corsa ciclistica organizzata dal Gruppo Rionale Gesù Ghedini di Corticella, nel 1933, aveva il seguente percorso: Corticella, Zucca, Via Ferrarese, Castelmaggiore, Corticella, Porta Galliera, via Cesare Boldrini, Circonvallazione fino a Porta Saragozza, Casalecchio, Vergato, Labante, Bivio per Bocca di Ravari, Rocca di Roffeno, Vergato, Casalecchio, Casteldebole, Borgo Panigale, circonvallazione fino a porta Galliera, Corticella [*Nota del Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, datata 3 giugno 1933*, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie Annuali, 1933 seconda sezione, categoria D14, busta 64, fascicolo 811 «Bologna – gare sportive»].

600A tal proposito si vedano le numerose fotografie di pellegrinaggi a Predappio, organizzati dal Dopolavoro Provinciale o dai singoli Dopolavoro delle varie aziende, conservate in ASBO, Ispettorato Regionale del Lavoro (1932 – 1948), serie «Opuscoli e campioni di propaganda industriale», busta 57. Per il racconto di uno di questi pellegrinaggi, arricchito anche in questo caso da un discreto apparato fotografico, si veda l'articolo di Quinto Tomasini, *I Dopolavoristi bolognesi al Sacratio della famiglia del Duce*, in «Il Comune di Bologna», n. 4, aprile 1934, pp. 82-84. Per un breve inquadramento storico, sui pellegrinaggi a Predappio si veda anche il saggio di Massimo Baioni, *Predappio*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, cit., pp. 565-573.

601Si veda il resoconto non firmato della visita *Il Dopolavoro ferroviario a Zara*, in «Il Comune di Bologna», n. 8, agosto 1927, p. 726. Ho scelto questo esempio perché pare essere il primo viaggio all'estero organizzato per dei dopolavoristi, o almeno è il primo riportato sulle pagine della rivista municipale, ma soprattutto perché dimostra, ancora una volta, la precocità delle iniziative rivolte ai ferrovieri (si pensi che era solo il 1927). Segnalo anche il fatto che, prima della partenza, i dopolavoristi avessero sostato a Ravenna per visitare la tomba di Dante; per un'analisi dell'appropriazione e dell'uso di Dante da parte del fascismo, si veda Stefano Albertini, *Dante in camicia nera: uso e abuso del divino poeta nell'Italia fascista*, in «The Italianist», volume 16, n. 1, 1996, pp. 117-142; per una prospettiva più recente, mediata in questo caso dalla figura di Giovanni Gentile, rimando invece all'articolo di Susan J. Noakes, *Medieval Texts and National Identities: Dante in Red, White, Green: Then Black*, in «The Journal of the Midwest Modern Language Association», Vol. 40, No. 1, Spring, 2007, pp. 11-24. Di recente, per una breve rivisitazione del ruolo di Dante all'interno del *nation building* dello stato italiano, segnalo la pubblicazione di Rossella Bonfatti, *Performing Dante or building the Nation: Dante between dramaturgy of exile and public holiday*, in «Mediaevalia. An interdisciplinary journal of Medieval Studies Worldwide» (special issue Dante politico: Ideological Reception across Boundaries, guest editors D. Looney and D. Stocchi-Perucchio), vol. 38, 2017, 37-68.

delle piccole biblioteche che spesso, però, risultavano troppo poco fornite<sup>602</sup>. Soprattutto in seguito all'incitamento, espresso da Mussolini alla fine del 1931, ad «andare decisamente verso il popolo», i circoli del Dopolavoro ampliarono le proprie attività ma trascurarono il campo dell'istruzione il che, in uno Stato in cui la percentuale di analfabeti tra gli adulti risultava non indifferente, rappresentava una grave mancanza, sentita dagli stessi lavoratori. Victoria De Grazia riporta, nel suo libro dedicato al Dopolavoro, l'ammissione di alcuni dirigenti dell'Opera, secondo i quali molti lavoratori richiedevano continuamente libri da leggere, ma essi stessi non avevano idea di cosa dare loro per soddisfare questo bisogno<sup>603</sup>. Il tema dei libri tornerà, nell'ultima parte di questo lavoro, ed in quella sede approfondirò con più attenzione questo importante argomento. Il Dopolavoro fu funzionale all'obiettivo, proprio del fascismo, di integrare le masse subalterne all'interno dello stato<sup>604</sup>, e nelle idee dei suoi fautori doveva sostituirsi, oltre che al modello aggregativo socialista per eccellenza rappresentato dalle case del popolo e dalle cooperative, anche alle osterie e alle bettole dove aveva luogo, più in generale, la sociabilità delle classi subalterne, considerate luoghi di vizio morale e di possibile *infezione* politica. Questa volontà di sostituirsi alle classiche forme aggregative della classe operaia, controllandone il tempo libero, non differiva più di tanto dalle strutture paternalistiche create, a partire dalla metà dell'Ottocento, in tutta Europa, che rappresentarono infatti il modello da cui attinse l'ideatore del Dopolavoro, Mario Giani. Non solo fu tentata una conquista dei luoghi, dunque, ma come puntualizzato da Stefano Cavazza «una prima strategia del Dopolavoro fu appropriarsi di quei passatempi e di quelle forme di socialità dei ceti popolari

---

602Sul tema delle biblioteche durante il regime fascista è di recente uscito un volume di Carlo De Maria, *Le biblioteche nell'Italia fascista*, Milano, Biblion, 2016. Per quanto riguarda la biblioteca del Dopolavoro Ferroviario di Bologna, sono conservati ben due inventari dei volumi che erano presenti al suo interno, pubblicati rispettivamente all'inizio e alla fine degli anni Trenta: si vedano *Catalogo generale: Biblioteca Dopolavoro ferroviario Bologna*, Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1931 e *Catalogo generale della biblioteca circolante compartimentale del Dopolavoro ferroviario*, Bologna, Stab. Tip. Felsineo, 1939; entrambi sono conservati presso l'Istituto per la Storia e le Memorie del '900 – Istituto Parri Emilia Romagna, che possiede anche un fondo contenente i libri ritrovati nella struttura alla fine della guerra (per l'inventario di quest'ultimo, si veda Biblioteca Istituto Storico Parri Emilia-Romagna, *Biblioteca del Dopolavoro Ferroviario di Bologna: Catalogo del Fondo*, Bologna, Biblioteca Istituto Storico Parri, 2010).

603Non sono molte le opere dedicate in maniera specifica al Dopolavoro, in quanto l'archivio centrale dell'Opera è andato perduto alla fine della Guerra e, almeno per il momento, non è stato ritrovato. Il testo fondamentale sull'argomento è il già citato, e celebre, volume di Victoria de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit. [l'esempio che ho appena citato riguardante i libri, in particolare, proviene da p. 230]. Più recentemente, segnalo l'ottimo lavoro di Elena Vigilante, che arricchisce la trattazione più generale dedicata all'istituzione centrale del Dopolavoro con un utilissimo caso di studio riferito alle zone rurali della regione Basilicata, nell'ultimo capitolo, mettendo così in luce le pratiche locali delle articolazioni periferiche fasciste: si veda Elena Vigilante, *Opera nazionale dopolavoro: tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista 1925-1943*, Bologna, Il Mulino, 2014. L'unica opera riguardante il Dopolavoro a Bologna è, almeno a mia conoscenza, la tesi di laurea di Tiziana Bongiovanni, *L'organizzazione del tempo libero a Bologna durante il fascismo: l'Opera nazionale dopolavoro*, tesi di laurea in Storia contemporanea, Università di Bologna, Facoltà di Scienze politiche sede di Forlì, a.a. 2002/2003, relatore Prof. Stefano Cavazza.

604Nonostante l'opera risulti un po' datata e comunque problematica (anche all'epoca della sua pubblicazione) per le scelte compiute dall'autore nell'analisi dei mezzi di comunicazione di massa (che di massa non erano ancora, durante il regime fascista), per questo tema è impossibile non rimandare al classico volume di Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Roma/Bari, Laterza, 1975.

caratterizzati da spontaneità e informalità: scampagnate, merende, giochi popolari. Il Dopolavoro, però, le “inquadra” applicandovi un'organizzazione rigida e gerarchica»<sup>605</sup>. Veniva così disinnescata la connotazione di classe di attività culturali autonome e popolari, integrandole all'interno della vita nazionale. D'altro canto, all'epoca, alcuni sport e soprattutto il turismo non erano alla portata della maggior parte della popolazione italiana, che li scoprì attraverso le organizzazioni del Dopolavoro fascista. Dopolavoro che contribuì ad allargare i consumi, contribuendo altresì alla creazione di un pubblico di massa per il teatro, il cinema e la radio<sup>606</sup>. La modernità del fascismo risiedeva proprio in questa volontà di nazionalizzare le masse, negando le classi per opporvi il superiore ideale della nazione<sup>607</sup>. Che l'operazione abbia avuto un certo successo, dal punto di vista della partecipazione popolare, è innegabile: alcune di queste istituzioni, e il Dopolavoro Ferroviario di Bologna con le sue migliaia di soci è un esempio lampante, catalizzarono realmente le attività svolte nel tempo libero da parte di una buona fetta della popolazione<sup>608</sup>. Molto più discutibile è invece l'effettivo ruolo politico svolto dai vari Dopolavoro, che spesso difettavano proprio nelle opere di più palese scopo propagandistico, investendo le maggiori energie nei campi dello sport e del turismo organizzato<sup>609</sup>. Mi dedicherò più approfonditamente a questi temi nell'ultima parte di questo lavoro, in relazione alle risposte comuniste al Dopolavoro e alle pratiche non direttamente politiche che dimostravano una non conformità alle norme da questo imposte. Vorrei però terminare questo paragrafo dedicato al

---

605Stefano Cavazza, *Piccole patrie*, cit., p. 107. Nella periodizzazione di Cavazza, questa fu la prima strategia attuata dal Dopolavoro, nei primi anni di vita, a cui seguirono la progettazione di feste al centro, da diffondere in seguito in tutte le periferie (il cui esempio più noto è quello della «festa dell'uva») e infine, come terza strategia, l'assorbimento di feste desuete o la loro invenzione in toto, legate alla cultura municipale e basata sullo sfruttamento del localismo (per l'enunciazione di queste tre strategie, si vedano in particolare pp. 107-110).

606Sulla gerarchia di spese consigliate dai circoli del Dopolavoro, che miravano ad instillare nei propri membri il culto della casa e il piacere di vivere in un'abitazione decorosa, rimando sempre a Victoria de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit., pp. 170-178.

607Molti autori si sono dedicati a questo tema, nell'atavica diatriba che ha diviso studiosi inclini a considerare il fascismo come regime tradizionale votato solo alla conservazione reazionaria e altri che ne hanno messo invece in luce i tratti di modernità. Per questi temi, concordo sostanzialmente con quanto espresso da Alberto De Bernardi, *Una dittatura moderna: il fascismo come problema storico*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

608Togliatti stesso ne riconosceva l'importanza e il successo nelle famose lezioni tenute alla Scuola Internazionale Leninista tra il gennaio e l'aprile del 1935. Affronterò l'argomento nel corso del prossimo (e ultimo) capitolo; per il momento, segnalo solo la presenza di una lezione interamente dedicata al Dopolavoro (la VII), nella quale Togliatti ammetteva il ruolo dell'organizzazione nel soddisfare alcune bisogni della classe operaia, che il movimento socialista antecedente alla Marcia su Roma aveva grandemente trascurato (su tutti, l'esigenza di praticare sport). Rimando all'ultima edizione esistente, la più completa e la più filologicamente corretta, delle lezioni sul Fascismo in questione: Palmiro Togliatti, *Corso sugli avversari: le lezioni sul fascismo*, Torino, Einaudi, 2010.

609De Grazia motiva la scarsa resistenza a queste istituzioni, che non era infrequente negli altri Stai democratici in cui venivano applicati programmi di questo tipo, anche con la poca politica che vi si faceva al proprio interno (al contrario di quanto sostiene riguardo i Gruppi Rionali, meno attrezzati ma più politicizzati): «il regime, istituendo il Dopolavoro in tutti i settori della vita nazionale e facendo propaganda a tali iniziative come se fossero un diritto del lavoratore, sorrette dalla liberalità dell'azienda, in un certo senso era riuscito a dare a questa operazione manageriale in origine privata un carattere pubblico che la rese più accetta ai lavoratori» [Victoria de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit., p. 102; si veda però anche p. 249 riguardo allo scarso successo nel propagandare i principi del fascismo].

Dopolavoro con un episodio, utile a dimostrare come alcune tradizioni di socialità operaia non fossero state assorbite e persistessero, anche poco prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Francesco Passarino<sup>610</sup> era un frenatore ferroviario di origine savonese (per la precisione, era nato a Cairo Montenotte nel 1894). Trasferito a Bologna nel 1931, proveniente da Foggia, portava con sé il fardello di un passato non esattamente in linea con la politica del regime fascista: descritto come «prepotente comunista», aveva preso parte a tutti gli scioperi ferroviari indetti dal 1920 al 1922. Dopo la Marcia su Roma pareva però essersi ritirato dalla partecipazione politica attiva, iscrivendosi anche all'Associazione Nazionale Ferrovieri Fascisti dal 1928, per dedicarsi esclusivamente alla famiglia, anche se i frequenti trasferimenti da lui subiti (da Savona a Catanzaro nel 1926, da cui l'anno successivo era stato spostato a Foggia per poi trovarsi, nel 1931, appunto a Bologna) potrebbero suggerire qualche complicazione a questo quadro di ripiegamento nella vita privata, di cui però non c'è traccia tra le carte della polizia. Aveva trovato casa in via Zampieri e nel corso degli anni Trenta non aveva dato luogo ad alcun rimarco: il carattere chiuso, la scarsa propensione a frequentare compagnie e la passività durante ogni tipo di dimostrazione del regime erano le uniche annotazioni riportate, ogni volta, negli aggiornamenti periodici al suo dossier personale compiuti dalla Questura bolognese. Nel 1939 vennero però richiesti chiarimenti: era giunta voce, in seguito a una segnalazione confidenziale, che Passarino frequentasse con assiduità un bar, sito in via Albani, dove si riunivano sovente elementi di dubbia fede politica. La sorveglianza accentuata che era scaturita da questa denuncia aveva evidenziato come, in realtà, il bar incriminato non fosse altro che un locale frequentato, tradizionalmente, quasi esclusivamente da ferrovieri, in servizio e in pensione, e il fatto venne dunque fatto cadere nel vuoto<sup>611</sup>. Che esistesse, ancora nel 1939, un ritrovo di questo tipo è in realtà, a mio parere, estremamente interessante, pensando al grandioso successo del Dopolavoro Ferroviario nel quartiere. Che Passarino, «quando le ore di servizio glielo permett[evano]», decidesse di recarsi lì piuttosto che nel comodo, elegante, ricco di servizi e strutture Dopolavoro Ferroviario di via Serlio, e come lui altri colleghi ed ex colleghi, non mi pare un fatto trascurabile. Lungi da me dare una valenza politica a questo atto, impossibile da contestualizzare date le scarse informazioni a riguardo: quel che è certo è che, ancora nel 1939, il fascismo non era riuscito a scardinare completamente la fedeltà di alcuni lavoratori ai

---

610Il racconto che segue deriva dalla consultazione dei documenti conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 119, dossier personale a nome «Passarino Francesco»; i fatti del 1939, in particolare, sono descritti in *Lettera del Commissario Compartimentale delle Ferrovie dello Stato al Questore di Bologna, datata 26 giugno 1939*, e in *Nota manoscritta firmata dal Maresciallo di PS, senza data* (ma successiva alla precedente e ad essa riferita). Da quest'ultima sono tratte le due citazioni testuali che riporto nel corso della narrazione.

611Passarino avrebbe richiesto l'iscrizione al Partito Fascista solo nel 1942, che gli sarebbe stata negata in ragione della sua partecipazione agli scioperi ferroviari citati nel testo; nello stesso anno, non dando ormai da tempo più luogo a nessun rimarco, eccezion fatta per l'episodio del 1939 che si era però rivelato irrilevante, venne eliminato dal novero dei sovversivi.

tradizionali posti di ritrovo, nemmeno in presenza di una attrezzatissima sede come quella del Dopolavoro Ferroviario della Bolognina, e che dunque esistevano ancora «bar esclusivamente frequentat[i] da ferrovieri». La serenità con cui veniva puntualizzata, da parte della polizia, la non pericolosità del locale sembra indicare che il bar Tedeschi di via Albani fosse tutt'altro che un caso isolato.

### ***Industria***

Già durante gli anni Venti, la Bolognina era popolata da un discreto numero di piccole o piccolissime imprese, tra le quali spiccavano alcuni stabilimenti industriali di maggiori dimensioni, in numero limitato. Del resto, come già ampiamente scritto, lo sviluppo industriale dell'intera città di Bologna, nonostante l'accelerazione impressa dalla Prima Guerra Mondiale, non era paragonabile alle grandi città del Nord Italia; ciò detto, durante gli anni Venti l'economia bolognese vide, tra le voci di maggiore vitalità, proprio quella legata alle fabbriche, in particolar modo appartenenti al campo della meccanica<sup>612</sup>. Nel 1925, le officine meccaniche presenti nel quartiere erano almeno una ventina, ordine di grandezza confermato nel 1930, con un lieve aumento, ma che avrebbe subito una contrazione in seguito agli effetti della rivalutazione della Lira, propagandata come «quota 90» dal regime fascista, e da quelli impressi all'economia italiana dalla grande crisi del 1929<sup>613</sup>. Si trattava nella quasi totalità dei casi di piccole officine meccaniche con dieci o venti operai alle proprie dipendenze, legate spesso al ciclo produttivo della Fiat o dedicate alla produzione di materiale di varia natura per le Ferrovie dello Stato. Al contempo, già durante gli anni Venti alcune aziende di più grandi dimensioni si erano stabilite sul territorio della Bolognina, attratte dalla vicinanza alla stazione ferroviaria, dagli ampi spazi disponibili e dai minori costi dei terreni e dei materiali (soprattutto fino al 1930, ovvero l'anno, come si ricorderà, in cui fu abolita la cinta daziaria); prima di dedicarmi alla descrizione di alcune tendenze comuni e delle ricadute sulla popolazione del quartiere, penso sia necessario elencare le principali delineandone brevemente cronologia e caratteristiche. Nel 1919 Carlo Regazzoni<sup>614</sup>, imprenditore bergamasco con un passato di rilievo all'interno della direzione delle Officine Ferroviarie Italiane di Napoli e della FERVET della sua città natale, rilevò lo stabilimento SIGMA posto in località Casaralta, sulla via Ferrarese, per il

---

612La bibliografia sullo sviluppo industriale emiliano tra le due guerre, così come quella dedicata agli anni del boom economico del secondo dopoguerra, è sterminata. Per delle sintesi d'insieme, si vedano i già ampiamente citati Vera Zamagni, *L'economia*, cit.; Pier Paolo D'Attorre, Vera Zamagni, (a cura di), *Distretti imprese classe operaia*, cit.; rimando anche a Fabio Gobbo (a cura di), *Bologna 1937-1987: cinquant'anni di vita economica*, Bologna, Cassa di risparmio in Bologna, 1987.

613Nel 1925, le officine meccaniche registrate sugli *Indicatori di Bologna e Provincia* erano 21, numero che sarebbe aumentato a 25 nel 1930 e successivamente sceso a 14 nel 1935; i dati in questione vanno comunque presi con le dovute cautele, poiché è probabile che non tutte le imprese fossero segnalate su questo tipo di fonte. L'ordine di grandezza, in generale, dovrebbe però essere attendibile. In massima parte, si trattava di piccole officine meccaniche con, al massimo, 10-15 operai alle proprie dipendenze.

614Su Regazzoni si veda in particolare Pier Paolo D'Attorre, *Il treno della vita*, cit., interamente dedicato alla sua figura; diversi accenni sono comunque presenti in ogni opera dedicata all'industria bolognese tra quelle già citate.

quale aveva precedentemente lavorato quando la proprietà era in mano alle Officine Reggiane (1906). Ribattezzato lo stabilimento col nome di Officine di Casaralta, Regazzoni ne specializzò decisamente la produzione verso il comparto ferroviario, fronte in espansione dell'industria bolognese soprattutto in concomitanza con i primi lavori della linea Direttissima che avrebbe collegato la città a Firenze<sup>615</sup>, contribuendo a rendere Bologna uno dei nodi ferroviari più importanti d'Italia. I legami preferenziali di Regazzoni, fascista convinto, con Leandro Arpinati ne favorirono l'ascesa all'interno della classe industriale bolognese, mentre l'azienda si ingrandiva sempre di più: dai 140 operai salariati nel 1919, un numero ancora gonfiato dalle commesse belliche, si era passati ai 400 del 1925 per arrivare a 560 alla fine degli anni Venti. Nel 1924 venne invece fondata, dall'imprenditore Gaetano Barbieri già proprietario di una omonima industria sita a Castelmaggiore, la fabbrica Anonima Costruzioni Macchine Automatiche (ACMA), la prima in Italia dedicata alla produzione di, appunto, macchine automatiche per il confezionamento di prodotti industriali, ramo destinato ad avere una enorme importanza nello sviluppo industriale bolognese del secondo dopoguerra. Posta inizialmente fuori Porta Lama e di modeste dimensioni (alla fine degli anni Venti gli operai erano 34, di cui 15 specializzati), nel 1929 l'azienda venne spostata alla Bolognina, in via Fioravanti, e cominciò un processo di progressivo ampliamento della manodopera, specializzandosi nella produzione di macchine per il confezionamento di prodotti farmaceutici, dolciari e soprattutto sigarette<sup>616</sup>. Giuseppe Minganti fondò invece l'azienda che da lui prendeva il nome nel 1919; sita inizialmente nel centro cittadino e dedicata alla produzione di vari materiali, dalle punte dei trapani alle scatole di medicinali, la fabbrica venne trasferita alla Bolognina nel 1924, in via Ferrarese, specializzandosi nella produzione di trapani, torni e cuscinetti a sfera beneficiando delle commesse, soprattutto, di due grandi aziende come la Fiat e la Riv<sup>617</sup>. L'industria più grande era però la Società Anonima Scipione Innocenti Bologna (SASIB), inizialmente sita nel centro cittadino (in via del

---

615La costruzione della Direttissima fu, per l'epoca, un'impresa a causa dei tanti tratti che necessitavano lo scavo di gallerie tra gli Appennini e, al contempo, una delle opere più moderne nell'ambito ferroviario italiano; tra le altre cose, fu una delle prime linee elettrificate già dalla sua costruzione, e non riadattate in un secondo momento (Stefano Cecini, *Fascismo ed elettrificazione ferroviaria tra ammodernamento tecnico e politica di prestigio (1922-1940)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», fascicolo 2, luglio-dicembre 2012, pp. 187-228, p. 198 e pp. 207-208 in particolare).

616Per l'ACMA si veda in particolare il saggio di Aurelio Alaimo, Vittorio Capecchi, *L'industria delle macchine automatiche a Bologna: un caso di specializzazione flessibile*, in Pier Paolo D'Atorre, Vera Zamagni, (a cura di), *Distretti imprese classe operaia*, cit., pp. 191-238; in particolare, le origini di questa azienda e della SASIB (di cui scriverò a breve), le due imprese usate come *case study*, sono raccontate brevemente a pp. 196-204, mentre il resto dell'articolo si occupa del periodo posteriore alla Seconda Guerra Mondiale. Brevi accenni, come nel caso precedente, sono comunque contenuti in ogni opera dedicata all'industria bolognese; le prime macchine per il confezionamento furono costruite per imbustare la famosa polvere *Idrolitina* (un preparato in grado di rendere effervescente l'acqua in cui è disciolto) di un altro protagonista dell'industria bolognese, Arturo Gazzoni.

617Oltre ai sempre presenti accenni contenuti in altre opere, per le Officine Minganti si veda in particolare il volume *45 anni di vita della G. Minganti & C. Bologna: 1919-1964*, Bologna, Tip. del commercio, 1964. La Riv, forse meno nota della Fiat sulla quale non penso sia necessario spendere parole, era una fabbrica torinese specializzata nella produzione di cuscinetti a sfera fondata da Roberto Incerti e Giovanni Agnelli nel 1906; il nome è l'acronimo di Roberto Incerti & C. - Villar Perosa (la località presso Torino in cui aveva sede l'azienda).

Borgo, per la precisione) e impegnata nella produzione di materiale di segnalazione ferroviaria, che dal 1935 si stabilì in via di Corticella specializzandosi nel settore delle macchine automatiche per la fabbricazione di sigarette e nella realizzazione di cartucce<sup>618</sup>. Altre aziende importanti presenti nel quartiere erano il calzificio Passigli<sup>619</sup>, la fabbrica di carrozzine per bambini Giordani<sup>620</sup>, la fabbrica di motociclette MM<sup>621</sup> e a partire dal 1939 anche la Cevolani specializzata nella produzione di scatolette ad uso alimentare<sup>622</sup>. Le officine meccaniche, in poche parole, rappresentavano il nucleo principale dell'apparato industriale della Bolognina, come si sarà capito da queste poche righe, consolidatosi durante gli anni Venti. Tutte queste aziende subirono forti contraccolpi dall'applicazione della «quota 90» e dagli effetti della crisi economica del 1929, anche se nessuna delle imprese maggiori fu costretta alla chiusura nonostante i cospicui licenziamenti e le gravi contrazioni dei salari dei lavoratori<sup>623</sup>. Solo con lo scoppio della Guerra d'Etiopia, nel 1935, le industrie meccaniche cominciarono un lento e graduale riassetto economico e produttivo grazie alle commesse belliche richieste dall'esercito<sup>624</sup>. Nella seconda metà degli anni Trenta il quartiere Bolognina si caratterizzò maggiormente in senso industriale, colmandosi soprattutto di

---

618Per la SASIB si veda, in modo particolare, il volume di Giuseppe Brini, *Sasib (amf) story: 35 anni di sfruttamento della forza-lavoro*, Bologna, Ed. Galileo, 1969, che nonostante il chiaro intento propagandistico ne ricostruisce la storia in maniera precisa (viene riportato come riferimento anche nei vari lavori di Pier Paolo D'Atorre che ho citato in precedenza). Per il trasferimento da via del Borgo in via di Corticella (all'epoca segnalata come via Galliera 337), si veda invece il coevo articolo non firmato *S-A-S-I-B Società Anonima Scipione Innocenti – Bologna*, in «Il Comune di Bologna», n. 5, maggio 1935, pp. 119-120, corredato da alcune immagini dell'inaugurazione della nuova sede della Bolognina.

619Il calzificio era sito in via Boldrini, nel centro cittadino, fino al 1927, anno in cui, in seguito a una diatriba con l'erario in materia delle tasse troppo alte (a parere del proprietario) applicate allo stabilimento, l'industria si spostò nel quartiere Bolognina, per la precisione in via Ferrarese nei pressi del deposito dell'azienda tranviaria. Nell'anno in questione, il calzificio dava lavoro a 463 operaie [ho tratto tutte le informazioni dai documenti conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1927, busta 1476, categoria 12, fascicolo «disoccupazione Bologna», sottofascicolo «Calzificio Passigli»].

620L'unica, tra le industrie citate, che viene citata direttamente nel *Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit., in cui si ricorda l'alto numero di donne che vi lavorava e il costo esorbitante, per le tasche delle famiglie meno abbienti, delle carrozzine qui prodotte.

621Il nome è l'unione delle iniziali dei cognomi dei due fondatori, Mario Mazzetti e Alfonso Morini (il quale in seguito, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, si sarebbe messo in proprio fondando l'altrettanto celebre marchio di motociclette Moto Morini); nel 1931 l'industria, sita in via Calvart, aveva 50 operai alle proprie dipendenze [ASBO, Ispettorato Regionale del Lavoro (1932 – 1948), serie «Ministero Fabbriche di Guerra», busta 38, categoria A/SS, fascicolo «MM»].

622La ditta Cevolani era precedentemente sita in via Farini, dunque nel centro cittadino; le pratiche per il trasferimento in via Donato Creti sono contenute in ASBO, Ispettorato Regionale del Lavoro (1932 – 1948), serie «Nuovi impianti industriali», busta 5, fascicolo «Bologna 1939»; la ragione addotta, in questo caso, non è inerente ai minori costi (anche perché la cinta daziaria era ormai stata abolita da nove anni), ma «soprattutto per ottemperare alle norme igieniche regolamentari quasi completamente mancanti nella vecchia sede, nella quale di anno in anno si sono eseguiti adattamenti di fortuna, senza ottenere una sistemazione razionale di buon rendimento all'azienda e di sano soggiorno ai numerosi operai che lavorano in essa» [*Lettera di Samoggia Luigi e Pazzaglia Armando al Ministero delle Corporazioni, datata 27 settembre 1939* in ibidem; razionale è nel testo originale].

623Vera Zamagni, *L'economia*, cit., pp. 281-182. Le Officine di Casaralta, per esempio, licenziarono ben 320 salariati sui circa 560 totali, tra il 1933 e il 1934 [Pier Paolo D'Atorre, *Il treno della vita*, cit., p. 439].

624Nel quartiere Bolognina, in occasione della guerra d'Etiopia, vennero dichiarati stabilimenti ausiliari le officine Giuseppe Minganti e la SASIB, quest'ultima appena trasferitasi in via Corticella; si veda *Elenco degli stabilimenti dichiarati "ausiliari" dal 16 Agosto 1935 – XIII al 28 Febbraio 1938 – XVI*, conservato in ASBO, Ispettorato Regionale del Lavoro (1932 – 1948), serie «Servizi ausiliari, stabilimenti, maestranze (1938-1942)», busta 58.

officine meccaniche che, una volta terminata la Guerra d'Etiopia, si svilupparono principalmente seguendo due canali: da un lato le industrie legate alla domanda pubblica, come Casaralta per le Ferrovie dello Stato, e dall'altra le aziende legate quasi esclusivamente all'esportazione di macchinari specifici verso l'estero, come nel caso dell'ACMA<sup>625</sup>. Da non sottovalutare, inoltre, fu l'impatto della politica autarchica<sup>626</sup> sviluppata in seguito alle sanzioni internazionali per la Guerra d'Etiopia, che aprì nuove possibilità in settori di mercato prima resi saturi dalle importazioni dall'estero<sup>627</sup>; il bisogno di surrogati per prodotti di cui mancavano le materie prime permise inoltre ad alcuni piccoli imprenditori di ritagliarsi uno spazio, per quanto angusto, nel tessuto industriale cittadino<sup>628</sup>. Il rinnovato slancio industriale fu anche il motivo scatenante dell'aumento dell'immigrazione verso la città di Bologna, proveniente ancora una volta dalle campagne circostanti<sup>629</sup>: se durante gli anni Venti il saldo migratorio era rimasto piuttosto stabile, intorno ai

625 *Nota dell'Ispettore Capo alla Direzione Generale Industria – Ufficio impianti industriali, datata 19 agosto 1937*, conservata in ASBO, Ispettorato Regionale del Lavoro (1932 – 1948), serie «Nuovi impianti industriali», busta 3, fascicolo «Bologna 1936».

626 È questa una delle principali motivazioni addotte per l'apertura di nuove industrie o l'ampliamento di quelle già esistenti, se si sfogliano le migliaia di pratiche contenute in ASBO, Ispettorato Regionale del Lavoro (1932 – 1948), serie «Nuovi impianti industriali». La motivazione era tutt'altro che di secondaria importanza all'interno di queste pratiche, poiché al contrario spesso ne determinava l'accettazione o il respingimento in sede di valutazione; infatti la promulgazione della legge 12 Gennaio 1933-XI N. 141 e del relativo decreto di regolamentazione 15 maggio 1933-XI N. 590 vietavano di fatto l'impianto di nuovi stabilimenti industriali e l'ampliamento di quelli esistenti senza una preventiva autorizzazione del Governo Nazionale, che spesso li permetteva solo nei casi in cui il mercato interno non fosse già considerato saturo [una copia del testo in questione può essere ritrovata in ivi, serie «Nuovi impianti industriali», busta 2, fascicolo «1933»]. Per l'autarchia a Bologna, si veda l'ultimo numero della rivista «Il Comune di Bologna» uscito prima della sospensione delle pubblicazioni, ironicamente causata dalle restrizioni autarchiche riferite all'uso della cellulosa, interamente dedicato appunto alle industrie autarchiche di Bologna [«Il Comune di Bologna», n. 12-14, agosto-settembre-ottobre 1939].

627 Un esempio emblematico proveniente dalla Bolognina è la fabbrica ARLE di via de' Gandolfi, costituita nel giugno del 1935 come rappresentante italiana della ditta Galland e Brochart di Nantes, produttrice di carta carbone e nastri per la dattilografia, i cui prodotti a marchio Armor venivano rivenduti solo dopo averli modificati seguendo le differenti esigenze del mercato interno. In seguito alle sanzioni internazionali decise con lo scoppio della Guerra d'Etiopia, nel dicembre dello stesso anno la ARLE si accordò con il gruppo Armor per produrre in proprio i prodotti in questione, invece che curarsi solamente della modifica e successiva rivendita [si veda la pratica conservata in ASBO, Ispettorato Regionale del Lavoro (1932 – 1948), serie «Nuovi impianti industriali», busta 3, fascicolo «Bologna 1936»]. Per due riflessioni recenti, riassuntive di diverse ricerche dedicate ai consumi nell'Italia degli anni Trenta, che prendono in considerazione anche l'impatto dell'autarchia si vedano Stefano Cavazza, *Consumi, fascismo, guerra: una riflessione*, in Simone Neri Serneri (a cura di), *1914-1945*, cit., pp. 303-314; Kate Ferris, *Consumption*, in Joshua Arthurs, Michael Ebner, Kate Ferris (edited by), *The politics of everyday life in fascist Italy: outside the state?*, New York, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 123-150.

628 Un esempio proveniente dalla Bolognina è la Ditta Se.Ma.Po. Selezionati, di proprietà di Mario Poggioli e sita in via Arcoveggio 188-190, che nella pratica inviata al Ministero delle Corporazioni sottolineava il carattere sperimentale della scortecciatura e perlatura dell'orzo, dell'avena e similari che intendeva compiere su piccola scala (soli quattro operai); si veda ASBO, Ispettorato Regionale del Lavoro (1932 – 1948), serie «Nuovi impianti industriali», busta 4, fascicolo «Bologna 1938». Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale avrebbe, come si può immaginare, enfatizzato ancora maggiormente questa tendenza; per restare nella Bolognina, è emblematica la storia della ditta di Sartori Eugenio, posta in via Indipendenza 105, che già durante gli anni Trenta si era impegnata nella produzione di liscivie come surrogato del sapone. Nel corso del 1940, il titolare fece richiesta al Ministero delle Corporazioni per costruire un nuovo impianto industriale allo scopo di recuperare metalli rari da materiali di rifiuto, come le emulsioni dell'industria fotografica, cinematografica, radiografica, del vetro e similari. Gli operai sarebbero stati otto, di cui due uomini e sei donne [si veda *ibidem*, Busta 6, fascicolo «Bologna 1940»].

629 La disoccupazione cittadina era ancora peggiorata, come si evince da una relazione prefettizia dell'aprile 1937, dall'inurbamento, «fenomeno fatale, che desta apprensioni e che le norme in vigore non valgono a combattere sufficientemente. Nei mesi invernali, specialmente, la popolazione montana, priva di risorse e di lavoro, cerca un

4.000 nuovi residenti all'anno di media, i numeri ufficiali registrarono un'impennata significativa già a partire dal 1933, per poi raggiungere l'apice con i 12.030 nuovi abitanti del 1936<sup>630</sup>. È in questo momento, per la prima volta nella storia della città, che si coagulò a Bologna «un proletariato di fabbrica con caratteristiche di massa», per usare le parole di Pier Paolo D'Attorre<sup>631</sup>, a causa del grande bisogno di manodopera generica non qualificata (al contrario della tradizionale necessità di operai specializzati) generato dalle commesse belliche. Per quanto riguarda la Bolognina, lo sviluppo delle industrie esistenti e l'impianto, come si è visto, di nuove fabbriche nel corso degli anni Trenta, e in particolare nella seconda metà del decennio, contribuirono a «sabotare», se mi è permesso l'uso del termine, il progetto di ridefinizione in atto, come si è visto basato sull'eleganza e la signorilità. Nel sottoparagrafo dedicato a questi temi, avevo definito *schizofrenica* la visione urbanistica imposta alla Bolognina, e se ne comprendono ora i motivi: se da un lato la costruzione dell'ippodromo, dell'elegante nuova sede del Gruppo Rionale Nannini e la monumentalità di alcune strade aveva attratto un certo numero di ceti medi all'interno del quartiere, contribuendo come si è visto ad accentuare la *distinzione* tra ferrovieri e le altre categorie di lavoratori, lo sviluppo industriale sembrava condurre in direzione completamente opposta. L'esempio dell'insediamento degli operai dell'azienda di Giuseppe Minganti nel 1939 è in tal senso significativo: su 547, 131 lavoratori risiedevano nel solo quartiere Bolognina, mentre 123 provenivano dal centro cittadino, 128 dall'insieme degli altri rioni periferici e 85 dalle zone suburbane ancora non connesse al tessuto dell'agglomerato urbano<sup>632</sup>. Questi operai, come anticipato, non erano più solamente membri di quelli che può essere definita *aristocrazia operaia*, alla quale appartenevano come si ricorderà una grande parte degli abitanti della Bolognina fin dalla sua fondazione effettiva; erano invece giovani e giovanissimi provenienti dalle campagne

---

varco nella vita e si infila nel centro, nella speranza di trovar lavoro od aiuti: si tratta di intere famiglie, di fronte alle quali l'azione contentiva riesce ben difficile e penosa, mentre l'opera di assistenza è inadeguata al bisogno». Nella stessa relazione, i dati riferiti alla disoccupazione interna all'intera Provincia di Bologna erano abbastanza impressionanti: il Prefetto segnalava infatti la presenza di 40.000 disoccupati tra i braccianti agricoli, 5.500 nel commercio, 24.000 tra gli operai industriali [*Relazione politico-economica e sulle condizioni dello spirito pubblico, 17 aprile 1937*, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1941, categoria K1, busta 49, fascicolo «Relazioni dei Questori 1937-1941 – Bologna»].

630Pier Paolo D'Attorre, *Espansione urbana e questione delle abitazioni durante il fascismo*, cit., p. 201 tabella 2. Segnalo ancora una volta, anche se ormai lo ritengo superfluo, che i numeri ufficiali sono sicuramente molto inferiori ai reali nuovi immigrati giunti nella città di Bologna durante gli anni Trenta.

631Ivi, p. 202.

632Infine, 54 erano abitanti nell'insieme dei Comuni limitrofi e 26 non avevano dichiarato la propria residenza. Con zone suburbane si intendono le frazioni di Borgo Panigale, Santa Viola, Lame, Corticella, Mazzini, San Ruffillo, Colli e Barca, non ancora connesse senza soluzione di continuità al tessuto urbano della città di Bologna. Tra gli altri rioni di periferia, invece, segnalo solo che la maggioranza di operai (28) proveniva dalla zona tra le vie Andrea Costa e Saragozza, ovvero dalle case costruite dalla Cooperativa Risanamento fuori Porta Sant'Isaia; a pochissima distanza numerica vi erano poi i quartieri San Vitale e Cirenaica (che sarebbero poi divenuti un unico quartiere pochi anni dopo); in particolare, ben 25 lavoratori avevano la propria residenza nel secondo, di ridotte dimensioni, mentre 27 dal ben più ampio primo quartiere in questione. Infine, il centro cittadino era composto da quattro quartieri (Galvani, Irnerio, Malpighi, Marconi). Tutti i dati sono riportati in ivi, p. 217 tabella 5.

circostanti e di recentissima immigrazione, spesso con una storia di bracciantato agricolo alle spalle, che erano stati assunti per lavori dequalificati all'interno delle industrie in espansione<sup>633</sup>.

Oltre alle industrie appena citate, è da segnalare anche l'impianto, nel corso degli anni Trenta in varie forme via via succedutesi, di un enorme mercato ortofrutticolo all'ingrosso al confine occidentale del quartiere, che interrompeva dunque definitivamente lo schema viario a scachiera già ampiamente derogato in precedenza. Già nel 1931 la Società Anonima Magazzini Centrali Italiani, fondata nel 1927, aveva aperto un grande magazzino frigorifero a nord della ferrovia, prospiciente a via Fioravanti, in una zona in cui era prevista la costruzione delle infrastrutture viarie in continuità con il reticolo stradale già edificato<sup>634</sup>. Negli anni immediatamente successivi il magazzino venne ampliato, dalla società in questione, fino a diventare un centro ortofrutticolo di primaria importanza a livello nazionale<sup>635</sup>; nel 1935 venne progettata ed iniziata la costruzione del mercato per la vendita all'ingrosso, ad esso attiguo e strutturalmente collegato, la cui edificazione si protrasse fino al 1939<sup>636</sup>, nonostante Mussolini l'avesse propagandisticamente inaugurato già durante la sua visita a Bologna del 1936<sup>637</sup>. Le varie fasi di ingrandimento del mercato ortofrutticolo coincisero con l'aumento dell'insediamento di attività artigianali ed industriali in tutta la zona ad esso contigua, disattendendo dunque il Piano Regolatore non solo dal punto di vista dell'infrastruttura viaria, ma anche da quello della destinazione funzionale (come si ricorderà, infatti, era previsto che la parte meridionale della Bolognina fosse interamente ed esclusivamente

---

633Pier Paolo D'Attorre, *Una dimensione periferica*, cit., pp. 270-275; viene riportato ancora una volta l'esempio della Minganti alla fine del 1939, ma con dati di diverso tipo rispetto al saggio citato nella nota precedente. In questo caso, si evince che i nati prima del 1910 erano 161, i nati tra il 1911 e il 1920 117 e, infine, i nati dopo il 1920 erano ben 230 [ivi, p. 271 nota 13].

634Ho già parlato di queste due vie, chiamate con i nomi di Alessandro Menganti e Giuseppe Mengoni ma rimaste unicamente sulla carta, in relazione alla virtualità del quartiere che ho esposto nel primo capitolo di questo lavoro: si veda p. 86.

635Vera Zamagni, *L'economia*, cit., p. 279.

636All'interno del Carteggio Amministrativo del Comune di Bologna è sempre presente, a partire dal 1935, un fascicolo dedicato ai progetti e alle realizzazioni del mercato ortofrutticolo di Bologna; si vedano i vari fascicoli, sempre chiamati «Mercato Ortofrutticolo», conservati in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1935-1942, Titolo XI – igiene pubblica, Rubrica 4 – mercati e fiere. In particolare si veda il primo faldone riferito al 1937 per la struttura definitiva del mercato ortofrutticolo, completo di dettagliatissimo impianto elettrico, e il secondo faldone del medesimo anno per il regolamento interno di gestione del mercato stesso; per il raccordo ferroviario si veda invece, in particolare, la busta riferita al 1942.

637Si veda l'articolo di Gino Tibalducci, *Per il rifornimento e per i traffici della città. Il nuovo mercato ortofrutticolo*, in «Il Comune di Bologna», n. 10, ottobre 1936, pp. 45-46. Per l'entrata in funzione del mercato si veda invece l'articolo dello stesso Id., *Bologna mercato centrale d'Italia. Il Mercato Ortofrutticolo ha iniziato la sua fervida attività*, in ivi, n. 7, marzo-aprile 1939, pp. 9-10, corredato da alcune foto dello stabile completato. Alcune significative foto della celebre visita di Mussolini a Bologna del 1936 sono state recentemente pubblicate all'interno del volume fotografico *Bologna in camicia nera: le cerimonie, le adunate e le celebrazioni del ventennio sotto le due torri*, Introduzione di Francesco Berti Arnoaldi, Bologna, Pendragon, 2006, pp. 81-88. Nel *Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit., l'autrice cita l'inaugurazione del Mercato Ortofrutticolo situandola nel corso del 1938, durante una visita di Mussolini a Bologna di cui però non ho trovato riscontro.

occupata da edilizia abitativa)<sup>638</sup>. Gli odori e i rumori del quartiere<sup>639</sup>, alla fine degli anni Trenta, non lo rendevano molto appetibile per le classi sociali che la tentata ridefinizione che ho descritto in precedenza sembrava volervi attrarre, e la presenza del mercato ortofrutticolo non fece altro che enfatizzare questi aspetti repulsivi.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, le commesse belliche avrebbero spinto ad un ulteriore sviluppo le industrie della Bolognina, così come quelle del resto della città di Bologna<sup>640</sup>. Il tentativo di ridefinizione del quartiere nel senso dell'eleganza e della signorilità si era scontrato con le contingenze determinate da bisogni produttivi sviluppatasi soprattutto a causa delle guerre (d'Etiopia e Mondiale), anche se molte industrie vi preesistevano, e sarebbe definitivamente naufragato in seguito ai violentissimi bombardamenti cui fu sottoposta la Bolognina a partire dal luglio del 1943, a causa della vicinanza alla stazione ferroviaria e delle industrie di guerra lì presenti, che la ridussero letteralmente in un cumulo di macerie<sup>641</sup>. Se nel 1932 si poteva leggere sulle pagine del

638Per una valutazione di questo tipo, riguardante l'interruzione della continuità morfologica urbana della Bolognina in seguito all'impianto del mercato ortofrutticolo, si veda anche il già citato volume di Roberto Scannavini e Raffaella Palmieri, Michele Marchesini, *op. cit.*, pp. 228 e seguenti.

639Già dagli anni Venti non erano infrequenti le lamentele circa i rumori a cui venivano sottoposti gli abitanti del quartiere. Il centro delle critiche non erano tanto le ancora poche industrie o le molto più diffuse piccole officine meccaniche, quanto la presenza costante dei tram, soprattutto per chi era vicino al deposito della Zucca o a zone adibite alle manovre dei mezzi. Per una lamentela inoltrata dal proprietario del calzificio Passigli, sito nei pressi del deposito dell'azienda tranviaria, inerente al rumore prodotto dal continuo viavai di tram, si veda la *Lettera inviata da Armando Passigli al Podestà di Bologna, datata 1 luglio 1929*, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1929, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie. Una lettera del 1931, di cui sto per citare ampi stralci, è emblematica rispetto alla situazione che dovevano sopportare alcuni abitanti della Bolognina: «[...] in tutta Bologna nessuna casa di civile abitazione trovasi come la nostra esposta giorno e notte al continuo martellamento del Trams il cui binario corre a meno di un metro dal fabbricato danneggiando le opere non ancora consolidate dal tempo, e dandoli di continuo la sensazione del terremoto. [...] Sul binario in parola transitano infatti tutte le vetture in servizio a Bologna, dalle prime che escono dal deposito prima dell'alba alle ultime che vi rientrano nella tardissima notte, sì che sulla linea non v'è che una sosta di circa 2 ore su 24 incluso il servizio giornaliero di 4 linee, cioè, Corticella con traini anche di 3 vetture, Casaralta, la Zucca e Ippodromo. Unito all'inconveniente sopra accennato le facciamo presente il grave danno per noi qualora i nostri inquilini mantenessero le disdette già preannunziateci per il prossimo maggio per l'impossibilità di resistere più oltre al tormento provocato dal continuo passaggio dei Trams rasenti il fabbricato» [*Lettera firmata da Salvadori Guido e Martinelli Veneranda, inviata al Podestà di Bologna e datata 23 ottobre 1931*, conservata in ivi, 1931, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie; gli errori e le sottolineature sono del testo originale].

640Al 31 dicembre 1941, le Officine di Casaralta disponevano di 472 salariati, la SASIB 1.064, la ACMA 203, la FERVET 294, la Neri Romolo 61, la Giordani 592, la Veronesi 73, la Cevolani 79, per citare solo per principali industrie meccaniche del quartiere, tutte legate alle fabbricazioni di guerra sebbene gli unici stabilimenti ausiliari fossero la SASIB, la Minganti e successivamente anche la Cevolani, la ACMA e le Officine di Casaralta. Oltre alle industrie meccaniche, rilevante era anche la fabbrica di oggetti in legno Castelli, che nel dicembre 1941 dava lavoro a 445 operai [per le industrie meccaniche citate, si vedano i fascicoli conservati in ASBO, Ispettorato Regionale del Lavoro (1932 – 1948), serie «Ministero Fabbriche di Guerra», busta 37: per Casaralta e SASIB, categoria M/PR, fascicoli *ad nomen*; per le altre citate, categoria M/SS, fascicoli *ad nomen*. Per la Società Anonima Castelli si veda invece *ibidem*, busta 39, categoria G/PR, fascicolo *ad nomen*. Gli elenchi degli stabilimenti ausiliari, aggiornati di volta in volta a seconda delle nuove industrie entrate a far parte di questa categoria, sono tutti conservati in ASBO, Ispettorato Regionale del Lavoro (1932 – 1948), serie «Servizi ausiliari, stabilimenti, maestranze (1938-1942)», busta 58.

641Bologna fu una delle città più colpite dai bombardamenti degli Alleati durante la Seconda Guerra Mondiale. Al termine del conflitto, infatti, il 28% del patrimonio edilizio cittadino risultava danneggiato e il 16% totalmente distrutto, mentre i vani che necessitavano di un intervento ricostruttivo più o meno importante si attestavano attorno al 43% del totale (il dato nazionale era del 5% circa); rimando alla nota successiva per i riferimenti bibliografici

giornale *L'Assalto* che gli abitanti della Bolognina erano «prevalentemente costituiti da famiglie d'impiegati statali e parastatali», solo cinque anni più tardi il quartiere veniva tranquillamente incluso, sulle pagine della rivista municipale, tra gli «agglomerati di abitazioni eminentemente operaie»; nella stessa pubblicazione, l'anno successivo, in occasione del concorso per il nuovo Piano Regolatore cittadino<sup>642</sup>, Carlo Savoia sanciva la fine di questo progetto mai esplicitato ma a mio parere perseguito nelle pratiche, indicando che «la scelta per l'ubicazione dei quartieri operai dovrebbe cadere sulle zone della “Bolognina”, San Donato e San Vitale esterne, Santa Viola e Prati di Caprara, Alemanni esterna»<sup>643</sup>. Nel ventennio che ho analizzato in questo capitolo, però, avvenne

---

riguardo alla situazione di Bologna alla fine della guerra. La Bolognina, per le ragioni citate, fu la zona più colpita dai bombardamenti, che iniziarono il 16 luglio 1943: «La Bolognina era un cumulo di macerie eravamo rimasti in pochi. La vita era dura non c'era luce mancava il gas l'acqua ce la dava l'unica fontanina situata dove ora c'è il mercato rionale. In inverno era dura portare damigiane e altri contenitori per le nostre necessità. A volte suonava l'allarme si lasciava tutto e si correva nei rifugi [...] Alla notte si dormiva in cantina in letti di emergenza sperando nella fortuna». La poca gente rimasta alla Bolognina e la paura dei bombardamenti frequenti tornano in diversi altri passi del *Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit., soprattutto in relazione al violentissimo bombardamento del 24 luglio 1943. Sulle difficili condizioni di vita della popolazione bolognese durante la Seconda Guerra Mondiale, si veda la raccolta di saggi, che toccano diversi aspetti, curata da Brunella Dalla Casa, Alberto Preti (a cura di), *Bologna in guerra*, cit. (in particolare il saggio di Luca Baldissara, *Il governo della città: la ridefinizione del ruolo del Comune nell'emergenza bellica*, pp. 103-131); sui bombardamenti subiti dalla città di Bologna, probabilmente il miglior racconto è ancora presentato nell'articolo di Franco Manaresi, *Le incursioni aeree su Bologna alla luce di nuovi documenti*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», XXXIII, 1982, pp. 3-28. Per una recente raccolta di saggi dedicati ai bombardamenti aerei sull'Italia, infine, si veda invece il volume curato da Nicola Labanca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia: politica, Stato e società (1939-1945)*, Bologna, Il mulino, 2012.

642Che non si sarebbe concretizzato a causa della Seconda Guerra Mondiale, ma il cui progetto vincitore (il maggiore compilatore del quale era il famoso Plinio Marconi) sarebbe poi stato la base per il Piano Regolatore della città di Bologna stilato nel 1955; non mi è possibile occuparmi del tema qui, dunque rimando, all'interno dell'ampia bibliografia dedicata al tema, ai lavori di Luca Baldissara, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, Bologna, Il Mulino, 1994; Giuseppe Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, Torino, Einaudi, 1967; Id., *L'urbanistica riformista. Antologia di scritti, lezioni e piani a cura di Federico Oliva*, Milano, ETAS libri, 1991; Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, Parma, Pratiche, 1980; Mariangiola Galligani, *Le occasioni della metropoli. La pianificazione "metropolitana" a Bologna. Disegni compiuti, sentieri interrotti, sogni, suggestioni*, Bologna, Clueb, 2004; Roberto Parisini (a cura di), *Politiche urbane e ricostruzione in Emilia-Romagna*, cit. Il progetto vincitore del concorso del 1938 era improntato a una netta distinzione tra centro e periferia, che avrebbe reso la dimensione monocentrica della città ancora più accentuata e avrebbe dato adito ad una espansione a macchia d'olio all'insegna della speculazione edilizia (si veda soprattutto il volume citato di Campos Venuti per questi aspetti e questo tipo di critica). La relazione finale contenente le valutazioni e la classifica dei progetti di Piano presentati fu in seguito pubblicata da Armando Melis, *Concorso per il progetto di massima del Piano Regolatore della città di Bologna. Relazione della Commissione Giudicatrice*, in «Urbanistica», n. 1, gennaio-febbraio 1940, pp. 3-22 (l'articolo venne pubblicato anche autonomamente a Torino, Stabilimento Grafico Lorenzo Rattero, 1940; in questa veste ne ho ritrovato una copia in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1940, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 1 – piano regolatore e di risanamento).

643Rispettivamente i riferimenti sono il già citato articolo *Gruppi Rionali, centri operosi di vita fascista*, cit., p. 15; Quinto Tomasini, *Urbanesimo ed urbanistica. Problemi d'attualità. Le zone di Bologna*, in «Il Comune di Bologna», n. 6, giugno 1937, pp. 9-14, p. 12; infine Carlo Savoia, *Gli impianti ferroviari di Bologna*, cit., p. 39. In generale, comunque, urge segnalare il fatto che il dibattito urbanistico e architettonico interno alla città di Bologna si fosse quasi esclusivamente concentrato, durante tutto il ventennio fascista e in particolar modo nel corso degli anni Trenta, sul centro cittadino, tralasciando dunque tutta la zona periferica che sempre più si stava ingrandendo. È di estrema comodità, per verificare la veridicità di questa considerazione, la raccolta degli articoli pubblicati su questo tema che sono contenuti nel volume *Contributo del sindacato provinciale fascista ingegneri allo studio del piano regolatore di Bologna*, Bologna, Tipografia Paolo Neri, 1934. I due articoli di Tomasini e Savoia che ho appena citato, dunque, devono essere considerati delle eccezioni all'interno di questo dibattito, e a tal proposito è molto interessante il fatto che il primo divida l'area urbanizzata esterna alla demolita cinta muraria in due parti, chiamate rispettivamente *Città*

un cambiamento nel rapporto tra popolazione e città, e nella percezione che la prima aveva della seconda, attraverso la non influente mediazione del partito fascista al potere. Le organizzazioni fasciste del tempo libero contribuirono a massificare consumi prima limitati a una ristretta parte della popolazione, come il turismo, seguendo linee di tendenza comuni alle società europee di quegli anni; al tempo stesso, si sovrapposero alle tradizionali pratiche comuni tra le classi popolari<sup>644</sup>, soprattutto nel campo del tempo libero e dello sport. *L'esperienza della città* venne dunque modificata da tutti questi processi in atto durante il regime fascista, come si può intuire dalla lettera dei ferrovieri desiderosi di silenzio e decoro<sup>645</sup> ma anche dalle nuove forme di svago e di organizzazione del tempo libero; a tutto ciò, nel quartiere Bolognina, si affiancò da un lato il tentativo di ridefinizione dello spazio (e contestualmente delle menti di chi quello spazio abitava), e dall'altro il definitivo sviluppo industriale del rione. Il controllo non solo politico e morale, ma anche violentemente fisico (aspetto non ancora trattato a dovere dalla storiografia), che fu sviluppato sul territorio da parte delle diverse forze dell'ordine, coadiuvate dai membri di partito, durante il ventennio fascista, così come le pratiche della popolazione per sfuggirvi, con diversi gradi di consapevolezza politica, o usarne a proprio vantaggio gli aspetti coercitivi e minacciosi, saranno l'argomento del prossimo, e ultimo, capitolo.

---

*Nuova* (comprendente i quartieri *extra moenia* più antichi, come la Bolognina) e *Periferia*. Infine, segnalo che le valutazioni di Savoia riguardanti la localizzazione delle aree industriali sarebbero state condivise dai diversi architetti e urbanisti che presentarono i progetti per il concorso del nuovo Piano Regolatore cittadino, come si evince dalle scelte abbastanza omogenee operate in ogni proposta (si veda Armando Melis, *op. cit.*, pp. 9-10).

<sup>644</sup>È impossibile non rimandare, per questi temi, al pionieristico (e dunque un po' datato) lavoro di Richard Hoggart, *Proletariato e industria culturale: aspetti di vita operaia inglese con particolare riferimento al mondo della stampa e dello spettacolo*, Roma, Officina, 1970.

<sup>645</sup>La richiesta al potere centrale della città, ovvero il Podestà, fino agli anni Venti, come si è visto nel corso di questo capitolo, era concentrata sull'erogazione di un servizio, come la posa di una tubatura o il prolungamento di una linea tranviaria; in questo senso, a mio parere, l'istanza concernente il decoro inviata dai ferrovieri è sintomatica di una modificazione avvenuta nei rapporti tra la popolazione periferica e la città.

### **Parte Terza**

#### **Spazi e repertori di possibilità:**

**strategie e tattiche che attraversarono il quartiere durante il fascismo**

**(1922 – 1940)**

*Io non credo che l'inquilino del sesto piano*

*sia antifascista, semmai il fascismo*

*è anti-inquilino del sesto piano*

*[“Una giornata particolare”, regia di Ettore Scola, 1977]*



### Parlare di metodologia facendo ricerca

Nella seconda parte del capitolo precedente ho delineato, quasi provocatoriamente, una sorta di «storia della vita quotidiana durante il ventennio fascista» largamente a-conflittuale, descrivendo le realizzazioni del regime e il loro impatto sul quartiere tenendo in scarsa considerazione i limiti delle stesse e le resistenze, informali e formali, che vi si opposero. Un'interpretazione di questo tipo, codificata da Renzo De Felice e dai suoi epigoni, è sicuramente limitata, come da qualche tempo hanno messo in luce diversi meritori lavori che si sono occupati degli aspetti repressivi, a vari livelli, del regime fascista<sup>646</sup>; il merito da ascrivere a questa corrente storiografica risiede però, ad ogni modo, nell'aver sollevato il tema, decisamente problematico, del *consenso* al fascismo, in una stagione storica in cui pareva che il partito guidato da Mussolini fosse rimasto al potere per venti lunghi anni nonostante la maggioranza della popolazione vi si opponesse. Altrettanto limitata sarebbe infatti un'interpretazione che considerasse acriticamente ogni piccolo atto di insubordinazione come direttamente politico, spia rivelatrice di un *dissenso* diffuso ma nascosto nella società italiana; la visione di un regime fascista basato unicamente sulla repressione poliziesca e squadrista è, in altre parole, altrettanto fallace di quella che indica nel consenso, trasversale rispetto alle classi sociali, il pilastro fondamentale su cui si appoggiò il fascismo nel corso della sua ventennale permanenza al potere. Per quanto mi riguarda, penso che i *totalmente consenzienti* nei confronti del regime fascista fossero in numero esiguo, nell'Italia del periodo tra le due guerre mondiali, più o meno pari a quanti furono, al contrario, *totalmente dissenzienti*; in mezzo a questi due estremi polarizzati, viveva una società italiana densa di sfumature il cui studio, nonostante i frequenti richiami da parte di studiosi eccellenti<sup>647</sup>, è rimasto per anni schiacciato tra la storiografia dedicata al fascismo e la storiografia dedicata all'antifascismo. Schiacciato, ma su questo sarebbe doveroso aprire un dibattito, tra le categorie di *consenso* e *dissenso*, che a mio parere non si sono dimostrate le migliori, al netto degli ultimi sviluppi della storiografia, per comprendere realmente le traiettorie personali di chi ha vissuto durante il ventennio fascista, così come l'intera società<sup>648</sup>.

---

646Oltre alla bibliografia già citata precedentemente, nel primo paragrafo della seconda parte, riferita alla violenza fascista e concentrata prevalentemente sul periodo contenuto tra la fine della Prima Guerra Mondiale e la Marcia su Roma, un importantissimo lavoro che ha contribuito a codificare e fissare come acquisiti diversi contributi e riflessioni apparse nell'ultimo quindicennio, in maniera meno sistematica del volume che sto per citare, è il bel libro di Michael Ebner, *Ordinary violence in Mussolini's Italy*, New York, Cambridge University Press, 2011.

647Almeno a partire dalla messa in discussione del «paradigma antifascista» da parte di Nicola Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, numero monografico di «Problemi del socialismo», 1986, n. 7, pp. 106-133; per un recente percorso storiografico sulla crisi del «paradigma antifascista» e i limiti, che questo ha contribuito a creare, nello studio della società italiana durante il regime fascista, si veda l'articolo di Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Il fascismo, l'antifascismo e la società italiana: un problema aperto*, in «Studi storici», anno 55, fascicolo 1, gennaio-marzo 2014, numero monografico «Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro», pp. 197-211.

648Già Massimo Legnani metteva in discussione l'utilità della categoria di consenso per capire l'impatto del regime fascista sulla società italiana: «[il tema del consenso, nota mia] pone in via preliminare il problema dell'uso stesso del termine consenso, ovvero della sua pertinenza ed espressività storiografica tanto in rapporto al nesso

Come sostenuto recentemente da Giulia Albanese e Roberta Pergher<sup>649</sup>, sulla scorta delle riflessioni di lungo corso di studiosi come Paul Corner e Richard Bosworth<sup>650</sup>, anche i lavori storiografici degli ultimi anni sembrano dare poca importanza, eccetto rari casi, alla necessità di studiare contemporaneamente fascismo e società, consenso e coercizione, violenza e seduzione. Proprio Corner (ma l'ispirazione iniziale probabilmente si deve a Luisa Passerini<sup>651</sup>) ha suggerito quella che a mio parere risulta essere la soluzione migliore, almeno per il momento, all'esigenza di superare l'uso delle categorie di consenso e dissenso, ovvero lo studio degli *atteggiamenti* tenuti dagli individui nel corso del ventennio e di come questi si siano formati<sup>652</sup>. Mi pare infatti che un'indagine di questo tipo permetta di *tenere unite* le apparenti dicotomie elencate qualche riga sopra e di individuarne le sfumature all'interno della società. Il ventennio fascista fu consenso *e anche* coercizione, violenza *e anche* seduzione, e per comprenderlo penso che la chiave siano proprio gli atteggiamenti individuali, iscritti ovviamente in un più ampio studio di *come e perché* questi atteggiamenti si sono sviluppati. Lo studio di un quartiere, integrato dalle ricerche di carattere nazionale già svolte e dalle riflessioni fiorite negli ultimi anni all'interno della corrente storiografica legata a questi temi, in questo senso può rivelarsi estremamente proficuo, non solo per le ragioni

---

consenso/repressione del dissenso, quanto ai contenuti specifici che il consenso avrebbe dovuto realizzare; contenuti che – la constatazione è ricorrente e discriminante – a seconda degli ambiti, dei livelli e delle finalità cui si riferiscono, danno luogo sia a forme di mobilitazione diretta ed ideologicamente qualificata, sia ad incentivi alla spolitizzazione (dove l'accezione singolare assunta dai propositi di radicale fascistizzazione)» [Massimo Legnani, *Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali. Contributo a una discussione*, in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista: storia e storiografia*, Roma/Bari, Laterza, 1995, pp. 414-445].

649Giulia Albanese, Roberta Pergher, *Introduction. Historians, Fascism, and Italian society: mapping the limits of Consent*, in Giulia Albanese, Roberta Pergher (edited by), *op. cit.*, pp. 1-28.

650Bosworth affronta l'argomento in quello che forse è il suo lavoro più celebre, ovvero Richard J. B. Bosworth, *The Italian dictatorship: problems and perspectives in the interpretation of Mussolini and Fascism*, London, Arnold, 1998. Per l'ampia bibliografia prodotta da Corner, invece, rimando alla nota 7.

651La quale già nel 1981, come si può ben immaginare portando nel dibattito l'esempio della storia orale, indicava nello studio degli atteggiamenti quotidiani la chiave per approfondire le conoscenze sul regime fascista e il suo impatto nei confronti della società italiana: si veda Luisa Passerini, *Soggettività operaia e fascismo: indicazioni di ricerca dalle fonti orali*, in Giulio Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, cit., pp. 285-313.

652Secondo Corner, il successo della categoria di consenso e la sua ampia accettazione tra la popolazione, dopo i lavori di De Felice e ancora al giorno d'oggi, deriva anche dal fatto che il fascismo sia sempre stato dipinto in maniera bonaria, quasi innocua rispetto alla pubblicistica dedicata, al contrario, al regime nazisti e ai suoi crimini («Indeed, the more it is possible to differentiate it [il fascismo, nota mia] from the atrocities of Nazism, the more fascism can be made to appear essentially harmless. Mass consensus for fascism is not so difficult to understand, therefore; [...] in a way, it is the very existence of Nazism that eases Italian consciences and gets fascism off the hook»). Rimando a Paul Corner, *Italian fascism: whatever happened to dictatorship?*, in «The Journal of Modern History», n. 74, June 2002, pp. 325-351 (la citazione, in particolare, è tratta da p. 326), che rappresenta la summa di alcune posizioni già sostenute precedentemente da Corner in altri lavori, e al contempo l'anticipazione di alcune sue riflessioni successive qui presenti già in nuce, con un notevole grado di rigore scientifico. A tal proposito, uno sviluppo dell'idea qui riportata, circa la differente accettazione acritica della categoria di consenso (e soprattutto delle sue conseguenze nella diffusione tra la popolazione) tra l'Italia e la Germania, che porta Corner ad interrogarsi sull'opinione popolare sotto la dittatura nei due paesi, si veda il successivo articolo Id., *Consenso e coercizione. L'opinione popolare nella Germania nazista e nell'Italia fascista*, in «Contemporanea», a. VI, n. 3, luglio 2003, pp. 425-445; una decina d'anni più tardi, l'autore sarebbe tornato fecondamente proprio su quest'ultimo tema, ormai al centro della sua riflessione, con i due volumi Id. (a cura di), *Il consenso totalitario: opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Roma/Bari, Laterza, 2012 e il già citato Id., *Italia fascista*, cit.

che più banalmente possono venire alla mente come, appunto, la possibilità di *tenere insieme* i diversi livelli citati in precedenza.

Il fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato», già citato sporadicamente in questo lavoro per alcune considerazioni puntuali e conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, all'interno dell'Archivio della Questura, è lo strumento che ho deciso di usare per dimostrare l'ultima affermazione. Si tratta di una sorta di Casellario Politico locale che, come il suo omologo Centrale conservato all'Archivio Centrale dello Stato di Roma, contiene migliaia di dossier personali aperti dalla polizia allo scopo di sorvegliare con più attenzione i cosiddetti *sovversivi*. L'interesse per una ricerca di questo tipo alberga proprio nelle differenze che separano il Casellario Politico Centrale dal fondo in questione, essendo quest'ultimo più *generalista*, per così dire, rispetto al primo: intendo con questo segnalare che, mentre nel Casellario Politico Centrale sono presenti, in massima parte, dossier di individui che potevano veramente risultare pericolosi per l'esistenza del regime fascista, nel caso dello schedario locale si possono ritrovare in maggior numero documenti riferiti a sbandati, ubriachi, autori di gesti di insubordinazione di secondo piano e per questo, forse, ancora più interessanti, ma che non sono stati registrati nell'omologo centrale<sup>653</sup>. Grazie all'ottimo inventario online curato dall'archivista Salvatore Alongi, è possibile procedere alla ricerca per indirizzi di domicilio dei sovversivi schedati, il che mi ha permesso di risalire, con una certa facilità, agli abitanti del quartiere Bolognina<sup>654</sup>. Ho dunque proceduto all'analisi di 180 dossier personali su più di 600 trovati, selezionati da me in base alla durata della permanenza nel quartiere, alla corposità e ai riferimenti e rimandi interni che, mano a mano, emergevano durante la consultazione, ritrovando pratiche informali di resistenza, tattiche di sopravvivenza in un regime poliziesco, atti che tradiscono una non adesione alle norme stabilite dal fascismo. Un problema salta immediatamente all'occhio, quando si usano le fonti poliziesche per compiere una ricerca storica sulle pratiche individuali: la scarsità di profili femminili che emerge dalle carte della polizia, in

---

653Per una riflessione su ciò che le fonti ufficiali tendono a nascondere, nei regimi totalitari, e il fatto che esse facciano parte della miriade di immagini autoprodotte dagli stessi, che dunque in questi termini devono essere analizzate, faccio riferimento soprattutto a Ian Kershaw, *Popular opinion and political dissent in the Third Reich: Bavaria 1933-1945*, Oxford, Clarendon press, 1985; Detlev Peukert, *Storia sociale del Terzo Reich*, Firenze, Sansoni, 1989.

654Voglio ringraziare sentitamente, anche attraverso queste pagine, l'archivista Salvatore Alongi per la grande disponibilità e l'incredibile professionalità che lo contraddistinguono, senza le quali questa ricerca sarebbe stata molto più complessa o, forse, impossibile da condurre per come l'avevo ideata io. Per approfondire la storia istituzionale e archivistica del fondo, rimando, oltre alla descrizione presente nella presentazione dell'inventario ad esso riferito (consultabile online alla pagina <http://www.archiviodistatobologna.it/it/bologna/patrimonio/inventari?phrase=asboUnita015&core=strumentiRicerca&ricerca=theArch>, ultimo accesso 2/10/2017), all'articolo dell'archivista Salvatore Alongi, *Fascicolo in A8. Le carte di Pubblica sicurezza nell'Archivio di Stato di Bologna*, in «Percorsi Storici», 0, 2011 [consultabile online alla pagina <http://www.percorsistorici.it/component/content/article/10-numeri-rivista/numero-0/22-salvatore-alongi-fascicolo-in-a8-le-carte-di-pubblica-sicurezza-nellarchivio-di-stato-di-bologna>, ultimo accesso 2/10/2017; l'intero numero della rivista in questione, comunque, è dedicato al fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato» della Questura di Bologna, con in particolare tre saggi derivanti da tesi di laurea magistrale che ne hanno utilizzato i dossier personali, ed è totalmente consultabile online].

special modo quando si prende in considerazione, come in questo caso, la categoria dei *sovversivi*, è lampante. Questa lacuna è dovuta alla sottovalutazione del ruolo delle donne e, soprattutto, delle loro capacità effettive da parte delle forze dell'ordine, ragione per cui, molto spesso, una donna che compia pratiche sovversive è sicuramente guidata da un uomo, agisce per conto di questi o da questi è stata raggirata, agisce per amore o, in ultima istanza, è *semplicemente* pazza. È dunque raro, salvi casi particolari, trovare interi dossier dedicati a donne sovversive, poiché il loro ruolo veniva sovente sminuito nel corso delle prime indagini. Nel corso dei prossimi paragrafi tenterò di occuparmi anche del tema appena sollevato, nonostante le oggettive difficoltà che ho trovato nella consultazione delle fonti documentarie.

Alcuni dei nomi che ho trovato durante la consultazione del fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato» hanno formato una sorta di rubrica che mi ha permesso, in seconda battuta, di orientarmi nell'inventario dell'archivio del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato<sup>655</sup>, generalmente di difficile consultazione in assenza di nominativi precisi: per questa ragione, le ricerche al suo interno condotte finora si sono basate sulla presenza, all'interno dei processi, di personaggi illustri, di individui noti al ricercatore<sup>656</sup> (soprattutto nel caso delle storie di vita) oppure di singole categorie arbitrariamente scelte dallo studioso come, per esempio, quella delle donne<sup>657</sup> o

655Non esistono, a tutt'oggi, molti lavori dedicati esclusivamente al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Rimando dunque ai classici volumi di Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Pasquale Maiello, Lino Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Roma, ANPPIA, 1961; Adriano Dal Pont, Simonetta Carolini (a cura di), *L'Italia dissidente e antifascista: le ordinanze, le sentenze istruttorie e le sentenze in Camera di consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dall'anno 1927 al 1943*, Milano, La pietra, 1980, 3 volumi; Claudio Longhitano, *Il Tribunale di Mussolini: storia del Tribunale Speciale 1926-1943*, Roma, ANPPIA, 1995. Molto più recentemente è uscito il volume di Mimmo Franzinelli, *Il tribunale del duce. La giustizia fascista e le sue vittime (1927-1943)*, Milano, Mondadori, 2017 che però, al pari dei precedenti che ho appena citato, non ritengo sufficientemente soddisfacente; penso infatti, visto il ruolo fondamentale del Tribunale Speciale nella repressione politica attuata dal regime fascista, che il tema meriterebbe una attenta ricostruzione in grado di mescolare storia istituzionale, giuridica, politica, in grado di mettere in luce strategie, dinamiche interne, funzionamento, pratiche. Per una critica simile alla mia, rimando all'articolo di Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Per una storia del Tribunale speciale: linee di ricerca tra vecchie e nuove acquisizioni*, in Luigi Lacchè (a cura di), *Il diritto del Duce: giustizia e repressione nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2015.

656Per un approccio di questo tipo, si veda per esempio la raccolta di saggi, derivati da un ciclo di seminari tenuto all'Università Cà Foscari di Venezia da Alessandro Casellato, che sono contenuti nel volume Alessandro Casellato (a cura di), *L'anarchico di Mel e altre storie: vite di sovversivi processati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Atti del seminario propedeutico di storia contemporanea tenutosi nell'a.a. 2002-2003 presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia*, Treviso, Istresco / Sommacampagna, Cierre, 2003; in questo caso, appunto, gli «sconosciuti» di cui si occupano i vari interventi sono personaggi noti per qualche motivo (racconti popolari, interviste durante campagne di raccolte di testimonianze per progetti di storia orale) e il libro è strutturato in base all'idea di raccontare una, più o meno completa, storia di vita del soggetto di volta in volta preso in esame.

657Faccio riferimento in particolare al volume di Giovanni De Luna, *Donne in oggetto: l'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995 che, partendo dall'analisi dei processi in cui furono giudicate anche delle donne, integrati con l'analisi di diversi fascicoli personali sempre di soggetti femminili, mira a costruire, come si evince dal sottotitolo, una storia dell'antifascismo diffuso nella società italiana. Sulle detenute per ragioni politiche, durante il regime fascista, il riferimento è ancora oggi rappresentato dal volume di Laura Mariani, *Quelle dell'idea: storie di detenute politiche 1927 - 1948*, Bari, De Donato, 1982; in particolare, sulle comuniste rimando più precisamente al lavoro di Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri in volo: donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999. Più recentemente, segnalo anche la pubblicazione del volume, basato però sull'analisi di alcuni dossier personali riferiti a prostitute conservati all'interno del Casellario Politico Centrale, di Matteo Dalena,

della provenienza geografica degli imputati<sup>658</sup>. L'ultima parte di questo capitolo, dedicata alla cospirazione comunista e ai modi in cui è entrata nella vita del quartiere Bolognina, è stata resa possibile unicamente dal laborioso doppio procedimento di selezione (fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato» prima, archivio del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato poi) che ho appena descritto, che mi ha permesso di consultare testimonianze, analizzare fotografie e oggetti sequestrati, scoprire confidenti. Penso che un'analisi di questo tipo sia indispensabile per comprendere l'articolazione del movimento comunista in Italia, sebbene estremamente difficile e lunga; per questo motivo, la scala del quartiere si presta in maniera eccellente all'avvio di un ripensamento dei modi e le forme in cui le classi subalterne sono entrate in contatto con la politica comunista durante un lungo periodo di repressione poliziesca. Una focalizzazione più stretta, inoltre, permette di applicare cautele maggiori a fonti di difficile interpretazione, come sono appunto i processi del Tribunale Speciale in ragione della stessa loro natura politica; per questo motivo, ho privilegiato le vicende con le maggiori prove fisiche (volantini, libri) di effettivo contatto, da parte degli abitanti della Bolognina di cui scriverò, con emissari del Partito Comunista. Carlo Ginzburg, legando i processi alle streghe, sui quali ha scritto pagine fondamentali, al caso di Adriano Sofri, ha scritto che «talvolta spontaneamente, più spesso incalzati dalla tortura o dalle suggestioni dei giudici, gli imputati finivano col fare i nomi di quanti avevano partecipato con loro ai riti diabolici»<sup>659</sup>, e l'affermazione può (o meglio, *deve*) essere applicata fecondamente anche alle carte processuali del Tribunale Speciale, soprattutto in presenza di vaste operazioni anticomuniste come quelle che descriverò nell'ultimo paragrafo. È estremamente complesso comprendere *chi* fosse veramente un militante del Partito Comunista e quanti invece fossero caduti nella rete semplicemente per uno scambio di battute o la presenza nel posto sbagliato al momento sbagliato, senza dimenticare tutte le sfumature esistenti tra questi due estremi; spero che l'analisi più

---

*Puttane antifasciste nelle carte di polizia*, Cosenza, ilfilorosso, 2017.

658È il caso dei castelfranchesi studiati nel volume di Giovanni Taurasi, *Antifascisti nel cuore dell'Emilia. Consenso, dissenso e repressione in una comunità locale durante il fascismo: Castelfranco Emilia 1920-1943*, Modena, Artestampa, 2002; le esigue dimensioni dell'agglomerato in questione permettono di delimitare e rendere possibile una ricerca che, nel caso di città capoluogo come Bologna, risulterebbe altrimenti difficilmente affrontabile. Segnalo anche un altro punto d'interesse del volume di Taurasi, ovvero la descrizione della vita nel grande carcere di Castelfranco (una delle strutture adibite alla detenzione dei prigionieri politici) e dei rapporti tra la cittadinanza e il penitenziario stesso.

659Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico: considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991, p. 4; la figura dell'imputato-teste, ovvero «di un imputato che è contemporaneamente accusatore di se stesso e di altri» (ivi, p. 5) è infatti al centro di ogni processo del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato riferito alla distruzione di vaste organizzazioni comuniste. Vista l'esiguità dei reali iscritti al Partito nel corso degli anni Trenta, riconosciuta anche da Spriano, è evidente che la grande maggioranza degli imputati per «riorganizzazione del partito comunista» non fosse effettivamente legata al PCd'I, e che dunque si fossero verificate proprio le condizioni citate da Ginzburg nel passo citato. Sono debitore anche ad altre opere di Ginzburg, per quanto riguarda l'impostazione metodologica e l'approccio mentale alle fonti poliziesche e processuali che ho consultato, tra le quali vorrei segnalare lo splendido saggio Id., *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Aldo Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi, 1979 e tutti gli articoli raccolti nel volume Id., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

approfondita dei casi interni al quartiere Bolognina mi abbia aiutato, su questo versante, a non prendere, per quanto possibile, *luciole per lanterne*.

La scala del quartiere, oltre ad aiutare nell'analisi delle pratiche di insubordinazione più o meno politicizzate come descritto finora, mi è servita anche per mettere in luce le pratiche violente attuate da diversi soggetti all'interno della comunità rionale, corrispondenti soprattutto alle forze dell'ordine e agli squadristi poco inclini alla «normalizzazione» promossa da Mussolini dopo la presa del potere. In altre parole, non penso sia sensato analizzare le pratiche di resistenza dei soggetti senza prima aver analizzato lo *spazio di possibilità*<sup>660</sup> concesso agli individui, in cui queste potevano dunque essere svolte. Di conseguenza, l'indagine sugli atteggiamenti nei confronti del regime fascista e, soprattutto, del modo in cui si sono formati, oggetto di questo ultimo capitolo, comincerà proprio con la trattazione degli ultimi due temi che ho esplicitato, ovvero le pratiche violente squadriste e le strategie di controllo poliziesche, per poi affrontare le diverse tattiche di resistenza, con differenti gradi di consapevolezza politica, nella seconda parte.

### La violenza

Come si ricorderà, il periodo immediatamente precedente alla Marcia su Roma era stato costellato di violenze, nella Bolognina così come nelle altre periferie bolognesi, culminate nel doppio incendio della cooperativa comunista *La Sociale*. Violenze che non terminarono assolutamente con la nomina di Mussolini a primo ministro, come ormai è stato assodato dalla storiografia recente<sup>661</sup>: violenza e *minaccia costante* della violenza permasero lungo tutto il corso del regime, divenendone veri e propri tratti distintivi<sup>662</sup>. Violenze che non fecero unicamente parte del discorso ufficiale del

<sup>660</sup>La riflessione sullo *spazio di possibilità* dei soggetti fa parte del ripensamento categoriale imposto alla storiografia, italiana prima, mondiale poi, dai lavori degli storici gravitanti attorno alla *microstoria*, nelle sue varie accezioni e divisioni interne. Non è mio compito tentare di tracciare qui una bibliografia ragionata della grande mole di lavori afferenti a questa corrente storiografica, con le relative peculiarità e distinzioni d'impostazione; oltre ai lavori di Carlo Ginzburg che ho citato nella nota precedente (ma si veda anche la fondamentale introduzione al suo libro più famoso, ovvero Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976), per una visione d'insieme mediata da una prospettiva *esterna* al gruppo *fondativo* della microstoria italiana (lo stesso Ginzburg, Giovanni Levi, Simona Cerutti, Edoardo Grendi), rimando alla bellissima raccolta collettanea curata da Jacques Revel (dir.), *Jeux d'échelles: la micro-analyse à l'expérience*, Paris, Gallimard-Le Seuil, 1996.

<sup>661</sup>Oltre ai già citati lavori di Albanese, Corner ed Ebner (ma di quest'ultimo aggiungo la bella tesi di dottorato, Michael Ebner, *The Fascist Archipelago: Political Internment, Exile, and Everyday Life in Mussolini's Italy, 1926-43*, Columbia University, Ph.D. Dissertation, 2004), segnalo la produzione di Camilla Poesio, che negli ultimi anni si è ripetutamente occupata del tema: in particolare, rimando alle considerazioni inserite nei volumi Camilla Poesio, *Reprimere le idee abusare del potere. La milizia e l'instaurazione del regime fascista*, Roma, Aracne, 2010; Id., *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Roma/Bari, Laterza, 2011 e alla recente (e molto accurata) rassegna bibliografica presentata nell'articolo Id., *Violenza, repressione e apparati di controllo del regime fascista*, in «Studi storici», anno 55, fascicolo 1, gennaio-marzo 2014, numero monografico «Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro», pp. 15-26.

<sup>662</sup>Non credo sia aliena dal processo che ha portato all'assenza della violenza fascista, durante il ventennio, all'interno del dibattito pubblico italiano per molti anni (e anche tutt'ora), l'immagine dell'italiano *buono* contrapposto al tedesco *cattivo* che si è cristallizzata nell'immediato secondo dopoguerra. Una dinamica che ha portato una parte dell'opinione pubblica a ritenere che l'unica colpa del fascismo italiano fosse stata l'alleanza con la Germania nazista di Hitler, cancellando dunque la repressione fisica e la costante minaccia della violenza che, al

fascismo al potere ma che, oltre ai richiami simbolici ed identitari, ebbero manifestazioni fisiche che la storiografia non ha, per il momento, a mio parere indagato a sufficienza<sup>663</sup>. Ancora nel 1923 non era infrequente assistere a veri e propri *raid* notturni compiuti da squadristi a bordo di automobili veloci, che sfrecciavano nelle strade della Bolognina, al grido di «eia eia» esplodendo colpi di pistola e moschetto<sup>664</sup> a scopo intimidatorio<sup>665</sup>, non perseguiti dalle forze di polizia<sup>666</sup> nonostante già da gennaio il Ministero dell'Interno avesse diramato la seguente circolare, a firma De Bono:

Da vari rapporti che ricevo da tutta Italia ho il senso che da parte di parecchi funzionari si ritenga che il Governo voglia incondizionatamente proteggere i fascisti, qualunque azione essi compiano. Questa è interpretazione non esatta delle direttive del Governo. Se vi è provocazione di altri contro i fascisti l'Autorità deve sapere prevenire con una energica sua offensiva la reazione fascista. Se fascisti o sé dicenti tali commettono azioni inconsulte o atti di provocazione e prepotenza si colpiscano senza riguardo gli autori o i ritenuti responsabili. Quando poi con la bandiera fascista si coprono beghe personali o camarille si colpiscano senza riguardo i responsabili, specialmente se capi.

Quello che si deve ottenere è la fine di sciocche convulsioni che danno il senso di ciò che in realtà il Paese non è, perché il Paese è saldo attorno al Governo e lavora<sup>667</sup>.

---

contrario, avevano pervaso l'intera storia del regime. Per questo tema, rimando al bel lavoro di Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma/Bari, Laterza, 2013, densa *summa* di precedenti articoli pubblicati dall'autore (e derivato dalla tesi di dottorato del medesimo); si veda anche l'unico altro volume, a questo precedente temporalmente, dedicato all'argomento, ovvero il libro di David Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il saggiatore, 1994.

663Al contrario degli studi sulla violenza del periodo tra la fine della Prima Guerra Mondiale e la Marcia su Roma, da un lato, e nel corso della Guerra di Liberazione, le *pratiche* violente quotidiane nel corso del regime fascista non sono ancora state indagate; si veda, per la più recente considerazione circa questa assenza, il saggio di Michael Ebner, *Coercion*, in Joshua Arthurs, Michael Ebner, Kate Ferris (edited by), *op. cit.*, pp. 77-98; precedentemente il tema era già stato sollevato nel già citato articolo di Camilla Poesio, *Violenza, repressione e apparati di controllo del regime fascista*, cit., pp. 16-18 e, con particolare riferimento alle donne, pp. 21-22.

664Oltre a quelle di proprietà personale di ognuno di loro, i fascisti bolognesi potevano contare ancora su un certo numero di armi prelevate dalle caserme locali in occasione della Marcia su Roma e non ancora restituite: in particolare, secondo un elenco stilato nel giugno del 1923, mancavano all'appello ancora 15 moschetti, 18 pistole, 2.860 proiettili per moschetto, 684 proiettili per mitraglia, 1.601 cartucce per pistola e 46 bombe SIPE [*Elenco delle armi, munizioni, e materiali asportati dalle caserme e a militari dell'Arma negli avvenimenti d'ottobre 1922 e non ancora recuperati*, in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1923, busta 1388, categoria 7, fascicolo «Milizia Nazionale»].

665Il fatto è raccontato nella *Nota manoscritta inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, datata 2 maggio 1923*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1923, busta 1388, categoria 7, fascicolo «Primo maggio». Spedizioni di questo tipo erano comuni in tutta la periferia bolognese, nello stesso anno, e in altri casi terminarono con bastonature di noti socialisti e comunisti (ma non sono riportate notizie di questo tipo riferite alla Bolognina nei documenti che ho consultato per quanto riguarda il 1923; ciò non significa che non siano avvenuti attacchi di questo tipo che furono, al contrario, comuni, come scriverò a breve).

666Sull'impunità delle azioni compiute dagli squadristi, mi pare emblematico il racconto, da parte dei Carabinieri del luogo, di una bastonatura avvenuta in occasione del Primo Maggio 1923 in località Meloncello, su via Saragozza: «Oggi ore 14.45 circa 5 fascisti sconosciuti in località Meloncello vibrarono una bastonata a certo Magli Edoardo fu Cesare, di anni 46, ab.te in via Saragozza 290 meccanico comunista ed al garzone dello stesso Tibaldi Enea di Luigi di anni 23 ab.te in via Saragozza N. 282 anch'egli comunista perché festeggiavano il 1° maggio lasciando la bottega chiusa. I medesimi hanno riportato lievi contusioni anche perché sono subito intervenuti due Carabinieri colà di Servizio nonché tre fascisti della MVSN giunti nel contempo, compreso un capitano della milizia stessa. Dopo di che i due comunisti hanno riaperti la bottega e si sono subito dati al lavoro» [*Fonogramma riservato inviato dalla Questura al Prefetto di Bologna, in data 1 maggio 1923*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1923, busta 1388, categoria 7, fascicolo «Primo maggio»]. È quantomeno singolare che i militi della MVSN, tra i quali era presente anche un Capitano, non fossero stati in grado di riconoscere i cinque fascisti che si erano resi colpevoli dell'aggressione, considerando l'altissima probabilità che questi ultimi appartenessero al Gruppo Rionale della zona (e che dunque fossero chiaramente noti ai *camerati* della Milizia).

667Circolare inviata dal Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, firmata De Bono, in data 31 gennaio 1923,

Andavano nella stessa direzione le indicazioni che Mussolini in persona elencò nella celeberrima circolare del giugno seguente, nota soprattutto per l'affermazione della superiorità del Prefetto su qualsiasi carica locale interna al Partito Fascista<sup>668</sup>. Che Mussolini intendesse riportare *pace* e *ordine* in una società italiana percorsa da anni da violenze e disordini, d'altronde, era già chiaro a pochi giorni dal suo insediamento come primo ministro<sup>669</sup>; che il disordine fosse stato creato soprattutto dai militanti del suo partito, restii in seguito a deporre le armi, grazie al decisivo contributo dei quali era stata resa possibile la presa del potere, era quantomeno altrettanto chiaro<sup>670</sup>. I *raid* notturni servivano però a marcare il territorio, e la loro impunità non fece altro che impaurire ancora maggiormente la popolazione della Bolognina, già provata dopo la distruzione de *La Sociale* e degli altri luoghi di aggregazione popolare. Sebbene non siano presenti racconti dettagliati di bastonature avvenute in Bolognina, nelle carte del Gabinetto di Prefettura, si trovano al contrario molti indizi sulla frequenza di questo tipo di azioni all'interno dei dossier personali relativi agli individui considerati sovversivi da parte della polizia. Aldobrando Merighi era nato a Bologna nel 1875, abitava in via Galliera 114 ed esercitava la professione di macellaio poco distante sulla stessa

---

conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1923, busta 1388, categoria 7, fascicolo «Inesatta interpretazione delle idee e delle direttive del Governo».

668È il secondo punto dell'elenco stilato da Mussolini (su quattro totali), immediatamente successivo alla citata superiorità dei Prefetti sui rappresentati locali del PNF: «Ho notato questi ultimi tempi leggera recrudescenza turbamento ordine pubblico. Intendo che ciò finisca più presto quindi ogni riunione anche di elementi nazionali che possano provocare incidenti deve essere proibita nonché diffidati energicamente promotori. Procedere massima diligenza rastrellamento armi nonché sorveglianza su elementi sovversivi e movimenti sedicenti nazionali margine fascismo che hanno titoli diversi come rinnovamento, rinascita et similia» [*Circolare 13652 firmata da Mussolini, inviata alle Prefetture del Regno in data 13 giugno 1923*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1923, busta 1388, categoria 7, fascicolo «Circolare di S. E. Mussolini relativa ai compiti dei Prefetti»; a questa circolare, precedente a quella più nota del 1927 di cui parlerò nelle prossime righe, assegnò una certa importanza per primo Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. Volume I. La conquista del potere: 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, p. 439]. Nel 1927, Mussolini com'è noto avrebbe confermato definitivamente la superiorità dei Prefetti sui rappresentanti del PNF: per un punto di vista recente sul rapporto tra Stato e Partito Fascista nel corso del ventennio, riamando al bel saggio di Tommaso Baris, *Tra centro e periferia: Stato e partito negli anni del fascismo*, in in «Studi storici», anno 55, fascicolo 1, gennaio-marzo 2014, numero monografico «Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro», pp. 27-40.

669Il cui inizio delineava già il programma futuro: «Lo stillicidio domenicale delle risse et dei conflitti con morti et feriti, stillicidio che insanguina et disonora la Nazione deve assolutamente finire. Ciò dipende dalla intelligenza e dall'energia delle Autorità locali le quali devono informare la loro azione a queste direttive: prevenire tutte le volte che est possibile caso contrario reprimere con la necessaria energia» [*Circolare 24365 firmata da Mussolini, inviata alle Prefetture del Regno in data 5 novembre 1922*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1923, busta 1388, categoria 7, fascicolo «Conflitti nei giorni di Sabato e Domenica»].

670Pochi mesi dopo la circolare precedente, nei primi giorni del 1923 De Bono aveva inviato un'altra circolare inerente agli squadristi che non si erano ancora rassegnati a *tornare all'ordine*, che mi pare piuttosto emblematica: «Da varie parti ricevo rapporti che con la nuova polizia fascista commettono abusi penetrando case, esercizi pubblici, case tolleranza. Ripeto che attuale ausilio chiesto camicie nere deve avere carattere assolutamente transitorio. Abuso camicie sarà legalizzato con prossima organizzazione milizia sicurezza nazionale. Necessita che tutti elementi in camicia nera non inquadrati da Carabinieri per servizi P.S. siano arrestati e tenuti arresto fino a perfetta constatazione loro essere. Evitare incidenti converrà disciplinare ritorno loro case camicie nere che hanno compiuto regolare servizio» [*Circolare 522 inviata dal Ministero dell'Interno alle Prefetture del Regno in data 9 gennaio 1923*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1925, busta 1418, categoria 7, fascicolo «Milizia Nazionale – Impiego temporaneo camicie nere» (l'intero fascicolo è riferito al 1923, come riportato a matita sul dorso dello stesso)].

via, dunque a poche centinaia di metri dall'entrata della Bolognina. Socialista di vecchia data, ma spesso nel corso del ventennio fascista individuato erroneamente come comunista (o col curioso termine di social-comunista: tornerò più avanti sulle incertezze e sulle dinamiche inerenti alle categorie usate dalla polizia), una nota del 1927 ne tracciava il profilo biografico in questi termini:

L'individuo in oggetto segnato durante il ~~dominio comunista~~ [cancellato e sostituito con «periodo rosso», nota mia] fu fervente divulgatore dei principi social-comunisti. Durante il periodo in cui il Comune di Bologna era amministrato dal Sindaco Zanardi, noto ~~avversario delle patrie istituzioni e fervente rivoluzionario~~ [cancellato e sostituito con «sovversivo», nota mia], il Merighi copriva la carica di capo dell'Ente autonomo comunale=reperto macellai=carica che gli venne affidata in dipendenza della sua spiccata devozione alla causa social-comunista. E durante tale periodo egli forte dell'appoggio incondizionato dell'amministrazione Zanardi e di molti altri caporioni del regime di allora, commetteva ovunque, a danno dei macellai non aderenti alla causa stessa, attività di ingiustificata imparzialità negando il quantitativo di carne settimanale occorrente loro per i bisogni dei rispetti negozi di rivendita. Tale sistema di distribuzione della carne in genere, arrecò danni non lievi a quei rivenditori che non vollero a nessun costo piegarsi alla volontà dei rossi e preferirono vedere sfumare il frutto dei loro risparmi pur di aver la coscienza tranquilla.

E se ciò non bastasse, il Merighi si affiancava spesso alle squadre di azione rosse sulle quali acquistò in breve molta influenza, incoraggiandole nelle tristi imprese e sovvenzionandole adeguatamente. E' noto tuttora nel Rione della Bolognina e dintorni il sistema spavaldo e prepotente usato da Merighi in ogni suo atto. Questi, assieme al noto socialista massimalista Samaia Italo erano a capo di una squadra di persone fidate e cioè di Falco Silvio = Tibaldi Goffredo = Barbieri Ettore e Guidastri Samuele con i quali tenevano sovente consiglio sull'indirizzo da darsi alle squadre di azione asservite dal partito social comunista.

Anche dopo l'avvento al potere del Governo fascista il Merighi speranzoso sul fallimento della rivoluzione fascista continuò per diverso tempo a svolgere propaganda sovversiva negli ambienti più adatti, tanto che venne varie volte sorpreso e bastonato dai fascisti locali. Visto inutile continuare in tale linea di condotta politica, il Merighi a malincuore, ha piano piano abbandonato il suo sistema di propaganda limitandosi a conservare unicamente l'amicizia delle persone sopra menzionate con le quali ha tuttora soventi colloqui, favorito dall'asilo offerto dal compagno di fede Samaia Italo nella propria abitazione in via Domenico Zampieri N. 21<sup>671</sup>.

I giudizi di valore presenti in questa nota, scritta dal tenente dei Carabinieri dell'arma di Arcoveggio, lasciano trapelare il clima di dura repressione che era calato sulla Bolognina<sup>672</sup>, generato dall'intervento sistematico degli squadristi fascisti assecondati, quando non coadiuvati, dalle forze dell'ordine nelle azioni di rappresaglia contro sovversivi noti<sup>673</sup>. L'azione complementare

---

671Nota dattiloscritta con inserti manoscritti, inviata dal Comando della Tenenza dei Carabinieri Reali di Bologna interna alla Regia Questura di Bologna, datata 10 Luglio 1927, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 29, dossier personale a nome «Merighi Aldobrando». Le cancellature sono del testo originale; ho voluto mantenerle perché penso siano emblematiche di un processo di uniformazione verbale, di cui ho anticipato alcuni tratti nel capitolo precedente, che portò alla codificazione dell'espressione «periodo rosso». È interessante notare che Italo Samaia era proprietario, e lo sarebbe stato durante tutto il ventennio fascista nonostante il suo passato da sovversivo, di una importante azienda di acque minerali sita in via Jacopo Della Quercia [ho tratto questa informazione dalla consultazione dei già citati *Indicatori di Bologna e Provincia* per gli anni 1925, 1930, 1939-1940].

672Sono soprattutto i foglietti scritti a mano da parte degli informatori a rivelare la frequenza delle violenze all'interno del quartiere; molti documenti di questo tipo sono andati perduti involontariamente o eliminati volontariamente, a causa della loro stessa natura confidenziale, ma i pochi rimasti tratteggiano il clima teso che era calato sulla Bolognina, come su altre periferie operaie. Due note presumibilmente scritte da un informatore nel 1923 e nel 1924 raccontano che Guido Corazza, nato a Granarolo nel 1903 e abitante in via Galliera 128, «professa idea socialista estremista è stato bastonato parecchie volte nel caffè della Zucca per la sua idea»; un anno dopo la situazione è la medesima, poiché l'individuo in oggetto «Professa tuttora idee socialiste estremiste e per tale motivo è preso di mira da elementi fascisti» [Biglietto anonimo manoscritto, senza data ma riferito al 1923; Foglietto a mano per la Squadra Politica, anonimo e senza data ma riferito al 1924, entrambi conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 46, dossier personale a nome «Corazza Guido».

673Una consuetudine ricorrente dei fascisti del Gruppo Rionale Nannini, almeno per quanto riguarda il 1924, era recarsi sotto casa del comunista Enio Gnudi (che come si ricorderà abitava in località Cà de' Fiori), il «Sindaco per un'ora» del 1920, al quale venivano indirizzati cori di scherno e offese personali. Si veda per esempio il *Foglietto*

delle forze di polizia e dei fascisti è chiara in molti resoconti dell'epoca, soprattutto nei casi di tentativi di violenza da parte dei sovversivi meno disposti a subire angherie senza tentare una reazione; anche in questo caso, gli indizi sono sparsi tra le righe delle note interne inviate alla Questura dai commissariati locali, come si intuisce dal sintetico ritratto biografico di Giovanni Sacchetti, falegname nato a Castelmaggiore nel 1891 e residente in via Arcoveggio 590:

è dedito al vino ed alle risse e nutre idee antinazionali; nel 1923 fu arrestato per minaccia a mano armata contro il Fascista Sig. Ferrerio Giuseppe e condannato ad anni due. Il 20 Settembre 1926 venne di nuovo arrestato e bastonato dai fascisti per offesa al Capo del Governo, venendo dimesso dalle carceri il giorno 3 corrente, per espiazione di pena<sup>674</sup>.

La naturalezza dell'espressione «arrestato e bastonato dai fascisti» rivela, a mio parere, molto più di quanto questa stringata nota, come tante altre, volesse semplicemente comunicare. Al contempo, segnala anche che i militanti più accesi e più abituati alla pratica della violenza non si erano immediatamente rassegnati a subire semplicemente le bastonature da parte dei fascisti, dopo la nomina di Mussolini a primo ministro, ma che, proprio come prima della Marcia su Roma, permanevano tentativi, quasi sempre individuali, di insubordinazione armata, di ribellismo violento. Non si trattava certo delle grandi cospirazioni miranti a un rovesciamento rivoluzionario del Governo che venivano denunciate spesso in biglietti anonimi spediti alla Questura<sup>675</sup> o in previsione delle quali si organizzavano esercitazioni pratiche e simulazioni sulla carta<sup>676</sup>, ma penso che queste azioni violente contro i fascisti, nel periodo di assestamento precedente al discorso del 3 gennaio 1925 ma anche successivamente, siano state messe in secondo piano da larga parte della storiografia<sup>677</sup>. Il fatto più eclatante fu molto probabilmente l'uccisione del capotreno ferroviario

---

*manoscritto inviato dalla Questura al Prefetto di Bologna, datato 3 settembre 1924, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1924, busta 1405, categoria 7, fascicolo «Atteggiamento politico di persone appartenenti ai diversi colori e partiti politici della Provincia», sottofascicolo «Gnudi Enio – comunista».*

674Nota manoscritta inviata alla Questura di Bologna dal comandante del commissariato di PS di Settefronze, senza data ma riferita ad ottobre 1926, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 139, dossier personale a nome «Sacchetti Giovanni».

675Nel luglio del 1923 arrivarono ben due biglietti anonimi, nell'arco di pochi giorni, alla Questura di Bologna, che denunciavano in maniera piuttosto allarmata la presenza di una grande organizzazione di «rossi» o di «bolsevichi», basata tra Corticella e le frazioni immediatamente vicine, in procinto di mettere «a ferro e fuoco l'intera città» per dare il «segnale di una intera rivoluzione». Entrambi i biglietti scendevano nei particolari, descrivendo accuratamente luoghi di ritrovo e ubicazione delle armi, nascoste in aperta campagna, senza però menzionare alcun nome dei cospiratori per paura «di una vendetta di compagni», nel primo caso, o per «scrupolo di coscienza» nel secondo. La Questura diede ampio credito a queste due denunce, procedendo a perquisizioni nelle dimore di noti sovversivi delle zone indicate e cercando le armi nei luoghi menzionati, senza però ritrovare alcunché [ho riassunto il contenuto e citato alcune espressioni di entrambe le lettere anonime, allegate rispettivamente alla Nota riservatissima con allegato, inviata dal Questore al prefetto di Bologna in data 20 luglio 1923 e alla Nota riservatissima personale urgente inviata dal Questore al Prefetto di Bologna in data 22 luglio 1923, conservate in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1923, busta 1388, categoria 7, fascicolo «Noto complotto contro la sicurezza dello Stato»].

676Nel 1926 il locale comando della MVSN simulò le misure da prendere in caso di un attacco «comunista» di massa proveniente dalle località dell'Appennino, atto a «conquistare la città»; tutti i materiali a riguardo sono contenuti in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1435, categoria 7, fascicolo «Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale», sottofascicolo «Esperimento di mobilitazione».

677I recenti lavori di Matteo Millan, narrando le vicende dello squadristico post Marcia su Roma, citano spesso le violenze contro i fascisti che hanno in seguito generato una reazione punitiva da parte di questi ultimi, ma non vi si

fascista Leo Mongardi, avvenuta nella notte tra il 6 e il 7 aprile 1925, per il quale fu arrestato anche Amleto Magli, operaio della sezione locomotive socialista nato a Poggio Renatico nel 1899 e residente da anni in via Zampieri, in seguito scarcerato per insufficienza di prove<sup>678</sup>. A Leo Mongardi sarebbe stato successivamente intitolato un nucleo del Gruppo Rionale Nannini, arricchendo così il *martirologio* rappresentato dai nomi delle articolazioni periferiche del Partito Fascista nel quartiere Bolognina<sup>679</sup>; Amleto Magli, dopo l'assoluzione, si sarebbe ritirato a vita privata evitando di frequentare i locali pubblici, per paura di rimanere invischiato in situazioni spiacevoli con i fascisti locali<sup>680</sup>. L'omicidio si inscriveva in un periodo in cui il livello dello scontro fisico si era nuovamente innalzato ad un grado che ricordava, per certi versi, i mesi precedenti alla Marcia su Roma. Si trattava della cosiddetta «seconda ondata» fascista<sup>681</sup>, le cui origini ideali possono essere ritrovate nei tesissimi mesi di crisi successivi all'omicidio di Giacomo Matteotti che condussero, in seguito al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925<sup>682</sup>, a lasciare «mano libera» ai fascisti delle province durante la primavera e l'estate seguenti<sup>683</sup>. Sebbene fossero osteggiati dal nuovo segretario del PNF Federzoni, nominato nel febbraio dello stesso anno, per lunghi mesi si susseguirono scoppi di violenza concentrati soprattutto nelle periferie operaie e popolari, che contribuirono a stroncare sul nascere il timido ritorno dei conflitti di classe, agglomeratisi attorno

---

soffermano (perché non è l'argomento centrale delle opere) per riflettere più ampiamente sul significato che queste violenze avevano dalla parte dei socialisti o comunisti implicati [si vedano i vari esempi contenuti nel già citato volume di Matteo Millan, *Squadristo e squadristi*].

678Nel resoconto dei procedimenti a carico di sovversivi inerente all'anno 1925 sono presenti anche due mancati omicidi tentati nei confronti di camicie nere, oltre ad altri piccoli episodi di violenza avvenuti in tutta la Provincia di Bologna; purtroppo non ho trovato altri documenti di questo tipo riferiti agli altri anni [Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, con oggetto «Procedimento a carico di sovversivi», in data 25 marzo 1926, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1435, categoria 7, fascicolo «Procedimenti penali a carico di sovversivi – Processi a carico dal 1 gennaio 1925»].

679Gruppi Rionali, centri operosi di vita fascista, cit., p. 15; è lo stesso estensore del trafiletto dedicato al Gruppo Rionale Nannini a parlare di martirologio per le scelte attuate circa i nomi da attribuire al Gruppo stesso e ai tre nuclei distaccati alle sue dipendenze, chiamati Oliviero Paggi (ho già parlato della vicenda a lui legata), Athos Vezzalli (anch'esso ferroviere morto in un incidente ma assunto al ruolo di *martire*, come altri) e, appunto, Leo Mongardi. I nuclei erano distaccamenti del Gruppo Rionale ed erano creati quando il territorio ad esso assegnato era particolarmente ampio e/o popoloso, allo scopo di controllarlo in maniera capillare: la Bolognina era un quartiere di questo tipo ed infatti aveva al suo interno, oltre al Gruppo Rionale Nannini, i tre nuclei citati.

680Sarebbe poi emigrato a Ferrara e in provincia di Jesi, per poi tornare a Bologna nel 1938 (trovando casa ancora una volta alla Boognina, in via Ferrarese); si vedano i documenti conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 89, dossier personale a nome «Magli Amleto».

681Uno dei primi studiosi ad occuparsi del tema, gettando luce su aspetti che all'epoca non erano oggetto di ricerca, è stato Adrian Lyttelton, *The second wave*, in «Journal of Contemporary History», vol. 1, n. 1, 1966, pp. 75-100.

682A Bologna già il 4 gennaio 1925, dunque il giorno successivo a quello che viene definito da grande parte della storiografia «l'inizio della dittatura», 1.500 squadristi marciarono nelle vie del centro cittadino devastando gli studi di alcuni avvocati antifascisti (prassi comune in diverse città italiane), il circolo repubblicano e quello del partito popolare, il Sindacato Ferrovieri Italiani e la confederazione del lavoro. Il fatto viene raccontato in molte opere dedicate alla città: per il resoconto più recente rimando ancora una volta al volume di Matteo Millan, *Squadristo e squadristi*, cit., p. 104.

683I disordini più celebri avvennero probabilmente a Firenze, città in cui le riottose camicie nere toscane compirono devastazioni nella sera del 31 dicembre 1924 e, in seguito, commisero alcuni omicidi di oppositori politici nel luglio e nell'ottobre dell'anno successivo. Sul fascismo fiorentino si veda l'ormai classico volume di Marco Palla, *Firenze nel regime fascista: 1929-1934*, Firenze, Olschki, 1978.

alle proteste per il caroviveri nel corso della seconda metà del 1924<sup>684</sup> e che proprio alla Bolognina avevano visto scontrarsi gruppi di operai edili in sciopero contro manipoli di fascisti<sup>685</sup>. Mentre il Questore di Bologna parlava di «ipersensibilità collettiva» descrivendo le tensioni che attraversavano la società bolognese<sup>686</sup>, veniva devastata la sede del Sindacato Ferrovieri Italiani<sup>687</sup>, «riportato all'ordine» il quotidiano *Il Resto del Carlino* e, nelle periferie, i noti sovversivi appartenenti a partiti «antinazionali» subivano bastonature la cui portata si può solo intuire dai documenti ufficiali. Dopo i licenziamenti politici<sup>688</sup>, ufficialmente motivati dallo «scarso

---

684Per tutta questa fase, a livello nazionale rimando alle pagine che vi ha dedicato Adrian Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., pp. 402-505. A livello locale è molto difficile trovare informazioni riguardanti questa ondata di violenze ma gli squadristi bolognesi furono di certo tra i più violenti, nel corso della «seconda ondata», tanto che 14 di loro furono fatti addirittura arrestare da Farinacci in seguito alle devastazioni compiute. Il Prefetto, nella relazione semestrale sulla situazione politica della provincia, riassunse i primi sei mesi del 1925 in questo modo: «Nel primo trimestre la vita movimentata del partito [fascista, nota mia] fu caratterizzata specialmente dall'elemento più estremista che, di fronte alle manovre della massoneria e della coalizione antigovernativa, sfuggendo per un momento alla disciplina delle gerarchie del Partito riaffermò la persistente propria combattività nelle non lievi azioni extra legali del gennaio [...] Nel secondo trimestre, tranne quella breve parentesi di violenta reazione sporadica individuale provocata indubbiamente dalla tracotanza delittuosa comunista [...]». La «tracotanza delittuosa comunista» era chiaramente l'omicidio di Mongardi; l'autore di queste righe che tendono a minimizzare, ma non riescono proprio a nascondere (si pensi all'espressione «azioni extra legali») le esplosioni di violenza squadrista, giova qui segnalarlo, è il futuro Capo della Polizia Arturo Bocchini [*Relazione semestrale sull'attività e sviluppo dei singoli partiti politici, inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, in data 30 luglio 1925*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1435, categoria 7, fascicolo «Attività dei partiti sovversivi»]. Il riferimento alla massoneria è dovuto all'attacco sferrato, da parte del Governo, alla stessa che si sarebbe concretizzato, dopo numerosi episodi di devastazioni di locali ospitanti logge o notori massoni in diverse città italiane, con la legge sulle associazioni del 12 gennaio 1925, che sanciva l'obbligo legale per i funzionari pubblici di non appartenere ad alcuna società segreta.

685Il fatto venne raccontato dall'Unità del 28 maggio 1924: «Incidenti di una certa gravità sono segnalati alla Bolognina, rione popolare della città, ove un forte gruppo di scioperanti si è imposto all'ordine di sciogliersi imposto dai fascisti e militi nazionali. I particolari dello scontro non ci sono ancora noti pur risultandoci che oltre una decina di operai e fascisti sono stati trasportati all'ospedale per curare ferite e abrasioni non gravi prodotte da bastonate» [ho tratto la citazione da *1924: scioperano gli edili nonostante i sindacati fascisti (dalle cronache de «l'Unità»*), in Luigi Arbizzani (a cura di), *Fascismo e antifascismo nel bolognese*, cit., pp. 53-54].

686L'espressione venne usata all'inizio della nota dedicata alle misure da prendersi in occasione del Primo Maggio del 1925: «I recenti luttuosi episodi della lotta politica, dei quali la eco purtroppo risuona qua e là negli sporadici incidenti isolati, individuali tra i più accesi delle diverse tendenze, hanno determinato uno stato di ipersensibilità collettiva, che nella massa dei gregari è pronta a scattare in atti criminosi. Agli estremi di questa tensione dello spirito pubblico stanno da una parte la esuberanza del Fascismo che non intende tollerare le audacie degli avversari e che morde il freno imposto dalle gerarchie supreme del Partito; dall'altra i partiti della opposizione che non disarmano, che osano ogni giorno sempre più anche con la sola prospettiva di poter gridare di essere vittime». A proposito della complicità tra forze dell'ordine e fascisti, i giudizi di valore espressi dal Questore in questo documento mi paiono di per sé emblematici, più di un anno prima della soppressione di tutti i partiti politici eccetto, ovviamente, il Partito Fascista [*Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, in data 28 aprile 1925*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1925, busta 1418, categoria 7, fascicolo «Primo maggio»]. Si noti anche l'attenzione, in questo come in altri documenti precedentemente citati (e anche in alcuni che citerò nelle prossime pagine) a sottolineare il carattere *episodico ed individuale* della violenza fascista.

687Nota del Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, con oggetto «Sindacato rosso ferrovieri italiani», datata 17 aprile 1925, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1436, categoria 7, fascicolo «Scioglimento del sindacato Rosso Ferrovieri – Sussidio alla congregazione di carità di Bologna in dipendenza dei danni subiti per la non effettuata affittanza dei locali». Come si evince dall'intitolazione del fascicolo, i danni causati dalla devastazione dei locali del Sindacato Ferrovieri Italiani furono così rilevanti che ne impedirono il successivo affitto alla congregazione di carità, che ne vantava già i diritti in seguito allo scioglimento del sindacato stesso.

688Nelle carte della polizia è rinvenibile un elenco di 60 ferrovieri licenziati nel primo semestre del 1923; tra questi, 22 erano in quel momento abitanti della Bolognina [*Elenco allegato alla nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, con oggetto «Esoneri», in data 19 giugno 1923*, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1923,

rendimento» di chi era stato oggetto di questa misura<sup>689</sup>, la categoria dei ferrovieri era tra quelle maggiormente prese di mira, e la distruzione della sede del Sindacato rappresentava solo un episodio più appariscente e visibile, nei documenti della polizia, rispetto alle violenze quotidiane che attraversavano un quartiere storicamente caratterizzato dalla loro presenza come la Bolognina. La lettera del 1938 che ho citato nel capitolo precedente, che mostrava un'avvenuta ridefinizione dei valori interni almeno a una parte dei ferrovieri della Bolognina, acquista dunque un senso parzialmente diverso. Sicuramente le iniziative del regime miranti a regolare e politicizzare il tempo libero dei lavoratori avevano avuto una certa influenza, così come la tentata ridefinizione del quartiere aveva certamente *materializzato* un ambiente in grado di sensibilizzare maggiormente i ferrovieri al tema del *decoro* borghese, ma tralasciare le pratiche violente e coercitive che avevano preceduto queste dinamiche, contribuendo a plasmarle, non aiuta di certo la comprensione della società italiana durante il ventennio fascista<sup>690</sup>.

Mussolini, attraverso i frequenti interventi di Federzoni, mirava a riportare all'ordine gli squadristi delle tante province italiane, sia per questioni di ordine pubblico (come già scritto, la legittimazione della sua presa del potere si basava in gran parte proprio su questo punto) che per riaffermare il suo potere sui riottosi *ras* locali a capo delle articolazioni periferiche del Partito Fascista<sup>691</sup>. Lo

busta 1388, categoria 7, fascicolo «Ferrovieri». Altri licenziamenti sarebbero avvenuti durante l'anno successivo ma purtroppo non ho ritrovato un elenco di questa «seconda ondata». Sporadicamente, inoltre, singoli o piccoli gruppi di ferrovieri vennero licenziati anche dopo questo biennio di massicci allontanamenti forzati per motivi politici, come si evince da alcune vicende personali raccolte nei fascicoli del fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato». Nel 1929, in seguito ad una iniziativa promossa dai ferrovieri cattolici di Foggia e diffusa successivamente in gran parte d'Italia, si stilò una supplica diretta al Papa in cui i firmatari, licenziati per motivi politici nel biennio 1923-1924, chiedevano al Pontefice di intercedere per loro al cospetto di Mussolini, in modo da farli reintegrare in servizio. La grande maggioranza degli aderenti apparteneva, un tempo, al Partito Popolare, ma si erano infiltrati nel movimento anche ex repubblicani e qualche ex socialista; a Bologna l'iniziativa faticò a prendere piede, raccogliendo solo 17 adesioni tra gli ex ferrovieri licenziati [i tanti documenti dedicati alla vicenda, che ho brevemente riassunto ma che in realtà sarebbe complessa ed interessante, sono conservati in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1930-1931, categoria C2, busta 374, fascicolo «Ferrovieri esonerati dal servizio – Supplica al Papa». All'interno della stessa busta, nel fascicolo «Ferrovieri sovversivi», è presente un'iniziativa simile ma di ancora minor successo, promossa da due ferrovieri di Mestre ed indirizzata a Mussolini in persona].

689Lo «scarso rendimento» era la motivazione ufficiale per i licenziamenti di ferrovieri avvenuti tra il 1923 e il 1924 (ma, in misura molto minore, anche successivamente a questo periodo), riportata in molte schede biografiche che ho ritrovato all'interno del fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato». L'espressione era nota alle forze dell'ordine e ne veniva sottaciuto il vero significato nei documenti polizieschi, fatto che potrebbe ingannare lo studioso non avvertito; rare volte, però, la spiegazione compariva nelle fonti inviate a soggetti che potevano non esserne al corrente: «Il Giordano Guglielmo venne a suo tempo collocato a riposo con la dizione generica “scarso rendimento”, ma le ragioni di tale provvedimento sono da ricercarsi nella sua condotta politica, ragione per cui ho creduto opportuno segnalarlo alla S.V.ILL/ma.» [Nota inviata dal Commissariato di Pubblica Sicurezza presso la Direzione Compartimentale delle Ferrovie dello Stato di Bologna al Questore di Parma, datata 26 Gennaio 1927, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 72, dossier personale a nome «Giordani Guglielmo»]. Per approfondire l'argomento, rimando al già citato articolo di Stefano Cecini, *Le premesse della politica ferroviaria fascista*, cit., pp. 195-200].

690Il primo studioso a legare la violenza, non solo agita ma anche minacciata, al tema del consenso, allo scopo di accrescere la scatola degli attrezzi a disposizione degli storici che volessero dedicarsi ad approfondire la conoscenza circa la società italiana durante il regime fascista, è stato Alberto Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», n. 1, 1979, pp. 145-155.

691Sulla necessità di studiare i rapporti tra centro e periferie, anche all'interno del Partito Fascista e delle sue articolazioni, non posso che rimandare all'opera seminale di Salvatore Lupo, *op. cit.*, la prima ad aver messo nella

«scioglimento dello squadristo» poteva essere anche avvenuto nel 1923, con la fondazione della MVSN, e ribadito costantemente fino al 1926<sup>692</sup> ma, proprio in questo ultimo anno, i vari attentati subiti da Mussolini ne dimostravano ancora una volta la piena vitalità, permettendo il compimento di varie azioni punitive ai vecchi fascisti desiderosi di «regolare i conti» con i «rossi» una volta per tutte. Già in seguito all'attentato compiuto da Violet Gibson, il 7 aprile, le relazioni prefettizie parlarono di come questo avesse scatenato «fermento tra i fascisti e panico tra i sovversivi», segnalando però pochissimi episodi specifici, tra cui il più rilevante fu sicuramente il sequestro e pestaggio, a Molinella, di tutti i più noti antifascisti<sup>693</sup>. Dalle carte della polizia pare comunque che il rigurgito squadrista di maggior violenza sia avvenuto in seguito all'attentato compiuto da Gino Lucetti l'11 settembre, in seguito al quale la reazione fascista provocò anche un morto nella periferia fuori Porta Lama<sup>694</sup>, non distante dalla Bolognina, nonostante l'invito di Mussolini a non ricorrere a

giusta luce i rapporti tra ras locali e potere centrale. Più di recente, si vedano le raccolte curate da Paul Corner, Valeria Galimi (a cura di), *op. cit.*, e Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *op. cit.*

692Questo è il testo di un telegramma cifrato inviato da Federzoni al Prefetto di Bologna nel 1926: «Promulgazione decreto amnistia costituisce nello intendimento del governo che le ha provocato dalla clemenza sovrana un atto importantissimo di pacificazione nazionale che mira principalmente a sanare per quanto è possibile perturbazione e risentimenti causati da reati di origine politica. Di tale atto si avvantaggiano così i fascisti come anche gli avversari stessi dello attuale indirizzo di governo ma soprattutto esso dovrà contribuire efficacemente a determinare una migliore e precisa consapevolezza dei governi e disciplina e obbedienza alla legge in tutti i cittadini a cominciare dai fascisti. Sarebbe infatti inconcepibile che sovrano provvedimento di indulgenza verso coloro che sono stati spinti fino al reato da una passione spesso anche generosa nei suoi momenti ma comunque deplorabile nei suoi effetti dovesse in qualsiasi modo incoraggiare il ripetersi degli sporadici episodi di illegalismo che ritardano definitivo consolidamento della azione fascista e ostacolano vasta opera del governo per restaurazione finanziaria e economica del paese pertanto SSLL mentre continueranno con vigile fermezza a fronteggiare qualsiasi tentativo di propaganda o di riscossa degli elementi antinazionali dovranno esercitare opera parimenti attenta e pronta per prevenzione e repressioni di ogni episodica violenza anche da parte dei fascisti [...] Comunque è particolarmente necessario impedire che si rinnovino pubblicazioni minacciose e offese alla integrità fisica di personalità politiche invasioni e devastazioni di studi professionali e di circoli e ritrovi soprattutto cattolici dalla frequenza di tali fatti viene grave danno al prestigio dello stato e dello stesso fascismo» [*Telegramma inerente alla circolare numero 18112, inviato da Federzoni ai Prefetti del Regno*, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1436, categoria 7, fascicolo «Squadristo (scioglimento) – 1926»]. Si noti l'assenza di riferimenti alle violenze compiute contro singoli militanti che, al contrario, erano all'ordine del giorno: il rigurgito squadrista non era tollerato quando faceva sfigurare il fascismo all'estero, devastando gli studi degli avvocati in centro città o colpendo deputati del Regno, ma rimaneva uno strumento necessario per il controllo dei territori periferici, dei quartieri operai e popolari.

693I resoconti del clima politico e sociale successivo all'attentato compiuto da Violet Gibson, uniti alla descrizione delle violenze operate dai fascisti a Molinella, sono contenuti in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1435, categoria 7, fascicolo «Attentato contro l'Onor. Mussolini». La sera dello stesso giorno, la manifestazione a sostegno del primo ministro svoltasi a Bologna aveva raccolto 10.000 persone, secondo le cifre ufficiali diramate dalla Questura. Sottolineo, infine, come il livello di scontro fosse altissimo a Molinella, paese storicamente legato alla di Giuseppe Massarenti uno dei pochi avamposti che resistevano ancora alla penetrazione fascista: sempre nel 1926, si decise di sfrattare un grande numero di abitanti per scardinare definitivamente le reti socialiste presenti in tutta la zona circostante, evento a cui si fece spesso riferimento usando il termine «deportazione»; Alfredo Calzolari, per esempio, nel 1926 fu «sfrattato da Molinella in quanto assiduo avversario del regime fascista» trovando casa nel quartiere Bolognina [Nota manoscritta datata 4 luglio 1927, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 10, dossier personale a nome «Calzolari Alfredo»].

694Si trattava di Amedeo Fantoni, ferito gravemente durante la notte tra l'11 e il 12 settembre. Arrivato ancora vivo in ospedale, aveva dichiarato al questurino incaricato del servizio notturno che «poco prima e cioè verso le ore 0/15 stando a cantare con altri del vicinato nel cortile sua abitazione sarebbe stato ferito da colpo di rivoltella esplosogli da un tale Fraboni Agostino fascista non meglio indicato, il quale sembra abbia ritenuto una provocazione ai sentimenti di sdegno nazionale per noto attentato a S.E. Mussolini il canto a squarciagola fatto dal Fantoni e dalla comitiva di cui faceva parte». Fantoni sarebbe successivamente morto per la gravità delle ferite riportate, mentre il fascista indicato nelle dichiarazioni da lui rilasciate si rese immediatamente irreperibile. Mentre l'intera vicenda

rappresaglie. Invito che sarebbe stato ripetuto anche successivamente all'attentato subito da Mussolini proprio a Bologna, per mano di Anteo Zamboni<sup>695</sup>, rimanendo anche questa volta inascoltato dagli squadristi locali. Queste esplosioni non furono che gli episodi più eclatanti ed appariscenti di una violenza a bassa intensità che attraversò tutto il ventennio fascista, costituita da pestaggi di noti sovversivi<sup>696</sup>, richieste di comparizione presso i Gruppi Rionali che terminarono a schiaffi<sup>697</sup> e fermi arbitrari di semplici passanti<sup>698</sup>, per portare degli esempi estremamente comuni. Ancora nel 1937, in concomitanza con la Guerra di Spagna e il «risveglio» dei *sovversivi* locali che

---

cadeva nel vuoto, un mese più tardi nelle vie delle periferie bolognesi vennero ritrovati diversi volantini anonimi, intitolati *Perché il proletariato bolognese sappia e ricordi*, che descrivevano la dinamica dell'omicidio sottolineando il fatto che, nella stessa serata, «altri numerosissimi operai venivano vigliaccamente bastonati a sangue in città e provincia» [*Fonogramma a mano inviato dal Questore al Prefetto di Bologna, in data 12 settembre 1926; Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, con oggetto «Omicidio in persona di Fantoni Amedeo», datata 20 settembre 1926; Volantino intitolato «Perché il proletariato bolognese sappia e ricordi», allegato alla Nota inviata dal comandante della Legione Territoriale dei reali Carabinieri, Divisione Bologna interna, datata 14 ottobre 1926, tutti conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1927, busta 1467, categoria 7, fascicolo «Attentato a S.E. il Capo del Governo ad opera di Giovanni Ermete Lucetti» (la cancellatura è dell'originale). All'interno dello stesso fascicolo sono presenti diversi altri casi di violenze fasciste scatenatesi a Bologna e provincia successivamente all'attentato di Lucetti, anche se è molto probabile che rappresentino un numero minimo rispetto a quelle realmente compiute].*

695Sull'attentato, i suoi protagonisti, le sue contraddizioni, i suoi misteri, rimando al volume di Brunella Dalla Casa, *Attentato al duce*, cit.

696È complesso trovare resoconti di episodi di questo tipo nelle carte della polizia, a meno che il fatto non fosse eclatante. Per quanto riguarda la Bolognina, il memoriale *Movimento operaio e antifascista alla Bolognina*, cit. riporta il pestaggio di Giuseppe Parisini, detto Lenin, prelevato dalla sua abitazione in via Albani nel 1930 e ucciso a forza di botte. Purtroppo non ho ritrovato la segnalazione dell'episodio nelle carte conservate nell'Archivio Centrale dello Stato, ma penso che la breve segnalazione sarà verificabile quando i documenti del Gabinetto di Prefettura, conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna, saranno messi a disposizione degli studiosi.

697Non doveva essere raro che il fiduciario di un Gruppo Rionale, per assicurare il più accuratamente possibile il controllo del territorio a cui era preposto, convocasse individui che avevano tenuto un comportamento sospetto o apertamente sovversivo. Aristide Laghi, capo operaio alle Officine di Casaralta nato in provincia di Ravenna nel 1884, venne convocato a presentarsi presso il Gruppo Rionale della Bolognina (non era ancora stato rinominato Nannini) nel giugno del 1924, poiché correva voce che fosse stato l'artefice della circolazione di un manifestino sovversivo tra i reparti della fabbrica in cui lavorava. Secondo il fonogramma inviato al Ministero dell'Interno al Prefetto, Laghi, presentatosi al Gruppo Rionale come richiesto, avrebbe risposto in maniera arrogante alle accuse del fiduciario, *meritandosi* dunque di essere preso a schiaffi da questi. Il finale del fonogramma mi pare indicativo del clima di paura che attanagliava almeno una parte della popolazione, determinata dall'uso quotidiano della violenza e dalla costante minaccia della stessa, come scriverò più approfonditamente a breve: «Il Laghi interrogato da funzionario di P.S. ha dichiarato che non intende querelarsi» [*Fonogramma filodiretto inviato dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 26 giugno 1924, conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1436, categoria 7, fascicolo «Lorenzini Ettore percosso dai fascisti – Esagerate notizie date dai giornali L'Unità – La Giustizia – L'Avanti e La Voce Repubblicana»; nella medesima busta sono presenti diversi episodi simili riferiti ad altri Gruppi Rionali, terminati anche con più gravi lesioni rispetto a quello appena narrato].*

698Anche in questo caso, è estremamente difficile trovare segnalazioni di questo tipo nelle carte della polizia, anche se la pratica era molto comune (anzi, *proprio perché* la pratica era talmente comune da non destare problemi per le forze dell'ordine). Le lamentele della Giunta Diocesana, che denunciò nel 1926 il fatto che alcuni propri soci venivano fermati nottetempo nei pressi di Porta Zamboni, permettono di svelare una di queste tipiche ronde di militi della MVSN che, senza autorizzazione, procedevano a fermare arbitrariamente chiunque paresse sospetto. Il Questore, nella sua risposta ufficiale, dimostrava di essere perfettamente a conoscenza della pratica, e che anzi questa fosse completamente normale: «Militi della M.V.S.N. di Porta Zamboni, a volte in divisa ed a volte in borghese, e squadre della stessa Milizia, provenienti dalla città, accompagnati da elementi fascisti del luogo, hanno fatto, fino a poco tempo fa, di loro iniziativa, qualche servizio di perlustrazione nei pressi della Porta, fermando, per riconoscerli, quelli fra i passanti, che facevano sorgere sospetti sulla loro condotta politica. I predetti fascisti e militi non hanno però dato luogo ad incidenti, tenendo corretto ed educato. Ho fatto ad ogni modo diffidare il fiduciario Rionale del P.N.F. di Porta Zamboni, affinché non abbia a ripetersi l'inconveniente lamentato dalla Giunta

essa aveva portato con sé, il capo della II Zona OVRA; Giuseppe D'Andrea, comunicava ad Arturo Bocchini le violenze che diverse «squadre fasciste», sparse sull'intero territorio dell'Emilia Romagna, avevano perpetrato contro chiunque fosse ritenuto un ascoltatore delle radio proibite, ovvero radio Barcellona e Radio Mosca, e come queste avessero terrorizzato la popolazione<sup>699</sup>. Se questi fatti sono ormai largamente noti, e penso sia pleonastico descriverne ancora una volta i contorni, molto meno analizzata è la violenza *interna* al fascismo, che nella particolare situazione bolognese assumeva caratteristiche decisamente interessanti. La federazione bolognese aveva infatti attraversato anni di lotte intestine tra i tre grandi personaggi del fascismo locale, ovvero Gino Baroncini, Dino Grandi e Leandro Arpinati, impossibili da nascondere anche nelle relazioni ufficiali inviate dal Prefetto al Ministero dell'Interno<sup>700</sup>. In un contesto del genere si inscrivevano una miriade di micro-conflitti locali tra fascisti della prima ora e nuovi arrivati accusati di arrivismo<sup>701</sup>,

Diocesana, ed ho dato disposizioni all'Arma perché vigili per prevenire, impedire qualsiasi azione illegale» [*Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, con oggetto «Giunta Diocesana – Reclamo», datata 12 aprile 1926, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1436, categoria 7, fascicolo «Fermi arbitrari di persone da parte di individui non autorizzati»*].

699*Nota riservatissima assicurata, inviata dall'Ispettore Generale di P.S. Giuseppe D'Andrea al capo della Polizia Arturo Bocchini, con oggetto «Situazione economica-politica nell'Emilia, Marche, Toscana», datata 6 maggio 1937, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1941, categoria K1, busta 49, fascicolo «Relazioni dei Questori 1937-1941 – Bologna».* In particolare, D'Andrea elencava segnalazioni di violenze, per mano di non meglio identificate squadre fasciste, provenienti da Bologna, Parma, Reggio Emilia, Forlì, Ravenna. Le violenze più gravi erano avvenute in queste ultime due città; in particolare, a Ravenna il Segretario Federale pare avesse dato il via ufficiale alle violenze durante una riunione, esclamando di fronte ai fascisti presenti «ricordate che è aperto il disco verde». Riguardo alle violenze avvenute in quest'ultima città, infine, D'Andrea sottolineava soprattutto un aspetto, che mi pare emblematico rispetto all'immagine che il fascismo voleva dare di sé all'estero: «Si ebbero forme e conseguenze abbastanza marcate. In una piazza della città, mentre si svolgeva una violenta “bastonatura”, erano presenti delle suddite straniere». Per quest'ultimo argomento, rimando all'articolo di Matteo Pretelli, *Il fascismo e l'immagine dell'Italia all'estero*, in «Contemporanea», anno XI, numero 2, aprile 2008, pp. 221-241.

700«Non si può però tacere che un certo senso di malumore ed una specie di larvato dissenso esiste fra la Federazione Provinciale dei Fasci, che rappresenta la provincia, appoggiata dai Sindacati, e la Segreteria Politica del Fascio di Bologna» [*Nota del Prefetto al Ministero dell'Interno, datata 27 febbraio 1925*]. «[Elenco dei successi fascisti nei Comuni della Provincia, nota mia] nonostante i noti, e non ancora scomparsi, dissidi personali tra i dirigenti politici locali, dissidi che talvolta potrebbero perfino inficiare la compattezza tra le varie categorie delle masse operaie» [*Relazione semestrale sull'attività e sviluppo dei singoli partiti politici, inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, in data 30 luglio 1925*]. «La situazione politica di questa Provincia – per un movimento assai esteso di reazione contro il Commissario Straordinario, On. Arpinati, incaricato della reggenza di questa Federazione Provinciale Fascista, che si è andato delineando e precisando in questi ultimi giorni specialmente – ha assunto un carattere ed una forma preoccupanti, sia nei riguardi della compagine di questo fascismo provinciale che dell'ordine pubblico che potrebbe essere seriamente turbato da qualche gesto inconsulto da parte degli elementi più accesi e partigiani. Tali elementi, però, ad onor del vero, sono assai efficacemente tenuti in freno, specie qui nel capoluogo, dalla buona volontà dell'On Arpinati, e dall'opera che che direttamente o a mezzo di funzionari dipendenti vado personalmente svolgendo per trattenere tutti in quello stato di animo di benevola attesa indispensabile per uscire da questa situazione assai penosa [...]» [*Nota del Prefetto al Ministero dell'Interno, con oggetto «Situazione politica», datata 18 novembre 1925; tutti i documenti citati in questa nota sono conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1435, categoria 7, fascicolo «Attività dei partiti sovversivi»*]. Su questo argomento, che non posso trattare qui in maniera approfondita, rimando al già citato articolo di Fabrizio Venafrò, *op. cit.*, in particolare pp. 565-572.

701Era questa una situazione molto comune in tutta Italia, a partire dal 1925. L'argomento è trattato in generale in ogni opera di sintesi dedicata al fascismo; si vedano per esempio Salvatore Lupo, *op. cit.*; Edward R. Tannenbaum, *L'esperienza fascista: cultura e società in Italia dal 1922 al 1945*, Milano, Mursia, 1974, pp. 53-67. Una dinamica identica si era sviluppata anche in seno all'Associazione dei Ferrovieri Fascisti nel corso del 1925, che ne avrebbe portato allo scioglimento e alla rifondazione su nuove basi [*Nota inviata dal Commissario compartimentale di P.S. presso le Ferrovie dello Stato di Bologna al Questore, in data 21 gennaio 1925; Nota della Commissione Esecutiva*

le cui ripercussioni rischiavano di minare (e in molti casi era proprio questo il risultato) la credibilità del Partito. Il tesissimo clima che si era sviluppato all'interno del Gruppo Rionale Nannini della Bolognina tra il 1927 e il 1928 è, a tal proposito, un ottimo esempio utile a ricostruire questo tipo di conflitti, che non di rado terminavano in maniera violenta e che, non venendo riportati sui giornali<sup>702</sup> e spesso nemmeno nelle fonti ufficiali del Partito Fascista, sono stati, dunque, spesso trascurati dalla storiografia. Le fonti sono frammentarie e frammentario sarà il racconto, ma penso che sia indispensabile delineare i contorni di una vicenda di *violenza interna* al fascismo per comprendere in maniera più approfondita il clima che si respirava nel quartiere, alla fine degli anni Venti. Durante la prima metà del 1927 i membri del Gruppo Rionale erano divisi in due fazioni, ognuna delle quali sosteneva un diverso candidato alla nomina di fiduciario rionale della Bolognina: da un lato vi erano i fascisti della prima ora, sostenitori del capomanipolo della MVSN e geometra Arturo Boninsegna, fiduciario uscente; dall'altro, invece, l'ingegner Carlo Rutoli, pure lui capomanipolo della MVSN, capeggiava la schiera dei *giovani* ed aveva, per questo, l'appoggio dell'ispettore dei circoli rionali, e futuro segretario federale di Bologna, Mario Ghinelli. Il primo momento di screzio fu legato all'opera di propaganda che Ruotoli svolgeva, in contrasto con gli ordini dell'ispettorato dei circoli rionali, per promuovere la sua candidatura a fiduciario locale, durante la quale aveva tappezzato l'intera Bolognina di manifestini pagati di tasca propria<sup>703</sup>.

---

*dell'Associazione Nazionale Ferrovieri Fascisti, con oggetto «Ordine di scioglimento della sezione di Bologna», datata 25 gennaio 1925; entrambe conservate in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1490, categoria 6, fascicolo «Associazione Ferrovieri Fascisti»; la diatriba sarebbe comunque ugualmente continuata dopo lo scioglimento e la rifondazione, con una fazione che rinfacciava all'altra di «non essere dei veri fascisti», trascinandosi quantomeno fino al 1928 con diversi livelli di intensità]. Negli anni Trenta molti di questi «arrivisti» avrebbero vantato una militanza fascista di vecchia data (anche perché si poteva retrodatare la propria iscrizione al PNF previo pagamento, il che generava alternativamente stizza ed ilarità nell'opinione pubblica colta filo-fascista, soprattutto all'estero. Alcuni passaggi di una lettera sequestrata nel 1934, inviata da Parigi a Bologna, mi paiono emblematici: «Qui [a Parigi, nota mia] vi sono alcuni bolognesi che hanno preso la direzione del Fascio ed a sentirli loro, sono tutti fascisti che hanno fatto le schioppettate: io sorrido loro in faccia quando mi domandano: – ricorda lei? ed io rispondo franco: per la verità non vi ho mai visti che a teatro ed in qualche salotto; naturalmente non mi vogliono bene. Mi scriva lei se ha mai visti i figli Gazzoni in Piazza con Beppino Ambrosi o con gli altri di cui mi sfugge il nome ma che rivedo uno per uno e che erano veramente quelli che si esponevano al pericolo. Ed il sarto Aristeo? È qui che fa lo snob ed il fascista della prima ora!! Ieri sera in una riunione per la beneficenza, bisognava sentirli! E quando parlano della guerra e del loro servizio in trincea: nei parli con dei loro amici di Bologna coetanei e m'informi del passato loro e come fascista, soldati, benefattori!» [Lettera inviata da Cesare Germani a Francesco Corelli, datata Paris, 34/12/1933, conservata in ACS, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1934, categoria C2, busta 14, fascicolo «Corrispondenza sospetta – Bologna»].*

<sup>702</sup>Era infatti vietata la pubblicazione sui giornali di notizie riguardanti dissidi interni al Partito Fascista, come è facile immaginare, almeno a partire dal 1926. Non era l'unico campo di censura preventiva (o, se non rispettata, di censura successiva alla pubblicazione, che implicava il sequestro delle copie stampate): tra gli altri, segnalò i divieti a pubblicare notizie di assegnazioni a confino o a domicilio coatto, montare scandali sui dissesti bancari, entrare nei dettagli nella descrizione dei delitti di sangue (ma era preferibile astenersi anche solo dal pubblicare notizie di questo tipo), riportare tafferugli o scontri avvenuti tra fascisti violenti e forze dell'ordine, alludere ai processi intestati per offese al Capo del Governo, elencare le personalità ricevute da Mussolini, propalare notizie allarmistiche su movimenti rivoluzionari, probabili future guerre, mobilitazioni di eserciti. Tutti gli esempi che ho qui elencato, insieme a moltissimi altri, sono tratti dal corposo faldone conservato in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1439, categoria 7, fascicolo «Divieti alla stampa».

<sup>703</sup>Nota inviata dal Comandante della Legione territoriale dei Reali Carabinieri, Divisione Bologna Interna, al Prefetto in data 27 marzo 1927, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1491, categoria 7,

Il gesto non era stato apprezzato nemmeno dagli stessi sostenitori dell'ingegnere e aveva messo in crisi, per un breve periodo, i fondamentali rapporti con Ghinelli, vera eminenza grigia della fazione dei *giovani* della Bolognina, che in quel momento aveva anche assunto la carica di commissario di questo Gruppo Rionale (e di altri che versavano in condizioni meno gravi, ma simili)<sup>704</sup>. Merita quest'ultimo personaggio almeno un rapido inquadramento, visto il ruolo che ebbe nella vicenda, poiché scendere nei dettagli della sua carriera politica mi porterebbe troppo distante dal quartiere. Descritto come assolutamente devoto al *ras* di Bologna, Leandro Arpinati<sup>705</sup>, e appassionato lavoratore per quanto riguardava le sue mansioni all'interno del Partito Fascista, il giudizio non era altrettanto benevolo per quanto concerneva la sua effettiva preparazione, e ciò comportava delle conseguenze rilevanti per il funzionamento del fascismo bolognese:

Rispettoso verso le Autorità e devoto al partito, si dedica con passione al disimpegno delle sue mansioni e gode, nell'ambiente delle persone a lui sottoposte, buona stima e rispetto. È tenuto in molta considerazione dalle gerarchie fasciste.

Nessun ascendente ha invece sui vecchi fascisti e sulla popolazione – soprattutto perché non gli si riconosce la capacità a ben disimpegnare il complesso organismo, per la sua origine (sguattero al Buffet della stazione) – per la limitata sua cultura – per l'incompleta sua preparazione.

Avviene così che i Circoli Rionali, vengono disertati dai vecchi tesserati e dalla classe dei professionisti e della borghesia – che ne dovrebbero costituire l'ossatura – e vengono invece soltanto frequentati da soci aderenti i quali, per l'inesperienza politica e per la giovane età, non danno all'ambiente quella serietà che sarebbe invece necessaria per imporsi e per ottenere il generale consenso<sup>706</sup>.

La tensione che, a livello nazionale, intercorreva tra vecchi e nuovi fascisti trovava a Bologna una miccia esplosiva nella figura di Ghinelli, il quale catalizzava attorno a sé le fazioni composte dai più recenti iscritti; in questo modo, il conflitto penetrava nei quartieri, dove la violenza interna, tenuta a freno ai livelli più alti della scala gerarchica, poteva scatenarsi a partire dai vecchi squadristi repressi dalle rigide proibizioni mussoliniane circa l'uso della forza. Nel caso della Bolognina, però, sembra che gli attacchi più violenti siano stati rivolti anche *contro* i vecchi fascisti, in una lotta per il controllo territoriale e politico del quartiere senza esclusione di colpi. In particolare, il fiduciario uscente, Boninsegna, era un vecchio squadrista che con i suoi metodi violenti aveva creato un clima

---

fascicolo «Bologna», sottofascicolo «Ordine Pubblico alla Bolognina».

704 Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, con oggetto «Ordine pubblico alla Bolognina», datata 31 ottobre 1927, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1491, categoria 7, fascicolo «Bologna», sottofascicolo «Ordine Pubblico alla Bolognina». Si veda la nota seguente per l'indicazione degli altri Gruppi Rionali nei quali i conflitti interni stavano mettendo a dura prova la soglia di sopportazione di Arpinati.

705 Nota urgentissima e personale inviata dal Comandante della Legione territoriale dei Reali Carabinieri, Divisione Bologna Interna, al Prefetto, con oggetto «Funzionamento dei Fasci», in data 7 gennaio 1928, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1490, categoria 6, fascicolo «Situazione politica dei Fasci della Provincia». Il documento mette in luce i problemi interni alla federazione provinciale: oltre ai conflitti interni ai Gruppi Rionali di Bologna (oltre al Nannini della Bolognina, i più problematici risultavano essere il Cavedoni di Santa Viola, il Tunioli di zona Saffi e quello sito nella Rocca di Porta Lame) si segnalavano numerosi incidenti tra fascisti appartenenti ai fasci di Sant'Agata Bolognese, Mordano, Casalecchio di Reno, Castenaso, Pianoro e Castiglione dei Pepoli.

706 Nota riservata e personale inviata dal Comandante della Legione territoriale dei Reali Carabinieri, Divisione Bologna Interna, al Prefetto, con oggetto «Funzionamento Gruppi Rionali», in data 30 luglio 1928, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1491, categoria 7, fascicolo «Bologna O.P. - Gruppi Rionali».

di terrore nel quartiere e, per questo, era stato obbligato a dimettersi temporaneamente per volere di Arpinati<sup>707</sup>; può sembrare un paradosso a prima vista, ma la fazione a lui opposta decise di usare la violenza per impedirgli di riprendere il suo posto nel Gruppo Rionale e, in questo modo, *diminuire le violenze*. Il livello dello scontro tra le due correnti interne al Gruppo Rionale Nannini cominciò seriamente a preoccupare le forze dell'ordine a partire dalla seconda metà del 1927, quando pareva ormai inevitabile che la tensione accumulata potesse sfociare in atti di violenza reciproci. Una lunga relazione inviata al Prefetto alla fine di settembre illumina la quotidianità di queste pratiche violente interne al quartiere:

Fra i due gruppi non corrono buoni rapporti, tanto che i primi [i vecchi fascisti seguaci di Boninsegna, nota mia] non frequentano quasi mai la sede del circolo "GIANCARLO NANNINI" e quindi ogni qualvolta gli uni si trovano, sia pure occasionalmente con gli altri, specie in pubblici esercizi del rione, nascono vivaci discussioni, che degenerano in frasi accalorate, ingiurie e minacce e talvolta anche percosse reciproche.

I fascisti del gruppo dell'Ing. Rutoli, o per meglio dire quelli che sono a fianco dell'ispettore dei circoli rionali, signor Mario Ghinelli, ogni qualvolta si sentono lesi ricorrono al loro capo, dal quale chiedono ed ottengono immediate soddisfazioni: infatti è noto nel pubblico che il prefato signor Ghinelli Mario spalleggiato da sette od otto giovani fidi che lo seguono ovunque saltuariamente ovunque e specie nelle ore inoltrate della notte, scorazza in automobile per il rione della Bolognina, obbligando, anche con percosse, i fascisti che propendono per il cav. Boninsegna Walter a rincasare. Ogni tanto fa irruzione in pubblici esercizi ove sa di poter rintracciare elementi accusati dai suoi fidi di qualche colpa, e senza ascoltare ragione alcuna o rendersi conto della realtà dei fatti, gli obbliga, con mezzi persuasivi, ad andarsene. Anche il giorno 12 corrente, verso le ore 11 antimeridiane, il signor Ghinelli con i soliti compagni irruppe improvvisamente nel caffè gestito dai fratelli Alberghini, in via Domenico Zampieri N. 2, e trovò il giovane Gardini Filippo, fervente fascista e milite della M.V.S.N. Lo fece circondare e percuotere in modo riprovevole, mostrandogli anche la rivoltella che teneva in mano; e all'oste signor Alberghini Quarto, pure lui fascista, prima di andarsene disse che non l'avrebbe passata liscia, senza spiegarsi oltre<sup>708</sup>.

Gardini, una volta rincasato, avrebbe raccontato il fatto al fratello maggiore e i due, insieme, si sarebbero recati alla Casa del Fascio trovando Ghinelli a colloquio con Arpinati, cogliendo dunque l'occasione per denunciare il fatto davanti al *ras* bolognese. Il pestaggio subito da Gardini non era comunque casuale: qualche sera prima questi infatti, dopo essere stato insultato con l'epiteto di «ladro» da un sostenitore di Ghinelli proprio nello stesso caffè quasi senza reagire (poiché non lo riteneva conveniente, essendo in uniforme della milizia), aveva seguito il suo accusatore senza farsi notare e, una volta raggiunto in via Galliera, lo aveva schiaffeggiato ripetutamente per lavare l'onta subita. Lo schiaffeggiamento non era però stato ritenuto sufficiente: la mattina del 12 settembre, infatti, Gardini si era recato sul posto di lavoro del suo accusatore insieme a due fedeli *camerati* e, armato con una frusta, lo aveva selvaggiamente picchiato davanti ai colleghi<sup>709</sup>. Per

---

707Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, con oggetto «Ordine pubblico alla Bolognina», datata 31 ottobre 1927, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1491, categoria 7, fascicolo «Bologna», sottofascicolo «Ordine Pubblico alla Bolognina».

708Nota inviata dal Comandante della Legione territoriale dei Reali Carabinieri, Divisione Bologna Interna, al Prefetto, con oggetto «Ordine pubblico alla Bolognina», in data 22 settembre 1927, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1491, categoria 7, fascicolo «Bologna», sottofascicolo «Ordine Pubblico alla Bolognina»; gli errori sono del testo originale.

709Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, con oggetto «Ordine pubblico alla Bolognina», datata 31 ottobre 1927, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1491, categoria 7, fascicolo «Bologna», sottofascicolo «Ordine Pubblico alla Bolognina». L'accusatore rispondeva al nome di Mario Righi ed era un operaio addetto ai lavori di pavimentazione stradale che avevano luogo, in quel periodo, alla Bolognina.

questo motivo Ghinelli, informato del fatto poche decine di minuti dopo, aveva setacciato la Bolognina alla ricerca di Gardini, per vendicare le violenze commesse contro un suo sostenitore ma, soprattutto, per riaffermare il proprio controllo territoriale sul quartiere. A seguito di questo ed altri episodi<sup>710</sup>, la Prefettura decise di inviare alcuni effettivi aggiuntivi presso la stazione di Settentrione dei Carabinieri, in modo da aumentare la sorveglianza su tutto il territorio della Bolognina. Mi pare, al contempo, di rilevare anche una differente interpretazione della lotta tra fazioni da parte, da un lato, del Comandante dei Carabinieri locali e, dall'altro, del Questore, forse sintomo del fatto che i due soggetti parteggiassero, rispettivamente, per le due opposte fazioni di Boninsegna e Ghinelli. A tal proposito, mi pare emblematico il giudizio finale espresso dal Questore su Ghinelli e i dissidi interni alla Bolognina, da mettere in diretta comparazione con la precedente lunga relazione che ho citato, a firma invece del Comandante dei Carabinieri:

Questo incidente [il riferimento è sempre al pestaggio di Gardini, nota mia] che da per sé non ha eccessiva gravità, è stato molto sfruttato dai Gardini che appartengono al gruppo (certo non numeroso) che appoggia il Boninsegna Walter nella sua aspirazione di ritornare ad essere il fiduciario di quel Circolo fascista, ritorno che è deprecato dalle persone più serie del rione le quali con esso temerebbero il ritorno dei sistemi di prepotenza e violenza che dai suoi seguaci erano seguiti. Effettivamente come ho detto sopra, nel fascio della Bolognina non regna completo accordo dappoiché gli ex squadristi in gran parte ed anche militi capitanati dal Boninsegna sono contrari al Mario Ghinelli perché lo credono sostenitore dell'ingegnere Rutoli fiduciario della Bolognina prima del Boninsegna, ma soprattutto perché il Ghinelli ha impedito che continuassero i sistemi di illegalismo cari ai fautori del Boninsegna ed ha intrapreso opera di epurazione presso il Fascio stesso.

Il Ghinelli ripeto, gode il favore della maggioranza dei fascisti – sarebbe soltanto desiderabile che egli non ripetesse fatti come quello sopra narrato che, quantunque possa trovare spiegazione in un naturale sdegno per le lesioni cagionate con premeditazione dal Gardini ad altro fascista, è sempre un atto illegale<sup>711</sup>.

Qual era la verità? Quale, fra le due immagini disegnate rispettivamente dal Comandante dei carabinieri e il Questore, si avvicinava maggiormente al *vero* Mario Ghinelli: il violento picchiatore che scorrazzava in automobile nelle notti della Bolognina o il pacato normalizzatore che era stato costretto ad usare la violenza per motivi contingenti (e, sottinteso, perfettamente comprensibili)? E qual era l'opinione dei fascisti della Bolognina sul suo conto? Godeva veramente, come è scritto

<sup>710</sup>Anche non strettamente inerenti al dissidio riguardante la nomina del futuro fiduciario; i casi di questo genere sono, a mio parere, ancora più indicativi rispetto al clima di continua tensione che si era venuto a creare all'interno del Gruppo Rionale e, di conseguenza, tra i fascisti della Bolognina in generale, proprio perché esulavano apparentemente dalla divisione tra fazioni, mostrandone in realtà quotidianamente la profondità. Emblematico è l'episodio che ebbe come protagonisti Boninsegna, il fascista Antonio Brilli e una motocicletta. Boninsegna, nel 1925, vendette a rate una motocicletta di propria proprietà al suo amico e compagno di partito Brilli, il quale pensò, dato il prezzo, che il mezzo fosse in ottime condizioni; qualche settimana più tardi, però, fu costretto a compiere urgenti riparazioni perché in realtà il veicolo stava cadendo a pezzi. Brilli si rifiutò dunque di pagare le restanti rate e questo sancì la fine dell'amicizia con Boninsegna. Senonché, il 1 gennaio 1928 i due si incontrarono per caso al Gruppo Rionale Nannini e, nel corso di una animata discussione, Boninsegna vibrò due pugni al volto del suo vecchio amico; la situazione non degenerò ulteriormente solo grazie all'intervento di altri fascisti. Ghinelli, venuto a sapere del fatto, la sera successiva si recò, accompagnato da diversi *camerati*, in diversi esercizi della Bolognina, setacciando palmo a palmo il quartiere allo scopo di trovare Boninsegna che però si rese irreperibile, facendo sapere che non avrebbe esitato, questa volta, ad usare la rivoltella [Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, con oggetto «Ordine pubblico alla Bolognina», datata 4 gennaio 1928, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1491, categoria 7, fascicolo «Bologna», sottofascicolo «Ordine Pubblico alla Bolognina»].

<sup>711</sup>Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, con oggetto «Ordine pubblico alla Bolognina», datata 31 ottobre 1927, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1491, categoria 7, fascicolo «Bologna», sottofascicolo «Ordine Pubblico alla Bolognina».

nella fonte qui appena citata, «del favore della maggioranza dei fascisti» perché aveva limitato le pratiche violente ed illegali dello squadrista Boninsegna oppure, come scriveva in un'altra relazione il Comandante dei Carabinieri locali, «il contegno dell'ispettore dei circoli rionali è riprovato dalla parte sana della popolazione del rione “Bolognina” che deplora gli atti di violenza compiuti finora dal signor Mario Ghinelli e dai suoi fidi compagni»<sup>712</sup>? Le domande sono destinate a rimanere senza risposta, ma penso che la vicenda, terminata con l'affido dell'*interim* come fiduciario del Gruppo a Mario Ghinelli e infine con l'incarico del geometra Filiberto Solmi quando questi divenne Segretario Federale di Bologna<sup>713</sup>, sia gravida di considerazioni. In primo luogo, la violenza endemica interna al quartiere, non rivolta unicamente contro i «noti sovversivi» ma anche indirizzata ad altrettanto «noti fascisti» da parte dei loro stessi compagni di partito, rappresentava una costante e viva minaccia per gli abitanti del quartiere, che ne vedevano quotidianamente gli effetti per le strade, nei caffè, nelle osterie e che ne udivano gli effetti durante la notte<sup>714</sup>. Come si può leggere nelle pagine del già citato memoriale di Cesare Cesari dedicato al ventennio fascista nel rione Bolognina, «erano rare le sere che non si sentivano colpi di rivoltella. Era un western in proporzioni ridotte»<sup>715</sup>, e questo, unito appunto alla visione quotidiana della violenza squadrista che

---

712Nota inviata dal Comandante della Legione territoriale dei Reali Carabinieri, Divisione Bologna Interna, al Prefetto, con oggetto «Ordine pubblico alla Bolognina», in data 22 settembre 1927, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1491, categoria 7, fascicolo «Bologna», sottofascicolo «Ordine Pubblico alla Bolognina».

713La mia è una deduzione, poiché purtroppo le carte del Gabinetto di Prefettura conservate nell'Archivio di Stato di Bologna sono disponibili solo fino al 1928 e nei faldoni concernenti la situazione bolognese dal 1929 in poi, che ho consultato presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, non sono presenti informazioni così specifiche come la nomina del fiduciario di un Gruppo Rionale. Comunque, è certo che alla fine del 1928 Mario Ghinelli fosse nominato fiduciario *ad interim* del Gruppo Rionale Nannini, che lo stesso divenisse segretario federale nel 1929 e che Filiberto Solmi fosse il fiduciario del Gruppo Rionale Nannini nel 1930, come riporta l'*Indicatore di Bologna e Provincia* dedicato a quell'anno. È altresì probabile che quest'ultimo, nonostante i documenti che ho citato finora nel racconto dell'intera vicenda auspicassero la nomina di un fiduciario *super partes* in grado di appianare le divergenze, fosse un seguace di Ghinelli e dunque, di conseguenza, un arpinatiano (in un momento in cui il *ras* bolognese toccava l'apice del suo potere e della sua fama, prima della repentina caduta in disgrazia).

714Nonostante le ripetute denunce, l'unica contromisura attuata dalla stazione dei Carabinieri locale fu istituire uno speciale servizio di sorveglianza (un «pattuglione») che pattugliava le strade del quartiere dalle 22 alle 2 di notte [Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, con oggetto «Ordine pubblico alla Bolognina», datata 4 gennaio 1928, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1491, categoria 7, fascicolo «Bologna», sottofascicolo «Ordine Pubblico alla Bolognina»]. Purtroppo non esistono molti studi sull'interessantissimo tema, a mio parere, della vita delle città durante le ore notturne, le differenze con la vita durante il giorno, le percezioni, le specificità, le pratiche peculiari della notte e la differenza tra le stesse azioni praticate durante la notte e il giorno. Il pionieristico studio sociologico di Murray Melbin, *Le frontiere della notte*, Milano, Edizioni di Comunità, 1988 [1976] non ha infatti influito molto nel dibattito storiografico (oltre ad essere stato tradotto in italiano con colpevole ritardo) mentre è, a mio parere, portatore di un approccio suggestivo all'argomento, nonostante tratti in maniera più specifica il tema della colonizzazione della notte da parte, soprattutto, dell'industria e dei lavoratori del terzo settore, in ascesa negli anni in cui il libro è stato scritto. A mia conoscenza, l'unico volume che si sia occupato del tema della notte in prospettiva storica, limitatamente alle possibilità offerte nelle grandi metropoli europee, è l'interessante libro di Joachim Schlör, *Nachts in der grossen Stadt. Paris, Berlin, London 1840-1930*, Munchen, Artemis&Winkler, 1991.

715La citazione è tratta da i fogli di lavoro allegati al già citato memoriale *Movimento operaio e antifascista alla Bolognina*, cit., usati per raccogliere le idee prima della scrittura e a quanto pare consegnati ad Arbizzani da Cesari insieme al dattiloscritto completato. Si tratta di un colpo di fortuna, poiché l'espressione non è stata poi usata nel dattiloscritto mentre, a mio parere, è estremamente efficace per inquadrare il clima delle notti della Bolognina

potrebbe scatenarsi all'improvviso nei locali frequentati da chiunque e contro chiunque, anche gli stessi fascisti, non può non aver influito sulla percezione di costante minaccia provata dalla popolazione. Chiunque voglia affrontare il tema degli atteggiamenti della popolazione nei confronti del fascismo non può prescindere, a mio parere, dall'analisi di questa costante minaccia e dell'influsso che ha avuto sulle persone comuni<sup>716</sup>. In altre parole, penso che il ruolo della *paura* sia stato grandemente sottovalutato dalla storiografia dedicata alla vita quotidiana durante il regime fascista<sup>717</sup>. In secondo luogo, dalle vicende narrate emerge chiaramente l'importanza del controllo fisico del territorio da parte dei vari leader fascisti, che non esitavano a setacciare i pubblici esercizi del quartiere anche semplicemente per punire uno sgarro subito da un loro seguace. È evidente nella vicenda della compravendita della motocicletta tra Boninsegna e Brilli, con l'intervento di Ghinelli che può, a prima vista, apparire eccessivo ma che in realtà nascondeva precisamente la finalità di ribadire il proprio controllo sul territorio<sup>718</sup>. Allo stesso modo si noti, nella vicenda che ha per protagonisti Ghinelli e Gardini, la volontà di vendicarsi *pubblicamente* di quest'ultimo nei confronti del suo accusatore, il quale era già stato schiaffeggiato (ma nessuno aveva visto) la sera stessa in cui aveva compiuto lo sgarro nei confronti del giovane fascista. Le frustate inferte da Gardini davanti ai colleghi di lavoro del suo accusatore, anzi davanti a tutti abitanti della strada che il gruppo di operai stava pavimentando, servivano ancora una volta ad affermare il proprio controllo sul territorio: *pubblico* era stato il torto, *pubblica* doveva essere la soddisfazione. Ghinelli, infatti, aveva immediatamente ristabilito le gerarchie, punendo a sua volta Gardini in *pubblico* a distanza di pochissime ore, nello stesso caffè in cui era accaduto l'episodio scatenante la vicenda. Infine, ma

---

durante il regime fascista (oltre ad essere un'analogia chiaramente e simpaticamente legata all'anno in cui il dattiloscritto è stato scritto, il 1972, dunque al termine di un periodo di enorme diffusione cinematografica del genere western in Italia).

716I tanti fogli sparsi, purtroppo non raccolti in specifici fascicoli e dunque difficilmente identificabili con maggiore precisione, conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1491, categoria 7, raccontano decine e decine di alterchi, in massima parte per futili motivi, tra individui comuni e fascisti, spesso terminati con lo schiaffeggiamento dei primi da parte dei secondi, indifferentemente da quale fosse la parte del torto. Anche questi apparentemente piccoli episodi devono far parte di un ripensamento generale di quanto la violenza quotidiana abbia influenzato gli atteggiamenti della popolazione nei confronti del fascismo, lungo tutto il ventennio.

717La storia delle emozioni non ha, infatti, trovato ancora una precisa applicazione alla vita quotidiana durante il regime fascista; per questo tema, rimando alle considerazioni espresse in Camilla Poesio, *Il confino «da fuori». Le donne degli antifascisti. Con un'intervista a Giovanna Marturano*, in «Italia contemporanea», n. 264, 2011, pp. 425-438. Più in generale, per il tema della paura, invece, si veda il volume di Joanna Bourke, *Paura: una storia culturale*, Roma/Bari, Laterza, 2007.

718Ne ho scritto brevemente nella nota 710 a p. 210. Le rivalità territoriali tra fascisti, comunque, non si limitavano ai tafferugli interni ai singoli quartieri, ma erano comuni anche tra le fazioni di diversi quartieri in lotta fra loro. Per esempio, nella vicenda che ho narrato con protagonisti Ghinelli e Gardini, ho ommesso per brevità un particolare importante: l'accusatore di quest'ultimo, dopo averlo chiamato «ladro», lo avrebbe sfidato a recarsi a Santa Viola, quartiere da lui abitato e del quale Gruppo Rionale era membro attivo, da dove «non sarebbe ritornato vivo» [*Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, con oggetto «Ordine pubblico alla Bolognina», datata 31 ottobre 1927, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1491, categoria 7, fascicolo «Bologna», sottofascicolo «Ordine Pubblico alla Bolognina»*]. Molti altri esempi di conflitti di questo tipo, tra fascisti di diversi quartieri, sono ritrovabili nella busta appena citata, particolarmente nei fascicoli «Situazione politica nel rione Lame», «Gruppo rionale S. Vitale» e nei moltissimi fogli sparsi non raccolti in specifici dossier.

non ultimo per importanza, emerge tra le righe il coinvolgimento delle diverse forze dell'ordine alla lotta tra fazioni, che risulta essere chiaro nelle differenze di giudizio circa l'operato di Ghinelli espresse dal Comandante dei Carabinieri della Divisione Bologna Interna, simpatizzante per Boninsegna (il quale probabilmente, essendo un vecchio squadrista, aveva rapporti di lungo corso con la stazione locale dell'Arma), e dal Questore, che ne minimizzava al contrario le responsabilità. Queste grandi differenze di giudizio dei due soggetti in questione si riverberano anche sulla diversità riscontrabile nell'opinione della popolazione che viene delineata nei rapporti stilati da ciascuno dei due, che dunque ha un grado di attendibilità molto basso. La simpatia del Questore e del Comandante dei Carabinieri per l'una o l'altra fazione in lotta, in altre parole, determinava anche le osservazioni riguardanti l'opinione pubblica che riempivano le relazioni ufficiali inviate al Prefetto e che dunque, in seconda battuta, venivano spedite al Ministero dell'Interno. Condizionando la percezione del *centro* sull'opinione pubblica e popolare delle periferie, e condizionando dunque anche la lettura delle fonti di questo tipo da parte degli studiosi che vi si sono misurati senza le dovute cautele<sup>719</sup>. Il «polso della situazione» che il centro aveva circa l'opinione pubblica e popolare durante il regime fascista era basata su documenti di questo tipo, il cui dissezionamento a livello microscopico ha rivelato dinamiche che ne inficiavano la reale attendibilità; è dunque lecito chiedersi quanta consapevolezza avesse il Governo dei reali pensieri che la popolazione italiana avesse nei suoi confronti<sup>720</sup>.

È purtroppo estremamente complesso, per ora, ricostruire le pratiche violente che hanno avuto luogo nel quartiere dopo il 1928, anno in cui terminano le carte del Gabinetto di Prefettura messe a disposizione degli studiosi dall'Archivio di Stato di Bologna, poiché i documenti conservati all'Archivio Centrale dello Stato, utili per altri aspetti che verranno affrontati in questo ultimo capitolo, per la loro stessa natura non ne portano traccia<sup>721</sup>. Due episodi sono tuttavia emblematici

---

719La considerazione è già stata ampiamente accettata dalla storiografia, a partire dall'originale (all'epoca) studio di Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, cit., fino al recente lavoro di Paul Corner, *Italia fascista*, cit.

720Si pensi che il finale della relazione sulla situazione politica della provincia riguardante l'intero anno 1926 era stata «Qui esiste, per merito dell'opera alacre, tenace, instancabile d'un animatore meraviglioso, qual è l'On. Leandro Arpinati un fascismo illuminato da una fervida e pura fede, operoso, disciplinato, tranquillo» [*Situazione politica della Provincia, inviata dal Prefetto al Sottosegretario di Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, in data 27 dicembre 1926*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1928, busta 1490, categoria 6, fascicolo «Situazione politica nella Provincia»].

721La diffusione della violenza non era tuttavia limitata alla repressione dei sovversivi e alle diatribe interne al Partito Fascista, anzi: pratiche violente erano comunemente diffuse anche per sistemare questioni personali e, a volte, semplici alterchi terminavano in tragedia. Un esempio è un omicidio avvenuto nel 1929 presso il deposito dei tram della Zucca, di cui riporto ampi stralci del resoconto finale seguito all'indagine, emblematico di un ambiente di lavoro assolutamente non sereno: «Nella sera del 2 corr. mese il ns/. sorvegliante manovratori POLI GIULIO, trovandosi alla Zucca per osservare l'entrata delle vetture in deposito, ebbe occasione di muovere delle osservazioni al bigliettaio MAZZOCCHI FRANCESCO per una infrazione che detto suo subalterno aveva commesso. Detta osservazioni – sebbene fatta con modo calmo e corretto – esasperò il MAZZOCCHI in tale misura da inveire prima contro il proprio superiore, che cercava di calmarlo, percuotendolo subito dopo con una mano, al viso. Poi, mentre il POLI si allontanava e riusciva a rifugiarsi nei vicini uffici della Direzione, l'agente in questione estraeva di tasca la

dello stato di tensione che persisteva nel quartiere durante gli anni Trenta. Anselmo Savini, nato nel 1905 a Bologna e residente in via Lorenzo Costa, era stato inserito nel novero dei sovversivi nel 1925 senza spiegazione apparente, in occasione del servizio militare da lui svolto appunto in quell'anno, e catalogato come «di buona condotta morale e di tendenze comuniste, però non è da ritenersi pericoloso né capace di fare propaganda». Trasferitosi per lavoro a Roma, nel marzo del 1933 aveva subito una perquisizione casalinga nella Capitale, apparentemente inspiegabile (molti sospetti antifascisti considerati di basso livello di pericolosità non sapevano di essere inseriti nel novero dei sovversivi) che lo aveva fatto sospettare di problemi sopravvenuti a Bologna alla sua famiglia. Alla richiesta di chiarimenti, la madre aveva fatto giungere a Savini una lettera, tramite un amico di famiglia, che non rispondeva correttamente al quesito ma, provando ad immaginare i motivi della improvvisa perquisizione del figlio incensurato, poteva rivelare la tensione ancora presente alla Bolognina:

Non ho voluto scriverti direttamente per ciò che riguarda la ricerca fatta dai Carabinieri perché non si sa mai quello che si può incontrare e allora sono ricorso a questo mezzo per farti sapere quello che io suppongo. Abbiamo ricevuto in un primo tempo una richiesta di 20 Lire dal Fascio della Bolognina per la costruzione della casa del Fascio Rionale. A questa richiesta io non ho risposto perché avevo papà all'ospedale perciò altre cose da pensare. Allora ho avuto l'altra settimana una seconda chiamata, però mi sono presentata soltanto ieri sera, ma ho detto che non posso versare 20 Lire. Loro insistono e vedremo se la spuntano. In ogni modo io credo che le informazioni che hanno chiesto i carabinieri sia dovuta a questo fatto. Visto che nessuno si presentava devono avere fatto ricerche al municipio e trovato che in questa famiglia Savini vi è un giovanotto che risulta: 1° non iscritto al Fascio; 2° che non si presenta alle chiamate e di qui hanno provocato una ricerca. Così ritengo io<sup>722</sup>.

---

rivoltella cercando del POLI e gridando di volere uccidere tutti. Il bigliettario ZANARINI AUGUSTO, che si trovava poco discosto dal punto ove svolgevasi il fatto, afferrò per di dietro il MAZZOCCHI a cui immobilizzò le braccia. In aiuto del ZANERINI intervenne pure il manovale MAGNANI GIOVANNI che era di servizio al deposito, intento alla manovra degli scambi e allo smistamento delle vetture nei diversi binari della rimessa. [...] Fu così che il MAGNANI, coll'intenzione di mettere il forsennato nell'impotenza di nuocere, gli diede un pugno lasciandolo poi forse a ciò consigliato da altro tramvieri. Il MAZZOCCHI, sciolto pure dalla stretta del bigliettario ZANARINI, puntò l'arma contro il MAGNANI e sparò ferendolo così gravemente da causarne la morte, avvenuta il giorno successivo al fatto. Subito dopo il MAZZOCCHI, coll'arma in pugno, si diresse verso gli uffici della Direzione gridando di volere il controllore POLI e di volere ammazzare tutti, ma non riuscì nel manifesto proposito poiché il cancello di entrata agli uffici era stato in precedenza chiuso. Il MAZZOCCHI fu in seguito disarmato» [*Relazione inviata dall'Azienda Municipale delle Tramvie Elettriche di Bologna all'Ufficio Legale del Comune di Bologna, datata 17 aprile 1929, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1930, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie; la dicitura «bigliettario» è dell'originale. Il fatto viene riportato brevemente anche nel volume di Giuseppe Brini, *Quelli del tramvay*, cit., pp. 191-193]. Le relazioni prefettizie conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato fotografano, comunque, una società in cui era estremamente comune punire con uno schiaffo ben assestato l'autore di frasi disfattiste o non precisamente in linea con le politiche del Governo [episodi di questo tipo sono presenti in svariati faldoni; per quanto riguarda Bologna un alto numero di documenti inerenti a fatti di questo genere è contenuto in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1943, categoria C2, busta 29, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna»].*

722Tutte le informazioni che ho usato per riassumere brevemente la vicenda, compresa la lettera di cui ho citato uno stralcio, provengono dai documenti conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 141, dossier personale a nome «Savini Anselmo». La nuova Casa del Fascio di cui parlava la madre di Savini nella lettera non era altro che la nuova sede del Gruppo Rionale Nannini, di cui ho parlato diffusamente nel capitolo precedente, costruita appunto del 1933 grazie anche ai finanziamenti privati raccolti, abbiamo visto in che modo e con quanta insistenza, tra i cittadini del rione. La grande maggioranza dei finanziamenti proveniva comunque dallo IACP fascista, incaricato di costruire lo stabile: la raccolta di fondi tra la popolazione era più simbolica che effettivamente mirante a finanziare l'intera nuova costruzione. *Simbolica*, conviene sottolinearlo, solo nella percentuale che questi finanziamenti avrebbero coperto sul totale perché, come si evince dalla lettera appena pubblicata, 20 Lire per una larga fetta della popolazione del quartiere non erano esattamente una «cifra simbolica». Era questa continua richiesta

Le cautele, l'insistenza dei fascisti per ottenere le 20 Lire, l'idea che la semplice mancanza del versamento avesse generato una perquisizione a casa del figlio a Roma sembrano rivelare, in maniera molto sfumata e imprecisa, gli effetti che il controllo territoriale sul quartiere avevano generato nella popolazione. Molto più preciso è invece il secondo episodio che voglio raccontare. Innocenzo Mazzanti era nato a San Pietro in Casale nel 1896 ed abitava in Frazione Arcoveggio; in stato di miseria e spesso ubriaco, nel corso degli anni Trenta era stato ripetutamente fermato in seguito ad insulti rivolti a passanti o, nei casi peggiori, a militi della MVSN («Sei un vagabondo, tu presso di me sei un bambino, io sono un ex ardito di guerra», «Io ho fatto la guerra tre anni e voi vagabondi dovete lasciarmi in pace») che gli erano costati l'ingresso nel novero dei sovversivi, sebbene non avesse mai dato l'impressione di occuparsi realmente di politica. Nel maggio del 1940, lui e la moglie Bianca Fiorentini erano stati invitati a presentarsi presso il Gruppo Rionale Nannini poiché i loro frequenti litigi ad alta voce, spesso svolti nelle ore notturne, avevano spinto qualcuno nel vicinato a segnalarli ai fascisti locali sperando che una severa reprimenda ai due rissosi coniugi avrebbe riportato la tranquillità nella zona. Forse era questa anche l'idea dei membri del gruppo Rionale incaricati di redarguirli, ma la situazione era presto degenerata: i fascisti avevano interrogato Mazzanti sui motivi che lo avevano spinto, fino ad allora, a non richiedere l'iscrizione al partito nonostante la sua condizione di ex-combattente, che gli avrebbe permesso un *iter* agevolato. Mazzanti, probabilmente alticcio, aveva risposto che non voleva appartenere a nessun partito, per filosofia di vita, e che comunque la sua iscrizione nel novero dei sovversivi avrebbe generato l'immediato respingimento di una sua ipotetica domanda; a quel punto i fascisti, considerando questa una provocazione, lo avevano bastonato ripetutamente davanti alla moglie impietrita, causandogli ferite alla nuca e al viso guaribili in quattro giorni<sup>723</sup>.

La violenza squadrista aveva distrutto il tessuto associativo socialista e comunista del quartiere, terrorizzandone i militanti; la violenza fascista durante il ventennio, indirizzata contro oppositori, compagni di partito o gente comune che si era trovata nella situazione sbagliata<sup>724</sup>, rappresentava

---

di esborsi, anche alle famiglie meno abbienti, da parte delle articolazioni periferiche del partito fascista un motivo di vivo malcontento che ha attraversato gli interi anni Trenta, come si evince, per esempio, dal resoconto di un informatore relativo al 1936, di cui riporto un passaggio: «Ora questo risveglio di velleità comunista sarà certamente il frutto del denaro russo, ma indipendentemente da ciò regna un forte malcontento anche nelle schiere fasciste. Al Gruppo Paoletti (S. Isaia) si impone di comperare la divisa a della gente vecchia che guadagna poco, minacciandola di sostituirla nel lavoro se non obbediscono. Le maniere di certi comandanti sono un po' troppo rigide». [*Nota dell'informatore 039726, datata Bologna, 30 settembre 1936, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1936, categoria C2, busta 7C, fascicolo «Disegni e iscrizioni sovversive – Bologna»*].

723Tutti i documenti che ho usato per delineare brevemente i «precedenti» sovversivi di Mazzanti e la vicenda avvenuta nel Gruppo Rionale Nannini sono conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 101, dossier personale a nome «Mazzanti Innocenzo».

724Soprattutto i vagabondi e gli sbandati ricadevano in questa ultima categoria; per l'esempio di un individuo senza fissa dimora ripetutamente angherito dai fascisti locali senza un motivo apparente, si vedano i documenti conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 18, dossier personale a nome «Bersani Antonio».

una costante minaccia che agiva da deterrente nei confronti della popolazione. Il controllo territoriale del quartiere, in altre parole, si appoggiava anche sulla continua *possibilità* della violenza<sup>725</sup>; al contempo, l'apparato repressivo del regime poteva contare sull'attiva collaborazione di forze dell'ordine<sup>726</sup> sempre più pervasive, sia a livello reale che nell'immaginario, come racconterò nel prossimo sottoparagrafo.

### Le forze dell'ordine

Un campo d'intervento delle forze dell'ordine, che prese piede immediatamente dopo la Marcia su Roma, fu la repressione di una tipica festa operaia come il Primo Maggio<sup>727</sup>. Già dal 1923 infatti, in seguito alla soppressione per decreto della festa dei lavoratori<sup>728</sup>, la Questura organizzò i servizi di prevenzione, sorveglianza e repressione in occasione del Primo Maggio. In questa occasione De Bono diramò una minacciosa circolare ai Prefetti, che mise fin da subito in chiaro le cose:

[...] in relazione ad eventuali dimostrazioni ed astensioni lavoro in occasione del primo maggio tenendo presente che l'ordine deve essere mantenuto ad ogni costo e che nessuna dimostrazione ostile né di carattere classista deve avere luogo. [...] Si tratta se dolorosamente fosse necessario di usare energicamente delle forze a disposizione<sup>729</sup>.

Camillo Facchinetti, manovratore ferroviario nato a Minerbio nel 1889 e residente in via Antonio di Vincenzo, fu arrestato il 26 aprile semplicemente per aver pronunciato le parole «Bisogna stare a

---

725Per citare Acquarone, sostenere che violenza e consenso non siano incompatibili non significa che il secondo sia «obbligato, estorto e preservato nel tempo con la violenza, ma nel senso che questa, non solo nel suo uso effettivo, ma nella sua esaltazione ideologica e legittimante, può benissimo costituire proprio una delle fonti e successivamente una delle basi più sicure di consenso (e sia ben chiaro fin d'ora che quando dico consenso non intendo mai, ovviamente, unanimità di consensi, ma un certo grado, più o meno elevato e comunque sempre difficilmente misurabile con precisione, di consenso esistente in una società data nei confronti del “potere” [...])» [Alberto Acquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in Leonardo Rapone (a cura di), *Antifascismo e società italiana, 1926-1940*, Milano, UNICOPLI, 1999, pp. 67-78, pp. 67-68].

726Non posso occuparmi qui del tema, ma la mancata epurazione delle forze dell'ordine fu, fin da subito, oggetto di polemica politica e ricerca scientifica nell'immediato dopoguerra. Non penso che sia necessario riportare la cospicua letteratura comparsa, negli ultimi 70 anni, sul tema; mi limiterò dunque a segnalare l'ultimo volume dedicato alla mancata epurazione, ovvero il recentissimo e approfonditissimo lavoro di Davide Conti, *Gli uomini di Mussolini: prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 2017, che ricostruisce con molta attenzione carriere, compiti attribuiti, responsabilità. Evitando, anche in questo caso, di citare l'abnorme e pluridecennale bibliografia presente a riguardo, per una recente riflessione più genere sul passaggio dal fascismo alla Repubblica Italiana rimando al volume di Mariuccia Salvati, *Passaggi: italiani dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Carocci, 2016, ma si veda anche il ponderato lavoro di Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo: gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo, 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

727Per un'attenta ricerca riguardante la sopravvivenza della festività del Primo Maggio, ovviamente scivolata nella clandestinità, intesa come tradizione, «mezzo di costruzione e di rafforzamento della cultura popolare e dell'identità politica di classe, affermazione nel presente e progetto per il futuro» rimando al bel saggio di Simone Neri Serneri, *Tradizione e opposizione. Il Primo Maggio durante il fascismo*, in Id., *Classe, partito, nazione. Alle origini della democrazia italiana, 1919-1948*, Manduria, P. Lacaita, 1995, pp. 213-262 [la citazione è tratta da p. 214].

728È interessante il valore che *La Squilla*, il quotidiano socialista bolognese, assegnò alla soppressione della festività nel numero del 1 maggio 1923: «Il Primo Maggio accettato e riconosciuto dai governanti e dalla borghesia come una delle tante feste di più, come una ricorrenza da aggiungere alle altre domeniche primaverili per le scampagnate e le ribotte, non godeva le nostre simpatie né le nostre tenerezze e l'atto d'imperio col quale il Dittatore ha preteso di sopprimerlo, in realtà non ha valso che ricondurlo alla austera ed alta significazione dei primi tempi. E come allora saremo in pochi a riconoscerlo ed a festeggiarlo» [*Necrologio*, in *La Squilla*, 1 maggio 1923, pagina 1].

729Circolare 948 inviata dal Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, firmata De Bono, in data 24 aprile 1923, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1923, busta 1388, categoria 7, fascicolo «Primo maggio».

casa, io sono sempre stato a casa ed anche per questo 1° maggio sto a casa» davanti a una decina di colleghi; la sua abitazione venne perquisita allo scopo di ritrovare manifesti e volantini di propaganda, di cui però non v'era traccia<sup>730</sup>. Anche la propaganda venne fin da subito, infatti, considerata un atto sovversivo, e vennero create speciali pattuglie incaricate di sorvegliare le vie della città fin dalle prime ore del mattino del Primo Maggio<sup>731</sup>. A partire dall'anno successivo, venne presa di mira ogni microscopica forma di propaganda, «anche se larvat[a] sotto forma privata»<sup>732</sup>, e dal 1925, nell'ambito di una riorganizzazione dei servizi di sorveglianza, furono istituite ben due pattuglie esclusivamente dedicate alla Bolognina (una tra via Albani e via Di Vincenzo e l'altra lungo tutta via Tibaldi), l'unico quartiere per il quale furono studiate soluzioni mirate insieme alla Cirenaica<sup>733</sup>. L'insieme delle misure descritte finora, che non avrebbero subito grandi modificazioni nei restanti anni del regime fascista, contribuiscono a mettere in luce i compiti repressivi assegnati alle forze dell'ordine già *prima* del 1925, tradizionalmente indicato come l'anno di inizio della «dittatura a viso aperto»; mi pare dunque che, almeno per quanto riguarda questo campo specifico dell'azione del Governo, «fu subito regime»<sup>734</sup>. La riforma della Pubblica Sicurezza attuata nel 1926, che diede alla luce la Polizia Politica (POLPOL), l'OVRA e gli Uffici Provinciali d'Investigazione (UPI)<sup>735</sup>, avrebbe accresciuto gli strumenti a disposizione delle tecniche di

730 Il Questore, dopo aver interrogato ripetutamente Facchinetti, giudicò che non risultassero elementi di reato nel suo comportamento, poiché i compagni davanti ai quali stava parlando non sarebbero stati in servizio il 1 maggio ed egli stava semplicemente proponendo di fare una gita tutti insieme. Facchinetti, comunque, sarebbe rimasto in carcere fino alla sera del 1 maggio [*Nota riservata inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, in data 26 aprile 1923*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1923, busta 1388, categoria 7, fascicolo «Primo maggio»].

731 *Nota riservata inviata da Questore di Bologna al Vicequestore, ai Commissari delle sezioni, della ferrovia, del compartimento, a tutti i funzionari del centro, al Comando Compagnia Interna RR. CC., al Comando RR. CC. Specializzati, al Prefetto, al Comando Legione MVSN in data 25 aprile 1923*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1923, busta 1388, categoria 7, fascicolo «Primo maggio».

732 *Nota riservata inviata da Questore di Bologna al Vicequestore, ai Commissari delle sezioni, della ferrovia, del compartimento, a tutti i funzionari del centro, al Comando Compagnia Interna RR. CC., al Comando RR. CC. Specializzati, al Prefetto, al Comando Legione MVSN in data 26 aprile 1924*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1924, busta 1405, categoria 7, fascicolo «Primo maggio».

733 *Nota riservata inviata da Questore di Bologna al Vicequestore, ai Commissari delle sezioni, della ferrovia, del compartimento, a tutti i funzionari del centro, al Comando Compagnia Interna RR. CC., al Comando RR. CC. Specializzati, al Prefetto, al Comando Legione MVSN in data 28 aprile 1925*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1925, busta 1418, categoria 7, fascicolo «Primo maggio».

734 La citazione è presa dal titolo del volume, dedicato a questa interpretazione, di Emilio Gentile, *E fu subito regime: il fascismo e la marcia su Roma*, Roma/Bari, Laterza, 2012. Il riferimento più importante però, nella storiografia relativamente recente, è sicuramente l'opera di Giulia Albanese, *La Marcia su Roma*, cit., che ha contribuito enormemente alla riscoperta dell'interpretazione secondo cui, appunto, il fascismo una volta salito al potere avesse *immediatamente* dato avvio ad un regime autoritario e liberticida e non che questo avesse preso piede, come sostengono invece diversi autori, solamente a partire dal 1925.

735 La migliore descrizione riguardante i tre organismi creati nel 1926 è rappresentata, a mio parere, dalle precise pagine dedicate all'argomento da Mauro Canali, *Le spie del regime*, cit., pp.59-115 per POLPOL e UPI, pp. 299-399 per OVRA. Su quest'ultimo organismo, in particolare, si veda anche il volume di Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999. Per una descrizione estremamente sintetica, ma comunque ben fatta, che delinea fondazione, caratteristiche comuni e peculiarità delle polizie fasciste, rimando al breve saggio di Giovanna Tosatti, *Il Ministero dell'Interno e le politiche repressive del regime*, in Guido Melis (a cura di), *Lo Stato negli anni Trenta: istituzioni e regimi fascisti in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2008. Invece quello che forse è stato il primo tentativo di ricostruzione della storia delle forze dell'ordine durante il fascismo, ovvero l'opera di Franco Fucci, *Le polizie di Mussolini: la repressione*

repressione e prevenzione che erano già state però attuate, *in nuce*, durante i primi tre anni successivi alla Marcia su Roma. Le altre date attorno alle quali veniva intensificata la vigilanza erano il 1° agosto (giornata internazionale contro la guerra, indetta dal Comintern)<sup>736</sup> e il 7 novembre (anniversario della Rivoluzione d'Ottobre), oltre alle giornate di visita della città da parte di personalità di rilevanza nazionale (come Mussolini, i sovrani, i ministri e i dirigenti del PNF). In tutte le occasioni elencate, gli individui iscritti nel novero dei sovversivi venivano visitati nella propria abitazione da parte delle forze dell'ordine e posti in stato di fermo, in modo da prevenire un loro coinvolgimento in possibili operazioni di propaganda sovversiva<sup>737</sup>; spesso, individui ignari della loro condizione agli occhi della polizia scoprivano di essere stati inseriti nel novero dei sovversivi proprio in occasione del primo fermo concomitante con una giornata «pericolosa» o la visita di una personalità importante<sup>738</sup>. L'inserimento nel novero dei sovversivi generava anche altri enormi inconvenienti, per non parlare della diffida o dell'ammonizione, come la difficoltà nel trovare lavoro che Angelo Toscanini, ex ferroviere licenziato «per scarso rendimento» nel 1923 espresse in una sofferta lettera indirizzata a Mussolini in persona, 13 anni più tardi:

Io tengo a dichiarare che non solo in questi ultimi tempi, ma sempre, dacché il Regime Fascista è al potere, non ho dato motivo ai poteri costituiti, come non ne darò mai. La mia disciplina, il rispetto, l'obbedienza cieca al Regime è e sarà sempre assoluta ed il Regime stesso può contare su di me, sulla mia opera fattiva, come fossi tesserato. Se ho avuto dei torti, ho pure tanto sofferto, fin fame e miseria, pur godendo una piccola pensione. Ho sofferto anche per le grandi sofferenze della mia famigliuola che, innocente e pura, sconta i guai del mio passato. Per il fatto di essere segnalato, non mi è possibile rimanere al lavoro presso ditte che pur apprezzano la mia opera. Sono iscritto al

---

*dell'antifascismo nel Ventennio*, Milano, Mursia, 1985, risulta ad oggi parecchio datata e con troppe concessioni alla narrazione romanzesca. Per un bilancio storiografico sulla breve ma intensa stagione storiografica che ha riportato l'attenzione sulle diverse polizie fasciste, infine, di cui i libri di Canali e Franzinelli citati sono forse i migliori prodotti, rimando invece all'articolo di Michael Ebner, *The political police and denunciation during Fascism: a review of recent historical literature*, in «Journal of Modern Italian Studies», 11, 2, 2006, pp. 209-226.

736Si veda per esempio la documentazione, da cui traspare grande allarmismo, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1930-1931, categoria K1B, busta 409, fascicolo «Giornata rossa del 1 agosto – affari per Provincia, Bologna». La descrizione della giornata è affidata ad un telegramma diramato dal Ministero dell'Interno: «Per giornata prossimo primo agosto, Internazionale comunista ha organizzato nei Paesi Europa occidentale, indicando mobilitazione masse operaie, manifestazioni protesta contro stati borghesi per disoccupazione et riduzione salari et specialmente contro guerra Stop Elementi comunisti Regno potrebbero turbare lavoro officine, stabilimenti industriali, stazioni ferroviarie, porti aut compiere atti sabotaggio macchinario aut impianti elettrici esistenti stop Potrebbe anche essere effettuata distribuzione aut affissione manifesti sovversivi specie in prossimità caserme et quartieri operai et esposizione bandiere rosse stop» [*Dispaccio telegrafico inviato dal Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, in data 15 Luglio 1931, conservato ibidem*].

737Non tutti gli individui inseriti nel novero dei sovversivi, ma solo quelli ritenuti più pericolosi perché in grado di promuovere agitazioni o scioperi e perché in grado, grazie ai propri strumenti culturali, di propugnare un'attiva propaganda sovversiva efficace nei confronti dei lavoratori. Un esempio, abbastanza raro, in cui è stata conservata quasi tutta la documentazione relativa ai vari fermi per misure di Pubblica Sicurezza, e che dunque dà la misura di quanto fosse invasiva questa pratica di prevenzione (un soggetto di questo tipo veniva arrestato almeno 4 volte ogni anno, senza ragione contingente), è contenuto in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 154, dossier personale a nome «Tibaldi Amleto».

738Gaetano Neri scopri, con grande stupore, di essere stato inserito nel novero dei sovversivi quando, in occasione della visita di Mussolini a Bologna nel 1926, si presentarono nella sua abitazione due agenti con l'ordine di condurlo in Questura, subito dopo aver perquisito la casa. Scrisse una lettera indignata alla Questura di Bologna che, come si può immaginare, non modificò assolutamente la sua condizione, che non cambiò nemmeno quando, nel 1933, venne accettata la sua domanda di iscrizione al Partito Fascista [i documenti grazie ai quali ho ricostruito brevemente la vicenda sono conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 113, dossier personale a nome «Neri Gaetano», contrassegnato dalla dicitura «fu Vito» su quattro omonimi].

Sindacato Impiegati, per avere avuto il nulla osta dall'Ill.mo Signor Prefetto ma, come ho detto, appena che le Case, vengono a sapere della mia segnalazione, vengo messo alla porta<sup>739</sup>.

Anche in questo caso, come per la violenza fascista delineata nel precedente paragrafo, è fondamentale notare l'importanza della *possibilità* della repressione, oltre alla repressione stessa. I problemi che, nella vita quotidiana e lavorativa, erano costretti ad attraversare gli individui inseriti nel novero dei sovversivi fungevano da monito anche per parenti, amici, vicini di casa che assistevano ai fermi e alle perquisizioni periodiche, che notavano le difficoltà nel trovare impieghi stabili. La forza del regime fascista consisteva anche in questo aspetto: la gente *sapeva*, e addirittura spesso *sovrastimava*, le strategie messe in campo dalle polizia, dai servizi segreti, dall'OVRA. Ciò si nota, nel corso degli anni Trenta, non solo grazie alle relazioni inviate dagli informatori provenienti da molte parti d'Italia, in cui veniva sottolineata ripetutamente la tendenza della popolazione a non esporre più le proprie idee in pubblico per paura di essere ascoltati da una spia o denunciati da un passante<sup>740</sup>; anche le lettere private<sup>741</sup> mostravano questa consapevolezza, spesso unita a una certa sfrontatezza almeno nei casi che ho ritrovato tra le carte della polizia. È particolarmente evidente, infatti, nella corrispondenza che Arturo degli Esposti, falegname e vecchio comunista che non aveva mai ritrattato la sua posizione davanti alla polizia, inviava all'amico Luigi Lesi, emigrato a Casablanca in cerca di lavoro:

Caro Gigi,

Egregio censore lei ha potuto constatare che sono un uomo che esprime lealmente e con fermezza il suo pensiero e mantiene ferma e pura la sua fede compio il mio dovere verso tutti e tutte pur mantenendo fissi gli occhi verso il sole che presto illuminerà una vera società umana così cominciata. La salute di cuore e Le auguro buone cose, sinceramente.

Caro Gigi perdona sai ma era mio desiderio quanto sopra perché la nostra innocua corrispondenza sia considerata tale anche dal Censore e non prenda un corpo per un'ombra compiendo il suo dovere<sup>742</sup>.

<sup>739</sup>Lettera inviata a S. E. il Capo del Governo in data 4 agosto 1936, firmata Angelo Toscanini, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 42, dossier personale a nome «Toscanini Angiolo». Toscanini era stato licenziato dalle ferrovie per aver preso parte agli scioperi del 1922 e per essere membro del Partito Socialista Ufficiale nel 1923, ma da quel momento non aveva più dato luogo a rimarchi circa la sua condotta politica. Nonostante la supplica, non sarebbe mai stato radiato dal novero dei sovversivi fino alla sua morte, avvenuta nel 1953, e nel 1939 sarebbe stato coinvolto in una operazione anticomunista di cui scriverò diffusamente alla fine di questo ultimo capitolo.

<sup>740</sup>Ricchi esempi di questo tipo sono contenuti soprattutto nei due volumi, già ampiamente citati, di Paul Corner, *Italia fascista*, cit.; Simona Colarizi, *op. cit.*

<sup>741</sup>Purtroppo i lavori dedicati alla censura postale fascista si sono occupati, quasi esclusivamente, del momento in cui questa ha raggiunto il suo apice, ovvero il periodo della Seconda Guerra Mondiale, tralasciando invece la mole di documenti, spesso interessantissimi per lo studio delle classi subalterne e della cultura popolare, conservati negli archivi della censura postale stessa. Nel corso di questo capitolo, come si vedrà, userò al contrario diverse lettere rimaste impigliate negli archivi della censura prima dello scoppio della guerra. Per questo tema rimando ai lavori, purtroppo come già anticipato concentrati quasi esclusivamente sul periodo successivo allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, di Loris Rizzi, *Lo sguardo del potere*, Milano, Rizzoli, 1984; Elena Cortesi (a cura di), *«La verità è verità e non si cancella»*. *Gli italiani e la censura postale, 1940-43*, in «Contemporanea», anno V, numero 1, gennaio 2002, pp. 117-129.

<sup>742</sup>Lettera inviata da Arturo degli Esposti a Luigi Lesi, datata 17 luglio 1936, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1936, categoria K1B, busta 25, fascicolo «Movimento comunista – Bologna». Nella lettera, degli Esposti delineava con una certa precisione la situazione internazionale in quel momento, scrivendo all'amico la sua opinione in proposito: il comunismo sia stava espandendo come una goccia d'olio e presto avrebbe «lubrificato il cervello di tutti gli uomini». L'incipit della lettera costò a degli Esposti un'approfondita perquisizione domiciliare e

Nella seconda metà degli anni Trenta la polizia aveva aumentato i controlli, soprattutto nelle fabbriche e nei rioni popolari, e la popolazione era divenuta molto più sospettosa; il sospetto, anzi, era quasi assurdo a normalità, anche se non si stavano compiendo azioni contrarie al regime<sup>743</sup>. Sul finire di una lettera di saluti ai nipoti, inviata a Parigi nel 1937, una signora riminese mai identificata scriveva queste parole: «Altro non mi a lungo saluti cari a tutti l'intera famiglia saluti in questa casa a noi la posta ce la aprono»<sup>744</sup>. Nello stesso anno, un padre non identificato scriveva al figlio Achille, emigrato in Francia, che «si è di nuovo messo in azione il manganello e si sa di

---

la proposta, da parte del Prefetto di Bologna, di assegnazione al confino (parlerò a breve di questo tipo di sanzione).

<sup>743</sup>Sospetto e cautela che divenivano ancora più evidenti quando, effettivamente, si *stavano* compiendo azioni non solo contrarie al regime fascista, ma anche nei casi di illegalità o semi-illegalità. Egidio Vella, rappresentante bolognese e convinto fascista, si trovò nell'ultima di queste situazioni: il suo passaporto venne trovato addosso ad un sospetto comunista nel 1936, e lui fu dunque sorvegliato attentamente dalla polizia da quel giorno in poi, senza capirne precisamente il motivo almeno inizialmente. Avendo una sorella decisamente inserita nell'ambiente fascista parigino, Vella decise di chiederle aiuto per poterla raggiungere, azione a cui era impossibilitato in quanto il Ministero gli negava il rilascio di un nuovo passaporto, per motivi politici di sospetto antifascismo; la sorella tentò il tutto per tutto, sfruttando le sue conoscenze presso l'ambasciata italiana, i suoi legami con cardinali italiani, volontari fiumani, fascisti della prima ora, ma a nulla valse l'impegno profuso. Anche le numerose lettere inviate a Mussolini e a donna Rachele non sortirono alcun effetto. La sorella, esplorate le vie legali, passò quindi a quelle illegali; in una lettera della fine del 1936 ordinava a Vella di scriverle sempre una *vera* lettera con il succo di limone, attenderne l'asciugatura e successivamente inventarsi una *finta* lettera innocua, con le cui parole ricoprire il foglio tornato bianco. I due fratelli comunicarono in questo modo per diversi mesi, osservati con sarcasmo dai funzionari addetti alla sorveglianza della corrispondenza sospetta che ovviamente, mangiata la foglia, stavano attentamente seguendo lo svolgimento della vicenda. Alla vigilia della sua partenza per Parigi, con in mano un passaporto falso e in tasca 400 franchi svizzeri per pagare gli intermediari che avrebbero reso possibile l'attraversamento delle frontiere, Vella venne arrestato dalla polizia di Bologna e assegnato al confino [la documentazione su cui mi sono basato per ricostruire brevemente questa interessante vicenda, composta in gran parte dalle lettere che i due fratelli si scambiavano (sia quelle scritte a inchiostro che l'accurata trascrizione di quelle vergate con succo di limone), è interamente conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 161, dossier personale a nome «Vella Egidio»].

<sup>744</sup>Lettera inviata a Maria Martinini, datata Rimini, 6 febbraio 1937, firmata A., conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 15, fascicolo «Corrispondenza sospetta – Bologna». Più in generale, l'intero fascicolo contiene un grande numero di lettere simili (come quella che sto per citare nel corpo del testo), nelle quali, quasi senza preavviso, comparivano frasi simili a quella appena riportata, la cui presenza era maggiore nella corrispondenza inviata all'estero, quasi a voler preventivamente informare amici e parenti che, emigrati in paesi più o meno lontani, non fossero appieno al corrente della situazione italiana, in modo che questi fossero *cauti* nella risposta. Anche in questo caso, l'azione di censura *preventiva e personale* che scaturiva da questi moniti, anche tra persone che mai si erano interessate di politica e non ne avevano intenzione, non è affatto da sottovalutare. Un caso opposto avvenne invece nella vicenda del ferroviere Giuseppe Grimolizzi, di cui parlerò molto più approfonditamente a breve, che si vide recapitare una lettera *scottante* inviatagli dall'ingenuo fratello, emigrato a Buenos Aires anni prima: «B. Aires 13 Dicembre 1931. Miei carissimi fratello, cognata e nipotine [...] orbene l'altro ieri intentarono dare il cielo, il paradiso a Mussolini con 2 bombe e finì a dover stare un altro poco in questa terra per finire di distruggere il socialismo, ma al Cile (secondo pare e mantengono parola) nella stessa giornata che in Italia, tentato il cielo per Mussolini la fecero (in poche ore) la rivoluzione e con gli aeroplani fecero rinunziare il governo di Ma[pagina strappata] e ci piantarono il socialismo, lo piantarono di colpo, come magliola, porterà uva e uva buona questa magliola? E che peccato che non sei venuto qui nel 1925, oggi staresti meglio e ciò [...] tu dici che se potresti te ne andreste in Russia anch'io, ma ne ti lasciano passare e ne ci è sicurezza di arrivare, gli buttano a mare quelli che dicono che vanno in Russia: beati loro che dagli ultimi furono i primi, speravo anche io nella Cina e nel Giappone e le nazioni rompono le fila e aiutano al Giappone e fingono tutto e se non fosse che la Russia con 160 milioni di abitanti e quasi tutti pronti per difendersi le nazioni vogliono e vorrebbero distruggerla e perciò il Giappone occupò la Mancuria per stabilire là il quartier generale e con l'aiuto di tutte le nazioni e con i Russi bianchi tentare la tornata del Czarismo (povero Dumer presidente di Francia) ma la grande riunione di Mosca fece fare l'armistizio tra Cina e Giappone ma il socialismo già non si può proibire è la parola di Gesù Cristo quella e oggi matura, Cristo è nato in Oriente, in Oriente nasce il sole e così di là incomincia tutto oggi secondo pare se si muovono di andare contro la Russia subito vedono dietro il nemico in casa che alza la testa in tutte le nazioni, nel

istruzioni severe date per chi parla contro il regime»<sup>745</sup>. L'autocensura preventiva, risultato della consapevolezza che molti individui avevano delle pratiche repressive del regime, era però un'arma a doppio taglio, come già anticipato, perché impediva, in molti casi, di sapere cosa *veramente* pensasse la popolazione; considerazione che non deve essere limitata al regime fascista dell'epoca, ma che deve essere fatta propria dagli studiosi che si avvicinano a questi temi al giorno d'oggi. Il tema del consenso, tenuto conto di queste incertezze che gli stessi estensori dei rapporti più illuminati avevano, risulta dunque ancora più scivoloso di quanto non paresse affrontando l'argomento da un punto di vista semplicemente teorico, grazie a una più approfondita critica delle fonti. Penso dunque che le fonti poliziesche vadano *ascoltate* in maniera più attenta di quanto, spesso, è stato fatto finora, e ciò si lega anche al giudizio da attribuire ai piccoli gesti di sovversione quotidiana di cui parlerò in un prossimo paragrafo, tema che qui anticipo dal punto di vista, appunto, delle forze dell'ordine.

Il 3 ottobre 1924, il direttore di un cantiere edile in via Rizzoli venne fermato mentre stava pagando gli operai per il lavoro svolto in giornata: il drappo rosso sotto il quale aveva luogo l'operazione aveva fatto credere agli agenti che si trattasse di una manifestazione sovversiva. L'equivoco fu immediatamente risolto, poiché il direttore era iscritto ai Sindacati Nazionali e venne verificato che il drappo rosso costituiva una semplice consuetudine, ma all'uomo venne comunque intimato di modificare il colore del segnale, «per evitare eventuali equivoci ed incidenti»<sup>746</sup>. Il 10 giugno 1939, il frenatore ferroviario Pasquale Cani si presentò in servizio indossando una cravatta rossa; quando il suo collega Vilder Bozzani, fascista della prima ora, gli chiese spiegazioni, l'uomo rispose «questa cravatta la portavo ventidue anni fa e la porterò ancora e se a qualcuno non va bene o vuol parlare io gli vado in c... perché debbo fare solo altri ventidue mesi di servizio». Cani non aveva precedenti politici ed era sconosciuto alle forze dell'ordine, ma venne ugualmente portato in Questura e

---

Cile già è fatta la frittata, io speravo nei più ciucci del mondo gli Spagnuoli cosa che mai si poteva credere che l'asino di Alfonsino dovrebbe essere destronato a quel modo e poi preso a pugni a Parigi? E che te ne pare, dove sono arrivati i re? Speriamo in Dio, lui è che comanda tutti e lui penserà per darci socialismo in tutto il mondo, ma la Germania vuol tornare ancora, il principe dice che in quest'anno deve essere reggente in potere e quindi poi Imperatore? Dimmi qualche cosa – abbiti milioni di abbracci e baci dal tuo vero fratello Mattiuccio. Vi è censura in Italia? Si può scrivere quello che ci pare e piace?». Per contrasto, la lettera spiega perfettamente perché molti sentissero il bisogno di informare preventivamente i cari emigrati tempo prima all'estero della situazione riguardante la censura postale in Italia, in modo da non avere in seguito problemi non voluti con le forze dell'ordine [la lettera è conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 23, dossier personale a nome «Grimolizzi Giuseppe»; la figura di Grimolizzi comparirà diverse volte nelle prossime pagine, quindi non aggiungerò qui alcuna contestualizzazione].

745 Lettera inviata ad Achille Martini, datata 24 aprile 1937, firmata «tuo babbo», conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 15, fascicolo «Corrispondenza sospetta – Bologna». L'errore è dell'originale. L'autore della lettera faceva sicuramente riferimento all'ondata di violenze fasciste che avevano avuto luogo nella prima metà del 1937, e di cui ho già parlato in questo stesso capitolo a pp. 205-206.

746 Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, in data 3 ottobre 1924, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1924, busta 1402, categoria 6, fascicolo «Arte edilizia». La cancellatura è dell'originale, e mi è sembrata talmente emblematica della situazione di tensione, in una nota inviata dal Questore al Prefetto, da riportarla anche nella citazione.

sottoposto ai vincoli dell'ammonizione<sup>747</sup>. Ho scelto questi due episodi, avvenuti a 15 anni di distanza l'uno dall'altro, per mostrare quanto la sola presenza del colore rosso<sup>748</sup> attirasse le attenzioni delle diverse polizie del regime (rispettivamente, i Carabinieri e la Milizia Ferroviaria). Tra le due vicende erano passati anni di arresti causati da canzonette satiriche, da sproloqui condivisi sotto gli influssi dei fumi dell'alcool, da vecchi inni socialisti fischiati sovrappensiero<sup>749</sup>. Più che la profonda consapevolezza politica o meno degli autori dei gesti in questione, o il loro incasellamento in categorie quali «antifascismo esistenziale»<sup>750</sup>, «antifascismo popolare»<sup>751</sup> e così via, mi preme sottolineare qui un aspetto: l'interesse morboso della polizia per questi piccoli gesti ne determinava di per sé il *valore*. Interesse che era aumentato esponenzialmente nel corso degli anni Trenta, tanto da generare un abuso degli strumenti dell'ammonizione, della diffida e addirittura del confino per motivi politici<sup>752</sup>, ma che era comunque presente fin dall'inizio del ventennio fascista, come dimostra l'equivoco generato dal drappo rosso che ho brevemente narrato poco sopra. Se le forze dell'ordine assegnavano un *valore* a questi piccoli gesti, e la popolazione ne era al

---

747Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 21 giugno 1939, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1939, categoria C2, busta 8, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna». I puntini di sospensione sono dell'originale. Non è, tra l'altro, l'unico episodio legato alla presenza di una cravatta rossa che si ritrova nel fascicolo; si veda anche la *Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 15 giugno 1939*, dedicata a una vicenda simile avvenuta in un'osteria di via San Felice.

748Sulla «riappropriazione del rosso» da parte degli antifascisti durante il regime, rimando alle belle pagine scritte da Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo*, cit., pp. 120-127.

749Sarebbe lungo ed inutile elencare pedissequamente tutti gli episodi di questo tipo che ho ritrovato durante la consultazione delle carte della Prefettura di Bologna e del Ministero dell'Interno; ogni anno, infatti, nelle buste della categoria 7 dell'archivio del primo di questi due soggetti, e in quelle della categoria C2 del secondo, sono presenti decine di vicende del genere. Allo stesso modo, ogni opera dedicata al cosiddetto «antifascismo popolare» riporta esempi provenienti dalle diverse località prese in esame come *case study*: non ritengo dunque sia necessario specificare oltre.

750La categoria è stata introdotta da Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia: problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976 (ma era già comparsa, in maniera più sfumata, all'interno di Id. (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973), per definire, in poche parole, la resistenza degli individui non apertamente antifascisti ma i cui comportamenti, la cui morale e coscienza tradivano, appunto, un antifascismo più profondo. La nozione è legata più alla storia delle mentalità (e dunque, potremmo dire, a fenomeni afferenti alla *longue durée* braudeliana) che alle contingenze storiche del ventennio fascista, ed è stata oggetto di dibattito dal momento stesso in cui è stata codificata da Quazza (e lo è tutt'ora). Per un approfondimento sul tema, dello stesso Quazza si veda il saggio Id., *Il fascismo: esame di coscienza degli italiani*, in AA.VV., *Storiografia e fascismo*, cit., pp. 7-24. Un grande fautore di questa categoria interpretativa è stato, successivamente a Quazza, Giovanni De Luna: per la dichiarazione più completa e meditata dell'adesione a questa nozione ermeneutica rimando a Giovanni De Luna, *Le identità*, in Id., Marco Revelli, *Fascismo, antifascismo: le idee, le identità*, Scandicci, La nuova Italia, 1995, pp. 69-165 (in particolare, pp. 83-92). Un esempio più recente di ricerca basata sulla stessa nozione è, infine, il già citato volume di Giovanni Taurasi, *op. cit.*

751Rimando al bel saggio di Gianpasquale Santomassimo, *Antifascismo popolare*, in Id., *Antifascismo e dintorni*, Roma, Manifestolibri, 2004, pp. 17-60 [originariamente pubblicato in «Italia contemporanea», 140, 1980]. Più avanti, nel corso del testo, più precisamente nella seconda metà dedicata a questo tema, specificherò meglio il contenuto dell'espressione. Per il momento, per un lavoro più recente basato di questa nozione, rimando al lungo saggio di Alexander Höbel, *L'antifascismo operaio e popolare napoletano negli anni Trenta. Dissenso diffuso e strutture organizzate*, in Gloria Chianese (a cura di), *Fascismo e lavoro a Napoli. Sindacato corporativo e antifascismo popolare (1930-1943)*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 127-270.

752Come sottolineato da Camilla Poesio, *Il confino fascista*, cit., p. 44, il confino di polizia divenne la principale forma di repressione nel corso degli anni Trenta. La pratica dell'assegnazione al confino andò a sostituire anche la denuncia al Tribunale Speciale che fu limitata, infatti, solamente a casi particolari.

corrente, compierli diveniva di per sé un atto non neutro, a mio parere, indipendentemente dalla effettiva intenzionalità politica dei soggetti implicati. Due esempi finali contribuiranno a chiarire questa affermazione. Arturo Pasquali, nato a Bologna nel 1914, tra il 1935 e il 1936 lavorava come operaio presso la carrozzeria Menarini sita in viale Berti Pichat. Era un vero *sovversivo*, poiché professava idee comuniste davanti ai colleghi di lavoro; disegnava il simbolo della falce e martello nelle latrine, con il gesso, o scriveva «W Lenin» passando la prima mano di vernice antiruggine sulle lamiere da trattare, per poi cancellare tutto con la seconda. Non era mai stato denunciato, per questo, dai suoi colleghi. Il 10 gennaio, per prendersi gioco di lui, l'operaio Ettore Venturi disegnò, con vernice rossa, sulla tuta da lavoro di Pasquali una grande falce e martello, che fu casualmente vista dal milite della MVSN Giuseppe Musi. Pasquali venne immediatamente licenziato e successivamente inviato al confino, ma mi pare interessante la sorte toccata a Venturi. In seguito alle prime indagini sul conto di Pasquali, che generarono la messe di dichiarazioni sul suo conto sempre taciute da parte dei suoi colleghi di lavoro, l'opinione degli inquirenti su Venturi era la seguente:

Si prospetta attendibile l'ipotesi che il Venturi non abbia voluto fare una manifestazione di carattere sovversivo, eseguendo il suddetto disegno, ma abbia inteso soltanto esporre al ludibrio dei compagni di lavoro il Pasquali, noto per i suoi sentimenti sovversivi<sup>753</sup>.

La posizione di Venturi pareva inattaccabile, anche grazie alle sue frequentazioni fasciste, alla certificazione dell'oro versato spontaneamente per la patria, alla provata partecipazione attiva a tutte le manifestazioni del regime. Tre mesi dopo, però, al termine delle indagini, il suo comportamento veniva ritenuto sanzionabile con una diffida formale, poiché

Il fatto di aver disegnato l'emblema della falce e martello sulla tuta di un compagno di lavoro lascia ritenere che egli nel suo intimo nutra sentimenti comunisti, per quanto si sia giustificato rappresentando il suo gesto come uno scherzo<sup>754</sup>.

La differenza tra le due valutazioni e la punizione assegnata a un individuo di provata fede fascista che aveva semplicemente e *chiaramente* compiuto uno scherzo mostrano, a mio parere, quale fosse il *valore* assegnato dal regime anche ai piccoli gesti. In questo caso, inoltre, vecchi comportamenti «sovversivi» mai denunciati venivano a galla nel corso delle indagini: come si vedrà nel prossimo paragrafo, era una prassi comune durante il ventennio fascista. Che fossero reali o immaginari, questi più antichi comportamenti contribuivano a formare l'immagine del sovversivo-tipo, incallito e subdolo cospiratore nell'ombra. Anche di questo argomento scriverò in maniera più approfondita a breve. Prima di passare ad analizzare un altro aspetto relativo alle forze dell'ordine durante il regime

---

753Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 17 gennaio 1936, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1936, categoria C2, busta 3A, fascicolo «Movimento sovversivo antifascista – Bologna».

754Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 16 aprile 1936, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1936, categoria C2, busta 3A, fascicolo «Movimento sovversivo antifascista – Bologna».

fascista voglio però, con un ultimo esempio, specificare ancora il valore attribuito ai piccoli gesti sovversivi da parte della polizia, contrastante a volte con l'opinione della popolazione di orientamento fascista. Giovanni Zanolì aveva un passato burrascoso alle spalle, nel 1937: dopo aver subito ben otto procedimenti penali per piccole truffe, lesioni personali e maltrattamenti familiari, alla fine del 1935 era stato sorpreso mentre, rincasando completamente ubriaco, profferiva insulti nei confronti di Mussolini. Assegnato immediatamente al confino per due anni, aveva beneficiato della grazia concessagli dallo stesso Primo Ministro a metà nel 1936; non era però tornato sotto il tetto coniugale, lasciando moglie e figli per trasferirsi in una nuova casa con la propria amante. Proprio in questo nuovo appartamento doveva avvenire il fattaccio, all'inizio dell'anno successivo: durante un alterco con il padrone di casa, Pietro Brunetti, iscritto al PNF dal 1932, il quale esigeva il pagamento anticipato di due mensilità, Zanolì avrebbe pronunciato la frase «presto verremo noi a darvi delle legnate, e quel distintivo che porta all'occhiello della giacca, ve lo farò uscire dal buco del c...»<sup>755</sup>. Inizialmente il padrone di casa non aveva denunciato il fatto, e qui risiede a mio parere l'interesse della vicenda; solo un mese dopo, su precisa domanda da parte del fiduciario del Gruppo Rionale Cavedoni (l'intera vicenda era avvenuta a Santa Viola), interessato ad avere informazioni sull'ex confinato che era venuto ad abitare nel territorio di sua competenza, Brunetti aveva riportato le frasi offensive di Zanolì. Da qui erano partite le indagini, di cui ho riportato i primi esiti; sebbene la sua amante e i vicini di casa negassero di aver udito offese al fascismo, nel corso dell'alterco, Zanolì venne ancora una volta assegnato al confino, in quanto recidivo. Fatto ancora più importante, ciò avveniva nonostante Brunetti fosse tornato al Gruppo Rionale per far notare che «se avesse immaginato le gravissime conseguenze a cui aveva esposto lo Zanolì col riferire frasi da costui pronunziate, si sarebbe astenuto da precisarle»<sup>756</sup>. Erano vere le frasi di Zanolì, o si era solo trattato di una vendetta postuma del suo padrone di casa per questioni pecuniarie, la cui eccessiva conseguenza aveva spaventato lo stesso delatore? Poco importa: ancora una volta, il valore dato a questi piccoli gesti da parte delle forze dell'ordine contribuisce a chiarire gli esigui spazi d'azione in cui la popolazione poteva muoversi, soprattutto nel corso della seconda metà degli anni Trenta. La minaccia costante di poter essere denunciati e spediti al confino per aver pronunciato, in preda alla rabbia, una frase tutto sommato innocua come quella di Zanolì fa parte della formazione *a monte*

---

<sup>755</sup>Nota inviata dal Capo dell'Ufficio Politico del Partito Fascista – Federazione di Bologna al Questore di Bologna, in data 26 febbraio 1937; Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 15 marzo 1937; entrambe conservate in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 3, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna». Il distintivo a cui faceva riferimento Zanolì era quello del Partito fascista, che evidentemente il suo padrone di casa aveva appuntato nel momento dell'alterco; era comunemente chiamato «cimice», ovviamente da chi fascista non era, in maniera satirica date forma e dimensioni.

<sup>756</sup>Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 30 marzo 1937, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 3, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna»; si noti che dal 26 febbraio, data della denuncia, fino almeno al 30 marzo, data di questa nota, Zanolì era rimasto in carcere mentre procedevano le indagini sul suo conto.

degli atteggiamenti nei confronti del fascismo.

Quest'ultima vicenda mi permette di affrontare un argomento che ho anticipato precedentemente in questo paragrafo: nelle relazioni prefettizie su Zanoli ne veniva sottolineata l'abitudine al bere fino ad ubriacarsi completamente, l'attitudine verso i comportamenti immorali materializzata nella convivenza con una «amante» chiamata spesso anche «concubina». Non è raro trovare nei documenti della polizia giudiziari morali di questo tipo che si intrecciano alle prove politiche dell'opposizione al fascismo. Sovversione politica e pessima condotta morale, in altre parole, spesso si sovrappongono nell'immagine di un sovversivo-tipo assolutamente non inedita, poiché era già presente prima del ventennio fascista, ma che sembra diffondersi sempre di più negli anni del regime<sup>757</sup>. Sarebbe di estremo interesse, a mio parere, un'indagine approfondita che provasse a ricostruire con attenzione la mentalità degli agenti delle polizie operanti durante il regime fascista, prendendo ispirazione dall'ottimo (e forse troppo presto dimenticato) lavoro di Richard Cobb dedicato alle forze dell'ordine della Francia post-rivoluzionaria<sup>758</sup>; ritengo i pochi tentativi provati finora, infatti, deludenti, anche a causa dell'estrema difficoltà inerente al reperimento e alla critica delle fonti<sup>759</sup>. Non è mia intenzione colmare questa lacuna, che necessiterebbe di una ricerca totalmente diversa; vorrei però mettere in luce alcuni aspetti che ho incontrato durante la consultazione dei dossier dedicati ai *sovversivi*. Nelle carte della polizia, le donne sono «amanti» o «concubine» dei sovversivi non sposati, mentre i rispettabili fascisti di provata fede, quando non hanno una moglie, hanno al loro fianco una «fidanzata»; se non accompagnate, invece, spesso vengono identificate alternativamente come «donnacce» o «megere», a seconda dell'età<sup>760</sup>.

---

757Su quest'aspetto, si vedano le considerazioni sull'immagine del sovversivo-tipo prima della presa del potere da parte del fascismo nel volume di Gian Carlo Jocteau, *L'armonia perturbata: classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Roma/Bari, Laterza, 1988.

758Sto facendo riferimento al bel volume di Richard Cobb, *Polizia e popolo: la protesta popolare in Francia (1789-1820)*, Bologna, Il Mulino, 1976, opera pionieristica dedicata all'immagine del popolo francese che emergeva dalle relazioni poliziesche inerenti alle sommosse popolari e che dunque, specularmente, tentava di delineare un profilo della mentalità degli agenti di polizia per il periodo in oggetto. Ringrazio sentitamente Paolo Capuzzo per avermi consigliato la lettura di questo libro poco frequentato dagli studiosi contemporanei, che è stato al contrario per me fonte di grande ispirazione per questo ultimo capitolo del mio lavoro; ho successivamente trovato un'indicazione di questo tipo, caduta però a quanto pare nel vuoto vista la scarsità di lavori dedicati al tema (e l'assenza stessa di saggi programmatici a riguardo, all'interno delle raccolte uscite recentemente, è già ampiamente citate, che uniscono i temi da *mettere all'ordine del giorno* per gli storici del fascismo contemporanei, è già di per sé indicativa), in Gianpasquale Santomassimo, *Classi subalterne e organizzazione del consenso*, in AA.VV., *Storiografia e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 99-117, p. 106. Come suggerisce Santomassimo, dato l'uso enorme che viene fatto delle fonti di polizia nelle ricerche sull'*antifascismo popolare*, sarebbe infatti «preliminarmente necessario uno studio analitico delle caratteristiche, della mentalità e degli scopi immediati degli estensori di questi rapporti».

759Il lavoro più completo a riguardo è probabilmente Jonathan Dunnage, *Mussolini's Policemen*, cit., che però a mio parere, se ha successo nella contestualizzazione rigorosa dell'organizzazione delle polizie durante il fascismo, fallisce proprio in quello che doveva essere il suo punto forte, ovvero la delineazione di alcuni profili personali di poliziotti. Il capitolo V, dedicato a questo tema, descrive quasi esclusivamente le carriere e le richieste al potere centrale dei soggetti selezionati dall'autore, mentre la *ideology* citata nel sottotitolo dell'opera rimane, purtroppo, lettera morta.

760Per un esempio di questo tipo, si veda la *Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 31 luglio 1936*, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1936, categoria C2, busta 3A, fascicolo

L'ubriachezza è una costante nelle relazioni degli agenti che fermano individui rei di aver insultato Mussolini, il fascismo, il Re, affermata da questi ultimi come scusa e confermata dai primi come giudizio morale<sup>761</sup>; socialismo e comunismo si diffondono come malattie, e come virus difficilmente controllabili attecchiscono tra i deboli di spirito<sup>762</sup>, per non parlare poi dei malati di mente<sup>763</sup>; i sovversivi *proletari*<sup>764</sup> sono quasi tutti ignoranti e assolutamente non in grado di comprendere le implicazioni politiche delle teorie che vagheggiano<sup>765</sup>. La presenza di stereotipi, *pattern* da applicare in maniera schematica e quasi automatica a chiunque venisse considerato un sovversivo emerge

---

«Movimento sovversivo antifascista – Bologna». È altresì interessante il confronto, all'interno di un grande processo del Tribunale Speciale tenutosi del 1938 contro l'organizzazione comunista di Borgo Panigale, tra la denuncia degli imputati compilata dal Prefetto di Bologna, in cui tutte le donne vengono definite *amanti*, e le testimonianze delle stesse, che al contrario si descrivevano come *fidanzate* degli uomini arrestati [ACS, Archivi degli organi e delle istituzioni del regime fascista [d'ora in avanti, Regime Fascista], Archivio del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato [d'ora in avanti, TSDS], Fascicolo 6456, buste 604-605].

761 Questo aspetto è riportato in ogni volume dedicato all'antifascismo popolare e alle storie di quartiere che ho citato finora, e forse meriterebbe una ricerca ad esso dedicata in maniera specifica.

762 Le dichiarazioni degli arrestati spesso riportano le stesse metafore mediche presenti nelle relazioni poliziesche, lasciando trapelare dunque, ancora una volta, il complesso tema dell'attendibilità delle stesse. In questo particolare caso, infatti, è chiaro come gli interrogati venissero *imboccati* dagli agenti preposti all'interrogatorio, durante il quale rispondevano sostenendo, per esempio, di essere stati *contagiati* di comunismo da un collega sul posto di lavoro, o che leggendo un libro a sfondo sociale (aspetto su cui tornerò molto più avanti, nell'ultimo paragrafo di questa ultima parte) si erano improvvisamente sentiti *diversi* e *strani*. Anche in questo caso, sarebbe estremamente interessante condurre una ricerca interamente dedicata a questo tema specifico.

763 Il tema sarebbe interessantissimo, a mio parere. Nelle carte che ho consultato in tutto l'arco di questa ricerca, mi è capitato per tre volte di imbattermi in individui arrestati per comunismo e successivamente dichiarati malati di mente. Anche in questo caso, ho notato una grande differenza nella *punizione* attribuita ai tre casi in oggetto rispetto ai soggetti ritenuti *normali*: il primo caso, avvenuto nel 1932 è riferito a un operaio del carnificio militare di Casaralta che, mentre stava pulendo il pavimento all'inizio del proprio turno di lavoro, aveva urlato «W Lenin»; i Carabinieri giunti sul posto lo avevano portato in Questura, dove avevano constatato lo stato di malattia mentale del soggetto, precedentemente internato presso un ospedale psichiatrico all'inizio degli anni Venti. Date le condizioni dell'arrestato, il Questore non aveva ritenuto doversi procedere ad alcun provvedimento disciplinare nei suoi confronti, limitandosi a farlo internare presso il manicomio di Bologna, l'ospedale psichiatrico Roncati [Nota inviata dal maresciallo della Legione Territoriale dei RR. CC. di Bologna – Stazione di Corticella al Prefetto di Bologna in data 16 febbraio 1932; Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, datata 18 febbraio 1932; Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, datata 10 marzo 1932; tutte conservate in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1932 sezione I, categoria C2, busta 12, fascicolo «Movimento sovversivo antifascista – Bologna»]. L'ultimo, Rolando Sarti, di cui scriverò più approfonditamente nel prosieguo di questo lavoro poiché faceva parte di una organizzazione comunista basata alla Bolognina, venne rinchiuso a sua volta all'ospedale Roncati nel 1939, ma sarebbe stato arrestato e incarcerato se fosse stato ritenuto colpevole: in questo caso, la sua condotta fu comunque giudicata dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, e venne rilasciato solo per insufficienza di prove [Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, datata 28 gennaio 1941, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1942, categoria K1B, busta 58, fascicolo «Movimento comunista – Bologna»]. Ritengo che risulterebbe interessantissimo condurre una ricerca precisamente sul tema dei rapporti tra fascismo, repressione poliziesca e malattia mentale; in questa direzione va l'interessante volume di Marco Rossi, *Capaci di intendere e di volere. La detenzione in manicomio degli oppositori al fascismo*, Milano, Zeroincondotta, 2014, basato sulla consultazione di diversi dossier del Casellario Politico Centrale. Alcune considerazioni a proposito sono presenti in anche Paolo Francesco Peloso, *La guerra dentro. La psichiatria italiana tra fascismo e resistenza (1922-1945)*, Verona, Ombre corte, 2008; Francesco Cassata, Massimo Moraglio (a cura di), *Manicomio, società e politica: storia, memoria e cultura della devianza mentale dal Piemonte all'Italia*, Pisa, BFS edizioni, 2005, in particolare nel saggio di Dario Padovan, *Biopolitica, razzismo e trattamento degli 'anormali' durante il fascismo*.

764 Discorso completamente diverso va infatti compiuto per gli intellettuali, di cui viene riconosciuta la preparazione e che vengono ritenuti pericolosi proprio in ragione della propria cultura, intelligenza, capacità oratoria.

765 Gli esempi di questo tipo sono innumerevoli. Il giudizio secondo il quale molti sovversivi di umili origini erano semplici stolti, circuiti dalle belle parole di qualche capopopolo, si riverbera, in moltissime schede biografiche

chiaramente quando si hanno a disposizione varie relazioni che si succedono a distanza di tempo, magari stilate anche da soggetti diversi. Alfredo Querzé era un ferroviere comunista, nato a Bologna nel 1897 e residente, fin da bambino, in varie case diverse sempre all'interno del quartiere Bolognina; era stato un membro attivo del circolo socialista *La Sociale* e, dopo la scissione di Livorno, aveva aderito al Partito Comunista, insieme al suo buon amico (e vicino di casa) Enio Gnudi. Licenziato dalle ferrovie nel 1923, come si può immaginare, per «scarso rendimento» (aveva in seguito trovato lavoro come cementista) era stato inserito nel novero dei sovversivi ma il Comandante della Legione dei Carabinieri di Bologna Interna, preposta al controllo del territorio del quartiere, non ritenne utile schedarlo «in quanto non è temibile, anche per la sua limitata cultura letteraria», dato che aveva frequentato solo la terza classe elementare e dunque non poteva avere delle solide basi culturali. Nel settembre del 1925 la polizia arrestò, a Messina, Enio Gnudi, e nelle sue tasche venne ritrovata la seguente lettera, che pubblico integralmente:

Carissimo Ennio,

Permettimi, non posso farne a meno, che ti esprima dal profondo del cuore la gioia e il piacere insieme che ho provato quando ho ricevuto la tua, e ti dirò subito (e questo mi affretto a dirlo) che sono con te completamente solidale per lo stile e per i concetti in cui sono enumerati. Mi è piaciuto pure il tuo articolo pubblicato recentemente su “Unità” in via generale, ma in tema di procedura giornalistica, permettimi la grossa parola, non vedo chiaro solamente ed esclusivamente per il buon andamento della discussione, per la sua chiarezza, e dirò anche per la sua elevatezza. Come pregiudiziale tu sai già, che sostanzialmente in tema di disciplina, di teoria, di “Unità” Politica e sindacale ecc. siamo all'unisono col pensiero, ma nel sistema pratico della critica e della discussione nò, perché, sempre nel mio modo di vedere, i compagni più autorevoli del nostro partito che partecipano a tali discussioni con articoli o altro, non dovrebbero mai – specialmente se ciò è la prima volta – perdere di vista quello che è il tema fondamentale, direi quasi il perno della discussione, per lasciar scivolare la penna a delle critiche di dettaglio che possono aver sì la sua importanza, ma che come contributo non farebbero altro che allontanare la discussione dal suo ordine sostanziale.

Noi lettori appassionati di tali discussioni ci fa molto piacere leggere un articolo ben elaborato su un dato programma o su un tal altro del quale il lettore stesso intelligente ne trae le dovute somme, ma che all'articolo di A. si senta la critica di B. o che a quello C. si sente la critica di D. viceversa finirebbe per diventare un marasma tale da non comprendere più nulla se non la critica acerba, sterile, personalistica, in cui molte volte di [illeggibile]. Dunque caro Ennio queste per fare non ne critiche ne rilievi a te direttamente, tu bene lo comprenderai, come sono ispirate da un mio concetto personale [illeggibile]latore della discussione.

Dalla discussione che in questi giorni è andato intensificandosi dal molto al fluire di compagni partecipanti, se ne

---

personali che ho consultato, in frasi come «di scarsissima coltura, avendo frequentato solo la terza classe elementare». In alcuni casi, i successivi documenti contenuti nel dossier smentiscono chiaramente questa considerazione, mostrando in realtà personaggi la cui auto-formazione aveva portato a livelli di consapevolezza politica notevoli; l'ultimo paragrafo di questo capitolo sarà dedicato, in gran parte, a profili di questo tipo. I libri posseduti possono essere un indizio di questa auto-formazione, come si vedrà nello stesso paragrafo appena citato; spesso però questo aspetto non veniva tenuto nella giusta considerazione dalle forze dell'ordine, fino alla fine degli anni Trenta. Durante una perquisizione operata in casa del bracciante Domenico Veronesi, nato a Granarolo nel 1877 e residente in via Michelino, generata da una lettera anonima che lo denunciava come sovversivo, i Carabinieri trovarono due volumi di Pëtr Kropotkin, il celebre *La conquista del pane* e un non meglio specificato libro sull'anarchia (penso che potesse trattarsi di *L'anarchia: la sua filosofia e il suo ideale*), oltre a un compendio di *Storia Universale*. Veronesi spiegò agli agenti che i libri gli erano stati regalati durante il suo soggiorno lavorativo in Svizzera, durato dieci anni dal 1904 al 1914, e che non erano dunque frutto di una propaganda *recente* mirante ad abbattere il regime fascista. La conclusione del Prefetto era indicativa: «è individuo quasi analfabeta e di scarsa intelligenza, quindi non a scopi propagandistici si deve attribuire la detenzione di detta stampa sovversiva, della quale il Veronesi non è in grado di certo comprendere la portata»; per questo motivo, non venne presa alcuna misura nei suoi confronti [Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 8 giugno 1936, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1936, categoria C2, busta 3A, fascicolo «Movimento sovversivo antifascista – Bologna»].

deduce sempre più chiaramente che le critiche che sembravano esclusivamente di carattere teorico e sostanziale, la cosiddetta "sinistra" à dovuto far macchina indietro per limitarsi a qualche critica di dettaglio delle quali (ora veniamo nel campo pratico del cui errori anche da centrale potrebbe riconoscere).

Ora mi rifaccio a qualche anno addietro. Credi tu, crede la Centrale e l'Internazionale insieme che sia stata buona tattica staccare i terzini dal P.S.I. per lasciare poi questo partito nella più assoluta libertà e indipendenza d'agire contro la massa lavoratrice e socialista? Oltre a ciò credi tu pure che fra questi terzini sia stata una buona conquista la persona di G.M.S.? C'è chi dice che non si sarebbe potuto fare a meno (o tutti senza distinzione o nessuno) ebbene è lecito pur avendo un uomo come lui nei nostri ranghi (Livorno insegna) e non soltanto, ma se sono bene informato, lui, proprio lui, avrebbe sostituito, non so per quali ragioni plausibili, il compagno Azzario nel Comitato sindacale quale segretario? Come ho detto prima io non so per quali ragioni sia stato esonerato il compagno Azzario dal C.S.C. ma se ragioni vi sono state, non poteva no doveva essere sostituito con G.M.Serrati.

Un altro particolare importante di cui la Centrale e l'Internazionale insieme ne dovrebbero studiare la miglior risoluzione. L'Unità Proletaria. Gli inviti continui quasi quotidiani che fa la Centrale i così detti partiti operai (sic) è come conseguenza da questi se ne riceve che calci, e schiaffi morali; ora io dico vogliamo proprio sul serio noi farsi giocare da gente come quella che non merita nemmeno l'onore dello sputo, da questi pennivendoli ora al servizio dell'uno ora dell'altro cioè da chi li paga meglio? ..... Non ti pare contraddittorio di conseguenza poco coerente rivolgere oggi un invito ai massimalisti o riformisti (ai capi s'intende) e domani attaccarli a fondo dove è giusto per esempio anche nel loro onore politico, se determinati fatti ce lo impongono? ....

Tutti vogliono l'Unità ad ogni costo, bisogna perciò studiare il mezzo migliore per realizzarla se non dall'alto al basso, dal basso all'alto. Se si esige, perché senza ciò è inutile parlare di controffensive. Per concludere mi riferirò agli ultimi avvenimenti sindacali. La verità dei fatti che ci attendono è come tu con buon tatto dici dovremo cacciare a viva forza dal massimo organismo confederale i capi traditori e le sue "permettimi la frase" pecore rognose, "i massimalisti capi" contro costoro sarà impegnata lotta aperta, a fondo, senza quartiere. Bene ha fatto il compagno Germanetto che per incarico del partito detta il verdetto d'espulsione al maggior responsabile della presente situazione. Astrazione fatta da questi concetti miei personali, sono d'accordo completamente con te e con "Unità" e cioè (PER UNA GIUSTA E CHIARA LINEA LENINISTA DEL NOSTRO PARTITO)

Ringraziandoti di vero cuore un affettuoso abbraccio tuo

Alfredo<sup>766</sup>

Penso che ogni commento sia superfluo. L'applicazione di un modello precostruito, basato sulla breve frequentazione scolastica di Querzé e sul suo essere un ferroviere sovversivo, aveva impedito alle forze dell'ordine di comprenderne il reale profilo. L'auto-formazione non veniva tenuta nella dovuta considerazione portando, a volte, i sorveglianti a sottovalutare i sorvegliati; nell'ultimo paragrafo di questo ultimo capitolo si vedrà, a tal proposito, l'importanza del ruolo dei romanzi a sfondo sociale nella propaganda comunista degli anni Trenta. Ma i problemi relativi alla sorveglianza degli individui non si limitavano a questo: i conflitti di competenze riguardanti le varie forze dell'ordine (non solo polizia e carabinieri, ma anche POLPOL, OVRA, polizie particolari come quella ferroviaria...)<sup>767</sup> generavano spesso divergenze di valutazione sui medesimi individui. Il ferroviere Pietro Fraticelli, trasferito da Lecco nel 1926 e abitante in uno dei grandi palazzi di case per ferrovieri di via Serlio, due anni dopo secondo i Carabinieri preposti alla sorveglianza della Bolognina «conserva tuttora le idee del partito al quale era precedentemente iscritto e per quanto

---

766La lettera, così come tutti i documenti che ho usato per ricostruire molto brevemente la biografia di Alfredo Querzé fino al 1925 (avrebbe avuto in seguito una vita «avventurosa», in cui sarebbe spiccata una condanna del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato nel 1927), è conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 34, dossier personale a nome «Querzé Alfredo». Gli errori (pochi, a dir la verità), i puntini di sospensione e le maiuscole sono dell'originale; ho inserito la dicitura «illeggibile» nei casi in cui non ero certo della parola vergata sulla carta.

767Rimando ai già citati volumi di Mauro Canali, *Le spie del regime*, cit.; Jonathan Dunnage, *Mussolini's Policemen*, cit.; Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., in ognuno dei quali viene trattato estensivamente il tema dei conflitti tra diverse forze dell'ordine nel corso del regime fascista.

non svolga alcuna attività politica è da ritenersi egualmente sempre elemento pericoloso per l'ordine Nazionale ed è pertanto oggetto di attiva e continua vigilanza da parte dell'Arma interessata»; al contrario, solo un mese dopo questa valutazione, la polizia ferroviaria ne proponeva la radiazione dal novero dei sovversivi, in quanto «non è da ritenersi pericoloso per l'ordine nazionale». La Questura rilevò la contraddizione e chiese, spiegazioni, che non tardarono ad arrivare da parte dei Carabinieri locali:

Effettivamente durante tale periodo di tempo non ha dato luogo ad alcun rimarco sulla sua condotta in genere, specie in linea politica, essendosi astenuto da ogni attività. Però dato che egli nulla ha fatto per mostrare di avere realmente cambiato i precedenti sentimenti politici e cioè che non ha neppure tentato l'iscrizione al fascio o ai sindacati dei ferrovieri, egli è stato nel precedente foglio di quest'ufficio ritenuto come «pericoloso nei riguardi dell'ordine Nazionale» nel senso che non è proprio un elemento capace di conservarsi fedele al Governo e di abbandonare completamente l'antica fede politica.

E' risultato però che non è in grado di esercitare la propaganda sovversiva o di tenere conferenze<sup>768</sup>.

La pericolosità o meno di un individuo era determinata dunque da giudizi ampiamente arbitrari e discrezionali, poggianti molto spesso anche sull'opinione che l'ambiente fascista aveva di una data persona<sup>769</sup> e influenzati da errori commessi da parte di agenti non perfettamente preparati ai compiti squisitamente *politici* loro assegnati<sup>770</sup>. Per quanto riguarda l'ambiente fascista della città e del

---

768Rispettivamente, le tre citazioni sono state tratte da *Nota inviata dal Comandante della Legione Territoriale dei RR. CC. - Divisione Bologna Interna al Prefetto di Bologna, in data 30 luglio 1928*; *Nota inviata dal Commissariato di Pubblica Sicurezza presso la Direzione Compartimentale delle Ferrovie dello Stato di Bologna, in data 29 agosto 1928*; *Nota inviata dal Comandante della Legione Territoriale dei RR. CC. - Divisione Bologna Interna al Prefetto di Bologna, in data 21 settembre 1928*; tutte conservate, insieme ad altri documenti che mi hanno permesso la contestualizzazione, in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 63, dossier personale a nome «Fratricelli Pietro».

769È, per esempio, il caso di Linceo Cicognani, uno dei più attivi membri de *La Sociale* prima della Marcia su Roma, come si ricorderà. Negli anni successivi, rispetto ai sovversivi «normali» Cicognani poté godere di uno *status* privilegiato, essendo amico personale e di vecchia data (entrambi ferrovieri, entrambi provenienti dall'anarchismo) del *ras* di Bologna Leandro Arpinati, nonostante le *divergenze* politiche; questo non impedì il suo licenziamento dalle Ferrovie dello Stato nel 1923 (nonostante in una lettera alla Questura rivendicasse l'ingiustizia del gesto: «Lo stesso On ed amico Arpinati mi ha del resto promesso di interessarsene anche presso il Presidente On Mussolini pel quale mi ha invitato di preparare un pro memoria che tengo già pronto, e che devo fare vedere a lui prima di spedire al Presidente dei Ministri. Questa Signor Questore, e non diversamente, è la mia posizione. Sia quindi Lei buona e giusta. Buona tanto da fare lasciare tranquilli e me e la mia famiglia e di consentirmi quindi di badare al mio lavoro e guadagnare da vivere onestamente per me e per i miei cari. Lo stesso On Arpinati ebbe a raccomandarmi vivamente presso la Ditta ove attualmente mi trovo impiegato e devo appunto al suo vivo interessamento se venni assunto») ma lo protesse dalle bastonature degli squadristi bolognesi e addirittura dai fermi per misure di pubblica sicurezza concomitanti con la visita di personalità importanti a Bologna, di cui ho parlato in precedenza. Le sue fortune, se così posso chiamarle, cessarono ovviamente con la caduta in disgrazia del vecchio amico Arpinati [tutte le informazioni sono tratte dai documenti conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 13, dossier personale a nome «Cicognani Linceo»].

770Mancanze di preparazione politica che probabilmente erano comuni all'inizio del ventennio fascista: nel 1941 gli agenti incaricati di perquisire l'abitazione del sovversivo Alfredo Calzolari trovarono una fotografia di Matteotti e una fotografia del deputato socialista Leonello Grossi. Nonostante fosse iscritto nel novero dei sovversivi fin dal 1916, e avesse subito diverse perquisizioni casalinghe, nessuno aveva mai rilevato l'importanza politica delle fotografie in questione prima dei due agenti citati. Lo stesso Calzolari, per scagionarsi, nel successivo interrogatorio sottolineava il manifesto logorio delle vecchie fotografie e «aggiungeva che dette fotografie erano state anche esaminate in passato da agenti di P.S. portatisi in varie riprese in casa sua per eseguire delle perquisizioni, e siccome non avevano fatto obiezione circa la detenzione di esse egli aveva ritenuto perciò che ne fosse consentita»; è molto probabile che non stesse mentendo, poiché non ne avrebbe avuto motivo dato che aveva *egli stesso* esibito le fotografie agli agenti [i documenti sulla vicenda e le fotografie in questione sono conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 10, dossier personale a nome «Calzolari Alfredo»].

quartiere, in modo ancora più particolare, l'opinione in genere risultava anche fondamentale per la concessione della grazia a un dato individuo, se questi veniva arrestato o assegnato al confino. Il Capo della Polizia Arturo Bocchini, infatti, mentre veniva vagliata la posizione di un individuo che richiedeva la grazia, o per il quale questa veniva richiesta da parte di un familiare, inviava una lettera al Prefetto della Provincia di residenza del soggetto in questione in cui veniva richiesto quanto segue: «Si prega la S.V. Di esprimere il parere sull'opportunità di far luogo ad un atto di clemenza tenendo presenti l'attuale pericolosità nei riguardi politici dello [cognome], le sue condizioni economiche e familiari, l'impressione che produrrebbe nel pubblico il suo ritorno in famiglia»<sup>771</sup>. L'impressione «del pubblico» o «della popolazione», il cui attributo non menzionato ma chiaro era ovviamente «fascista», era importante non solo nei casi citati, ma più in generale per determinare i livelli di sorveglianza che un individuo ritenuto «probabile sovversivo» meritava; per esempio, Amleto Magli, anche dopo essere stato scagionato dall'accusa di complicità per l'omicidio del fascista Leo Mongardi di cui ho scritto in precedenza, dovette subire continuamente angherie di vario genere, fermi arbitrari della polizia, perquisizioni domiciliari anche se non dava segni di pericolosità, proprio a causa della sua «cattiva fama»: «Anche il suo ultimo arresto per misura di P.S. avvenuto il 27 Ottobre u.s., venne favorevolmente commentato dalla maggioranza della popolazione e nessuna persona degna di fede si è interessata a perorare la sua causa»<sup>772</sup>. Allo stesso tempo, una «buona impressione» poteva favorire un reinserimento nella società anche di individui tornati dal confino, che tradotto in altre parole poteva significare l'entrata nel meraviglioso mondo clientelare delle raccomandazioni<sup>773</sup> erogate dalle varie articolazioni del Partito Fascista<sup>774</sup>. La conoscenza del territorio e la capacità di riconoscere l'attendibilità di una fonte legata all'ambiente

---

771Il documento compare in molti dossier da me consultati; per un esempio, si veda ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 38, dossier personale a nome «Scarani Medardo»; nel caso di Scarani, a cui è riferito il fascicolo personale citato, la richiesta di grazia venne respinta in quanto, secondo i Carabinieri della stazione della Bolognina, un eventuale atto di clemenza «produrrebbe cattiva impressione nel pubblico».

772Nota inviata dal Comandante della Legione Territoriale dei RR. CC. di Bologna – Divisione Bologna Interna al Prefetto di Bologna, datata 30 ottobre 1926, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 89, dossier personale a nome «Magli Amleto».

773Ho già scritto riguardo questo tema nella parte precedente di questa tesi, e rimando dunque a quella trattazione senza ripetermi ulteriormente.

774Angiolino Zunarelli venne arrestato nel 1931, nel corso di una operazione anticomunista di cui molto scriverò nell'ultimo paragrafo di questo capitolo, e condannato al confino per 5 anni. Grazie alla sua buona fama di onesto lavoratore (già al momento del suo arresto ne veniva infatti riconosciuta la serietà, l'educazione discreta e l'intelligenza, nel 1934 gli ultimi due anni di confino vennero commutati in un biennio in cui sottostare ai vincoli dell'ammonizione, misura che gli impediva però di poter praticare diversi lavori la cui domanda di mobilità era incompatibile con la stessa. Il Gruppo Rionale Nannini, nella figura del fiduciario Filiberto Solli, prese a cuore la sua situazione, tanto che pochi giorni dopo il suo ritorno del confino inviò questa raccomandazione al Vice Questore di Bologna: «Egli avrebbe trovato lavoro [nei cantieri della Direttissima, nota mia], ma fuori di Bologna e quindi dovrebbe essere libero da ogni vincolo speciale che l'obbligasse a risiedere in città. Non mi sembra un cattivo elemento, e quindi La pregherei di voler esaminare la cosa con giustizia e benevolenza». Questa prima raccomandazione non ebbe successo, mentre una seconda, inviata un anno dopo, riuscì ad ottenere il condono dell'ultimo anno di ammonizione [tutti i documenti che ho usato per ricostruire la vicenda sono conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 172, dossier personale a nome «Zunarelli Angiolino»]

locale<sup>775</sup>, durante le operazioni di reperimento di informazioni su un soggetto, erano indispensabili per sapersi muovere in un quartiere popolare come la Bolognina, e a volte le giovani reclute facevano difetto di queste caratteristiche<sup>776</sup>. Anche per questo motivo, vecchi socialisti ormai innocui vennero sorvegliati per anni, nonostante in alcuni casi la loro «capacità di esercitare la propaganda» fosse minata a causa di eccessiva vecchiaia, cecità, paralisi<sup>777</sup>. Al contempo, come si vedrà con più precisione nei prossimi paragrafi, individui che non corrispondevano perfettamente al ritratto del sovversivo-tipo vennero scoperti solamente grazie a soffiare, delazioni, tradimenti, casualità fortunate. In particolare, i giovani sfuggirono spesso alle reti di repressione preventiva delle polizie del regime, come testimoniano i moltissimi dossier personali del fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato» che si aprono con una denuncia al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, dimostrando dunque quanto gli individui in oggetto fossero sconosciuti alle forze

775 Vorrei introdurre qui, molto brevemente, un tema estremamente interessante che purtroppo non potrò sviluppare ma che penso sia necessario enunciare: la grande maggioranza degli agenti di stanza a Bologna che ho incontrato durante questa ricerca proveniva dall'Italia del Sud. L'uso del dialetto, ancora modo di comunicazione principale tra le classi subalterne bolognesi all'epoca, non poteva che dare numerosi grattacapi agli agenti che non ne conoscevano nemmeno le basi, e ciò si può notare nelle relazioni provenienti dalle caserme locali e, in seconda battuta, dagli interrogatori verbalizzati, nei casi in cui gli individui fermati avessero gravi difficoltà nell'articolare un discorso in lingua italiana corretta. Spesso sono presenti, infatti, vocaboli afferenti al campo semantico del dialetto bolognese che, non intesi dagli agenti, vengono semplicemente riportati, in molti casi storpiandoli, all'interno delle relazioni e dei verbali di interrogatorio. La *barriera linguistica*, in poche parole, non aiutava certo gli agenti sul territorio ad *ambientarsi* all'interno del quartiere Bolognina, e ciò non poteva che riverberarsi anche sul controllo territoriale quotidiano e sulle indagini specifiche che questi dovevano compiere.

776 Spesso uno stesso organismo, come per esempio la stazione dei Carabinieri della Bolognina, attribuiva un diverso comportamento politico allo stesso soggetto a breve distanza di tempo, senza motivare la *schizofrenia* delle relazioni; in alcuni casi però i dossier personali dei sovversivi hanno conservato la richiesta di chiarimenti da parte della Questura e le risposte relative. Athos Zucchelli emigrò in Francia nel 1923 e, durante i controlli obbligatori per il rinnovo del passaporto nel 1926, la stazione dei Carabinieri preposta al controllo della Bolognina (abitava in via Carracci prima di emigrare) scrisse al Prefetto che risultava «di buona condotta morale e politica e di sentimenti nazionali». Solo un anno più tardi, durante un aggiornamento del casellario politico locale, la stessa stazione dei Carabinieri scriveva, nei riguardi di Zucchelli: «Zucchelli Athos fu Augusto e di Tagliaferri Maria Giuseppina, nato a Bologna il 5 Giugno 1898, già residente in via de' Carracci N° 69, attualmente in Francia, per aver preso parte agli scioperi di carattere politico del 1920 e del 1921, fu, come tanti altri, licenziato dalle FF.SS. [...] Ha sempre professato idee social-comunista; però, non consta abbia svolta attività alcuna perché è di limitata istruzione e di scarsa intelligenza». Il Questore, irritato per l'incompatibilità tra i due profili tracciati, chiese spiegazioni che non tardarono ad arrivare, da parte del Comandante della stazione in questione: «le informazioni sul conto del soprascritto furono assunte a suo tempo da sottoufficiale, in servizio provvisorio presso la stazione di Settentrione. Evidentemente, a causa della poca conoscenza dell'ambiente o della fonte non sincera a cui ha attinto il sottoufficiale, si è verificata la discrepanza lamentata» [i documenti da cui ho attinto per questa ricostruzione sono conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 171, dossier personale a nome «Zucchelli Athos»]. In moltissimi altri casi, non ho reperito spiegazioni di questo tipo, ma è certo che la situazione non fosse infrequente, data la quantità di dossier composti da relazioni contraddittorie e con informazioni contrastanti su medesimi individui.

777 È il caso, per esempio, dell'anarchico Angelo Fiorini, che venne costantemente sorvegliato dalla Questura nonostante fosse completamente paralizzato fin dal 1935. Per completezza, aggiungo che anche per la Repubblica Italiana nata nel 1946 Fiorini, nonostante le sue condizioni di salute, rimase un pericoloso sovversivo da sorvegliare fino alla sua morte, avvenuta nel 1951 [le relazioni dei Carabinieri preposti al controllo del quartiere Bolognina, alcune molto prossime al grottesco, relative a questa vicenda sono conservate in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 18, dossier personale a nome «Fiorini Angelo»]. Non è comunque l'unico caso di questo tipo che ho trovato nei dossier da me consultati: per citare un altro esempio, anche Giovanni Sacchetti, precedentemente nominato in questo lavoro perché vittima di una bastonatura da parte dei fascisti, venne costantemente sorvegliato fino alla caduta del regime nonostante fosse completamente cieco a partire dal 1936 [ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 139, dossier personale a nome «Sacchetti Giovanni»].

dell'ordine prima dell'arresto. In altre parole, la divaricazione tra l'immagine del sovversivo-tipo e la realtà fisica di coloro i quali dimostravano veramente una qualche forma di dissenso mostra alcune crepe nelle modalità con cui il regime fascista identificò il proprio nemico interno, fondamentale per la propria sopravvivenza<sup>778</sup>. Allo stesso tempo, molti individui finirono quasi per caso nelle maglie della repressione, senza aver compiuto mai, e mai desiderato di compiere, atti realmente *sovversivi*.

Un ultimo campo di riflessione, che voglio affrontare prima di dedicarmi a quelle che potrei definire le diverse *agencies* della popolazione del quartiere nei confronti del fascismo, è legato all'uso che le forze dell'ordine fecero delle categorie politiche e partitiche per catalogare i sovversivi, veri o presunti, sorvegliati. Soprattutto nel passato, alcune ricerche hanno tentato di ricostruire la composizione dell'«Italia dissidente e antifascista» basandosi sull'analisi quantitativa dell'appartenenza politica dei confinati, dei condannati da parte del Tribunale Speciale, dei sovversivi inseriti nel Casellario Politico Centrale<sup>779</sup>. Il problema insito in un approccio di questo tipo deriva dalla scarsa considerazione attribuita ad un particolare cruciale e, oserei dire, quasi banale: erano le stesse forze dell'ordine a catalogare le appartenenze politiche dei vari sovversivi. È sufficiente aprire un qualsiasi dossier del fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato» per rendersi conto dell'arbitrarietà di queste attribuzioni, che cambiano frequentemente anche all'interno di ogni singolo fascicolo a seconda di chi ha stilato un rapporto e del periodo in cui questo è stato compilato. Alcune linee di tendenza sembrano suggerire che, di preferenza, i *vecchi* fossero più sovente catalogati come socialisti, mentre i *giovani* erano più spesso indicati come comunisti<sup>780</sup>; vi erano poi alcuni termini che ovviavano al problema di una precisa definizione, come il già precedentemente citato *social-comunista*, spesso legato alla locuzione «da sempre»<sup>781</sup>. Il

---

778Fondamentale per l'autonarrazione che il fascismo faceva di se stesso come *rivoluzione*, il cui scopo finale era «rifare l'anima degli italiani» [Pier Giorgio Zunino, *op. cit.*, p. 144]; paradossalmente, dunque, quasi tutti i cittadini italiani potevano essere considerati il *vero nemico interno*, da plasmare e modificare in profondità secondo l'ideologia del regime.

779Sto facendo principalmente riferimento alle opere già citate di Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Pasquale Maiello, Lino Zocchi, *Aula IV*, cit.; Adriano Dal Pont, Simonetta Carolini (a cura di), *L'Italia dissidente e antifascista*, cit.

780Ciò non toglie che effettivamente il Partito Comunista d'Italia, già dal momento immediatamente successivo alla scissione di Livorno del 1921, fosse composto in grande maggioranza da giovani. Tra il 1921 e il 1926 l'età media del Comitato Centrale era di 36 anni, e negli anni della svolta sarebbe scesa a 35 [Renzo Martinelli, *Il gruppo dirigente nazionale: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione. 1921-1943*, in Massimo Ilardi, Aris Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921/1979. Annale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Anno Ventunesimo, 1981*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1982, pp. 363-385]. Non solo il Comitato Centrale, ma anche la totalità degli iscritti al PCd'I vedeva una grande prevalenza di giovani, come segnalato da Andreina de Clementi, *Radiografia del Partito dopo la scissione di Livorno. 1921/1926*, in *ivi*, pp. 899-933.

781Il termine compare ben prima del Patto d'Unità d'Azione tra i due partiti del 1934 ed è usato, in generale, per definire oppositori generici del fascismo in assenza di prove che ne indicassero l'appartenenza specifica ad un partito (tessere, iscrizione in un elenco di membri sequestrato ad un dirigente); veniva quindi usato, si potrebbe dire, più come categoria *filosofica* che come categoria politica in senso stretto. Mi è capitato di trovare, nelle carte della Questura, anche la dicitura «nel periodo social-comunista» per indicare quello che sarebbe poi passato alla storia

termine *comunista* comunque, nel corso degli anni Trenta, mi pare essere diventato una sorta di *passepartout*, attribuibile a molti individui non connotati precisamente politicamente, la cui opposizione politica al fascismo veniva così identificata, nonostante l'esistenza delle categorie di «antifascista» e «sovversivo»<sup>782</sup>, a loro volta usate in maniera generica. Ciò non significa assolutamente che *comunista* fosse un aggettivo sempre usato a sproposito, come si vedrà nell'ultimo paragrafo, ma voglio semplicemente sottolineare il fatto che, forse, le analisi quantitative che assumono per attendibili le categorie usate dalla polizia sono, strutturalmente, soggette ad abbagli a cui solo uno studio qualitativo può ovviare. Giuseppe Grimolizzi è intestatario di due dossier personali, uno nel fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato» della Questura di Bologna, l'altro nel Casellario Politico Centrale; in entrambi i casi, le brevi schede riassuntive messe a disposizione per ogni fascicolo lo definiscono *comunista*<sup>783</sup>. Nato nel 1873 in provincia di Potenza (a Barile, per la precisione), aveva lavorato per anni come ferroviere, ricoprendo anche il ruolo di capostazione sul finire della carriera, andando in pensione nel 1923. Dopo aver girato l'Italia a causa del suo lavoro, aveva deciso di fermarsi alla Bolognina dove, a quanto pare, aveva trovato un ambiente accogliente: durante il ventennio fascista cambiò per tre volte appartamento, ma non uscì mai dai confini del quartiere<sup>784</sup>. Segnalato come *sovversivo* al suo arrivo a Bologna, durante una perquisizione domiciliare subita nel corso del 1926 la polizia trovò una copia del

---

come Biennio Rosso [in questa forma, il riferimento più antico che ho trovato è del novembre 1931 ed è conservato in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 37, dossier personale a nome «Casarini Alessandro»; per quanto riguarda invece l'aggettivo social-comunista usato come categoria per definire l'orientamento politico di un individuo, i più antichi documenti, tra quelli che ho consultato, che lo riportano risalgono al 1926 (*Nota inviata dal Commissario Politico del Fascio di Altedo al Prefetto di Bologna, in data 27 ottobre 1926*, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 45, dossier personale a nome «Venturi Romeo»)].

782All'interno delle Categorie Annuali della Divisione Affari Generali e Riservati, i casi relativi al movimento sovversivo sono catalogati sotto la sigla C2, quella inerente all'ordine pubblico, divisi rispetto a quelli connotati precisamente (per quanto discutibile sia questa precisione, come ho appena scritto) dall'appartenenza a un partito specifico (la sigla per il movimento comunista, per esempio, è K1B). A seconda dell'annata, la definizione può essere «movimento sovversivo» o «movimento sovversivo antifascista», senza che si presenti apparentemente alcuna differenza. Le due categorie di sovversivismo e antifascismo erano però distinte in altre fonti, come per esempio le relazioni che i Questori inviavano al Ministero dell'Interno sulla situazione politica di ogni Provincia. Nella relazione del 1940 proveniente da Bologna si potevano leggere le seguenti righe: «L'antifascismo si riduce a sporadici atteggiamenti di singoli, sempre individuati e colpiti, e si manifesta in poco frequenti episodi d'intolleranza, sfoghi verbosi, scritte furtive, più spesso in vociferazioni. Egualmente il sovversivismo non dà segni di vita, fatta eccezione di poche manifestazioni isolate, e non viene segnalato nessun sintomo di ripresa. Tutti gli elementi ritenuti capaci di svolgere attività contraria agli interessi nazionali sono rigorosamente controllati dalla polizia» [*Relazione inviata dal Ministero dell'Interno al Duce, con oggetto «Situazione politica ed economica», datata 30 ottobre 1940*, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1940, categoria C2, busta 10F, fascicolo «Schede dei Questori su situazione politica ed economica – Bologna»]. Le due categorie erano divise nel questionario che veniva inviato dal Ministero dell'Interno e che i Questori dovevano compilare, dunque si trattava di una tassonomia decisa dagli organi centrali. Penso che non sarebbe inutile approfondire il tema, che ho qui delineato con drammatica superficialità ma che desideravo comunque introdurre, per comprendere le sfumature di cui ognuna di queste categorie fosse portatrice, e cosa spingesse gli estensori dei rapporti a classificare un episodio con una piuttosto che con un'altra.

783In entrambi i casi, gli inventari dei due fondi sono online ed è possibile verificare facilmente la categoria sotto la quale venne segnalato un individuo.

784Abitò, nell'ordine, in via Fioravanti, in via Tibaldi ed infine in via Mazza.

settimanale anarchico *Fede!*, uscita solo poche settimane prima. Due anni dopo, le relazioni sul suo conto lo definivano alternativamente «propagandista anarchico» e «di sentimenti favorevoli al governo nazionale»; nel 1931, una lettera inviatagli dal fratello da Buenos Aires riecheggiava temi molto prossimi al socialismo evangelico di Prampolini<sup>785</sup>, facendo intendere che Grimolizzi condividesse, almeno in parte, alcune delle posizioni enunciate dal parente emigrato; a partire dal 1935, l'artrite cronica da cui era colpito lo costrinse a limitare al minimo le uscite fuori dal suo appartamento. Il 30 ottobre 1937, nell'ambito di una grande operazione anticomunista di cui parlerò ampiamente nell'ultimo paragrafo, venne fermato dalla polizia, che durante la perquisizione del suo appartamento trovò i seguenti libri sospetti:

*Da Pietro il grande a Lenin*, di Mark Slonim  
*La grande rivoluzione*, di Pëtr Kropotkin  
*Filosofia nella rivoluzione*, di Giuseppe Ferrari  
*Il Capitale*, di Karl Marx  
*La congiura contro il mondo – GPU*, di Essad Bey  
*La conquista del pane*, di Pëtr Kropotkin  
*I complici del regicidio e i cattolici conservatori in Italia*, di Anastasio Bocci  
*La società morente e l'anarchia*, di Jean Grave  
*L'imperialismo, la guerra mondiale e la socialdemocrazia*, di Herman Gorter  
*Sei settimane in Russia nel 1919*, di Arthur Ransome  
*Il bolscevismo e il regime dei Sovieti in Russia*, di Nado<sup>786</sup>

La *biblioteca sovversiva* di Grimolizzi mescolava dunque libri di tendenze variegata, con una maggioranza chiaramente proveniente dagli ambienti anarchici e comunisti ma tra i quali compariva anche un volume ferocemente anticomunista come quello di Bey sulla GPU, la polizia segreta sovietica (ma che gli agenti incaricati della perquisizione catalogarono come *sovversivo*)<sup>787</sup>. Un personaggio caratterizzato da queste sfaccettature non poteva essere oggetto di un *normale* interrogatorio di routine, ed infatti non fu propriamente così:

Mi dichiaro apolitico ma, ammetto di aver perseguito sempre teorie sociali, perché ho sempre creduto e credo fermamente nella elevazione morale e materiale delle masse operaie. In linea religiosa, credo solo alla eternità dello spirito da un punto di vista teosofico, ma, ignoro e non ammetto i culti in genere. Sono uno studioso, pur avendo frequentato soltanto le scuole elementari.

Ho, però, sempre coltivato il mio spirito con la lettura e con altri esercizi culturali, così da formarmi una buona preparazione intellettuale. A questa mia versatilità è dovuta la presenza in casa mia di libri di carattere comunista, fra i tanti che possiedo di vario genere, non esclusa la bibbia ed altri libri religiosi.

A.D.R.: Circa il rinvenimento in casa mia di alcune medaglie comuniste, portanti l'emblema della falce e martello e l'effigie di Lenin, spiego che ciò è dovuto alla mia mania di conservare qualunque cosa. Infatti, nello stesso scrigno in cui sono state trovate le medaglie sovietiche, ivi trovavansi anche, in rilevante quantità, medaglie di altro genere, anche religiose, come pure monete fuori corso.

785Ho citato ampi stralci di questa lettera nella nota 744 a pp. 220-221. Su Camillo Prampolini e il socialismo evangelico, molto diffuso nelle campagne emiliane (soprattutto nel reggiano, in particolare) rimando al saggio di Stefano Pivato, *Il socialismo evangelico di Camillo Prampolini*, in Paolo Rossi (a cura di), *L'età del positivismo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 285-308; più recentemente, si veda il volume di Silvia Bianciardi, *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, Bologna, Il Mulino, 2012.

786Nel verbale della perquisizione, i nomi dei libri e degli autori sono imprecisi, errati, italianizzati o mancanti; ho ricostruito, spero correttamente, i riferimenti precisi di tutti i volumi.

787Si veda l'ultimo paragrafo di questo capitolo per considerazioni più approfondite riguardanti l'uso di pubblicazioni chiaramente anticomuniste da parte dei sovversivi che ho analizzato, che rappresentavano uno dei pochi modi per conoscere almeno *qualcosa* di quanto stava accadendo nell'Unione Sovietica, il Paese dei loro sogni.

A.D.R.: Posseggo le medaglie comuniste dal 1918-19, da quando, cioè, imperava in Italia il sovversivismo, per cui il possesso di tali oggetti costituiva cosa lecita.

[...]

A.D.R.: Nel Gennaio 1924, proveniente da Pietragalla (Potenza), mi stabilii a Bologna mentre ero già pensionato delle Ferrovie dello Stato, nelle quali raggiunsi il grado di Capo Stazione. Andai ad abitare in via Fioravanti n° 41, ove era portinaio il calzolaio Brini Ferdinando. Con costui intrapresi rapporti per ragioni di lavoro, perché gli facevo riparare le scarpe dei miei congiunti. Col passare del tempo stabilimmo rapporti di amicizia e ci scambiavamo anche opinioni politiche. Il Brini mi dichiarò di essere socialista ed infatti leggeva giornali di tale partito, allora ammessi nel Regno. Nel 1926, credo, il Brini andò ad abitare in via San Vitale ma, i nostri rapporti, per quanto con minore frequenza, continuarono e continuano.

A.D.R.: Effettivamente il Brini ha fatto sempre con me la esaltazione del comunismo, dicendo che in detto partito soltanto la classe dei lavoratori avrebbe trovato l'agognato miglioramento, l'assistenza e la giustizia, mentre ora col Fascismo è abbandonata e versa in miseria. Egli sosteneva la necessità per gli operai e per i diseredati i genere, di stringersi intorno al movimento comunista per abbattere il Fascismo.

A.D.R.: a conclusione di tali discorsi, il Brini mi diceva che egli partecipava al movimento comunista.

A.D.R.: A me il Brini non ha mai confidato di essere iscritto al partito comunista.

A.D.R.: Effettivamente io aderivo alle teorie comuniste che svolgeva il Brini ma, solo in via teorica e sociale, nel senso, cioè – coerentemente ai miei convincimenti già espressi alla S.V. - che accettavo tale movimento in quanto diretto al miglioramento del popolo, non certo in quanto manifestazione rivoluzionaria.

A.D.R.: il Brini mi ha dichiarato più volte che egli parlava di comunismo anche coi compagni di lavoro, nella direzione di artiglieria in cui era occupato, ma non mi ha confessato che ciò faceva per fare opera di proselitismo, per attirare, cioè, altri elementi alla causa e alla sua fede comunista.

[...]

A.D.R.: Ammetto che una volta il Brini mi presentò un suo compagno di lavoro, mentre insieme sostavamo in piazza dell'Unità. Ciò ebbe a verificarsi nello scorso anno ma, non sono in grado di precisare in quale mese. Il Brini, nel presentarmi, disse effettivamente al suo compagno “ti presento l'anarchico comunista Grimolizzi, che è un ex capo stazione”. L'altro pronunciò il suo nome che, però, non ricordo.

A questo punto il Grimolizzi chiede che sia fatto risultare dal verbale che il Brini gli attribuiva cerveloticamente la qualifica di anarchico e comunista e che essa non rispecchia i propri convincimenti politici<sup>788</sup>.

Nell'interrogatorio successivo, Grimolizzi sarebbe stato molto meno brillante e più prono, tanto da dichiarare che il suo amico «Brini dimostrava di condividere le mie idee social-comuniste», sintomo che il carcere, e le probabili torture a cui forse era stato sottoposto, stavano piegando le resistenze di una personalità forte, appartenente però, non va dimenticato, ad un sessantaquattrenne artritico<sup>789</sup>. In questo primo interrogatorio, al contrario, gli spunti non mancano. Innanzitutto, viene rivendicata con forza l'importanza dell'auto-formazione già dalla prima dichiarazione: la cultura personale di Grimolizzi non derivava infatti dalla frequentazione della scuola, poiché non si era spinto più in là della quarta classe elementare, come quasi tutti i protagonisti delle vicende raccontate finora (e quasi tutti i membri delle classi subalterne dell'epoca)<sup>790</sup>. In secondo luogo, nel racconto le categorie

---

788Tutti i documenti che ho usato per raccontare brevemente questa vicenda, compresi i verbali della perquisizione e degli interrogatori, sono conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 23, dossier personale a nome «Grimolizzi Giuseppe». Nell'ultima lunga citazione, A.D.R. è semplicemente la sigla corrispondente all'espressione «a domanda risponde».

789Grimolizzi sarebbe stato denunciato al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e condannato a tre anni di reclusione, da scontare presso il carcere di Castelfranco Emilia. Il 13 ottobre 1938, ormai paralizzato agli arti inferiori da mesi, sarebbe morto a causa di una malattia che ne aveva intaccato il midollo spinale.

790Come si può facilmente intuire, Grimolizzi rappresentava un caso speciale, essendo dotato di un profilo intellettuale estremamente peculiare e dunque non può, evidentemente, essere preso a modello per la *media* dei sovversivi sorvegliati dalla polizia. Ciò non toglie nulla all'affermazione riguardante l'importanza dell'auto-formazione e la sottovalutazione di questa da parte delle forze dell'ordine, come si è già peraltro potuto apprezzare nel caso relativo a Querzé (e in tanti altri, meno appariscenti, che ho trovato sfogliando i dossier personali dei sovversivi sorvegliati dalla Questura di Bologna).

si mescolano e risulta difficile individuare confini definiti: Brini viene definito un socialista<sup>791</sup>, ma esaltava il comunismo e lo individuava come l'unico soggetto in grado di abbattere il fascismo in Italia; «partecipava al movimento comunista», secondo le sue stesse parole, ma non era iscritto al Partito Comunista. Grimolizzi, poi, veniva presentato da Brini come *anarchico comunista*, definizione che rigettava a tal punto da richiedere agli agenti di inserire una sua precisazione nel verbale. La categoria di *comunista*, sotto alla quale vennero infine catalogati sia Grimolizzi che Brini, nascondeva dunque, come tutte le categorie, realtà piuttosto diverse, identità fluide che trovo interessante indagare non per mero gusto aneddótico, ma perché penso che possano contribuire a comprendere i *modi* in cui le classi subalterne si sono avvicinate alla politica<sup>792</sup>, in un periodo di repressione poliziesca come fu il ventennio fascista; una ricerca quantitativa che si limitasse a registrare come attendibili le categorie usate dalla polizia non riuscirebbe, dunque, a rilevare la ricchezza sepolta sotto delle semplici etichette tassonomiche. Segnalo infine, per riprendere un tema già accennato prima, che Brini era completamente sconosciuto alla polizia prima della denuncia in cui si trovò implicato mentre, come affermava Grimolizzi, almeno dal 1924 si dichiarava socialista e ne propagandava i principi.

La *strategia* di controllo del territorio messa in campo dal regime fascista era ampia e sfaccettata: sul finire del secondo capitolo, ho analizzato le modifiche urbanistiche ed architettoniche introdotte nel quartiere allo scopo di renderlo più signorile e diffondervi l'ideologia del decoro borghese; accanto a queste, le associazioni dedicate al tempo libero dei lavoratori e gli enti assistenziali contribuirono a formare una base di consenso ad alcune politiche del Governo. Negli ultimi due paragrafi di questo capitolo mi sono invece occupato della costante persistenza della violenza squadrista, all'interno del quartiere, sia nella sua dimensione drammaticamente fisica che come costante minaccia; accanto a questa, il continuo lavoro delle forze dell'ordine delimitava gli spazi, i tempi, i modi di qualsiasi espressione di dissenso, catalogandola inoltre in modi arbitrari che, forse,

---

791Viene definito socialista da Grimolizzi, intendo dire: i due dossier intestati a Brini, nel fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato» e nel Casellario Politico Centrale, lo catalogano invece come «comunista», al pari di Grimolizzi. Nell'ultimo paragrafo tratterò anche il processo del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato in cui vennero imputati i due individui menzionati.

792Ultimamente il tema non è molto frequentato dagli studiosi, purtroppo. È impossibile non citare, in questo campo, i bellissimi lavori pionieristici che Danilo Montaldi produsse tra gli anni Sessanta e Settanta, la cui profonda riflessione venne interrotta dalla sua prematura morte; rimando dunque a Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera. Emarginati, balordi e ribelli raccontano le loro storie di confine*, Milano, Bompiani, 2012 [1961] e soprattutto a Id., *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi, 1971. La considerazione riguardante la scarsa attenzione che i modi dell'apprendimento della politica tra le classi subalterne hanno finora ottenuto dalla storiografia era già stata rilevata da Mauro Boarelli, *Il mondo nuovo. Autobiografie di comunisti bolognesi 1945-1955*, in «Italia Contemporanea», n. 182, marzo 1991, pp. 51-66, p. 55, proprio citando Montaldi come «primo (e isolato)» studioso dedicatosi al tema con la serietà dovuta; lo stesso Boarelli, diversi anni dopo, avrebbe prodotto uno dei pochi volumi recenti usciti sull'argomento, ovvero l'ottimo Id., *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti 1945-1956*, Milano, Feltrinelli, 2007. In un altro contesto, segnalo anche il bel volume di Pietro Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, Bologna, Clueb, 2012, uno dei rarissimi esempi di ricerca sugli argomenti citati uscita nell'ultimo decennio.

non sono immediatamente discernibili dalle fonti se non dopo attenta analisi. Un affresco, per quanto superficiale e senza pretese di esaustività, di questo tipo è imprescindibile per comprendere la miscela di coercizione, condizionamenti di vario livello, seduzione ideologica e ragioni pratiche che fu alla base dei *modi* in cui si svilupparono gli atteggiamenti della popolazione nei confronti del fascismo, in particolare, per quanto mi riguarda, nel quartiere popolare della Bolognina. Soltanto tenendo in considerazione queste *strategie* e relative *pratiche* quotidiane si possono contestualizzare le *agencies* delle classi subalterne durante il ventennio fascista, e dunque i *modi* in cui queste agirono negli *spazi di possibilità* lasciati loro dal regime fascista, che occuperanno il presente capitolo fino al suo termine: mi occuperò infatti, nell'ordine, di denunce e delazioni, di *tattiche* informali di resistenza e, per finire, delle ramificazioni nel quartiere della cospirazione comunista.

### **Collaborare, usare ed essere usati dal fascismo**

Il clima di sospetto generalizzato, di cui ho scritto nel precedente paragrafo, aveva certamente la sua base nel timore della capacità repressiva delle forze dell'ordine ma era alimentato dalla paura che chiunque, dal vicino di casa al semplice passante, dal commensale seduto a qualche sedia di distanza in osteria al membro della propria stessa famiglia potesse, volontariamente o meno, denunciare alle autorità un comportamento sospetto e sanzionabile<sup>793</sup>. Immediatamente dopo la Marcia su Roma, infatti, non si contarono le denunce, anonime o firmate, nei confronti di elementi o gruppi di sovversivi, militanti politici o sindacali, inviate alla polizia, a dirigenti d'azienda e a noti fascisti allo scopo di *regolare i conti* col passato, grazie al fascismo salito al potere. Una lettera anonima, giunta nel 1923 ad un dirigente sindacale fascista bolognese che provvide immediatamente a recapitarla alla Questura per avviare le indagini a riguardo, mi pare emblematica della *rapidità* con cui queste dinamiche si svilupparono, anche nel quartiere Bolognina:

Caro Fiorini,  
richiamando la fraterna amicizia che da molto tempo ci lega e condividendo teco le idee politiche che fieramente mantieni salde e improntate italianità, ti voglio rendere adottivo di taluni fatti che disonorano la classe dei Tramvieri che nel seno dei Sindacati Nazionali tu rappresenti con vero senso di Italiano e di Fascista. Ciò v'è ascritto a tuo onore e maggiormente lo sarà quando avrai epurata la parte sana dei tramvieri da alcuni elementi torbidi che continuamente, con le loro idee sovversive, tentano insidiare e sorprendere la buona fede dei tuoi adepti, circondandoli di ogni attenzione anche a mezzo di manifestini e con pagamento di certe quote atte a tenere in vista le loro organizzazioni.

Io che mi aggiro spesso nei dintorni della piazza, ho campo di vedere tutte le manovre losche di quella gente, tendente a disgregare la massa ed indurla a stare attaccata all'infrollato dominio rosso di malfamata memoria, instillando ad essi tutto il veleno della loro anima perserva. Ciò è antinazionale; antifascista, contrario ad ogni principio di sana moralità e degno di provvedimento radicali che tu saprai prendere senza indugio e senza riluttanza.

Si tratta di pochi elementi e da indagini fatte mi risulta essere i seguenti:

1° Zamboni Bruno = Torleone n° 10

---

<sup>793</sup>Come ha scritto Tim Mason descrivendo le dinamiche interne alla classe operaia tedesca nel corso del regime nazista, questa provava un maggiore terrore pensando a spie e informatori che alle mitragliatrici [Tim Mason, *The containment of the working class in Nazi Germany*, in Id. (edited by Jane Caplan), *Nazism, fascism and the working class*, Cambridge, Cambridge university press, 1995, pp. 231-276, p. 241].

2° Vannettu Virgilio = Gargiolari 9 2°

3° Galli Secondo = Pietro Inviti 31

4° Casarini Alessandro = Fraz. Arcoveggio 64 (di dietro Sigma = Casa Giulio)

5° Zanavrini Amedeo = via Zuara 208

Ho voluto raccogliere anche gli indirizzi perché in questo momento di opportuni provvedimenti governativi a carico di elementi sovversivi, tu possa procedere ad una minuta perquisizione, oltretutto personale, nelle rispettive abitazioni, poiché sono quasi certo che tu potrai avere la prova palpante del mio asserto.

Ho creduto quindi renderti consapevole di ciò, anche perché tu non debba capitarci un giorno, prospettandomi molto facilmente pericolo che tali elementi possano una volta o l'altra insinuarsi nella tua organizzazione a detrimento delle nostre sacre aspirazioni.

Abbiti una fraterna e cordialissima e fraterna stretta di mano

Un tuo amico sincero<sup>794</sup>

L'*amico sincero* aspettava da tempo, molto probabilmente, che salisse al potere qualcuno in grado di ottemperare agli «opportuni provvedimenti governativi» di cui necessitava la nazione per ritrovare pace sociale e produttività; per questo motivo, pochi mesi dopo la Marcia su Roma, si sentì in dovere di contribuire al rinnovamento nazionale denunciando i tranvieri citati. Le *indagini* compiute e sottolineate nella lettera mostrano quanto la denuncia non fosse affatto occasionale, e al contempo sembrano voler dimostrare al destinatario l'impegno profuso dall'anonimo mittente, per certificarne la buona fede; suggeriscono inoltre che il delatore fosse una persona interna al quartiere, viste la sua abitudine di frequentare spesso i «dintorni della piazza» e la capacità di reperire informazioni sui sospetti sovversivi. Nel corso delle indagini che seguirono, che non diedero avvio a procedimenti penali a carico dei denunciati, vennero individuati altri tranvieri sovversivi tra cui spiccava la figura di Armando Cappelli, nato a Bologna nel 1880 e residente da anni in via Zampieri, tornitore presso il deposito dei tram della Zucca e socialista. Cappelli era stato per circa 14 anni il segretario amministrativo della Società di Mutuo Soccorso dell'Azienda Tranviaria ed era regolarmente iscritto al Partito Socialista Unitario, ma non vi erano elementi per arrestarlo e dunque la denuncia venne lasciata cadere nel vuoto. La situazione cambiò nel 1926, quando la creazione degli organismi di repressione poliziesca che ho riportato nel precedente paragrafo (POLPOL) determinò un salto di qualità nella persecuzione degli oppositori politici. Cappelli venne nuovamente denunciato<sup>795</sup> «da fonte confidenziale», stavolta come *comunista*, nell'ottobre di quell'anno e durante la perquisizione della sua abitazione vennero ritrovate alcune fotografie di Matteotti e di Libero Zanardi<sup>796</sup>, unite ad

---

<sup>794</sup>Lettera anonima a firma «Un tuo amico sincero», non datata [ma riferita al 1923], conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 37, dossier personale a nome «Casarini Alessandro»; gli errori sono dell'originale. Come Grimolizzi, anche Casarini rimase ad abitare nel quartiere Bolognina per tutta la vita, trasferendosi una sola volta dall'indirizzo qui segnalato a via Tibaldi, nel 1931. La piazza di cui si parla nella lettera anonima è, molto probabilmente, il piazzale antistante al deposito dell'Azienda Tranviaria, in località Zucca.

<sup>795</sup>Nel periodo della denuncia le forze dell'ordine erano particolarmente impegnate nella lotta contro l'Internazionale Ferrotranvieri, di orientamento comunista, il che ha probabilmente contribuito a suscitare la denuncia nei confronti di Cappelli, così come la sua nuova catalogazione sotto la categoria di *comunista*. Per l'interesse della Questura nei confronti dell'organizzazione citata, sulla quale si concentrò proprio nel corso del 1926, si veda ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1435, categoria 7, fascicolo «Organizzazione internazionale partito comunista italiano», sottofascicolo «Internazionale Ferrotramvieri».

<sup>796</sup>Era il figlio dell'ex Sindaco di Bologna, morto a causa delle percosse subite da parte di un gruppo di squadristi nel 1922. Sulla sorta di *culto* che si sarebbe sviluppato riguardante la sua tomba parlerò più specificamente nel prossimo

una nota spese risalente al 1922 e probabilmente riferita al circolo socialista della Zucca<sup>797</sup>. Furono ritenute prove sufficienti per arrestarlo, in vista della visita di Mussolini a Bologna; la sua liberazione, avvenuta dopo circa tre settimane di arresto, non lo mise al riparo dell'astio dei suoi colleghi tranvieri fascisti, che minacciarono la sua incolumità e inscenarono una piccola manifestazione ostile nel giorno del suo ritorno al lavoro, per indurre la dirigenza dell'Azienda Tranviaria a licenziarlo (situazione che poi si verificò realmente, in un primo momento, salvo poi essere riammesso in seguito ad atto di sottomissione nei confronti di Mussolini)<sup>798</sup>. La «fonte

---

paragrafo.

797Rappresenta a mio parere un documento interessante, soprattutto per il ruolo del vino all'interno della cultura, anche politica, delle classi subalterne, dunque lo riporto interamente in questa nota:

Entrata:

residuo cassa del mese di Maggio 291,35  
entrata del bettolino al 25/6/22 322,35  
versamento in più fatto dalla Rinaldi Francesca 2,90  
entrata del bettolino dal 27/6 al 7/8/22 974,20  
“ “ dal 13/8 al 6/9/22 509,85  
“ “ dal 7/9 al 9/9/22 167,40  
versate di amodio aldo suo dare 50,00  
vendute n° 21 bottiglie di vino 56,70  
restituzione del deposito soc. bolognese elettricità 50,00  
quote riscosse 1673,00  
provvento vendita mobili, vetrerie ecc. 1035,50

Uscita:

spese di bettolino al 25/6/22 57,90  
acquisto di carte da gioco 17,00  
telegramma di condoglianze alla famiglia Zanardi 4,50  
spese di bettolino dal 25/6 al 7/8/22 302,20  
mensile alla sig. Ramazzotti 130,00  
al sig. Pasqualini per 200 bottiglie raboso 560,00  
“ “ per 100 “ “ 280,00  
“ “ dal Pozzo “ “ bottiglie di vino 580,00  
cassa bottiglie di birra 32,80  
alla soc. bolognese elettricità 23,50  
alla coop. Ferrovieri per n° 150 bottiglie di vino 284,10  
spese di bettolino dal 13/8 al 6/9/22 242,85  
al sig. Dal Pozzo per n° 67 bottiglie di vino 171,30  
spese di bettolino dal 7 al 18/9/22 177,60  
spese trasloco mobilio 30,00  
mensile di stipendio alla Rinaldi Francesca 130,00  
per consumo energia elettrica e nolo contatore 19,05  
alla coop. Ferrovieri per bottiglie vino 260,00  
Pagate al P.S.U. Per quote 69,00  
Pagate alla sig. Francesca Rinaldi 10,00.

798Ho ricostruito la vicenda grazie alla *Nota inviata dal Questore al prefetto di Bologna, in data 29 novembre 1926*, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1435, categoria 7, fascicolo «Sovversivi – fascicoli personali», sottofascicolo «Cappelli Armando», oltre *naturalmente* e soprattutto ai tanti documenti (tra cui vi è anche la nota spese che ho citato nella nota precedente) conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 34, dossier personale a nome «Cappelli Armando». Negli anni successivi Cappelli si ritirò a vita privata, senza dare più luogo a rimarchi dal punto di vista politico (a suo carico non risultò nulla nemmeno durante la grande indagine sui tranvieri del 1939, di cui parlerò nell'ultimo paragrafo di questo capitolo), probabilmente spaventato dall'arresto e dall'ostilità dimostrata nei suoi confronti in quelle giornate, come si legge tra le righe in una relazione scritta qualche anno dopo: «ha risentito una naturale ripercussione tanto che ha dovuto ricorrere ai maggiori esponenti del fascio locale per dichiararsi disposto a qualsiasi atto di sottomissione (stato accettato), riconoscendo, nel contempo, il torto del suo triste passato in linea politica, Egli si è imposto un regime di vita

confidenziale» che segnalò la seconda volta Cappelli, come accadeva nella grande maggioranza dei casi<sup>799</sup>, non venne rivelata e non è dunque possibile risalire con certezza alla sua identità; è probabile però che fosse *interna* alla categoria professionale dei tranvieri, visto che i documenti di polizia rilevavano costantemente la possibilità che le *colpe politiche* a lui attribuite potessero essere state influenzate dall'invidia provata dai colleghi nei confronti dell'operaio migliore di tutta l'Azienda<sup>800</sup>. Non era questa, d'altro canto, una circostanza rara durante il ventennio fascista; al contrario, lo *sfruttamento* dello Stato di polizia e della repressione istituzionalizzata per risolvere

---

ordinato e ritiratissimo, ha promesso formalmente che sul suo conto non si avrà più nulla da eccepire ed ha assicurato che senz'altro intende ravvedersi».

799La considerazione viene espressa anche da Mimmo Franzinelli, *Delatori*, cit., p. 13, invitando a considerare questo tipo di delazioni «nascoste» all'interno delle formule poliziesche che solitamente fungevano da *incipit* ai documenti relativi all'apertura di un'indagine, come «da fonte occasionale viene riferito che» o il molto più comune (almeno nelle fonti che ho consultato io) «fonte confidenziale riferisce che».

800L'Azienda Tranviaria era una vera e propria polveriera, in quegli anni, anche a causa di faide interne al fascismo locale; è forse questa la pista da seguire per provare a comprendere chi e perché avesse denunciato Armando Cappelli. Gastone Fiorini, il dirigente sindacale tranviario a cui era stata inviata la lettera di denuncia che ho pubblicato a p. 238, era stato sostituito nel 1925 da un commissario straordinario voluto da Arpinati in persona, tal Mezzetti, ma in quanto fascista della primissima ora, non potendo venire «messo da parte» senza colpo ferire, aveva ottenuto la presidenza onoraria dell'Associazione Tramvieri Urbani e Vetturali di Bologna con l'ordine, però, di non occuparsi assolutamente di questioni sindacali. Il ruolo stava stretto a Fiorini, che tentava in ogni modo di usare il briciolo di potere che gli era rimasto, come il commissario straordinario Mezzetti denunciava in una infuocata lettera ad Arpinati del 18 gennaio 1927: «Il Fiorini ha sempre fatto questo giuoco: far prendere dalla Direzione delle Tramvie, d'accordo con qualche dirigente dell'Azienda, provvedimenti a carico di Tizio o Caio per poi ingraziarsi i colpiti col far figurare che per il suo intervento il provvedimento disciplinare veniva ritirato. Il più delle volte il provvedimento stesso era inventato di sana pianta ed attribuito ad altre persone che non ne sapevano proprio niente. Tutto ciò serviva a mantenere l'organizzazione in uno stato di continua agitazione, a disgregare la compagine dei tramvieri a formarsi di piccole e miserabili clientele a danno soprattutto del servizio che oggi ha raggiunto la quasi completa tranquillità essendo il Sindacato diretto personalmente dal sottoscritto». La lettera continuava con veementi critiche a Fiorini («perfido e sleale e quindi antifascista», «è necessario tu intervenga perché questo volgare imbecille si persuada una buona volta di dover attendere unicamente alle proprie occupazioni»), ma è in un'altra lettera, inviata dallo stesso Mezzetti alla Commissione di Vigilanza del Fascio di Bologna, che emergono più precisamente le accuse formalizzate nei confronti di Fiorini; ed è in questa lettera che compare anche Armando Cappelli. Mezzetti citava infatti la vicenda accaduta qualche mese prima, terminata con l'arresto di Cappelli e di un altro individuo, il controllore Tarozzi, in occasione della visita a Bologna di Mussolini. Quest'ultimo ricorse immediatamente a Mezzetti che, in brevissimo tempo, interessò nei suoi confronti davanti al Prefetto e lo fece riassumere all'Azienda Tranviaria; Cappelli invece inizialmente si rivolse a Fiorini, non venendo riammesso in servizio. Stanco di attendere, Cappelli si recò col fratello, apprezzato fascista di Venezia, presso Mezzetti per ottenere un intervento simile a quello svolto per il collega. Raccontò di riunioni in casa di Fiorini, che non avevano portato a nulla in quanto, secondo l'ex dirigente sindacale, era stato proprio Mezzetti a farlo arrestare e non ne voleva la riassunzione, teoria che non pareva molto sensata in quanto i due non si erano mai conosciuti. Stanco di queste manovre di Fiorini, atte a infangarne in nome per vendicarsi del suo spodestamento a capo del Sindacato dei Tramvieri Fascisti, Mezzetti lo denunciava dunque, per mezzo di questa seconda lettera citata, alla Commissione di Vigilanza del Fascio locale (interessante il finale: «per la mia anzianità di Fascista, per la posizione non cercata, ma offertami dalle nostre gerarchie e soprattutto per la mia immutabile dirittura morale protesto contro questa turpe macchinazione»). La lotta per il potere non era semplicemente tra due uomini, come si può intuire ma, ed è emblematico un passaggio della prima lettera inviata ad Arpinati, tra una struttura che stava ancora cercando un'identità e una funzione, come il sindacalismo fascista che andava strutturandosi in Corporazioni, e le reti di clientele che ne contraddistinguevano la breve storia fino a quel momento: «Ritengo necessario ormai che sia pubblicamente dichiarato che non solo la funzione sindacale deve essere esercitata dagli organi del fascismo e del Sindacalismo nostro, ma che ogni estranea ingerenza sia stroncata da Te capo del Partito e quando occorra dall'Autorità Giudiziaria in conformità della nuova Legge Sindacale» [ho faticosamente tentato di ricostruire questa intricata vicenda incrociando gli scarsi riferimenti presenti all'interno di ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 34, dossier personale a nome «Cappelli Armando» con i lacunosi documenti conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1927, busta 1467, categoria 7, fascicolo «Fiorini Gastone», tra i quali spiccano le due

dissidi sul posto di lavoro era, come mostrano le carte, una delle più comuni *agencies*, se così vogliamo dire, della popolazione nei confronti del fascismo. Nel dicembre del 1939 giunse alla Questura un foglietto anonimo, scritto a mano in stampatello con una grafia estremamente chiara:

TAMMACARO Antonio di Riccardo e di Gammarota Maria, nato ad Adria 19-4-1884 qui residente in via Carraccii n°9, occupato manovale muratore, presso l'impresa Edile ing. Lamaro, cantiere di via Belmeloro, parla del Regime ed auspica la morte del Duce.

Sovente dice che in Italia si andrà a finire male e che i Fascisti sono tutti farabutti.

E' in grado di riferire qualche cosa sul conto del Tammacaro, certo Ruggeri Nino, manovale muratore, Fascista via del Borgo 10.

Il Tammacaro a giorni partirà per la Germania.

La delazione proveniva probabilmente da un informatore che godeva di buona fama, da parte della polizia, poiché due agenti si recarono immediatamente a cercare Nino Ruggeri, il quale, interrogato, denunciò senza problemi i comportamenti antifascisti di Tammacaro:

Il Tammacaro è individuo di sentimenti ostili al Regime: difatti, spesse volte, parlando con i compagni di lavoro, l'ho sentito dire che i Fascisti sono dei bambocci e che pensano soltanto a bastonare la gente. Una quindicina di giorni fa, sul lavoro, il Tammacaro ebbe a dire che avrebbe desiderato vedere la testa del Duce sotto il motocarico, che in quel mentre funzionava. Qualche giorno dopo, poi, mentre bolliva una caldaia di catrame, lo stesso Tammacaro ebbe a dire press'a poco le seguenti parole: "vorrei che il Duce bollisse nella caldaia fino a che pare a me".

Altri due colleghi di lavoro, citati da Ruggeri nella sua deposizione, confermarono la testimonianza di quest'ultimo; il fatto che Tammacaro fosse stato membro della MVSN fino al 1926 non impedì al Prefetto di proporlo per l'assegnazione al confino. Nel corso delle indagini, però, emersero alcune evidenze che fecero riflettere gli inquirenti: in primo luogo, tutti gli altri colleghi di lavoro negarono di aver mai udito Tamaccaro pronunciarsi in espressioni contrarie al regime; in secondo luogo, pochi giorni dopo la denuncia avrebbe avuto luogo una riduzione del personale nella ditta edile per la quale tutti i soggetti citati lavoravano, e questi ultimi ne erano stati informati solo una settimana prima. A complicare ulteriormente il quadro, emerse il fatto che Tamaccaro risultava essere l'unico meridionale assunto dalla ditta, e che il proprietario, proveniente dalla stessa regione (la Puglia), aveva sempre avuto per lui un occhio di riguardo, raccomandandolo al capocantiere per i lavori meno gravosi e di maggiore responsabilità. L'insieme di queste circostanze spinsero la Commissione Provinciale a respingere la proposta di assegnazione al confino, che venne commutata in una «semplice» ammonizione; Tammacaro però nel frattempo era stato licenziato dalla ditta edile, e questo provvedimento a suo carico non lo aiutò, per i motivi che ho già delineato in precedenza, a trovare un nuovo lavoro nei due anni seguenti<sup>801</sup>. È estremamente probabile che i tre

lettere che cito ampiamente; a proposito delle estrapolazioni compiute da queste ultime, errori e sottolineature sono degli originali].

801I documenti che ho usato per ricostruire questa vicenda sono tutti conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 150, dossier personale a nome «Tammacaro Antonio», da cui ho tratto anche le citazioni che ho inserito nel corpo del testo. Tammacaro sarebbe stato radiato dal novero dei sovversivi già nel 1941: questa breve permanenza di soli due anni sottolinea ancora maggiormente quanto fossero esili, agli occhi degli stessi agenti preposti al casellario politico locale che ne accettarono immediatamente la proposta di radiazione, le accuse contro di lui.

delatori, spaventati dal fatto che il *pupillo* del proprietario potesse essere confermato mentre almeno uno di loro potesse venire licenziato, avessero ordito questo piano per *toglierlo di mezzo*, sfruttando dunque a loro vantaggio l'apparato repressivo costruito dal regime fascista. È altrettanto probabile che il Prefetto, desideroso di ben figurare agli occhi di Mussolini<sup>802</sup>, abbia voluto mostrarsi integerrimo<sup>803</sup> nel punire un'offesa nei confronti del Duce, atto peraltro sempre più perseguito dalle forze dell'ordine in quegli anni rispetto al passato<sup>804</sup>. È, al contrario, certo che non tutte le molte denunce derivate da dissidi sul posto di lavoro finissero come si aspettavano i delatori, che da accusatori potevano divenire, se le indagini rivelavano una realtà diffamatoria, accusati. Nei primissimi giorni di gennaio del 1937, Luigi Cantoni fu proposto per l'assegnazione al confino per offesa al Duce: infermiere presso la Congregazione di Carità di Imola, costui si sarebbe macchiato di aver più volte insultato Mussolini sul posto di lavoro, riferendosi alle direttive del Governo e alla situazione economica del paese. Nel breve periodo intercorso tra la proposta di assegnazione al confino da parte del Prefetto e la riunione della Commissione Provinciale incaricata di confermare o rigettare la stessa, però, alla Questura di Bologna arrivarono probabilmente nuove informazioni confidenziali che ribaltavano il quadro accusatorio. Le nuove indagini rivelarono che l'accusatrice Candida Della Genga, infermiera avventizia presso la stessa struttura, aveva seri motivi per provare rancore nei confronti dell'accusato: a causa di quest'ultimo, infatti, era stata messa in discussione la nuova pianta organica dell'istituto che prevedeva il passaggio della donna da avventizia a salariata in pianta stabile. Istigata dal marito<sup>805</sup>, Della Genga aveva denunciato Cantoni sperando così di arrestare il processo di revisione della pianta organica ed ottenere l'assunzione in pianta stabile. In questo caso, al contrario di quanto accaduto nella vicenda di Tammaccaro, i meriti fascisti di Cantoni, «iscritto al P.N.F. dal 1923, epoca in cui gli elementi fascisti di Imola era pochissimi»,

---

802Non va mai dimenticato (ma spesso accade) che il Ministro dell'Interno, per tutta la durata del regime all'infuori del periodo di crisi successivo all'omicidio di Giacomo Matteotti, fu proprio Benito Mussolini. Questo particolare dovrebbe mettere in guardia ancora maggiormente gli studiosi che basano tutte le proprie analisi unicamente sulla consultazione delle carte inviate dai Prefetti e da altri soggetti al Ministero dell'Interno.

803Per questo aspetto, riferito ai Prefetti di Bologna succedutisi negli anni, rimando al saggio di Dianella Gagliani, *Forme di protesta e soggettività bracciantile in Emilia Romagna 1929-1933*, in Marinella Chiodo (a cura di), *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, Cosenza, Pellegrini, 1990, pp. 245-287; più in generale, ogni saggio contenuto nel volume citato sottolinea la tendenza dei Prefetti, in diverse realtà locali, a voler ostentare una certa sicurezza del controllo politico e sociale sul territorio nelle relazioni e comunicazioni indirizzate verso il Ministero dell'Interno.

804È sufficiente consultare i faldoni ad esse specificamente dedicate all'interno di ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, per rendersi conto del fenomeno; ogni volume dedicato al tema riporta la medesima considerazione. Per una simpatica rassegna di insulti, barzellette e altre pratiche verbali di resistenza al culto di Mussolini, si veda il volume di Alberto Vacca, *Duce truce: insulti, barzellette, caricature. L'opposizione popolare al fascismo nei rapporti segreti dei prefetti (1930-1945)*, Roma, Castelvecchi, 2011 (ma diversi esempi sono presenti all'interno di ogni lavoro già citato riguardante quartieri operai e antifascismo popolare).

805Come spesso accade, e come ho già anticipato nel primo paragrafo di questo capitolo, anche in questo caso la donna viene privata di una propria volontà autonoma: il marito, «individuo senza scrupoli e malvisto da tutti», fu il vero fautore occulto della denuncia, secondo le carte della polizia, senza la decisiva spinta del quale Della Genga non avrebbe mai potuto compiere la vendetta che si limitava a immaginare e progettare.

erano risultati decisivi per la riapertura delle indagini, il conseguente rigetto da parte della Commissione Provinciale della sua assegnazione al confino e, infine, l'ammonizione inflitta all'infermiera Della Genga, «perché costei sappia che non è comunque lecito alterare la verità dei fatti, specie se di natura delicata, dai quali possono scaturire, come nel caso di cui trattasi, conseguenze gravissime»<sup>806</sup>.

La denuncia diretta di comportamenti antifascisti, a cui si era assistito o che erano stati raccontati da altri, da parte di un privato cittadino, non era comunque l'unico modo in cui un individuo poteva entrare nel vortice della delazione. Al contrario, come ho già anticipato tra le righe durante il racconto della vicenda riguardante Arturo Pasquali, ogni denuncia generava una grande raccolta di testimonianze tra vicini, colleghi di lavoro, amici e conoscenti, pratica che permetteva agevolmente di nascondere la fonte confidenziale primaria, ovvero il delatore (spesso regolarmente stipendiato dalla Questura<sup>807</sup>) che per primo aveva segnalato un comportamento antifascista. Ciò era di fondamentale importanza perché permetteva di proteggere proprio quest'ultima figura,

---

806Ho ricostruito la vicenda grazie alla lunga *Nota riservata inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, datata 27 gennaio 1937*, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 3, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna», da cui provengono anche tutte le citazioni testuali inserite sia nel corpo del testo che nella nota precedente. Proprio riguardo alla nota precedente, sottolineo come al marito, che secondo le carte della polizia era stato il vero fautore della calunniosa denuncia nei confronti di Cantoni, non fosse stata inflitta alcuna misura punitiva: ancora una volta compare dunque, in questo tipo di fonti, il ruolo subordinato della donna, privata della capacità di azione senza il decisivo intervento dell'uomo ma, al contrario di quest'ultimo, unica condannata dell'intera vicenda.

807Proprio per questo motivo, le note confidenziali scritte da informatori regolarmente stipendiati dalla Questura o da altri soggetti (POLPOL, OVRA: ognuno aveva una lista di propri confidenti, non in contatto tra di loro) devono essere analizzate con moltissime cautele. Gli informatori stipendiati potevano infatti esagerare volutamente alcuni episodi a cui avevano assistito, così come il ruolo interno ad organizzazioni antifasciste di un sovversivo di cui avevano conquistato la fiducia, allo scopo di dimostrare la propria utilità presso le forze dell'ordine e garantirsi, dunque, la continuità della loro collaborazione pagata. Le forze dell'ordine, o almeno i membri più avveduti all'interno di esse, erano ben conscie della possibilità questo tipo di distorsioni ed esagerazioni. È il caso, per esempio, dell' informatore della POLPOL Bernardini, entrato in stretto contatto con i vecchi comunisti, ed ex confinati, Guido Andalò e Dubletto Rivalta. Confidente molto prolifico, nel 1936 Bernardini segnalava costantemente che i due, dopo un lungo periodo in cui si erano totalmente disinteressati di politica conducendo una vita ritirata, stavano riprendendo con vigore un posto di predominante importanza all'interno delle reti comuniste segrete che, a suo dire, avviluppavano città e provincia di Bologna. Nel corso di un'operazione anticomunista avvenuta nello stesso 1936, di cui parlerò meglio in seguito, l'OVRA arrestò ed interrogò anche Andalò, che sembrò estraneo alle reti comuniste reali e che, addirittura, propose di collaborare con la polizia segreta. Il Commissario Capo della II zona OVRA, Giuseppe D'Andrea, volle dunque informare il collega Michelangelo Di Stefano, a capo della POLPOL, che da mesi gli inviava relazioni allarmate dedicate alla figura di Andalò, citando una fonte fiduciaria in cui riponeva assoluta fiducia: «Ho voluto, però, informarti nell'eventualità il fiduciario tenti a sopravvalutare la figura dell'Andalò, nel campo comunista di Bologna, figura, invece, ben modesta e abbastanza nota al mio organismo. Ricordo, anzi, che in sede d'interrogatorio, l'Andalò ebbe a fare dichiarazione di pentimento, sino al punto di dimostrarsi disposto a rendersi utile. Non ho creduto, poi, farlo avvicinare perché ho saputo che egli non aveva voluto o potuto addentrarsi nei veri gruppi comunisti locali [...]» [*Lettera inviata da Giuseppe D'Andrea a Michelangelo Di Stefano, datata 16 marzo 1936*, conservata, così come tutte le relazioni dell' informatore Bernardini sui cui ho basato la ricostruzione, in ACS, MI, DGPS, Divisione Polizia Politica (1926-1945), Fascicoli per materia (1926-1944) (d'ora in avanti: POLPOL, Materia), busta 2, fascicolo «Comunismo Bologna 32-41». Il fascicolo è purtroppo estremamente disordinato, fatta eccezione per pochissime cartelle in cui sono stati raccolti i documenti dedicati a un fatto particolare o le relazioni di un informatore di lungo corso; non è questo il caso della vicenda che ho raccontato né del confidente Bernardini, dunque tutte le carte che ho usato per ricostruire l'episodio sono sparse all'interno di tutto il fascicolo, senza un ordine preciso].

garantendone l'anonimato<sup>808</sup> e non rendendo necessaria una sua testimonianza in sede di processo che ne avrebbe impedito la continuazione della *collaborazione* con la Questura<sup>809</sup>. Il posto del *delatore primario* nell'architettura accusatoria veniva preso da chi, tra i soggetti vicini al denunciato elencati prima, accettava per varie ragioni di collaborare con lo svolgimento delle indagini<sup>810</sup>. Pio Martelli, nato ad Argenta nel 1894, giunse a Bologna all'inizio del 1939 dopo essere stato assunto come direttore dell'azienda di marmellate di Francesco Pecori, sita presso il Battiferro, al confine occidentale della Bolognina. Trovò rapidamente un appartamento sull'elegante via Barbieri, vicina allo stabilimento ed adatta al suo *status*; spesso, tornando a casa dopo la fine dell'orario di lavoro, condivideva strada e chiacchiere con un operaio dell'azienda, Primo Poluzzi, che abitava a pochi palazzi di distanza dal suo. I due erano diventati amici, erano entrambi iscritti al PNF e, nel tempo libero, sovente frequentavano insieme il Gruppo Rionale Nannini. Nel settembre dello stesso anno,

808A tal punto che è realmente difficile avere informazioni sugli informatori della polizia, soprattutto di chi aveva svolto il ruolo di *agent provocateur* generando degli arresti, poiché spesso le azioni a loro attribuite da altri arrestati venivano cancellate dai verbali finali; questo avveniva perché gli altri soggetti coinvolti nella repressione poliziesca, che non erano al corrente delle identità dei fiduciari che non erano strettamente al loro servizio, non finissero per arrestare e far condannare «involontariamente» un confidente. Nel corso di una di queste manovre, avvenuta nel 1934, venne arrestato anche Gino Parisini, che dopo giorni di silenzio cedette e confessò tutto ciò che sapeva, ovvero i contatti che l'emissario comunista Marcello Canovi aveva avuto a Bologna negli ultimi mesi. All'interno della sua confessione, però, vi era un nome che non poteva proprio essere fatto: «Fra costoro è stato indicato un giovane che lavora in questa via Garibaldi, in una copisteria, e che risponde al noto GROSSI Renato, fiduciario della locale Questura. Sono stati, al riguardo, opportunamente sviati gli accertamenti e la relativa dichiarazione, resa dal Parisini, non sarà raccolta a verbale, tanto più che trattasi di soggetto poco astuto» [*Lettera inviata da Giuseppe D'Andrea al Capo della Polizia Arturo Bocchini, in data 14 aprile 1934, conservata in ACS, MI, DGPS, POLPOL, Materia, busta 2, fascicolo «Comunismo Bologna 32-41», fogli sparsi; le maiuscole sono dell'originale*].

809Uno degli scopi principali delle polizie fasciste, segnatamente della POLPOL e dell'OVRA, era proprio quello di proteggere i propri confidenti più utili. Giuseppe D'Andrea, a capo della II OVRA con sede a Bologna, ribadiva costantemente l'invito a mantenere la segretezza sulla fonte informatrice anche nelle missive inviate al Capo della Polizia, Arturo Bocchini: una delle classiche formule che si trovano spesso in calce alle note riservate tra questi due soggetti era, infatti, «Tanto pregiomi segnalare all'E.V. per quelle disposizioni che ritenesse fare impartire a S.E. il Prefetto di Bologna, omettendo l'accento al mio Ufficio per garantire la fonte informatrice» [*Raccomandata riservata inviata dall'Ispettore Generale di PS Giuseppe D'Andrea al Capo della Polizia, in data 17 maggio 1935, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1935, categoria C2, busta 3, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna», ma l'espressione, con lievi variazioni, è estremamente comune in molta documentazione da me consultata*].

810In assenza dei quali, spesso, si ricorreva ad altri espedienti per coprire l'informatore, che potevano portare anche alla scelta di non arrestare la persona denunciata se la colpa di cui si era macchiata non era grave. Dino Vignali, ferroviere nato a Pistoia nel 1899, venne trasferito dalla sua città natale a Bologna nel 1931, senza motivare la decisione (come tanti ferrovieri, trovò immediatamente casa alla Bolognina, in via Nicolò Dell'Arca). Avendo un curriculum da *sovversivo* (aveva partecipato a tutti gli scioperi ferroviari tra il 1920 e il 1922 ed era stato iscritto al sindacato ferroviari rosso), la Questura di Bologna volle indagare sul suo passato, scoprendo così la motivazione del suo trasferimento da Pistoia a Bologna. Nel 1931, in uno scalo di un paese di provincia, Vignali aveva conversato con un collega e, di fronte alle veementi idee antifasciste di quest'ultimo, aveva approvato completamente i concetti espressi ma aveva esortato l'altro a non parlare con nessuno di questi temi, per paura dei delatori. In effetti, un ferroviere che da anni svolgeva il compito di informatore remunerato della Questura di Pistoia per scovare i sovversivi all'interno della categoria professionale di cui faceva parte, aveva casualmente ascoltato la conversazione e aveva denunciato i due alle forze dell'ordine. Nel corso delle indagini successive, la polizia non riuscì a trovare altre prove dell'antifascismo dei due ferrovieri, e non riuscì nemmeno a *suscitare* nuove testimonianze che li avrebbero incastrati; di fronte all'eventualità di perdere un preziosissimo informatore interno a una categoria pericolosa come quella dei ferrovieri, che tanto nel passato era risultato utile alla Questura di Pistoia, il Prefetto della città toscana preferì suggerire alle Ferrovie dello Stato il trasferimento in due località lontane e distinte dei due sovversivi in oggetto [tutti i documenti che ho usato per ricostruire questa vicenda sono conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 163, dossier personale a nome «Vignali Dino»].

una fonte fiduciaria ritenuta estremamente affidabile dalla Questura rivelava che il direttore di uno stabilimento di marmellate del Battiferro aveva pronunciato frasi ingiuriose nei confronti di Mussolini e Hitler, parlando con un operaio. Gli inquirenti non impiegarono molto tempo per individuare Martelli, e qualche tempo dopo anche Poluzzi. Non è dato sapere quali argomenti vennero usati dalla polizia per convincere Poluzzi a denunciare il suo superiore e amico, ma furono convincenti: ammise che una sera, tornando verso casa, Martelli ebbe a dire che «Se dovessi comandare per un'ora, io prenderei il Duce e Hitler, li legherei con un filo di ferro e gli darei fuoco con della benzina». Martelli, interrogato, negò decisamente le accuse, ma riconobbe che Poluzzi non aveva motivi di rancore nei suoi confronti e che, al contrario, spesso egli aveva riservato a quest'ultimo un trattamento di favore, all'interno della fabbrica di marmellate, in nome della loro amicizia. Questa dichiarazione, come si può immaginare per contrasto alle ultime due vicende che ho narrato, valse come una confessione di colpevolezza: eliminando il sospetto che Poluzzi potesse aver agito per vendetta personale o lavorativa, il Prefetto non ebbe dubbi nel proporre Martelli per l'assegnazione al confino, provvedimento che venne commutato in ammonizione solo grazie a ripetuti interventi del Gruppo Rionale Nannini in suo favore<sup>811</sup>. Poluzzi non aveva denunciato Martelli quando lo aveva ascoltato criticare Mussolini e Hitler, ma la sua testimonianza era stata *suscitata* in seguito alla denuncia di un confidente di fiducia quasi sicuramente interno al quartiere, attento guardiano contro ogni parola dissenziente; probabilmente la polizia garantì all'operaio l'immunità da qualsiasi provvedimento punitivo, che poteva scattare in quanto si era macchiato di omessa denuncia, per ottenere la condanna dell'amico. Era questa la chiave per *entrare* nel quartiere: non tanto la denuncia *spontanea*, ma quella *suscitata* in seguito ad informazioni confidenziali. Erano questi i momenti in cui emergevano particolari del passato *da sovversivi* degli individui, sempre taciuti in precedenza e sfuggiti alle forze dell'ordine, che le circostanze generate dalle indagini facevano ricomparire, romanzare, inventare di sana pianta da parte di conoscenti più o meno stretti degli indagati<sup>812</sup>. Non tutti, però, all'interno del quartiere si prestavano facilmente alla

---

811Ho ricostruito l'intera vicenda grazie ai documenti conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 97, dossier personale a nome «Martelli Pio».

812A volte con effetti che non soddisfacevano nemmeno gli inquirenti, per la scarsa attendibilità ed effettiva *usabilità* delle notizie raccolte. Nel novembre del 1939, il comandante della MVSN di Bologna, in una nota inviata al Prefetto, «segnalò di avere appreso da certa Cavazza Luigia che il soprascritto Frabetti Giulio, sei o sette anni or sono, nel prendere per il bavero della giacca un suo cliente, gli disse “Non mi fanno paura quelli della cimice”. Con tale uscita il Frabetti avrebbe alluso al distintivo del P.N.F.». Frabetti, che esercitava la professione di commerciante in via San Carlo, venne arrestato, ma le indagini non portarono da nessuna parte, anche perché, come riconobbe il Prefetto in chiusura della relazione al Ministero dell'Interno, «nessuna conferma si è potuta avere dell'allusione relativa al distintivo del P.N.F. che, per essere stata riportata dopo ben sei o sette anni, lasciava, per questa sola constatazione, perplessi circa la sua attendibilità» [Nota riservata inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 20 dicembre 1939, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1939, categoria C2, busta 8, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna»]. Ovviamente veniva messa in luce la perplessità circa l'attendibilità della fonte, a posteriori, ma ciò non toglie che Frabetti, esclusivamente in seguito a questa denuncia, fosse stato arrestato e fosse rimasto in carcere per diversi giorni, in attesa della fine delle indagini a suo carico che,

delazione; la solidarietà interna, che spesso era stata abbattuta dal fascismo e da un nuovo modo di vivere la città<sup>813</sup>, a volte rientrava in scena. Giuseppina Minganti era sorella dell'industriale Giuseppe, padrone dell'importante fabbrica che portava il suo nome nel quartiere Bolognina, di cui ho già scritto. Abitava nel quartiere Bolognina da tutta la vita, e più precisamente nel corso degli anni Trenta viveva in una delle case per ferrovieri di via Carracci. Era stata sposata con un ferroviere di bassa qualifica fino al 1926, anno in cui era rimasta vedova, e aveva in seguito sposato in seconde nozze un capostazione, nel 1933, dal quale aveva però già avuto un figlio due anni prima. Il 12 giugno 1940 aveva commentato ad alta voce un articolo del *Resto del Carlino*, dedicato all'entrata in guerra dell'Italia, criticando apertamente prima l'estensore («è un articolo da serve») poi, rivolgendosi ad una vicina che come lei aveva un figlio arruolato nell'esercito ed inviato in Francia (e come lei moglie di un ferroviere), direttamente Mussolini («questa è la sorte peggiore che potrebbe toccare ai nostri figli. Se Mussolini per la presa di Parigi manda delle truppe da quella parte è un idiota»). Per sua sfortuna, il milite della MVSN Carlo Farinelli era di passaggio proprio nello stesso momento: quando questi la redarguì per le parole sconvenienti espresse, la donna rincarò la dose, promettendo che «se mi troverò qualche volta in piazza in occasione di qualche adunata, voglio sputare in faccia a quelli che hanno quei berrettoni grandi in testa e molti gradi sulle braccia, poiché sono dei lazzaroni e dovrebbero andare loro per i primi in guerra». I testimoni della scena non mancavano, ma non tutti vollero collaborare. La vicina di casa, per esempio, in un primo tempo sostenne di non essersi fermata a lungo e dunque di non aver udito le critiche di Minganti a Mussolini; interrogata nuovamente, ammise di aver conversato con la vicina, ma che questa aveva semplicemente detto «Poveretti, il fronte più brutto che poteva capitare ai nostri figliuoli» leggendo le indicazioni geografiche e tattiche riportate nell'articolo del *Resto del Carlino*. Cesare Costantini, figlio sedicenne di un ferroviere abitante nello stesso palazzo delle due donne, aveva affermato al contrario di aver udito quanto riportato dal milite della MVSN, e aveva aggiunto che suo padre ripeteva sempre che «quella donna lì un giorno o l'altro sarebbe finita in galera», suggerendo dunque che le parole per le quali Minganti era stata arrestata rappresentavano tutt'altro che un'eccezione; il padre, chiamato in causa per motivare la sua considerazione, in realtà sostenne di non aver mai udito alcuna frase antifascista uscire dalla bocca della donna, ma che i suoi figli gli avevano raccontato di alcuni episodi di questo tipo provocando, dunque, la reazione che gli avevano

---

perplexità o meno, vennero accuratamente svolte. L'intera vicenda mostra, a mio parere in maniera lampante e senza necessità di ulteriori commenti, il livello che aveva raggiunto la delazione, e soprattutto l'attendibilità che ad essa veniva concessa da parte delle forze dell'ordine, negli ultimi anni del regime fascista.

813Aspetti sottolineati con grande attenzione (che d'altronde contraddistingue i due autori che sto per nominare) nei già citati volumi di Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo*, cit., e Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio*, cit.

contestato gli inquirenti<sup>814</sup>. La testimonianza di un milite della MVSN era sufficiente per formalizzare un'accusa, e Giuseppina Minganti venne condannata al confino per un anno; la mancata collaborazione dei vicini di casa, però, non penso sia trascurabile, rispetto alle precedenti vicende che ho raccontato; nei caseggiati di via Carracci, fra i ferrovieri che vi vivevano da decenni con le loro famiglie, era forse rimasto un briciolo di solidarietà.

I tentativi di *usare* a proprio favore l'apparato repressivo creato dal regime fascista, da parte di membri delle classi subalterne, non si limitavano comunque alla sola delazione. Guido Pazzaglia, per esempio, già nel 1926 inviò alla Divisione Affari Generali e Riservati del Ministero dell'Interno un esposto in cui richiedeva un compenso, in quanto era entrato, a suo dire, da qualche mese nel Partito Comunista allo scopo di spiare l'attività; dopo una rapida indagine interna alla Questura di Bologna, si scoprì che effettivamente costui «venne presentato, dal Comm. Zanetti, a questo V. Commissario Cav. Pastore, aveva espresso il desiderio di fornire notizie circa il movimento comunista di qui; ma ben presto si constatò che il Pazzaglia era un deficiente e un cocainomane e perciò non gli fu dato alcun credito, né incarico»<sup>815</sup>. Quello di Pazzaglia non era un tentativo isolato di estorcere denaro dalle forze dell'ordine, sfruttando la *volontà di sapere*<sup>816</sup> delle polizie segrete nate con il riordino della Pubblica Sicurezza nel 1926, tutt'altro. Dieci anni dopo, un informatore occasionale del quale si mantenne l'anonimato indicò all'Ufficio Politico Investigativo (UPI)<sup>817</sup> presso la Questura di Bologna il luogo, sulle rive del fiume Santerno, nel quale a suo dire alcuni membri del Partito Comunista locale avrebbero nascosto armi e munizioni in vista di un prossimo

---

814Ho ricostruito la vicenda grazie ai tanti documenti conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 106, dossier personale a nome «Minganti Giuseppina»; le tante citazioni che ho riportato nel corpo del testo sono tutte tratte da qui. Anche in questo caso, è interessante notare il modo in cui venne trattata la donna nelle carte della polizia. Provenendo da famiglia benestante, non le si addicevano gli epiteti di «donnaccia» e «megera» che così spesso venivano usati per le donne di più bassa classe sociale. Le considerazioni degli agenti di polizia incaricati delle indagini andavano invece in un'altra direzione: «Si atteggia a donna intellettuale ed è facile alla critica» e, in una relazione successiva, «si atteggia a supercritica e ad intellettuale e nella foga del dire, infiora il suo discorso di spropositi e di giudizi avventati ed erronei». In questo caso, dunque, l'atteggiamento imputabile alla donna *borghese* era quello di crederci una intellettuale senza averne gli effettivi strumenti conoscitivi ed interpretativi.

815Esposito a firma Pazzaglia Guido, inviato al Ministero dell'Interno, Divisione Affari Generali e Riservati, in data 12 febbraio 1926; Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, datata 7 marzo 1926, entrambi conservati in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1435, categoria 7, fascicolo «Sovversivi – fascicoli personali», sottofascicolo «Pazzaglia Guido – Esposito nel quale domanda un compenso per essere entrato nel partito comunista allo scopo di spiare l'attività»; la citazione proviene dal secondo documento citato, l'errore è dell'originale.

816Uso l'espressione in altro contesto rispetto agli studi di Michel Foucault (nonostante vi siano innegabili connessioni tra quanto ho appena esposto e le pratiche raccontate dal grande intellettuale francese in numerose opere, tra le quali anche, appunto, Michel Foucault, *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1978), e dunque non approfondirò qui la questione da un punto di vista terminologico, né filosofico.

817La scarsità di fonti adatte a descrivere una storia quantomeno accurata degli UPI è lamentata in qualsiasi opera dedicata al Partito Fascista, alle pratiche repressive del regime e alla violenza di mia conoscenza. Si trattava di uffici investigativi formati da membri della MVSN, come si può facilmente intuire dal nome, che affiancavano nelle indagini le Questure locali; anche in questo caso, ovviamente, non era raro che sorgessero conflitti di competenze, rivalità e che i doversi soggetti preposti alla sorveglianza e repressione dell'antifascismo si mettessero, inconsapevolmente o meno, i bastoni tra le ruote.

tumulto rivoluzionario. Per provare la sua passata appartenenza allo stesso partito, motivo per il quale gli investigatori fascisti dell'UPI (e successivamente la Questura, alla quale ogni pratica gestita da questi doveva passare) avrebbero dovuto prestare fede alle sue parole, promise di portare in commissariato un cifrario comunista con il quale venivano composti messaggi segreti inseriti nella corrispondenza interna all'Italia. L'uomo venne pagato per le informazioni fornite, ma quando si presentò, una settimana dopo, con un libricino di preghiere scritto in braille spacciandolo per il cifrario comunista promesso, l'UPI non dovette trattarlo in modo gentile: la documentazione non narra purtroppo cosa accade in seguito, per ragioni che è facile immaginare, ed è probabile che il mantenuto anonimo sulla figura del truffatore rappresentasse un tentativo di diminuire la pessima figura fatta dagli investigatori fascisti in questa circostanza<sup>818</sup>. Prima di passare all'ultima parte di questo paragrafo, che dedicherò alla delazione interna alle cellule locali del Partito Comunista, vorrei segnalare un'ultima vicenda, un caso limite che mi pare utile per ripensare, ancora una volta, il rapporto tra individui appartenenti alle classi subalterne e apparato repressivo del regime fascista. Adelmo Capelli era stato condannato al confino per offese al Duce nel 1935, per la durata di cinque anni, ma in seguito all'amnistia concessa da Mussolini in occasione della nascita del principe Vittorio Emanuele era stato liberato ed era tornato a Bologna il 28 marzo 1937. Solo pochi giorni dopo, però, fu fermato dai Carabinieri della Stazione di Arcoveggio, incaricati del controllo della Bolognina, perché due fascisti lo avevano sorpreso mentre passeggiava per via Jacopo Della Quercia, tra le case dei ferrovieri, cantando ad alta voce *L'Internazionale*, e lo avevano condotto alla caserma più vicina. Capelli non aveva opposto resistenza. Interrogato dai carabinieri, aveva confessato di aver volutamente cantato l'inno in un luogo pubblico, in una zona densamente abitata, proprio allo scopo di essere nuovamente arrestato e condannato al confino poiché non era riuscito a trovare alcun lavoro e non aveva altro modo da cui trarre mezzi per la propria sussistenza. Il Prefetto non fu magnanimo nei confronti di questo tentativo, la cui più lieve punizione fu essa stessa una punizione esemplare:

Considerato, quindi, che il Capelli, che è dedito alle bevande alcoliche ed alla vita randagia ed ha cantato l'inno sovversivo, non per affermare la sua avversità al Regime, ma per costringere le Autorità ad adottare nei confronti di lui un provvedimento di rigore di natura tale da assicurargli il sostentamento, propongo che sia trattenuto in carcere per un mese, salvo ad adottare un provvedimento di maggior rigore nel caso dia luogo ad altro inconveniente del genere<sup>819</sup>.

Usare ed essere usati dal fascismo, recita il titolo di questo paragrafo. Spesso il confine tra i due

---

818La documentazione, molto lacunosa ma a mio parere troppo succosa per non essere presa in considerazione (anche per la scarsità di documenti prodotti dagli UPI che solitamente vengono reperiti dagli studiosi), su cui ho basato la mia rapida ricostruzione della vicenda è conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1936, categoria K1B, busta 25, fascicolo «Movimento comunista – Bologna», sottofascicolo «Casse di armi al fiume Santerno».

819Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 22 aprile 1937, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 3, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna», sottofascicolo «Capelli Adelmo».

comportamenti era estremamente labile, come appare con chiarezza, o almeno spero, nei racconti riguardanti le denunce sul posto di lavoro che ho narrato. Un terreno ancora più accidentato, composto da sfumature indissolubilmente mescolate che rendono ancora più complesso ogni tentativo di comprensione priva di dubbi, è rappresentato dai membri del Partito Comunista che, una volta arrestati, collaborarono con le forze dell'ordine in vario modo: ci fu chi divenne un vero e proprio infiltrato nel partito, riuscendo ad entrare in contatto ed ottenere la fiducia di alcuni dirigenti *fuoriusciti* e provocando arresti a catena che minarono il movimento comunista italiano dalle fondamenta<sup>820</sup>. La natura transnazionale<sup>821</sup> del movimento comunista e, conseguentemente, delle strutture repressive create dal fascismo italiano per contrastarlo faceva sì, infatti, che frasi udite dagli infiltrati durante riunioni del Partito Comunista in uno stato estero potevano generare conseguenze fatali anche in un semplice quartiere popolare di una città italiana. Nell'aprile del 1932, un anonimo confidente della POLPOL infiltrato negli ambienti comunisti di Zurigo scrisse un allarmato biglietto ai suoi superiori:

Zurigo, 29 marzo 1932

In questo centro comunista si vocifera che in un calzaturificio di Bologna, dove sono impiegate in maggioranza donne, esista una forte e ben'organizzata cellula comunista, in relazione col centro di Parigi. Detta cellula, della quale non si hanno dati identificativi, ma che indubbiamente devesi trattare di elemento che gode ascendente nel calzaturificio "Passilli" e che di quando in quando viene avvicinato da un fiduciario comunista viaggiante, che dovrebbe ancora ritornare fra breve, per organizzare con la cellula stessa un'agitazione sui salari<sup>822</sup>.

La POLPOL informò rapidamente la Direzione Affari Generali e Riservati del Ministero dell'Interno, preservando ovviamente l'anonimato della fonte, che si curò a propria volta di stimolare un'indagine da parte della Questura di Bologna; quest'ultima non impiegò molto tempo a capire che tutti gli indizi portavano ad individuare nel «calzaturificio "Passilli"» citato dalla fonte confidenziale il profilo della fabbrica Passigli, sita in via Ferrarese e già comparsa nel capitolo precedente, e che dunque era necessario aumentare la sorveglianza all'interno del grande stabilimento della Bolognina<sup>823</sup>. Effettivamente negli ultimi mesi dell'anno precedente era stato ritrovato, in una latrina del calzaturificio Passigli, un volantino affisso allo scopo di incitare le operaie a rifiutare l'iscrizione ai sindacati fascisti e a sottoscrivere, invece, donazioni per il Soccorso Rosso Internazionale in favore delle vittime politiche della repressione fascista<sup>824</sup>. Non solo: nel

820Non posso che rimandare, ancora una volta, ai due fondamentali lavori di Mauro Canali, *Le spie del regime*, cit., e Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit. (più convincente, a mio parere, del successivo Id., *Delatori*, cit.).

821Per un recente approccio di questo tipo, si veda il bel volume di Brigitte Studer, *The transnational world of the Cominternians*, Basingstoke/New York, Palgrave Macmillan, 2015.

822Nota anonima datata Zurigo, 29 marzo 1932, conservata in ACS, MI, DGPS, POLPOL, Materia, busta 2, fascicolo «Comunismo Bologna 32-41», fogli sparsi; gli errori sono dell'originale.

823Nota inviata dall'Ispectore Generale di PS Giuseppe D'Andrea al Capo della Polizia Arturo Bocchini, datata 19 aprile 1932, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1932 sezione I, categoria K1B, busta 38, fascicolo «Movimento comunista – Bologna».

824Telegramma inviato dal Ministero dell'Interno al Prefetto di Bologna, in data 6 novembre 1931; Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 9 dicembre 1931; entrambi i documenti sono conservati in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1930-1931 categoria C1, busta 313, fascicolo «Ordine Pubblico –

febbraio del 1932, quindi solo un mese prima che l'anonimo informatore scrivesse la nota confidenziale per la POLPOL da Zurigo, erano stati ritrovati, sempre all'interno del calzaturificio, sei volantini poligrafati che incitavano le operaie a scioperare contro i tagli decisi dall'Unione Provinciale dei Sindacati Fascisti, in accordo con gli industriali locali, ufficialmente allo scopo di mantenere la continuità del lavoro<sup>825</sup> (minacciata dagli effetti della grande crisi del 1929, la cui onda lunga stava colpendo l'Italia in quel periodo<sup>826</sup>). Un mese più tardi, dunque nel marzo del 1932 vennero ritrovati diversi volantini, sparsi nelle vie delle periferie cittadine, che riportavano uno stralcio del bollettino interno del PCI datato 15 febbraio 1932, dedicato alla propaganda comunista verso le donne in vista dell'8 marzo, dal titolo *Conquistiamo la donna lavoratrice alla lotta rivoluzionaria* (alla Bolognina vennero ritrovati anche due esemplari del bollettino completo, caso unico in tutta la città). In particolare, un passo citato nel volantino esplicitava la volontà, almeno a parole, di avvicinarsi alle donne lavoratrici che, tra socialisti e comunisti per primi, scontavano l'idea di essere totalmente inadatte alla politica e incapaci di comprenderne le basi:

Lo sviluppo di questa campagna deve significare una svolta nell'organizzazione alla lotta rivoluzionaria. Gli organi dirigenti di base e tutti i compagni devono reagire energicamente contro la resistenza al lavoro femminile, contro la mentalità borghese-fascista che consiste a considerare la donna come "buona alle sole faccende di casa", come "inadatta al lavoro rivoluzionario" ecc. Questa mentalità imbecille deve essere sradicata dalle nostre file, deve essere combattuta come reazionaria come una capitolazione davanti alla ideologia reazionaria del prete fascista<sup>827</sup>.

La propaganda pareva dare i suoi frutti. In una lettera inviata a fine febbraio, il comunista Gaetano Chiarini, fuggito in Francia per evitare l'arresto nel 1931, faceva intendere che la moglie, a cui la missiva era destinata, gliene avesse parlato nel precedente scambio di corrispondenza. I coniugi, fino all'anno prima, abitavano insieme nel quartiere Bolognina, anche se il termine *insieme* forse non è utile a fotografare fedelmente la loro situazione: Chiarini era tornato a casa nel 1929 dopo tre anni di confino alle isole Tremiti e tra la fine del 1930 e l'inizio del 1931, intuendo che l'OVRA era ormai sulle sue tracce, era riuscito a fuggire dall'Italia riparando a Parigi<sup>828</sup>. La moglie, Clorinda Parisini, era rimasta invece nell'appartamento di via dell'Arcoveggio insieme alla loro figlia, anche perché Chiarini era improvvisamente scomparso senza informarla della sua fuga<sup>829</sup>; già da diversi

Affari per Provincia – Bologna», sottofascicolo «Agitazioni operaie».

825 *Telegramma cifrato inviato dal Comandante della Tenenza Interna dei Carabinieri di Bologna al Ministero dell'Interno, datato 18 febbraio 1932*, conservato in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1932 sezione I, categoria C2, busta 12, fascicolo «Movimento sovversivo antifascista – Bologna».

826 Si vedano i saggi contenuti all'interno del volume curato da Pierluigi Ciocca, Gianni Toniolo (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, Il Mulino, 1976.

827 Sia i volantini che il bollettino integrale sono conservati in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1932 sezione I, categoria K1B, busta 38, fascicolo «Movimento comunista – Bologna».

828 *Denuncia per infrazione alla Legge sulla Difesa dello Stato, a carico di capi e gregari dell'organizzazione comunista della Provincia di Bologna (esclusa la zona di Imola), datata 21 febbraio 1931*, pp. 51-52, conservata in ACS, Regime Fascista, TSDS, Fascicolo 4044, busta 417. Parlerò in maniera molto più approfondita di questa grande operazione anticomunista nel corso dell'ultimo paragrafo di questo ultimo capitolo; mi limito dunque qui a dare le informazioni strettamente necessarie per contestualizzare la lettera di Chiarini alla moglie che sto per citare.

829 Le avrebbe scritto una lettera da Parigi nel febbraio del 1931, scusandosi per l'improvvisa fuga dovuta ad «un lungo viaggio inaspettato» che gli aveva impedito, data la rapidità con cui si erano svolti gli eventi, di informarla prima

anni lavorava come operaia presso lo stabilimento Passigli e, alla fine del febbraio 1932 ricevette questa lettera dal marito:

Mia carissima,  
in questi giorni sono stato in continuo orgasmo causa la mancanza di notizie. Voglio credere che mai più avvenga. Innanzi tutto debbo rilevare la mancanza di risposta alle mie domande. In secondo luogo a quelle a cui hai risposto, sei stata molto evasiva. Comprendo benissimo che dipende molto dal molto snervante lavoro a cui sei sottoposta. Come sei tu, si trovano decine e centinaia di donne lavoratrici, e, che le condizioni vanno sempre più peggiorandosi fino a portare la miseria e la fame in tutte le case operaie. E perché questo? Perché manca una organizzazione di classe che possa difendere effettivamente gli interessi degli sfruttatori. Di conseguenza manca la capacità di potere lottare contro ai nostri nemici, i padroni! Il fatto dei manifestini che tu accenni, è già un buon sintomo. Bisogna intensificare la lotta contro la riduzione dei salari, contro i licenziamenti che vuol dire la lotta per l'esistenza [...] Purtroppo so che queste cose a te difficilmente ti saranno comprensibili. Pur tuttavia è bene che cerchi di sforzarti per comprenderle [...]<sup>830</sup>.

Il tono paternalistico delle ultime due frasi lasciava intendere quanto potesse essere utile, *in primis* proprio agli *uomini* comunisti, la *svolta* nei rapporti con le donne lavoratrici che veniva propugnata nei volantini e nei bollettini interni del PCI ritrovati alla Bolognina. La Questura bolognese non aveva dato molto peso ai ritrovamenti, fino a quel momento, come testimonia anche il fatto che, al contrario di diverse vicende simili avvenute nelle altre fabbriche della Bolognina, non erano stati individuati gli esecutori dei due atti sovversivi; non penso che sia di secondaria importanza, a tal proposito, il fatto che si trattasse di uno stabilimento in cui erano impiegate praticamente solo donne, ritenuto dunque meno pericoloso di una tradizionale fabbrica industriale a nettissima prevalenza maschile. L'esistenza di una nota confidenziale proveniente dalla Svizzera cambiò però le carte in tavola, e da quel momento in avanti venne aumentata decisamente la sorveglianza tra le operaie del calzaturificio<sup>831</sup>, fatto confermato dall'assenza di altri ritrovamenti di volantini o segnalazioni di atti sovversivi nello stabilimento Passigli per tutta la durata degli anni Trenta. Una frase udita a Zurigo aveva avuto un impatto non irrilevante su un tentativo di propaganda timidamente iniziato nel quartiere Bolognina, e penso che la vicenda sia estremamente indicativa dell'influenza che una delazione, per quanto lontana nello spazio, potesse avere, anche a livello microscopico, all'interno del Partito Comunista. Gli infiltrati erano, per i membri del partito dell'epoca, e sono tutt'ora, per gli studiosi che vogliono affrontare il tema, estremamente difficili da

---

[Lettera inviata da Gaetano Chiarini a Clorinda Parisini, senza data ma riferita al febbraio 1931, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 13, dossier personale a nome «Chiarini Gaetano»]. La prassi di non informare nemmeno i parenti più stretti era molto comune tra i comunisti che intuivano di rischiare seriamente un arresto e tentavano la fuga verso l'estero, come si vedrà in altri casi di cui parlerò nel corso dell'ultimo paragrafo.

830 Lettera inviata a Elide Parisini, non firmata e non datata (ma timbrata Paris 23/2/32), con intestazione «A Clorinda per favore», conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1932 sezione I, categoria K1B, busta 38, fascicolo «Movimento comunista – Bologna». Elide Parisini era la cugina di Clorinda, a cui Chiarini inviava la corrispondenza destinata alla moglie sperando che fosse, in questo modo, più difficilmente individuabile da parte della polizia.

831 Lettera inviata dall'Ispettore Generale di PS Giuseppe D'Andrea alla Divisione Polizia Politica, con oggetto «Bologna – Movimento comunista», in data 1 maggio 1932, conservata in ACS, MI, DGPS, POLPOL, Materia, busta 2, fascicolo «Comunismo Bologna 32-41», fogli sparsi.

individuare<sup>832</sup>, poiché spesso le polizie segrete fasciste nascondevano accuratamente ogni traccia *anche alle stesse Questure* implicate nelle operazioni di repressione. Nel corso di una grande operazione anticomunista che ebbe luogo nel 1932 e che investì le province di Bologna, Forlì, Ravenna, Reggio Emilia e Parma, venne arrestato anche il comunista bolognese Bruno Trombetti, conosciuto col nome in codice di «Sergio». Accantonate le prime resistenze, Trombetti non aveva sopportato la pressione degli interrogatori nei suoi confronti, sicuramente mentale ma probabilmente anche fisica, ed aveva confessato tutto ciò che sapeva sull'organizzazione comunista bolognese. Nomi in codice, nomi reali, luoghi dove erano avvenuti scambi di materiale di propaganda, settori in cui era divisa la città con i relativi fiduciari comunisti. Nel corso dei lunghi interrogatori, però, Trombetti parlò anche di un certo «Loris», che aveva partecipato ad alcune riunioni e a diversi scambi notturni di materiale di propaganda, descrivendone attentamente i connotati ma non potendo individuarne il vero nome, che gli era sconosciuto. Il Capo della II zona OVRA, Giuseppe D'Andrea, non impiegò molto tempo per comprendere che l'arrestato stava facendo riferimento a Renato Grossi<sup>833</sup>, un giovane meccanico della Bolognina infiltrato da lui stesso negli ambienti comunisti bolognesi che era stato fondamentale nelle operazioni che avevano condotto all'arresto di ben tre emissari comunisti, provenienti dall'estero, nel corso dell'anno precedente. Scrisse dunque immediatamente un telegramma cifrato al Capo della Polizia Arturo Bocchini, informandolo del fatto e raccomandando di non far trapelare nulla circa gli arrestati di Bologna alle altre Questure coinvolte nell'operazione anticomunista; al contrario, ordinando loro di non inserire all'interno delle rispettive denunce al Tribunale Speciale alcun nominativo di comunisti bolognesi, in modo da tutelare il confidente. Grossi venne comunque arrestato nel corso dell'operazione anticomunista relativa al bolognese, che durò per tutta la seconda metà del 1932 e coinvolse un totale di 79 arrestati, ma le cautele di D'Andrea permisero lo sviluppo di indagini «a tenuta stagna»: nessuna Questura era a conoscenza dei nominativi dei comunisti bolognesi e, dunque, nessuna Questura denunciò Renato Grossi al Tribunale Speciale. Grossi non compariva nemmeno nella denuncia al Tribunale Speciale della Questura di Bologna, al contrario di Trombetti

---

832Per questo motivo i volumi già ampiamente citati di Mauro Canali, *Le spie del regime*, cit., e di Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit. e Id., *Delatori*, cit., sono di fondamentale importanza e devono essere letti con estrema attenzione, soprattutto per quanto riguarda le ricche appendici finali presenti in ogni volume, pena scoprire solo alla fine di un lavoro (o non scoprire mai) che un membro del Partito Comunista di cui si era narrata la biografia politica attentamente era, in realtà, anche un informatore di una delle polizie segrete fasciste. I nomi che vengono fatti nei volumi citati sono parecchi e colmano un vuoto all'interno della storiografia dedicata all'argomento, ma devono comunque essere presi con estrema cautela; in primo luogo, perché non sono che un numero esiguo rispetto alla totalità dei collaboratori delle polizie segrete fasciste (per stessa ammissione degli autori); in secondo luogo, perché esistono *sfumature* all'interno della collaborazione delatoria con le forze dell'ordine, diverse *responsabilità*, motivazioni a volte difficilmente decifrabili quando non profondamente *insondabili* che dovrebbero suggerire, agli studiosi, un'attenzione particolare.

833È già comparso in questo paragrafo, nella nota 808 a p. 244, come confidente da *coprire* nel 1934: la carriera che aveva alle spalle, a quel tempo, era già parecchio lunga, come si sta comprendendo in queste ultime righe.

che, nonostante la preziosa collaborazione, dovette subire una carcerazione preventiva di sette mesi prima di vedere annullato il procedimento nei suoi confronti. «Loris» venne solo diffidato ufficialmente dalla Questura bolognese, nonostante avesse preso parte a riunioni di un certo peso e avesse addirittura *reclutato* alcuni giovani membri, ma l'avvenuta amnistia di detenuti politici che ebbe luogo in occasione del decennale della Marcia su Roma non rese sospetto questo provvedimento agli occhi dei *compagni*, perché Grossi continuò la sua opera di infiltrazione negli ambienti comunisti cittadini almeno fino al 1934<sup>834</sup>. Tutte le rivelazioni che aveva depresso in sede d'interrogatorio vennero cancellate ed attribuite a Trombetti, considerato dunque l'unico *traditore* interno all'organizzazione comunista, così come non vennero presi in considerazione gli addebiti che gli venivano mossi da molti arrestati; nella relazione finale riguardante l'intera operazione, nella quale ad ogni nominativo veniva attribuite le rispettive responsabilità, il paragrafo dedicato a «Loris» gli restituiva una totale *verginità*:

Grossi Renato fu Augusto e di Bonazzi Venusta nato 21.6.1912 Bologna qui abitante Frazione Arcoveggio 984 meccanico: benché indicato dal Trombetti, dal Colombari e da altri quale elemento attivo comunista, ha negato ogni addebito, prospettando che in periodo segnalato dal Trombetti (novembre – dicembre 1931) e dal Colombari, come quello in cui avrebbe svolto attività di partito egli si trovava invece fermato per misure di P.S. - Al riguardo si fa presente che effettivamente il Grossi fu fermato da quest'ufficio il 16 novembre 1931 e rilasciato il 12 dicembre successivo<sup>835</sup>.

Nelle dichiarazioni rese da Trombetti e Colombari, ovviamente, Grossi veniva indicato come uno dei più attivi membri dell'organizzazione comunista giovanile, e aveva svolto la sua attività ben oltre il dicembre del 1931; dopo un primo momento, in cui si pensò di simulare una sua fuga e latitanza all'estero<sup>836</sup>, si optò per modificare i registri dei fermi per misure di pubblica sicurezza del periodo indicato, riportando nella relazione gli addebiti riferiti a quei due mesi. Questa vicenda dimostra quanto sia difficile fornire una *parola definitiva* sulle reti comuniste sorte durante il ventennio fascista: ho ritrovato la documentazione comprovante la presenza di una spia interna all'organizzazione solo in questo caso, ma la facilità con cui le polizie segrete, la Questura e il Prefetto hanno operato la cancellazione di ogni prova della delazione deve mettere in allarme

---

834È il Prefetto stesso a compiacersi dell'operazione, che non ha sollevato alcun dubbio tra gli arrestati sulla buona fede di «Loris» [*Nota del Prefetto al Ministero dell'Interno, con oggetto «Servizio anticomunista nella Provincia di Bologna», datata 5 novembre 1932, p. 39, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1932 sezione I, categoria K1B, busta 38, fascicolo «Movimento comunista – Bologna»*].

835Ho tentato di ricostruire l'intricata vicenda grazie ai documenti, cospicui ma frammentari, sparsi all'interno di ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1932 sezione I, categoria K1B, busta 38, fascicolo «Movimento comunista – Bologna»; ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1933 sezione I, busta 28, fascicolo «Movimento comunista – Bologna»; ACS, Regime fascista, TSDS, Fascicolo 4063, busta 421. Non li elenco uno per uno per ovvi motivi di spazio, essendo in totale ben 153 documenti tra note riservate, telegrammi cifrati, relazioni prefettizie, verbali di interrogatori, confronti tra detenuti, appunti scritti a mano.

836Misura che venne presa in considerazione anche per Bruno Trombetti, ma che alla fine non venne applicata: il suo coinvolgimento in reti comuniste di livello sovraregionale (era stato in contatto anche col federale comunista di Milano) rendeva impossibile una sua scarcerazione senza motivo valido, che avrebbe provocato enormi sospetti nell'ambiente comunista, dunque rimase in carcere per mesi fino al provvedimento di grazia firmato per lui da Mussolini, in seguito ad atto di sottomissione.

rispetto a tutti quei casi in cui una documentazione di questo tipo è assente. Come ho appena dimostrato, infatti, le sole relazioni finali delle indagini svolte possono risultare completamente fuorvianti. Mi occuperò ancora, nell'ultimo paragrafo, dell'intera vicenda dal punto di vista dell'organizzazione comunista e dei modi in cui alcuni abitanti della Bolognina sono entrati in contatto con il Partito e la politica. Per il momento, concludo questo paragrafo sottolineando come la *scoperta* del confidente Renato Grossi porti a ripensare anche la vita quotidiana interna al quartiere Bolognina, soprattutto nei termini di uno *spazio di possibilità* che, tenendo conto della violenza fascista, del costante controllo poliziesco, della delazione *professionale* e della delazione *suscitata*, si è dimostrato assai esiguo, nel corso di questo capitolo. Alla luce di quest'ultima considerazione, e *solo* con la cognizione di quanto ho analizzato finora, possono essere affrontati i prossimi, e finali, due paragrafi.

### **Resistere al fascismo: atteggiamenti, tattiche, repertori di possibilità**

Il 9 giugno del 1922 Libero Zanardi, figlio ventiduenne dell'ex sindaco socialista di Bologna, venne massacrato di botte da un gruppo di squadristi; il suo cadavere venne sepolto presso il cimitero della Certosa, posto all'esterno della città, tra le vie Saragozza e Andrea Costa. Come tante altre tombe, disperse in tutta Italia, quella di Libero Zanardi divenne una protagonista silenziosa della silenziosa opposizione al regime fascista portata avanti da diversi socialisti, in modi non appariscenti ma non per questo meno caparbi<sup>837</sup>. La mattina del 16 luglio del 1924, il custode del cimitero notò che qualcuno, nottetempo, aveva incollato un ritaglio di giornale, contenente una fotografia di Giacomo Matteotti, sulla colonna antistante la tomba del giovane Zanardi; ai piedi della colonna, sotto il ritaglio, erano stati posti due piccoli vasi di fiori<sup>838</sup>. Due anni dopo, in occasione dell'anniversario dell'omicidio di Matteotti, sempre sulla tomba di Libero Zanardi venne ritrovata una corona di fiori rossi, con sopra la scritta «9 giugno 1922 – 10 giugno 1924. I compagni di fede»<sup>839</sup>. La stretta vicinanza tra i due luttuosi episodi aveva reso la tomba un luogo di culto per i socialisti bolognesi, che cominciarono anche a farvisi fotografare davanti in segno di sfida al regime<sup>840</sup>, ben oltre le

837Anche i funerali stessi, oltre alle tombe, furono momenti di sovversione e resistenza al regime, come raccontato da Dianella Gagliani, *Funerali di sovversivi*, in «Rivista di storia contemporanea», 1, 1984, pp. 119-141.

838Nota manoscritta inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, datata 16 luglio 1924, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1924, busta 1405, categoria 7, fascicolo «Relazioni giornaliere della Questura».

839Nota inviata dal Questore al Prefetto di Bologna, datata 11 giugno 1926; Relazione del Questore al Prefetto di Bologna, con oggetto «Manifesti sovversivi», datata 19 luglio 1926, entrambe conservate in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1435, categoria 7, fascicolo «Risveglio sovversivi in occasione Commemorazione on.e G. Matteotti = in provincia di Bologna».

840Il socialista Alberto Giovanelli, tipografo nato a Bologna nel 1870 ed abitante in via Albani, venne denunciato da alcuni suoi colleghi del *Resto del Carlino* per aver pronunciato frasi di giubilo alla notizia dell'attentato bolognese nei confronti di Mussolini, alla fine di ottobre del 1926. Durante la perquisizione della sua abitazione, gli agenti notarono le fotografie appese nella sua camera dal letto, raffiguranti Andrea Costa, Francesco Ferrero (penso che si trattasse dell'italianizzazione, compiuta dall'estensore del verbale, di Francisco Ferrer, anarchico catalano morto nel 1909) e Filippo Turati, mentre nell'ingresso era ben in mostra quella di Libero Zanardi. Non solo: nei cassetti del suo

annuali ricorrenze delle due morti, la cui importanza attraversò gli anni Trenta nonostante i divieti posti dalla Questura<sup>841</sup>: la morte di Filippo Turati, nel marzo del 1932, generò la comparsa di altri fiori sotto la lapide di Libero Zanardi<sup>842</sup>, episodio che fu tutt'altro che eccezionale nel corso della decade. Nel 1938, fu fermato dalla polizia, davanti alla tomba, l'ex ferroviere Raffaele Fantazzini, nato nel 1879 a Granarolo e abitante alla Bolognina fin dai primi del Novecento, storico frequentatore della cooperativa *La Sociale*. Per sua stessa ammissione aveva portato per anni, segretamente, dei fiori sulla tomba del giovane, senza essere mai stato scoperto, in giorni diversi e senza seguire alcun calendario di anniversari o ricorrenze<sup>843</sup>. La forza del simbolo e l'affetto per un giovane che aveva conosciuto, negli anni di militanza nel Partito Socialista dopo la Prima Guerra Mondiale, lo avevano condotto, per anni, a compiere un viaggio non agevole, dalla Bolognina fino alla Certosa, rischiando ogni volta di essere scoperto dalle forze dell'ordine. Gesti microscopici, che possono a prima apparire ininfluenti, se considerato l'esiguo spazio di possibilità che ho delineato finora in questo capitolo assumono significati più profondi, come in questo particolare caso<sup>844</sup>. Per quanto riguarda la città, la campagna immediatamente circostante e le periferie furono i luoghi

---

studio trovarono diverse fotografie, scattate a lui stesso e ad alcuni amici davanti alla tomba di Libero Zanardi, che vennero immediatamente sequestrate; per questa vicenda, e qui ritorna un tema che ho già affrontato precedentemente, Giovanelli venne solamente diffidato e non ammonito in quanto «gode[va] della stima dell'ambiente fascista» [i documenti che ho usato per ricostruire la vicenda sono tutti conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 72, dossier personale a nome «Giovanelli Alberto»].

841 Sul divieto di porre fiori sulla tomba di Libero Zanardi, imposto dalla Questura di Bologna, rimando a AA. VV., *Francesco Zanardi: un socialista a Palazzo d'Accursio*, Bologna, Edizioni Senza nome, 1992, p. 24.

842 *Dispaccio telegrafico inviato dal Capo della Polizia Arturo Bocchini al Prefetto di Bologna, in data 23 aprile 1932; Telegramma di risposta al precedente da parte del Prefetto di Bologna, in data 23 aprile 1932*, entrambi conservati in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1932 sezione I, categoria C2, busta 12, fascicolo «Movimento sovversivo antifascista – Bologna».

843 Tutte le informazioni che ho raccolto su Fantazzini derivano dai documenti conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 55, dossier personale a nome «Fantazzini Raffaele». Raffaele Fantazzini era, inoltre, il padre del *pericolosissimo* anarchico Alfonso Fantazzini, detto Libero, fuggito in Francia nel 1923 e a sua volta padre di Horst (nato in Germania nel 1938), che sarebbe diventato un celebre «rapinatore gentiluomo» nel corso degli anni Settanta, conosciuto a livello europeo e autore di un rocambolesco tentativo di evasione dal carcere di Fossano nel 1973 (che raccontò nel suo libro *Horst Fantazzini, Ormai è fatta! Cronaca di un'evasione. Racconto autobiografico di Horst Fantazzini*, Verona, Bertani, 1976; la vicenda di Horst Fantazzini, insieme ad altre storie, viene raccontata, ovviamente in maniera romanzata, nel bel libro dello scrittore Pino Cacucci, *Nessuno può portarti un fiore*, Milano, Feltrinelli, 2012). Alla fine della guerra, la famiglia di Alfonso (oltre ai due figli, va citata anche la moglie e madre dei bambini, un'operaia tedesca chiamata Bertha Heinz) sarebbe tornata ad abitare nel quartiere da cui questi era fuggito, la Bolognina, rendendosi forse anche protagonista di alcuni regolamenti di conti con gli ex fascisti locali; sicuramente Alfonso fu, fino alla sua morte, una personalità di primo piano nell'anarchismo bolognese, massimo fautore dei circoli anarchici costituiti, in sequenza, in città (da ultimo, il Circolo Camillo Berneri sito nel cassero di Porta Santo Stefano, nato nel 1973 ed esistente ancora oggi). La storia di queste tre generazioni di Fantazzini (compreso anche l'altro figlio di Raffaele e fratello di Alfonso, che nel 1928 volle cambiare il suo nome da Avanti a Dante per non subire più angherie dai fascisti della Bolognina: *Sentenza del 12 dicembre 1928 emessa dal Tribunale di Bologna*, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti di recente», busta 2, dossier personale a nome «Fantazzini Dante»; nel secondo dopoguerra sarebbe stato un attivissimo membro della sezione del PCI della Bolognina) meriterebbe, a mio modestissimo parere, una ricostruzione storica attenta, capace di mettere in luce i molteplici aspetti di indubbio interesse (i diversi modi di intendere la militanza politica, le diverse scelte politiche, i diversi legami con la criminalità, per dire solo i più scontati).

844 Uno dei primi ad attribuire un certo valore ai gesti microscopici di questo tipo è stato Arnaldo Nesti, *Anonimi compagni: le classi subalterne sotto il fascismo*, Roma, Coines, 1976.

privilegiati di queste pratiche *sovversive*. Come racconta Giacomo Masi, nato nel 1916 a Dugliolo ma per anni abitante tra Quarto Inferiore e Granarolo, la sorveglianza poliziesca che doveva subire in quanto schedato (nel 1934 era stato arrestato in quanto autore di scritte inneggianti al Primo Maggio) era meno stretta nelle periferie bolognesi (nel suo caso, via Crociali in zona San Vitale) rispetto ai piccoli paesi della bassa:

In ogni caso, l'aver lasciato Granarolo per Bologna spezzò l'asfissiante continuità della sorveglianza speciale. Se a Granarolo i Carabinieri passavano quasi ogni sera a suonare il campanellaccio, a Bologna si facevano vivi sì e no una volta alla settimana. Purtroppo non sapevo quando, ma adesso almeno mi sentivo libero [...] <sup>845</sup>.

Masi descrive le ricadute positive per il suo *status* di sorvegliato politico, ma dalle sue parole emerge il maggiore spazio di possibilità, ovviamente molto relativo, a disposizione degli abitanti delle periferie cittadine. Il lessico dei rapporti polizieschi relativi alla scoperta di volantini, scritte sui muri e altre *pratiche sovversive* di questo tipo riporta ad una realtà periferica: i ciclostilati di propaganda per il Primo Maggio venivano sempre e solo trovati «in alcune vie periferiche di questa città», così come le bandierine rosse erano segnalate «nella campagna circostante». La Bolognina fu tra le periferie in cui più frequentemente si verificarono questi ritrovamenti, spesso concentrati nelle parti settentrionali della città, particolare che rivela gli strettissimi collegamenti con le campagne circostanti (dove il fenomeno fu ancora più diffuso) <sup>846</sup>; i volantini, in particolare, spesso venivano riutilizzati di anno in anno, se avanzati dalle operazioni clandestine del Primo Maggio precedente, cancellando la data originale e disorientando, così, le forze dell'ordine <sup>847</sup>. Descriverò in maniera più

<sup>845</sup>Giacomo Masi, *Racconto di una vita*, Milano, E. Sellino, 1994. Giacomo Masi fu alacre organizzatore del movimento comunista locale nei primi anni della Seconda Guerra Mondiale e uno dei protagonisti della Resistenza nella città di Bologna; suo fratello Gianni a soli 16 anni, nel 1941, creò la prima cellula comunista all'interno dell'ACMA (fabbrica della Bolognina, come si ricorderà) e divenne in seguito fiduciario del Partito Comunista per la Ducati, prima di essere catturato dai nazisti e morire nel campo di concentramento di Mauthausen. Ho ricavato le informazioni usate per questa brevissima descrizione, oltre che dal libro autobiografico appena citato, anche dai documenti conservati in Archivio dell'Istituto Parri Emilia-Romagna – Istituto per la storia e le memorie del '900 [d'ora in avanti, AIPER], Fondi cartacei, Fondi di privati, Fondo «Giacomo Masi», in particolare Busta 1, Fascicolo 3 e Busta 2, Fascicolo 7 (si tratta dei fascicoli più prettamente personali di Masi, contenenti pagine di diario, documentazione personale e dei fratelli, abbozzi di autobiografie).

<sup>846</sup>Nel 1931, per esempio, diversi esemplari dello stesso volantino incitante a festeggiare il Primo Maggio e a «disgregare il Dopolavoro» furono trovati alla Bolognina, a Pescarola, a Corticella, a Pieve di Cento e a San Giorgio in Piano [Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 28 aprile 1931, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1930-1931, categoria K9, busta 448, fascicolo «Manifestazioni politiche – Affari per provincia – Bologna», sottofascicolo 3]. Le relazioni finali stilate in occasione del Primo Maggio nel 1930 e nel 1931, contenenti ripetutamente i *topoi* che ho citato nel corpo del testo, sono invece conservate in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1930-1931, categoria K9, busta 447, fascicolo «Primo Maggio – Affari per provincia – Bologna», sottofascicolo «segnalazioni di manifestazioni sovversive per 1° maggio 1930-1931». Sparsi per il medesimo fascicolo sono presenti anche diversi volantini ritrovati, insieme a copie dell'*Unità* e di *Avanguardia* che erano state lasciate nelle vie dei tre quartieri citati.

<sup>847</sup>In quanto spesso credevano che i manifestini fossero stati importati, sotto il loro naso, dall'estero nonostante la sorveglianza speciale, mentre invece erano semplicemente materiali di propaganda rimasti inutilizzati durante gli anni precedenti. Il Primo Maggio del 1935, per esempio, vennero ritrovate a Pieve di Cento diverse copie dei giornali *Avanguardia* e *La Risaia*, incitanti a festeggiare la Festa dei Lavoratori anziché il 21 aprile, Festa del Lavoro imposta dal regime. Inizialmente allarmati, gli agenti fascisti dell'UPI locale che ritrovarono i giornali ne spedirono immediatamente alcune copie al comando della MVSN di Bologna dove, dopo rapida analisi, si scoprì la loro reale natura: i due numeri dei periodici in questione risalivano a tre anni prima, ma la data era stata accuratamente cancellata per simulare una fresca stampa [Nota inviata dal Comandante della 67<sup>a</sup> Legione «Volontari del Reno» al

approfondita, nel prossimo sottocapitolo, l'organizzazione del Primo Maggio del 1933 da parte dei comunisti bolognesi, che ebbe nella Bolognina uno dei suoi centri maggiori; volevo in questa sede unicamente usare queste maggiori manifestazioni di propaganda antifascista per sottolineare il ruolo della periferia come *luogo del dissenso*<sup>848</sup>, occupandomi più precisamente delle manifestazioni non organizzate e spesso individuali. Per quanto riguarda la Bolognina, è complesso ritrovare episodi di resistenza al regime sul posto di lavoro<sup>849</sup>, almeno nei documenti che ho potuto consultare, oltre a scritte sui muri di carattere antifascista che, però, rappresentano ormai un classico negli studi inerenti a questo tema<sup>850</sup>. Nelle prossime righe, mi dedicherò dunque ad aspetti meno studiati, o ai quali la storiografia non ha concesso, a mio parere, la giusta importanza.

Una pratica comune, che il fascismo aveva tentato di abbattere tramite la strettissima sorveglianza pratica nelle osterie<sup>851</sup>, era quella del canto sovversivo<sup>852</sup>. Le «nostre vecchie canzoni» erano un motivo costante di nostalgia tra molti lavoratori, soprattutto tra chi non partecipava ad organizzazioni sovversive clandestine e dunque vedeva davanti a sé un orizzonte di possibilità *chiuso*, un regime fascista inattaccabile che li conduceva alla rassegnazione. Se sono segnalati diversi episodi, con protagonisti individui redarguiti o schiaffeggiati mentre cantavano o fischiettavano, coscientemente, motivi che erano stati proibiti dal regime<sup>853</sup> spesso in gruppo e in

---

*Comando Generale MVSN di Bologna, in data 3 maggio 1935; Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 4 maggio 1935; entrambe conservate in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1935, categoria K9, busta 35, fascicolo «Primo Maggio – Affari per provincia – Bologna»].*

848È sufficiente consultare le buste, in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, categoria C2, contenenti ogni anno le segnalazioni di «Iscrizioni e disegni sovversivi» (questa è l'indicazione presente anche negli inventari) per rendersi conto della grande frequenza di queste manifestazioni di dissenso nelle campagne o nelle periferie cittadine, rispetto alle ricorrenze molto minori nel centro cittadino.

849Ho trovato, per esempio, un solo caso di sabotaggio per far cessare prima il proprio turno di lavoro, per giunta avvenuto sul finire del 1939 presso lo stabilimento militare di Casaralta, dunque in un momento e in un luogo di maggiore tensione rispetto alle altre vicende che racconterò (l'idea dell'inevitabilità della guerra che serpeggiava nella popolazione, come scriverò in seguito, sarebbe stata in quel periodo un fattore fondamentale per comprendere i comportamenti collettivi). L'episodio a cui ho fatto qui riferimento è narrato nella *Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 30 ottobre 1939*, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1939, categoria C2, busta 8, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna». Sui conflitti sul posto di lavoro, che le fonti da me consultate non potevano rivelare (a parte casi eclatanti), rimando al classico volume di Gian Carlo Jocteau, *La magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo, 1926-1934*, Milano, Feltrinelli, 1978.

850Sempre nelle buste, presenti ogni anno, conservate in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, categoria C2, contenenti ogni anno le segnalazioni di «Iscrizioni e disegni sovversivi» che ho già citato, sono presenti numerosi esempi di questo tipo.

851Com'è ormai fin troppo noto per tornare qui sull'argomento, nelle osterie era «vietato parlare di politica» e gli osti erano tenuti a denunciare i comportamenti scorretti e sovversivi tenuti nei propri locali.

852Il miglior lavoro recente, come impostazione teorica e ricerca documentaria, che ho avuto modo di consultare sul canto politico è la tesi di Dottorato di Michele Toss, *La canzone sociale in Italia e in Francia tra protesta, nazione e rivoluzione (1830-1870)*, tesi di Dottorato in Storia e Geografia d'Europa. Spazi, linguaggi, istituzioni e soggetti in età moderna e contemporanea (XXIV ciclo), discussa presso l'Università di Bologna, relatori professori Maria Malatesta e Gilles Pécout, 2012.

853Sulla lunga tradizione degli stornelli socialisti in Emilia, rimando al saggio di Luciano Casali, *Dal socialismo al comunismo, Aspetti della cultura del movimento operaio in Emilia Romagna (1880 – 1921)*, in Fiorenzo Sicuri (a cura di), *Comunisti a Parma. Atti del Convegno tenutosi a Parma il 7 novembre 1981. Biblioteca "Umberto Balestrazzi" - Studi e ricerche n.4*, Parma, STEP, 1986, pp. 23-67, in particolare per questo tema pp. 25-27.

osteria<sup>854</sup>, ritengo molto interessanti i casi in cui venne riconosciuta l'*involontarietà* dell'atto<sup>855</sup>. Mi pare infatti che proprio questi episodi dimostrino fino a che punto, e a quale profondità, alcuni canti sovversivi fossero entrati nella cultura delle classi subalterne. Adelmo Maini, mezzadro nato e residente a Mezzolara, era stato picchiato a sangue nel 1929 da un gruppo di fascisti locali, per aver fischiato un inno sovversivo non specificato mentre si dedicava alle sue coltivazioni. Una decina di anni più tardi, nel 1939, rischiò di ritrovarsi in una situazione altrettanto pericolosa: mentre giocava a carte insieme a tre amici, nel bar del paese, cominciò tranquillamente a fischiare l'aria di *Bandiera Rossa*.

Il Maini, interrogato, ha ammesso di aver fischiato l'inno sovversivo; ma, ha aggiunto che lo fece involontariamente, perché la sua attenzione era tutta concentrata nel giuoco cui attendeva. Per quanto il motivo addotto a sua discolpa possa essere attendibile, perché è da ritenersi ch'egli, in un pubblico esercizio alla presenza di numerosi clienti, di cui alcuni fascisti, non abbia voluto intenzionalmente fischiare l'inno sovversivo; nondimeno, la sua manifestazione è l'indice dei suoi sentimenti antifascisti [...] <sup>856</sup>.

La Guerra di Spagna, come riportato anche nelle fonti poliziesche, sembrò dare un certo vigore non solo al «movimento sovversivo» riportato in queste ultime<sup>857</sup>, ma più in generale a tutta quella parte di popolazione che, non condividendo buona parte delle politiche del regime fascista e proveniente

854Una ricca raccolta di episodi di questo tipo, ovvero gli episodi in cui i canti sovversivi (in grande prevalenza, si trattava di *Bandiera Rossa*, *L'Inno dei Lavoratori* e *L'Internazionale*) sono stati cantati coscientemente dagli individui denunciati, è conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1930-1931, categoria C2, busta 344, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna».

855In molti casi, la prova schiacciante di questa involontarietà era la presenza chiarissima, nel momento in cui l'individuo aveva fischiato o cantato, di uno o più militi della MVSN in uniforme; gli inquirenti spesso, in questi casi, non ritenevano il gesto una provocazione cosciente anche perché, visti i soverchianti rapporti di forza, non sarebbe risultato un comportamento adatto a conservare la propria incolumità. In generale, infatti, gli avventori di un locale pubblico che volessero cantare canzoni sovversive si curavano attentamente di attendere l'uscita dei fascisti notori, prima di intonare i canti [per un esempio, in cui un piccolo gruppo di muratori attese che trascorresse l'ora di chiusura di un'osteria in Via del Parco, in zona San Vitale, per cantare L'Internazionale grazie al fatto che «tanto qui non c'è nessuno con la cimice», si veda la *Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 24 marzo 1937*, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 3, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna»].

856*Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in data 5 marzo 1939*, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1939, categoria C2, busta 8, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna». Non era comunque un caso isolato: per un caso simile si veda, per esempio, la *Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno in data 30 settembre 1937*, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 3, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna».

857Segnalato, tra gli altri, anche in Simona Colarizi, *op. cit.* Non è raro trovare, nelle descrizioni biografiche stilate dalla polizia nel 1936 e riguardanti sovversivi che si pensava ormai allontanati dalla politica, la frase «L'avvento al potere in Francia del fronte popolare e la guerra civile che dilania la Spagna, hanno indubbiamente risvegliato nella sua mente delle velleità politiche» [si vedano, in generale, le molte relazioni riferite a singoli individui conservate in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1936, categoria C2, busta 3A, fascicolo «Movimento sovversivo antifascista – Bologna»]. Più in generale, la relazione del Questore di Bologna sullo spirito pubblico, nel maggio 1937, riportava la medesima considerazione, collegando l'ambito internazionale con il rinnovato entusiasmo di tutti i sovversivi causato dai successi dei repubblicani in Spagna: «Per quanto riguarda le condizioni dell'ordine pubblico, persistono le apprensioni determinate dall'incertezza della situazione europea. Si nota una viva tensione dello spirito pubblico e si avverte una certa ripresa del movimento comunista, che, incoraggiato dagli avvenimenti spagnuoli, ha riacceso speranze sopite, fecondando illusioni – delle quali non è lontano il crollo – contenute dall'azione quotidiana, instancabile della polizia, che vigila, osserva e stronca con inflessibile severità» [*Relazione politico-economica e sulle condizioni dello spirito pubblico, datata 8 maggio 1937, inviata dal Questore di Bologna al Ministero dell'Interno*, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1941, categoria K1, busta 49, fascicolo «Relazioni dei Questori 1937-1941 – Bologna»]. Nello stesso fascicolo, le successive relazioni del Questore riportano continuamente questo collegamento fino alla metà del 1938.

da un passato legato all'area socialista o anarchica, intravedeva una nuova possibilità. Il tranviere Augusto Parisini fu denunciato, nel 1937, per aver salutato un passeggero del tram su cui stava esercitando la funzione di bigliettaio con la frase «Fatti coraggio, speriamo che l'anno prossimo i rossi siano venuti anche in Italia a mettere un po' a posto il Fascismo, così canteremo le nostre vecchie canzoni»<sup>858</sup>. Le condizioni di vita, già prima della Seconda Guerra Mondiale<sup>859</sup>, però, avevano dato avvio alla fioritura di nuovi stornelli, spesso improvvisati seguendo un canovaccio o modificando brani famosi dell'epoca, che fungevano da satira pungente del regime e degli obiettivi promessi e mai raggiunti. Nel novembre del 1937 Albino Scanabissi fu fermato, nei pressi di un «caffè di infimo ordine» della Bolognina non meglio specificato, perché stava cantando, accompagnandosi con una chitarra, la seguente canzone insieme a due sconosciuti, completamente ubriachi:

Una volta a Roma c'era l'abbondanza  
 Facevasi, può dir, la vita bella  
 Adesso fai le crespelle sulla pancia  
 E fai la muffa dentro le budella  
 Perché non ci va più grande sostanza  
 Si lagna tutto il popolo – specie chi ha dei figli  
 Col prezzo di sti viveri – di cibi di sbadigli  
 Hai voglia di lavorar  
 Hai voglia di faticar  
 Con venti lire al giorno – si va a letto senza mangiar  
 Sta roba giornalmente sempre cresce  
 L'agnello, la vaccina ed il maiale  
 Lo zucchero, la pasta, l'olio e il pesce  
 Sta roba al proletariato gli fa male  
 Perché con i guadagni non riesce  
 Con sta vita perfida – non si può andare avanti  
 Se andando avanti seguita, crepiamo tutti quanti  
 Sta vita d'oggiorno è risicata – perché si mangia tutto il pescecane  
 Il rimanente poi ce l'ha imboscato  
 Ci manca ch'imboscano pure il pane  
 Per lui si fa sta vita scellerata  
 Però c'è il ricco ed il nobile

<sup>858</sup>Interrogatorio del testimone Bertoncelli Anacleto, avvenuto il 26 dicembre 1937 presso la *Questura di Bologna*, conservato in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 3, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna».

<sup>859</sup>Nel 1937, anno in cui avrebbe avuto luogo la vicenda che sto per raccontare nel corpo del testo, il Capo della II Zona OVRA, Giuseppe D'Andrea, aveva scritto a Bocchini del malcontento provocato dall'aumento del costo della vita, dalla disoccupazione e «in qualche posto, per l'insufficiente attività assistenziale di gerarchi e capi». Dopo aver elencato le cause politiche, a suo dire, di questo malcontento (la propaganda comunista che aveva rialzato la testa grazie alle vittorie dei repubblicani in Spagna), D'Andrea terminava la sua relazione infatti con una considerazione moto più *materiale*: «Ma al di sopra di ogni considerazione di natura politica, sta, in questo momento, un fatto: l'accentuato disagio della vita dei lavoratori – non pochi dei quali disoccupati o con carico di famiglia – che non possono fronteggiare, specie nei grandi centri, l'aumento dei prezzi con i salari e stipendi attuali» [*Situazione politico-economica, relazione inviata dall'Ispettore Generale di PS Giuseppe D'Andrea al Capo della Polizia Arturo Bocchini, datata 13 aprile 1937*, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1941, categoria K1, busta 49, fascicolo «Relazioni dei Questori 1937-1941 – Bologna»]. La di poco successiva relazione del Questore, infatti, indicava in tutta la Provincia di Bologna la presenza di 40.000 disoccupati tra i braccianti agricoli, 5.500 nel commercio, 24.000 tra gli operai industriali, fenomeno aggravato, in città, dall'aumento dell'inurbamento derivante proprio dalla grande massa di braccianti disoccupati in cerca di lavoro [*Relazione politico-economica e sulle condizioni dello spirito pubblico, datata 17 aprile 1937*, conservata ibidem].

Ogni giorno fa cuccagna  
Mentre che ci sta il povero – che lavora e poco magna<sup>860</sup>.

Figure come quella di Scanabissi erano sempre esistite, e il fascismo non era riuscito, nonostante la repressione poliziesca e squadrista di cui ho delineato le principali tendenze, ad eliminarle completamente. Colto sul fatto, in seguito a questo episodio del 1937 il cantastorie fu assegnato al confino per un anno, ma ciò non gli fece passare la voglia di cantare le sue satire. La guerra avrebbe fornito infatti a Scanabissi altro materiale per i suoi stornelli: nel 1942 venne infatti arrestato nuovamente perché intratteneva, verso le undici di sera, un folto gruppo di passanti in via Nosadella, cantando canzoni sovversive accompagnandosi con un mandolino. Gli agenti riuscirono a riportare solamente versi come «la mietitura è una fregatura», «le patate sono tesserate», «cinque giorni senza carne», insieme ad altri molto simili a quelli della canzone per cui era stato arrestato cinque anni prima; portato in Questura, Scanabissi si mise a cantare due stornelli innocui, sostenendo che fossero quelli da lui interpretati poco prima, ma ciò non lo salvò dalla condanna di altri due anni di confino. La motivazione è interessante, ed è speculare a quella che cinque anni prima veniva addotta per la sua condanna:

In sostanza, sia nei casi precedenti come in questo, lo Scanabissi ha inteso esaltare il tenore di vita che l'operaio conduceva, a suo modo di vedere, nei tempi andati per denigrare, conseguentemente, le condizioni verificatesi in Regime Fascista<sup>861</sup>.

Gli agenti avevano ravvisato, in altre parole, un pericolo nella nostalgia del passato che emergeva, più o meno chiaramente, dagli stornelli di Scanabissi. La repressione delle *possibilità alternative*, anche solamente immaginate, fu infatti al centro delle pratiche poliziesche nel corso degli anni Trenta; la nostalgia del passato non era che uno di questi ideali lontani, insieme alla Francia del Fronte Popolare e, come è facilmente intuibile, l'Unione Sovietica.

---

860Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, datata 17 novembre 1937, con canzone trascritta in foglio allegato, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 3, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna». Il lessico dello stornello sembra rimandare, piuttosto, al primo dopoguerra («pescecane», «imboscato»), ed è possibile visto che Scanabissi era nato a Budrio nel 1881 (mentre i due sconosciuti che si erano uniti a lui erano nati rispettivamente nel 1912 e nel 1918).

861Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, datata 24 marzo 1942, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1942, categoria C2, busta 5, fascicolo «Movimento sovversivo antifascista – Bologna». Riporto anche i due stornelli (per fortuna registrati nel verbale) che Scanabissi cantò in Questura, considerati innocui dagli agenti ma, a mio parere, non così innocui in verità. Il primo parlava della vita da contadini, quando c'era ancora lavoro, e penso che Scanabissi avesse modificato proprio i versi che gli venivano contestati per renderli più *accettabili* dagli agenti: «Tutti quanti, o cittadini / Ascoltate un contadino / Dico quando si lavora / Non avevamo di pace un'ora / Con la vanga e con lo zappone / Con lo zaino sul groppone / Giovani e vecchi tutti armati / Che mi sembrano tanti soldati / Colla speranza del raccolto / Si spera sempre che sia molto / Poi viene la ruggine e la brinata / Questa è una vita disperata / Dopo finito tutto questo fatto / Quel po' di pane che si raccatta / Si arriva alla mietitura / Tutti corrono con gran premura / Primo è il frate che va sull'ايا / Saluta il capo e la massaia / A sedere se ne va al fresco / Poi chiede il pane per San Francesco». La seconda canzone era invece dedicata alla stretta attualità, ed il piglio satirico era qui molto più chiaro: «Cinque giorni senza carne / Può far male anche abusarne / Se a qualcuno ciò rincesce / Può mangiare polenta e pesce / I signori vanno a piedi / Da tutte le parti tu ne vedi / Se qualcuno poi ha fretta / Può montare in bicicletta / Le automobili sono sequestrate / Sono messe giù in cantina / Non è poi una rovina / Se è cresciuta la benzina».

L'amore per la Francia rivoluzionaria, laica e repubblicana, durante il fascismo subì un notevole incremento; se sono noti i risvolti politici nella storiografia dedicata al *fuoriuscitismo*, forse meno nota è l'immagine dell'*Hexagone* che era maturata tra i ceti popolari e subalterni. Alimentata dalla lunga storia di emigrazione d'antica data, questa immagine era contemporaneamente positiva e negativa: alla ricchezza e ai sogni di benessere si sommavano i cupi racconti di sfruttamento sul posto di lavoro, feroce razzismo, morte nelle miniere di chi tornava in Italia o scriveva<sup>862</sup>. Nel corso degli anni Trenta, soprattutto con la salita al potere del Fronte Popolare guidato da Léon Blum<sup>863</sup>, le speranze di molti italiani, immigrati nel Paese transalpino o rimasti in patria, avevano contribuito a mitizzare la Francia come la nazione in cui i lavoratori venivano trattati più degnamente, seconda solo all'Unione Sovietica. L'aumento delle naturalizzazioni francesi di italiani immigrati, motivo per il quale molte lettere inviate in Italia chiedevano ai parenti rimasti di inviare in Francia i certificati di nascita di tutta la famiglia<sup>864</sup>, è solo un aspetto di questo fenomeno. Non è raro trovare infatti, negli interrogatori compiuti dalla polizia, racconti di lavoratori avvicinati al comunismo in seguito a discorsi che esaltavano la Francia del Fronte Popolare, compiuti da amici o colleghi sul posto di lavoro: racconterò a breve la vicenda del tranviere Pietro Nardi, interamente ruotante attorno ai temi dei diritti dei lavoratori in Francia e Unione Sovietica. Erano infatti soprattutto gli operai a essere denunciati perché si esprimevano positivamente nei confronti della Francia, come il meccanico montatore Giovanni Zucchini, abitante in via Saliceto che, dopo una vita passata a lavorare per le Officine di Casaralta, era passato nel 1937 alle dipendenze della SASIB, appena trasferitasi nella sua stessa via; nella relazione dei Carabinieri che sto per citare sono evidenti le dinamiche di gruppo

---

862 Sono dinamiche ormai estremamente note nella storiografia dedicata all'emigrazione degli italiani in Francia, negli Stati Uniti o altrove. Per quanto riguarda la Francia, in particolare, la bibliografia è sterminata; mi limiterò a segnalare dunque solo i più celebri lavori che mettono in luce questa doppia immagine negativa e positiva: Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001; Id. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. II. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002; Marie-Claude Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien: une histoire d'intégration, 1880-1960*, Rome, École française de Rome, 2000; Pierre Milza, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, Ecole Française de Rome, 1986; Id., Denis Peschanski (dir.), *Exils et migration, Italiens et Espagnols en France (1938-1946)*, Paris, Harmattan, 1994.

863 Per le premesse e le politiche del Fronte Popolare francese, rimando ai volumi di Jacques Kergoat, *La France du Front populaire*, Paris, La Découverte, 1986; e il più recente Daniel Lefeuvre, Michel Margairaz, Danielle Tartakowsky, *Le Front populaire*, Paris, Larousse, 2009: in entrambi viene sottolineato l'entusiasmo generato negli immigrati dei più svariati paesi, italiani in testa, dalla vittoria di Léon Blum e il carico di speranze che questa portava con sé.

864 Soprattutto in seguito all'alleanza tra Italia e Germania, ma la tendenza è ritrovabile prendendo in considerazione l'intera seconda metà degli anni Trenta, le naturalizzazioni degli italiani che richiedevano la cittadinanza francese avevano subito una brusca impennata; per uno sguardo intelligente su questo fenomeno, rimando al saggio di Leonardo Rapone, *Les Italiens en France comme problème de la politique étrangère italienne, entre guerre fasciste et retour à la démocratie*, in Pierre Milza, Denis Peschanski, *Exils et migration, Italiens et Espagnols en France (1938-1946)*, Paris, Harmattan, 1994, pp. 175-197. È impressionante, infatti, il numero di lettere in cui individui emigrati in Francia chiedono ad amici o familiari, rimasti di Italia, di procurare loro il proprio certificato di nascita allo scopo di portare avanti le pratiche per la naturalizzazione, a partire dal 1937 in poi. A tal proposito di veda tutto il fascicolo conservato in ACS, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 15, fascicolo «Corrispondenza sospetta – Bologna», di dimensioni veramente gigantesche rispetto agli anni precedenti.

che si sviluppavano tra colleghi:

Si ha motivo di ritenere, conoscendo i sentimenti del Ghelfi, in seguito a informazioni assunte sul di lui conto, che egli volesse alludere ai vecchi [t[empi] e, che secondo lui prima dell'avvento del Fascismo, la classe operaia stava meglio. Per tale suo modo sfacciato ed insistente di sparlatore, egli è stato recentemente fatto bersaglio di qualche schiaffo da parte di elemento fascista venuto a conoscenza del suo contegno.

Anche l'operaio Zucchini Giovanni, è ritenuto un pessimo elemento come italiano perché ha sempre sparlatato e continua tuttora a parlare del Regime, e, nono[stante] a volte si trovi al cospetto dell'operaio Zacchi summenzionato, pur conosc[endo] i sentimenti di indiscussa fede fascista, ha manifestato apertamente le sua [simpa]tia per la Francia, elogiandone la sua politica ed il suo governo prima ed non ostenta palesemente affermare che se l'Italia ora entrasse in guerra [contro] la Francia ci rimetterebbe la partita<sup>865</sup>.

La Francia sembrava un centro di *contagio* dell'ideologia comunista: molti individui ritenuti apolitici o favorevoli al regime in Italia venivano denunciati come antifascisti generici o addirittura palesi comunisti dalle ambasciate d'oltralpe, con grande stupore delle forze dell'ordine italiane. Amedeo Evangelisti era nato a Castemaggiore nel 1895, ma a partire dal 1909 si era trasferito a Bologna, nel quartiere Bolognina. Di sentimenti favorevoli al regime, secondo le informative dei Carabinieri della Bolognina, nel 1929 era emigrato in Francia grazie a una raccomandazione ufficiale del Sindacato Fascista dei muratori. La sorpresa della Questura e soprattutto del fiduciario del Gruppo Rionale della Bolognina fu dunque grande quando il suo nome, insieme a quello di altri tre abitanti del quartiere emigrati in Francia (i fratelli Guido e Luigi Gurioli e Armando Simoni), venne inserito in una nota confidenziale inviata dall'ambasciata di Parigi nel 1930, denunciante alcuni individui che «non facevano mistero delle loro idee antifasciste». Dalle indagini condotte in seguito su questo gruppo di abitanti della Bolognina emigrati, emerse che Evangelisti e gli altri erano iscritti alla *Maison du Peuple* di Montreuil; nel dicembre del 1931, insieme ad altri italiani emigrati tra cui i fratelli Gurioli, fu addirittura arrestato ed espulso dalla Francia per aver partecipato ad una manifestazione di protesta indetta dal Partito Comunista in occasione il ritorno dei bambini dalla colonia italiana. Tornato ad abitare alla Bolognina, venne ammonito e sottoposto a severissime misure di sorveglianza, per paura che potesse *contagiare* i suoi conoscenti con la sua nuova fede politica<sup>866</sup>. La paura del contagio accompagnava infatti gli emigrati che tornavano dalla

---

865Promemoria dattiloscritto inviato dal Comando della Tenenza dei Carabinieri Reali di Bologna interna alla Regia Questura di Bologna, datato 12 ottobre 1939, conservato in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 171, dossier personale a nome «Zucchini Giovanni»; il documento è in pessime condizioni, ho inserito tra parentesi quadre i completamenti o le parole intere che, essendo mancanti, ho derivato dal contesto. Già nel 1937 Zucchini era stato denunciato per aver esplicitato le sue opinioni favorevoli alla Francia, ma la delazione non aveva generato alcuna inchiesta.

866Ho ricostruito la vicenda grazie ai documenti conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 55, dossier personale a nome «Evangelisti Amedeo». Anche Luigi Gurioli, nominato poco sopra, che venivano definito dal Gruppo Rionale della Bolognina come un uomo di buona condotta morale e un simpatizzante del fascismo, venne arrestato nella stessa circostanza di Evangelisti, mentre stavano protestando contro il ritorno dalle colonie fasciste dei bambini figli di emigrati italiani. Gurioli finì in guai ancora peggiori, perché in nome dell'antica amicizia che lo legava ad Alfonso Fantazzini [cfr. nota 843, p. 255], con cui era cresciuto insieme nel quartiere Bolognina, cedette a costui il suo passaporto, che gli servì per espatriare in Germania senza farsi riconoscere nel 1932, mentre era ricercato dalla polizia francese per un furto in una tabaccheria di Sartouville. Anche Gurioli, dopo l'espulsione, tornò ad abitare in Bolognina e fu sottoposto a uno strettissimo regime di vigilanza [ho tratto tutte le informazioni per ricostruire brevemente la sua vicenda da ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati»,

Francia, e serviva per spiegare il loro comportamento improvvisamente antifascista. una relazione relativa all'ex emigrato Giovanni Santi o Sessanta, tornato alla Bolognina nel 1935 e diventato operaio della SASIB del 1937, è a tal proposito indicativa:

Viene riferito che tale Sessanta o Santi Giovanni Vittorio di Tito, di anni 35, operaio presso le Officine Sasib di Via Corticella 87 [...] terrebbe un contegno politicamente infido. Solito a ricercare e leggere giornali francesi, non esita a fare raffronti e commenti di carattere antifascista.

Tratterebbesi di un soggetto reduce dalla Francia e imbevuto di dottrine marxiste<sup>867</sup>.

I reduci dalla Francia spaventavano le autorità, proprio perché avevano avuto accesso a possibilità nuove e sconosciute a chi era rimasto; la lettura dei giornali francesi era di per sé un indice di pericolosità, perché dimostrava una mente più aperta e non incline a credere alle notizie ufficiali del regime (e potevano essere usati come strumenti di propaganda). Egisto Felisati, cameriere al buffet della Stazione Centrale nato a Bologna nel 1903 ed abitante della Bolognina, venne arrestato nel 1937 perché individuato come redattore di rapporti sulla situazione italiana che inviava ad un recapito francese, probabilmente di proprietà del Soccorso Rosso Internazionale. La denuncia al Tribunale Speciale nei suoi confronti è emblematica di quanto ho scritto poco sopra:

Dotato di una estesa cultura generale e di un'apprezzabile intelligenza [...] il Felisati non vede la verità che sui giornali francesi, ove attinge le informazioni più tendenziose adatte al suo spirito preso dal comunismo; elabora e scrive lunghe relazioni al "centro estero" sugli avvenimenti interni, con valutazioni ed espressioni da antifascista accanito; legge e diffonde libelli comunisti<sup>868</sup>.

Il rischio di contagio non passava unicamente dai giornali transalpini o dai conoscenti tornati dalla Francia: spesso le lettere inviate da parenti e amici che là erano emigrati portavano un *carico di sovversione naturale*, per le forze dell'ordine e gli agenti incaricati della censura postale, tanto che molte missive venivano controllate d'ufficio solo a causa della loro provenienza. Non era una linea d'azione completamente sbagliata, perché le lettere dall'estero furono uno dei modi in cui un'*idea altra* entrò nell'Italia e, per quanto mi riguarda, nel quartiere Bolognina<sup>869</sup>. Spesso infatti, all'interno

---

busta 80, dossier personale a nome «Gurioli Luigi»). Quello del gruppo di abitanti della Bolognina, ritenuti simpatizzanti del fascismo in Italia e diventati comunisti una volta emigrati in Francia, fu tutt'altro che un caso isolato, come si evince da molti dossier consultati nel fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato».

867L'incertezza del cognome era stata causata da un'errore all'anagrafe che Sessanta, una volta divenuto adulto, non aveva potuto rettificare a causa del costo, non alla sua portata, dell'operazione. Ho ricavato tutte le informazioni riguardanti la sua figura da ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 144, dossier personale a nome «Sessanta o Santi Giovanni».

868Estratto dalla denuncia presso il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, allegato alla Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno in data 30 maggio 1938, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 17, dossier personale a nome «Felisati Egisto». Stranamente la denuncia completa non è presente nel fascicolo dedicato all'interno processo del Tribunale Speciale, di cui parlerò più approfonditamente nel prossimo paragrafo [ACS, Regime Fascista, TSDS, fascicolo 6455, buste 603-604].

869Non erano solo le lettere propriamente tali, a portare messaggi antifascisti dalla Francia. In un vagone merci (che potremmo definire una lettera non convenzionale, come si capirà a breve) di un treno proveniente dal paese transalpino, per esempio, nel gennaio 1934 un ferroviere trovò, vergata con il gesso, la scritta «Mussolini figlio di una grande mignotte français» [Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, data 23 gennaio 1934, conservata in ACS, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1934, categoria C2, busta 15D, fascicolo «Iscrizioni e disegni sovversivi – Bologna»]. Non si trattava di un caso isolato, ma ho voluto riportare questo esempio proprio per i francesismi (in senso proprio, non ironico) all'interno della frase d'ingiuria.

di lettere di carattere personale quando non squisitamente intimo, emergevano opinioni, osservazioni, idee determinate anche dalla possibilità fornite dalle notizie circolanti in Francia, filtrate accuratamente dalla propaganda del regime fascista:

[nel paragrafo precedente, lo scrivente parlava delle sue condizioni di salute e dei ripetuti ricoveri in ospedale del destinatario, nota mia] Da quella che comprendo dalla Tua sono al Contrario di Te; Io credo che l'affare del disarmamento, sia una favola e Posso Constatare che Tutti i Paesi Capitalisti (in Special modo l'Italia) sono pronti per una nuova guerra, e per un nuovo macello, e sai perché dico questo? Perché la Crisi e in Tutto il mondo, e Generale e allora, invece di fare come in Russia ove tutti lavorano e vivono da Cristiani Preferiscono a fare morire il Popolo di fame nella più miseria e sciavitù. Dimmi un p'ho? Sei al corrente come come si sono svolte le elezioni in Italia? Ai letto i Giornali che il Giorno dopo facevano Tutta quella Confusione e Cantavano Vittoria? Invece di Vittoria, era Tutta Bluff e sai perché dico questo? Perché nelle Campagne e nelle Piccole Città passavano nelle Case i fascisti e caricavano la Gente sui Camions e li obbligavano a votare Sì e allora Cosa ne dici Tu di questo? Per Conto mio, Credo sia una Vittoria obbligatoria e non libertà di voto. Con Tutto questo Ti saluto e Ti faccio i miei auguri<sup>870</sup>.

Tornerò a breve sul «fare come in Russia» proposto a modello anche in questa lettera. Per il momento mi concentrerò invece sulla mitizzazione della Francia che, negli anni successivi a questa lettera del 1934, avrebbe visto un aumento e una maggiore definizione a causa della salita al potere del Fronte Popolare. Il *gap* nella conoscenza della situazione internazionale ed italiana, riportato in molte lettere simili a quella appena citata, si sommava negli anni del Fronte Popolare con l'esaltazione delle migliori condizioni dei lavoratori in Francia rispetto allo sfruttamento che dovevano subire in Italia. Oltre agli elogi diretti al Fronte Popolare, le lettere portavano infatti notizie di salari e diritti assenti in Italia, oltre alle notizie sugli scioperi (e la durezza degli stessi)<sup>871</sup> che non potevano lasciare indifferenti i lavoratori italiani, come questa «doppia missiva»<sup>872</sup> inviata nel 1936 da una coppia di coniugi emigrati in Francia nel 1931 alla sorella della moglie e al marito:

[lettera del marito al cognato, nota mia] Caro cognato Gina mià dato da leggere un tuo scritto, la quale mi domandi, come stiamo noi operai in Francia, caro io ti dirò la verità dal giorno che sono partito da Bologna e che sono rivato a Parigi oh sempre mangiato, e sempre lavorato, invece a Bologna mai lavorare e mai mangiare né fumare. In Francia gli operai che lavorano guadagnano bene circa 50 o 70 franchi per giorno in 8 ore, ma il vivere è molto caro. Tu dici che vorresti venire anche te in Francia? Lo credo bene che col tuo mestiere guadagnano circa 70 o 80 franchi per giorno [...]

[lettera della moglie alla sorella, nota mia] Cara Elide tu mi domandi se noi siamo bene certamente che se fossi stata naturalizzata francese io del lavoro ne avrei tanto da disputarmi con i clienti ben sì che in 7 anni che siamo cui se avessimo lavorato tutti e tre dei soldi ne avremmo guadagnati ma Peppino [...] sono 5 mesi che lavora e ci siamo bene avanzati se non fosse stato un mese in sciopero [...] aspetto che venga uno di voi altri che venite a vedere la grande esposizione così potrò parlare di tante cose che per lettera non posso dirvi ma ti assicuro che la vita cui non è triste se il comunista riesce a restare come lo speriamo ne saremo molto contenti perché è già molto cambiato e se può vivere ma sai ce spesso delle riunioni e dei comizi che fanno le legnate ma questi francesi non hanno paura e quando entrano nelle usine fanno dei mesi ma hanno ottenuto che fanno 40 ore e sono pagate 48 e hanno una buona paga sai qui a Parigi i fascisti volevano mettere il bastone tra le ruote ma i comunisti sono stati più duri e si

---

870Lettera inviata a Edmondo Sansoni, con intestazione «Caro fratello» e firma «Tuo Belillo», datata 13 Mai 1934 Paris, conservata in ACS, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1934, categoria C2, busta 14, fascicolo «Corrispondenza sospetta – Bologna». Gli errori e le maiuscole sono dell'originale (nel secondo caso, si noti la minuscola della parola «fascismo», che dubito essere causale data la profusione di maiuscole disseminate nel testo).

871Per scioperi avvenuti in Francia nel 1936, e la loro durezza, rimando alle pagine spese sul tema nell'opera di sintesi di Michel Dreyfus, *Histoire de la CGT*, Bruxelles, Éditions complexe, 1995, pp. 160-168.

872Non era raro che, per risparmiare, le lettere inviate da diversi individui alla medesima persona, o a diverse persone di una stessa famiglia, fossero inserite in un'unica busta.

acanicano tutti i giorni di più [...] ma con tutto questo nel suo paese sono liberi e ora sono loro che comandano e non stiamo male perché le fasciste non volevano più che le transe come sarebbe Peppino non avevano più il diritto di lavorare ma il comunista ora la obbliga a lavorare come il francese e per questo che Peppino lavora ancor ora [...]»<sup>873</sup>.

I comunisti all'interno del Fronte Popolare venivano indicati come i fautori di un avvicinamento tra lavoratori francesi e immigrati, l'entusiasmo dei quali era stato fondamentale nelle giornate dei grandi scioperi avvenuti nel 1936 (a cui allude la lettera della moglie)<sup>874</sup>. L'importanza della lotta per i propri diritti, unita all'elogio dei comunisti e alle migliori condizioni che erano state introdotte dal Governo del Fronte Popolare in Francia, rendevano lettere come queste estremamente pericolose per le polizie fasciste, essendo al tempo stesso frutto di sogni, speranze, desideri di ribellione e prova materiale dell'esistenza di un'altra realtà, esterna alla propaganda fascista e alle miserie della vita quotidiana durante il regime. Dinamica questa che assumeva una forma biunivoca, nella misura in cui i soggetti si sentivano più liberi di parlare con chi era emigrato all'estero, anche delle proprie intime convinzioni. Molte dichiarazioni di *non adesione alla norma* vennero enunciate proprio in missive destinate all'estero, come questa lettera d'amore scritta da una ragazza di Lugo all'amato, probabilmente conosciuto appena prima che emigrasse all'estero (si capisce dalla curiosità della donna circa le opinioni dell'uomo), nel dicembre del 1937; il contenuto sentimentale lasciava spazio all'attualità poiché, pochi giorni prima, Mussolini aveva annunciato l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni:

E sabato sera ài ascoltato il discorso di Mussolini? Nella tua non ne parli, ma non ne dubito neppure. Quanta ansia e quanta apprensione, Adriano! [...] Cosa dicono i giornali francesi? I giornali italiani riferiscono che a Parigi masticano amaro e lasciano passare la cosa sotto la più glaciale indifferenza ma che non sarebbe poi indifferenza sentita, ma solo lasciata credere. È vero? Sei di idee fasciste tu? Io, Adriano, non sono una "donna fascista" (te ne dispiace?) non ne è mai voluto sapere non è mai visto né un'adunata né una cerimonia, né condivido le loro idee e ringrazio il Signore d'avermi fatto donna solo per quello perché se no sarei stata una disgraziata che al giorno d'oggi o mangiare questa minestra o saltare quella finestra ed io avrei preferito questo a quello e con tutto quello che ne segue. E dire che sono nata in una casa che la pensano in modo tutto diverso e non è certo per influenza subita che io la penso a modo mio, quindi le discussioni con mio fratello sono all'ordine del giorno, discutiamo, discutiamo ed ognuno rimane della propria opinione. Non sono neppure fra le "Donne Cattoliche" (ti dispiace?), non perché non abbia sentimenti religiosi (e tu?) ma perché..... non le è mai capite e poi non sono mai state nelle mie simpatie. Scusa se ti è annoiato con tutte queste stupidaggini..... suggeritemi dal..... discorso di cui sopra<sup>875</sup>.

873 *Coppia di lettere a firma «Peppino» e «Gina», contenute in una busta inviata da Parigi alla Signora Elide Vighi, in data 14 ottobre 1936*, conservate in ACS, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 15, fascicolo «Corrispondenza sospetta – Bologna». Gli errori sono tutti dell'originale, così come la totale assenza di punteggiatura nella seconda lettera. «Usine» è chiaramente un francesismo per fabbriche, industrie, mentre l'esposizione a cui fa riferimento la seconda lettera è l'Esposizione Internazionale «Arts et Techniques dans la Vie moderne» che avrebbe avuto luogo alla fine del 1937 nella capitale francese.

874 Soprattutto in alcune zone, come la Lorena del Nord (di cui parlerò a breve), gli immigrati italiani parteciparono in maniera massiccia agli scioperi e alle occupazioni delle fabbriche del 1936; per un punto di vista recente, che inquadra perfettamente il clima di festa presente in quei giorni, così come le aspettative degli immigrati, rimando a Antoine Prost, *Les grèves de mai-juin 1936 revisitées*, in «Le Mouvement Social», 2002/3, n. 200, pp. 33-54.

875 *Lettera inviata ad Adriano Tabanelli, datata Lugo, 15 dicembre 1937 e firmata Tina*, conservata in ACS, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 15, fascicolo «Corrispondenza sospetta – Bologna»; gli errori e i puntini di sospensione sono dell'originale. La ragazza non fa mai esplicito riferimento al contenuto del discorso di Mussolini che cita, ma è evidente che si tratti, vista la data in cui è scritta la lettera, della dichiarazione di uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni, avvenuta l'11 dicembre 1937. Per quello che significava non essere «una donna fascista», da un punto di vista prevalentemente sociale rimando al celebre volume di Victoria de Grazia, *Le*

La guerra di Spagna diede un ulteriore argomento alle *lettere francesi*, e fu forse uno dei momenti in cui la *pedagogia della verità* di chi viveva all'estero nei confronti di chi era rimasto in Italia divenne ancora più precisa e costante; in altre parole, fu forse il momento in cui il *gap* tra le conoscenze e le possibilità d'informazione nei due Paesi si divaricò maggiormente, prima ovviamente della Seconda Guerra Mondiale, e molti emigrati si sentirono in dovere di *informare* amici e parenti di quello che stava realmente accadendo nel mondo. Uno stralcio di una lettera inviata da Natale Rubini, «bolognese» nato in Brasile nel 1901 ed emigrato in Francia dal 1922, alla cugina Enrica Rubini, abitante in via Ferrarese, nel gennaio del 1937 mi pare indicativo di questa tendenza:

E questa triste sorte non è purtroppo lei sola, colpito e sorte di tutti gl'Italiani nel suo Regno. E per volontà del Duce e Sua Maestà il Re, coi Redentori del grosso Capitale e tutti i suoi sequaci il Papa e tutto la santa madre Chiesa che è in nome di Dio che si fa patir di fame centinaia di migliaia di bambini e in nome della Patria e del fascismo che vi ann ridotto alla miseria la più nera e alla schiavitù la più feroce, che l'Italia abbia mai conosciuto. E quei porci che dirigano laggiù il vostro triste e l'amentevole Odisea osano senza nessuna vergogna parlare al mondo di Civiltà e di moralità e di Progresso Fascista? Vergogna.

Ai ben ragione cugina di non esserti offesa di quanto ti dissi colla mia ultima? Non è colpa tua? Non siete voi o fratelli e compagni la caggion di tanta Miseria? Non siete voi i Responsabili di tutto questo dolore, che si abbatte giornalmente sù di voi sempre più duro? Ma un giorno sarà, per Voi, la fine di tutta questa schiavitù, e si Renderà soldo per soldo ai colpevoli di questa Tirannia e sarà la loro fine una volta per sempre; come ad esempio i nostri Fratelli Spagnoli<sup>876</sup>.

---

*donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993; ma si veda anche il più recente lavoro di Petra Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Bologna, Il Mulino, 2006. Sulle contraddizioni tra l'immagine della «donna fascista» promossa dal regime, angelo del focolare, madre premurosa di molti figli e devota al marito come a Dio, e la realtà fisica delle vere donne che avevano preso parte ai primi, turbolenti anni del movimento fascista, avventuriere violenta, anticlericali e libertine, rimando invece allo studio di Helga Dittrich-Johansen, *Le militi dell'idea: storia delle organizzazioni femminili del Partito nazionale fascista*, Firenze, L. S. Olschki, 2002.

<sup>876</sup>Lettera inviata da Natale Rubini a Enrica Rubini, datata Champigny 26.1.37, conservata in ACS, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 15, fascicolo «Corrispondenza sospetta – Bologna». Gli errori e le maiuscole sono dell'originale. Nella medesima busta, ritengo estremamente interessante di questa tendenza, che ho arbitrariamente nominato *pedagogia della verità*, una lettera inviata da Ulderigo Mattioli, muratore nato nel 1903 a Crevalcore ed emigrato in Francia dal 1928, al fratello Gaetano (detto Nino nel testo), rimasto al contrario nel paese natio. L'interesse principale, a mio parere, risiede nel fatto che i due fratelli avevano opposte idee politiche: sebbene non avesse precedenti negli archivi della polizia, Ulderigo pareva quantomeno vicino ai principi socialisti o comunisti, forse appresi proprio dopo l'emigrazione in Francia; al contrario, Nino era almeno di tendenze fasciste, se non direttamente fascista (sebbene non fosse iscritto al PNF, infatti, l'agente che stilò in seguito la relazione sulla lettera lo indicò come favorevole al governo nazionale, al pari di tutta la sua famiglia). Pubblicherò quindi qui ampi stralci della missiva: «[...] Permettimi di dirti che la Bianca colonba si deve sentire tranquilla con rami di olivo di quel genere ma da parte mia all'ombra delle spade dei vostri padroni ci vedo molti illusi e nella penombra qualche furbacchione dorato, perché se fosse altrimenti come ti spieghi i caproni italiani inviati in soccorso del generale Franco per schiacciare il popolo lavoratore spagnolo colpevole di aver dato uno strappo alle catene secolari che lo tenevano curvato nel fango nella miseria nell'ignoranza, si cerca forse un posto al sole anche laggiù? E come ti spieghi la dichiarazione che ha fatto il conte Ciano a Berlino che l'Italia e la Germania non tollereranno mai una repubblica sovietica in Spagna. Te lo spiego in quattro parole. Nella Spagna sovietica se questo avvenisse conti, marchesi, duchi, principi, grossi proprietari di terre e di officine vescovi o che so mai, tutta questa ciurma di sanguisughe sarebbe costretta di far la valigia senza aver il tempo di chiuderla a chiave ecco perché sono aiutati dai loro confratelli italiani dal manganello e dagli itleriani dalla mannaia e noi operai? Daparte mia ogni sconfitta dei governamentali mi fa soffrire, ogni sua vittoria ho la sensazione che è un passo in avanti, verso un avvenire migliore per gli operai di quel paese perché come noi fino al giorno d'oggi hanno sofferto le ingiustizie le più umilianti, le più inumane. Come tu sai amo molto la letteratura e leggo i giornali comunisti come i giornali fascisti di non importa quale opinione, l'altro giorno leggendo la stampa, quotidiano di Torino, ho trovato questo articolo in merito ai movimenti operai che si passano ogni giorno in Francia, alla fine di questo articoletto mi son domando se nel 1920-21-22-23-24 ecc. quello che arriva a Crevalcore e nell'Italia intera come si doveva chiamare se questo caso si può

Le notizie fluivano però anche senza dipendere necessariamente dalla volontà pedagogica degli scriventi. Tra le righe, i racconti della vita quotidiana incontravano, quasi involontariamente, temi caldi riferiti alla situazione internazionale, che in Italia non erano però così scontati come si poteva supporre dall'estero. Pubblicherò quasi interamente una lettera inviata da Scipione Paoli, emigrato in Francia nel 1926, ai suoceri, Raffaele Mantovani e consorte, residenti in via Di Vincenzo, in Bolognina. Paoli aveva avuto una relazione, dalla quale era nato un bambino, con una delle figlie dei Mantovani, successivamente deceduta nel 1931, e scriveva proprio per informare i suoceri delle condizioni del nipotino, ormai di nove anni. Scriveva da Mont-Saint-Martin, località vicina al grande paese di Longwy, nel nord della Meurthe-et-Moselle, una zona in cui l'immigrazione italiana datava dalla fine dell'Ottocento e i cui membri si erano dovuti adattare, in maggioranza, alla dura vita da minatori nelle cave di ferro (mentre solo una minoranza era riuscito a diventare operaio nelle grandi industrie siderurgiche presenti). Non solo: l'immigrazione italiana si era legata a filo doppio alla crescita del Partito Comunista nella zona, nel quale erano entrati molti immigrati creando una sorta di *enclave* comunista (e a fortissima componente italiana) in una regione, la Lorena, storicamente di destra<sup>877</sup>. Paoli, come si evince dalla lettera, era a quanto pare uno dei (relativamente) pochi italiani che erano riusciti a trovare un posto di lavoro nelle industrie siderurgiche, ed era dunque probabilmente quantomeno un operaio qualificato:

Mont S. Martin 26.6.37

Carissimi suoceri,

Avanti tutto scusatemi tanto se non vi ho scritto subito, un poco è causa della pigrizia ed il resto ve lo lascio immaginare. L'essenziale è che voi tutti stiate bene di salute e questo lo spero e ve lo auguro di tutto cuore. Noi

---

chiamare brutalità dei rossi; bastonatura quotidiana case del popolo incendiate camere del lavoro distrutte bastonature di notte sul letto sotto gli occhi terrorizzati dei bimbi e della moglie condanne fino a 20 anni di galera per avere una idea contraria al fascismo e tutto questo come lo chiameremo? Civiltà fascista per la grandezza dell'Italia Imperiale. W il Duce il Re l'Imperatore il Papa il conte Ciano ecc. A Nino non è per questo che si besticceremo mille volte no ti lascio la tua convinzione ma al medesimo tempo guardo scrupolosamente la mia e quanto sarai soldato se ti mancherà qualche dieci lire ricordati che hai un fratello che malgrado l'idea contraria farà tutto quello che può per mandartele [...]». [*Lettera inviata a Mattioli Gaetano, firmata «Pepino», datata Villurbanne 6/11/1936, conservata in ibidem*]. Il tentativo di pedagogia nei confronti del fratello, i rimandi alle nascoste violenze del passato confrontate con la minor violenza delle manifestazioni a cui Ulderigo assisteva ogni giorno, trattata al contrario con scandalo dai giornali fascisti, uniti al finale di riconciliazione fraterne nonostante le opinioni divergenti fanno di questa lettera, a mio parere, un documento eccezionale: mi si perdonerà la lunghezza della citazione e la non appartenenza, di questa vicenda, al territorio del quartiere Bolognina.

<sup>877</sup>Quello della *enclave* italiana e comunista del Nord della Meurthe-et-Moselle è un caso di studio estremamente studiato, in passato, ma quasi esclusivamente dalla storiografia francese. Per inquadrare il tema e le peculiarità dell'immigrazione italiana nell'area, legata strettamente alla diffusione e al successo del Partito Comunista locale, rimando a Gérard Noiriel, *Longwy. Immigrés et prolétaires 1880-1980*, Paris, PUF, 1984, che funge da summa degli studi precedenti sull'argomento. In italiano, l'unico ad essersi occupato dell'argomento in una pubblicazione a stampa, peraltro recentemente, è stato Pietro Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, Bologna, Clueb, 2012, limitatamente però al periodo tra le due guerre, mettendo meritoriamente in luce anche gli aspetti squadristi e violenti del fascismo italiano in Lorena, per opposizione. Per una prospettiva di lungo periodo, l'unico lavoro italiano a riguardo, e che sono dunque costretto a citare, è la mia tesi di Laurea Magistrale: Enrico Pontieri, *La zone c'était rouge. Immigrazione e comunismo in Meurthe-et-Moselle*, tesi di Laurea Magistrale in World History, Università di Bologna e Université Paris Diderot / Paris 7, anno accademico 2012-2013, relatori Proff. Paolo Capuzzo e Manuela Martini.

pure stiamo bene, Josè si porta bene (di salute però), è molto disubbidiente, dice le bugie, e non si arriva a tenerlo a freno, scappa nel bosco la mattina e ritorna la sera, ma vedeste in quale stato! Bisogna fargli il bagno e cambiarlo da capo a piedi, le scarpe le divora, un paio di scarpe di tela e gomma messe la mattina, la sera erano sfondate e tutte sbragate (come dicono a Bologna) se continua così uno di questi giorni ve lo rimando lì da voi, così imparerà. A scuola ci va di buona volontà e studia assai benino, il mese scorso è stato 1° e questo è 5, a giorni farà l'esame e speriamo che passi, qui non c'è bisogno di correre, deve andare a scuola fino ai 14 anni.

Qui le cose non vanno troppo male, lavoro ce ne è, anzi non trovano operai abbastanza, si fanno venire dagli altri centri, ma non ci stanno, non sono abituati. Qui ora si fanno circa un migliaio di tonnellate di acciaio al giorno, l'officina può produrre il doppio però, si fanno le corazze, le cupole, le sbarre per gli obici, le lamiere per torpedini ecc. ecc., si lavora molto per la guerra che speriamo non venga mai perché sarebbero pasticci per noi poveri operai. Perché se fanno dei bombardamenti come i tedeschi fanno in Spagna, qui i giornali ne raccontano delle grosse, solo a Guernica 8000 morti fra donne, vecchi e bimbi. Non so se è vero però! In ogni modo la guerra la facciano quelli che la dichiarano e che i ministri e i deputati li mettano in prima linea e che li mandino sempre all'attacco per primi. Come va lì? Ho letto un giornale dice che lì tutto va bene, ne ho letto un altro dice che tutto lì va di male in peggio e che la gente crepa di fame. Quale credere? È difficile sapere la verità! Io non voglio rompermi la testa con queste cose. [...] Io e mia moglie vi facciamo tanti auguri, tanti saluti affettuosi a tutti vostro aff.mo

Scipione<sup>878</sup>

Ho voluto pubblicare quasi integralmente la lettera, tra le tante, per dimostrare quanto la situazione internazionale fosse entrata nelle vite delle persone, e come di conseguenza filtrasse quasi involontariamente anche nelle lettere più personali e lontane da volontà politico-propagandistiche. Il picco di questa tendenza sarebbe stato raggiunto, mi pare dalle fonti che ho consultato (ma l'affermazione meriterebbe uno studio molto più approfondito)<sup>879</sup>, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, ma già nel 1937, come si evince dalla lettera appena citata, la politica aveva una parte, e una importanza, non indifferente nella vita degli individui anche più disinteressati, in precedenza. La Guerra di Spagna e la paura di una guerra imminente erano state fondamentali, in questo fenomeno collettivo: sottolineo qui, prima di cambiare argomento, che tutti i mittenti e i destinatari di tutte le lettere che ho citato non avevano alcun precedente negli archivi della polizia, e che spesso erano al contrario ritenuti di idee favorevoli al fascismo. Se il fascismo, come ha recentemente puntualizzato Paul Corner, fallì nel compito, proprio di ogni regime che aspiri ad essere totalitario, di «definire la

---

878 *Lettera inviata da Scipione Paoli a Raffaele Mantovani, datata Mont S. Martin 26.6.37*, conservata in ACS, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 15, fascicolo «Corrispondenza sospetta – Bologna». Gli errori sono dell'originale. Il figlio di Paoli si chiamava in realtà Giuseppe, penso che Josè sia l'abbreviazione di Joseph, ovvero la francesizzazione (molto comune) del nome di battesimo. Ho semplicemente evitato di riportare una frase in cui Paoli chiede ai suoceri una lista degli oggetti di sua proprietà ancora presenti in casa loro. Nello stesso fascicolo è presente anche un'altra lettera inviata dalla Meurthe-et-Moselle, precisamente da Jœuf, dal testo comunque interessante, di cui riporto uno stralcio: «[...] il peggio è di pensare che gli assassini sono protetti in Italia ma non credere zia che duri sempre così c'è chi pensa anche a gli uomini giusti e sinceri non trionferanno sempre loro cara zia io credo che non anderanno tanto avanti con le sue vigliaccate che fanno dopo saremo noi che rivendicheremo le nostre ragioni voi altri siete tutti a lo scuro di quello che succede ma in quanto alla politica di quei cani là va molto male non credete che trionfino alincontrario questo la colpa è della Francia a sentire i giornali italiani ma tanto in Francia il lavoratore gode la piena libertà e il diritto che si merita invece che i suoi italiani sono in piena schiavitù che differenza che ci passa da quelle due parole» [*Lettera inviata a Regina Ferrari, datata Jœuf, 7.4.1937 e firmata «Tua nipote Alma»*, conservata in *ibidem*].

879 La mia affermazione deriva dal fatto che il fascicolo relativo alla corrispondenza sospetta del 1940 contiene un altissimo numero di lettere d'amore, molto più alto rispetto a qualsiasi anno precedente, nelle quali, improvvisamente e apparentemente senza un motivo specifico, lo scrivente inserisce un'opinione, un'osservazione, un racconto riferito alla guerra, alla paura delle spie, al fascismo. Rimando all'interno fascicolo conservato in ACS, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1940, categoria C2, busta 28C, fascicolo «Corrispondenza sospetta – Bologna».

realtà»<sup>880</sup>, un contributo non indifferente fu fornito, a mio parere, anche dai *mondi altri* e dalle notizie contenute nelle lettere dall'estero.

Le tante lettere che ho appena citato rappresentavano un modo per *aprire* nuovi spazi di possibilità, per lo meno immaginati, all'interno di una quartiere che, come ho già ampiamente descritto, poteva definirne solo di esigui. Già presente in alcune *lettere francesi*, un altro e più potente mito era quello dell'Unione Sovietica. Non è mio compito scrivere una storia del mito sovietico tra le classi popolari che, in larga misura, è già stata tracciata da altri autori<sup>881</sup>. «Fare come in Russia» era divenuta quasi una frase idiomatica, tra il proletariato di fabbrica e gli operai italiani più politicizzati, già a partire dai mesi immediatamente successivi alla Rivoluzione d'Ottobre, mentre il culto di Stalin, secondo Simona Colarizi, si era diffuso più ampiamente in Italia solo a partire dal 1936, con l'intervento sovietico in Spagna<sup>882</sup>. La grande crisi del 1929 aveva contribuito a fare del sistema sovietico basato sui piani quinquennali un modello che aveva attratto le attenzioni degli stessi fascisti<sup>883</sup>, così come una grande parte del mondo, Stati Uniti d'America inclusi, guardavano

---

880Paul Corner, *Italia fascista*, cit., p. 259.

881Per quanto riguarda in particolare l'Emilia, rimando al già citato lavoro di Marco Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo*, cit. Ad un livello più generale, segnalo invece il volume di Marcello Flores, *L'immagine dell'URSS: l'Occidente e la Russia di Stalin, 1927-1956*, Milano, Il saggiatore, 1990, dedicato però più precisamente all'immagine dell'Unione Sovietica che governi e partiti politici, oltre alle classi dirigenti, avevano nel periodo in questione; curata dallo stesso Flores e da Francesca Gori, si veda anche la raccolta di saggi Marcello Flores e Francesca Gori (a cura di), *Il mito dell'URSS: la cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Milano, Franco Angeli, 1990. Si vedano inoltre i saggi raccolti nella *Parte I – Precedenti e contesti* e nella *Parte IV – Per una storia del mito antagonista* del volume curato da Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991 (in particolare, rimando ai saggi dello stesso D'Attorre e di Giorgio Petracchi) e la rassegna *Culture popolari negli anni del fascismo*, in «Italia contemporanea», 157, 1984. Da un altro punto di vista, sul mito rivoluzionario e soprattutto i rapporti dell'Unione Sovietica con i partiti comunisti del resto del mondo, è impossibile non citare l'ottimo volume di Silvio Pons, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012.

882Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani*, cit., pp. 228-229. In effetti, ho registrato una identica tendenza consultando i fascicoli dedicati alle iscrizioni e disegni sovversivi, ovviamente solo per la provincia di Bologna: se prima erano estremamente comuni le scritte «W Lenin», è dal 1936 che cominciano a comparire, sempre più frequentemente, anche le scritte «W Stalin». L'osservazione meriterebbe, ovviamente, un'analisi molto più approfondita e diffusa su tutto il territorio nazionale.

883Il tema meriterebbe uno studio molto più approfondito di quelli disponibili finora, e meriterebbe anche di essere messo in risonanza con la recente *ondata* di storiografia dedicata al corporativismo fascista a cui, penso, manchino i riferimenti al modello fordista e a quello sovietico, in realtà studiati dai più attenti studiosi fascisti. A tal proposito, mi pare molto interessante la *catena* che si generò dopo la crisi del 1929: i pianificatori sovietici guardavano con favore al fordismo e al taylorismo, gli statunitensi prendevano ispirazione da fascismo e pianificazione sovietica, i fascisti studiavano quest'ultima e, in alcuni casi, la definivano lo stadio più avanzato di corporativismo. Un'infarinatura sul tema può essere rappresentata dal volume di Pier Luigi Bassignana, *Fascisti nel paese dei Soviet*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, dedicato ai resoconti stilati da giornalisti e tecnici fascisti che passarono, per diversi motivi, una parte della propria vita in Unione Sovietica, molto interessante ma altrettanto limitato agli esempi giornalistici scelti dall'autore (Curzio Malaparte e Gaetano Ciocca sono, a mio parere, i due casi più interessanti in assoluto all'interno del libro), senza vere ricadute sugli studi riguardanti il corporativismo. Per quanto riguarda la citata recente ondata di studi su quest'ultimo, invece, rinvio ai due bei volumi di Alessio Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma/Bari, Laterza, 2010 e, in una interessante prospettiva transnazionale, di Matteo Pasetti, *L'Europa corporativa: una storia transnazionale tra due guerre mondiali*, Bologna, Bononia University Press, 2016; in entrambi, però, mancano i riferimenti alla *catena* che ho indicato e che necessiterebbe, a mio parere, di uno studio approfondito, magari partendo dalla diffusione dell'ideologia fordista nel mondo analizzata ottimamente da Bruno Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, Il Mulino, 2016.

allo stesso modo all'Italia e alla cosiddetta *terza via fascista*; tra gli operai, invece, la stessa crisi aveva riportato in auge il mito sovietico, riferito ora a un paese in cui «tutti lavora[va]no», «nessuno [moriva] di fame» e «si [era] noi i padroni»<sup>884</sup>. Pietro Nardi, meccanico delle officine tranviarie della Bolognina, avvicinava nuovi colleghi di lavoro puntando precisamente sul mito sovietico (e francese, essendo il periodo del Fronte Popolare) per indurli a versare quote per il Partito Comunista. La crisi aveva avuto un ruolo fondamentale su questo tipo di propaganda, come emerge dall'interrogatorio di Adolfo Piana, verniciatore dell'azienda tranviaria, nato a Bologna nel 1890 e residente per tutta la vita alla Bolognina (nel 1939, data dell'interrogatorio, più precisamente in Piazza dell'Unità):

Circa due o tre anni fa, il meccanico Nardi Pietro, prese a svolgere propaganda comunista nei miei confronti. Egli faceva ciò, soprattutto, quando noi due ci si incontrava a lavorare, ciascuno nella propria specialità nella stessa vettura. Egli spiegava che il Regime Fascista ha stancato il popolo e specialmente i lavoratori, con le sue direttive generali e, soprattutto, con la sua politica economica, che terrebbe il proletariato in istato di miseria. Diceva, inoltre, che in Italia il popolo è schiavo, privo di libertà, oppresso, mentre in Russia e in Francia gode di benessere di ogni giustizia e libertà.

A conclusione, diceva che i lavoratori italiani, per migliorare le proprie condizioni, dovevano assolutamente organizzarsi nel partito comunista. Dopo alcuni di questi discorsi mi passò un foglietto stampato su carta sottilissima con carattere minuscolo, avente l'intestazione: "Partito Comunista Italiano"<sup>885</sup>.

Tornerò, nel corso dell'ultimo paragrafo, sulla vicenda, che condusse alla denuncia di ben 80 tranvieri al Tribunale Speciale, così come mi dedicherò più attentamente alle pratiche inerenti al reclutamento nel Partito Comunista. Per il momento, mi premeva solamente sottolineare come il mito sovietico avesse ottenuto una certa rilevanza e un certo *ascolto*, da parte degli operai del quartiere, in seguito alle conseguenze indotte dalla crisi del 1929: la testimonianza di Piana è tutt'altro che un'eccezione<sup>886</sup>. Anche un semplice opuscolo turistico atto a promuovere i viaggi di svago interni all'Unione Sovietica poteva divenire un veicolo del mito, passando di mano in mano e generando sogni, speranze, aspettative<sup>887</sup>. In questo contesto di rinnovato *ascolto* del mito sovietico,

884Tutte le citazioni sono estremamente comuni in centinaia di documenti che ho consultato durante tutto l'arco della ricerca, riferiti a moltissimi fascicoli personali del fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato».

885Interrogatorio allegato alla nota inviata dalla Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna al Prefetto, datata 6 maggio 1939, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 123, dossier personale a nome «Piana Prospero».

886Nello stesso anno, anche Raffaele Tabaroni, tranviere, fornì una versione simile dell'avvicinamento nei suoi confronti da parte di Pietro Nardi, sempre riferita al periodo 1934-1935 [Interrogatorio allegato alla nota inviata dalla Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna al Prefetto, senza data ma riferita al dicembre 1938, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 150, dossier personale a nome «Tabaroni Raffaele»].

887Faccio riferimento a una vicenda accaduta tra il 1938 e il 1939, ruotata attorno, per l'appunto, al passaggio di mano in mano di un opuscolo turistico dal titolo «U.R.S.S. 1938» tra diversi abitanti del quartiere Bolognina. Anche la polizia riconobbe il contenuto espressamente turistico della pubblicazione, che non portava al suo interno nulla di esplicitamente politico, ma ciò non fa che confermare la profondità della penetrazione del mito sovietico poiché diversi individui, per l'appunto, ammisero di aver ricevuto, sfogliato lungamente e ceduto a fidati compagni l'opuscolo in questione. Ho ricostruito la vicenda grazie ai documenti contenuti in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 9, dossier personale a nome «Balboni Clara»; ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1942, categoria K1B, busta 58, fascicolo «Movimento comunista – Bologna». Per la produzione di queste pubblicazioni da parte della VOKS (*Vsesoiuznoe Obshchestvo Kul'turnoi Sviazi s Zagranitsei* – Società per le relazioni culturali con i Paesi stranieri) e di Intourist, rimando all'articolo di Michael David-Fox, *From illusory*

penso che sia utile raccontare la storia di chi in Russia andò davvero, e delle lettere che inviò ai genitori rimasti alla Bolognina. Dante Orsi era nato a Bologna nel 1890 e, giovanissimo, era divenuto fuochista ferroviario presso la locale stazione; abitava nelle case per ferrovieri di Via Di Vincenzo con i genitori (il padre era anch'egli un ferroviere). Le notizie sulla sua vita nell'immediato dopoguerra sono scarse e frammentarie: partecipava attivamente alle riunioni del Partito Socialista almeno fino al 1920, ed aveva preso parte a tutti gli scioperi ferroviari dal 1920 al 1922. Per questo motivo, come è facile immaginare, fu licenziato dalla ferrovie del 1923, ovviamente con la motivazione di «scarso rendimento», ma non rimase con le mani in mano per molto tempo. Forse in seguito a minacce squadriste, infatti, nello stesso anno emigrò in Francia, dove trovò lavoro come operaio meccanico alle officine Citroën di Parigi. Per ben nove anni, dopo questa notizia, il suo dossier personale rimane muto. Nel 1932 compare improvvisamente questa lettera, fermata dalla censura postale perché proveniente dalla Russia:

Cari genitori

Mosca 2.5.32

Da circa un mese sono in Russia. Non so se ci resterò molto tempo dato che ci sono delle abitudini ambientali molto difficili a sopportare.

Io guadagno bene ma i soldi Russi non valgono nulla fuori dalla Russia, vale a dire fare economia per nulla.

Portare la famiglia sono spese enormi e poi si adatteranno a questo clima?

Certo che il lavoro quà non manca e nelle officine si è trattati al pari. Ingegneri operai capi si danno de te e ce una fraternità che fa tanto piace al cuore;

Il 1° maggio quà è festa nazionale tutto un adobbo di rosso tutti cantavano in tutte le bocche il sorriso, insomma cari genitori dopo molti anni ho avuto il piacere di vedere il caro Lenin e porgere sulla sua tomba un fiore rosso.

Benedetto paese questa Russia. Solo ci sono grandi difficoltà perchè quà debbono ancora fare molto per arrivare con un popolo com'era questo.

Non so quando partirò di quà ma credo verso la fine di luglio d'essere in Francia, poi vedremo.

La mamma come sta? Non dirgli nulla poveretta.

Baciala tanto per me.

Di Bruno nulla di nuovo, tutti erano alla stazione di Parigi alla mia partenza il fratello era assente, che carogna.

Tanti saluti e baci cuore vostro

Dante

Scrivete a Parigi

Andare in Russia, come sottolinea in maniera appropriata Fiamma Lussana, non era mai una scelta eminentemente spontanea: molti militanti comunisti lo sognavano, ma solo una decisione del Partito poteva avverare il desiderio<sup>888</sup>. Anche Orsi, dunque, doveva avere avuto la sanzione di quest'ultimo per il suo trasferimento in Russia, se non addirittura un invito a partecipare alle scuole di formazione ideologica<sup>889</sup>, ritenute fondamentali nel corso degli anni Trenta per creare nuovi quadri

---

“society” to intellectual “public”: VOKS, *International travel, and party.intelligentsia relations in the interwar period*, in «Contemporary European History», 11, n. 1, 2002, pp. 7-32.

888Fiamma Lussana, *In Russia prima del gulag: emigrati italiani a scuola di comunismo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 34-35; anche il tragitto obbligatorio per raggiungere l'Unione Sovietica, che sto per citare nel corpo del testo, proviene da questo volume.

889Per una disamina generale delle scuole di formazione moscovite, rimando al capitolo *Becoming a “Real Bolshevik”* del bel volume di Brigitte Studer, *The transnational world of the Cominternians*, Basingstoke/New York, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 90-107.

preparati di un partito che stava attraversando un periodo oscuro<sup>890</sup>. Aveva dunque anche lui seguito l'itinerario classico usato per raggiungere l'Unione Sovietica, che prevedeva la partenza da Berlino, uno scalo a Riga e l'arrivo, infine, a Mosca. L'emozione doveva essere stata grande, nel vedere la salma di Lenin e nel poter partecipare alle celebrazioni del Primo Maggio, e traspare nella lettera, anche se riesce solo a mitigare il dispiacere per non aver potuto salutare il fratello, con il quale, si intuisce, erano sorti dei dissidi di antica data. Se molti si fermavano per tutto il periodo del loro *soggiorno* proprio nella capitale, altri venivano, al loro arrivo, assegnati al lavoro (obbligatorio) nelle industrie di altre località, spesso sperdute nelle regioni siberiane. Proprio in concomitanza con l'arrivo di Orsi a Mosca, all'inizio del Secondo Piano Quinquennale, entrò in funzione una grande fabbrica di trattori a Čeljabinsk, piccola città situata sulle pendici orientali degli Urali destinata a subire ritmi vertiginosi di crescita industriale e demografica, ed è esattamente qui che lo ritroviamo, un anno dopo:

Caro tutto cara mamma

Cheliabinsk, 20.VI.33

Da molto tempo non sento vostre novelle io naturale sono in pensiero.

Dunque cari vecchi scrivetemi che mi sarà di sollievo specialmente di sapere come va la cara mamma, e te caro babbo.

Io lavoro qua in Russia (Siberia) e sono contento e tranquillo pel lavoro quà non cé padroni, sono io e noi tutti che comandiamo.

Quà non cé crisi tutti lavorano.

Io lavoro 6/ al giorno e dopo il lavoro vado al bagno di acqua salata in un splendido lago e dormo nella casa dove un tempo serviva all'imperatore.

Lo (Czar). Quà in una parola chi non lavora muore di fame.

Dunque vi dirò che l'inverno quà fà da 40 a 50 gradi di freddo come l'estate ne fa 40 di caldo.

La mia salute e buona ed auguro anche a voi.

Come posso io aiutarvi?

Quà sono pagato in rubbi che valgono solo per quà e allora

Coraggio cari vecchi

Di febbraio verrò in Francia e costi e spero di trovarvi bene e sani.

Salutandovi caramente vostro

figlio vi bacio

Dante

I genitori non avevano risposto alla precedente lettera di Orsi, forse perché spaventati dall'idea di potersi compromettere definitivamente con il regime, immaginando il controllo postale a cui dovevano essere stati sottoposti per aver ricevuto una missiva da una località del genere<sup>891</sup>.

---

<sup>890</sup>Non a caso Hobsbawm si riferisce al periodo dal 1932 al 1941 con questi termini, rilevando i problemi di un partito senza basi di massa in Italia e osteggiato dal Comintern (che sarebbe arrivato a scioglierne il Comitato Centrale nel corso del 1938); solo la Guerra di Spagna avrebbe dimostrato che, nonostante tutto, era avvenuta una effettiva produzione di una «gioventù dissidente» da parte del Partito Comunista d'Italia, anche se fu l'entrata nella Seconda Guerra Mondiale a determinarne le basi di massa agognate. Mi occuperò più specificamente di questi temi nel prossimo paragrafo, per ora rimando solo al saggio di Eric J. Hobsbawm, *Gli anni oscuri del comunismo italiano*, in Id., *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 39-52 (l'articolo è però del 1972).

<sup>891</sup>Mi è capitato diverse volte di rilevare un comportamento del genere, più o meno esplicitato nelle carte di polizia. Nel 1929, per esempio, la madre di un ragazzo condannato al Tribunale Speciale rifiutò ripetutamente, rispeditole al mittente, di ricevere lettere che le arrivavano da un recapito estero, temendo che provenissero dal Soccorso Rosso Internazionale, pensando in questo modo di dimostrare la propria estraneità alle ideologie sovversive propuginate dal figlio [i documenti riguardanti questa vicenda sono conservati in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1929,

Nonostante questo, la voglia di descrivere il *Paradiso in Terra* nel quale si trovava lo aveva spinto a scrivere un'altra lettera, per raccontare ai genitori del grande Paese in cui non c'erano padroni, tutti lavoravano e nessuno moriva di fame. Certo, il clima rigido in inverno e torrido in estate non rendeva la città propriamente accogliente, ma la sua durezza era mitigata dalle nuotate nel lago salato<sup>892</sup> e dal soggiorno in una antica residenza zarista; allo stesso modo, poteva essere lenita anche la solitudine che Orsi doveva provare, dato che solo un altro italiano era stato segnalato in tutta la città<sup>893</sup>, grazie al pensiero di trovarsi lì per *costruire il socialismo*. Anche solo scrivere che ogni uomo aveva un lavoro, però, in anni di grande disoccupazione per l'Italia, doveva aver avuto un impatto non indifferente sui genitori, probabilmente molto più profondo dei bagni nel lago salato e del prestigioso alloggio del figlio, così come l'orario lavorativo limitato a sole 6 ore giornaliere. Non avevano risposto nemmeno questa volta, ma Orsi (che nel frattempo aveva ottenuto la naturalizzazione francese, la cui pratica aveva avviato qualche anno prima) non si era scoraggiato e più di un anno dopo aveva inviato un'altra lettera, la più precisa, addolorata ed entusiasta allo stesso tempo:

Celijabinsk, 19.12.1934

Cari genitori,

Io mi sento solo al mondo perchè non ho più notizie da nessuno. Sono stato molto ammalato, ma ora sto molto meglio, perchè qua sono curato bene.

Io bene comprendo che voglia dire avere fatto male, solo spinto per la mia idea ho abbandonato tutto ciò che è più caro al mondo. Ora comprendo che non si può tornare indietro perchè il mondo cammina e siamo in questa ruota che bisogna seguire. Io sogno triste notizie ma spero che sia solo un sogno.

Ho passato due anni e mezzo qua in mezzo a tutte le emozioni, ho girato molto ho voluto vedere tanto ora sono a posto e fermo resto. Lavoro in una fabbrica di trattori, faccio stampi e guadagno 400 rubli al mese il sono una somma discreta, ma valgono solo qua. Da Parigi non ho più novelle, forse il mio fare ha disgustato anche Albertina. Solo il dispiacere e pel bambino il quale se fosse qua potrebbe fare tutte le scuole che vuole, perchè qua si lavora solo per noi e noi siamo i padroni. Mondo nuovo caro babbo e mamma! Vorrei che foste giovani e venire qua con me ma il clima qua vi nuocerebbe perchè fa anche 40 gradi di freddo e mentre scrivo fa 29 gradi ma io lo sopporto bene le case sono bene riscaldate. Dunque cari genitori quando ci vedremo? Scrivetemi che voglio sapere nuvelle da voi e sulla vostra salute.

Salutandovi caramente colla speranza d'avere il vostro perdono vostro figlio

Dante

Tanti baci a Carlo

Che il 1935 sia l'anno migliore per tutti

La mancanza di notizie e la solitudine stavano minando il morale di Orsi, che però non rinnegava la sua scelta di vita comunista: la costruzione del socialismo veniva comunque rivendicata e, se

---

categoria K1, busta 200, carte sparse]. D'altronde, ho già dimostrato ampiamente, nel paragrafo dedicato alle forze di polizia, la consapevolezza che gran parte della popolazione aveva della censura postale e di altre opere repressive del regime.

892I dintorni di Čeljabinsk sono ricchissimi di laghi, come d'altronde tutta la zona di confine tra gli odierni stati di Russia e Kazakistan dove è sita la città. Mi è stato dunque impossibile stabilire con certezza a quale lago facesse riferimento Dante Orsi nella sua lettera, ma penso che potesse trattarsi del lago Smolino, all'interno dei confini della città, le cui acque sono tuttora salate, o del lago 1, vicino al precedente ed alla stessa distanza dalla grande fabbrica di trattori.

893Il dato viene riportato da Fiamma Lussana, insieme ai numeri degli italiani che erano stati assegnati ad altre città e regioni, nel già citato Fiamma Lussana, *op. cit.*, p. 40: solo due italiani erano residenti a Čeljabinsk nel corso degli anni Trenta, secondo le liste consultate dall'autrice e conservate presso la Fondazione Gramsci di Roma.

emergeva la tristezza per aver abbandonato la moglie (Albertina) e il figlio a Parigi, a prevalere era il desiderio che anche quest'ultimo e i genitori potessero beneficiare dei privilegi garantiti ai lavoratori dal *mondo nuovo*. Solo un mese più tardi, il padre gli avrebbe finalmente scritto, ma per comunicargli freddamente la morte della madre, fatto che lo avrebbe gettato nello sconforto senza però farlo recedere di un passo, poiché anche nella risposta avrebbe esaltato il sistema sanitario sovietico. È questa l'ultima lettera conservata nel fascicolo personale dedicato a Dante Orsi<sup>894</sup>, la vicenda umana del quale *fa parte* della storia del quartiere Bolognina, come ne fanno parte tutte le storie di chi fuggì alla ricerca di un'altra realtà. *Tattiche* di resistenza, sia la fuga di chi se ne andò che l'immaginazione di chi rimase, al pari delle pratiche che ho ricostruito nella prima parte di questo paragrafo. Lo *spazio* del quartiere venne *dilatato* da chi ne forzò i confini fisici alla ricerca di un lavoro o all'inseguimento di un sogno, e le lettere che costoro inviarono contribuirono a *dilatare*, allo stesso modo, i confini mentali di chi era rimasto, producendo uno spazio di *possibilità* meno esiguo di quanto concesso dalle pervasive strategie di controllo del regime fascista<sup>895</sup>. Il *mondo nuovo* disegnato da Dante Orsi nelle lettere ai genitori, così come le notizie del *mondo reale* che provenivano dalla Francia e che venivano pedagogicamente fornite dagli emigrati a chi era rimasto nel quartiere, prospettarono grazie alla loro stessa esistenza nuove e diverse possibilità. Precluse nei limiti stretti del quartiere, ma esistenti e, dunque, perseguibili. I libri e l'ascolto delle stazioni radiofoniche estere, come si vedrà nel prossimo, e ultimo, paragrafo furono altrettanto importanti per *dilatare gli spazi di possibilità* degli abitanti del quartiere e, in questo modo, divennero uno dei modi privilegiati con i quali le classi subalterne si avvicinarono alla politica comunista e ne appresero le basi, durante il regime fascista.

---

894Tutti i documenti che ho usato per ricostruire questa vicenda, così come tutte le lettere che ho citato nel corso del racconto, sono conservate in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 116, dossier personale a nome «Orsi Dante». Sarebbe interessante, a mio parere, ricostruire l'intera vicenda, incrociando se possibile fonti provenienti da altri archivi (anche sovietici); il tema della mia ricerca, e il tempo concesso per svolgerla, non me lo hanno purtroppo permesso. Data la scarsità di ricerche sui semplici militanti recatisi in Unione Sovietica, e vista anche la strumentalizzazione politica subita da alcune biografie/raccolte di lettere dalla Russia (sto pensando in particolare al celebre libro costruito a partire dalle missive di Emilio Guarnaschelli, *Una piccola pietra*, Milano, Garzanti, 1982 ed alla, mi si perdoni, a mio parere inadeguata introduzione di Ernesto Galli della Loggia), credo che la ricostruzione critica di una vicenda umana come quella di Dante Orsi, tra utopia e realtà, risulterebbe tutt'altro che inutile.

895Sarebbe infatti interessante mettere in risonanza queste immagini, in grado di aprire nuovi spazi di possibilità, con i sogni notturni delle persone comuni durante il regime fascista. Per citare un'acuta osservazione di Koselleck riguardante la Germania nazista, «per lo storico che si occupa della storia del Terzo Reich la documentazione dei sogni rappresenta una fonte di prim'ordine, Mette in luce falde che neanche gli appunti diaristici possono raggiungere. I sogni raccontati [nella pagina precedente, nota mia] sono esempi che illustrano le nicchie della vita quotidiana in cui penetrarono le onde del terrore. Sono una testimonianza del terrore inizialmente aperto, poi subdolo e strisciante, di cui anticipano la crescita violenta» (Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, CLUEB, 2007, p. 245). La vita di numerose persone, nel corso dei regimi fascista e nazista, era composta infatti anche dalla costante compresenza dei sogni del (e *nel*) terrore di cui parla Koselleck e delle immagini mitiche di Francia e Russia sovietica che ho descritto nelle precedenti righe, e sarebbe dunque interessante uno studio che avesse per *focus* proprio questo specifico tema.

## Comunisti organizzati

Nonostante le dichiarazioni programmatiche e gli inviti alla ricerca, che ormai da anni si susseguono all'interno della storiografia dedicata al comunismo, non esistono in realtà molti studi concentrati sulla realtà dell'organizzazione comunista in Italia, durante il fascismo, a livello di militanza di base. Ancora oggi, infatti, gli ambiti di studio più frequentati concernono i dirigenti<sup>896</sup>, le linee politiche e d'azione, i rapporti internazionali, il *fuoriuscitismo*, l'universo concentrazionario fascista tra confino e carceri e chi vi rimase intrappolato, disegnando dunque una storia di certo accurata, ma che ha luogo, per molti versi, *fuori* dall'Italia. Se da un lato è certamente impossibile comprendere le dinamiche avvenute all'interno del movimento comunista italiano senza considerare il livello più elevato<sup>897</sup>, riguardante la politica e le scelte operate a livello internazionale e il ruolo fondamentale dei dirigenti<sup>898</sup>, spesso esiliati all'estero, rinchiusi in carcere o confinati, penso sia estremamente rischioso non tentare di collegarne i risultati di studio con l'analisi di chi, nelle periferie e nei villaggi, in città come nelle campagne, ha costituito il livello più basso del Partito Comunista nell'Italia fascista<sup>899</sup>. Questo non solo per ovvi motivi di distorsione verticistica o comunque parziale di un ambito di studio, ma anche per ovviare ad alcuni problemi presenti, spesso, in quei lavori che si sono occupati, specularmente, del cosiddetto antifascismo popolare senza tener conto, per l'appunto, del livello più elevato di cui ho appena scritto. Come ha sintetizzato perfettamente Gianpasquale Santomassimo in un saggio del 1980, purtroppo ancora sufficientemente attuale da essere citato al giorno d'oggi, ammettendo l'idea che i dibattiti internazionali dei dirigenti comunisti non toccassero i semplici militanti di base si corre

il rischio di ipotizzare una coscienza di classe allo stato puro, inesplicita e inesplicabile, per cui i lavoratori scendono «naturalmente» in lotta o si contrappongono «naturalmente» al fascismo trionfante, che è una

---

896Nel caso di militanti di base, invece, spesso si è ricorso alla storia di vita di un singolo individuo o di una singola famiglia, senza sottolineare a dovere i legami con la dirigenza del Partito Comunista e con il movimento internazionale; un esempio, comunque a mio parere di qualità, di questo tipo è il volume di Paolo Corsini, Gianfranco Porta, *Avversi al regime: una famiglia comunista negli anni del fascismo*, Roma, Editori riuniti, 1992. Per una rassegna storiografica sufficientemente recente sul comunismo italiano, rimando all'articolo di Achille Conti, *Gli studi sul comunismo italiano. Un bilancio storiografico a venticinque anni dalla fine del PCI*, in «Mondo contemporaneo», 3, 2015, pp. 121-137, concentrato però prevalentemente sulla storia successiva alla Seconda Guerra Mondiale.

897A tal proposito, si vedano i documenti pubblicati, ormai molti anni or sono, da Pietro Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo, 1926-1932: ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1970.

898I volumi di Aldo Agosti sulla storia del Comintern rappresentano al meglio questa tendenza nel campo di studio, ovvero l'attentissima ricostruzione dei dibattiti interni all'Internazionale Comunista e ai partiti che ne facevano parte, trascurando però la dimensione dei militanti di base in Italia. Per un lavoro che riassume, a grandi linee, le interpretazioni e gli studi di Agosti si veda la recente raccolta di saggi, pubblicati dagli anni Settanta in poi, Aldo Agosti, *Il partito mondiale della rivoluzione: saggi sul comunismo e l'Internazionale*, Milano, UNICOPLI, 2009. Per la formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano alla fine degli anni Trenta, rimando invece alla lettura del volume di Sergio Bertelli, *Il gruppo: la formazione del gruppo dirigente del PCI, 1936-1948*, Milano, Rizzoli, 1980.

899I rapporti tra *internazionale* e *nazionale* sono fondamentali nello studio del Comintern, come ha recentemente messo in luce la storiografia dedicata al tema grazie all'apertura degli archivi russi. Per la visione, a mio parere convincente, del Comintern come *transnational space* rimando al recente lavoro di Brigitte Studer, *op. cit.*

impostazione ricorrente e implicita in moltissime opere sull'antifascismo popolare, e che, malgrado le apparenze, fa torto a quei soggetti sociali che vorrebbe esaltare sottovalutando le difficoltà e le asprezze della conquista, ai più diversi livelli, di una consapevolezza politica e culturale in clima di dittatura aperta<sup>900</sup>.

Le difficoltà e le asprezze della conquista, di cui parla Santomassimo, saranno uno dei punti focali di questo ultimo paragrafo, nel quale mi occuperò principalmente degli abitanti della Bolognina entrati in contatto, sia in ruolo subordinato che in alcuni casi *fondativo*, con le organizzazioni comuniste operanti a Bologna nel corso degli anni Trenta; l'analisi della federazione comunista bolognese nella sua interezza, delle traversie attraversate e delle diverse strutture succedutesi negli anni esulerebbe dall'argomento di questa tesi e necessiterebbe di un'intera ricerca completamente diversa, dunque non fornirò che alcuni lineamenti generali, di volta in volta, per comprendere il contesto in cui si trovarono ad agire gli individui che prenderò in considerazione. Nonostante non abbia mai cessato di esistere una federazione comunista bolognese, a partire dalla sua fondazione nel 1921 in seguito alla scissione di Livorno, è con la svolta del 1929 – 1930<sup>901</sup> che il Partito Comunista tentò una più decisa opera di radicamento sul suolo italiano<sup>902</sup>, il che, unito alla crescente raffinatezza delle tecniche poliziesche d'indagine e alla sempre maggiore precisione delle denunce al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato<sup>903</sup>, può fornire alcuni utili fonti per lo studio dei

---

900Gianpasquale Santomassimo, *Antifascismo popolare*, in Id., *Antifascismo e dintorni*, Roma, Manifestolibri, 2004, pp. 17-60, p. 36 [originariamente pubblicato in «Italia contemporanea», 140, 1980]. Sulla «naturalità» della scelta comunista, ha scritto bellissime pagine Luisa Passerini, sparse in tutto il suo già citato Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo*, cit.

901Nel 1929 l'Internazionale Comunista (Comintern) abbandonò la tattica del «fronte unico» con le altre forze antifasciste per abbracciare la linea del «socialfascismo»: fascismo e socialdemocrazia venivano identificati entrambi come nemici della classe operaia, il primo più manifesto e la seconda più subdola, ma proprio per questo ancora più pericolosa. Allo stesso tempo, veniva teorizzata la crisi irreversibile e ormai prossima del capitalismo internazionale, il che doveva spingere ogni Partito Comunista nazionale ad organizzarsi in previsione dell'imminente crollo, lavorando per la rivoluzione. In quest'ottica, il Partito Comunista d'Italia, che dalla promulgazione delle leggi eccezionali e degli arresti del 1926 si era riorganizzato prima a Basilea, poi a Parigi (il cosiddetto *centro estero*), cambiò strategia. Promossa in prima persona da Luigi Longo, la svolta del 1929 consisteva nella creazione di un *centro interno* all'Italia, in vista dell'imminente crollo del capitalismo e conseguente indebolimento del fascismo, allo scopo di preparare la rivoluzione; Camilla Ravera venne incaricata dell'organizzazione del centro interno, strategia che però già nell'estate del 1930 aveva prodotto l'arresto di gran parte dei comunisti inviati in Italia, tra i quali anche la stessa dirigente comunista, e di moltissimi militanti locali. Ravera fu dunque sostituita da Pietro Secchia, il quale venne a sua volta arrestato nell'aprile del 1931, concludendo un biennio terribile per il Partito Comunista in Italia: a breve scriverò delle grandi operazioni di polizia avvenute a Bologna, ma la situazione era molto simile nelle altre grandi città del paese. Inoltre, la linea del Comintern e la sua introduzione da parte del Partito Comunista d'Italia produsse l'espulsione di diversi militanti, tra i quali vi furono alcune figure di primo piano della dirigenza, nell'ordine Angelo Tasca, Alfonso Leonetti, Pietro Tresso, Paolo Ravazzoli, Amadeo Bordiga e, per ultimo, Ignazio Silone. Per la svolta del 1929, le sue radici politiche e le sue conseguenze sull'organizzazione comunista in Italia, non posso che rimandare a Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. Volume II. Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 300 e seguenti; per un bignami dell'intera vicenda si veda invece il sintetico volume di Albertina Vittoria, *Storia del PCI: 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006, pp. 23-26. Si tenga conto, comunque, che la svolta e i suoi effetti a lungo termine sono, ancora oggi, uno degli argomenti maggiormente dibattuti e che, dunque, esistono moltissimi volumi che qui non elencherò per brevità e coerenza al tema di questa tesi: in generale, la divisione più netta è tra chi la considera unicamente un gravissimo errore autolesionista e chi, al contrario, ne sottolinea l'importanza per il successivo radicamento del partito nel paese.

902Il ruolo fondamentale della svolta, che diede avvio ad un «radicamento precario ma reale» del Partito Comunista nel Paese è sottolineato da Gianpasquale Santomassimo, *Problemi di storia del PCI*, in Fiorenzo Sicuri (a cura di), *Comunisti a Parma*, cit., pp. 5-19 (la citazione, precisamente, è tratta da p. 9).

903Come asserisce Mimmo Franzinelli, il Tribunale Speciale, dopo un primo periodo di continui processi legati in

militanti di base.

Qual era la situazione della federazione comunista bolognese, dunque, nell'anno della svolta? Dopo gli arresti e le condanne al Tribunale Speciale avvenute nel 1927, che avevano toccato anche la Bolognina smantellandone il piccolo gruppo di comunisti operanti al suo interno<sup>904</sup>, la federazione navigava in pessime acque. L'emissario, nome in codice Camillo, inviato nel giugno del 1929 dal centro estero per ispezionare le diverse federazioni emiliane scrisse, infatti, una dura relazione in seguito alla sua partecipazione ad una riunione del Comitato Federale bolognese, mettendone in

---

massima parte ai «delitti d'opinione» (offese a Mussolini o al fascismo, ritrovamenti di spille, fotografie), diminuì i propri ritmi di lavoro a partire dal 1932 in favore del diretto intervento della polizia nei casi di antifascismo. Si ricordi che il Tribunale Speciale era inizialmente pensato come una soluzione *temporanea*, della durata di soli 5 anni, atta a sbaragliare gli avversari politici e «normalizzare» dunque la situazione, in vista di una nazione pacificata sotto la guida del fascismo; l'eccesso di processi dei suoi primissimi anni di attività va dunque letto in quest'ottica. La scelta di privilegiare l'intervento diretto delle forze dell'ordine, dopo la proroga di altri 5 anni concessa al Tribunale Speciale nel marzo del 1931, derivava da una costante che attraversò l'intero regime fascista, ovvero la volontà di nascondere il più possibile le manifestazioni di dissenso: un processo, qualsiasi processo, fornisce elementi «di cui parlare» anche all'interno di uno stato poliziesco dittatoriale. La volontà di non dare alcuna possibilità di «parlare» spiega la relativa diminuzione di processi celebrati dal Tribunale Speciale dal 1932 fino almeno al 1937 – 1938 (nel maggio del 1936 l'esistenza del Tribunale Speciale era stata, nel frattempo, prorogata di altri 5 anni); ciò non toglie che gli accusati di attività comunista venissero comunque denunciati al Tribunale Speciale, e che le denunce di questo tipo (almeno, per quanto riguarda la mia esperienza e limitatamente ai pochi processi da me consultati) fossero, a mio avviso, sempre maggiormente precise e ricche di particolari, rispetto ai primi anni. Compendio di alcuni studi precedenti e di osservazioni parziali comparse in alcune opere dello stesso autore, sulla storia e il funzionamento del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato è recentemente comparso il volume di Mimmo Franzinelli, *Il tribunale del duce. La giustizia fascista e le sue vittime (1927-1943)*, Milano, Mondadori, 2017.

904Nel corso di una grande operazione anticomunista iniziata nel 1926, anno delle leggi eccezionali, e protrattasi per tutto il 1927, la federazione bolognese venne quasi interamente arrestata e denunciata al neonato Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, in tempi e modi diversi che è difficile ricostruire senza un'analisi approfondita delle carte processuali e dei documenti di polizia (che esula dal tema centrale di questa tesi). Ho scelto di non occuparmi in maniera approfondita di questa operazione per vari motivi: prima di tutto, la raccolta di dati da parte delle forze dell'ordine non era ancora raffinata come sarebbe stata solo pochi anni dopo, e ciò comporta la scarsità, all'interno dei fascicoli processuali, delle informazioni approfondite sugli arrestati tipiche dei processi degli anni Trenta, che mi permetteranno, come si vedrà, di raccontare alcune vicende personali di apprendimento della politica e reclutamento nel Partito Comunista nel corso di questo ultimo paragrafo. In secondo luogo, ragione ovviamente legata al punto precedente, dalla consultazione dei dossier dedicati agli arrestati della Bolognina non emergono purtroppo molti dati interessanti sulla sociabilità politica, sui luoghi di ritrovo e le pratiche sovversive interne al quartiere; mi limiterò dunque a riassumerne in questa nota gli aspetti salienti. La città di Bologna era divisa in quattro zone, dotata ognuna di un fiduciario e, in alcuni casi, di un fiduciario per la stampa. Il quarto settore comprendeva la zona situata tra le vie Galliera e Mascarella, nel centro cittadino, e la relativa periferia; la Bolognina, dunque, faceva parte di questa divisione spaziale. Il capo settore di questa zona era il cementista Alfredo Querzè, di cui ho già parlato precedentemente in questo capitolo, di 30 anni, abitante in Via Delle Scuole, al confine settentrionale della Bolognina; il fiduciario stampa era invece il calzolaio ventiseienne Sirro Fantazzini, residente in via dell'Arcoveggio, molto vicino al precedente. Sotto la responsabilità di Querzè vi erano tre cellule, capeggiate rispettivamente dal fabbro Mario Benassi (38 anni, nell'appartamento del quale venne trovata una fotografia di Karl Liebknecht), dal garzone di macelleria Nello Baroni (26 anni) e del fornaciaio Bruno Bettini (41 anni), tutti residenti nella parte settentrionale della Bolognina ad eccezione di quest'ultimo, abitante in via Carracci. Ogni cellula doveva essere composta da tre membri, secondo le direttive del partito, ma nessuno dei tre responsabili appena citati denunciò mai gli altri componenti; per ragioni di sicurezza, un capo settore non doveva essere a conoscenza dei componenti delle cellule al di fuori dei rispettivi capi cellula, dunque nemmeno Querzè indicò altri individui, all'infuori dei tre già nominati. È possibile che non esistessero, in effetti, altri membri, e che la struttura delle tre cellule fosse stata solo impostata (secondo le direttive del partito) ma non «riempita» da effettivi nuovi membri reclutati; Querzè infatti parlò di 14 membri ipotetici, comprendendo se stesso, Fantazzini, i tre capi cellula e contando altri due membri sconosciuti per ciascuno di questi ultimi. È altresì possibile, come dichiarò in seguito Querzè in sede d'istruttoria, che i tre nomi gli fossero stati fatti dal Commissario che lo interrogò, e che fu costretto a

luce la disorganizzazione, la mancanza di connessione con le masse operaie e prendendo di mira in particolare il Segretario Carli, al secolo Memo Gottardi<sup>905</sup>, per le sue manifeste tendenze *antisindacali*:

Appena incominciata la riunione del C.F. ho chiesto al segretario ed agli altri membri che mi facessero una breve relazione sulla situazione economica e politica della loro regione; ma ben poco hanno saputo dirmi, all'infuori delle solite notizie generali che tutti si lamentano, che c'è una grande miseria, che le paghe sono basse, che tutti sono stanchi del fascismo, ecc., sebbene io abbia fatto delle dettagliate domande su questioni concrete: il contratto dei fornaciai, che io sapevo si stava discutendo in quei giorni, i contratti di lavoro e i sindacati fascisti; la proletarizzazione dei contadini nel basso bolognese e nel ravennate; la questione delle bonifiche, cioè in quali forme il fascismo intende sfruttare le terre che di mano in mano si vanno bonificando; quali sono le condizioni ed i contratti di lavoro degli operai agricoli; la disoccupazione; i sindacati fascisti ed i fiduciari nelle fabbriche, ecc.

La situazione politica l'hanno tratteggiata così: la campagna è molto più attiva della città perché là le condizioni economiche sono peggiori, perché usciamo da un inverno lungo e rigido, perché in campagna l'oppressione politico-poliziesca è più debole. In città è la piccola borghesia che è più attiva, che è all'avanguardia del movimento antifascista. Ma non hanno saputo citarmi dei fatti concreti, dei dati, dei movimenti, ecc. che illustrassero meglio questo stato di cose.

E gli operai? La massa operaia è smarrita: aspetta chi dica cosa si deve fare, come incominciare; in una parola, aspetta la guida politica. Ho domandato se nelle fabbriche succedono dei piccoli movimenti, delle proteste provocate dalla violazione dei contratti di lavoro e in questo caso quale era l'atteggiamento dei sindacati e dei fiduciari fascisti; se vi sono delle piccole rivendicazioni maggiormente sentite dalla massa e che potrebbero essere il punto di partenza di movimenti più larghi; ma nessuno ha saputo rispondermi in modo soddisfacente. Non conoscono neanche il loro contratto di lavoro!

Il C.F. è staccato dalla massa, non ha iniziativa, è incapace di afferrare i fatti concreti che accadono giorno per giorno e per mezzo dei quali ci si può fare un'idea della situazione; non discute le questioni politiche. E da tre mesi e mezzo non s'era riunito!

A questo punto ho creduto di trattare la questione di trasportare il centro della nostra attività nelle fabbriche, ed in generale nei luoghi di lavoro. Ho fatto il possibile per convincerli (poiché il segretario dei giovani era di parere contrario) che soltanto nella fabbrica la cellula comunista, cioè il partito, può immediatamente rendersi conto della situazione, dello stato d'animo della massa, può valutare certi fatti, che altrimenti non solo non sarebbero apprezzati, ma neanche notati, e immediatamente prendere posizione, intervenire cioè con parole d'ordine adatte, ecc. ecc.

In base ai dati che i compagni stessi m'hanno fornito, ho indicato loro che il C.F. deve porsi come compito immediato e fondamentale la creazione di cellule comuniste nella fonderia Calzoni (500 operai fra i quali due comunisti e un simpatizzante) e nella SABIEM.

I collegamenti tra federale e zone e fra queste e le cellule sono soltanto tecnici. Ho spiegato che è appunto a causa della loro stessa natura che sono destinati a perdersi frequentemente, e che poi per rialliarli bisogna correre a destra e a sinistra, in cerca di Tizio il quale a sua volta rintraccia Caio. Si compie così un lavoro immenso, snervante, noioso, ed alla fine dei conti non si fa proprio un bel niente<sup>906</sup>.

---

sostenerne il ruolo all'interno dell'organizzazione comunista in seguito a minacce di percosse, a sé ed ai suoi famigliari, da parte dei fascisti locali, convocati per l'occasione in Questura. In seguito all'istruttoria, vennero scarcerati tutti gli individui qui elencati per mancanza di prove, tranne Querzè che venne condannato a cinque anni di carcere per appartenenza al disciolto Partito Comunista. Tutta la documentazione da me usata per ricostruire la vicenda è conservata in ACS, Regime Fascista, TSDS, Fascicolo 1400, buste 163-164.

905 Si veda la voce a questi dedicata nel dizionario biografico curato da Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel Bolognese, 1919-1945*, vol. 3, D-L, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1986, pp. 417-418.

906 *Relazione sull'ispezione fatta nell'Emilia – Giugno 1929 – [aggiunto a matita: Camillo]*, conservata in Archivio della Fondazione Feltrinelli [d'ora in avanti, FF], Fondo Angelo Tasca, serie «PSI – PCI 1918 – 1940» [d'ora in avanti, Tasca], Faldone V, fascicolo 2, sottofascicolo 8; la sottolineatura è dell'originale. I rapporti inviati a Tasca, anche dopo l'espulsione dal Partito Comunista (si tenga sempre presente che spesso i militanti avevano un solo indirizzo a cui mandare relazioni, rapporti, richieste, che dunque continuavano ad usare ignari, in questo caso, dell'avvenuto allontanamento dal partito del proprietario) che sono ora conservati nel suo fondo presso la Fondazione Feltrinelli di Milano, erano spesso incompleti di mittente, date, luoghi. Lo stesso Tasca annotava alcuni dati nei margini delle missive, e da queste annotazioni ho ricavato i titoli che userò per indicare ogni documento; il successivo riordino archivistico, infatti, ha fatto proprio il medesimo metodo, e i titoli da me usati in questo paragrafo permettono dunque un'identificazione rapida ed univoca di ciascun documento.

La disorganizzazione della federazione bolognese emergeva in un momento nel quale, proprio in seguito alla decisione di creare un centro interno, il Partito Comunista si stava impegnando in una vasta ricognizione nazionale a partire dalle molteplici realtà locali, in modo da comprenderne carenze, limiti, possibilità<sup>907</sup>. D'altronde, è necessario sottolineare la difficoltà di applicare il modello proposto dal Partito, pensato per le grandi città industriali del Nord Italia, alla realtà bolognese, ancora praticamente priva di grandi fabbriche come ho ampiamente scritto nel capitolo precedente; basti pensare che nel corso dell'operazione anticomunista del 1927 non venne arrestato alcun operaio. Carli, in particolare, si dimostrava assai restio ad avviare un'opera di propaganda in questa direzione, che riteneva inutile quando non dannosa e pericolosa per la stessa esistenza dell'organizzazione comunista bolognese<sup>908</sup>, ma venne immediatamente e *pedagogicamente* riportato all'ordine<sup>909</sup>, tanto da fare pubblica ammenda nella relazione da lui inviata al centro estero un mese dopo la visita dell'emissario<sup>910</sup>. La propaganda nelle industrie cittadine stentava però a

907 Gianpasquale Santomassimo, *Antifascismo popolare*, cit., pp. 28-29.

908 Obiezioni che non era assolutamente eccezionali, anzi: in tutto il Nord Italia, come segnalato da Carlo Pinzani, mentre i dirigenti spingevano al «ritorno nelle fabbriche» e alla creazione di cellule di officina, i militanti organizzavano molto più spesso gruppuscoli di strada. Nelle prossime pagine, si vedranno gli esempi provenienti dal quartiere Bolognina, ma uno dei casi più eclatanti avvenne a Milano nel corso del 1931, quando la Federazione Comunista locale si espresse decisamente contro le disposizioni del centro decisionale, «sostenendo che lavorando sulla base territoriale si può fare molto, mentre lavorando in officina si può fare nulla e si va a finire al Tribunale Speciale» [Carlo Pinzani, *Il partito nella clandestinità: problemi di organizzazione. 1926/1932*, in Massimo Ilardi, Aris Accornero (a cura di), op. cit., pp. 975-1005; la citazione è tratta da p. 989].

909 «Il lavoro sindacale - ho parlato sulla necessità e sul dovere del Partito di incominciare un lavoro sindacale organizzativo nelle fabbriche. Ma come incominciare e che cosa fare subito? Tutto il Partito deve essere conscio della necessità del lavoro sindacale. A tale scopo lo opuscolo n. 1 e n. 2 della C.G. Del L. deve essere distribuito a tutti i compagni e simpatizzanti, letto, studiato e commentato in riunioni od in abboccamenti. I membri del federale debbono farlo subito. Se vi sono ancora dei dubbi si deve cercare di eliminarli e si debbono combattere le cosiddette tendenze antisindacali. Il C.F. Dovrà nominare un incaricato per il lavoro sindacale, il quale se non sarà membro del federale deve almeno essere in stretto contatto con esso, il quale deve cominciare subito un lavoro pratico nella Fonderia Calzoni per costituire un gruppo sindacale illegale. Alla conferenza sindacale che si terrà forse alla metà agosto, dovrà possibilmente partecipare anche questo incaricato il quale, se pure rappresenterà soltanto un gruppo di 15-20 operai, nondimeno potrà portare la sua piccola esperienza ed assimilarsi a quella degli altri. Carli (segret. Federale) al principio della discussione, ha detto che la C.G. Del L. è un bluff del Partito e che lui si dichiarava antisindacale, e soltanto in seguito ha incominciato a capire che se noi non lavoriamo in questa direzione e seriamente, non riusciremo a conquistare la massa. Senza suggeritori è riuscito a capire che la nostra tattica sindacale non è altro che la tattica del fronte unico dal basso applicata alla situazione italiana» [*Relazione sull'ispezione fatta nell'Emilia - Giugno 1929 - [Camillo]*, conservata in FF, Tasca, Faldone V, fascicolo 2, sottofascicolo 8; l'errore è dell'originale. Si noti l'espressione «senza suggeritori», che rappresenta un esempio della tendenza, comune all'interno dei partiti comunisti, a favorire l'autocritica dei propri membri, possibilmente senza interventi diretti ma in seguito a profonde riflessioni interiori; lo strumento privilegiato, facente capo a questa tendenza, era l'autobiografia, per un lungo periodo obbligatoria per chi volesse entrare nelle scuole di partito moscovite e, dopo la Seconda Guerra Mondiale, anche italiane [si veda, oltre al già citato lavoro di Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato*, cit., il volume curato da Claude Pannetier, Bernard Pudal (sous la direction de), *Autobiographies, autocritiques, aveux dans le monde communiste*, Paris, Belin, 2002].

910 *Rapporto del segretario federale di Bologna, firmato «Carli» e datato 21-7-29*, conservato in FF, Tasca, Faldone VI, fascicolo unico, sottofascicolo 21. Nella stessa relazione, sollecitato dal centro estero, Carli tentò di spiegare anche un punto sollevato dall'emissario Camillo, che aveva destato perplessità nella dirigenza comunista: «Sulla frase la piccola borghesia è più attiva degli operai. Oggi si nota questo tutta la parte di borghesi (negozianti, piccole industrie ecc.) che erano col fascismo se ne sono ideologicamente staccati - magari restando iscritti - ma facendo fra il pubblico una campagna denigratoria contro il fascismo stesso, ciò nella maggioranza dei casi si fa in modo netto e chiaro. Certo che la piccola borghesia non farà mai un lavoro organizzato, però parlano tutti lo stesso linguaggio, cioè: così non può durare, sono dei ladri, i dirigenti sono fessi, il Podestà Arpinati non sa fare e non

decollare, a parte un caso, come affermava velatamente lo stesso Carli all'inizio dell'anno successivo:

Oggi si è più forti come numero nella provincia che nelle città [...] Da molti di dice che Bologna non ha officine o aziende ove sono raggruppate masse operaie numerose. In parte non è vero, a Bologna non vi sono officine come Milano, Torino e Genova però sono numerosissime le officine o aziende ove lavorano 200 o 300 operai. I compagni dirigenti di Bologna hanno compreso questo e la necessità di penetrare in queste fabbriche. La città è divisa in 4 settori. Si è formato in ogni settore il suo comitato di tre compagni, il quale comitato dovrà curare di poter penetrare nelle fabbriche che sono nel loro settore. Qualche cosa su questa strada si è già fatto, come alla Calzoni si è formato 2 cellule di tre compagni, e anzi dell'ultimo materiale ne è stato affisso all'ingresso dell'officina e due donne furono fermate dalla polizia. Questa officina è già da 18 mesi che riceve materiale. [...] Nell'officina che lavoro io (35 operai) è stato inviato ad uno "Bandiera Rossa", questo operaio mi ha chiesto come si può fare ad organizzarsi. Qui sono già in 4 nella C. G. del L<sup>911</sup>.

La situazione non era cambiata molto dall'anno precedente, quando Carli parlava di 10 compagni operai, sovente inattivi, a fronte di una maggioranza di edili e di due cellule di infermieri e tranvieri<sup>912</sup>. Vi era, inoltre, un altro grave problema che poteva minare la debole struttura dell'organizzazione comunista locale, se affrontato in maniera inopportuna, aumentando i rischi di infiltrazione di delatori, di tradimenti interni, di sorveglianza poliziesca: la questione dei compagni usciti dal confino e ritornati in città. Già all'inizio del 1929, un sopralluogo compiuto da un emissario del partito metteva in luce la pericolosità della situazione, proponendo infine una possibile soluzione:

A Bologna (dato il numero circa 20) il problema degli ex confinati riveste pure un carattere organizzativo, vi è stato un certo attrito ma oggi si può affermare che è quasi del tutto appianato; comunque sia pure in minor misura, il problema non è stato risolto.

Le ragioni di questo attrito o malcontento che era andato creandosi in parte era dovuto all'insofferenza dei ritornati i quali avrebbero voluto subito sapere, vedere, parlare con i compagni responsabili ecc.; in parte per la deficiente applicazione delle direttive date in proposito dal P. Generalmente si faceva dire ai compagni tornati che se ne stassero a casa che gli avrebbero fatto sapere qualcosa, molto spesso avveniva che essi venivano trascurati ecc.; e non poteva essere diversamente dato che il problema non era stato né affrontato e tanto meno risolto come lo avrebbe dovuto essere. Oggi una parte sono stati incorporati negli organismi di base, altri sono in attesa di esserlo; vi è qualcuno incluso nei comitati di settore, i compagni giustificano questo con le difficoltà che incontrano di trovare elementi adatti e volenterosi per lavorare.

A questo criterio (assorbitivo) adottato dal federale, ed in considerazione che molti degli ultimi tornati sono ancora in attesa di esserlo ho suggerito che alla prossima riunione del federale venga affrontato, discusso e risolto questo problema coi criteri seguenti.

Il federale dovrebbe rivedere la situazione dei confinati esaminare anche le situazioni personali sotto tutti i rapporti, scegliere tre di essi che diano le migliori garanzie, dare mandato ad uno del federale di convocarli comunicargli la decisione del federale, costituire con essi un comitato il quale dovrebbe pensare a raggruppare in tre o quattro gruppi gli ex confinati, dare ad essi dei compiti anche specifici, ripresa di contatti con vecchi compagni dispersi, lavoro di informazioni, dare ad essi il compito di cercare contatti con quelle zone dove non abbiamo una nostra organizzazione, in quelle fabbriche dove ad essi resta possibile fare qualcosa ecc.; che attraverso il comitato ad essi

---

capisce niente. Tutto questo sussurro è fatto in modo aperto e senza riguardi, senza pensare al pericolo che incorrono. E' coraggio o incoscienza? Sono Stati colpiti finanziariamente attraverso tasse, affitti, ed altro ogni genere, di succhiamento che ne sono stanchi al massimo. Potremo noi conquistare questa gente? E come? Non crediamo possibile ciò perché di noi hanno molta paura, quindi bisognerebbe poterci parlare non in nostro nome, ma attraverso altre vie darci delle parole da lanciare che siano sentite per il loro tornaconto in quanto tutto il loro antifascismo si basa su ciò, e cioè: il poco profitto che oggi hanno» [gli errori e la sottolineatura sono dell'originale].

911 *Rapporto Carli [aggiunto a matita: Gottardi] – Febbraio 1930, senza firma e senza data*, conservato in FF, Tasca, Faldone VII, fascicolo 1, sottofascicolo 6.

912 *Rapporto del segretario federale di Bologna, firmato «Carli» e datato 21-7-29*, conservato in FF, Tasca, Faldone VI, fascicolo unico, sottofascicolo 21. Carli citava il dato totale, per la città di Bologna, di 20 compagni attivi, 15 che «danno un'attività relativa» e 10 inattivi.

venga dato tutte le direttive del P. il materiale di discussione di agitazione ecc.; che ad essi sia concesso fare delle proposte e quei suggerimenti che essi sono in grado di dare; ma che sia evitato e limitato al minimo il contatto fisico con gli altri org. illegali e con i compagni non conosciuti<sup>913</sup>.

La condizione dei confinati metteva in luce i problemi che l'organizzazione clandestina stava affrontando e avrebbe dovuto affrontare ancora maggiormente come conseguenza della svolta<sup>914</sup>. L'esiguo numero di militanti comportava la necessità di un livello di segretezza elevato, anche all'interno della stessa organizzazione comunista locale, per evitare che l'arresto di un membro scatenasse la distruzione totale dell'intera rete clandestina. Spesso, dunque, i militanti non si conoscevano tra di loro: gli incontri erano fugaci, le identità erano anonime e sovente i singoli membri potevano semplicemente contare su un indirizzo a cui recarsi, un luogo di ritrovo, un orario. Nonostante le cautele, come si vedrà nelle prossime pagine, diverse operazioni anticomuniste in successione distrussero le reti comuniste presenti in città lungo tutto il corso degli anni Trenta, sebbene proprio queste ultime dimostrassero una certa capacità di rigenerazione, sempre ovviamente su piccola scala; si tenga sempre bene a mente, però, che spesso le forze dell'ordine «lasciavano fare», ovvero sorvegliavano attentamente le operazioni di propaganda e reclutamento senza intervenire, per poi procedere ad un numero elevatissimo di arresti in serie una volta che la struttura si era articolata ad un certo livello di organicità. In questa sede non posso occuparmi, come ho già detto, della storia della federazione comunista bolognese, ma penso fosse necessario delineare i problemi che doveva affrontare l'organizzazione locale all'inizio degli anni Trenta, prima di addentrarmi nei legami tra questa e gli abitanti della Bolognina. Ho individuato alcuni temi, che ritengo chiave per comprendere le dinamiche di questi legami, e che mi aiuteranno a procedere nella

---

913 *Regionale Emiliano - Sopra-luogo fatto nel mese di Febbraio da Giunti [aggiunto a matita: 1929], senza data ma riferito al febbraio 1929*, conservato in FF, Tasca, Faldone V, fascicolo 1, sottofascicolo 10; gli errori sono dell'originale. Pochissimi anni più tardi, l'amnistia decretata da Mussolini per il decennale della Marcia su Roma, nel 1932, avrebbe amplificato ancora maggiormente la *pericolosità* di questo *tipo* di compagni, appena usciti dal carcere, tanto da meritare un articolo sull'Unità: «Compagno che sei messo in libertà per l'amnistia e ritorni al tuo paese, sta attento. La polizia ti sorveglierà strettamente. La polizia lavoro oggi molto meglio di cinque o sei anni fa quando tu fosti arrestato. Non compromettere, con delle imprudenze, la organizzazione illegale del Partito. Preferisci dare dei consigli ai compagni nuovi, sconosciuti, che avvicinerai con le più grandi cautele, anziché prendere tu in mano la direzione della organizzazione, perché tu, conosciuto e controllato come sarai, potresti essere più pericoloso che utile» [*Disposizioni per i compagni che escono dal carcere*, in *L'Unità*, 15 dicembre 1932, p. 2; una copia del giornale, trovata a Bologna durante una perquisizione, è conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1933 sezione I, categoria K1B, busta 38, fascicolo «Movimento comunista – Bologna»].

914 Che fece fatica ad essere accettata dai comunisti bolognesi, come si evince da una relazione trovata nell'appartamento dell'emissario comunista Vincenzo Moscatelli, nel corso di una vasta operazione comunista che ebbe luogo tra il 1930 e il 1931 e di cui parlerò diffusamente a breve: «Inoltre i compagni di B. non hanno ancora capito la svolta o se l'hanno capita non lavorano per realizzarla. Essi concepiscono ancora il nostro lavoro come un lavoro di educazione dei compagni e non per organizzare la lotta di ogni giorno della gioventù operaia e contadina, creazione delle cellule, conferenze di officina [...] Ci pare che i compagni di B. organizzino i sindacati solo su base territoriale, o cominciando in questo modo. In generale bisognerebbe sforzarsi di fare il contrario: cominciare dalle officine, dal luogo di lavoro e arrivare al sindacato di categoria. Tutto questo dipende dal fatto che la nostra organizzazione funziona e lavora solo su base territoriale e non fa ancora lavoro di massa profondo» [Relazione datata 25-8-930, non firmata, conservata in ACS, Regime Fascista, TSDS, fascicolo 4044, busta 417, sottofascicolo «Moscatelli Vincenzo»].

trattazione e a concludere questo lungo ultimo capitolo.

### ***Reclutamento e giovani***

Carli, nella sua prima relazione inviata al centro estero nel luglio del 1929, metteva in luce anche un altro gravissimo deficit dell'organizzazione bolognese, oltre a quelli già elencati. Mancavano, infatti, militanti giovani nella federazione, e ciò derivava non solo dalle mancanze oggettive dei comunisti già organizzati, ma anche dalle difficili condizioni ambientali in cui questi si trovavano ad operare. Anticipando, in un certo senso, le riflessioni che Togliatti avrebbe esplicitato nel Corso sugli avversari tenuto a Mosca nel 1935<sup>915</sup>, Carli sottolineava il ruolo della propaganda e dell'inquadramento all'interno delle associazioni fasciste, pratiche di successo soprattutto tra i giovani, per l'appunto<sup>916</sup>. In altre parole, per citare Togliatti, metteva in luce i caratteri *di massa* del *regime reazionario* costruito dal fascismo:

Il giovane è forse il punto dove dobbiamo maggiormente guardare, in quanto oggi uno appena nato è già Balilla, e poi su per tutti i gradi sin al partito. A Bologna il fascismo come organizzazione noi crediamo che sia una delle migliori e più accentrate, i loro circoli rionali sono per noi più pericolosi che la stessa polizia.

Pochi sono i giovani che possono tagliar la corda dal loro inquadramento, anche molti giovani nostri es compagni sono presi nella morsa. I circoli rionali svolgono diverse attività fra le quali quelle di assistenza, ambulatori, sport, ecc. Per Natale e per Pasqua sorte con generi alimentari e qualche soldo per i poveri del rione. Ora poi quasi tutti i Circoli Rionali hanno costruito teatri ed anche all'aperto danno spettacoli di prosa e lirica e purtroppo dobbiamo constatare che molti sono coloro che li frequentano dato la quota bassa L. 1. Personalmente o visto in certi teatri Rionali più di 2000 persone. Trattandosi di Rione voi comprendete che sono molte. Studiate bene voi il lavoro dei giovani io credo fosse bene qualche opuscolo, al bisogno magari cercate di indicarci se ci fosse già qualcuno di questi opuscoli che avessero una veste quasi legale e si adattassero al nostro scopo. Il fascismo ai giovani non crea una concessione politica, e più che altro questi giovani prendono delle arie guerriere e cattive. A tu per tu però questi

---

915A livello dirigenziale, Togliatti fu il primo a comprendere che il regime fascista non era semplicemente «l'aperta dittatura terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialistici del capitalismo finanziario» (la definizione che ne diede il Comintern durante il XII Plenum del 1933), ma che avevi indubbi caratteri di massa: a ciò si riferiva quando, nelle lezioni tenute a Mosca tra il gennaio e l'aprile del 1935, coniò l'espressione di «regime reazionario di massa». Nel corso delle lezioni Togliatti sviluppò l'analisi seguendo proprio questo asse tematico, ovvero tentò di spiegare i motivi del successo delle organizzazioni di massa fasciste e propose alcune contromisure; in particolare, si occupò dei giovani nella lezione IV e soprattutto del Dopolavoro nella lezione VI, a mio parere una delle più lucide dell'intero corso. Togliatti aveva infatti compreso quale fosse il pericolo che poteva scaturire dalla frequentazione dei Dopolavoro e dei circoli sportivi da parte delle classi subalterne, escluse fino a pochi anni prima da qualsiasi tipo di partecipazione alla cittadinanza, così come da tutto quanto concerneva il tempo libero: «Vi è in questo un pericolo: si fanno avanti degli elementi che tendono a perdere il carattere proletario, si cerca di ispirare ai lavoratori che fanno parte di queste organizzazioni un carattere piccolo borghese». Si pensi alla lettera dei ferrovieri di Via Albani contro il mercato rionale, che ho pubblicato integralmente nel capitolo precedente, e a quanto era penetrata a fondo l'idea di decoro in una categoria professionale che, non molti anni prima, aveva marcate tendenze anarchiche e socialiste. Un'altra accusa di Togliatti era rivolta ai compagni che disdegnavano lo sport, considerandolo meramente un diversivo per distrarre i lavoratori dagli obiettivi di classe, posizione a lungo maggioritaria all'interno dei partiti socialisti e, dopo la loro creazione, comunisti: «è l'ora di smettere di pensare che gli operai non debbono fare sport. Anche i vantaggi più piccoli non sono disprezzati dagli operai. L'operaio cerca sempre la più piccola cosa che può trovare per migliorare la sua condizione. Anche il solo fatto di poter trovarsi alla sera in una camera e sentire la radio è una cosa che gli fa piacere. Noi non possiamo scagliarci contro l'operaio il quale accetta di entrare in questa camera, per il solo fatto che sulla porta c'è scritta l'insegna del fascio» [Palmiro Togliatti, *Corso sugli avversari*, cit., rispettivamente p. 106 e p. 107].

916Per la propaganda fascista indirizzata ai giovani e le organizzazioni giovanili del regime, rimando a Tracy H. Koon, *Believe, Obey, Fight*, cit.; Luca La Rovere, *Storia dei Guf: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; Id., *Giovinanza in marcia: le organizzazioni giovanili fasciste*, [S. l.], Editoriale nuova, 2004; Simone Duranti, *Lo spirito gregario: i gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli, 2008.

giovani si vergognano di essere nelle avanguardie e dicono che sono costretti<sup>917</sup>.

Il reclutamento dunque rivestiva un ruolo fondamentale per la sopravvivenza e l'espansione della rete comunista, soprattutto tra i giovani, e le conseguenze della svolta sul territorio italiano impressero un'accelerazione in questa direzione in tutta la città di Bologna. Nel corso di una vastissima operazione anticomunista (che portò anche all'arresto dell'emissario comunista Vincenzo Moscatelli) cominciata nel novembre del 1930 e terminata nell'agosto dell'anno successivo, infatti, vennero arrestati quasi 250 individui in tutta la Provincia, tra i quali ben 90 giovani (ma, includendo gli irreperibili, il numero degli imputati appartenenti a questa categoria si alzava a 113), rappresentanti, secondo le forze dell'ordine, la totalità della federazione giovanile comunista provinciale. Chi erano questi giovani? Per quanto riguarda i 41 residenti a Bologna, vi era una netta prevalenza di operai meccanici (12) e muratori (9), ma non è da sottovalutare la cospicua presenza di artigiani ed apprendisti: vi erano infatti 3 fornai, 3 calzolai, 4 falegnami, 2 marmisti<sup>918</sup>. Per quanto riguarda, invece, le età, 22 erano nati tra il 1905 e il 1909, mentre 16 erano nati tra il 1910 e il 1914: il totale dei minori di 25 anni, all'epoca dell'inizio delle indagini, era dunque di 38 individui su 41<sup>919</sup>. Le azioni più spericolate vennero compiute nei paesi della campagna circostante, soprattutto a Nord di Bologna nei Comuni di Castelmaggiore, San Giorgio in Piano, ma anche ad Anzola nell'Emilia e Casalecchio di Reno; la Bolognina funse da collegamento tra la città e la campagna, ruolo che le si confaceva particolarmente a causa della commistione che le due dimensioni, rurale ed urbana, avevano all'interno dei suoi confini, come ho descritto nel precedente capitolo. Non è un caso che la più importante riunione di coordinamento tra le varie organizzazioni della Provincia fosse avvenuta, nell'agosto del 1930, in casa di Aristide Mannini<sup>920</sup>, ex ferroviere licenziato nel 1923

---

917 *Rapporto del segretario federale di Bologna, firmato «Carli» e datato 21-7-29*, conservato in FF, Tasca, Faldone VI, fascicolo unico, sottofascicolo 21. Meno di un anno dopo, Carli sarebbe ritornato sul medesimo punto, tratteggiando una situazione ancora più pericolosa: «Appunto si riscontra questo che nei rioni operai la pressione è più alta da parte dei segretari rionali perché si frequenti le sedi e si aderisca e specialmente sui giovani. Il maggior contingente all'avanguardia è dato appunto dai rioni operai della periferia, mentre nel centro della città è meno esercitata una pressione. [...] Il Cav. Pastore [Questore di Bologna, nota mia] dopo la venuta a casa di quasi tutti i confinati bolognesi, ha fatto noto alle gerarchie fasciste, che lui non risponde più del mantenimento dell'ordine. Di qui i fascisti hanno incaricato i circoli rionali di sorvegliare loro tutti gli elementi delle loro zone. Questo provvedimento per noi è molto grave» [*Rapporto Carli [aggiunto a matita: Gottardi] – Febbraio 1930, senza firma e senza data*, conservato in FF, Tasca, Faldone VII, fascicolo 1, sottofascicolo 6; in questo stesso documento Carli specifica che i giovani appartenenti all'organizzazione, in tutta la Provincia, arrivavano a stento a 45].

918 Per completare il quadro, tra i restanti giovani comunisti arrestati vi erano 2 tornitori, 3 elettricisti, un fabbro, un carbonaio, un barbiere, un idraulico (*fontaniere*, in bolognese, nelle carte della polizia), un colono.

919 I restanti 3 arrestati erano nati, rispettivamente, nel 1898, nel 1899 e nel 1901. Ho tratto tutte queste informazioni, così come quelle relative alle professioni che non ho specificato per brevità nella precedente nota, dalla *Denuncia per infrazione alla Legge sulla Difesa dello Stato, a carico di capi e gregari dell'organizzazione comunista della Provincia di Bologna (esclusa la zona di Imola), inviata dalla Questura di Bologna al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato in data 21 febbraio 1931*, conservata in ACS, Regime Fascista, TSDS, fascicolo 4044, busta 417; la medesima denuncia è anche conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1930-1931, categoria K1B, busta 423, fascicolo «Movimento comunista – Arresti a Bologna».

920 Ex socialista, nato nel 1888.

per «scarso rendimento» ed abitante in via Ferrarese 71<sup>921</sup>. Il gruppo di comunisti attivo alla Bolognina ruotava attorno alla fabbrica MM, sita in via Calvart e di cui ho parlato nel capitolo precedente, ed era capeggiato da Marx Tassoni, che non abitava nel quartiere (era infatti residente in via Miramonte, nella parte meridionale del centro cittadino) ma vi lavorava insieme, per un breve periodo, al celebre Nino Nannetti<sup>922</sup>. Proprio i rapporti tra questi due personaggi possono aiutare a comprendere come avvenisse il reclutamento dei giovani nel Partito Comunista, e come questo spingesse alla creazione di nuove cellule a cascata di cui non si conoscevano, spesso, i membri. Tassoni era nato nel 1911 a Bologna e nel 1928 era entrato alla MM come operaio meccanico dove aveva conosciuto Nannetti il quale, forse anche a causa del suo nome di battesimo, lo aveva avvicinato parlando di questioni salariali e dell'inutilità dei sindacati fascisti, senza però avere il tempo per approfondire la propaganda a causa del suo rapido licenziamento. Qualche mese dopo Tassoni venne avvicinato da un nuovo collega, Agostino Foresti<sup>923</sup>, il quale, probabilmente informato da Nannetti (che nel frattempo era già espatriato) dell'interesse mostrato da Tassoni per i suoi discorsi, calcò la mano sottolineando i disagi creati dal fascismo alla classe operaia, e introducendo, per la prima volta, il comunismo come possibile soluzione. Foresti venne licenziato a metà del 1930, ma l'anno era ormai stato gettato: nel settembre dello stesso, infatti, si recò a casa di

921Giorgio Scarabelli, uno dei più importanti membri della federazione giovanile comunista dell'epoca e destinato ad essere protagonista dell'antifascismo bolognese alla fine degli anni Trenta (fu nuovamente arrestato nel 1937 e incarcerato nel 1938) e durante la Resistenza (fu catturato dai nazisti nell'aprile del 1944 ed inviato, dopo un periodo di detenzione presso il campo di Fossoli, al campo di concentramento di Mauthausen, dal quale riuscì a fuggire nell'aprile del 1945, giungendo a Milano per la Liberazione), raccontò così i momenti precedenti alla riunione, durante l'interrogatorio a cui fu sottoposto il 2 febbraio 1931, emblematici per comprendere il grado di segretezza dell'organizzazione comunista: «Come da appuntamento fissatomi dal Melloni mi trovai una mattina di domenica dello scorso agosto in Piazza VIII Agosto, dove il Melloni mi presentò l'individuo riprodotto nella fotografia della carta d'identità al nome di Berardi Giuseppe, che la S.V. mi mostra. Il Berardi mi indicò un giovane che stava fermo a pochi passi da noi e mi disse di unirmi a lui e di andarmi a sedere in un tavolo esterno del caffè del Pallone, dove si trovavano seduti già altri due giovani. Io mi unii al giovane indicatomi dal Berardi [...] Con lui mi andai a sedere al tavolo al tavolo indicato [...] Il Berardi poco dopo passò vicino e fece cenno di muoverci verso porta Galliera. [...] Al Ponte di Galliera il Berardi mi disse di proseguire per la Zucca e poco più avanti mi fece cenno di voltare a destra. Seguendo il Berardi arrivai ad una casa situata al primo piano. Entrai nella prima stanza, nella quale ricordo che si trovavano un sofà, una tavola, delle seggiole, ed una cucina economica. Tra i presenti oltre il Berardi, vi erano il Mondini Giovanni e circa altre dieci persone che io non conosco. Presiedeva la riunione un giovane alto dall'accento toscano» [*Interrogatorio a Scarabelli Giorgio, effettuato presso la Questura di Bologna in data 2 febbraio 1931*, conservato in ACS, Regime Fascista, TSDS, fascicolo 4044, busta 417, sottofascicolo «Scarabelli Giorgio»]. Scarabelli scrisse, nel 1980, un libro autobiografico riguardante, in maniera specifico, gli anni passati in carcere durante il regime fascista: Giorgio Scarabelli, *25 anni di galera per antifascismo: dall'aula IV del Tribunale speciale al lager di Mauthausen: tranche de vie di un militante comunista*, Bologna, Tipografia moderna, 1980. Si veda anche l'autobiografia di un altro protagonista, arrestato sia nel 1930 che nel 1937 insieme a Scarabelli, ovvero Linceo Cicognani: il documento in questione è conservato presso AIPER, Fondi cartacei, Fondi di privati, Fondo «Linceo Cicognani», busta unica, fascicolo 1 (l'autobiografia è stata scritta nel 1976).

922Nannetti era entrato nel Partito Socialista giovanissimo, già nel 1923 (si pensi che era nato nel 1906) ed aveva in seguito avuto una carriera impossibile da riassumere qui. Dopo un viaggio in Unione Sovietica insieme a una delegazione di operai cominciò a maturare in lui un sempre crescente apprezzamento per il Partito Comunista, al quale aderì nel 1927, per il quale spese le sue grandi doti organizzative: fu arrestato nel 1927, nel 1928 e nel 1930, implicato nel processo che qui sto raccontando, riuscì a darsi alla fuga, riparando in Francia; nel 1937, morì a Santander mentre combatteva tra le Brigate Internazionali, e il suo nome venne dato, durante la Resistenza, a una delle maggiori divisioni partigiane operanti in Veneto.

923Nato nel 1909 a Bologna.

Tassoni e gli propose l'iscrizione al Partito Comunista d'Italia, che venne accettata. Pochi giorni dopo, Foresti convocò Tassoni a Porta San Felice, alle ore 20.30, dove quest'ultimo trovò Ernesto Venzi, Giorgio Scarabelli, lo stesso Foresti ed un individuo a lui sconosciuto, probabilmente l'emissario comunista venuto dall'estero<sup>924</sup>: quella sera i quattro ragazzi vennero nominati ufficialmente a capo della federazione giovanile comunista bolognese, con il compito di creare nuove cellule nelle zone assegnate a ciascuno di loro. Tassoni, in ragione della sua residenza, fu nominato responsabile del II settore, dunque non della Bolognina che faceva parte del IV; ugualmente, però, si impegnò per creare una cellula d'officina alla MM, reclutando a tale scopo i suoi colleghi Mario Bonazzi e Domenico Stagni. Il primo, in particolare, nato a Bologna nel 1910 e residente in via Fioravanti, era stato incaricato da Tassoni di trovare nuovi individui da reclutare tra le sue conoscenze: impiegò poco tempo a reclutare, per il Partito, i suoi vicini di casa Angelo Piazzi (1909), Edoardo Stanzani (1906), Alfredo Giovannini (1906), e i fratelli Arduino e Azzolino Sabattini (1908 e 1907). La cellula d'officina aveva dunque generato due cellule territoriali, che vengono indicate nei documenti polizieschi come «il movimento comunista dell'Arcoveggio» (e separate, nella trattazione, dalla cellula della MM), i cui membri, però, in barba alle direttive del partito, si conoscevano tra loro (in particolare Bonazzi, Piazzi, Stanzani e Giovannini abitavano tutti in via Fioravanti, a pochi metri di distanza l'uno dall'altro). Le riunioni avvenivano sempre «all'aperto», come riportano i documenti polizieschi, nel senso che Tassoni sceglieva, di volta in volta, un luogo diverso dove incontrarsi, sempre nelle ore serali: si trattava spesso delle porte della città, ed in special modo, vista la vicinanza geografica, di Porta Galliera e di Porta Zamboni<sup>925</sup>; si intensificarono in vista delle operazioni di propaganda progettate per l'anniversario della

924Come ho già scritto, la segretezza veniva gelosamente custodita dai membri del Partito fino a che non fosse strettamente necessario rivelare la propria identità. L'emissario Moscatelli era noto col soprannome di *Numero*, e questa è il racconto di Foresti circa il primo incontro tra di loro: «[con Nannetti, nota mia] rimanemmo così d'accordo di incontrarsi nuovamente nella stessa località [tra porta San Felice e Porta Sant'Isaia, sul ponte sul fiume Reno, nota mia] la sera appresso. Fummo puntualissimi ed egli mi fece così conoscere, però soltanto di vista, l'altro amico di cui mi aveva la sera prima parlato. Non so come questi si chiami, né dove abiti perché sebbene più volte glielo abbia chiesto, egli si è sempre rifiutato di dirmelo facendomi conoscere che per la azione che noi dovevamo svolgere, era sufficiente conoscersi di vista. Egli si faceva riconoscere come "Numero"» [*Interrogatorio a Foresti Agostino, effettuato presso la stazione di Carabinieri di Castelmaggiore in data 8 novembre 1930*, conservato in ACS, Regime Fascista, TSDS, fascicolo 4044, busta 418, sottofascicolo «Foresti Agostino»]. È possibile che Foresti volesse proteggere la vera identità dell'emissario ma, al contrario di altri casi simili, anche nei successivi interrogatori dichiarò sempre di non conoscerne la reale identità.

925Sarebbe interessantissimo approfondire lo studio delle porte cittadine come punto di ritrovo per incontri illegali, sia a livello criminale che politico, nelle ore serali e notturne; Porta Galliera, in particolare, a quanto pare aveva una pessima reputazione, nelle carte della polizia. Non era infatti raro trovare, nei dossier personali dei sovversivi, sottolineato in rosso dagli agenti incaricati della revisione delle relazioni, il fatto che un individuo frequentasse «d'ordinario i pressi di porta Galliera unitamente a noti pregiudicati non solo politici ma anche per reati comuni» [per esempio, si veda la *Nota inviata dalla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna – Tenenza di Minerbio alla Prefettura di Bologna, in data 29 Giugno 1925*, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 105, dossier personale a nome «Minarelli Antonio»]. Le porte erano, in poche parole, luoghi di passaggio, anche tra la legalità e l'illegalità, e questo particolare era stato conservato anche dopo l'abbattimento delle mura cittadine; Porta Galliera, in particolare, pareva essere luogo di loschi traffici, meretricio e, durante il regime fascista, *naturalmente* anche sovversione politica.

Rivoluzione d'Ottobre<sup>926</sup> e una sera dell'ottobre del 1930 si ritrovarono tutti a Porta Galliera, dove Scarabelli, presentatosi ai nuovi compagni per la prima volta (col solo nome di battesimo), tenne una sorta di lezione sulle condizioni economiche degli operai italiani. La distribuzione del materiale di propaganda avveniva «a cascata»: Tassoni riceveva i manifestini, le copie dell'*Unità* e di *Avanguardia* dall'emissario (insieme agli altri tre membri del federale giovanile), e ne poneva segretamente una parte negli armadietti, all'interno della fabbrica, di Bonazzi e Stagni i quali, a loro volta, dovevano provvedere a distribuirli agli altri membri delle due cellule «territoriali». Questi ultimi, dopo averli letti per istruirsi e avere *una prima infarinatura di comunismo*, avevano il delicato compito di lasciarne alcune copie per le vie del quartiere, senza dare nell'occhio, o consegnarli a qualcuno di fidato, che aveva già dimostrato interesse per le rivendicazioni salariali e contrarie al fascismo, per avviare un abboccamento ed arrivare, infine, ad un nuovo reclutamento. È interessante un particolare, comune a tutte le testimonianze dei giovani comunisti della Bolognina e che rappresenta una costante generale dell'antifascismo organizzato, fino alla Resistenza<sup>927</sup>: i genitori non sapevano nulla dei loro comportamenti sovversivi. La mattina del 6 novembre Stanzani si presentò a casa di Azzolino Sabattini, portando con sé un grande numero di manifestini comunisti da distruggere: non poteva compiere lui il compito a cui era stato incaricato perché suo padre era in casa; lo stesso Marx Tassoni, nonostante il nome che portava, non rivelò mai alla madre quali erano state le ragioni che lo avevano portato a passare tante serate fuori, tornando a casa molto tardi. Tassoni scrisse una dolorosa ma fiera lettera alla madre dal carcere, per spiegare il proprio comportamento:

15-4-31

Carissima Mamma

Il 12 o ricevuto la tua lettera e quella del Atea [la sorella, nota mia] mi anno recato tanto conforto puoi immaginare la gioia che mi recano i vostri scritti essi mi recano un po del vostro amore in quelle linee sento il vostro pensiero costante verso verso di me le vostre parole la forza di attendere con fiducia, di guardare con serenita linevitabile condanna che mi attende, poiché con mio gran dolore vi devo togliere le ultime illusioni pioche non vi nascondo che la mia situazione e brutta che a parte il dolore che vi oh recato non sono pentito di ciò chè o fatto la mia coscienza non à nulla da rimproverarsi, il giudizio degli uomini non ittacchera le mie idee nulla potra distogliermi dalla via che ò intrapreso ella e giusta e bella meritoso che gli doni olgni anni della mia gioventu nulla mi fara desistere scusate il dolore che vi reco presto o tardi ~~ve la vrei~~ velavrei scritto ugualmente o lavreste appreso da altra fonte perciò non illudetevi mi attende una condanna dai 3 a 10 niente paura vostro figlio vi ricordera sempre in qualsiasi luogo si trova.

Oh ricevuto i libri che mi ai mandato e ve ne ringrazio tanto mi anno fatto tanto piacere faccio grandi progressi nel Franciese [...] <sup>928</sup>.

926La causa scatenante della grande operazione anticomunista fu proprio, a detta della Questura di Bologna almeno, la scoperta dei grandi piani studiati dalla federazione comunista bolognese per l'anniversario del 7 novembre, in seguito all'arresto di due giovani membri intenti ad applicare manifestini propagandistici durante la notte precedente la ricorrenza.

927Per questa considerazione, rimando alle numerosissime testimonianze raccolte nei cinque volumi curati da Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., nelle quali una delle maggiori ricorrenze risulta essere proprio la segretezza delle operazioni compiute dai partigiani intervistati, anche nei confronti della propria famiglia (genitori, fidanzate, mogli).

928Ho faticosamente tentato di ricostruire la piccola vicenda delle cellule giovanili della Bolognina scoperte alla fine del 1930 incrociando i documenti che ho trovato in: ACS, Regime Fascista, TSDS, fascicolo 4044, buste 417-419, in

L'intera vicenda porta a considerazioni interessanti: in primo luogo, è interessante notare come la tattica attuata dal Partito Comunista comportasse l'avvicinamento, da parte di un militante noto anche alle forze dell'ordine (in questo caso, Nannetti), di giovani che dimostravano interesse per le lamentele prima economiche, poi antifasciste. Avviato il processo di reclutamento, il militante noto *scompariva improvvisamente*, lasciando ogni cosa nelle mani di nuovi membri non noti alle forze dell'ordine, che in questo modo riuscivano ad avere a disposizione uno spazio relativamente più ampio di libertà d'azione, per qualche tempo. In secondo luogo, è interessante notare come l'organizzazione di cellule territoriali abbia avuto luogo nonostante le indicazioni del Partito<sup>929</sup>, e che nel caso della Bolognina si trattasse addirittura di cellule tra vicini di casa: le relazioni personali influenzarono dunque le forme di reclutamento, in un periodo nel quale non si poteva riporre fiducia nel prossimo. Legato a questo ultimo punto, è interessante notare come tutte le riunioni avvenissero *fuori* dal quartiere, a quanto pare non ritenuto sicuro (tranne che per la riunione in casa di Mannini, che però era un luogo chiuso: la differenza è fondamentale), e che i punti di ritrovo si sovrapponevano a tradizionali luoghi di incontro della malavita, della piccola criminalità cittadina, comuni in altre parole ad una molteplicità di pratiche illecite. Detto questo, è fondamentale sottolineare che il IV settore comprendeva anche tutta la zona a Nord-Ovest di Bologna, ma tutte le cellule erano concentrate nella sola Bolognina, dinamica che può essersi sviluppata *casualmente* in seguito alle citate relazioni di vicinato e amicali ma che, a mio parere, impone di riflettere sul peso della tradizione socialista massimalista prima, comunista poi, del quartiere. Marx Tassoni venne, infine, condannato dal Tribunale Speciale a sette anni di reclusione, Stanzani e Piazzini a quattro, Bonazzi a tre mentre gli altri vennero scarcerati per insufficienza di prove.

I giovani erano l'obiettivo principale delle parti in campo, i comunisti da un lato e il regime fascista dall'altro. Nel corso dell'operazione anticomunista del 1932, di cui ho già scritto in riferimento al confidente della polizia chiamato «Loris», il Capo del II settore OVRA, Giuseppe D'Andrea,

---

particolare i sottofascicoli «Bonazzi Mario», «Gaiba Ettore», «Giovannini Alfredo», «Mannini Aristide», «Moscatelli Vincenzo», «Piazzini Angelo», «Sabattini Arduino», «Sabattini Azzolino», «Scarabelli Giorgio», «Stagni Domenico», «Stanzani Odoardo», «Tassoni Marx» e la già citata *Denuncia per infrazione alla Legge sulla Difesa dello Stato, a carico di capi e gregari dell'organizzazione comunista della Provincia di Bologna (esclusa la zona di Imola), inviata dalla Questura di Bologna al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato in data 21 febbraio 1931*; inoltre una grande mole di documenti da me utilizzati per contestualizzare la vicenda sono conservati in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1930-1931, categoria K1B, buste 423-424, fascicolo «Movimento comunista – Arresti a Bologna» (diviso nelle due buste). Nella lettera che ho appena citato, ho conservato sia errori che cancellature perché fanno parte, anche queste, delle difficoltà di un processo di apprendimento (non politico, in questo caso).

929D'altronde, questa era una delle principali linee di polemica tra la base dei militanti organizzati in Italia e il centro estero del Partito Comunista. La federazione di Milano giunse a lamentarsi nei confronti di quest'ultimo, come riportato da Mimmo Franzinelli, sostenendo che «lavorando sulla base territoriale si può fare molto, mentre lavorando in officina si può fare nulla e si va a finire al Tribunale Speciale» [citato da Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, cit., p. 342].

dimostrò di aver compreso l'opportunità di «non perdere» i molti giovani arrestati:

Si tratterebbe di giovani che in gran parte dimostrano di essere pentiti e che, se trattati con indulgenza, potrebbero avviarsi verso un sicuro ravvedimento. In conseguenza di ciò dovrebbero essere rimessi in libertà e, per la loro chiamata di correi, [...] basterebbe accennare, nella denuncia, ai suesposti criteri<sup>930</sup>.

Le richieste vennero accettate, anche perché molti dei giovani arrestati durante le operazioni anticomuniste del 1932, quasi tutti compresi tra i 18 e i 20 anni, appartenevano alle organizzazioni fasciste ed era assolutamente da evitare una loro *perdita*. Anche per gli stessi ragazzi, l'entrata in contatto con i militanti di un partito clandestino ed illegale, comportante il rischio di essere scoperti ed arrestati, non doveva essere facilmente affrontabile, nonostante il fascino per le teorie sociali che questi esprimevano per convincerli ad entrare a far parte dell'organizzazione comunista. Rino Bullini era un giovane tipografo nato a Bologna nel 1914, residente in via Fioravanti, che venne arrestato nel corso dell'operazione anticomunista del 1932. Al contrario di Marx Tassoni, che come si è visto rivendicava, anche nella certezza della condanna, la sua scelta di vita comunista, Bullini aveva avuto un rapporto più burrascoso con la *nuova* ideologia. All'inizio del 1932 era stato avvicinato da un amico e coetaneo, Ugo Bassi, già membro del partito comunista e fondatore di una cellula fuori Porta Lama, che lo aveva convinto ad entrare nell'organizzazione giovanile e lo aveva messo a capo di una cellula già presente alla Bolognina, dandogli semplicemente l'indirizzo di un compagno a cui rivolgersi in caso di bisogno. Bullini era dubbioso, però: in occasione del Primo Maggio, ricevette da Bassi un buon quantitativo di stampa, che gettò nel canale Navile dal ponte di via Carracci, vicino a casa sua, per timore di essere scoperto durante la distribuzione. Arrestato nel settembre dello stesso anno, scrisse al suo principale, proprietario della Officina Grafica Combattenti sita in via Riva Reno, le seguenti, addolorate, righe:

Gentilissimo Sig. Direttore,  
da circa un mese, manco dall'officina, e la mamma mi ha scritto che tiene sempre il mio posto a mia disposizione. Io non posso dirle il tempo che resterò qui in carcere, perché sono stato imputato di politica. Per circa quattro o cinque mesi vi furono dei politici che mi montarono il capo, promettendomi un mucchio di belle cose, così io, ho seguito quello che mi dicevano di fare. Circa due mesi prima di essere arrestato, mi sono reso conto della verità che tutte quelle cose che mi avevano detto, erano cose non vere, e mi pentii di aver partecipato a questa brutta associazione, quindi decisi di abbandonare subito quella situazione, attendendo l'autunno per arruolarmi volontario nella R. Marina e dimenticare quella gente di cui ora capisco che mi ha rotto il cammino regolare della mia vita. Scusi, se lo faccio testimone di queste cose, ma non oso scriverle a casa per non arrecare un grande dispiacere ai miei genitori. [...] So che lei è una persona molto ascoltata e forse, con il consenso del Sig. Cav Pastore, potrebbe ottenere la mia libertà provvisoria. Se riuscissi ad avere questa giuro sulla cosa più sacra che io abbia su questa terra di fare con volontà il mio dovere verso la Patria ed il Regime Fascista, di cui ho avuto torto denigrare [...]»<sup>931</sup>.

<sup>930</sup>Nota riservata inviata dal Commissario Generale di PS Giuseppe D'Andrea al Capo della Polizia Arturo Bocchini, in data 3 novembre 1932, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1932 sezione I, categoria K1B, busta 38, fascicolo «Movimento comunista – Bologna»; in una nota precedente, il segretario federale del PNF, Mario Ghinelli, pregava allo stesso modo Bocchini di velocizzare i procedimenti di scarcerazione e di assegnazione al confino, per far cessare i contatti tra i giovani arrestati e i comunisti di più lunga esperienza detenuti nelle medesime carceri.

<sup>931</sup>Lettera inviata da Rino Bullini a Mario Gazzeri, senza data ma riferita alla fine di settembre 1932; per ricostruire la vicenda ho usato anche l'Interrogatorio di Bullini Rino, compiuto presso le carceri giudiziarie di Bologna in data 18 settembre 1932, e la Nota inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, con oggetto «Servizio anticomunista nella provincia di Bologna», datata 5 ottobre 1932; tutti i documenti sono conservati in ACS, MI,

Non era facile, in altre parole, per i giovani uscire dallo *spazio* che il regime aveva forgiato e in cui erano cresciuti, se non lottando, prima ancora che contro il fascismo e la repressione poliziesca, contro se stessi<sup>932</sup>.

Nella notte tra il 17 e il 18 luglio 1933 vennero ritrovati, nelle strade della Bolognina, circa 900 manifestini inneggianti al comunismo e vennero issati due drappi rossi, riportanti sopra il simbolo di falce e martello, sulla cima della fornace Galotti e su un palo telegrafico di via Ferrarese, praticamente nel centro geografico del quartiere. Mentre stava rincasando, nella sua abitazione in

---

DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1932 sezione I, categoria K1B, busta 38, fascicolo «Movimento comunista – Bologna».

932L'operazione anticomunista del 1932 non coinvolse, al contrario della precedente svoltasi tra il 1930 e il 1931, unicamente i giovani, ma condusse all'arresto, secondo le fonti poliziesche, anche di tutta la federazione comunista degli adulti. Essendo le dinamiche molto simili a ciò che ho già descritto per quanto riguarda la citata operazione del 1930-1931, soprattutto la preminenza della dimensione *territoriale* su quella di fabbrica, non ritengo indispensabile, nell'economia del paragrafo, raccontare estensivamente anche questa operazione. La Bolognina faceva, anche in questo caso, parte del IV settore in cui era divisa la città, il cui baricentro era però decisamente spostato verso la zona di Beverara, nella campagna a Ovest del quartiere. Le cellule presenti nel quartiere erano tre, sotto la responsabilità in un primo tempo di Dante Consolini, elettricista nato nel 1913 a Bologna e residente in via Galliera fuori Porta, che era stato in seguito nominato membro del federale giovanile e sostituito, dunque, da Modesto Benfenati (meccanico nato nel 1913 e residente in via Jacopo Della Quercia) nel ruolo di capo-settore. Consolini mise sempre la propria abitazione a disposizione del Partito come luogo sicuro di riunione, ed al proprio interno stampò i materiali di propaganda che vennero diffusi in tutta Bologna in occasione del 1 agosto 1932; accortosi di quanto stava accadendo prima di venire arrestato, riuscì a fuggire e a nascondersi per un paio di mesi in campagna, grazie ai contatti del Partito, ma venne infine catturato alla fine dell'anno. Anche nel suo caso, il reclutamento avvenne per mano di un noto comunista, Antonio Falchieri, che dopo aver avviato la nuova organizzazione giovanile espatriò in Francia, come era accaduto due anni prima nel caso di Nannetti. È più interessante invece il modo in cui Consolini tentò di reclutare un suo conoscente, Giorgio Sabbioni (nato nel 1907 e residente in via Zampieri, di professione magazziniere), secondo le dichiarazioni scritte dallo stesso, in cui ritornano alcuni temi già affrontati (su tutti, l'importanza di Porta Galliera come ritrovo per le pratiche illegali): «Circa un anno fa conobbi, data l'occasione che mi sposavo il Consolini Dante il quale fece alcuni lavori nella mia casa per conto del suo principale Marti Alfredo che à il negozio di materiale elettrico in via Indipendenza 144. L'amicizia col Consolini fu presto ben fatta e così si passò parecchio tempo finché un giorno fui avvicinato da un giovanotto che durante l'interrogatorio a Roma seppi chiamarsi Armaroli il quale, con poche parole, mi invitava alla porta Galliera alla sera alla 8 ½ dicendomi che colà mi avrebbe presentato degli altri coi quali mi sarei accordato circa il modo in cui sarei entrato a far parte dell'organizzazione comunista (è da notare che l'Armaroli mi avvicinò chiedendomi se ero amico del Consolini e avutane conferma mi disse quanto sopra). Ora spinto da una forte curiosità mi recai all'appuntamento ove oltre all'Armaroli conobbi altri due uno che mi si qualificò col nome di infermiere e l'altro di fornaciaio, essi parlarono molto dicendomi che se accettavo mi avrebbero dato l'incarico di soccorrere le vittime politiche col denaro che loro stessi mi avrebbero consegnato. Accettai e così pochi giorni dopo conobbi un altro del quale non conosco il nome ma che potrei conoscere attraverso una buona fotografia il quale aveva il compito di riscuotere da me i soldi che venivano raccolti dall'infermiere e il fornaciaio. Posso affermare che una volta sola mi fu consegnato del denaro che io consegnai al fornaciaio non essendo venuto all'appuntamento che ci demmo la volta del nostro primo incontro quello che chiamerò "sconosciuto". La cifra in questione era di £ 57. Tutto questo avvenne nel mese di Maggio di questanno. Poi causa il trapasso del magazzino dove io lavoravo da via Indipendenza 110 alla via medesima n° 42 trascurai ogni cosa perché il lavoro mi teneva occupato anche nelle ore serali. Così d'all'ora dopo pochi giorni di mia attività cessai completamente ogni cosa, incontrai spesso volte così di sfuggita il fornaciaio, il quale m'invitava sempre a degli appuntamenti ma non potei mai andarci. Tre o quattro incontri si sono sempre tenuti alla porta Galliera. Ora non saprei per quale ragione, forse per la mia trascuratezza non vidi più nessuno, così io desiderando sapere qualcosa cominciai a parlare col Consolini. Posso assicurare in [modo] assoluto che per le mie mani, malgrado ne avessi sentito parlare e me ne avessero anche promesso non ho mai avuti né fogliettini, né giornali» [Dichiarazione di Giorgio Sabbioni, datata 19 Novembre 1932, scritta di suo pugno, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 37, dossier personale a nome «Sabbioni Giorgio»; per ricostruire l'intera vicenda mi sono servito dei documenti conservati in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1932 sezione I, categoria K1B, busta 38, fascicolo «Movimento comunista – Bologna», fogli sparsi; ACS, Regime Fascista, TSDS, fascicolo 4063, busta 421, in particolare i fascicoli «Consolini Dante» e «Sabbioni Giorgio».

località Arcoveggio, venne arrestato Italo Taddia, contadino, nato a Bologna nel 1914, a cui vennero trovati addosso un altro centinaio di manifestini, una rivoltella non funzionante e una cartuccia. L'operazione anticomunista che seguì colpì prevalentemente la provincia di Bologna, ma la vicenda di Taddia risulta essere molto interessante: era stato infatti avvicinato da Ettore Gaiba, colono residente in località Arcoveggio nato a Bologna nel 1906, già arrestato e condannato al confino nel 1928. Quest'ultimo, a sua volta, agiva per conto di Dalife Mazza, calzolaio nato nel 1907 e residente, anch'egli, in località Arcoveggio. Gaiba aveva semplicemente messo in contatto i due, sconosciuti dalle forze dell'ordine, e si era successivamente chiamato fuori da qualsiasi altra azione politica. Aveva, ovvero, agito esattamente come richiedeva il partito ai compagni tornati dal confino o dal carcere: dovevano fornire consigli, creare contatti grazie alla loro maggiore esperienza ma, essendo sorvegliati attentamente, non immischiarsi nella nuova organizzazione clandestina, pena il rischio di vederla crollare per propria responsabilità<sup>933</sup>. Mazza aveva poi presentato Taddia al meccanico Medardo Masina, ma il verbo che ho usato non è perfettamente adatto: i due, coetanei, si conoscevano già perché erano stati compagni di scuola, ma non si conoscevano come *comunisti* perché non avevano mai parlato di politica. La rivoltella e i drappi rossi furono consegnati a Taddia da Masina, alla fine di questa intricata rete di contatti mirante a non attirare l'attenzione delle forze dell'ordine. Mazza, che non aveva mai rivelato il suo vero nome ai giovani da lui reclutati e che era probabilmente in contatto diretto con un emissario del Partito Comunista, venne incastrato dalla testimonianza di due abitanti del quartiere: si trattava di due commessi di una cartoleria di via Saragozza, abitanti entrambi in via Barbieri a poca distanza l'uno dall'altro. Costoro testimoniarono che Mazza, nelle settimane prima all'azione notturna, aveva acquistato ripetutamente grandi quantitativi di carta, e che conoscevano il suo nome grazie alla quotidianità della vita di quartiere<sup>934</sup>. Tutte le operazioni che ho finora raccontato hanno diversi tratti in comune, tra cui i punti di ritrovo per le pratiche illegali, ma penso che il più importante sia la distanza dei giovani arrestati dal profilo del sovversivo-tipo di cui ho già parlato in precedenza. La lunghezza e la complessità delle indagini dimostrano quanto fosse difficile, per le forze dell'ordine, ricostruire le reti comuniste che si erano sviluppate soprattutto a causa del *modo* in cui si erano sviluppate: i ragazzi non avevano precedenti e non avevano mai dato adito a sospetti; i militanti noti intervenivano solo per imprimere un primo impulso all'organizzazione e scomparivano nel nulla non appena si stabilizzavano i primi

---

933Si veda la nota 913 a p. 281.

934L'operazione fu molto più ampia e coinvolse le reti costituite da Mazza in provincia, ma non posso qui occuparmene; tutti i documenti da me usati per ricostruire la vicenda sono conservati in ACS, Regime Fascista, TSDS, fascicolo 4773, busta 467, in particolare i fascicoli «Gaiba Ettore», «Masina Medardo», «Mazza Dalife», «Taddia Italo», «Testimoni»; ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1933 sezione I, categoria K1B, busta 28, fascicolo «Movimento comunista – Bologna», fogli sparsi; ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 80, dossier personale a nome «Gurioli Luigi».

contatti tra le nuove reclute. Nei casi in cui ciò non avveniva, la polizia impiegava molto meno a scoprire le reti e le infiltrava facilmente<sup>935</sup>. Incontri e azioni poi, erano sempre avvenuti al di fuori del quartiere o ai suoi limiti, soprattutto verso la campagna, sintomo della percezione di mancanza di sicurezza, per le pratiche sovversive, all'interno del quartiere. Queste ultime infatti, quando non avvenivano al di fuori del quartiere, venivano compiute nel segreto delle proprie abitazioni. Le azioni praticate da tutte le reti comuniste di cui ho parlato si limitavano a stampe e distribuzioni di volantini, rare volte all'esposizione di drappi rossi, ma l'entrata di un giovane in queste organizzazioni non deve essere sottovalutata: furono proprio gesti come questi a rappresentare un primo modo di approccio alla politica durante un regime che, soprattutto negli ambienti operai, popolari, subalterni, preferiva spesso l'apatia all'attiva partecipazione<sup>936</sup>. Anche perché non solo di queste azioni di propaganda si trattava: oltre alle *parole* e ai *discorsi* sovversivi che venivano fatti da militanti già meglio formati per avvicinare i giovani, le poche copie dell'*Unità*, di *Avanguardia* o di *Stato Operaio* che arrivavano nelle mani di un ragazzo, cresciuto con il fascismo già al potere, rappresentavano di per sé un *mondo altro*, notizie diverse e modi di pensare a lui sconosciuti. I libri, ancora più di questo materiale di propaganda diretta, furono fondamentali per introdurli a pensieri nuovi, perché di più rapida e facile comprensione: è di questo argomento, e della difficoltà di apprendere la politica, che sto per parlare.

### **Libri**

In un contesto repressivo come quello che vigeva in Italia durante il regime fascista, la limitatezza dei contatti personali tra militanti, necessaria per poter agire in sicurezza, spinse il Partito Comunista a puntare decisamente sull'autoformazione, ovviamente strettamente *guidata*, dei singoli o di piccoli gruppi, tramite l'uso estensivo di materiali di propaganda e libri che dovevano passare di

---

935L'operazione anticomunista del 1934 fu, infatti, molto più semplice e breve: l'emissario comunista Marcello Canova chiese ospitalità a Gino Parisini, cugino di Clorinda, la moglie di Gaetano Chiarini di cui ho già parlato in precedenza, che abitava in via Albani. In seguito alla richiesta precisa dell'emissario, Parisini entrò nuovamente in contatto con Sirro Fantazzini, comunista notorio della Bolognina già citato in queste pagine in quanto arrestato nel 1927 e scarcerato per insufficienza di prove. Dopo pochissime riunioni, avvenute sempre alla Porta Galliera di notte, la piccola organizzazione era già stata infiltrata da Renato Grossi, l'ormai celebre «Loris» per i lettori di queste pagine, e dal milite della MVSN Giovanni Paselli, il quale tra l'altro risultava sempre il *compagno* più estremista e pronto a compiere addirittura l'omicidio di un sospetto traditore, per volere del Gruppo Rionale Fascista di Pescarola (rione nella campagna a Ovest della Bolognina). Dopo quattro mesi di silenziosa osservazione, vennero arrestati tutti i membri della rete comunista e denunciati al Tribunale Speciale (tranne, ovviamente, i due infiltrati); ho ricavato ogni informazione dai documenti conservati in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1934, categoria K1B, busta 37, fascicolo «Movimento comunista – Bologna», fogli sparsi; ACS, Regime Fascista, TSDS, fascicolo 4978, busta 485; ACS, MI, DGPS, POLPOL, Materia, busta 2, fascicolo «Comunismo Bologna 32-41», fogli sparsi.

936È palese nelle note redatte dalla Questura e inserite nei dossier personali dei sovversivi: il «contegno indifferente», questa è l'espressione usata, veniva apprezzato quasi quanto l'attiva partecipazione alle attività del Partito Fascista. Può sembrare singolare, per un regime che aspirava a divenire totalitario, ma nella pratica quotidiana l'apatia risultava preferibile al diretto coinvolgimento soprattutto in ambienti operai nei quali la partecipazione, e sto pensando soprattutto alle attività sindacali, poteva dare l'impulso alla ribellione o, quantomeno, alla reinterpretazione dei principi corporativi fascisti in chiave rivendicativa. Citerò, nelle prossime pagine, due casi afferenti proprio a quest'ultimo ambiente citato.

mano in mano. Nella tattica del partito, materiali di propaganda (manifesti, volantini, ma anche i giornali come *L'Unità* e *Lo Stato Operaio*) servivano principalmente per avvicinare nuovi possibili membri, mentre i volumi teorici rappresentavano uno *step* successivo, essendo destinati a un militante che volesse formarsi politicamente. Con le dovute differenze, i libri fungevano da *scuola politica* per i militanti di base che si avvicinavano al comunismo, almeno secondo la tattica ambientale sviluppata dal partito per aggirare il controllo poliziesco. Nel 1926 una circolare del Partito Comunista diretta alle organizzazioni presenti sul suolo italiano invitava ogni cellula a fornirsi, nel minor tempo possibile, dei seguenti libri, ritenuti necessari per la formazione politica di ogni militante, di cui il centro estero allegava anche il prezzo:

- 1) Stalin, *Il Leninismo* a L. 1,50
- 2) Marx e Engels, *Il manifesto dei comunisti* a L. 0,50
- 3) Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* a L. 2,00<sup>937</sup>

La scelta di questi volumi portava con sé diversi problemi. In primo luogo, non erano alla portata di chiunque: occorreva una certa preparazione, di certo linguistica ma anche politica, per arrivare a comprenderne i punti fondamentali. In secondo luogo, rappresentavano un indicatore di assoluto sospetto, nel caso venissero ritrovati dalla polizia, e potevano dunque portare facilmente all'arresto di un militante. Per questi motivi, ho raramente trovato i libri citati, o volumi teorici di simile tenore, all'interno delle carte poliziesche e ai processi del Tribunale Speciale nel corso degli anni Trenta. O meglio: ho ritrovato raramente ricorrenze di questo tipo prendendo in esame i militanti di estrazione più umile, poiché in altri ambienti questi libri erano più spesso letti e commentati<sup>938</sup>. I volumi decisivi per la formazione politica delle classi subalterne furono altri, molto meno sospetti, ed è questo il primo argomento di questo paragrafo; per poter comprendere le dinamiche di questo processo, però, è necessario prima di tutto tornare alle relazioni inviate dal *compagno* Carli al centro estero tra il 1929 e il 1930. Il segretario federale infatti, dopo un primo momento in cui aveva osteggiato fortemente la diffusione di materiale di propaganda e volumi di partito anche a chi non era iscritto al partito, ritenendola troppo rischiosa e troppo facilmente individuabili dalle forze

---

<sup>937</sup>Disposizioni ai comitati di settore e ai capi settore, punto 3: *Cultura*, allegato alla Circolare inviata dal Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, in data 7 febbraio 1926, conservata in ASBO, Gabinetto di Prefettura, anno 1926, busta 1435, categoria 7, fascicolo «Attività dei partiti sovversivi».

<sup>938</sup>Non posso purtroppo occuparmene, poiché esulerebbe dal tema di questa tesi, ma è interessantissima la vicenda sviluppatasi tra il 1936 e il 1937 attorno al Corso di Cultura Sindacale tenuto nel Circolo di Filosofia dell'Università di Bologna: oltre agli studenti, partecipavano a questi corsi anche due operai (Bruno Tubertini e Giovanni Bottonelli) e un impiegato (Arrigo Arrighi), i quali furono al centro di una piccola rete antifascista prima, più precisamente comunista poi, che vide la luce a margine delle lezioni. Tutti gli individui citati sarebbero in seguito divenuti personaggi molto importanti della Resistenza bolognese e, dopo la fine della guerra, i primi due avrebbero ricoperto ruoli dirigenziali all'interno del Partito Comunista locale (Tubertini) e nazionale (Bottonelli, che fu anche deputato). Il processo dedicato alla vicenda che ho, purtroppo, potuto solamente introdurre è conservato in ACS, Regime Fascista, TSDS, fascicolo 6430, busta 602; un breve resoconto dei fatti è riportato anche in Giovanni Taurasi, *op. cit.*, pp. 247-255.

dell'ordine<sup>939</sup>, si era convinto nel corso della seconda metà del 1929. Dalla sua prima relazione al centro estero emergono anche altri interessanti particolari, relativi alla stampa di partito, oltre alla già citata difficoltà di reclutamento tra gli operai su base di fabbrica:

La stampa ricevuta circola ancora fra le masse e forse di molta ne perdiamo le tracce per tutti i passamani che fa, ma ciò conta poco ed è un bene ugualmente anche se ricevono stampe anche elementi che domani se volessero avvicinarsi a noi forse non troverebbero la strada per conoscere qualcuno della nostra organizzazione. Giornali di fabbrica ne faremo quando avremo qualche compagno nelle fabbriche, oppure quando una data situazione lo richiedesse un nostro intervento.

Molti comp. si sono lamentati per i caratteri di S.O. In quanto il comp. che viene a casa di lavoro stanco deve fare troppa fatica per leggerlo. Questa osservazione è giusta. Comprendiamo il motivo perché voi fate così. Guardate quindi di tenere in dovuto conto questa osservazione di tutti i comp. di base<sup>940</sup>.

I giornali di partito, così come altri materiali di propaganda, erano infatti stampati su fogli di piccolo formato con caratteri minuscoli, in modo da poter essere facilmente trasportabili senza dare nell'occhio e agevolmente scambiati tra i militanti, come si evince dai materiali sequestrati in occasione di perquisizioni domiciliari, arresti di emissari, operazioni anticomuniste su vasta scala. Le dimensioni ridotte non aiutavano i militanti nella lettura di articoli spesso di difficile comprensione, a causa del gergo tecnico usato, del continuo riferimento alla dottrina comunista più raffinata senza fornirne le basi, della descrizione di dinamiche internazionali che sfuggivano, quando non appropriatamente introdotte, agli individui privi di qualsiasi preparazione politica. Queste problematiche non erano, probabilmente, chiare al centro estero, ma un militante presente sul territorio come Carli se ne accorse in breve tempo, anche se non poteva comprendere ogni aspetto delle dinamiche in atto nel campo della formazione culturale e politica delle classi subalterne:

L'opuscolo che più ha incontrato l'approvazione generale è stato l'Igiene Industriale, che trattava l'org. sind. ove vi era sostanza e facilità ed era tanto per quello che capisce come per i meno intelligenti. Tutti quegli abbassi ed evviva la massa ne ha pieno le balle, e non vanno; basta uno magari alla chiusura e stop. L'organizzazione necessita di libri. Bisogna trovare il mezzo di mandare giù dei libri, specialmente per i giovani. Capirete, quei giovani che ora hanno 22 anni all'inizio del fascismo ne avevano 14 e quindi non sanno niente del passato. Sarebbe consigliabile fare; Il Manifesto dei Comunisti (anzi questo si riduce a poche pagine e quindi facilità di trasporto). L'A.B.C. del Comunismo e qualche libro di Lenin.

A Bologna la "Madre di Gorghi" che in fondo non è poi che un romanzo, ve ne sono stati vendute centinaia e centinaia come pure il Tallone di ferro di London. [...]

Quali sono i mezzi adatti alla bisogna? Anche qui, oltre far comprendere loro [sta facendo riferimento ai giovani,

---

939È l'emissario Camillo, nella sua dura relazione, a mettere in luce questo limite, tra gli altri, di Memo Gottardi: «Per quanto riguarda la stampa e la letteratura di partito, il segretario fino a poco tempo fa era stato sempre contrario alla distribuzione alla massa del nostro materiale di agitazione e di propaganda, adducendo la scusa che si mete nell'avviso la polizia e si crea così un pericolo per la nostra organizzazione, ecc. ecc. Oggi invece, spinto dalla massa dei nostri compagni che vogliono leggere i nostri giornali, che vogliono istruirsi, e soprattutto che vogliono far vedere che il nostro Partito esiste, propone che sia diano i mezzi per pubblicare un giornale regionale. Io ho risposto che un giornale è troppo, che bisogna accontentarci di incominciare con dei buoni manifestini, con un giornalino poligrafato di fabbrica, ecc. E che soprattutto bisogna utilizzare bene le pubblicazioni che il Centro fa pervenire all'organizzazione. Lo S.O. N.1 del quale mandammo alcune copie a Bologna per mezzo dell'uomo di Forlì, è stato bene accolto dai compagni.» Con S. O. l'emissario faceva riferimento, come si può intuire, allo Stato Operaio [*Relazione sull'ispezione fatta nell'Emilia – Giugno 1929 – [aggiunto a matita: Camillo]*, conservata in FF, Tasca, Faldone V, fascicolo 2, sottofascicolo 8].

940Rapporto del segretario federale di Bologna, firmato «Carli» e datato 21-7-29, conservato in FF, Tasca, Faldone VI, fascicolo unico, sottofascicolo 21.

nota mia] chi siamo e cosa vogliamo, occorrono dei libri, e la federazione Giovanile d'Italia dovrà fare una cernita dei libri che saranno consigliabili alla base [...]»<sup>941</sup>.

Gottardi dimostrava di comprendere molto bene un problema, strettamente legato a quella *dilatazione dello spazio* di cui ho scritto nel precedente paragrafo: i giovani necessitavano, prima di tutto, che nelle loro menti si aprisse un nuovo orizzonte di possibilità, un mondo *altro* rispetto alla quotidianità del regime fascista del quale nulla sapevano, essendo cresciuti dopo la Marcia su Roma. Il segretario pensava che il nuovo orizzonte di possibilità sarebbe stato aperto grazie ai libri fondamentali per la formazione nelle scuole di partito moscovite, ma dalle righe della sua relazione emergeva la grande diffusione dei due romanzi *La madre*, di Maksim Gor'kij, e *Il tallone di ferro*, di Jack London<sup>942</sup>. Si trattava di due romanzi *a sfondo sociale*, come veniva riportato anche nelle relazioni poliziesche, e non erano vietati dal regime fascista<sup>943</sup>; ciò nonostante, come ha splendidamente analizzato Mauro Boarelli, il loro contenuto *di classe* era ineludibile per ogni lettore: al loro interno si parlava infatti di sfruttamento, di padroni, di socialismo, di operai in rivolta<sup>944</sup>. Temi lontanissimi dall'armonia tra le classi verso la quale era indirizzato il corporativismo fascista (ma non solo, anche quello cattolico), che potevano spingere, soprattutto i giovani, a ripensare le relazioni di lavoro e, più in generale, il mondo fascista nel quale erano cresciuti. Cinque anni dopo, Togliatti avrebbe dimostrato di aver compreso le potenzialità insite nei volumi di questo tipo, di certo non *scientificamente* comunisti ma altrettanto sicuramente utili *grimaldelli* da usare per indurre a sviluppare una coscienza politica antifascista nelle *masse*:

C'è qualche attività nel campo dello sport, nel campo della lotta contro lo sciovinismo ma niente o quasi niente in molti altri campi. Poco, per esempio, nel campo culturale. Pochi sono i casi di compagni i quali abbiano cercato di organizzare una biblioteca con libri che abbiano un contenuto di classe. Pochi, ma anche in quei pochi casi in cui ciò si è fatto ci si è fermati a mezza strada. Bisognava fare un lavoro culturale, dare a leggere e spiegare i lavori di Gorkij, Tolstoj ed altri che possono oggi avere in Italia un contenuto sovversivo ed opporre le idee contenute in questi libri alle idee del fascismo [...] Bisogna chiedere nelle biblioteche dei libri che parlino dell'URSS. In Italia ve ne sono molti legali. Iniziare una discussione sulle questioni sovietiche<sup>945</sup>.

Era il 1935 e Togliatti stava spiegando la nuova tattica da applicare in Italia, che constava

---

941Rapporto Carli [aggiunto a matita: Gottardi] – Febbraio 1930, senza firma e senza data, conservato in FF, Tasca, Faldone VII, fascicolo 1, sottofascicolo 6.

942Per la carica sovversiva che i libri di London portavano con loro, rimando al saggio di Alessandro Portelli, *Jack London e la rivoluzione mancante*, in «Calibano», n. 5, 1980, pp. 52-76.

943Sulla letteratura di successo durante il ventennio fascista, da mettere dunque in risonanza con i riferimenti letterari delle reti comuniste di cui sto per scrivere, rimando ai volumi di Michele Giocondi, *Lettori in camicia nera: narrativa di successo nell'Italia fascista*, Messina/Firenze, D'Anna, 1978; Gigliola De Donato, Vanna Gazzola Stacchin (a cura di), *I best seller del ventennio: il regime e il libro di massa*, Roma, Editori riuniti, 1991. Per un lavoro più recente, dedicato invece ai libri per ragazzi durante il regime fascista, si veda il volume di Elisa Rebellato, *La Scala d'oro. Libri per ragazzi durante il fascismo*, Milano, Unicopli, 2016.

944Non posso che rimandare alle splendide pagine dedicate a *Il tallone di ferro* e *La madre* scritte da Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato*, cit., pp. 152-181 (il capitolo si intitola *Tracce di lettura*). Oltre ai due titoli già citati, Boarelli si occupa anche di Furore nella sua trattazione: risultano essere questi i tre volumi più nominati all'interno delle autobiografie di militanti comunisti, scritte nel secondo dopoguerra ed obbligatorie per poter accedere alle scuole di partito, da lui analizzate e alla base dello studio in questione.

945Palmiro Togliatti, *Corso sugli avversari*, cit., pp. 111-112.

nell'entrata dei militanti all'interno dei Dopolavoro non più per disgregarli, bensì per avvicinare e conquistare la massa alla lotta antifascista. I due tipi di volumi da lui indicati, sebbene già diffusi tra le classi subalterne e usati a scopo di propaganda dai militanti comunisti a partire dalla fine degli anni Venti, sarebbero divenuti gli assoluti protagonisti della seconda metà degli anni Trenta.

Azzolino Sabattini era stato arrestato, come si ricorderà, nel 1931 in occasione della grande operazione anticomunista iniziata alla fine dell'anno precedente. Assolto per insufficienza di prove dal Tribunale Speciale, era però stato condannato a tre anni di confino alla sua uscita dal carcere, passati i quali era tornato nella sua casa della Bolognina (che nel frattempo, in seguito alle sistemazioni urbanistiche di cui ho parlato nel precedente capitolo, era divenuta parte della nuova via Lionello Spada). A 29 anni, dopo quella che doveva essere stata una fondamentale esperienza formativa al confino, Sabattini era pronto per compiere il suo dovere per il partito: rimettere in moto una organizzazione comunista distrutta dopo i ripetuti colpi subiti nella prima metà degli anni Trenta e, poi, scomparire nell'ombra. La Guerra di Spagna fu un contesto perfetto per le sue operazioni di reclutamento perché rappresentò un ottimo argomento da sfruttare, per chi volesse fare propaganda, come primo approccio di discorsi che potevano facilmente scivolare, senza dare troppo nell'occhio e senza rischi eccessivi, nella critica della situazione internazionale, della condizione dei lavoratori italiani e dei militari inviati a combattere, in poche parole del fascismo. Il racconto di Fioravante Ziosi, muratore nato nel 1904 a Castel D'Argile e residente in via Barbieri, mi pare emblematico delle tattiche sfruttate da Sabattini per avvicinare nuovi potenziali militanti:

Nell'estate scorsa [1936, nota mia] mi recavo spesso nella Via Calvart, poco distante dalla mia abitazione, dove si erano formate alcune baracche di saltimbanchi, giostra e tiri a segno. Una sera mentre ero intento a tirare al bersaglio e a chiacchierare con la ragazza addetta alla carica dei fucili, mi si avvicinò un giovane, che mi disse poi chiamarsi Sabattini [...]. Costui mi cominciò a rivolgere la parola dicendomi: "Guarda quanta gente si diverte e pensare che domani saranno tutti disoccupati". Di poi mi invitò a fare due "passi". Ci recammo così insieme, per Via Calvart, ed il Sabattini mi chiese il nome, dove lavoravo, quanto guadagnavo. Gli risposi che lavoravo presso l'impresa Angelini di Bologna, in qualità di manovale e guadagnavo L. 2.20 all'ora e circa 18 Lire al giorno. Mi chiese anche se ero iscritto al P.N.F. ed io risposi che ero iscritto soltanto al Sindacato Fascista di categoria. Il Sabattini volle anche sapere se nel cantiere dove io lavoravo gli operai venivano pagati secondo le tariffe stabilite. Io risposi affermativamente. Dopo circa un'ora ci lasciammo per rivederci la sera dopo allo stesso posto. Difatti la sera seguente ci incontrammo ed il Sabattini mi confidò che era stato già condannato per motivi politici e mi propose di mantenermi a contatto con lui, per discutere di teorie comuniste. Il Sabattini mi fece presente che in generale gli operai non venivano pagati come meritavano e, quindi, era necessario organizzarsi per reagire contro il sistema di oppressione adottato dal fascismo. Mi invitò anche a riferirgli se ciò si verificava anche nel cantiere presso cui lavoravo. Accettai le proposte del Sabattini e continuai a frequentarlo.

Anche in questo caso, è molto interessante il luogo del primo contatto: una sorta di circo<sup>946</sup> che, al

---

946Anche Luisa Maccaferri, nel suo quaderno di memorie, racconta di un circo presente in Bolognina presente però durante i mesi invernali, dunque forse non si tratta dello stesso che fu teatro dell'incontro tra Sabattini e Ziosi. La sua descrizione, ad ogni modo, può risultare utile per comprendere il tipo di ambiente di cui sto parlando: «C'era un evento che noi bambini aspettavamo con impazienza. Il circo. Arrivava in inverno con un carrozzone tirato da un cavallo, montava la tenda fatta da quattro teli, all'interno delle panche. Non c'erano certo gli animali da esibire erano i pagliacci con la loro arte a fare divertire tutti. Si chiamava circo Padella un povero circo con i bambini emaciati e il moccio al naso. Alla fine dello spettacolo veniva un ragazzino con un cappellino a raccogliere le offerte e le servivano per mangiare ai componenti del circo e anche al cavallo. Ho imparato a conoscere l'arte circense e amare

pari delle porte cittadine dove, anche in questo caso, si sarebbero svolti i successivi incontri, rappresentava un punto di passaggio e di connessione tra due mondi, un ponte in cui l'ambiguità tra legalità e illegalità poteva essere attraversata con più facilità rispetto all'esterno. Sabattini, con una prassi che dovrebbe ormai risultare consueta al lettore, presentò a Ziosi, stavolta dandogli appuntamento a Porta Zamboni, il commesso Luigi Gaiani, un altro giovane (era nato nel 1910) arrestato nel corso dell'operazione anticomunista del 1930-1931, che lo nominò «capo-gruppo degli organizzati fuori Porta Galliera», ovvero della Bolognina. Nei giorni successivi, infatti, con molta discrezione Sabattini presentò a Ziosi, uno per volta in giornate differenti, i componenti che aveva reclutato nei mesi precedenti, tutti abitanti della Bolognina; era importante che tutti i nuovi membri si conoscessero solo di vista, senza mai rivelarsi le rispettive identità, che erano conosciute solo da Sabattini in modo da evitare arresti a cascata. Ziosi conobbe così, in sequenza, Massimiliano Mazza (muratore nato nel 1907 e residente in via Cristofaro da Bologna), Paris Zecchi (calzettaio nato nel 1908 e residente in via Cignani), Giuseppe Rosini (barbiere nato nel 1918 e residente in via Angelo Michele Colonna), Diego Orlandi (meccanico nato nel 1909 e residente in via Calvart) e Giuseppe Reggiani (muratore nato nel 1909 e residente in via Calvart). Scopo del gruppo era raccogliere denaro, tra amici e conoscenti oltre che tra loro stessi, da inviare in Spagna per finanziare i repubblicani nella guerra civile; i membri vennero tutti avvicinati e reclutati da Sabattini in maniera simile a quella usata per Ziosi, tranne Rosini che, essendo più giovane, necessitava di maggiori *attenzioni*. Rosini aveva solo 4 anni quando il fascismo prese il potere, e l'Italia dei suoi ricordi infantili era dunque già un'Italia fascista; se il vecchio segretario federale Carli prospettava una propaganda particolare per coloro i quali avevano solo 14 anni quando era avvenuta la Marcia su Roma e dunque «non sanno niente del passato», figuriamoci cosa avrebbe potuto pensare di questa situazione. Era un giovane fascista, iscritto ai Fasci Giovanili di Combattimento e frequentatore dei corsi premilitari presso la caserma Mascarella, che viveva e lavorava alla Bolognina come barbiere, e per questo motivo era soprannominato «Figaro» da amici e clienti:

Nella primavera del 1936 conobbi, nella bottega da barbiere, dove io lavoravo, sita in Via Lionello Spada, Sabattini Azzolino, il quale era un assiduo cliente. Il Sabattini, in detta bottega, parlava spesso di politica, soffermandosi a commentare sfavorevolmente le notizie che riportavano i giornali italiani circa la guerra civile in Spagna. Egli sosteneva che l'operaio veniva sfruttato dal Regime Fascista che, a sua volta, proteggeva i capitalisti; occorreva, pertanto, organizzarsi per poter reagire al “sistema” di oppressione del predetto regime. Il Sabattini portava sempre ad esempio, lo “stato modello” per l'operaio: la Russia. Poiché io leggevo romanzi riferentisi a films cinematografici, spesso mi richiamava dicendomi che avrei dovuto leggere ben altri libri che egli spesso mi avrebbe portato. Infatti, dopo qualche giorno, il Sabattini si presentò nella bottega con un pacco contenente tre libri e precisamente “La Madre”, “La Spia” e “Delitto e Castigo”<sup>947</sup>, dicendomi di leggerli e riferirgli poi le mie impressioni.

Sabattini aveva tentato il medesimo approccio con entrambi i giovani apprendisti della bottega, ma

il circo proprio con questo piccolo sgangherato Circo Padella» [*Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit.].

947L'autore dei primi due era Maksim Gor'kij mentre il terzo, anche se mi pare superfluo sottolinearlo, è stato scritto da Fëdor Dostoevskij.

solo uno dei due aveva accettato di leggere i libri, incuriosito e affascinato dai discorsi dell'uomo che sembrava aver preso così tanto a cuore la sua formazione culturale; rapito dai romanzi, che aveva letto «gravosamente» come affermò durante il suo interrogatorio, Rosini aveva cominciato a frequentare quest'ultimo, che poco dopo però era scomparso senza lasciare traccia, non recandosi nemmeno più al negozio da barbiere. La nuova vita di Rosini era però appena cominciata:

Nella successiva estate, mentre una sera mi recavo al “parco dei divertimenti”, installatosi nella frazione “Zucca”, fui avvicinato da Ziosi Fioravanti che io non conoscevo. Costui mi chiamò in disparte, dicendomi che ero un ragazzo da “coltivare” e che quindi aveva piacere che io mantenessi i contatti con lui. Lo Ziosi si limitò a dirmi che mi avrebbe consegnato della stampa comunista. Ritengo che lo Ziosi mi abbia avvicinato in seguito a consigli e indicazioni del Sabattini.

Ancora una volta, il «vecchio» militante uscito dal carcere o dal confino aveva avviato il reclutamento, tessuto i fili dei primi contatti tra i nuovi membri e si era immediatamente ritratto, per evitare che la nascente organizzazione venisse scoperta dalle forze dell'ordine<sup>948</sup>. In questo aveva avuto successo: Sabattini venne infatti arrestato nell'ottobre del 1936 in seguito ad una operazione che portò all'arresto di noti comunisti che però, in assenza di prove circa le attività a loro imputate, vennero assegnati al confino anziché essere denunciati al Tribunale Speciale<sup>949</sup>; la rete comunista della Bolognina, invece, non fu minimamente toccata fino al giugno del 1937. I nuovi militanti, tra i quali proprio Rosini si dimostrava il più attivo ed entusiasta, usavano la bottega da calzolaio di Amedeo Cinti, sita in via Calvart come la maggioranza delle abitazioni degli individui reclutati da Sabattini, per scambiarsi i libri sovversivi e i materiali di propaganda comunisti, inerenti quasi esclusivamente alla Guerra di Spagna; il negozio era, almeno dal 1933, ritrovo di alcuni dei futuri membri del gruppo comunista, che vi si trattenevano spesso criticando il regime fascista, senza essere però mai entrati in azione. Rosini si presentava alla bottega da calzolaio con i libri che era riuscito a trovare, che lasciava all'interno del negozio, mentre gli altri membri, di volta in volta, passavano a ritirare quello che il giovane barbiere aveva riservato per loro. In questo modo, ogni militante ebbe modo di leggere, oltre a *La madre* e agli altri due volumi già *divorati* da Rosini, i libri *Russia 1932, verso il secondo piano quinquennale* di Rodolfo Mosca<sup>950</sup>, *A Pietrogrado, nei*

948Lo riconobbe anche il Prefetto di Bologna, quando nella denuncia al Tribunale Speciale (che citerò in una nota successiva insieme a tutte le fonti che mi hanno permesso di ricostruire la vicenda) scrisse «Come chiaramente rilevasi dalle su esposte circostanze, l'attività criminosa del Sabattini si è sviluppata, indisturbata, nel tempo, per gli accorgimenti cospirativi che un vecchio comunista suole adoperare per sfuggire alle sorprese della polizia». A 29 anni, Sabattini era infatti già da considerarsi un vecchio comunista in ragione della sua lunga e grande esperienza che lo aveva portato, in effetti, ad agire con successo in questa circostanza.

949Relazione riservata inviata dal Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, con oggetto «BOLOGNA – Attività comunista», datata 12 ottobre 1936, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1936, categoria K1B, busta 25, fascicolo «Movimento comunista – Bologna». In molti casi, c'è da dire, le polizie segrete fasciste lasciavano che i militanti comunisti riorganizzassero le reti per poi procedere ad arresti su vasta scala, ma non sembra questo il caso. Gli arresti di Sabattini e di molti altri noti comunisti che ebbero luogo nell'ottobre del 1936 rappresentavano infatti, a mio parere, proprio la classica operazione su vasta scala che però, in questo caso, nonostante l'attesa da parte delle polizie fasciste, aveva fallito nell'individuare ogni propaggine della nuova organizzazione comunista locale.

950Storico specializzato nello studio dell'Ungheria e allievo di Arrigo Solmi, Mosca era un docente universitario

*primi giorni della rivoluzione* di Giuseppe Battaglia<sup>951</sup>, *Fronte a l'Inghilterra* di Henri Vibert<sup>952</sup>, *Nelle carceri russe* di Gor'kij, *Le adolescenti*, *Le signore per bene* e *Le girandole del sentimento* di Mario Mariani<sup>953</sup>, *Infanzia, adolescenza, giovinezza* di Tolstoj, *Umiliati e offesi* di Dostoevskij, *Battaglie sovversive* di Antonio Gamberi<sup>954</sup>, *Studio su Marx* di Arturo Labriola. Una miscela di scrittori russi con una particolare attenzione ai temi sociali, uno strano italiano anarco-socialista seguace parimenti di Marx e Nietzsche, un libro di poesie scritte da un vecchio socialista negli anni della Prima Guerra Mondiale, un'opera di critica marxista di un celebre quanto controverso socialista massimalista, un saggio sull'imperialismo italiano e il successo della sfida all'imperialismo inglese culminato nella Guerra d'Etiopia, un diario tenuto da uno sconosciuto industriale durante la Rivoluzione di Febbraio, un volume di uno storico fascista dedicato all'Unione Sovietica, che serviva ai militanti per tentare di capire, come aveva del resto consigliato Togliatti in persona, cosa stesse accadendo in Russia e quali fossero le peculiarità di quel sistema, nonostante l'autore fosse *un avversario*. D'altronde era una prassi abbastanza comune, essendo questo tipo di libri o di pubblicazioni, scritti da fascisti, gli unici documenti sull'Unione Sovietica reperibili nell'Italia fascista; ai militanti, ma anche a semplici antifascisti non organizzati, era sufficiente trovare qualsiasi cosa parlasse della Russia comunista per avere, almeno, qualche informazione sul mitico Paese dove gli operai erano padroni<sup>955</sup>. Questi erano i riferimenti su cui il

---

integrato perfettamente nel regime fascista, per volontà del quale, nel 1936, era divenuto professore di Civiltà Italiana presso l'Università di Budapest nel 1936. Per la sua figura, tratteggiata brevemente ma in maniera chiara, rimando a Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale: diplomazia culturale e propaganda, 1918-1943*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 105-107.

951Proprietario di uno stabilimento meccanico che esportava macchinari in Russia, si era trovato a Pietrogrado nei mesi della Rivoluzione di Febbraio e aveva deciso di tenere un diario, poi pubblicato al suo ritorno in Italia a metà del 1917.

952Non ho trovato alcuna informazione sull'autore, ma ho potuto visionare il volume: si tratta di un saggio pubblicato nel 1936, dedicato a mostrare come l'Italia, con la conquista dell'Etiopia, abbia infastidito l'imperialismo inglese nella zona.

953Figura peculiare di scrittore, Mariani aveva avuto un certo successo, negli anni immediatamente successivi alla Prima Guerra Mondiale, per le sue opere in cui misceleva socialismo rivoluzionario, anarchismo, critica sociale della borghesia, contenuti ad alto tasso erotico per l'epoca.

954Poeta e scrittore grossetano, fu anche organizzatore socialista nella sua zona d'origine alla fine dell'Ottocento; pacifista durante la guerra, con l'avvento del fascismo fuggì in Francia, dove morì nel 1944 dopo aver scritto diversi libri di contenuto fieramente antifascista. *Battaglie sovversive* è stato scritto durante la Prima Guerra Mondiale, ed è composto da poesie di carattere prevalentemente politico, come si può intuire dal titolo; venne pubblicato nel 1920 e dedicato, dall'autore, alla memoria di Mario Rapisardi.

955Nell'appartamento di Ferdinando Zarri, arrestato nel corso della stessa operazione anticomunista che sto narrando, venne trovato, per esempio, il numero speciale della rivista milanese *Excelsior* dedicato all'Unione Sovietica, il cui titolo era *Miseria e sangue sulla Russia*. Il contenuto della pubblicazione era, come si può facilmente intuire, fortemente anticomunista, ma Zarri ne aveva acquistato una copia perché spinto dalla curiosità di avere, almeno, qualche informazione sul Paese dei suoi sogni. Si pensi anche alla *biblioteca sovversiva* sequestrata a Grimolizzi, di cui ho parlato in questo capitolo a p. 234 e che sarebbe stato arrestato nel corso di un'operazione derivata da quella che sto raccontando nelle ultime pagine (e di cui inserirò il riferimento preciso nella prossima nota), che conteneva, tra gli altri, il pamphlet ferocemente anticomunista *La congiura contro il mondo – GPU*, di Essad Bey. D'altronde, già il segretario federale Carli, nel 1930, segnalava che «Sono cercati e letti i libri o giornali che portano notizia della Russia. La stampa di Torino per le corrispondenze e di Sessa è un giornale molto letto» [*Rapporto Carli [aggiunto a matita: Gottardi] – Febbraio 1930, senza firma e senza data*, conservato in FF, Tasca, Faldone VII, fascicolo 1, sottofascicolo 6].

gruppo comunista della Bolognina poteva contare per avviare la propria formazione politica, tra il 1936 e il 1937, e non devono essere sottovalutati<sup>956</sup>. Fanno parte di quella difficoltà inerente al processo di apprendimento della politica tra le classi subalterne di cui ho già ampiamente scritto, e sono altresì una delle poche tracce rimaste dell'adattamento ambientale operato dal Partito Comunista per agire in Italia, in un contesto di repressione poliziesca. In tutte le dichiarazioni espresse in sede d'interrogatorio, successivamente, si può notare come, comunque, *La madre* fosse stato il *primo* libro che ogni militante aveva avuto il compito di leggere, sintomo dell'importanza che il Partito Comunista aveva assegnato al volume. Tra i materiali di propaganda spiccavano invece la nuova costituzione dell'URSS e diverse pubblicazioni dedicate alla guerra civile spagnola. Grazie a un apparecchio radiofonico acquistato in comune, avevano avuto luogo anche alcuni ascolti collettivi, a piccoli gruppi e in appartamenti sempre diversi, di stazioni estere per avere informazioni, non *inquinata* dal regime fascista, proprio sulla Guerra di Spagna<sup>957</sup>. Anche perché, nel frattempo, un altro *compagno* della Bolognina era riuscito ad espatriare e nel corso del 1937 era a combattere, in Spagna, tra le fila delle Brigate Internazionali: si trattava di Adelmo Arbizzani, membro di un gruppo comunista sempre localizzato nel quartiere ma separato dal precedente, di cui purtroppo non potrò parlare in maniera estensiva<sup>958</sup>. Le fotografie di Dolores Ibarruri, la celebre

956Altri gruppi avevano a disposizione *biblioteche sovversive* diverse, a seconda delle disponibilità economiche, delle tradizioni famigliari (nel senso che alcuni libri appartenevano già precedentemente ad alcuni militanti), delle possibilità di acquisire clandestinamente volumi dall'estero. Celso Morini, vecchio e noto comunista residente in via Parisio (Sud-Est di Bologna) arrestato nella medesima operazione anticomunista di Grimolizzi alla fine del 1937, era il proprietario della più ricca *biblioteca sovversiva* personale che mi sia capitato di trovare in questi tre anni di ricerca; poteva infatti annoverare tra i suoi volumi *La servitù della gleba e il movimento di liberazione in Russia* di Ettore Lo Gatto, *Resurrezione*, *Come ruinare l'autorità e I quattro libri di lettura* di Tolstoj, *Il fuoco* e *Chiarezza* di Henri Barbusse, *La Comune* di Louise Michel, *Infanzia e Storia di un delitto* di Gor'kij, *Asia Centrale Sovietica contro India* di Arnaldo Cipolla, *Socialismo e socialisti in Italia* di Alfredo Angiolini e Eugenio Ciacchi, *Il socialismo popolarmente spiegato* di Umberto Bianchi, *Il quaderno del giovane socialista* di Roberto Vighi, *Il processo per alto tradimento contro Ferdinand Lassalle*, *Calendimaggio* di Giuseppe Pietri, *Dalle ingiustizie presenti al socialismo* di Alfonso Leonetti, *Le persecuzioni contro gli ebrei in Russia* di Wladimir Kossowski, *Fratello non tradire: predica a un krumiro* [per il verbale di perquisizione nel quale compaiono questi libri, così come per tutta la vicenda della grande operazione anticomunista della fine del 1937, che qui non posso raccontare, si vedano i documenti conservati in ACS, Regime Fascista, TSDS, fascicolo 6235, busta 587, in particolare il sottofascicolo «Morini Celso» e la Denuncia a carico di Brini Ferdinando e altri, inviata dalla Questura di Bologna al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato in data 11 dicembre 1937.

957Era una pratica abbastanza comune, tanto che la descrizione di questo tipo di attività compare anche in una innocua lettera inviata da Ferrara a Parigi da parte di un individuo slegato da qualsiasi volontà politica: «Che ne dite dei momenti che si sta attraversando? A me sembra che non vada troppo bene, e costi? Qualche sera alle ventitré e quaranta o cinquanta ascolto ascolto la radio di Barcellona sabato sera hanno parlato in due per un ora e tre quarti, e quante ne han dette, qui nei caffè hanno proibito, e allora si radunano a comitive in casa per ascoltare, ma guai se se ne accorgono, hanno riaperto ancora il Tribunale Speciale, ma però c'è un'attesa vivissima, e molta speranza, che le cose cambiano, vedremo» [Lettera inviata a Ivo e Iride Macellanti, firmata «Augusto nonna e mamma» e datata Ferrara 11.1.37, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria C2, busta 15, fascicolo «Corrispondenza sospetta – Bologna»; tutti gli errori sono dell'originale]. Sul tema, rimando all'ormai classico studio di Gianni Isola, *Abbassa la tua radio, per favore... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, Scandicci, La nuova Italia, 1990.

958Alla Bolognina esisteva infatti un altro gruppo comunista, capeggiato da Arbizzani e Gaetano Pasciuti, che aveva esteso le sue ramificazioni anche in alcune località della provincia: essendo meno localizzato, dato il tema della tesi qui presente, ho preferito non occuparmi anche di questa vicenda che, in realtà, offrirebbe moltissimi spunti e punti di estremo interesse. Come Bruno Tosarelli e Arturo Vignocchi, leader a livello cittadino dell'organizzazione

*Pasionaria* repubblicana, ritrovate durante le perquisizioni domiciliari di questa e di tutte le successive operazioni anticomuniste di cui parlerò brevemente in seguito, dimostrano l'impatto della Guerra di Spagna sull'immaginario dei militanti comunisti, alimentato dall'ascolto delle stazioni radio proibite. Il gruppo gravitante attorno alle figure di Ziosi e del giovane Rosini venne arrestato alla fine di giugno del 1937, in seguito alla denuncia del sellaio fascista Umberto Setti, anch'egli abitante alla Bolognina (precisamente in via Barbieri) ed entrato in contatto, a suo dire in un momento di sconforto e debolezza, con i militanti che si ritrovavano nella bottega da calzolaio di Amedeo Cinti. Pentitosi in un secondo momento, o forse spia infiltrata fin dal primo<sup>959</sup>, raccontò la vicenda al fiduciario del Gruppo Rionale Nannini che informò la Questura; il calzolaio Cinti fu il primo a crollare, probabilmente in seguito alla promessa che se la sarebbe cavata semplicemente con un'ammonizione data la sua infermità (cosa che si verificò puntualmente), e l'insieme delle due testimonianze permise di ricostruire il primo nucleo dell'organizzazione comunista della Bolognina. Oltre ai libri e alla loro predominanza nella formazione dei militanti di cui ho parlato, è interessante notare la dimensione spaziale del gruppo della Bolognina, concentrato tra le vie Barbieri, Calvart e Spada. Nel caso di via Calvart, addirittura concentrato tra i numeri 54 e 58, tra i quali vi erano le abitazioni di quattro appartenenti al gruppo e il negozio di calzolaio di Amedeo Cinti. La *prossimità* e i contatti personali erano divenuti fondamentali in un periodo di repressione e sospetto diffuso, ma

---

comunista di cui ho narrato solamente una piccola vicenda di quartiere, Arbizzani (che era già stato arrestato nel corso dell'operazione anticomunista del 1931 ed assolto per insufficienza di prove) alla fine del 1936 riuscì a espatriare in Francia, sospettando che le polizie segrete fasciste fossero ormai sulle sue tracce. Dalla Francia, in seguito, riuscì a raggiungere la Spagna e ad entrare nelle Brigate Internazionali, tra le fila delle quali morì in battaglia, sul fronte catalano, nel corso del 1938. Il Soccorso Rosso Internazionale riuscì, per qualche tempo, a finanziare segretamente la vedova, tramite uno stratagemma che permise di lasciarla all'oscuro di tutto: venivano inviati vaglia internazionali da un indirizzo parigino, allegati a lettere di sedicenti amici di Arbizzani nelle quali veniva spiegato che egli stesso aveva incaricato, essendo molto preso dal lavoro, di spedire alla moglie. Fino al termine del 1938 la moglie non sospettò della morte del marito, mentre la polizia cominciò ad interessarsi a questa «curiosa» corrispondenza già molti mesi prima [ho ricostruito brevemente questa interessantissima vicenda grazie ai documenti conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 5, dossier personale a nome «Arbizzani Adelmo»].

<sup>959</sup>La mia non è una illazione gratuita, anzi è estremamente probabile che Setti fungesse da spia all'interno degli ambienti che frequentava. Per quanto riguarda il quartiere, ho appena descritto il suo ruolo nell'operazione anticomunista del giugno del 1937; concernente il posto di lavoro (lavorava presso il Pirotecnico, a Sud-Est di Bologna), invece, citerò una nota inviata dal Capo della II zona OVRA, Giuseppe D'Andrea, al Questore di Bologna (e, in copia, fatta recapitare anche al Capo della Polizia Arturo Bocchini) alla fine dello stesso anno: «Il mio organismo ha avuto modo di apprendere, in via confidenziale, che il noto SETTI Umberto, arrestato nell'operazione del maggio u°s° e poi liberato, sellaio presso la locale Direzione di Artiglieria, andrebbe svolgendo opera provocatrice in direzione di alcuni operai del Pirotecnico o dei servizi tecnici della Artiglieria, proponendo raccolte di denaro pro "Spagna rossa". Qualche operaio avrebbe già aderito [...] Questo organismo, sapendo che il Setti è **favorevolmente noto** a codesto Ufficio Politico, si astiene dallo sviluppare accertamenti o servizi in confronto del predetto e degli operai coi quali è attualmente in contatto» [*Nota riservatissima inviata dal Commissario Generale di PS Giuseppe D'Andrea al Capo della Polizia Arturo Bocchini, con oggetto «Bologna – attività comunista», in data 22 dicembre 1937, conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria K1B, busta 45, fascicolo «Movimento comunista – Bologna»; la sottolineatura e il grassetto sono dell'originale*]. Ovviamente, non posso avere la certezza di quanto qui sostenuto poiché, come ho già ampiamente scritto precedentemente, l'analisi dei delatori e delle spie durante il regime fascista è di difficile rilevazione e di difficilissima interpretazione. Per questo motivo, ho lasciato aperto il ventaglio di possibilità senza esprimere alcuna certezza.

il tradimento di Umberto Setti dimostra come, nonostante le precauzioni prese, le solidarietà interne al quartiere e di vicinato si fossero completamente sgretolate nel corso del fascismo. Altri comunisti, organizzati all'interno di altre reti che avevano nodi d'incontro in altri punti della città, erano presenti in Bolognina, ma i *compartimenti stagni* in cui era strutturata l'organizzazione avevano reso il gruppo gravitante intorno a via Calvart *sconosciuto* a questi altri militanti<sup>960</sup>. Questa ulteriore precisazione non fa che confermare, a mio parere, quanto avesse influito la pesantezza del clima di sospetto che gravava sugli abitanti del quartiere. La presenza di alcuni iscritti al PNF o alle sue organizzazioni giovanili confermano, invece, l'idea che il consenso al regime cominciasse a subire dei colpi, timidi ma non irrilevanti, a causa della Guerra di Spagna, momento durante il quale molti *vecchi sovversivi* ripresero coraggio e tentarono di tornare in attività. Non tutti reagirono nello stesso modo, soprattutto tra i giovani che erano cresciuti con il fascismo già al potere: se Rosini, iscritto ai Fasci Giovanili di Combattimento, era rimasto completamente ammaliato dalle nuove teorie che stava cominciando ad apprendere, dal *mondo altro e nuovo* che gli era stato prospettato davanti, tanto da diventare in breve uno dei più attivi militanti<sup>961</sup> e il più duro in assoluto in sede d'interrogatorio, privo di qualsiasi voglia di pentimento e volontà di rinnegare le scelte compiute, un altro ragazzo arrestato, dal *background* simile, aveva avuto un rapporto molto più sofferto con la

---

960Faccio qui riferimento al gruppo composto da Modesto Benfenati, meccanico nato nel 1913 ed abitante in via Jacopo Della Quercia, e Ferdinando De Rigo Basson, anch'egli meccanico nato nel 1911 e residente in via Cignani; i due si conoscevano da anni, ma solo nel 1935 Benfenati, tornato a Bologna dopo tre anni di confino, aveva consegnato a De Rigo *Resurrezione e Il tallone di ferro*, chiedendogli di commentarli insieme dopo averli letti. Nonostante fossero presenti, all'interno della rete comunista, altri abitanti della Bolognina, questi non erano in contatto con il gruppo gravitante attorno a via Calvart: i punti di ritrovo e di discussione dei primi erano infatti alcuni caffè del centro cittadino (soprattutto di via Cairoli e Piazza Umberto I, l'attuale Piazza dei Martiri della Resistenza), ed un nodo centrale era rappresentato dall'Ufficio Sindacale di Collocamento di Piazza Malpighi, dove i militanti erano soliti avvicinare i disoccupati per scopi propagandistici. L'organizzazione di cui facevano parte venne scoperta solamente nel corso del 1938, dunque un anno dopo gli arresti operati nei confronti del gruppo gravitante attorno a Via Calvart. Per avere una definitiva conferma sul fatto che i diversi gruppi comunisti del quartiere non si conoscessero tra di loro, e che questa non fosse solo una due militanti citati, così come altri soggetti abitanti in Bolognina che erano entrati in contatto con questi, non sono nominati nel memoriale dattiloscritto *Movimento operaio e antifascista alla Bolognina*, cit., il cui autore, al contrario, dimostra di conoscere bene le vicende del gruppo di via Calvart. Per la vicenda che ho brevemente riassunto qui, rimando ai documenti (molto disordinati, al contrario degli altri casi che ho citato) conservati in ACS, Regime Fascista, TSDS, Fascicolo 6455, buste 603-604; la denuncia e la sentenza non sono però, stranamente, presenti all'interno di queste buste ma possono essere trovate in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1938, categoria K1B, busta 25A, fascicolo «Movimento comunista – Bologna». Ultimo particolare da rilevare è la presenza non indifferente di un certo numero di iscritti al PNF, alcuni detentori pure di cariche dirigenziali nel mondo sindacale fascista (per la categoria dei calzolai in maniera prevalente), tra i tanti arrestati di questa operazione anticomunista.

961Due anni più tardi, la polizia avrebbe scoperto che Rosini era stato fondamentale per la formazione politica e culturale anche di Rolando Sarti, falegname nato nel 1909 ed abitante in via Mitelli con la moglie Clara Balboni: la coppia è già comparsa in questo lavoro, nella nota 224 a p. 77. Rosini infatti, nei primissimi mesi del 1937, aveva dato in lettura a Sarti *La madre* ed altri libri «a sfondo sociale». Superato il timore generato dall'arresto di Rosini, Rolando Sarti, l'anno successivo, avvicinò altri 5 abitanti della Bolognina, tra i quali ben 4 erano iscritti al PNF, convincendoli, grazie ai libri e alla formazione culturale fornitagli da Rosini, a convincerli della bontà degli ideali comunisti. L'intera vicenda venne scoperta dalle forze dell'ordine solamente nel 1939; ho usato i documenti conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 9, dossier personale a nome «Balboni Clara»; ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1942, categoria K1B, busta 58, fascicolo «Movimento comunista – Bologna».

politica. Alberto Conti era nato nel 1916, abitava in via Calvart, al numero 58, ed era iscritto ai Fasci Giovanili di Combattimento; di professione operaio, era stato avvicinato da Giuseppe Reggiani detto «Pippo», che già conosceva di vista abitando a due numeri di distanza nella sua stessa via. All'inizio del 1937 venne chiamato alle armi per prestare il servizio militare obbligatorio, ed è proprio in questo contesto che venne arrestato a luglio, in seguito alle dichiarazioni rese dagli altri componenti del gruppo comunista della Bolognina. Il 15 luglio, già in cella, volle scrivere una lettera al giudice del Tribunale Speciale, per tentare di salvarsi:

Il sotto scritto Conti Alberto fu di Augusto.

Il giorno 15 Luglio. Sono stato interrogato, al quale il sotto scritto Conti Alberto dichiara di essere colpevole di avere ricevuto i libri da incerto Pippo che abita via Calvart 54 e avermi chiesto dopo un periodo di tempo se volevo appartenere al partito comunista, e mi fece da capire che era un partito per il popolo e che oltre che quello poteva dare dei sollievi agli operai. Il sotto scritto Conti Alberto ho cettato la proposta del Pippo.

Dopo mi presentò un certo Nino che al quale mi fece conoscere un certo Figaro. E il quale lui capo da quello che facevo io, e mi diceva se trovassi qualche compagno che volesse entrare nel partito comunista. Dal quale domandai a un certo Diego e al quale tutta prima non voleva accettare la mia proposta, dopo lui stesso viene a cercarmi e mi diede cinque lire da dare al Figaro, e ne diedi cinque delle mie. Il sotto scritto Conti Alberto durette tre mesi ad essere al corente con il Figaro.

I genitori del sotto scritto Conti Alberto domandettero che cosa erano quei libri e ci spiegai. Loro mi risposero che non era vero niente perché essendo i genitori di Conti Alberto stati contadini, dissero che al tempo dei socialisti avevano rimesso tanti soldi perché li facevano lasciare il frumento a marcire in mezzo al campo. Il sotto scritto Conti Alberto lasiette la compagnia nel mese di ottobre e non la frequentò più.

[racconta di un episodio di nonnismo subito durante il servizio militare, dopo il quale aveva scritto alla famiglia che i militari erano dei criminali, fatto contestatogli durante il primo interrogatorio, nota mia]

Il sotto scritto Conti Alberto a Lei Signor Giudice daverlo detto senza nessun scrupoli, perché essendo Fasista dalla data del 1931, e ultimamente ~~trasciava~~ e trascurava le adunate del Sabato Fasista perché era stato trasinato dalle idee del Pippo [...]

Due giorni dopo, Conti tentò il suicidio impiccandosi con i pantaloni alle inferriate della sua cella. Sul pavimento vennero trovati due pezzetti di carta igienica sui quali era riuscito a scrivere poche parole, grazie alla punta annerita di un fiammifero: nel primo, si scusava con la madre per il gesto compiuto ma affermava di preferire la morte, dopo il tradimento degli amici che lo avevano illuso. Il secondo pezzetto di carta igienica recava sopra, a grandi caratteri, unicamente la scritta «W IL DUCE»<sup>962</sup>.

---

<sup>962</sup>Ho ricostruito la vicenda dell'organizzazione comunista della Bolognina arrestata nel giugno del 1937, dove non altrimenti specificato, grazie ai tantissimi documenti che ho potuto reperire in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1936, categoria K1B, busta 25, fascicolo «Movimento comunista – Bologna»; ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1937, categoria K1B, busta 45, fascicolo «Movimento comunista – Bologna»; ACS, Regime Fascista, TSDS, Fascicolo 6104, buste 570-571, in special modo i sottofascicoli «Sabattini Azzolino», «Mazza Massimiliano», «Ziosi Fioravante», «Pasciuti Gaetano», «Orlandi Diego», «Rosini Giuseppe», «Reggiani Giuseppe», «Conti Alberto», «Rossi Gaetano», «Cevenini Giuseppe», «Arbizzani Adelmo», «Gaiani Luigi», «Vignocchi Arturo», «Tosarelli Bruno», «Zarri Ferdinando», «Esame tesi assunti dall'autorità di PS» e la *Denuncia a carico di SABATTINI AZZOLINO di Girolamo, GAIANI LUIGI di Mario e altri comunisti di Bologna, inviata dall'Ispettore Generale di PS Giuseppe D'Andrea al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato in data 25 giugno 1937*; ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 43, dossier personale a nome «Cinti Amedeo»; ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Defunti», busta 47, dossier personale a nome «Zecchi Paris». Per quanto riguarda i protagonisti della vicenda, Sabattini fu condannato a 12 anni di reclusione, Ziosi a 10, Rossi, Rosini e Mazza a 5, Conti, Orlandi e Reggiani a 4. La vicenda è brevemente narrata anche nel già citato memoriale *Movimento operaio e antifascista alla Bolognina*, cit. Tutti gli errori e le cancellature presenti negli stralci di interrogatori e nelle lettere che ho citato sono degli originali.

Le polizie segrete fasciste avrebbero scoperto solo nel 1939 che quanto finora raccontato rappresentava una parte, nemmeno troppo cospicua, delle reti comuniste che si erano sviluppate all'interno della Bolognina.

### ***Tranvieri e «reduci»***

Mi è gradito assicurare la S.V.I. che il clima politico in cui si svolge l'attività di tutto il personale va ogni giorno più migliorando, del che il personale ha dato una magnifica prova in occasione delle offerte per la Patria e della raccolta dell'oro, nonché in tutte le manifestazioni patriottiche dell'anno 1935 che ebbero da parte della massa dei tranvieri entusiastiche adesioni<sup>963</sup>.

Questo era, secondo il Direttore, il clima politico che aleggiava all'interno dell'Azienda Tranviaria Municipale alla vigilia della Guerra di Spagna. I tranvieri, d'altra parte, avevano subito nella prima parte degli anni Trenta un trattamento particolare, da parte di una Direzione che prima aveva organizzato una vasta campagna di controllo sui comportamenti scorretti tenuti dai salariati durante il servizio e, due anni prima dell'estensione della lettera citata, aveva definitivamente sancito l'impossibilità di ottenere avanzamenti di carriera per il personale non iscritto al PNF<sup>964</sup>. La campagna contro i comportamenti scorretti tenuti durante il servizio aveva avuto luogo nelle prime due settimane di dicembre del 1932, ed era stata operata in collaborazione con il corpo dei Vigili Urbani: vari agenti in borghese, divisi ognuno su una linea tranviaria, avevano passato intere giornate sulle vetture in servizio, riportando poi le violazioni più gravi che aveva riscontrato su una relazione comune firmata dal Comandante del corpo. La più comune infrazione, di gran lunga, era risultata essere la mancata astensione dal parlare mentre si era alla guida, da parte dei manovratori. Lo spaccato offerto dal documento ha un certo interesse: i manovratori parlavano spesso con colleghi fuori servizio e con i bigliettai delle vetture da loro guidate, lamentandosi delle condizioni lavorative, dei turni, degli straordinari, dei disservizi causati dalla non perfetta regolarità del manto stradale o dalla scarsa razionalità delle linee e criticando i colleghi meglio pagati (oltre a parlare, con privati cittadini, di sport, di fatti di cronaca ed altro). In poche parole, facevano quelli che possono essere definiti *discorsi sindacali* laddove, pensavano, non erano controllati da nessuno. Ovviamente la portata delle lamentele non deve essere enfatizzata, ma segnala un'esigenza di

---

<sup>963</sup>Lettera di presentazione al Bilancio Consuntivo per l'anno 1935, datata 13 marzo 1936, inviato al Commissario Prefettizio di Bologna, conservata in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1936, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie, allegato al Bilancio Consuntivo per l'anno 1935.

<sup>964</sup>Si comprende dalle due lettere inviate dai tranvieri che, non essendo iscritti al PNF, erano stati esclusi dall'avanzamento di carriera che aspettavano da 8 anni. Nella prima, inviata al Podestà di Bologna, i 16 firmatari adducevano la seguente motivazione alla mancata iscrizione al Partito Fascista: «I sottoscritti, tutti ex combattenti, affermano nel modo più assoluto che la loro mancata iscrizione al P.N.F. non è dovuta ad alcuna prevenzione contro il Regime che ha salvata l'Italia (e di questo possono fare fede i propri precedenti) ma soltanto al fatto che ritenevano fosse sufficiente, a dimostrare la loro adesione e devozione alle attuali istituzioni, l'iscrizione ai Sindacati fascisti». Si vedano la *Lettera inviata da 16 tranvieri al Podestà di Bologna, datata 2 giugno 1934*; *Lettera inviata da 16 tranvieri al Prefetto di Bologna, datata 2 giugno 1934*; *Nota inviata dal Direttore dell'Azienda Tranviaria Municipale al Podestà di Bologna, in data 27 giugno 1934*; tutti i documenti sono conservati in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1934, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie.

espressione e rivendicazione, non permesse all'interno del sindacato fascista di categoria, che non deve nemmeno venire trascurata: tra colleghi fidati i tranvieri si sentivano al sicuro, e potevano sfogare quanto era loro proibito lamentare in pubblico<sup>965</sup>. La campagna non venne ripetuta negli anni successivi: né la Direzione dell'azienda, né la polizia ebbero mai sospetti sui tranvieri della Bolognina, nemmeno nel corso delle lunghe operazioni anticomuniste che ho raccontato e che avevano investito il quartiere nei primi anni della Guerra di Spagna. La situazione era destinata a cambiare tra la fine del 1938 e la prima parte del 1939. Nel corso dell'ennesima operazione anticomunista, mirata ad annientare definitivamente i «reduci» non ancora scoperti delle reti costruite da Azzolino Sabattini nel quartiere Bolognina prima del suo arresto, venne infatti rivelata una estesa organizzazione, costituita principalmente allo scopo di raccogliere denaro per il Soccorso Rosso e in seguito per la Spagna repubblicana, all'interno dell'Azienda Tranviaria. Si trattava principalmente di vecchi socialisti passati al comunismo nel 1921, che si erano allontanati dalla politica dopo la Marcia su Roma, mentendo nel privato le proprie antiche convinzioni soprattutto in materia sindacale. Su 29 arrestati, 10 erano nati tra il 1885 e il 1889, 8 tra il 1890 e il 1894; il più giovane era nato nel 1902 e il più anziano nel 1877 e quasi tutti abitavano nel quartiere Bolognina, vicini al posto di lavoro. Almeno dal 1932, all'interno dell'azienda tranviaria, venivano raccolte piccole somme di denaro per i compagni arrestati e condannati al carcere dal regime fascista (3 Lire al mese era la quota versata da ciascuno); almeno tre volte all'anno, inoltre, grazie ai contatti con i militanti comunisti del quartiere, i membri dell'organizzazione interna all'Azienda Tranviaria riuscivano a passarsi di mano in mano alcuni materiali di propaganda del Partito Comunista, come i numeri de *Lo Stato Operaio* e *Battaglie sindacali*, la nuova costituzione sovietica, i documenti sindacali elaborati dal comitato centrale. Nel 1937, infine, il tranviere comunista Roberto Macchiavelli, oggetto di varie bastonature da parte dei fascisti nel corso degli anni Venti (prima e dopo la presa del potere) si era gravemente ammalato, e i suoi *compagni*, dato che l'Azienda Tranviaria aveva cessato i pagamenti del suo stipendio non riconoscendo la sua infermità dipendente da ragioni di servizio, avevano organizzato una colletta raccogliendo 370 Lire, in aperta polemica con la Direzione che aveva vietato questo tipo di pratiche. In aperta polemica era anche il rappresentante sindacale Tommaso Lucerni, vecchio appartenente alle leghe rosse prima della presa

---

<sup>965</sup>Rilievi a carico di tranvieri in servizio, lista manoscritta allegata alla *Nota manoscritta inviata dal Comandante del Corpo dei Vigili Urbani al Capo Ufficio di Polizia del Comune di Bologna, senza data (ma riferita alla seconda metà di dicembre del 1932)*; *Nota inviata dalla Direzione delle tramvie elettriche al Podestà di Bologna, in data 31 dicembre 1932*; entrambi i documenti sono conservati in ASCB, Carteggio Amministrativo, 1933, Titolo XIII – Opere pubbliche, Rubrica 1 – strade e piazze, Sezione 2 – strade ferrate e tramvie. I tranvieri di cui furono rilevati i comportamenti scorretti furono multati di 5 Lire per ogni atto rilevato (ma la prima proposta constava di una multa di 10 Lire e di una sospensione disciplinare da concordare, caso per caso); oltre ai comportamenti di cui ho già scritto, altre pratiche segnalate dagli agenti in borghese furono il mancato rispetto del divieto di fumare in servizio e la mancata dissuasione, nei confronti di terzi, a commettere atti scorretti (un bigliettaio venne segnalato perché non aveva impedito a una signora di sputare, per ben nove volte, sul pavimento della vettura).

del potere del fascismo, iscritto al PNF dal 1932 per tentare di salvaguardare la sua categoria, i manovratori, all'interno dell'Azienda. Lucerni, in realtà, criticava aspramente il funzionamento dei sindacati fascisti dall'interno, inneggiando spesso allo sciopero anche durante le assemblee sindacali, ma non aveva mai aderito alle raccolte di denaro dei colleghi. I capi dell'organizzazione erano infatti Luigi Garuti e Pietro Nardi: quest'ultimo in particolare ricopriva l'importantissimo ruolo di tramite tra la rete dell'Azienda Tranviaria e quella al suo esterno, diffusa nell'intero quartiere. Più che ricostruire l'intera cronistoria della rete<sup>966</sup>, mi pare utile sottolineare alcuni punti principali: in primo luogo, all'interno di questa organizzazione interna all'Azienda Tranviaria non circolavano libri, ma solo materiale di propaganda con una speciale preminenza di temi sindacali. Ciò non significa che nessun tranviere leggesse libri sovversivi, come si può rilevare da alcune (comunque poche) segnalazioni di *La madre* nel corso delle perquisizioni domiciliari degli imputati. A mio parere conferma, invece, che la strategia applicata dal Partito Comunista nei confronti dei giovani era studiata appositamente per questa categoria sociale, allo scopo di aprire un nuovo *orizzonte di possibilità* in menti che non avevano vissuto al di fuori del regime fascista<sup>967</sup>; i vecchi socialisti e comunisti dell'Azienda Tranviaria non necessitavano di queste basi, ma il materiale sindacale che veniva fatto recapitare loro serviva a non dimenticare il ruolo della *classe*, in contrapposizione con l'ideale nazionale propugnato dal corporativismo fascista. La normalità e *quotidianità* delle conversazioni antifasciste all'interno dell'Azienda Tranviaria, che emerge dai racconti di imputati e testimoni esterni in sede d'interrogatorio (una delle espressioni più usate dai soggetti è, a tal proposito, «tutti sapevano») fa pensare che esistesse realmente un nocciolo duro di militanti comunisti lungo tutto il corso degli anni Trenta, ma forse anche da prima, e che tutti, probabilmente anche la Direzione stessa, ne fosse al corrente. Sicuramente lo erano i fascisti interni

---

966I tantissimi documenti che ho utilizzato per ricostruire la vicenda, di cui in realtà parlerò solo brevemente ma che avrebbe spunti molto interessanti al suo interno (soprattutto per quanto riguarda il sindacalismo fascista) sono conservati in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1939, categoria K1B, busta 25A, fascicolo «Movimento comunista – Bologna»; ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1939, categoria K1B, busta 42, fascicolo «Movimento comunista – Bologna»; ACS, Regime Fascista, TSDS, Fascicolo 6699, buste 632-634. La vicenda dei tranvieri, omettendo però l'esistenza di una rete comunista all'esterno, è raccontata anche in Giuseppe Brini, *Quelli del tramway*, cit., pp. 227-241 e in diversi articoli contenuti in Luigi Arbizzani (a cura di), *Momenti dell'antifascismo bolognese, 1926-1943: pagine e documenti sulla partecipazione dei comunisti*, Bologna, La lotta, 1968.

967In effetti, i classici libri sovversivi circolavano tra alcuni membri, i più giovani, della rete comunista al di fuori dell'Azienda Tranviaria. Le dinamiche furono assai simili a quanto ho raccontato per la vicenda di Azzolino Sabattini, sia per quanto riguarda il reclutamento che per le attività svolte (soprattutto, in questo secondo caso più avanzato nel tempo, era sempre più fondamentale l'ascolto, a piccoli gruppi, di Radio Barcellona e Radio Mosca). D'altronde questa rete era composta da chi scampò all'arresto nel corso dell'operazione anticomunista ad essa riferita, dunque non mi soffermerò su questo gruppo più di tanto. I membri abitanti in Bolognina erano Roberto Armaroli (barbiere nato nel 1912, era collega di Giuseppe Rosini), Arrigo Cinti (falegname nato nel 1911), Attilio Mazza (falegname nato nel 1909), Giorgio Frascari (tipografo nato nel 1912), Cesare Cremoni (fornaciaio nato nel 1902), Cesare Innocenti (falegname nato nel 1898), Antonio Rossi (fornaciaio nato nel 1904), Riccardo Bondi (falegname nato nel 1889), Elio Magli (meccanico nato nel 1907). Come si può notare, anche in questo caso non erano presenti operai, nella rete comunista della Bolognina: il reclutamento territoriale, come nel caso precedente, era risultato l'unica modalità decisiva per la creazione delle reti nel bolognese.

all'Azienda, che infatti vennero tutti diffidati per non aver denunciato i comportamenti sovversivi dei loro colleghi. Perché arrestarli solo ora? Non è facile dare una risposta, ma credo che questa scelta dipendesse dal momento che stava attraversando il regime: l'alleanza con la Germania, le misure prese contro gli ebrei e il terrore per una guerra che pareva ormai inevitabile ed imminente, unite alla disoccupazione costante sperimentata dai ceti meno abbienti, avevano cominciato a sgretolare, nel corso della guerra di Spagna, anche la credibilità di Mussolini, mentre quella del Partito Fascista era già ampiamente in rovina come ho già scritto in precedenza. Le persone avevano ricominciato a parlare. Un'operazione di questo tipo, che aveva portato all'arresto complessivo di più di 200 individui, poteva fungere da monito<sup>968</sup>: ecco perché, forse, le forze dell'ordine avevano individuato nei tranvieri della Bolognina, tra gli altri, un nucleo da estirpare proprio in quel momento, anche se non è da sottovalutare una possibile opera di provocazione, denunciata da *Lo Stato Operaio*, atta a censire tutti i simpatizzanti comunisti tramite una sottoscrizione per la Spagna fasulla in modo da procedere più facilmente agli arresti<sup>969</sup>. Al tempo stesso, il nuovo impulso dato alle corporazioni necessitava un *repulisti* di questo all'interno delle categorie più riottose come, per Bologna, quella dei tranvieri.

Come ho delineato in questi ultimi due paragrafi, le tattiche di resistenza al fascismo, più o meno organizzate, erano variegata e abbracciavano diversi livelli della vita quotidiana degli individui; in particolare, in questo ultimo paragrafo, ho messo in luce i diversi *modi* di apprendimento della politica tra le classi subalterne, concentrandomi in maniera particolare sui giovani. A tal proposito, penso che sarebbe utilissimo ampliare il campo d'indagine a livello per lo meno europeo, ricostruendo e comparando i modi in cui le giovani generazioni, appartenenti a classi subalterne,

---

968 *Giustizia e Libertà* riportò la notizia degli arresti in questi termini: «La polizia ha tratto in arresto, due settimane or sono, a Bologna mediante retate succedutesi per alcuni giorni nella città, circa 200 persone, fra le quali vi erano 40 tramvieri e molte donne. La misura poliziesca fu determinata dalla scoperta di liste di sottoscrizioni in favore della Spagna repubblicana. Il provvedimento ha suscitato un'enorme impressione nella cittadinanza già molto inquieta per i recenti richiami alle armi [...] Tutti sono d'opinione che la guerra sta per scoppiare: molti pensano che il regime non resisterà per molto tempo se un conflitto si produce. Fatto nuovo di grande interesse è che molta gente, fin qui spaurita, incomincia a discutere vincendo la paura della polizia. Dapprima si rischiano due parole, poi dieci, poi una breve conversazione. Si aspetta l'arresto: non viene: grande meraviglia. Qualcuno domanda: che cosa succede? È la fine del mondo! Evidentemente una ragione c'è. Non si vuole irritare, ma soprattutto non si possono arrestare migliaia di persone, a meno di ridurre a carcere tutti gli edifici pubblici» [*Arresti a Bologna*, in *Giustizia e Libertà*, anno V, n. 7, 17 febbraio 1939; ne ho trovato una copia all'interno di ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1939, categoria K1B, busta 42, fascicolo «Movimento comunista – Bologna»].

969 «A Bologna, l'O.V.R.A. organizza una delle sue provocazioni. Sa che la popolazione è malcontenta del regime, e vuole intimorirla. Far paura ai lavoratori è il metodo classico dei regimi reazionari [...] L'OVRA fa diffondere dai suoi agenti delle schede di sottoscrizione per l'aiuto alla Spagna repubblicana. Le schede passano per centinaia di mani, e l'OVRA registra le persone che hanno sottoscritto. Alla fine, tira la rete, ed arresta i sottoscrittori. Vi sono antifascisti, afascisti. Il colpo è riuscito. Ma per la sua provocazione, l'OVRA ha dovuto trovare una via che toccasse profondamente la sensibilità del popolo bolognese, come di tutto il popolo italiano: la solidarietà con la causa della Spagna repubblicana, che è la causa di tutta l'umanità avanzata e progressiva. Il triste episodio poliziesco è perciò ricco di elementi politici positivi» [*PROVOCAZIONE*, in *Lo Stato Operaio*, anno XIII, n. 3, 15 febbraio 1939, p. 63; ne ho trovato una copia all'interno di ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1939, categoria K1B, busta 42, fascicolo «Movimento comunista – Bologna»].

sono entrate in contatto con la politica e ne hanno appreso le basi, nel corso della *Guerra Europea dei Trent'anni*<sup>970</sup>. Sarebbe estremamente interessante a mio parere, per esempio, verificare ricorrenze e differenze nelle letture che furono alla base della loro formazione politica e culturale, almeno in tutta Europa. Le azioni pratiche, la formazione culturale, la propaganda sindacale rappresentarono modi per dilatare lo spazio di possibilità a disposizione di ogni individuo ed erano, a loro volta, repertori di possibilità che si presentavano, in questo caso, agli abitanti del quartiere. Strategie di controllo dello spazio, territoriale e mentale, e tattiche di resistenza hanno modellato la vita all'interno della Bolognina, come di centinaia di altri quartieri popolari italiani. Quelle che ho raccontato non sono che poche *storie* avvenute nel quartiere<sup>971</sup>, ma spero di essere riuscito almeno a dare un'idea, per quanto limitata, delle vite svoltesi al suo interno, dei sogni, delle paure, di pratiche e pensieri. La guerra avrebbe amplificato i dissensi nei confronti del regime fascista, appalesando il sostanziale fallimento nella «definizione della realtà» totalitaria<sup>972</sup>, e le pratiche sovversive si

970L'interpretazione è ormai solidamente accettata dalla storiografia interazionale. All'interno della moltissima bibliografia sull'argomento, impossibile da riassumere in questa nota e il cui libro di maggior celebrità è forse il volume di Mark Mazower, *Le ombre dell'Europa*, Milano, Garzanti, 2000, vorrei segnalare la condivisibile riflessione, riferita all'antifascismo italiano in questo contesto interpretativo, di Simone Neri Sereni, "*Guerra civile*" e *ordine politico. L'antifascismo in Italia tra le due guerre*, in Alberto De Bernardi, Paolo Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci, 2004, pp. 78-105.

971Per esempio, non sono riuscito a inserire in questo racconto, per mancanza di fonti, la figura di don Antonio Gavinelli, parroco del Sacro Cuore dal 1930 fino al 1962, che ricoprì una certa importanza nel quartiere. Mi affido alle parole di Luisa Maccaferri per una sua rapida descrizione: «Di fronte al teatro [il Gruppo Rionale Nannini, nota mia], la chiesa del Sacro Cuore, con don Gavinelli che guidava con mano ferma il suo gregge e non amava certo i dirimpettai, tantè che quando poteva aiutava chi aveva bisogno di rimanere nascosto. Di tutto ciò i fascisti erano al corrente. A un certo punto lo arrestarono, ~~ma non avevano abbastanza elementi per mandarlo in carcere e lo rilasciarono~~ processarono e inviarono al confino. [...] Tutti gli abitanti della Bolognina hanno conosciuto Don Gavinelli lo rispettavano anche se di idee diverse. Non era solo un sacerdote ma anche un uomo che capiva la grave situazione dei parrocchiani. Con Don Gavinelli ho fatto il catechismo, i sacramenti, poi da adulta anche il matrimonio. Conservo ancora il libro delle preghiere che lui mi donò il giorno della comunione. Poi ci fu un cambiamento in me. [...] Su tutti, il mio compagno di giochi e di cortile faceva il chierico da Don Gavinelli. Finita la messa si toglievano i paramenti per riporli in sagrestia, a questo punto il mio compagno, se erano rimaste delle ostie, se le mangiava nascostamente. Don Gavinelli fingeva di non vedere capendo quando grande fosse la fame di tutti i ragazzini» [*Quaderno di ricordi di Luisa Maccaferri*, cit.; gli errori e le cancellature sono dell'originale. In tutto il quaderno, questo è il punto più denso di cancellature, aggiunte, ripensamenti, segno forse di un conflitto irrisolto].

972Due vicende, entrambe accadute nel 1943, aiutano a facilitare la comprensione di quanto il regime avesse fallito nella «definizione della realtà». Enzo Mezzetti era un giovane fascista nato nel 1924, iscritto a tutte le organizzazioni del Fascio fin da bambino. Il 15 aprile 1943, in occasione di un evento organizzato per festeggiare l'imminente chiamata alle armi della classe 1924, si recò presso il Gruppo Rionale Ghedini di Corticella (località in cui abitava) per ricevere gli auguri del fiduciario e un fazzoletto tricolore. Finita la cerimonia, incontrò alcuni suoi coetanei al Dopolavoro del Gruppo Rionale, ed ecco quello che avvenne: «Il Mezzetti, ricevuto in dono un fazzoletto tricolore, al termine della cerimonia, si recò nel dopolavoro sottostante, ove incontrò gli amici Albertini Franco di Luigi e di Monteventi Alda, nato a Castenaso il 13/6/1925, qui domiciliato via delle Fonti 34, spedizioniere Montesor Nello di Mariano e di Cagnani Maria, nato a Borgo S.Marco (Parma) domiciliato a Bologna via S.Anna n.1 e Tosi Giancarlo di Umberto e di Sacchetti Ermelinda, nato a Bologna il 13/4/1924, domiciliato a Bologna via delle Fonti 21. L'ALbertini vedendo che egli aveva al taschino della giacca il fazzoletto tricolore gli disse: "Che cosa te ne fai di quel fazzoletto? Te ne servi forse per pulirti il naso?" e con gesto svelto gli tolse il predetto fazzoletto, portandolo vicino al naso. Ottenuto in restituzione l'oggetto anche lui, per fare lo spiritoso e non per commettere un atto di disprezzo ai colori della Bandiera, imitò il gesto portando il fazzoletto al naso. Anche il Tosi, subito dopo, gli tolse il fazzoletto dal taschino e se lo portò al viso facendo l'atto di soffiarsi il naso» [*Nota inviata dalla Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna al Questore, datata 17 Maggio 1943, conservata in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 104, dossier personale a nome «Mezzetti Enzo»; il*

sarebbero moltiplicate e differenziate, ma questa è un'altra, e molto più indagata rispetto all'arco cronologico da me scelto, storia.

---

ragazzo fu incarcerato e condannato al confino, ma venne «salvato» dalla destituzione di Mussolini e dall'armistizio]. Un gesto semplice e banale, che però tradiva una mancanza di rispetto per il tricolore italiano che il regime non poteva accettare, soprattutto da parte di un ragazzo cresciuto nelle organizzazioni fasciste. Un'altra vicenda, avvenuta nel gennaio dello stesso anno, ha per protagonista una commessa di pellicceria, Cesarina Monti, nata nel 1919 e descritta dai vicini come appassionata sostenitrice del regime. Il 25 gennaio 1943 organizzò una festa nella sua abitazione di via Antonio Di Vincenzo che, data la prossimità con la caduta di Tripoli, venne interpretata da un vecchio squadrista suo vicino di casa come una manifestazione sovversiva; quest'ultimo inviò una soffiata all'OVRA, che procedette all'arresto di tutti i partecipanti. Monti e i suoi invitati spiegarono che la festiciola non aveva nulla di politico, ma vennero ugualmente ammoniti per la scarsa sensibilità fascista dimostrata nell'occasione, avendo organizzato un ritrovo spensierato in un così drammatico momento per la Nazione [tutti i documenti che ho usato per ricostruire la vicenda sono conservati in ASBO, Questura, A8-Sovversivi, sottoserie «Radiati», busta 109, dossier personale a nome «Monti Cesarina»; le due vicende che ho qui narrato furono oggetto anche di varie relazioni del Prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, conservate in ACS, MI, DGPS, DAGR, Categorie annuali, 1943, categoria C2, busta 42, fascicolo «Movimento sovversivo – Bologna»].

## **FONTI**

### **Archivio Storico del Comune di Bologna**

Atti del Consiglio Comunale (1885 – 1926)

Carteggio Amministrativo

Titolo X – Polizia Municipale

Rubrica 3 – Spettacoli e Divertimenti (1927 - 1932)

Titolo XI – Igiene Pubblica

Rubrica 4 – Sorveglianza Annonaria (1933 – 1942)

Titolo XIII – Opere Pubbliche

Rubrica 1 – Strade e Piazze

Sezione 2 – Strade Ferrate e Tramvie (1920 – 1942)

Rubrica 7 – Oggetti Diversi (1906 – 1934)

Titolo XIV – Istruzione

Rubrica 5 – Biblioteca ed Archivi (1917 – 1922)

Rubrica 10 – Oggetti Diversi (1928 – 1942)

Casellario delle Abitazioni

PG 38971/1932 corrispondente PUT 8567/1932

Rivista municipale «Il Comune di Bologna» (1915 - 1939)

### **Archivio di Stato di Bologna**

Gabinetto di Prefettura (1906 – 1928)

Gabinetto di Questura

Fondo «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato»

Ispettorato Regionale del Lavoro (1932 – 1948)

### **Archivio Centrale dello Stato**

Ministero dell'Interno

Direzione Generale Pubblica Sicurezza

Divisione Affari Generali e Riservati

Categorie Annuali (1929 – 1943)

Divisione Polizia Politica

Fascicoli per Materia (1926 – 1944)

Archivi degli organi e delle istituzioni del regime fascista

Archivio del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato

## **Archivio dell'Istituto Parri Emilia-Romagna – Istituto per la storia e le memorie del '900**

Fondi Cartacei

Fondi Privati

Fondo Linceo Grazioso

Fondo Giacomo Masi

Fondi di Enti

Fondo del Fascio di Combattimento di Bologna

Gruppo Rionale Giancarlo Nannini

## **Archivio della Fondazione Gramsci Emilia Romagna**

Fondi Privati

Fondo Luigi Arbizzani

Serie «Resistenza»

## **Archivio della Fondazione Feltrinelli**

Fondo Angelo Tasca

Busta 2 – PSI-PCI 1918-1940

Faldoni V, VI, VII

## BIBLIOGRAFIA

### Generale

- AA.VV., *Storiografia e fascismo*, Milano, F. Angeli, 1985
- Simon T. Abernethy, *Opening up the suburbs: workmen's trains in London, 1860–1914*, in «Urban History», 42, n. 1, 2015
- Alberto Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», n. 1, 1979, pp. 145-155
- Nicola Adduci, *Gli altri: fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, Milano, Angeli, 2014
- Salvatore Adorno, *Urbanistica fascista. Tecnici e professionisti tra storiografia e storia disciplinare*, in «Contemporanea», anno IV, n. 1, gennaio 2001, pp. 135-153
- Salvatore Adorno, Filippo De Pieri (a cura di), *Le città italiane dell'Ottocento. Intervengono Salvatore Adorno, Elisabetta Colombo, Alberto Ferraboschi, Denis Bocquet, Axel Körner, Filippo De Pieri*, in «Contemporanea», anno X, n. 2, aprile 2007, pp. 291-316
- Aldo Agosti, *Il partito mondiale della rivoluzione: saggi sul comunismo e l'Internazionale*, Milano, UNICOPLI, 2009
- Paolo Alatri, *Le origini del fascismo*, Roma, Editori riuniti, 1971
- Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo: la violenza politica a Venezia, 1919-1922*, Padova, Il Poligrafo, 2001
- Giulia Albanese, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, in «Contemporanea», anno IX, numero 3, luglio 2006, pp. 551-557
- Giulia Albanese, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, in «Studi storici», anno 55, fascicolo 1, gennaio-marzo 2014, numero monografico «Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro», pp. 3-14
- Giulia Albanese, *Dittature mediterranee: sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Roma/Bari, Laterza, 2016
- Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Roma, Laterza, 2006
- Giulia Albanese, Roberta Pergher (edited by), *In the society of fascists: acclamation, acquiescence, and agency in Mussolini's Italy*, New York, Palgrave Macmillan, 2012
- Stefano Albertini, *Dante in camicia nera: uso e abuso del divino poeta nell'Italia fascista*, in «The Italianist», volume 16, n. 1, 1996, pp. 117-142
- Maurizio Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana*, Manduria, P. Lacaita, 1990
- Maurizio Antonioli, Roberto Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita*

- e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, Pisa, BFS, 2006
- Angiolina Arru, Franco Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne: donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003
- Joshua Arthurs, Michael Ebner, Kate Ferris (edited by), *The politics of everyday life in fascist Italy: outside the state?*, New York, Palgrave Macmillan, 2017
- Peter Bailey, "Will the real Bill Banks please stand up?". *Towards a role analysis of mid-Victorian working-class respectability*, in «Journal of Social History», XII (1979), pp. 105-22
- Cristina Baladassini, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadristo*, in «Contemporanea», anno V, numero 3, luglio 2002, pp. 475-505
- Isabella Balestreri, *Milano 1876: esperimenti di piano regolatore*, in «Quaderni del Dipartimento di progettazione dell'architettura del Politecnico di Milano», n. 9, 1988, pp. 68-76
- Tommaso Baris, *Il fascismo in provincia: politica e società a Frosinone, 1919-1940*, Roma/Bari, Laterza, 2007
- Tommaso Baris, *Tra centro e periferia: Stato e partito negli anni del fascismo*, in «Studi storici», anno 55, fascicolo 1, gennaio-marzo 2014, numero monografico «Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro», pp. 27-40
- Susanna Barrows, Robin Room (edited by), *Drinking. Behaviour and Belief in Modern History*, Berkeley/Los Angeles/Oxford, University of California Press, 1991
- Pier Luigi Bassignana, *Fascisti nel paese dei Soviet*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000
- Brad Beaven, *Leisure, citizenship and working-class men in Britain, 1850–1940*, Manchester, Manchester University Press, 2005
- François Bédarida, *La vie de quartier en Angleterre: enquêtes empiriques et approches théoriques*, in «Le Mouvement social», n. 118, Jan-Mar, 1982, pp. 9-21
- Lorenzo Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo: l'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Milano, Feltrinelli, 2005
- Zvi Ben-Dor Benite, *Modernity: The Sphinx and the Historian*, in «The American Historical Review», Vol. 116, No. 3, June 2011, pp. 638-652
- Ruth Ben-Ghiat, *Fascist modernities: Italy, 1922-1945*, Berkeley, University of California press, 2001
- Jacques Benoist, *Le Sacré-Cœur de Montmartre: de 1870 à nos jours*, 2 volumi, Paris, Les éditions Ouvrières, 1992
- Mabel Berezin, *Making the fascist self: the political culture of interwar Italy*, Ithaca/London, Cornell university press, 1997
- Aldo Berselli, Franco Della Peruta, Angelo Varni, (a cura di), *La municipalizzazione nell'area*

- padana: storia ed esperienze a confronto*, Milano, Franco Angeli, 1988
- Sergio Bertelli, *Il gruppo: la formazione del gruppo dirigente del PCI, 1936-1948*, Milano, Rizzoli, 1980
- Giovanni Bertolo (a cura di), *Torino tra le due guerre: cultura operaia e vita quotidiana in borgo San Paolo, organizzazione del consenso e comunicazioni di massa, l'organizzazione del territorio urbano, le arti decorative e industriali, le arti figurative, la musica e il teatro: marzo-giugno 1978*, Torino, Musei civici, 1978
- Costanza Bertolotti, Paolo Capuzzo (a cura di), *Danilo Montaldi (1929-1975)*, in «Studi culturali», anno IV, n. 3, dicembre 2007, pp. 427-469
- Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001
- Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. II. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002
- Silvia Bianciardi, *Camillo Prampolini costruttore di socialismo*, Bologna, Il Mulino, 2012
- David Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il saggiatore, 1994
- Giorgio Bigatti, *La città operosa: Milano nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2000
- Giorgio Bigatti, Andrea Giuntini, Amilcare Mantegazza, Claudia Rotondi, *L'acqua e il gas in Italia: la storia dei servizi a rete, delle aziende pubbliche e della Federgasacqua*, Milano, Franco Angeli, 1997
- Marie-Claude Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien: une histoire d'intégration, 1880-1960*, Rome, École française de Rome, 2000
- Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti 1945-1956*, Milano, Feltrinelli, 2007
- Mauro Boarelli, *Il mondo nuovo. Autobiografie di comunisti bolognesi 1945-1955*, in «Italia Contemporanea», n. 182, marzo 1991, pp. 51-66
- Denis Bocquet, Samuel Fettah (dirigé par), *Réseaux techniques et conflits de pouvoir: les dynamiques historiques des villes contemporaines*, Roma, École française de Rome, 2007
- Rossella Bonfatti, *Performing Dante or building the Nation: Dante between dramaturgy of exile and public holiday*, in «Mediaevalia. An interdisciplinary journal of Medieval Studies Worldwide» (special issue Dante politico: Ideological Reception across Boundaries, guest editors D. Looney and D. Stocchi-Perucchio), vol. 38, 2017, 37-68
- Corrado Bonifazi, *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino, 2013
- Charles Booth, *Life and Labour of the people in London*, London, Williams and Norgate, 1902-1903

- Richard J. B. Bosworth, *L'Italia di Mussolini: 1915-1945*, Milano, Mondadori, 2007
- Richard J. B. Bosworth, *The Italian dictatorship: problems and perspectives in the interpretation of Mussolini and fascism*, London, Arnold, 1998
- Roberto Botta, Franco Castelli, Brunello Mantelli (a cura di), *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione: atti del Convegno di studi, Alessandria 14-16 marzo 1985*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1988
- Pierre Bourdieu, *La distinzione: critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983
- Joanna Bourke, *Paura: una storia culturale*, Roma/Bari, Laterza, 2007
- Jean-Paul Burdy, *Le Soleil noir, un quartier de Saint-Etienne, 1840-1940*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1989
- Pino Cacucci, *Nessuno può portarti un fiore*, Milano, Feltrinelli, 2012
- Donatella Calabi, *Il male città: diagnosi e terapia. Didattica e istituzioni nell'urbanistica inglese del primo '900*, Roma, Officina, 1979
- Donatella Calabi (a cura di), *La politica della casa all'inizio del XX secolo. Atti della prima Giornata di studio Luigi Luzzatti per la storia dell'Italia contemporanea: Venezia, 3 dicembre 1993*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1995
- Donatella Calabi, *Storia della città: l'età contemporanea*, Venezia, Marsilio, 2005
- Matei Calinescu, *Modernity, Modernism, Modernization: variations on modern themes*, in «Symplokē», Vol. 1, No. 1, Winter 1993, pp. 1-20
- Federica Calosso, Luisella Ordazzo, *Borgo San Paolo. Storie di un quartiere operaio*, Torino, Graphot, 2009
- Mauro Canali, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004
- Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Roma/Bari, Laterza, 1975
- Paolo Capuzzo, *Culture del consumo*, Bologna, Il Mulino, 2006
- Paolo Capuzzo, *La conquista della mobilità. Contributo ad una storia sociale dei trasporti urbani in Europa (1870-1940)*, in «Ricerche storiche», 3, 2000, pp. 621-640
- Paolo Capuzzo, *La nostalgia dell'ordine sociale: morfologia urbana e e riformismo a Londra*, in «Storia Urbana», 96, 2001, pp. 7-33
- Paolo Capuzzo, *Vienna da città a metropoli*, Milano, F. Angeli, 1998
- Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1964
- Alessandro Casellato (a cura di), *L'anarchico di Mel e altre storie: vite di sovversivi processati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Atti del seminario propedeutico di storia contemporanea tenutosi nell'a.a. 2002-2003 presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia*, Treviso, Istresco / Sommacampagna, Cierre, 2003

- Alessandro Casellato, *Una piccola Russia: un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Verona, Cierre, 1998
- Francesco Cassata, Massimo Moraglio (a cura di), *Manicomio, società e politica: storia, memoria e cultura della devianza mentale dal Piemonte all'Italia*, Pisa, BFS edizioni, 2005
- Sabino Cassese, *Lo Stato fascista*, Bologna, Il mulino, 2010
- Manuel Castells, *La questione urbana*, Venezia/Padova, Marsilio, 1974
- Stefano Cavazza, *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004
- Stefano Cavazza, *Piccole patrie: feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003
- Stefano Cecini, *Fascismo ed elettrificazione ferroviaria tra ammodernamento tecnico e politica di prestigio (1922-1940)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», fascicolo 2, luglio-dicembre 2012, pp. 187-228
- Stefano Cecini, *Le premesse della politica ferroviaria fascista: risanamento finanziario e repressione politica (1922-1924)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», fascicolo 1, gennaio-giugno 2011, pp. 183-219
- Louis Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Roma/Bari, Laterza, 1976
- Gloria Chianese (a cura di), *Fascismo e lavoro a Napoli. Sindacato corporativo e antifascismo popolare (1930-1943)*, Roma, Ediesse, 2006
- Niccolò Chiappetti, *Il fascio di combattimento e il gruppo rionale fascista: struttura, organizzazione, funzioni*, Roma, Angelo Signorelli, 1937
- Marinella Chiodo (a cura di), *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, Cosenza, Pellegrini, 1990
- Alberto Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma, Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno, 1999
- Pierluigi Ciocca, Gianni Toniolo (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, Il Mulino, 1976
- Giorgio Ciucci, *Gli architetti e il fascismo: architettura e città, 1922-1944*, Torino, Einaudi, 1989
- Richard Cobb, *Polizia e popolo: la protesta popolare in Francia (1789-1820)*, Bologna, Il mulino, 1976
- Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, Roma, Laterza, 2000
- Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, 1989
- Luciano Conosciani [et al.], *L'organizzazione pubblica dell'edilizia: gli IACP nella*

- programmazione economica*, Milano, Franco Angeli, 1969
- Achille Conti, *Gli studi sul comunismo italiano. Un bilancio storiografico a venticinque anni dalla fine del PCI*, in «Mondo contemporaneo», 3, 2015, pp. 121-137
- Davide Conti, *Gli uomini di Mussolini: prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 2017
- Ferdinando Cordova, *Il consenso imperfetto: quattro capitoli sul fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010
- Paul Corner, *Consenso e coercizione. L'opinione popolare nella Germania nazista e nell'Italia fascista*, in «Contemporanea», a. VI, n. 3, luglio 2003, pp. 425-445
- Paul Corner (a cura di), *Il consenso totalitario: opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Roma/Bari, Laterza, 2012
- Paul Corner, *Everyday Fascism in the 1930s: Centre and Periphery in the Decline of Mussolini's Dictatorship*, in «Contemporary European History», Volume 15, Issue 02, May 2006, pp. 195-222
- Paul Corner, *Il fascismo a Ferrara: 1915-1925*, Roma/Bari, Laterza, 1974
- Paul Corner, *Italia fascista: politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci, 2015
- Paul Corner, *Italian fascism: whatever happened to dictatorship?*, in «The Journal of Modern History», n. 74, June 2002, pp. 325-351
- Paul Corner, *The Road to Fascism: An Italian Sonderweg?*, in «Contemporary European History», Vol. 11, No. 2, May, 2002, pp. 273-295
- Paul Corner, Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia: articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014
- Gabriella Corona, Simone Neri Serneri (a cura di), *Storia e ambiente: città, risorse e territori nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2007
- Paolo Corsini, Gianfranco Porta, *Avversi al regime: una famiglia comunista negli anni del fascismo*, Roma, Editori riuniti, 1992
- Elena Cortesi (a cura di), *“La verità è verità e non si cancella”. Gli italiani e la censura postale, 1940-43*, in «Contemporanea», anno V, numero 1, gennaio 2002, pp. 117-129
- Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 2007
- Culture popolari negli anni del fascismo*, in «Italia contemporanea», 157, 1984
- Matteo Dalena, *Puttane antifasciste nelle carte di polizia*, Cosenza, ilfilorosso, 2017
- Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Il fascismo, l'antifascismo e la società italiana: un problema aperto*, in «Studi storici», anno 55, fascicolo 1, gennaio-marzo 2014, numero monografico «Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro», pp. 197-211

- Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Per una storia del Tribunale speciale: linee di ricerca tra vecchie e nuove acquisizioni*, in Luigi Lacchè (a cura di), *Il diritto del Duce: giustizia e repressione nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2015
- Adriano Dal Pont, Simonetta Carolini (a cura di), *L'Italia dissidente e antifascista: le ordinanze, le sentenze istruttorie e le sentenze in Camera di consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dall'anno 1927 al 1943*, Milano, La pietra, 1980, 3 volumi
- Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Pasquale Maiello, Lino Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Roma, ANPPIA, 1961
- Alessandro D'Ascanio, *Sport, classe, genere e nazione negli studi di Eric J. Hobsbawm*, in «Italia Contemporanea», n. 261, dicembre 2010, pp. 271-277
- Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1991
- Michael David-Fox, *From illusory "society" to intellectual "public": VOKS, International travel, and party.intelligentsia relations in the interwar period*, in «Contemporary European History», 11, n. 1, 2002, pp. 7-32
- Andrew Davies, *Leisure, Gender and Poverty: Working-class Culture in Salford and Manchester, 1900–1939*, Buckingham: Open University Press, 1992
- Andrew Davies, Steven Fielding, *Workers Worlds. Cultures and Communities in Manchester and Salford, 1880-1939*, Manchester, Manchester University Press, 1992
- Alberto De Bernardi, *Operai e nazione: sindacati, operai e stato nell'Italia fascista*, Milano, F. Angeli, 1993
- Alberto De Bernardi, *Una dittatura moderna: il fascismo come problema storico*, Milano, B. Mondadori, 2006
- Alberto De Bernardi, Paolo Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Roma, Carocci, 2004
- Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Lavoro, 2010
- Gigliola De Donato, Vanna Gazzola Stacchin (a cura di), *I best seller del ventennio: il regime e il libro di massa*, Roma, Editori riuniti, 1991
- Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. Volume I. La conquista del potere: 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966
- Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. Volume II. L'organizzazione dello stato fascista: 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968
- Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965
- Victoria de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista: l'organizzazione del*

- dopolavoro*, Roma/Bari, Laterza, 1981
- Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993
- Giovanni De Luna, *Donne in oggetto: l'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995
- Giovanni De Luna, Marco Revelli, *Fascismo, antifascismo: le idee, le identità*, Scandicci, La nuova Italia, 1995
- Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista: storia e storiografia*, Roma/Bari, Laterza, 1995
- Carlo De Maria, *Le biblioteche nell'Italia fascista*, Milano, Biblion, 2016
- Valeria Deplano, *L'Africa in casa: propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Firenze, Le Monnier, 2015
- Florence Descamps, *L'historien, l'archiviste et le magnétophone. De la constitution de la source orale à son exploitation*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2001
- Paola Di Cori, François Dosse, Paolo Capuzzo, Tom Conley, *La scrittura della storia, di Michel de Certeau*, in «Contemporanea», anno X, numero 2, aprile 2007, pp. 317-344
- Loreto Di Nucci, *Fascismo e spazio urbano: le città storiche dell'Umbria*, Bologna, Il mulino, 1992
- Helga Dittrich-Johansen, *Le militi dell'idea: storia delle organizzazioni femminili del Partito nazionale fascista*, Firenze, L. S. Olschki, 2002
- Patrizia Dogliani, *European Municipalism in the First Half of the Twentieth Century: The Socialist Network*, in «Contemporary European History», Vol. 11, No. 4 (*Municipal Connections: Cooperation, Links and Transfers among European Cities in the Twentieth Century*), Nov. 2002, pp. 573-596
- Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani: una storia sociale*, Torino, UTET Libreria, 2008
- Patrizia Dogliani, *Un laboratorio di socialismo municipale: la Francia, 1870-1920*, Milano, Franco Angeli, 1992
- Patrizia Dogliani, Oscar Gaspari (a cura di), *Tra libera professione e ruolo pubblico: pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, Bologna, CLUEB, 2012
- Michel Dreyfus, *Histoire de la CGT*, Bruxelles, Éditions complexe, 1995
- Christopher Duggan, *Il popolo del Duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, Roma/Bari, Laterza, 2013
- Marie-Jeanne Dumont, *Le logement social à Paris, 1850-1930. Les habitations à bon marché*, Paris, Mardaga, 1991
- Elena Dundovich, *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la Rivoluzione d'Ottobre e i rapporti con*

- Mosca, 1917-1927*, Milano, Franco Angeli, 2017
- Jonathan Dunnage, *Mussolini's Policemen: Behaviour, ideology and institutional culture in representation and practice*, Manchester, Manchester University Press, 2012
- Simone Duranti, *Lo spirito gregario: i gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli, 2008
- H. J. Dyos (edited by), *The study of urban history. The proceedings of an international round-table conference of the Urban history group, University of Leicester, 23-26 september 1966*, London, Arnold, 1968
- Michael Ebner, *The Fascist Archipelago: Political Internment, Exile, and Everyday Life in Mussolini's Italy, 1926-43*, Columbia University, Ph.D. Dissertation, 2004
- Michael Ebner, *Ordinary violence in Mussolini's Italy*, New York, Cambridge University Press, 2011
- Michael Ebner, *The political police and denunciation during Fascism: a review of recent historical literature*, in «Journal of Modern Italian Studies», 11, 2, 2006, pp. 209-226
- Giulio Ernesti (a cura di), *La costruzione dell'utopia: architetti e urbanisti nell'Italia fascista*, Roma, Lavoro, 1988
- Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile: l'Italia dalla grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, Utet Libreria, 2009
- Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva: riflessioni sul fascismo*, Milano, Zero in condotta, 2009 [1922]
- Felice Fabrizio, *Sport e fascismo: la politica sportiva del regime, 1924-1936*, Rimini/Firenze, Guaraldi, 1976
- Emilio Falco, *Armando Borghi e gli anarchici italiani, 1900-1922*, Urbino, Quattro venti, 1992
- Alain Faure, "*Les couches nouvelles de la propriété*". *Un peuple parisien à la conquête du bon logis à la veille de la Grande Guerre*, in «Le Mouvement social», n. 182, numéro spécial *L'habitat du Peuple de Paris* (Jan. - Mar., 1998), pp. 53-78
- Alain Faure (dirigé par), *Les premiers banlieusards*, Paris, Éditions Créaphis, 1991
- Yankel Fijalkow, *Surpopulation ou insalubrité: deux statistiques pour décrire l'habitat populaire (1880-1914)*, in «Le Mouvement social», n. 182, numéro spécial *L'habitat du Peuple de Paris* (Jan. - Mar., 1998), pp. 79-96
- Marco Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007
- Marco Fincardi, *I riti della conquista*, in *Regime e società civile a Reggio Emilia 1920-1946*, Mucchi, Modena, 1988

- Marco Fincardi, *La «spedizione punitiva»: conquista e sottomissione del territorio*, in Mario Isnenghi, Giulia Albanese, *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. IV - Tomo 1, Torino, UTET, 2008, pp. 310-317
- Marcello Flores, *L'immagine dell'URSS: l'Occidente e la Russia di Stalin, 1927-1956*, Milano, Il saggiatore, 1990
- Marcello Flores e Francesca Gori (a cura di), *Il mito dell'URSS: la cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Milano, Franco Angeli, 1990
- Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: la rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma/Bari, GLF editori Laterza, 2013
- John Foot, *Calcio 1898-2007: storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Milano, Rizzoli, 2007
- John Foot, *Pedalarè! La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011
- Steven Forti, *El peso de la nación: Nicola Bombacci, Paul Marion y Oscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras*, tesis doctoral dirigida por Pere Ysàs Solanes, codirigida por Luciano Casali, Barcelona, 2011
- Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione: corso al College de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005
- Michel Foucault, *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1978
- Annie Fourcaut, Loïc Vadelorge, *Où en est l'histoire urbaine du contemporain?*, in «Histoire urbaine», 2011/3, n° 32, pp. 137-157
- Eros Francescangeli, *Arditi del popolo: Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000
- Emilio Franzina, *Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà: storia di Vicenza popolare sotto il fascismo, 1922-1942*, Verona, Bertani, 1987
- Mimmo Franzinelli, *Delatori: spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001
- Mimmo Franzinelli, *Il tribunale del duce. La giustizia fascista e le sue vittime (1927-1943)*, Milano, Mondadori, 2017
- Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999
- Mimmo Franzinelli, *Squadristi: protagonisti e tecniche della violenza fascista, 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003
- Derek Fraser and Anthony Sutcliffe (edited by), *The pursuit of urban history*, London, E. Arnold, 1983
- Franco Fucci, *Le polizie di Mussolini: la repressione dell'antifascismo nel Ventennio*, Milano,

- Mursia, 1985
- Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri in volo: donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999
- Dianella Gagliani, *Funerali di sovversivi*, in «Rivista di storia contemporanea», 1, 1984, pp. 119-141
- Alessio Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma/Bari, Laterza, 2010
- Nicola Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, numero monografico di «Problemi del socialismo», 1986, n. 7, pp. 106-133
- Oscar Gaspari, *La Lega delle autonomie, 1916-2016: cento anni di storia del riformismo per il governo locale*, Bologna, Il Mulino, 2016
- Emilio Gentile, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma/Bari, Laterza, 1993
- Emilio Gentile, *E fu subito regime: il fascismo e la marcia su Roma*, Roma/Bari, Laterza, 2012
- Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma/Bari, Laterza, 2007
- Emilio Gentile, *Fascismo: storia e interpretazione*, Roma/Bari, Laterza, 2002
- Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista: 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma/Bari, Laterza, 1989
- Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo: il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, NIS, 1995
- Robert Gerwarth, *La rabbia dei vinti: la guerra dopo la guerra, 1917-1923*, Bari/Roma, Laterza, 2017
- Robert Gerwarth, John Horne (a cura di), *Guerra in pace: violenza paramilitare in Europa dopo la grande guerra*, Milano/Torino, Bruno Mondadori, 2013
- Robert Gerwarth, John Horne, *Vectors of Violence: Paramilitarism in Europe after the Great War, 1917-1923*, in «The Journal of Modern History», n. 83, September 2011, pp. 489-512
- Paolo Giaccaria, Claudio Minca (edited by), *Hitler's geographies: the spatialities of the Third Reich*, Chicago/London, The University of Chicago Press, 2016
- Thomas F. Gieryn, *What Buildings Do*, in «Theory and Society», Vol. 31, No. 1, Feb., 2002, pp. 35-74
- Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006
- Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976
- Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico: considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991
- Carlo Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Aldo Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi, 1979

- Michele Giocondi, *Lettori in camicia nera: narrativa di successo nell'Italia fascista*, Messina/Firenze, D'Anna, 1978
- Chiara Giorgi, *La previdenza del regime: storia dell'INPS durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2004
- Chiara Giorgi, *Le politiche sociali del fascismo*, in «Studi storici», anno 55, fascicolo 1, gennaio-marzo 2014, numero monografico «Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro», pp. 93-107
- Carla Giovannini, *Risanare la città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1996
- Gianfranco Goretti, Tommaso Giartosio, *La città e l'isola: omosessuali al confino nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2006
- Dino Grandi (a cura di Renzo De Felice), *Il mio paese: ricordi autobiografici*, Bologna, Il Mulino, 1985
- Maurizio Gribaudi, *Espace ouvrier et parcours sociaux: Turin dans la première moitié du siècle*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», n. 2, mars-avril 1987, pp. 243-263
- Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio: spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, G. Einaudi, 1987
- Gruppo di propaganda del GUF di Bologna, *I martiri del fascismo bolognese*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1933
- Emilio Guarnaschelli, *Una piccola pietra*, Milano, Garzanti, 1982
- Roger-Henri Guerrand, *Propriétaires et locataires. Les origines du logement social en France (1850-1914)*, Paris, Quintette, 1987
- Ranjit Guha, Gayatri Chakravorty Spivak, *Subaltern studies: modernità e post-colonialismo*, Verona, Ombre corte, 2002
- Stephen Gundle, Christopher Duggan, Giuliana Pieri (edited by), *The cult of the Duce. Mussolini and the Italians*, Manchester, Manchester University Press, 2013
- Peter Hall, *Cities of Tomorrow. An Intellectual History of Urban Planning and Design in the Twentieth Century*, Oxford UK- Cambridge USA, 1988
- Ulf Hannerz, *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*, Bologna, Il mulino, 1992
- Richard Harris, *The suburban worker in the history of labor*, in «International Labor and Working-Class History», n. 64, Fall 2003, pp. 8-24
- Richard Harris, Robert Lewis, *The geography of North American cities and suburbs, 1900–1950: a new synthesis*, in «Journal of Urban History», 27, 3, 2001, 262–92
- David Harvey, *L'esperienza urbana*, Milano, Il Saggiatore, 1998

- David Harvey, *Monument and Myth*, in «Annals of the Association of American Geographers», vol. 69, n. 3, Sep. 1979, pp. 362-381
- Nick Hayes, “*Calculating class*” housing, lifestyle and status in the provincial English city, 1900–1950, in «Urban History», 36, 1, 2009, pp. 113-140
- Alison K. Hoagland, *Introducing the Bathroom: Space and Change in Working-Class Houses*, in «Buildings & Landscapes: Journal of the Vernacular Architecture Forum», Vol. 18, No. 2 (Fall 2011), pp. 15-42
- Eric J. Hobsbawm, *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 2002
- Eric J. Hobsbawm, *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Roma/Bari, Laterza, 1986
- Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987
- Richard Hoggart, *Proletariato e industria culturale: aspetti di vita operaia inglese con particolare riferimento al mondo della stampa e dello spettacolo*, Roma, Officina, 1970
- Mack Holt (edited by), *Alcohol: a social and cultural history*, London, Bloomsbury Academy, 2006
- Ebenezer Howard, *Garden cities of to-morrow*, London, Swan Sonnenschein, 1902
- Ebenezer Howard, *To-morrow: a peaceful path to real reform*, London, Swan Sonnenschein, 1898
- Mike Huggins, *Flat racing and British society, 1790-1914 . A social and economic history*, London/New York, Routledge, 2013
- Massimo Ilardi, Aris Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione, 1921/1979. Annale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Anno Ventunesimo, 1981*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1982
- Angelo Michele Imbriani, *Gli italiani e il Duce: il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo, (1938-1943)*, Napoli, Liguori, 1992
- Silvia Inaudi, *A tutti indistintamente: l'Ente opere assistenziali nel periodo fascista*, Bologna, CLUEB, 2008
- Carl Ipsen, *Demografia totalitaria: il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, Il mulino, 1997
- Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria: simboli e miti dell'Italia unita*, Roma/Bari, Laterza, 2010
- Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma/Bari, Laterza, 1997
- Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994
- Gianni Isola, *Abbassa la tua radio, per favore... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, Scandicci, La nuova Italia, 1990

- Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Fascismi periferici: nuove ricerche*, L'Annale Irsifar, Milano, Angeli, 2010
- Kenneth T. Jackson, *Crabgrass frontier: the Suburbanization of the United States*, New York/Oxford, Oxford University Press, 1985
- Daniel Jalla, *Le quartier comme territoire et comme représentation: les "barrières" ouvrières de Turin au début du XXe siècle*, in «Le Mouvement Social», no. 118, Jan. - Mar., 1982, pp. 79-97
- Daniel Jalla, Stefano Musso, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino (1900-1940)*, Torino, Regione Piemonte, 1981
- Gian Carlo Jocteau, *La magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo, 1926-1934*, Milano, Feltrinelli, 1978
- Gian Carlo Jocteau, *L'armonia perturbata: classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Roma/Bari, Laterza, 1988
- Aristotle A. Kallis, *Fascist ideology: territory and expansionism in Italy and Germany, 1922-1945*, London/New York, Routledge, 2000
- Aristotle Kallis, *The "Third Rome" of Fascism: Demolitions and the Search for a New Urban Syntax*, in «The Journal of Modern History», Vol. 84, No. 1, March 2012, pp. 40-79
- John R. Kennett, *Municipal Socialism enterprise and trading in the Victorian City*, in «Urban History Yearbook», 1978, pp. 36-45
- Nicolas Kenny, *From body and home to nation and world: the varying scales of transnational urbanism in Montreal and Brussels at the turn of the twentieth century*, in «Urban History», Volume 36, Special Issue 02, August 2009, pp 223-242
- Jacques Kergoat, *La France du Front populaire*, Paris, La Découverte, 1986
- Ian Kershaw, *Popular opinion and political dissent in the Third Reich: Bavaria 1933-1945*, Oxford, Clarendon press, 1985
- Tracy H. Koon, *Believe, Obey, Fight: Political Socialization of Youth in Fascist Italy, 1922-1943*, Chapel Hill, N.C., University of North. Carolina Press, 1985
- Reinhart Koselleck, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, CLUEB, 2007
- Domenica La Banca, *Assistenza o beneficenza? La federazione napoletana dell'Onmi (1926-1939)*, in «Contemporanea», anno XI, numero 1, gennaio 2008, pp. 47-72
- Nicola Labanca (sotto la direzione di), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Roma/Bari, Laterza, 2014
- Nicola Labanca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia: politica, Stato e società (1939-1945)*, Bologna, Il mulino, 2012
- Nicola Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002

- Luca La Rovere, *Giovinetza in marcia: le organizzazioni giovanili fasciste*, [S. l.], Editoriale nuova, 2004
- Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo: gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo, 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008
- Luca La Rovere, *Storia dei Guf: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003
- Georges Lefebvre, *La grande paura del 1789*, Torino, Einaudi, 1953
- Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970
- Henri Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, Roma, A. Armando, 1973
- Henri Lefebvre, *Le droit a la ville suivi de Espace et politique*, Paris, Éditions du Seuil, 1974
- Daniel Lefeuvre, Michel Margairaz, Danielle Tartakowsky, *Le Front populaire*, Paris, Larousse, 2009
- Yves Lequin (dir.), *Ouvriers dans la ville*, in «Le Mouvement Social», 118, numéro spécial, 1982
- Carl Levy, *The centre and the suburbs: social protest and modernization in Milan and Turin, 1898-1917*, in «Modern Italy», 7, 2, 2002, pp. 171-188
- Daniela Liebscher, *L'Opera nazionale dopolavoro fascista e la NS-Gemeinschaft Kraft durch Freude*, in «Italia contemporanea», n. 211, giugno 1998
- Valentine Lomellini, *La grande paura rossa. L'Italia delle spie bolsceviche (1917-1922)*, Milano, Franco Angeli, 2015
- Claudio Longhitano, *Il Tribunale di Mussolini: storia del Tribunale Speciale 1926-1943*, Roma, ANPPIA, 1995
- Alf Lüdtke (edited by), *The History of Everyday Life*, Princeton, Princeton University Press, 1995
- Alessandro Luparini, *Anarchici di Mussolini: dalla sinistra al fascismo, tra rivoluzione e revisionismo*, Montespertoli, M.I.R., 2001
- Salvatore Lupo, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000
- Fiamma Lussana, *In Russia prima del gulag: emigrati italiani a scuola di comunismo*, Roma, Carocci, 2007
- Kevin Lynch, *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio, 2006
- Adrian Lyttelton, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma/Bari, Laterza, 1974
- Adrian Lyttelton, *The second wave*, in «Journal of Contemporary History», vol. 1, n. 1, 1966, pp. 75-100
- Wolfgang Maderthaner, Lutz Musner, *Outcast Vienna 1900 : the politics of transgression*, in «International Labor and Working-Class History», n. 64, Fall 2003, pp. 25-37
- Susanna Magri, Christian Topalov (dirigé par), *Villes ouvrières (1900-1950)*, Paris, L'Harmattan,

1989

- Charles S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese: Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il mulino, 1999
- Gaetano Manfredonia, *La lutte humaine: Luigi Fabbri, le mouvement anarchiste italien et la lutte contre le fascisme*, Paris, Éditions du Monde libertaire, 1994
- Matteo Marani, *Dallo scudetto ad Auschwitz: vita e morte di Arpad Weisz, allenatore ebreo*, Roma/Reggio Emilia, Aliberti, 2007
- Laura Mariani, *Quelle dell'idea: storie di detenute politiche 1927 – 1948*, Bari, De Donato, 1982
- Simon Martin, *Calcio e fascismo: lo sport nazionale sotto Mussolini*, Milano, Oscar Mondadori, 2006
- Tim Mason, *Italy and Modernization: a montage*, in «History Workshop», No. 25, Spring 1988, pp. 127-147
- Tim Mason, *La politica sociale del III Reich*, Milano, Mondadori, 2003 [1980]
- Tim Mason (edited by Jane Caplan), *Nazism, fascism and the working class*, Cambridge, Cambridge university press, 1995
- Tony Mason, *Association Football and English Society, 1863-1915*, Brighton, Harvester Press, 1980
- Doreen Massey. *For space*, London, Sage, 2005
- Mark Mazower, *Le ombre dell'Europa*, Milano, Garzanti, 2000
- Mark Mazower, *Violence and the State in the Twentieth Century*, in «American Historical Review», CVII, 2002, n. 4, pp. 1158-1178
- John P. McKay, *Tramways and trolleys: the rise of urban mass transport in Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1976
- Ruth McManus, Philip J. Ethington, *Suburbs in transition: new approaches to suburban history*, in «Urban History», 34, 2, August 2007, pp. 317-337
- Murray Melbin, *Le frontiere della notte*, Milano, Edizioni di Comunità, 1988 [1976]
- Guido Melis (a cura di), *Lo Stato negli anni Trenta: istituzioni e regimi fascisti in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2008
- Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana: 1861-1993*, Bologna, Il mulino, 1997
- Matteo Millan, «Semplicemente squadristi». *Il fascismo post-marcia a Genova*, in «Contemporanea», anno XVI, n. 2, aprile-giugno 2013
- Matteo Millan, *Squadrisimo e squadristi nella dittatura fascista*, Roma, Viella, 2014
- Pierre Milza, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, Ecole Française de Rome, 1986
- Pierre Milza, Denis Peschanski, *Exils et migration, Italiens et Espagnols en France (1938-1946)*, Paris, Harmattan, 1994

- Michela Minesso (a cura di), *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'Onmi, 1925-1975*, Bologna, Il Mulino, 2007
- Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera. Emarginati, balordi e ribelli raccontano le loro storie di confine*, Milano, Bompiani, 2012 [1961]
- Danilo Montaldi, *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi, 1971
- Barbara Montesi, *Un'anarchica monarchica: vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Napoli/Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2013
- Massimo Moraglio, *Tra stella e scacchiera. Lo sviluppo urbano di Torino tra le due guerre*, in «Contemporanea», III, n. 3, luglio 2000, pp. 453-472
- Simona Mori, *The police and the urban 'dangerous classes': the culture and practice of public law and order in Milan after national unity*, in «Urban History», volume 43, issue 2, May 2016
- Susannah Morris, *Market Solutions for Social Problems: Working-Class Housing in Nineteenth-Century London*, in «The Economic History Review», Vol. 54, No. 3 (Aug., 2001), pp. 525-545
- George L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma/Bari, Laterza, 1990
- Lewis Mumford, *La cultura delle città*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999 [1954]
- Stefano Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società: mondi operai nell'Italia del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1999
- Claudio Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul «biennio rosso» e sull'avvento al potere del fascismo*, in «Studi Storici», anno 53, numero 3, 2012, pp. 205-236
- Tekeste Negash, *Woven into the tapestry: how five women shaped Ethiopian history*, Los Angeles, Tsehai/Marymount Institute press, 2016
- Guido Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*, Bari, Laterza, 1969 [2 volumi]
- Simone Neri Serneri (a cura di), *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Roma, Viella, 2016
- Simone Neri Serneri, *Classe, partito, nazione. Alle origini della democrazia italiana, 1919-1948*, Manduria, P. Lacaita, 1995
- Arnaldo Nesti, *Anonimi compagni: le classi subalterne sotto il fascismo*, Roma, Coines, 1976
- Becky Nicolaides, *My Blue Heaven: Life and Politics in the Working-Class Suburbs of Los Angeles, 1920-1965*, Chicago, University of Chicago Press, 2002
- Susan J. Noakes, *Medieval Texts and National Identities: Dante in Red, White, Green: Then Black*, in «The Journal of the Midwest Modern Language Association», Vol. 40, No. 1, Spring, 2007, pp. 11-24
- Serge Noiret, *Massimalismo e crisi dello stato liberale: Nicola Bombacci, (1879-1924)*, Milano,

- Franco Angeli, 1992
- G rard Noiriel, *Longwy. Immigr s et prol taires 1880-1980*, Paris, PUF, 1984
- Carlo Olmo, Bernard Lepetit (a cura di), *La citt  e le sue storie*, Torino, Einaudi, 1995
- Marco Palla, *Firenze nel regime fascista: 1929-1934*, Firenze, Olschki, 1978
- Vito Panunzio, *Il "secondo fascismo", 1936-1943: la reazione della nuova generazione alla crisi del movimento e del regime*, Milano, Mursia, 1988
- Antonio Papa, Guido Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002
- Matteo Pasetti, *L'Europa corporativa: una storia transnazionale tra due guerre mondiali*, Bologna, Bononia University Press, 2016
- Luisa Passerini, *Mussolini immaginario: storia di un biografia, 1915-1939*, Roma/Bari, Laterza, 1991
- Luisa Passerini (a cura di), *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978
- Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Roma, Laterza, 1984
- Robert O. Paxton, *Il fascismo in azione: che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Milano, Mondadori, 2005
- Paolo Francesco Peloso, *La guerra dentro. La psichiatria italiana tra fascismo e resistenza (1922-1945)*, Verona, Ombre corte, 2008
- Matti Peltonen, *Clues, Margins, and Monads: The Micro-Macro Link in Historical Research*, in «History and Theory», Vol. 40, No. 3, Oct. 2001, pp. 347-359
- Claude Penner, Bernard Pudal (sous la direction de), *Autobiographies, autocritiques, aveux dans le monde communiste*, Paris, Belin, 2002
- Detlev Peukert, *Storia sociale del Terzo Reich*, Firenze, Sansoni, 1989
- Giorgio Piccinato, *La costruzione dell'urbanistica: Germania 1871-1914. Con una antologia di scritti di Reinhard Baumeister, Joseph Stubben, Cornelius Gurlitt e Rud Eberstadt a cura di Donatella Calabi*, Roma, Officina, 1974
- Lidia Piccioni, *San Lorenzo: un quartiere romano durante il fascismo*, Roma, edizioni di storia e letteratura, 1984
- Antoine Picon, *Nineteenth-Century Urban Cartography and the Scientific Ideal: The Case of Paris*, in «Osiris», 2nd Series, Vol. 18, Science and the City (2003), pp. 135-149
- Pietro Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*, Bologna, Clueb, 2012
- Stefano Pivato, *Il socialismo evangelico di Camillo Prampolini*, in Paolo Rossi (a cura di), *L'et  del positivismo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 285-308

- P.N.F. - Federazione dei fasci di combattimento Bologna, Decima Legio, *Biografie di caduti per la rivoluzione e l'impero*, Bologna, Tipografie De Il Resto Del Carlino, 1938
- Camilla Poesio, *Il confino «da fuori». Le donne degli antifascisti. Con un'intervista a Giovanna Marturano*, in «Italia contemporanea», n. 264, 2011, pp. 425-438
- Camilla Poesio, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Roma/Bari, Laterza, 2011
- Camilla Poesio, *Reprimere le idee abusare del potere. La milizia e l'instaurazione del regime fascista*, Roma, Aracne, 2010
- Camilla Poesio, *Violenza, repressione e apparati di controllo del regime fascista*, in «Studi storici», anno 55, fascicolo 1, gennaio-marzo 2014, numero monografico «Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro», pp. 15-26
- Janet Polasky, *Transplanting and Rooting Workers in London and Brussels: A Comparative History*, in «The Journal of Modern History», Vol. 73, No. 3, September 2001, pp. 528-560
- Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni, 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985
- Alessandro Portelli, *Jack London e la rivoluzione mancante*, in «Calibano», n. 5, 1980, pp. 52-76
- Silvio Pons, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012
- Enrico Pontieri, *La zone c'était rouge. Immigrazione e comunismo in Meurthe-et-Moselle*, tesi di Laurea Magistrale in World History, Università di Bologna e Université Paris Diderot / Paris 7, anno accademico 2012-2013, relatori Proff. Paolo Capuzzo e Manuela Martini
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto centrale di statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1. dicembre 1921. Volume VIII, Emilia*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione dello stato, 1927
- Matteo Pretelli, *Il fascismo e l'immagine dell'Italia all'estero*, in «Contemporanea», anno XI, numero 2, aprile 2008, pp. 221-241
- Antoine Prost, *Les grèves de mai-juin 1936 revisitées*, in «Le Mouvement Social», 2002/3, n. 200, pp. 33-54
- Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia: problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976
- Guido Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973
- Leonardo Rapone (a cura di), *Antifascismo e società italiana, 1926-1940*, Milano, UNICOPLI, 1999
- Elisa Rebellato, *La Scala d'oro. Libri per ragazzi durante il fascismo*, Milano, Unicopli, 2016
- Sven Reichardt, *Camicie nere, camicie brune: milizie fasciste in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 2009
- Sven Reichardt, *Violence and Community: A Micro-Study on Nazi Storm Troopers*, in «Central

- European History», Vol. 46, No. 2, June 2013, pp. 275-297
- Jacques Revel (dir.), *Jeux d'échelles: la micro-analyse à l'expérience*, Paris, Gallimard-Le Seuil, 1996
- Loris Rizzi, *Lo sguardo del potere*, Milano, Rizzoli, 1984
- Guido Ronzani, Filippo Boschi (a cura di), *Contributi di metodo per la lettura degli spazi urbani*, Bologna, CLUEB, 2001
- Marco Rossi, *Capaci di intendere e di volere. La detenzione in manicomio degli oppositori al fascismo*, Milano, Zeroincondotta, 2014
- Robert David Sack, *Human territoriality: its theory and history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986
- Marcello Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Milano, Giuffrè, 2001
- Simona Salustri, *La nuova guardia: gli universitari bolognesi tra le due guerre, 1919-1943*, Bologna, CLUEB, 2009
- Mariuccia Salvati, *Il regime e gli impiegati: la nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Roma/Bari, Laterza, 1992
- Mariuccia Salvati, *L'inutile salotto: l'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993
- Mariuccia Salvati, *Passaggi: italiani dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Carocci, 2016
- Nil Santiáñez, *Topographies of Fascism. Habitus, Space, and Writing in Twentieth Century Spain*, Toronto, University of Toronto Press, 2013
- Gianpasquale Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, Roma, Manifestolibri, 2004
- Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale: diplomazia culturale e propaganda, 1918-1943*, Milano, Franco Angeli, 2005
- Giulio Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo. Annale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Anno Ventesimo, 1979-1980*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1981
- Joachim Schlör, *Nachts in der grossen Stadt. Paris, Berlin, London 1840-1930*, Munchen, Artemis&Winkler, 1991
- Bernardo Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Roma, Laterza, 2005
- Pietro Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo, 1926-1932: ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1970
- Daniele Serapiglia (a cura di), *Tempo libero, sport e fascismo*, Bologna, BraDypUS, 2016
- Bruno Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, Il Mulino, 2016
- Fiorenzo Sicuri (a cura di), *Comunisti a Parma. Atti del Convegno tenutosi a Parma il 7 novembre*

1981. Biblioteca "Umberto Balestrazzi" - Studi e ricerche n.4, Parma, STEP, 1986
- Jonathan D. Smele, *The "Russian" Civil Wars, 1916–1926: Ten Years That Shook the World*, Hurst & Co., London, 2015
- Edward W. Soja, *Postmodern geographies: the reassertion of space in critical social theory*, London, Verso, 1989
- Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche: settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964
- Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. Volume I. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967
- Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. Volume II. Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969
- Gareth Stedman Jones, *Londra nell'età vittoriana. Classi sociali, emarginazione e sviluppo: uno studio di storia urbana*, Bari, De Donato, 1980
- Paul Steege, Andrew Stuart Bergerson, Maureen Healy, Pamela E. Swett, *The History of Everyday Life: A Second Chapter*, in «The Journal of Modern History», Vol. 80, No. 2, June 2008, pp. 358-378
- Marla Susan Stone, *The patron state: culture & politics in fascist Italy*, Princeton (N. J.), Princeton university press, 1998
- Brigitte Studer, *The transnational world of the Cominternians*, Basingstoke/New York, Palgrave Macmillan, 2015
- Roberta Suzzi Valli, *The Myth of Squadristo in the Fascist Regime*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 35, No. 2, Apr., 2000, pp. 131-150
- Pamela E. Swett, *Neighbors and Enemies: The Culture of Radicalism in Berlin, 1929-1933*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004
- Edward R. Tannenbaum, *L'esperienza fascista: cultura e società in Italia dal 1922 al 1945*, Milano, Mursia, 1974
- Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Scandicci, La nuova Italia, 1995
- Petra Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Bologna, Il Mulino, 2006
- Edward P. Thompson, *Società patrizia cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981
- Silvano Tintori, *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo: per una storia del piano regolatore nella città italiana contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1985
- Palmiro Togliatti, *Corso sugli avversari: le lezioni sul fascismo*, Torino, Einaudi, 2010
- Christian Topalov, *La ville, «terre inconnue». L'enquête de Charles Booth et le peuple de Londres*,

- 1886-1891, in «Genèses», 5 (*Observer, classer, administrer*), septembre 1991, pp. 4-34
- Christian Topalov, "*Traditional Working-Class Neighborhoods*": *An Inquiry into the Emergence of a Sociological Model in the 1950s and 1960s*, in «Osiris», 2nd Series, Vol. 18 (*Science and the City*), 2003, pp. 212-233
- Michele Toss, *La canzone sociale in Italia e in Francia tra protesta, nazione e rivoluzione (1830-1870)*, tesi di Dottorato in Storia e Geografia d'Europa. Spazi, linguaggi, istituzioni e soggetti in età moderna e contemporanea (XXIV ciclo), discussa presso l'Università di Bologna, relatori professori Maria Malatesta e Gilles Pécout, 2012
- Enzo Traverso, *A ferro e fuoco: la guerra civile europea, 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007
- Enzo Traverso, *Il secolo armato: interpretare le violenze del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 2012
- Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista: politica e realtà demografica*, Torino, Einaudi, 1976
- Alberto Vacca, *Duce truce: insulti, barzellette, caricature. L'opposizione popolare al fascismo nei rapporti segreti dei prefetti (1930-1945)*, Roma, Castelvecchi, 2011
- Giuseppe Vacca, David Bidussa (a cura di), *Il fascismo in tempo reale: studi e ricerche di Angelo Tasca sulla genesi e l'evoluzione del regime fascista 1926-1938*, Milano, Feltrinelli, 2014
- Vincenzo Vagaggini (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano, Franco Angeli, 1978
- Angelo Varni (a cura di), *I confini perduti: le cinte murarie cittadine europee tra storia e conservazione*, Bologna, Compositori, 2005
- Laura Vaughan (edited by), *Suburban Urbanities. Suburbs and the Life of the High Street*, London, UCL Press, 2015
- Elena Vigilante, *Opera nazionale dopolavoro: tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista 1925-1943*, Bologna, Il Mulino, 2014
- Luciano Villani, *Le borgate del fascismo: storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Milano, Ledizioni, 2012
- Annamaria Vinci, *Sentinelle della patria: il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma/Bari, Laterza, 2011
- Albertina Vittoria, *Storia del PCI: 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006
- Roberto Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922). Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1967
- Krystyna von Henneberg, *Monuments, Public Space, and the Memory of Empire in Modern Italy*, in «History and Memory», Vol. 16, No. 1, Spring/Summer 2004, pp. 37-85
- Charlotte Vorms, *La ville sans plan? Le faubourg de la Prosperidad à Madrid (1860-1940)*, in «Historie Urbaine», n. 8, 2, 2003, pp. 103-128

- Elizabeth Wilson, *The rhetoric of urban space*, in «New Left Review», 209, 1995, pp. 146-160
- Louis Wirth, *Urbanism as a way of life*, in «American Journal of sociology», XLIV, 1938, pp. 1-24
- Workers, suburbs, and labour geography*, in «International Labor and Working-Class History», 64, 2003
- Michael Young, Peter Willmott, *Family and kinship in East London*, London, Routledge & Kegan Paul, 1957
- Guido Zucconi, *La città contesa: dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano, Jaca Book, 1989
- Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo: miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il mulino, 1985

### ***Bologna – Bolognina***

- 45 anni di vita della G. Minganti & C. Bologna: 1919-1964*, Bologna, Tip. del commercio, 1964
- AA. VV., *Francesco Zanardi: un socialista a Palazzo d'Accursio*, Bologna, Edizioni Senza nome, 1992
- Aurelio Alaimo, *L'organizzazione della città. Amministrazione comunale e politica urbana a Bologna dopo l'unità (1859-1889)*, Bologna, Il mulino, 1990
- Aurelio Alaimo, *Struttura delle occupazioni e crescita urbana: una ricerca su un'area della periferia bolognese alla fine dall'Ottocento: la Bolognina*, Imola, Galeati 1985
- Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel Bolognese, 1919-1945*, vol. 3, D-L, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1986
- Salvatore Alongi, *Fascicolo in A8. Le carte di Pubblica sicurezza nell'Archivio di Stato di Bologna*, in «Percorsi Storici», 0, 2011 [consultabile online alla pagina <http://www.percorsistorici.it/component/content/article/10-numeri-rivista/numero-0/22-salvatore-alongi-fascicolo-in-a8-le-carte-di-pubblica-sicurezza-nellarchivio-di-stato-di-bologna>, ultimo accesso 2/10/2017]
- Luigi Arbizzani, *La Costituzione negata nelle fabbriche. Industria e repressione antioperaia nel Bolognese, 1947-1966*, 2. ed. ampliata con Appendice 2001, Bologna, Pass, 2001
- Luigi Arbizzani, *La Resistenza a Bologna: testimonianze e documenti. Volume IV: manifesti, opuscoli e fogli volanti*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1975
- Luigi Arbizzani (a cura di), *Fascismo e antifascismo nel bolognese, 1919-1926*, Bologna, 8° quaderno de «La lotta», 1969
- Luigi Arbizzani (a cura di), *Momenti dell'antifascismo bolognese, 1926-1943 : pagine e documenti*

- sulla partecipazione dei comunisti*, Bologna, La lotta, 1968
- Atti del primo Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895*, Torino, Tipografia salesiana, 1895
- Paolo Baldeschi et alii, *Paesaggio e struttura urbana: aspetti della realtà urbana bolognese*, Bologna, Renana assicurazioni, 1970
- Luca Baldissara, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, Bologna, Il Mulino, 1994
- Laura Barbieri, *Associazionismo e rappresentanza dei ceti medi a Bologna tra liberalismo e fascismo*, tesi di laurea in Storia Contemporanea diretta da Mariuccia Salvati, a. a. 1987
- Laura Barbieri, *Commercianti a Bologna tra liberalismo e fascismo*, in «Rivista di storia contemporanea», a. 17, n. 3, 1988, pp. 387-401
- Enrico Bassi, Nazario Sauro Onofri, *Francesco Zanardi il sindaco del pane*, Bologna, La squilla, 1976
- Athos Bellettini, Franco Tassinari, *Fonti per lo studio della popolazione del suburbio di Bologna dal secolo XVI alla fine dell'Ottocento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1977
- Athos Bellettini, Franco Tassinari, *La città e i gruppi sociali: Bologna fra gli anni Cinquanta e Settanta*, Bologna, CLUEB, 1984
- Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna: testimonianze e documenti. Volume I*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1967
- Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna: testimonianze e documenti. Volume III*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1970
- Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna: testimonianze e documenti. Volume V*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980
- Luciano Bergonzini, Luigi Arbizzani, *La Resistenza a Bologna: testimonianze e documenti. Volume II: la stampa periodica clandestina*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1969
- Giancarlo Bernabei, Giuliano Gresleri, Stefano Zagnoni, *Bologna moderna, 1860-1980*, Bologna, Pàtron, 1984
- Giancarlo Bettuzzi, Franco Tassinari, *Spopolamento e movimento demografico naturale nell'Appennino tosco-emiliano fra le due guerre*, in «Storia Urbana», n. 6, a. II, 1978, 3, pp. 269-290
- Biblioteca Istituto Storico Parri Emilia-Romagna, *Biblioteca del Dopolavoro Ferroviario di Bologna: Catalogo del Fondo*, Bologna, Biblioteca Istituto Storico Parri, 2010
- Bologna in camicia nera: le cerimonie, le adunate e le celebrazioni del ventennio sotto le due torri*, Introduzione di Francesco Berti Arnoaldi, Bologna, Pendragon, 2006

- Tiziana Bongiovanni, *L'organizzazione del tempo libero a Bologna durante il fascismo: l'Opera nazionale dopolavoro*, tesi di laurea in Storia contemporanea, Università di Bologna, Facoltà di Scienze politiche sede di Forlì, a.a. 2002/2003, relatore Prof. Stefano Cavazza
- Ercole Bortolotti, *Le nostre case: studi e proposte*, Bologna, Compositori, 1884
- Giuseppe Brini, *Quelli del tramway: cento anni di vita e di lotta nella città di Bologna*, Bologna, Centro stampa ATC, 1977, due volumi
- Giuseppe Brini, *Quelli del tramway nel tempo libero, 1935-1985: dieci lustri di impegno sociale dai volenterosi animatori dopolavoristi al circolo ATC Giuseppe Dozza*, Bologna, Tip. Moderna, 1985
- Giuseppe Brini, *Sasib (amf) story: 35 anni di sfruttamento della forza-lavoro*, Bologna, Ed. Galileo, 1969
- Camera dei deputati, *Provvedimenti pel piano regolatore di Bologna: relazione e discorsi del deputato Lanzara. Tornate 26 febbraio, 21 e 22 marzo 1889*, Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1889
- Camera di Commercio ed Arti di Bologna, *Relazione statistica sulle condizioni industriali e commerciali della provincia di Bologna*, Bologna, Tip. Già Compositori, 1884
- Giuseppe Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, Torino, Einaudi, 1967
- Giuseppe Campos Venuti, *L'urbanistica riformista. Antologia di scritti, lezioni e piani a cura di Federico Oliva*, Milano, ETAS libri, 1991
- Giancarla Cantamessa Arpinati, *Arpinati, mio padre*, Roma, Il Sagittario, 1968
- Anthony L. Cardoza, *Agrarian elites and Italian fascism: the province of Bologna, 1901-1926*, Princeton, Princeton university press, 1982
- Luciano Casali (a cura di), *Bologna 1920: le origini del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1982
- Luciano Casali [et al.], *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna: 1919-1923*, Roma, Editori Riuniti, 1973
- Le case popolari a Bologna*, in «Rivista di ingegneria sanitaria e di edilizia moderna», n. 21, novembre 1911, pp. 334-335
- Catalogo generale: Biblioteca Dopolavoro ferroviario Bologna*, Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1931
- Catalogo generale della biblioteca circolante compartimentale del Dopolavoro ferroviario*, Bologna, Stab. Tip. Felsineo, 1939
- Carlo Cesari, Giuliano Gresleri, *Residenza operaia e città neo-conservatrice: Bologna caso esemplare*, Roma, Officina, 1976
- Comune di Bologna, *Macchine, scuola, industria: dal mestiere alla professionalità operaia*,

- Bologna, Il Mulino, 1980
- Comune di Bologna, *L'azione del comune di Bologna in materia di case popolari, con speciale riguardo al quinquennio 1906-1911. Esposizione Internazionale di Torino 1911*, Bologna, Regia Tipografia/Fratelli Merlani, 1911
- Comune di Bologna, *Regolamento edilizio e disposizioni del regolamento d'igiene che riguardano l'igiene del suolo e delle abitazioni*, Bologna, Regia tipografia, 1910
- Comune di Bologna, *Regolamento edilizio e principali norme del regolamento d'igiene che riguardano le abitazioni*, Bologna, Società grafica già Compositori, 1935
- Consiglio provinciale dell'economia corporativa in Bologna, *La provincia di Bologna nell'anno decimo: monografia statistico-economica, con un'appendice sul Consiglio provinciale dell'economia corporativa in Bologna e le istituzioni che lo precedettero, ed alcuni capitoli per una storia delle corporazioni in Bologna*, Bologna, Consiglio provinciale dell'economia corporativa in Bologna - Ufficio di statistica, 1932
- Contributo del sindacato provinciale fascista ingegneri allo studio del piano regolatore di Bologna*, Bologna, Tipografia Paolo Neri, 1934
- Le cooperative edilizie: i loro voti, le loro aspirazioni, le loro speranze: memoria presentata dalla Unione Provinciale Bolognese delle Cooperative per case economiche e popolari al congresso nazionale di Roma 10 novembre 1928*, Bologna, Tipogr. Vighi e Rizzoli, 1928
- Brunella Dalla Casa, *Attentato al duce: le molte storie del caso Zamboni*, Bologna, Il Mulino, 2000
- Brunella Dalla Casa, *Leandro Arpinati: un fascista anomalo*, Bologna, Il mulino, 2013
- Brunella Dalla Casa, Alberto Preti (a cura di), *Bologna in guerra, 1940-1945*, Milano, Franco Angeli, 1995
- Mirella D'Ascenzo, *Istruzione popolare e biblioteche circolanti a Bologna nel secondo Ottocento. Il caso della Lega bolognese per l'istruzione del popolo*, in Istituto Gramsci Emilia Romagna, *Editoria e lettura a Bologna tra Ottocento e Novecento. Studi e catalogo del Fondo di storia dell'editoria dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1999, pp. 94-95
- Mirella D'Ascenzo, *Tra centro e periferia: la scuola elementare a Bologna dalla Daneo-Credaro all'avocazione statale, 1911-1933*, Bologna, CLUEB, 2006
- Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *Bologna. Città e territorio tra 800 e 900*, Milano, Franco Angeli, 1983
- Pier Paolo D'Attorre, *Espansione urbana e questione delle abitazioni a Bologna durante il fascismo*, in «Storia Urbana», n. 11, a. IV, 1980, 2, pp. 101-140
- Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, Parma, Pratiche, 1980

- Pier Paolo D'Attorre, *Novecento padano: l'universo rurale e la "grande trasformazione"*, Roma, Donzelli, 1998
- Pier Paolo D'Attorre, Vera Zamagni (a cura di), *Distretti imprese classe operaia: l'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, Milano, Franco Angeli, 1992
- Maurizio Degl'Innocenti, Paolo Pombeni, Alessandro Roveri (a cura di), *Il PNF in Emilia Romagna: personale politico, quadri sindacali, cooperazione*, Milano, F. Angeli, 1988
- Riccardo Dirindin, Elena Pirazzoli (a cura di), *Bologna Centrale. Città e ferrovia tra metà Ottocento e oggi*, Bologna, Clueb, 2008
- Jonathan Dunnage, *The Italian police and the rise of fascism: a case study of the province of Bologna, 1897-1925*, Westport (CT)/London, Praeger, 1997
- Horst Fantazzini, *Ormai è fatta! Cronaca di un'evasione. Racconto autobiografico di Horst Fantazzini*, Verona, Bertani, 1976
- Mario Fanti, *Le vie di Bologna: saggio di toponomastica storica e di storia della toponomastica urbana*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 2000
- Roberto Ferretti, *Le case per il popolo. L'edilizia popolare a Bologna tra liberalismo e fascismo*, in «Contemporanea», III, n. 2, aprile 2000, pp. 233-259
- Steven Forti, «L'operaio ha fatto tutto; e l'operaio può distruggere tutto, perché tutto può rifare», in «Storicamente», anno 2, numero 24, 2006
- Mariangiola Galligani, *Le occasioni della metropoli. La pianificazione "metropolitana" a Bologna. Disegni compiuti, sentieri interrotti, sogni, suggestioni*, Bologna, Clueb, 2004
- Mirtide Gavelli, Fiorenza Tarozzi, Roberto Vecchi (a cura di), *Tra il Reno e la Plata: la vita di Livio Zambeccari studioso e rivoluzionario*, numero monografico del «Bollettino del museo del Risorgimento», 46, Bologna, Compositori industrie grafiche, 2001
- Fabio Gobbo (a cura di), *Bologna 1937-1987: cinquant'anni di vita economica*, Bologna, Cassa di risparmio in Bologna, 1987
- Elena Gottarelli, *La stazione ferroviaria di Bologna*, in «Il Carrobbio: rivista di studi bolognesi», 1982, VIII, pp. 157-163
- Elena Gottarelli, *Urbanistica e architettura a Bologna agli esordi dell'Unità d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1978
- Elena Gottarelli, *1884-1984. La Cooperativa per la costruzione ed il risanamento di case per i lavoratori nell'urbanistica bolognese degli ultimi cento anni*, Bologna, Editrice Emilia Romagna, 1984
- I gruppi rionali: fascismo bolognese*, Estratto da pubblicazione incerta segnalata a mano: Attività della Decima Legio nell'anno 15. (1937)

- Giuliano Gresleri, Pier Giorgio Massaretti (a cura di), *Norma e arbitrio: architetti e ingegneri a Bologna 1850-1950*, Venezia, Marsilio, 2001
- Guida di Bologna e suoi dintorni. Nuova edizione interamente rifatta*, Bologna, G. Brugnoli e figli, 1926
- Istituto autonomo per la costruzione di case popolari in Bologna, *Regolamento per la concessione degli orti operai*, Bologna, Regia tip. fratelli Merlani, 1911
- Istituto Fascista Autonomo per le case popolari della Provincia di Bologna al 3. *Convegno Nazionale fra gli istituti fascisti autonomi provinciali per le case popolari*, Bologna, IFACP, 1939
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, *Bologna 1938-1945: guida ai luoghi della guerra e della Resistenza*, San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2005
- Istituto Salesiani, *La casa della comunità salesiana B. V. di San Luca di Bologna*, Bologna, Scuola grafica salesiana, 1981
- Istituto Salesiani, *Salesiani, cento anni a Bologna: 1899-1999*, Bologna, Istituto Salesiano Beata Vergine di San Luca, 2000
- Axel Körner, *Local government and the meanings of political representation: a case study of Bologna between 1860 and 1915*, in «Modern Italy», 10, 2, November 2005, pp. 137-162
- La Bolognina*, a cura delle Sezioni Vancini, Giuriolo, Cacciatore del Partito socialista italiano, Bologna, Centro grafico La squilla, 1975
- La Bolognina nella Resistenza*, a cura dell'A.N.P.I. Bolognina, Bologna, Graficoop 1981
- Federica Legnani (a cura di), *Bologna. Piani 1889-1958*, Milano, Fondazione La Triennale-Politecnico, 2001
- Massimo Legnani, Domenico Preti, Giorgio Rochat (a cura di), *Le campagne emiliane in periodo fascista: materiali e ricerche sulla battaglia del grano*, Bologna, CLUEB, 1982
- Massimo Lodovici (a cura di), *Fascismi in Emilia Romagna*, Cesena, Il ponte vecchio, 1998
- Elettra Malossi, *Edilizia pubblica a Bologna: un itinerario*, in «Metronomie», 17/2000, pp. 115-126
- Franco Manaresi, *Le incursioni aeree su Bologna alla luce di nuovi documenti*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», XXXIII, 1982, pp. 3-28
- Mario Maragi, *Storia della Società operaia di Bologna*, Imola, Cooperativa P. Galeati, 1970
- Angelo Marescotti, *Sopra l'ampliamento della cerchia daziaria del comune di Bologna e la demolizione delle mura di città*, Bologna, Regia tipografia, 1878
- Giacomo Masi, *Racconto di una vita*, Milano, E. Sellino, 1994
- Ignazio Masulli, *Crisi e trasformazione: strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche nel*

- Bolognese, 1880-1914*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980
- Armando Melis, *Concorso per il progetto di massima del Piano Regolatore della città di Bologna. Relazione della Commissione Giudicatrice*, in «Urbanistica», n. 1, gennaio-febbraio 1940, pp. 3-22
- Alfredo Mignini, *Un lavoro da non sfruttare nessuno: storie di vita dalla periferia di Bologna*, Ariccia, Aracne, 2016
- Municipio di Bologna, *Relazione della Giunta al Consiglio circa il piano edilizio regolatore e di ampliamento della città*, Bologna, Regia tipografia, 1890
- Nazario Sauro Onofri, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, Moderna, 1972
- Nazario Sauro Onofri, *La grande guerra nella città rossa: socialismo e reazione a Bologna dal 1914 al 1918*, Milano, Edizioni del Gallo, 1966
- Nazario Sauro Onofri, *La Strage di Palazzo d'Accursio: origine e nascita del fascismo bolognese 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980
- Annalisa Padovani, Stefano Salvatori, *Cronaca del nazionalismo e del fascismo a Bologna dal 1918 al 1923: nomi, fatti, luoghi*, Bologna, Tinarelli, 2011
- Roberto Parisini (a cura di), *I piani della città. Trasformazione urbana, identità politiche e sociali tra fascismo, guerra e ricostruzione in Emilia-Romagna*, Bologna, Compositori, 2003
- Roberto Parisini (a cura di), *Politiche urbane e ricostruzione in Emilia-Romagna*, Bologna, Bononia University Press, 2006
- Pier Paola Penzo, *L'urbanistica e l'amministrazione socialista a Bologna, 1914-1920*, in «Storia Urbana», n. 66, a. XVIII, 1994, 1, pp. 109-144
- Pier Paola Penzo, *L'urbanistica incompiuta. Bologna dall'età liberale al fascismo (1889-1929)*, Bologna, CLUEB, 2009
- Per Bologna. Novant'anni di attività dell'Istituto Autonomo Case Popolari, 1906-1996*, Bologna, Istituto Autonomo per le Case Popolari della provincia di Bologna, 1996
- Alessandro Poggeschi, *Il problema delle case popolari e la Società Anonima Cooperativa per la Costruzione ed il Risanamento di Case per gli Operai in Bologna: condizioni di bilancio e ordinamento amministrativo*, Bologna, Stab. Tip. Zamorani e Albertazzi, 1903
- Marco Poli (a cura di), *In nome del progresso. 1902-1904: l'abbattimento delle mura di Bologna*, Bologna, Costa, 2002
- Marco Poli, *La certezza dell'abitare: i 125 anni della Cooperativa Risanamento di Bologna (1884-2009)*, Bologna, Minerva, 2009
- Marco Poli (a cura di), *Pane e alfabeto: Francesco Zanardi sindaco socialista di Bologna (1914-1919)*, Bologna, Costa, 2014

- Stefano Ramazza, *Le realizzazioni dello Iacp di Bologna dal 1906 al 1940*, in «Storia Urbana», n. 20, a. VI, 1982, 3, pp. 111-144
- Renzo Renzi (a cura di), *Il sogno della casa: modi dell'abitare a Bologna dal Medioevo ad oggi*, Bologna, Cappelli, 1990
- Resistenze in Cirenaica*, Bologna, Senza Blackjack, 2016
- Corrado Ricci, *Guida di Bologna. 4<sup>a</sup> edizione interamente rifatta*, Bologna, Zanichelli, 1906
- Corrado Ricci, Guido Zucchini, *Guida di Bologna. 6<sup>a</sup> edizione rifatta*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1930
- Giovanni Ricci, *Bologna*, Roma/Bari, Laterza, 1985 [DISCI]
- Giovanni Ricci, *Bologna: storia di un'immagine*, Bologna, Alfa, 1976
- Odette Righi, *Il Pratello*, Milano, Vangelista, 1978
- Roberto Scannavini e Raffaella Palmieri, Michele Marchesini, *La nascita della città post-unitaria, 1889-1939: la formazione della prima periferia storica di Bologna*, Bologna, Nuova Alfa, 1988
- Giorgio Scarabelli, *25 anni di galera per antifascismo: dall'aula IV del Tribunale speciale al lager di Mauthausen: tranche de vie di un militante comunista*, Bologna, Tipografia moderna, 1980
- Antonio Senta, *Il sindacalismo anarchico a Bologna (1893-1923)*, Bologna, Edizioni Atemporali, 2013
- Lino Sighinolfi, *Guida di Bologna. 3<sup>a</sup> edizione ampliata*, Bologna, L. Cappelli, 1926 (stampa 1925)
- Lino Sighinolfi. *Guida di Bologna. 4<sup>a</sup> edizione*, Bologna, Cappelli, 1934
- Lino Sighinolfi, *Nuova guida di Bologna*, Bologna, Tip. di Paolo Neri, 1915
- Domenico Svampa, *Venti anni di episcopato: opere pastorali*, Bologna, Tipografia ditta A. Garagnani, 1907
- Michele Tarozzi, *Urbanistica e cooperazione a Bologna 1889-1985. Cento anni di vite parallele*, Roma, Gangemi, 1999
- Giovanni Taurasi, *Antifascisti nel cuore dell'Emilia. Consenso, dissenso e repressione in una comunità locale durante il fascismo: Castelfranco Emilia 1920-1943*, Modena, Artestampa, 2002
- Tullio Tentori, Paolo Guidicini, *Borgo, quartiere, città: indagine socio-antropologica sul quartiere di San Carlo nel centro storico di Bologna*, Milano, Franco Angeli, 1972
- Giulio Tian, *Il nuovo palazzo della Provincia ed il Piano Regolatore di Bologna*, in «Nuova Antologia. Rivista di Lettere, Scienze ed Arti», anno 51, fascicolo 1067, 1° Luglio 1916
- Quinto Tomasini, *I bolognesi in casa loro: problemi dell'urbanesimo*, Bologna, Stab. Poligrafici editori de Il resto del Carlino, 1942
- Quinto Tomasini, *Il servizio tramviario di Bologna in 8 anni di gestione municipale*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1933

- Quinto Tomasini, *La popolazione di Bologna: quanti siamo e quanti eravamo*, Bologna, Poligrafici Il resto del Carlino, 1941
- Quinto Tomasini, *Riassunto dei dati statistici mensili dell'anno 1932 – X*, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1933
- Umberto Toschi, *Alcune precisazioni sui quartieri geografici di Bologna*, Bologna, Stab. poligrafici riuniti, 1932
- Umberto Toschi, *Gemmazioni e propaggini della città*, Bologna, Stab. poligrafici riuniti, 1932
- Umberto Toschi, *Studi di morfologia urbana*, Bologna, 1933
- Angelo Varni (a cura di), *Bologna in età contemporanea: 1915-2000*, volume II, Bologna, Bononia university press, 2013
- Fabrizio Venafro, *Il partito fascista a Bologna. Dalle origini al regime*, in «Italia Contemporanea», dicembre 2007, n. 249, pp. 559-582
- Giampaolo Venturi (a cura di), *Dieci bolognesi del Novecento*, Bologna, Istituto Carlo Tincani, 2005
- Dario Zanelli (a cura di), *Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Bologna: 1906-1956. Numero unico in occasione del cinquantenario della fondazione dell'istituto*, Bologna, Tip. L. Parma, 1956
- Renato Zangheri (a cura di), *Bologna*, Roma, Laterza, 1986



## **Allegato 1 – Abstract**

### ***Italiano***

Incrociando le indicazioni teoriche e metodologiche provenienti dalla microstoria italiana con la nozione di *strategie* e *tattiche* concettualizzata da Michel de Certeau, il nucleo della tesi è dedicato alla vita in un quartiere popolare bolognese nel corso del regime fascista. Dopo una prima parte relativa alla storia urbana del quartiere Bolognina dalla sua ideazione sulla carta (1885) al primo dopoguerra, concentrata sulle *strategie* (formali o informali) che hanno ordinato lo spazio e il tempo delle classi subalterne lì abitanti, le restanti due parti sono interamente dedicate al ventennio fascista. Mettendo in luce i tentativi di seduzione ideologica e di ridefinizione del quartiere nel senso del decoro borghese, attuati dalle articolazioni locali del Partito Fascista, la tesi si occuperà in seguito di analizzare la presenza costante della violenza squadrista, le pratiche repressive delle forze dell'ordine, il ruolo di spie e delatori occasionali, le *tattiche* di resistenza informale ed individuale attuate dalla popolazione e, infine, l'organizzazione di base delle reti comuniste all'interno del rione, focalizzando particolarmente l'attenzione sul reclutamento dei giovani e il ruolo dei libri. Individuando i *modi* in cui si sono formati gli atteggiamenti nei confronti del fascismo, tramite un'indagine *microstorica*, la tesi vuole contribuire al dibattito circa l'effettiva utilità della categoria di *consenso*; analizzando, nell'ultima parte, le pratiche inerenti al reclutamento dei giovani da parte del Partito Comunista nel corso del regime fascista, vuole altresì gettare luce sui *modi* in cui le classi subalterne si sono avvicinate alla politica e ne hanno appreso le basi.

### ***English***

Mixing the methodological suggestions from the Italian Microhistory with the concepts of *strategies* and *tactics* conceived by Michel de Certeau, the thesis focuses on everyday life in a working-class neighbourhood of Bologna during the Fascist regime. After a first part concerning the urban history of the Bolognina neighbourhood from its first appearance in the local Urban Plan (1885) to the end of WWI, in which I will analyse in particular the *strategies* (formal or informal) that organized the *space* and the *time* of inhabitants, the thesis focuses on the Fascist *ventennio*. I will examine the attempts, made by the local Fascist organizations, to ideologically seduce the inhabitants and to redefine the neighbourhood's structure aiming to spread the *value* of *respectability* in it; I will later analyse the constant presence of Fascist violence, the repressive practices and the different actors involved in the Fascist political police, the role played by professional spies and occasional informants, the *tactics* of apolitical and individual resistance adopted by the inhabitants and, in the end, the communist networks arisen in the neighbourhood,

focusing my attention on the enrollment of young people and the key-role of books. The thesis enter in the debate about the methodological usefulness of the category of *consensus* or *consent*, microhistorically investigating the ways in which the *attitudes* towards the Fascist regime have developed; furthermore, the thesis also analyse the ways in which working-class youngsters became interested in communism, during the Fascist era, and how they learned its fundamentals.